TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0625**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine

https://www.techeudine.it/fondo-principale

https://www.sbhu.it/

M. A. Nicoletti

Storia del Friuli sotto i Patriarchi

625

~~224~~

625

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Indice.

(N.B.) Per li errori corsi in questa Copia, nella serie delle forze d'armi ec: si ha creduto bene di copiar per esteso, in questo foglio, la serie come stà scritta nell'Autografo del Nicoletti.

Prelati

Patriarca d'Aquileja	Elmi	40.
	Ballestrieri	10.
Vescovo di Concordia	Elmi	10.
	Ballestrieri	2.
Capitolo d'Aquileja	Elmi	10.
	Ballestre	2.
Abate di Rosazzo	Elmi	3.
	Ballestre	2.
Abbate di Sesto	Elmi	4.
	Ballestre	2.
Abate di Moggio	Elmi	3.
	Ballestre	3.
Abate della Bellinga	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Abate di Sumaga	Elmi	2
	Ballestre	2.
Preposito di S. Steffano	Elmi	3
	Ballestre	1.
Preposito di San Felice	Ballestre	1.
Capitolo della Città del Friuli	Elmi	10.
	Ballestre	2.
Preposito di S. Oderico sopra il Taglia.to	Elmi	3.
Preposito di S. Pietro in Cargna	Elmo	1.
Monasterio maggiore d'Aquileja	Elmi	2.
	Ballestre	2.

Liberi Nobili

Prata	Elmi	16.
	Ballestre	5.
Porcia	Elmi	16.
	Ballestre	5.
Polcenico	Elmi	8.
	Ballestre	4.
Villalta e Cavoriaco	Elmi	10.
	Ballestre	2.

11 0 56 47 62 94 01 07 28 48 636 640 56 673 750 766
...no Pirona

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Castellerio	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Strasoldo	Elmi	10.
	Ballestre	2.

Ministeriali Nobili

Spilimbergo e Zucula	Elmi	14.
	Ballestre	4.
Cucagna e Partistagno	Elmi	10.
	Ballestre	2.
Valvasone	Elmi	6.
	Ballestre	2.
Melso	Elmi	12.
	Ballestre	4.
Fontanabuona	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Arcano e Murugio	Elmi	12.
	Ballestre	4.
Prampergo	Elmi	6.
	Ballestre	3.
Castello di Tropeta	Elmi	3.
	Ballestre	3.
Manzano	Elmi	4.
	Ballestre	1.
Sbrogliavacca	Elmi	3.
	Ballestre	1.
Perso	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Attems	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Frattina	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Salvarolo	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Zopo	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Varmo di sopra	Elmi	2.
	Ballestre	1.
Varmo di sotto	Elmi	1.
Brazzacco di sopra e di sotto	Elmi	1
	Ballestre	1.
Cergneo	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Monteregale	Elmi	1.
	Ballestre	1.

Indice.

Pinzano	Elmi	2.
Lorenzaga	Elmi	3.
Acciano	Elmi	1.
Gruaro	Elmi	1.
Flagogna	Elmi	1.
Susans	Elmi	1.
Ragogna	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Cassacco	Elmi	1.
Artenea	Elmi	1.
Carvaco	Ballestre	1.
Osopo	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Vendoglio	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Buja	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Cavillino	Elmi	2.
Biedrio	Elmi	1.
Socincolle	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Legio	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Soclevo	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Luintio	Elmi	1.
	Ballestre	2.
Treppo	Elmi	1.
	Ballestre	2.
Rodegliano	Elmi	1.
	Ballestre	2.

Abitatori

Aviano	Elmi	2.
	Ballestre	1.
San Vito	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Meduna	Elmi	3.
Zagogna	Elmi	5.
	Ballestre	2.
S. Daniele	Elmi	6.
	Ballestre	2.
Tricesimo	Elmi	1.
Soffomberga	Elmi	2.
	Ballestre	1.

311 50 56 47 462 494 501 507 528 548 636 640 656 673 750 766

Pirona

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Tolmino	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Mossa	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Carisacco	Elmi	1.
	Ballestre	1.
Monfalcone	Elmi	3.
	Ballestre	1.
Tolmezzo	Elmi	3.
	Ballestre	3.
Canevo	Elmi	2.
Los in Germania	Elmi	2.
Vipaco	Elmi	3.
Pietrapelosa in Istria	Elmi	3
	Ballestre	1.
I S.ri de Pola	Elmi	6.
	Ballestre	1.

Comunità

Aquileja	Elmi	4.
	Ballestre	4.
La Città del Friuli	Elmi	14.
	Ballestre	6.
Udene e Savorgnaco	Elmi	46.
	Ballestre	25.
Gemona	Elmi	12.
	Ballestre	4.
Sacile	Elmi	4.

Indice.

—— Costumi e Leggi antiche de' Forlani sotto i Patriarchi pp. 251-311

1204. † 1218 Patriarcato d'Aquileja sotto Volfero di Colonia (Wolferus) pp. 313-350

Generalato d'Aquileja sotto Engelberto conte di Gorizia pp. 351-356

1218. † 1251 Patriarcato d'Aquileja sotto Pertoldo di Moravia (Berthold v. Meran) pp. 357-447

1251. † 1269 Legazioni Apostoliche di Gregorio Montelongo pp. 449-462

Patriarcato d'Aquileja sotto Gregorio di Montelongo pp. 463-494

Sede vacante del Patriarcato d'Aquileja sotto la Prefettura di Filippo

(1269 - 1279) Duca di Carintia pp. 495-501

Vicedominato d'Aquileja sotto Berlingero Germano pp. 503-507

1273 † 1299 Patriarcato d'Aquileja sotto Raimondo della Torre (Torriani) pp. 509-528

1579, Cividale Lettera di M. A. Nicoletti al Patr. Giov. Grimani e risposta di questi pp. 529-

1299 † 1301 Patriarcato d'Aquileja sotto Pietro Gerà (o Gerra) pp. 531-548

1302 † 1315 Patriarcato d'Aquileja sotto Ottobono de' Razzi pp. 549-636

1316 † 1318 Patriarcato d'Aquileja sotto Castone della Torre (Torriani) pp. 637-640

1319 † 1331 Patriarcato d'Aquileja sotto Pagano della Torre (Torriani) pp. 641-656

1334 † 1350 Patriarcato d'Aquileja sotto Bertrando di S. Ginesio (il Beato) S. Genès pp. 657-673

—— La guerra civile tra Forlani, del 1381 sino 1387, ovvero Patriarcato d'Aquileja di Filippo cardinal d'Alansone (Alençon) pp. 675-750

1387 † 1394 Patriarcato d'Aquileja sotto Giovanni di Moravia (Sobieslav) pp. 751-766

Raccolta dell'ab. prof. Jacopo Pirona

L'autografo è posseduto dagli eredi del conte Francesco di Manzano

v. corrispond. Manzano a Joppi 5 giugno 1883.

[illegible]

Ottaviano Nicoletti in una sua lettera del 18 Gen.° 1720 ha questo passo intorno allo
Scrittore delle vite de' Patriarchi

„ L'Autore fu fratello minore di mio Bisavo. Avrà cominciato a scrivere, per quanto io mi figuro poco dopo entrato il sec. XVI, ed ha continuato per tutto il corso della sua vita a descrivere le vite di molti Patriarchi, per quanto ho udito dire da' miei vecchi; oltre le Leggi antiche del Friuli: la Guerra tra Friulani dal 1360 al 1367; le Vite di molti illustri Scrittori volgari e molte altre opere di non poca fatica, ed è morto in età avvanzata di anni 80. in circa. „

ex MS. Nicolettiano

Costumi e Leggi antiche de' Forlani sotto i Patriarchi di Marc' Antonio Nicoletti.

Il Ducato del Friuli, ovvero Patriarcato d'Aquileja alla memoria degl' 1.
Avi nostri tenuto tra le più illustri Potenze d'Italia, dall' Oriente, e Settentrione terminava con gli altissimi monti, che quasi antemurali artificiosamente posti lo diffendevano da Germani, dal Contado del Tirolo, e dalla Ducchea di Carinthia, da Mezzogiorno era bagnato dal Mare Adriatico, dall' Occidente risguardava la Provincia Veneta, oppur Marca Trivigiana al di cui corpo per l'addietro era stato unito. Questo Paese prendendo dal tempo varj nomi da primi abitatori fu detto Regione de Carni, poi Aquilejense d' Aquileja Città possente Metropoli di Venezia; ed in fine occupato da Barbari Foro Giulio, ovvero Friuli da Foro Giulio sua Città successa in que' tempi ad Aquileja. Altri ancora la chiamano Patria ovvero da' Patriarchi che gli comandavano, ovvero perchè i Signori Veneziani riconoscono la prima origine da quei Forlani, che nel sovvertimento della grandezza Romana primi degl' altri cacciati dalla possanza barbarica, primi ancora di tutti si ricoverorono nell' intime parti del mare dando principio a Venezia Città singolare e veramente fatale all' imperio del mondo, ed alla rovina de' Barbari, ovvero perchè i Paesani strascinati da Settentrionali in paesi lontani, e per felice ventura fuggiti dalla servitù drizzavano il camino alla Casa, e dicevano tornar in Patria; ovvero perchè Teodorico Re prudentissimo degli Ostrogotti popolando i luoghi di Forti, lo dissegnò Patria comune a chi volesse abitarlo, rispondendo ogn' anno alla Corte Reale di Ravenna la terza parte de' frutti de' poderi. A guisa d'un teatro è chiuso d'ogn' intorno, avendo però per l'entrate picciole le Valli, le cime de monti, i Porti, e per quasi ~~[illegible]~~ due porte più larghe le Vie di Gorizia, e del Trivigiano. Possiede intieramente ciò, che dalla natura, e dall' arte è somministrato a comodo, e beneficio umano. Non desidera temperanza di cielo senza venti nocivi, non copia d'acque ottime portuose, ed importuose, non Bagni, e non Fonti caldi a qualunque infermità salutiferi, non abbondanza di Biade, non soprabbondanza di vini partecipati anco con gl' esteri, non caccie d'uccelli, e di Fiere, non grassezza di carne d'ogni sorte, non delicatezza di Pesci di mare, e di Fiumi. Non gli mancano Miniere d'oro, d'argento, di rame, di piombo. Non oltre le comuni pietre grosse, e longhe, nere, rosse, azzure. Non materia durabile di

Le=

legni e per fabbriche, e per navi, non creta per vasi nobili, non per ignobili, non per lavori di fornace, ne animali selvaggi, e domestici, ed in specie generosi Cavalli, de' quali se ne servono tutte le Provincie Italiane contro gl' impeti, ed escursioni nemiche. Lo assicurano fortezze dipendenti dall' artificio, e dalla natura insieme, e dalla natura sola. E' riguardevole per le Città celebri, per Castelli nobili, per Villaggi vasti, e siccome chiuso da' monti, e mari si rassomiglia a tutta Italia, così solo con nostro infinito beneficio possede parte del buono, e bello, che ha tutta Italia. Quindi (così comunemente si crede) avviene, che, eccettuando i Carni dell' Alpi Giulie, conservandosi ancora del vecchio nome, sparsi quasi per tutto 'l mondo i naturali del Paese, raddolciti, anzi imprigionati da tante delizie, se non per desiderio di gloria bellica, e per speranza certa di migliorar fortuna, di rado escono de' confini; e ~~l'esterni~~ gli esterni anco per breve tempo avvezzi a' comodi nostri non sanno, ne' possono partirsi; e perciò non è meraviglia, che Romani, Gotti, Longobardi, Bavari, ovvero Schiavi, e quasi tutte le nazioni del continente, abbino posto nel Friuli perpetue sedie, corrompendo in fine con la mescolanza barbara di tante Lingue la purità della favella Romana, ed inducendo un linguaggio comune all' Italia, ma così duro, e corrotto, per gli accenti, e per le cadenze, che sebbene il Furlano intende tutti gli Italiani, ed è atto ad apprendere con facilità tutte le Lingue; nulladimeno egli interamente non è inteso da alcuno. E caduto questo Paese (come porta la necessaria vicenda delle cose umane) sotto l'imperio di diversi, essendo passato dagli Originarj a' Romani, da Romani a' Francesi; da' Francesi a' Romani, da' Romani a' Gotti, da' Gotti a' Greci, da' Greci a' Longobardi, da' Longobardi a' Francesi, da' Francesi a' Germani, da Germani a' Patriarchi, da' Patriarchi a' SS.[ri] Veneziani, delle quali mutazioni si leggono comentarj di nobilissimi ingegni, i quali però per giudizio mio della condizione degl' ultimi tempi (non so per qual cagione) trattorono assai strettamente, defraudando a questo modo il merito, ed il demerito, e tralasciando quel paragone, che con nostro grandissimo contento ci fa chiaramente vedere l'infelicità passata, e la felicità presente. Per la qual cosa a beneficio, e diletto universale io ho deliberato fra me stesso supplire al mancamento di costoro un poco più pienamente rinovando la memoria de' successi di 250. anni sotto il governo temporale, e spirituale di XVIII. Patriarchi, ne' quali come ben non appariva altezza di fatti, e magnificenza di pensieri, conformandosi le operazioni con gli operatori conformi al luogo, ed al tempo, nulladimeno con un inestimabile piacere de' Patrotti, si conoscerà la varietà delle azioni, la disuguaglianza delle fortune, e de' costumi, il ricordo ordinato degli antenati, i quali quasi tratti dalle sepolture, e dalla

bocc=

bocca della morte, e venuti a nuova Luce viveranno ancora per molti secoli nella bocca de' suoi. L'impresa sarà lunga, e faticosa non essendo stato a gran pena bastante lo spazio di XX. e più anni solamente a fare una massa giudiziosamente distinta delle memorie fedelmente raccolte da infiniti scrittori ignobili, ma veridici non da un luogo ma di tutta la Patria, e fuori, i quali tra le private mescolarono le pubbliche azioni, le contese, i tumulti, le tregue, le paci, i vassalaggi, le masnate, i Matrimonj, le dignità, ed in fine tutte le preminenze, e prerogative del Principe, e de' Nobili. Costoro certamente a guisa di Lavoratori delle Miniere dalle caverne del tempo tirarono all'aria l'opere più chiare, e più memorabili, lasciandole però a posteri come oro ancora involto, ed amassato nelle dure, e confuse zolle del terreno: È stato forza col fuoco del giudizio purgarle, e purgate secondo l'ordine dell'Architetto ben considerato nella storia, fabbrica della verità, accomodarle, assegnando alle virtù, ed alla Lode i luoghi più eminenti, e più riguardevoli; al vizio, ed al biasimo i più bassi, ed oscuri; le quali cose acciocchè più chiaramente si conoscano, ed il merito sopra una salda, e vera sentenza abbia luogo, questo primo Volumetto porterà in fronte la positura dello stato del Paese, le Leggi, ed i Costumi, da quali in questi tempi dipendeva il governo e della guerra, e della pace.

Era talmente caduta la possanza de' Romani, che sebbene con una vergogna indelebile appresso le straniere Nazioni restava il nome d'Imperio, nulladimeno a guisa di corpo infermo, ed indebolito non sentiva le passioni se non in se stessa maneggiando l'armi a danno solo de' suoi. La fortuna de' vincitori non mai affatto vinta, infastidita in fine dalla propria felicità patì, che le Nazioni vicine, e lontane riavessero, anzi crudelmente rapissero tutte le spoglie, che nel lungo, e faticoso gioco di Marte erano state guadagnate. Più profondamente degl'altri tutti sentirono i Furlani gli stracci funesti di questa mutazione, i quali nella prima porta d'Italia, quali gregi disarmati di Pastore, opposti al primo impeto de' Luni, saziarono col sangue, con la vita, e con la roba stancarono l'odio fiero, e più che bestiale de' Barbari. Queste miserie quasi piaghe spesse volte vissanate, spesse volte da Medici riaperte parevano tanto più crudeli, ed insopportabili, quanto più fieramente degl'altri i medesimi Imperadori, e gli ambiziosi dell'Imperio crucciavano i popoli, ovvero quando declinati affatto affatto dalla bontà di Carlo Magno primo fondatore della grandezza Germana, e dalla pietà di molti successori non riconoscevano quell'eminente, quel singolare, quel sopramemorabile benefizio della Chiesa Romana, che con una Legge perpetua al giudizio solo della

della Germania aveva dato l'elezione, e l'esaltamento all' Imperio; ovvero em=piamente rapivano il patrimonio sacro, ovvero opprimevano i Principi minori; e passando i monti senza differenza offendevano i congiunti, ed i disgiunti. Tali erano questi tempi, ne' quali Enrico quinto Imperadore mandando molte volte contro il Re Tancredi indiscreti Eserciti, passati a parte per diverse porte d'Italia all' aquisto del Regno di Napoli, e di Sicilia, diede una mezza rovina al Friuli, e mosto quasi da solo aprendo l'entrata a que' dolorosi tumulti, de' quali, perchè alcuni degl' Elettori proponevano Filippo Duca di Svevia fratello d'Enrico, alcuni Ottone Duca di Sasso=nia pronipote di Lotario, e nacquero orribili contaggi d'una guerra più che barbara, ed infedele: Onde la Germania, e le provincie aderenti per l'imprudenza, ed ava=rizia de' Capi restarono non solamente divise, non solamente infestate, ma quasi rovinate; non mancando ancora tra questo mezzo alla Patria la guerra con li Bavari oc=cupatori dell' Istria, ed un contrasto sanguinoso co' Triviggiani trapassati oltre i con=fini. In questo stato adunque si ritrovavano allora le cose nostre, le quali an=cora in ogni minimo movimento apparivano tanto più confuse, mutabili, ed affezio=nate alla propria desolazione, quanto più varij, e differenti d'umore, di sangue e d'abito erano gli abitatori; Perchè sebbene tutta la Provincia obbediva alla [[~~legge Cristiana~~]] nulladimeno alcuni ostinatamente facevano professione d'essere Romani, alcuni Longobardi, alcuni Bavari, vestendo, e vivendo sotto i riti peculiari della sua nazio=ne. Quindi prendevano origine, e fiato le varie affezioni. Quindi uscivano ancora fra gli ignobili le strepitose contese della Nobiltà, difendendo ciascuno le parti sue, ed a questo modo conservando le perpetue cicatrici delle calamità ~~audace~~ andate, e de' diluvj barbarici. Ben con un' ~~altra~~ alta considerazione questa ~~vanità~~ varietà d'origini si restringeva in una certa, ed indubitata distinzione di grado, nel quale primie=ramente era la persona del Principe, secondariamente de' Nobili, terzo degl' ignobili, quarto de' servi: di tutti questi dando noi gratissimo cibo a' studiosi dell' antichità ordinatamente ne tratteremo.

Il podestà è un Pastor [illegible] [illegible] do però tutti per oggetto principale la legge Cristiana]]

Il Vescovato, ovvero Patriarcato d'Aquileja prima dignità in Italia dopo la Roma=na nacque con la nascente Chiesa, avendo S. Pietro Vicario successo a' Cristo Prin=cipe degli Apostoli instituito primo Vescovo, ovvero Patriarca S. Marco Evangelis=ta, il cui discepolo S. Ermacora d'Aquileja successore non solamente conservò il seme della fede, ma lo sparse per la maggior parte d'Italia con così felice raccolto d' opere, e con così illustri esempi di santità, che i successori con la Lingua, e col sangue instromenti celesti allargarono la vigna del Signore; anzi ponendo se me=desimi in luogo di sassi angolari ci fabbricarono la Chiesa di Dio. A questa dignità

o

o pur carico Pastorale montavano allora solamente gli Aquilejesi ovvero dell'Ordine Sacro, ovvero Laicale, i quali non per gentilezza di schiatta, non per superbia di ricchezze, ma per umiltà d'una vita innocente erano comendati dal giudicio sincero del Clero, e del Popolo, e poi dall'autorità Pontificia confermati. Bonifacio III. Pontefice Romano, perchè non la ~~cancelione~~ corruzione, non l'affezione aveva allora luogo ne' cuori Cristiani, terminò, che l'elezione di tutti i Vescovi, e Prelati maggiori fosse fatta a quel modo. E ~~Carlo Magno~~ Carlomano Re di Francia compagno di Lodovico nell'Imperio inclinandosi all'osservazione de sacrosanti Decreti Pontifij, ed alle confermazioni fatte agl'Aquilejesi da Carlo Magno Imperatore, da ~~Lotario~~ Clotario suo Zio, e da Lodovico suo Avo, riafermò a Valperto Patriarca questa preminenza con le sottoscritte parole fedelmente tratte da quel Privileggio, nel quale il Re in Ottinga di Germania nel terzo anno del suo Regno di Baviera, e secondo d'Italia dichiarò inviolabile, ed eterna l'immunità della Chiesa d'Aquileja.

„ Pro firmitatis studio postulavit Nos Dei Famulus, prefatusque Patriarcha „ famosissimus Valpertus, ut more Antecessorum sequentes Nostram etiam authoritatem „ circa ipsum Sanctum locum fieri decerneremus, qui petitionibus ob amorem Dei, „ et anime Nostre salutem libenter annuimus et hoc Nostre authoritatis Preceptum „ circa ipsum Sanctum locum fieri censuimus, per quod constituimus, atque perennniter firmiter esse volumus, ut memorande Civitatis Aquilejensis Clerus, et Populus „ licentiam habeant secundum canonicam institutionem eligendi sibi Pontificem „.

Questo medesimo è ~~instituito~~ statuito da Leone VIII. Pontefice di sopraumano giudicio in quel notabile rescritto, nel quale avendo prima rinovato gli antichi ornamenti della Chiesa d'Aquileja, ed insegnato a Rodaldo Patriarca con celesti sentenze il modo di conservargli, ragiona in questo modo „ Sed hoc in augmentum, et decorem Ecclesie „ sue concedimus, ut dum vocante Deo Vos, Vestrique successores ab hac luce migrasse „ contigerit, non liceat quempiam ex aliena Ecclesia Vestre preponi, sed ex proprio sinu „ tam Cleri quam Laici sibi eligant quem legitime sibi Pastorem constituant. Fidelis „ est Deus qui nunquam deficere patitur, ne in Aquilejensis Ecclesie cetu talis possit „ reperiri, qui merito ceteris Episcopatus dignitati possit preponi „.

L'eletto confermato dall'autorità Apostolica tra tutti i Prelati d'Italia otteneva (come ho detto dinanzi) la prima Cattedra, avendo così ordinato S. Pietro in un speciale Privileggio concesso a S. Ermacora, e dopo molti secoli dalla crudeltà Pagana abbrucciato; del che ancora ne rende indubitata testimonianza il luogo del medesimo rescritto continente „ Et ut omnibus pateat Christianis quanta te Charitate di„ ligamus ob amorem B. Marci Evangeliste Pastoris Nostri gloriosissimi Petri Apostolo-

„ rum

„ rum Principis discipuli, qui tuę ~~presidet~~ precedit Cathedrę, nos presens renovamus tibi illud antiquum
„ Privilegium Sanctissimo Hermagorę B. Marci Evangelistę successori a Beatissimo Petro
„ contraditum, verum peccatis nostris promerentibus a Paganorum sęvitia concrema-
„ tum. Volumus scilicet, et authoritate Apostolica jubemus, ut inter omnes Italicas
„ Ecclesiarum Dei sedes, prima post Romanam sedem Aquilejensis, cui Deo authore pre-
„ sides habeatur. „

Nella Storia sacra de' Patriarchi scritta a mano per poca eloquenza certa=mente sprezzabile, ma per verità mirabile sono registrate alcune righe di questo senso: „ Primus Prędicator in Aquileja fuit B. Marcus Evangelista, qui prędica=
„ tionis suę vigitu infinitis Populis ad fidem Christi conversis, et iam fundata Ec-
„ clesia vultum Petri Magistri sui videre desiderans, et ire Romam, Populum occul=
„ te dimittere satagebat: Sed Dei intuitu vociferante Populo, et ~~bona~~ ab omni turba Pastorem
„ petente B. Hermagoras in Pastorem Dominici Gregis electus est. Tunc dictus Herma=
„ goras iter cum B. Marco arripiens Romam pervenit, et a B. Petro baculum
„ accipiens Pontificatus, et velamen sacrum suscipiens Protho-Episcopus Italię Provin=
„ cię ordinatur, et super Ecclesias Italię primatum obtinuit. „ Questa prerogativa dalle vicende de' tempi, e dalla volontà violenta e de' Prencipi, e de' Popoli stessi, aven=do ~~aiutto~~ avverso l'invidia, ovvero il mancamento di virtù sepolto i semi dell' antica bon=tà, fu spesse volte mutata, essendosi postulati, ed inalzati al Patriarcato molti de' nostri, molti degl' esterni. L'eletto, e confermato come Prencipe de Padri aveva la superiorità sopra i Vescovi di Trento, di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trivigi, di Concordia, di Ceneda, di Feltre, di Cividal di Belluno, di Parenzo, di Pola, di Trieste, di Pe=dena, di Giustinopoli, di Città Nova, di Mantova, di Como suoi suffraganei. Giovanni Candido Dottore, Nobile Historico e per schiatta, e per eloquenza nel 4.to Libro de' Comentarj d'Aquileja aggionge ancora altri Vescovi per ragion Metropolitana già soggetti al Patriarcato, e dal tempo estinti, cioè il Giuliense della Città del Friuli le-vato via per invidia da Calisto Patriarca al tempo de' Longobardi, il Tiborniese, ora Diocesi di Trieste, il Caravaciense, e l'~~Eboniense~~ Ebrosiense il cui seggio pensa egli essere stato un celebre Borghetto non molto lungi da Cadore, ove sin' a' giorni nostri si vedono molte vestigie d'antichità. Il Capitolo di Verona, l'Abbazia di Siro nel Trivigiano, e le nostre consacrate a S. Benedetto di Rosazzo, di Moggio, di Sesto, di Suma=ga, della Beligna, delle Vergini di S. Querino fuori d'Udine, e di due maggiori Monasterj, e i due principali Capitoli l'uno Cattedrale d'Aquileja, e l'altro Colleg=giato della Città del Friuli, con due Vicarie Patriarcali, le Preposture di S. Pietro in Cargna, e di S. Odorico presso il Tagliamento, e passati i monti fin al fiume Savo

l'

l'Abbazie d'Ortistagno di ~~Sedicina~~ Settimo, ed altri quasi infiniti Monasterj titolari di diversi Reli=
giosi, e Religiose erano immediate soggetti al Patriarcato. Onde con Podestà ordinaria ve-
nerabile e per gravità di costumi, e per moderanza di Sacri Canoni, continuam.te si te:
nevano gli Arcidiaconi Patriarcali nella Karintia, nella ~~Soccoria~~ Stiria, e nella Carniola, do=
ve ancora in Lubiana Capo della Carniola a gratificazione di Federico d'Austria
Imperatore fu constituto un Vescovo sottoposto ancora alla nostra Chiesa. A ques=
ta Legge erano ancora legate le Chiese Curate di Sacile, l'Aviano, di S. Polo ap.
presso Trivigi, e molte altre in Italia, e fuori. Li Canonicati di S. Steffano d'Aqui.
leja, e gli Arcidiaconati di Cadore, e di Cargna. Per il che essendo la Diocesi lar
ghissima, acciocchè gli ubbidienti immediate, e gli appellanti delle sentenze de'
Suffraganei, e d'altri Giudici minori avessero giusta, e presta spedizione, ordina-
riam.te con grossi stipendj si conducevano per Coadiutori due Vicarj uomini di
dignità, di dottrina, e di bontà rara, uno ne' ministerj Pontificali, l'altro ne' spiri-
tuali. Il Patriarca per compiuto ornamento del grado illustrato da antichissimi
indulti Apostolici, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, dove non fosse stata la Persona
del Papa si faceva portar avanti la Croce in memoria sempiterna della Passione
di Nostro Signore, ed in segno manifesto, che non ricusando il Cristiano Prelato la
morte per Cristo, era sempre pronto a diffender la Croce di Cristo. Al spiritu=
ale possesso di sì gran Prelatura s'intendeva essere allora intieram.te entrato,
quando nella sua prima venuta in un giorno certo, e determinato alla pre=
senza de' Nunzj, dei Prelati, Castellani, e Comunità nella Chiesa d'Aquileja dopo
l'Altare maggiore i più onorati delle antiche Case di Cucagna, Spilimbergo, Ar=
cano, e Prampergo, alle quali per merito degli Antenati questa solenne pre=
rogativa spettava, lo ponevano sopra un Seggio di marmo per alquanti gra=
di eminente da terra, che ancora oggi si vede, con altre ceremonie si pigli=
ava il Dominio temporale nella Città del Friuli non dal caso, ma da meriti
a questo onor inalzata. Aquileja con la Lingua de' suoi Santi diede (come
innanzi è stato scritto) principio alla Fede: Questa col ferro de' Duchi partorì
l'Imperio temporale, e col mezzo della Santità, e prudenza di Paolino Patriarca
suo Cittadino primo fondatore della grandezza compiuta ne' successori aggiunse
alla sacra potestà una parte della mondana: Poichè il Patriarca nobilm.te accom=
pagnato d'Aquileja giungeva alla Porta di questa Città, uno delle Nobili Famiglie
Bojani, eseguendo il carico onorato de' Maggiori suoi, gli faceva riverenza, e por=
tandoli dinanzi una spada vestita d'un fodro bianco a modo Todesco, l'accompa=
gnava fin alla Scala del Palazzo di Calisto Patriarca. Nell' intimo corpo del

qua=

quale con una divozione ricordevole dell'obbligo dovuto a Dio, ed a' Benefattori visitava la Chiesiola sacra al medesimo Paolino, ricca di marmi bellissimi, e di figure vivamente espresse da eccellentiss. Pittori. Finita l'Orazione, circondato da tutti gl'Ordini saliva al Coro della Chiesa Maggiore. Qui con una grave Maestà era posto à sedere sopra un altra Cattedra di Marmo d'eguale prezzio a quella d'Aquileja, che cavata dall'ultime ruine per opera di Roco Scavaborsa degno Arciprete si può ancora, e si potrà per molti secoli vedere. All'ora il Decano di ~~questa~~ quella Chiesa ~~constituendo~~ conservando le antichissime ragioni del suo Capitolo, e della Città, con una gloriosa riverenza gli porgeva in mano una spada nuda, ed il Patriarca virilm.te accettandola la mostrava al Popolo tutto in segno evidente della Signoria temporale, e cantando armoniosam.te il Coro il sacro Inno Te Deum laudamus la riponeva in una guaina bianca, promettendo una indifferente giustizia, ed un altra volta con la medesima gravità, sedendo tra il giubilo, e le imprecazioni felici del Popolo, sopra un Libro di Sacrosanti Vangeli, che egli teneva in mano primieram.te il Vescovo di Concordia, e i Prelati, secondariam.te i Castellani, ed in fine i Nunzj delle Comunità con quel ordine, col qual erano chiamati, e descritti nel Parlamento, gli giuravano fedeltà con queste parole: „ Iuro ego, vel juramus nos, ad
„ hec sacra Dei Evangelia esse fidelis, et obediens, sive fideles, et obedientes Re-
„ verendissimo in Christo Patri Domino Nostro Dei Gratia Sanctę Sedis Aquilejensis
„ Patriarchę electo, et postulato, ut vero, et legitimo Patriarchę tam de jure, quam
„ de consuetudine, nec non suis successoribus legittime, et canonice intrantibus, si-
„ cut quilibet verus, et legalis subditus, et fidelis, vel quilibet veri, et legales sub-
„ diti, et fideles Ecclesię Aquilejensis facere debent, et tenentur: Sic Deus me, vel
„ Nos semper adiuvet, et hec sancta Dei Evangelia.„

Tale adunque fu la forma solenne de' possessi, nell'uno de' quali con una memorabile instruzione consacravano i secolari, che dando lo spirituale dovevano spiritualm.te vivere sotto le Leggi di un Prencipe sacro, ed in ogni tempo, in ogni occasione diffender questa grandezza, e questa prerogativa generalm.te approvata. Nell'altro con un altissimo ricordo s'imprimeva nella memoria del Patriarca, che accettando il temporale degli Ecclesiastici, congiungendo col Baculo la Spada era tenuto riconoscer quella Podestà da Dio, e da Ministri suoi, maneggiandola secondo gl'Ordini Divini, non essendo l'armi, ed i governi mondani se non vituperosi, e poco durevoli, quando non dipendono da Dio, e dalla Religione, nella qual cosa ancora gli Ecclesiastici erano avertiti, che porgendo la Spada ad un Prencipe soldato di Cristo con una celeste immitazione, era ufficio loro

prez=

sprezzar per Cristo la spada ed ogni tormento, e con le Orazioni continue coadiuvar quella Podestà, che data dalla Chiesa non poteva conservarsi, ne far felici progressi senza le preghiere a Dio, instromenti assai più valevoli, assai più vittoriosi di tutte le armi, e di tutti gli artificj del Mondo. Ora legittimato in questo modo il Principato, il suo titolo nella bocca de Patriarchi per umiltà fu quasi sempre il medesimo, ma negl'altri scritti regolari degli uomini umani mostrò qualche varietà. Paolino per santità, e per altezza d'ingegno gloriosissimo di tutti i successori, in quel ~~tratto~~ trattato verамte Cattolico, veramte celeste, nel quale con egual eloquenza, e spirito contro Elipando, e Felice, l'uno Vescovo di Toledo, e l'altro di Urgel di Spagna, disputò della Trinità, dell'eternità, e dell'Equalità di Cristo col Padre, e collo Spirito Santo, s'intitolò a questo modo:

„ Ego Paulinus, licet indignus peccator, omnium servorum Domini servus ulti-
„ mus, Aquilejensis Sedis, cui Deo authore deservio nomine non merito Presul. „

Giovanni in quella divota donazione del Villaggio Premariaco nel Concilio Provinciale in Aquileja fatta al Collegio insigne de' Canonici della Città del Friuli, usò quasi il medesimo titolo con queste parole:

„ In nomine sacrosanctę, et individuę Trinitatis. Regnante Domino Henrico Ro-
„ manorum Imperatore Augusto. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi
„ millesimo quintodecimo, indictione tertiadecima. Joannes licet indignus Patriarca. „

Gottopoldo uomo certamte di celeste giudizio nella donazione d'alcuni poderi nelle Valli Carniche al Monastero Maggiore della Città del Friuli, e nella inscrizione del suo sepolcro amirata in Aquileja, come nuda di vanti umani, ma piena di concetti divini per Cristo, s'abbassò scrivendo nell'uno:

„ Ego Gottopoldus Dei gratia Patriarca. „

e nell'altro:

„ Gotthopoldus jacet miser in monumento,
„ Hic Presul dictus nomine, non merito.
„ Sed quia mortalis me pejor non erat ullus,
„ Christe Fili Dei; Tu miserere mei.

Ed i successori per una lunga filla d'anni conservarono questa umiltà de' primi Padri, ragionando sempre nel singolare a guisa di persone private: costume che da poi Raimondo Turriano, e da successori ovvero per decoro del Seggio, ovvero per una Legge possente del tempo, fu mutato, succedendo e nel ragionare, e nelle carte, quale clausola ordinaria nel plurale. Nos N. N. Dei, et Apostolica gratia Sanctę Sedis Aquilejensis Patriarca. Ma con l'aggiunta di varj titoli così i Prencipi,

co=

quale con una divozione ricordevole dell'obbligo dovuto a Dio, ed a' Benefattori visitava la Chiesiola sacra al medesimo Paolino, ricca di marmi bellissimi, e di figure vivamente espresse da eccellentiss. Pittori. Finita l'Orazione, circondato da tutti gl'Ordini saliva al Coro della Chiesa Maggiore. Qui con una grave Maestà era posto a sedere sopra un altra Cattedra di marmo d'eguale prezzio a quella d'Aquileja, che cavata dall'ultime ruine per opera di Roco Scarabotta degno Arciprete si può ancora, e si potrà per molti secoli vedere. All'ora il Decano di ~~questa~~ quella Chiesa ~~costituendo~~ conservando le antichissime ragioni del suo Capitolo, e della Città, con una gloriosa riverenza gli porgeva in mano una spada nuda, ed il Patriarca virilm.te accettandola la mostrava al Popolo tutto in segno evidente della Signoria temporale, e cantando armoniosam.te il Coro il sacro Inno Te Deum laudamus la riponeva in una guaina bianca, promettendo una indifferente giustizia, ed un altra volta con la medesima gravità, sedendo tra il giubilo, e le imprecazioni felici del Popolo, sopra un Libro di Sacrosanti Vangeli, che egli teneva in mano primieram.te il Vescovo di Concordia, e i Prelati, secondariam.te i Castellani, ed in fine i Nunzi delle Comunità con quel ordine, col qual erano chiamati, e descritti nel Parlamento, gli giuravano fedeltà con queste parole: „ Juro ego, vel juramus nos, ad „ hæc sacra Dei Evangelia esse fidelis, et obediens, sive fideles, et obedientes Re- „ verendissimo in Christo Patri Domino Nostro Dei Gratia Sanctę Sedis Aquilejensis „ Patriarchę electo, et postulato, ut vero, et legitimo Patriarchę tam de jure, quam „ de consuetudine, nec non suis successoribus legittimè, et canonicè intrantibus, si- „ cut quilibet verus, et legalis subditus, et fidelis, vel quilibet veri, et legales sub- „ diti, et fideles Ecclesię Aquilejensis facere debent, et tenentur: Sic Deus me, vel „ Nos semper adiuvet, et hæc sancta Dei Evangelia. „

Tale adunque fu la forma solenne de' possessi, nell'uno de' quali con una memorabile instruzione consacravano i secolari, che dando la spirituale dovevano spiritualm.te vivere sotto le Leggi di un Prencipe sacro, ed in ogni tempo, in ogni occasione diffender questa grandezza, e questa prerogativa generalm.te approvata. Nell'altro con un altissimo ricordo s'imprimeva nella memoria del Patriarca, che accettando il temporale degli Ecclesiastici, congiungendo col Baculo la Spada era tenuto riconoscer quella Podestà da Dio, e da Ministri suoi, maneggiandola secondo gl'Ordini Divini, non essendo l'armi, ed i governi mondani se non vituperosi, e poco durevoli, quando non dipendono da Dio, e dalla Religione, nella qual cosa ancora gli Ecclesiastici erano avertiti, che porgendo la Spada ad un Prencipe soldato di Cristo con una celeste immitazione, era ufficio loro

prez=

sprezzar per Cristo la spada, ed ogni tormento, e con le Orazioni continue coadiuvar quella Podestà, che data dalla Chiesa non poteva conservarsi, ne far felici progressi senza le preghiere a Dio, instromenti assai più valevoli, assai più vittoriosi di tutte le armi, e di tutti gli artifizj del Mondo. Ora legittimato in questo modo il Principato, il suo titolo nella bocca de Patriarchi per umiltà fu quasi sempre il medesimo, ma negl'altri scritti regolari degli uomini umani mostrò qualche varietà. Paolino per santità, e per altezza d'ingegno gloriosissimo di tutti i successori, in quel ~~tratto~~ trattato verament.e Cattolico, veram.te celeste, nel quale con egual eloquenza, e spirito contro Elipando, e Felice, l'uno Vescovo di Toledo, e l'altro di Urgel di Spagna, disputò della Divinità, dell'eternità, e dell'Equalità di Cristo col Padre, e collo Spirito Santo, s'intitolò a questo modo.

„ Ego Paulinus, licet indignus peccator, omnium servorum Domini servus ulti=
„ mus, Aquilejensis Sedis, cui Deo auctore deservio nomine non merito Presul. „

Giovanni in quella divota donazione del Villaggio Premariaco nel Concilio Provinciale in Aquileja fatta al Collegio insigne de' Canonici della Città del Friuli, usò quasi il medesimo titolo con queste parole:

„ In nomine sacrosanctę, et individuę Trinitatis. Regnante Domino Henrico Ro=
„ manorum Imperatore Augusto. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi
„ millesimo quintodecimo, indictione tertiadecima. Joannes licet indignus Patriarca. „

Gottopoldo uomo certam.te di celeste giudizio nella donazione d'alcuni poderi nelle Valli Carniche al Monastero Maggiore della Città del Friuli, e nella Inscrizione del suo sepolcro arrivata in Aquileja, come nuda di vanti umani, ma piena di concetti divini per Cristo s'abbassò scrivendo nell'uno:

„ Ego Gottopoldus Dei gratia Patriarca. „

e nell'altro:

„ Gothopoldus jacet miser in monumento,
„ Hic Presul dictus nomine, non merito.
„ Sed quia mortalis me pejor non erat ullus,
„ Christe Fili Dei, Tu miserere mei.

Ed i successori per una lunga filla d'anni conservarono questa umiltà de' primi Padri, ragionando sempre nel singolare a guisa di persone private: costume che da poi Raimondo Turriano, e da successori ovvero per decoro del Seggio, ovvero per una Legge possente del tempo, fu mutato, succedendo e nel ragionare, e nelle Carte, quale clausola ordinaria nel plurale. Nos N. N. Dei et Apostolica gratia Sanctę Sedis Aquilejensis Patriarca. Ma con l'aggiunta di varj titoli cori i Prencipi,

co=

come i privati oroavano questo Seggio. Carlo Magno non ancor esaltato all' Impero confermando l'autorità, per la quale, come nelle cose precedenti abbiamo dimostrato, il Clero, ed il Popolo s'eleggeva il Pastore, nominò Paolino col titolo di Padre venerabile in quelle parole:

„ Carolus gratia Dei Rex Francorum, et Longobardorum, ac Patritius Romanorum. „ si petitionibus Sacerdotum Servorum Dei in quo nostris auribus fuerint probate, „ libenter obtemperamus, et has in Dei nomine ad effectum perducimus, regiam consuetudinem exercemus, et hoc nobis ad mercedis augmentum, seu stabilitatem Regni Nostri pertinere confidimus. Igitur notum sit omnibus Fidelibus Nostris presen„ tibus scilicet et futuris, qualiter Vir venerabilis Paulinus Sanctę Sedis Aquilejensis „ Patriarca, quę est in nomine Sanctę Dei Genitricis, semperque Virginis Marię, vel „ Sancti Petri Principis Apostolorum, sive Sancti Marci constructa, Clementiam Regni „ Nostri petit, ut quandocunque Divina vocatione, ipse de hac Luce ad Dominum „ migraverit, qualem meliorem, et digniorem ipsa Sancta Congregatio, quę ibidem „ sub sancto ordine vitam degere videtur, infra se Nobis, Filioque Nostro Pipino Regi „ et omni genti Nostrę per omnia fidelem, aptumque, et congruum voluerint, et ~~pre~~ per„ missa indulgentia ~~ista~~ nostra, salva principali potestate Nostra, sicut et in cęteris Eccle„ siis, secundum Canonicam aucthoritatem licentiam habeant super se eligendi „ Pastorem „.

Con questa medesima aggiunta al titolo furono gloriosamente riveriti Massentio da Lodovico Imperatore, Andrea e Teodmaro da Lottario e Lodovico suo Figliuolo, Valperto da Carlo secondo, Federico da Carlo terzo, Engelfredo da Berengario, e da Ottone primo, Rodolfo da Ottone secondo, e da Ottone terzo, Giovanni da Ottone quarto, e da Enrico primo, Popone da Corrado primo, Gottopoldo, ~~Sigualdo~~ Siguardo, ~~Vodolrico~~ Vodorlico, e Pellegrino da Enrico secondo, e da Enrico terzo; Pellegrino secondo da Corrado secondo; Gottifredo, e Vodolrico da Federico primo; Volfero, e Bertoldo da Federico secondo. Ne con altro più esquisito onore di parole si vedono correr fin al Montelongo i Giudici, e le pubbliche memorie; perchè tutto indestinatamente, dopo l'anno, l'indizione, il giorno, il luoco, ed i testimonj, portano in fronte quella solita prefazione: Coram Venerabili Patre D. Patriarca Aquilejensi. Ma sotto Raimondo (non so se fosse volontà sua, oppure introduzione de' suoi Ministri) il Venerabile si mutò in Reverendo, e si raddoppiò la parola Domino. E questo durò fin a Bertrando, che primo passò nelle scritture con l'epiteto di Reverendissimo; Filippo Alenconio Cardinale, e Patriarca con una più gloriosa testimonianza del grado fu in tutti i Luoghi chiamato Serenissimus, et Reverendissimus Princeps, et Dominus Dominus Patriarca Aquilejensis. La qual forma come

che

che fosse giudicata conforme all'eminenza del Seggio, eccedendo tutte le precedenti; nulladimeno a' successori riuscì così infelice, così infausta, così inquieta, come che nacque nel comune tumulto di tutte le cose, così ancora continuam.te tumultuò, finchè negl'ultimi tempi di Lodovico Techio per Decreto di Dio, e riposo de' Popoli, come se fosse stata rubbata, e poi giustam.te restituita, passò alla fede, e bontà de' Signori di Venezia insieme con quella podestà temporale, che era in vero grande, e segnalata; e questa non si chiudeva solam.te nei confini Furlani, ma con titolo onoratissimo possedeva ancora il Marchesato dell'Istria notabile per molte Città, e Castelli. Aveva molte Signorie nella Carniola, e Carintia, Paesi non ignobili nella Germania. Comandava a' Castelli di Monselice nel Padovano, di S. Steffano nel Trivigiano, di Taleone nel Bergamasco. Mandava Presidenti a tempi in tutti i suoi Luoghi dove non erano Feudatarj perpetui: applicava al fisco suo con un atto inapellabile, ed eterno le facoltà de' scellerati in giusto castigo de' demeriti: solo bandiva con propria autorità, e col mezzo de' suoi Ministri, e volendo rivocava il bando. Confermava l'elezione di Podestà, di Consoli, di Rettori, di Vicedomini, e di altri minori Magistrati. Imponeva tributi, ordinava novi mercati; sopra i fiumi navigabili fabbricava edifiij, e ponti necessarj all'occorrenze umane, dava principio alle Città, ed a Castelli, batteva, e legittimava le monete d'oro, e d'argento comunem.te dette d'Aquileja; alcune delle quali, morto il Patriarca sotto del quale erano state segnate si chiamavano vecchie, alcune nove, portando il nome, e l'insegna del Patriarca ancor vivo. Queste ne' primi tempi mostravano da una parte impressa l'imagine d'un Patriarca sedente in abito Pontificale sopra una Cattedra eminente col Bacolo pastorale nella destra, e col libro nella sinistra, e dall'altra l'arma o pur insegna peculiare della Famiglia del Patriarca con questa inscrizione non mai mutata scolpita nel cerchio di due piani delle monete: N. Sancte Sedis Aquilejensis Patriarca.

Ma negl'anni vicini al fine della Signoria l'una faccia ebbe un Aquila volante, Arme del Patriarcato, e l'altra l'insegna del Patriarca presente con l'allegate parole: le quali ancora scolpite in carattere semibarbaro si leggeva nel sigillo grande usato nei scritti, ed atti più solenni del Principato. Questo nelle figure fu sempre conforme con le monete, ma assai difforme dagl'altri per grandezza di corpo rotondo, e per la cera rossa, nella quale per instituto inviolabile solo il Patriarca sigillava, adoprando i Nobili, e le Comunità le verde, ed il Conte di Gorizia la bianca. Non fu luogo certo, e particolare alla stampa della Moneta affinata, e battuta in varj tempi in Aquileja, in Udine, nella Città del Friuli, in Gemona, in Soffumbergo, e finalmente in altri Luoghi, dove metteva stanza la Corte. Questa all'ora da Giurisdicenti;

e

e da Popoli era riputata, ~~e riputata~~ e pubblicata spendibile, ed accettabile in Friuli, e fuori, quando il Patriarca, ed il Parlamento mandando i comessi suoi l'avevano legitimata e nella Bontà; e nel peso. Nel numerar si riducevano le monete dal Denaro d'Aquileja, che capiva un soldo, e due piccoli alle Libre, e dalle Libre alla Marche, le quali per le condizioni delle persone, e de' negozj erano tra se un poco differenti, e perchè le Marche per le quali il Pubblico, e le Comunanze a tempo affittavano le Gabelle contenevano Libre nove, soldi sei, piccoli otto, ma quelle de' particolari contratti d'alienazioni, di doti, ed altre convenzioni, non passavano Libre otto, Le quali ancora erano usate nelle condanne fulminate contro i Rei; appresso il denaro si battevano il Porbone di valor di 40. denari, ed il Frisachiense. Questo ultimo è così restato incognito, come non abbiamo alcuna certezza delle Monete Triestine, sebben ancora se ne vedono alcune segnate da una faccia con un S. Giusto Naturale, e Protettore di quella Città e dall'altra un Vescovo. Ora perchè abbiamo fatto memoria delle Monete, procedendo con un ordine distinto noi adesso metteremo dinanzi agl'occhi le rendite delle Marche, che ogn'anno si portavano alla Camera, ovvero mensa del Patriarca, delle quali comecchè non possa assegnarsi una terminata quantità dipendendo dalla violenza del tempo l'accrescimento, e 'l decrescimento del Patrimonio de' Prencipi esposto alla fortuna dell'incanto; pure per giudicio mio sarà cosa gioconda, e maravigliosa ad udire l'estrema differenza per la quale con gran danno, essendo allora quasi continuam.te interotto il comercio da non pensati tumulti, gli emolumenti di tutto il Paese non uguagliavano un terzo di quello, che sotto la protezione d'una Republica tanto desiderosa della Pace, quanto invitta nella guerra, si cava a nostri giorni; imperocchè nelle memorie fedeli di varj Luoghi raccolte tralasciando il paragone con la somma ~~moderna~~ moderna, come cosa notoria rispondeva ogn'anno

Cadore, e Basistagno	Marche. 100.
Tolmezzo, e Castel Moscardo	100.
Venzone.	3.
Gemona, ed Artegna	10.
Buja.	2.
La Città del Friuli	50.
Antro	80.
La Chiusa	150.
Monfalcone	100.
Manzano	6.

Aqui=

Aquileja.	Marche	12.
Marano.		20.
Carisaco, e Palazzuolo.		8.
~~Motta~~. Mossa		10.
Nebola.		2
S. Vito.		50.
Agjelo		12.
S. Daniello.		6.
Fagagna.		6.
Tricesimo.		12.
Sedegliano		5.
Udine.		20.
Portogruaro.		10.
Meduna.		20.
S. Steno.		15.
Torre.		10.
Aviano.		13.
Maniaco.		3.
Sacile, e Caorlano.		40.
Caneva.		50.
~~Tapogliano~~. Topalico		8.
S. Polo.		40.
Marchesato d'Istria.		100.

Ora queste rendite passavano assai più oltre, avvicinandosi il fine dell'Imperio; perchè nelle varie calamità la declinazione de' Principi buoni, e l'avarizia, e la speranza di guadagno de' particolari ricchi a danno dell' infelice Plebe, allargò le Gabelle, ed il prezzo de' frutti necessarj alla vita. Per la qual cosa questo accrescimento appresso le regalie della stampa delle monete, appresso i sussidj caritativi del Clero, appresso le imposizioni ordinarie nella prima giunta in Patria, appresso le càmere ricchissime di biade, vini, e contanti in Aquileja, in Udine in Soffumbergo, nella Città del Friuli appresso i denari, vino, ed oglio in gran quantità mandato da tutta l'Istria, illustremente ~~conteneva~~ sosteneva la magnificenza, e la riputazione di questo Principato. Non essendo massime aggravato delle certe spese a Prencipe ordinato mai inevitabili per essere il Principato senza servi non ben sicuro, ed assai più vile d'ogni servitù. Da Ministeriali ignobili sono state tocche alcune cose nel Patriarcato di Gregorio, pur non sarà disdicevole

in

in questo Luogo proprio a questa materia contar le medesime cose, ma con maggiore, e più ordinata distinzione.

Per antichissimo dunque instituto erano in varie parti del Paese larghissimi tratti di terre nobilmente lavorate, i possessori delle quali detti Ministeriali senza premio, eccetto di quello che si cavava de frutti di queste terre, prestavano con ogni fedeltà una continua servitù alla Corte fermata o per poco o per molto spazio in quel Luogo, alla quale con una certa specialità i Ministerj assignati arrecavano e comodo, e gloria, intertenendosi il Prencipe tanto più lungamte negl'occhi de' Cittadini, quanto minor era la spesa della famiglia. Ora costoro dentro, e fuori riparavano i Palazzi Patriarcali, compravano i Tapeti per ornamento de' muri, attendevano alle stanze accomodando i letti, fregando, ~~dilucidando~~ delucidavano i soli di mattonati, servivano alle mense, notrivano i Cavalli di vettura: ne' viaggi gli cacciavano avanti: congiungevano i ponti alle rive de' fiumi; avevano il pensiero alla stalla, facevano il coco; compravano i vasi di creta, e di vetro a Cortegiani, davano i panni-lini, gli lavoravano, macinavano i grani; erano Pistori; portavano le lettere, tagliavano, e cucivano le vesti; e finalmte (acciochè non si mettesse mano al dinaro del Prencipe anco nella esecuzione necessaria della giustizia) alcuni erano obbligati in castigo de rei a drizzar le forche, alcuni col nome di Manigoldo ad adoprar la manaja, la spada, la corda, ad un comodo terreno congiungendo un obbrobrio sempiterno. La qual sorte di Ministerj infami era ancora assegnata alle Prefetture, o a' Governi, che dipendevano subito dall'autorità del Seggio per minor dispendio, o per antica consuetudine si servivano degli obbligati, avendo ancora senza spesa molti coadiutori ~~per~~ nel maneggio lodato dalla Giustizia civile, perchè quasi in ogni Villaggio erano alcuni poderi in specie deputati a' Decani, Giurati, e Comandatori, che con una perpetua successione eseguivano i comandamenti pubblici, e fin ad una picciola summa assistevano a Giudicj delle Comunanze: Quindi avveniva, essendo il beneficio continuo negl'animi ragionevoli Padri d'una sempiterna gratitudine, che siccome quasi tutti godevano la beneficenza pubblica, così quasi tutti in ogni occasione mostravano al Capo una cortese divozione; Imperciocchè era usanza non mai interrotta, che fermandosi la Corte oggi in un Luogo, e dopo pocchi giorni in un altro, quante volte arrivavi il Signore, tante volte con larghissimi presenti, ed onori fosse raccolto, e come comune benefattore riconosciuto. Ma in verun tempo giammai si contendeva maggiormente di cortesia, o pur d'affezione verso il Prencipe, che quando il Patriarca in Aquileja col concorso di tutta la Diocesi offeriva a Dio il primo sagri-

fi:

ficio; allora in genere non solamente le Città, non solamente i Castelli, non solamte i Villaggi, ma quasi tutte le Case in particolare mandando Ambasciatori superbamte adobbati. Oltre i monti di cera lavorata, oltre i vini, e carni esquisitissime, donavano vasi preziosi d'oro, e d'argento vagamte formati con insegne impresse del Signore, e del Donatore lasciando a questo modo una memoria corrispondente all'affetto, ed a gloriosi beneficj, che per ordine invecchiato dopo le sacre ceremonie si conferivano a' Nobili, ed alle persone per abito di singolar virtù comendate. Imperocchè sebbene sempre non dovendo la Podestà Maggiore essere chiusa giammai all'ornamento, ed utile del mondo, si potevano dar questi onori nulladimeno perchè fra il giubilo di tutti gli ordini pareva allora il tempo e più proprio, e più convenevole. Il Patriarca cingeva la spada dorata ai fianchi di coloro, che con divote dedicazioni a Dio erano congregati al numero de' Cavalieri, onore riputato di tanta altezza, che con questo solo gli innobili si lavavano ogni macchia, ed i Nobili s'aggiungevano novi splendori, e per giudizio quasi universale si marcava della perfetta chiarezza, ove questo argomento di pensieri, e di opere virtuose non appariva. Quindi con una guerra verамte illustre non volendo l'invidia o per la grandezza d'animo a nessun modo esser unita, quasi tutte le famiglie di qualche stima affettavano, e conseguivano questo onore. Quindi ancora il numero divenne così grande, che ben spesso nella Corte, e nelle prove di battaglia finta si noveravano cento, e più famiglie di Cavalieri di Colanna, che si pigliava a questo modo: dopo questa prima mossa, ovvero dopo qualche impresa felicemte finita in un luogo celebre alla presenza de' Popoli, s'inginocchiavano i Giovani valorosi dinanzi il Patriarca, che vestito in abito Pontificale con alcune orazioni solenni, pregando Iddio ad ammaestrar le destre alla guerra giusta, gli benediceva, e poi gli gittava al collo la catena d'Oro, e tutto ad un tempo gli accomodava a fianchi la spada dorata, ed essi levati in piedi con l'una mano tenevano gli Evangelj, e con l'altra il ferro, santamente giuravano una continua fedeltà, e diffesa alla Chiesa, con promissione di non far giammai cosa indegna di Cavaliere Cristiano, pigliando sempre la protezione degl'Orfani, delle Vedove, e di tutti li Servi di Cristo contro la fierezza Pagana. La qual cosa quanto più era realmente osservata, tanto più facilmte per esser la gloria creatura delle opere buone s'apriva la strada degl'onori a' Nobili, de' quali ricerca l'ordine, che ora noi trattiamo.

Se però non facendo ingiuria al merito noi prima diremo brevemente dei Prelati, i quali per rispetto di carattere, e ministerj sacri con ragione illustra-

va-

vano la seconda dignità divisi in maggiori, minori, e minimi. De' Maggiori erano i Vescovi, custodi dell'anime, maestri delle genti, secondi dispensatori delle grazie divine. Questi per eccellenza di vita dal severo giudicio de' Concanonici si promovevano al Grado eletti, ovvero fuori del corpo delle Chiese Cattedrali, ovvero dei Collegi vicini, i quali poi confermati dalla grandezza Apostolica, comandavano così nel spirituale, come nel Temporale serviti da Feudatarj Nobili, ed ignobili, riguardevoli per tutti li colligamenti di Fortuna dominante, e principale. I Minori erano giudicati ~~in~~ i Canonici Cattedrali, e Collegiati posti in dignità. A' Cattedrali assai più stimati, come pur ora si ha detto aspettava l'elezione del Capo, preminenza di grandissima importanza, e rispetto; ma questi, e quelli poi con una incorotta consienza eleggevano successori a Canonici morti, tenendo empiti i Collegj d'uomini non indegni della Chiesa. Instituvano Canonicam.te in molti Luoghi i Sacerdoti alla Cura sacra de' Popoli. Godevano al par del Principe Feudi, Ministerj, serviti. Facevano tra loro Leggi, Statuti, Ordini. Governavano con Podestà Civile, e Criminale molti Villaggi; Col mezzo degli Arcidiaconi ordinarj ogn'anno visitavano tutte le Chiese annesse a' Capitoli. Questa visitazione era detta Placito di Cristianità, ovvero Placito Cristiano, che siccome allora nel giudicio secolare, comunem.te per tutta Italia detto Placito, si rendeva ragione di tutte le azioni del secolo; così in questo onorato dell'aggiuto de' Cristiani, a differenza del mondano si dava conto minuto delle Opere Cristiane, ed insieme si faceva una diligente ~~perquisizione~~ provisione, che le Chiese non cadessero, che gli ornamenti, e voti sacri non mancassero, che le rendite esemplarmente dedicate a' Sacerdoti, ed agl'Altari da profani, e scellerati non si consumassero, e si usurpassero; che i Sacerdoti con la vita fossero d'esempio, e quasi lucerna ardente alle tenebre de' Popoli: che finalmente i Popoli non deviassero punto da' riti antichi della Chiesa universale Romana.

I Minimi facevano l'ordine de Sacerdoti Curati. Questi quasi piccoli Vicarj approvati, ed admessi e da Vescovi, e da Collegj continuam.te vigillavano sopra il Grege del Signore amministrando Sacramenti alla Plebe; porgevano cibi necessarj all'anime con le Prediche Cattoliche, restituivano i peccatori alla grazia con le penitenze imposte, ed eseguite dopo la Confessione: Davano fine alle Constituzioni de' Maggiori, ed essendo di estraordinaria sufficienza accompagnata con la integrità de' costumi, aggregati ben spesso fra Prelati di più eminente stato, erano d'un raro ornamento alla Chiesa, e d'uno stimolo santo a molti altri, i quali inocentem.te operando si promettevano la medesima fortuna. Tale adunque fu la condizione degli ecclesiastici de' quali ancora per necessità ordinata delle materie in altro luogo si diranno altre cose.

Ma

Ma de' Nobili alcuni furono onorati con titolo di Conti, e Liberi, alcuni di liberi alcuni di Ministeriali; alcuni di Abitatori. Tra primi per merito d'una singolare chiarezza ammirati e da nostri, e dagl' esteri fu la Nobiltà di Gorzia, Brugnera, e Prata, che uscita da un medesimo lignaggio, conservata nella medesima felicità d' opere illustri fin agl' ultimi spiriti della Signoria Patriarcale, nei Parlamenti conservò intatto, ed inviolatto questo testimonio della sua prima libertà. Appresso Gorzia con passi eguali di reputazione caminò la nobilissima, ed antichissima famiglia di Polcenigo, e Fanna; ma perchè questa, e quella di Castello, Strasoldo, Villalta, Castellerio, Cavoriaco Liberi, si apparentarono con Ministeriali, succedendo per via delle Donne nei Feudi obbligati al Ministerio, in progresso di tempo passavono tra Ministeriali; non denigrando perciò il loro antico splendore; Imperciocchè i Ministerj (come molti anno sciocam.te pensato) non inducevano ~~nobiltà~~ ignobiltà, riguardando la Persona del Principe, e la speciale diffesa del Principato, per cagion del quale ogni servitù di questa qualità da giudicio incorotto è ~~tutto~~ tenuta somma onorevolezza, ed in spezie perchè nei strepiti di guerra così i Liberi, come i Ministeriali erano obbligati a vestir l'armi, obbligo eccellente, e glorioso. Ben tra Ministeriali per una sopranumeraria grandezza erano riputati principali, Nobili d'un medesimo Ceppo di Cucagna, Partistagno, e Valvasone, i quali, vacante sede, avevano la prima superiorità di Guardiani delle Camere, e de' tesori della Chiesa; Di Spilimbergo, che con generale autorità comandavano a' Popoli deputati alla conservazione delle Cantine dove si chiudevano i vini per l'uso della Corte, Di Maruzzo, ed Arcano i quali conservavano al successor Patriarca i Cavalli, e ne' movimenti bellici sostenevano il Grado ~~libero~~ celebre d'Alfieri del Patriarcato: Di Prampergo, alla cura de' quali erano raccomandati tutti i vasi d'oro, e d'argento, ed altre materie della Mensa Patriarcale, acciocchè intieram.te custoditi non aggravassero d'una nuova spesa i Ministeriali ignobili, tenuti a prestar questi instrumenti quando mancavano, ovvero erano riputati inutili, ed indegni.

Nella quarta mano seguirono gli Abitatori Nobili, alcuni de' quali intieramente dipendevano dalle Comunità, privilegiati in questo solo, che o per consuetudine, o per legge sempre sedevano nel più onorato luogo de' gradi pubblici nel Parlamento spendendo voto separato. Alcuni si sostenevano da se e nel voto, e negli onori, e nell' abitanze, dalle quali questi Abitatori presero il nome; imperocchè concedendo i Prencipi con tutte le aggiunte delle preminenze necessarie alla Nobiltà i fondi in diversi siti, ovvero fabbricarono Case incastellate, ovvero

eb=

ebbero in Feudo d'Abitanze le già fabbricate. Dopo questi venivano i Nobili delle Comunità, alcuni de' quali, siccome comprendo per nome delle Città, e Terre, erano scritti nell' ultimo luogo, così considerati da se e per antichità di stirpe, e per continuazione d'opere illustri, e per altre prerogative erano tenuti eguali a tutto il resto della Nobiltà. Per le precedenti afflizioni erano allora le Comunità così poco piene di Cittadini naturali, ed originarj di qualche valore, che per giusto supplimento del numero prefisso dalla Legge negli Officj non sì tosto un esterno d'onesta condizione metteva casa, che scritto tra vicini sedeva tra Nobili, non perciò tosto Nobile, dovendosi purgar l'ignobilità con la longhezza del tempo, con la celebrità de' maggiori, con l'antichità delle ricchezze. I maneggi a questo modo si vedevano misti, e comecchè ragionevolmente i Nobili vecchi precedessero scritti quasi sempre nella fronte delle memorie civili, nulladimeno con un'altezza d'animo veramente umile, e Cristiano per diffesa del Pubblico, e per osservanza degli ordini non si sdegnavano sedere tra gli inferiori, essendo nel resto interamente superiori. Imperocchè la sola Nobiltà si gloriava del primo seggio nei giudicj, sola nell'appellazioni censurava le altrui sentenze, sola, ed in presenza, ed in assenza del Prencipe decideva le differenze de' Feudi; sola con piena podestà eccetto di morte disponeva de' servi perpetui; sola militava col proprio denajo, ed insegna; sola si faceva vedere nelle scritture con queste parole: Domini, e poi Nobiles Viri Domini, le quali nell'estremità della Signoria si accompagnavano con quell'aggiunta, assai ~~impropria~~ superba ma convenevole alla presente grandezza: Nobiles, et Potentes Viri; sola e nelle tranquillità, e nelle turbolenze riempiva le orecchie de maggiori, e più importanti successi dello stato, sola appresso il Prencipe consigliava, sola gloriosamente sosteneva il carico delle Ambasciarie. Dal corpo della sola Nobiltà le Terre, li Castelli, e le Città del Marchesato d'Istria per la maggior parte si elegevano i Rettori, che poi si confermavano dal Capo. I Patriarchi medesimi per ordine antichissimo non conferivano la dignità del Maresciallo Generale se non a' Nobili nostri, come alle volte per l'eccellenza del grado Prencipi esterni mutato l'ordine lo diedero a' suoi.

Il Maresciallo era tenuto quasi il primo dopo il Patriarca; cavalcava superbamente assicurando le strade, e i passi delle merci domestiche, e forastiere, perseguitava i licenziosi, ed infami per le ribalderie, e presi li consegnava a luoghi vicini, ove giudicati dal Popolo secondo le Leggi, per esecuzione della Giustizia erano dati alle funi, ed agl' instromenti de Manigoldi Ministeriali; gastigavano in alcune parti i Nobili indegni non soggetti al giudizio della Plebe.

Dan-

bandiva, assicurava i banditi anco dal Prencipe. Rammolliva l'asprezza delle pene imposte a' Relegati, Recideva le cause delle violenze, e finalm.te governava con tanta autorità, che nessun grado, senza del Vicedominato, gl'era preposto.

Il Vicedominato a tempo rappresentava l'immagine della Ditatura Romana, che nelle gravi occorrenze, creata finiva ancora con le occorrenze, non potendo però passar lo spazio di sei mesi; imperocchè il Patriarca ouvero essendo lontano, ouvero volendo magnificam.te a' popoli lontani mostrarsi, dal corpo de' Nobili nostri fin alla venuta sua ordinava un Vicedomino, ouvero Vice Patriarca, che con intiera podestà rappresentava la persona sua. Questa dignità quando era sede vacante per la morte de' Patriarchi fu primieram.te conferita a' Nobili nostri, e poi a requisizione de' Prencipi a' Forastieri, ouvero del Capitolo d'Aquileja, ouvero del Parlamento col consenso del medesimo Capitolo. Il Vicedomino congregava insieme l'esercito della Chiesa, assicurava le frontiere, combatteva con gli innobedienti, serrava tregue, e paci; proponeva Leggi, e Statuti; ma sopratutto teneva in continuo pensiero (il che era ancora fatto da Patriarchi), che i principij delle discordie non mettessero radici: Imperocchè non si tosto venivano alle strette le differenze dannose o civili, o criminali, che frettolosam.te cavalcando con gran numero di Patriotti, così si affaticava in generale, come ogn'uno de' Membri del Parlamento in particolare d'estinguer quei primi fuochi accesi dagl'affetti men regolati. Quest'Officio s'acquistava tanto maggior lode, quanto più caldi, più efficaci, e più presti erano gli effetti, perchè scemato il furore i buoni godevano la pace, i cattivi si stringevano a' termini migliori. Non arricchiva il Fisco privando per l'~~autorità~~ enormità degl'eccessi i presenti, ed i posteri del comando, e dell'onore de' Feudi. La materia dei quali come annessa alla Nobiltà ricercarebbe ora una lunga disputa, se altrove per intiera intelligenza dell'antichità non fosse stata ampiam.te ~~descritta~~ distinta. Per la qual cosa il Parlamento indizio manifesto, anzi anima della chiarezza Forlana ~~sostenitrice~~ sottentrava facendosi conoscere alla lunga le Case de' Nobili, che ancora oggi illustrem.te operando mantengono viva, ed onorata la gloria de' maggiori, han in gran parte avuta una continuata discendenza da quei valorosi Germani, e pur uomini d'altra nazione, i quali con Corrado secondo Imperatore discesi nelle prime Campagne d'Italia, allettati dall'amenità, e da comodi del Paese si fecero perpetui Abitatori del Patriarcato, avendo a gratificazione di Cesare largamente ottenuto da Popone Patriarca Prencipe eccellente Castelli, Giurisdizioni, Servi, Campi &c. Il che chiaram.te si raccoglie d'un antica Scrittura, ouvero prosopopea, nel-

nella quale con un stile barbaro, ma non lontano dalla verità è introdotta Aquileja a dolersi delle passate grandezze, e sono appunto queste parole:

„ Cum Conradus Imperator descenderet Romam, ut coronaretur, creato in Patri:
„ arcam Aquilejensium Popone, cum dicto Conrado Imperatore venerunt in Patriam
„ Fori Iulii fere omnes Nobiles, quorum domus usque in diem hodiernam in eadem
„ vigent. Quibus ipse Popo habitationes, et alia bona in Feuda dedit, et ex hoc Castra
„ horum fecerunt, et fuerunt hæc sub anno a Nativitate Domini Nostri Iesu Christi
NB. Popo Patta 1019. usq. „ 1304. „

Ma molti di più dotto, e perspicace giudicio assai secoli dinanzi fanno capo a questa Nobiltà, congetturando, che sotto Teodorico Re d'Italia d'intorno gl'anni del Signore 502. le Contrade nostre oltre Aquileja si riempirono di nuovi abitatori venuti da Ravenna. Di costoro nelle memorie vecchie, la cognizione delle quali intieramte si deve alla sola diligenza d'Antonio Bellone Udinese fedele investigatore delle Antichità scrisse a questo mo: do: „ Illi de Varmo fuerunt Ravennates, quoniam omnes habitatores ultra Aqui: „ lejam venerunt e Ravenna ad habitandum Carnorum regionem „.

Con costoro ritornavono ancora alla Patria spenti dalla bontà di quel Pren: cipe veramte ammirabile, veramte eroico i principali Gentiluomini, che dal giusto terrore della barbara crudeltà cacciati nelle parti interne del Mare Adriatico avevano con rarissima ventura salvata la vita a beneficio proprio, e de' po: steri, Del che ci fa chiara menzione quel nobilissimo, e quel gravissimo scritto: re dell'Origine de' Barbari distruttori dell'Imperio Romano nel 6. Libro, dove in que: sta forma ragiona de' costumi con i quali Teodorico solo, avendo ucciso Odoacre governò l'Imperio d'Italia.

„ Non avendo più travaglio di guerra, come uomo nutrito civilmte tra i Ro: „ mani, e che conversando tra loro aveva messa giù ogni barbarica fierezza, „ cominciò diligentemte ad osservar la giustizia, ed a far quel capitale degli „ Italiani, che degli Ostrogoti suoi propri, e perchè, come si è detto, le Città Italiche „ erano tutte disabitate, e rovinate per tanti diluvj de' Barbari, che le avevano inon: „ date, con cariche, con favori, e larghi doni infiammava ciascuno a ritornar alla „ propria Patria, e specialmte quelli, che si erano ritirati nelle Lagune di Venezia, „ con soli governi d'ottimo Prencipe in 37. anni, che ivi regnò con molta sua „ gloria ritornò Italia dinanzi così sbattuta dall'Armi ~~infelicissime~~ in felicissimo, e ~~ben tristissi: mo~~ beatissimo „ stato. Per questo le Lagune di Venezia, che piene di Nobiltà, e grandezza „ per tutto fiorivano, poco meno, che non si disabitarono. Perchè i principali Gen: „ tiluomini della Marca Trevisana, del Friuli, e di Roma stessa, che fuggendo avanti

„ il

„ il furor d'Attila, s'avevano raccolti in quelle, allettati dall'affabile conversazione di questi
„ Barbari gentili, lasciarono i Palazzi, e le Chiese superbe, che avevano edificate, e
„ ritornarono in Terra Ferma a rifar le loro prime Patrie „

Ora da questo passo facilm.te si viene in cognizione, che per i tumulti barbari, le reliquie della Nobiltà vivevita ancora appo i Romani non restarono affatto estinte. Della quale quel segnalato Re pensò con così speciale pensiero, che tenendo per certo i Nobili essere le Gemme della Corona Reale, e gl'occhi del Principato, con un Nobile editto comandò, che a' Cittadini non fosse lecito star alla Campagna se non nei mesi della raccolta, e gli restituì a tutti le primiere dignità; il che da Olao Magno nella vita del medesimo Teodorico con molta grazia è così espresso.

„ Pari quoque humanitate usus est erga universas Italię Urbes, quod maxi=
„ me ostendit edictum, in quo Cives jubet toto anni tempore preterquam tem=
„ pore Messis, et vindemię, Civitates, et Oppida frequentare, obireque munera,
„ quibus antea quietis Reipublicę temporibus consueverant. Non solum enim
„ agricole, sed etiam honesto loco nati, ob bellorum metus, quibus Italia diu afflictata
„ fuerat, rura incolebant, volentes potius ignobiliter villicari, quam in luce hominum
„ cum vitę periculo versari „

Ma questa felicità come quasi per necessario rivolgimento fanno tutte le cose umane fu alquanto scemata, o pur estremamente atterrita, quando nell'anno del Signore 569. Narsete Capitano d'un invitto valore, vendicando sopra l'universale l'ingiuria in particolare ricevuta dalle parole imprudenti di Soffia Imperatrice, chiamò dalla Pannonia in Italia Alboino Re de' Longobardi, per la venuta del quale una parte de' Nobili nostri rifuggì alle paludi marittime, dove oggi gloriosam.te signoreggia Venezia, ed in onore, e memoria de suoi celesti Protettori, ed Avocati edificò le Chiese de Santi Ermagora, e Fortunato, e di S. Croce in Luprio, l'altra deliberata di morire sopra le ossa dei Padri, si diede alla potestà del nemico, ed accettò per suo primo Duca Gisulfo Nipote del Re, e quasi cedendo il luoco de' sfuggiti col mezzo di maritaggi, mescolò il sangue con i più Nobili, e più scelti dell'esercito, i quali per stabilimento dello stato avendosi elette perpetue sedie nella Città del Friuli, per felice disposizione de' destini lasciarono posteri così accesi d'una gloriosa emulazione, che alcuni successero alla Duchea, alcuni montarono al Regno Longobardico, alcuni quasi tornarono l'Italia all'antico splendore dell'Imperio, la qual cosa mi fa ferman.te credere che la vecchia Nobiltà del Friuli passata dall'opere magnifiche de' maggiori è mol-

molto più illustre, molto più celebre di quello, che comunemente si pensa; tenendosi per certa conclusione, che infinite operazioni degne d'eterna memoria restarono affatto morte, e sepolte nell' ignoranza di que' secoli, nei quali le ~~tessere~~ lettere private d'ogni lor ornamento senza pensiero d'istorie mondane, si chiusero solamte nei Chiostri de' Monaci. Onde in questi tempi non molto lontani da quella grandezza si vedevano ancora vivi gli ~~ardori~~ ardori d'una volontaria imitazione, che sebbene dalla condizione privata, e dalle turbolenze del Principato restava oppressa l'altezza de' pensieri; nulladimeno per restituire la Nobiltà ad un apparente immagine ~~del~~ di dominio, fu forza ordinar il Parlamento, nel quale però per saziar così l'ambizione di tutti gl'ordini, come indifferentemte tutti gl'ordini partecipavano delle fatiche, i Prelati ebbero il primo luogo, i Nobili il secondo, le Comunità il terzo. E questa fu l'ultima divisione conservata fin a giorni nostri, ma nel principio a guisa di corpo composto di quattro membri a' Prelati fu dato il primo seggio, a Liberi il secondo, a' Nobili il terzo, a' ~~Grismani~~ Gismani il quarto, che Grismani con questa voce veramente barbara, e forse Longobarda furono nominati i Giudici, ovvero rappresentanti le Comunità, la qual divisione, acciochè ancora meglio si faccia vedere, e meglio sodisfaccia a' curiosi, Noi qui sotto distintamte assegnando a ciascuno il luogo suo notaremo tutti tre i membri del Parlamento, chiarissima congregazione di tutta la Patria introdotta per consultar, e terminar sopra i negozj pubblici. Questi adunque erano:

Il Patriarca Capo del Parlamento.
Il Vescovo di Concordia.
Il Capitolo d' Aquileja.
L'Abbatte di Rosazzo.
L'Abbatte di Moggio.
L'Abbatte di Sesto.
L'Abbatte della Beligna d'Aquileja
L'Abbatte di Sumaga.
Il Capitolo della Città del Friuli.
Il Preposito di S. Odorico sopra il Tagliamento.
Il Preposito di S. Steffano d'Aquileja.
Il Preposito di S. Pietro di Cargna.
Il Preposito di S. Felice d'Aquileja.

Questi

Questi i Nobili.

Prata.
Porzia.
Polcenigo.
Spilimbergo.
Arcano.
Moruzzo.
Caporiaco.
Brampergo.
Perso.
Attemps.
La Frattina.
Salvavolo.
Cucagna.
Partistagno.
Zucco,
e Valvasone.
Melso
e Fontana buona.
Castello.
Strasoldo.
Villalta.
Maniaco.
Manzano.
Sbroglio vacca.
Toppo.
Varmo di sopra.
Varmo di sotto.
Brazzacco. di sopra.
Brazzacco di sotto.
Cergneo.

Queste le Comunità.

Aquileja.
La Città del Friuli. Udine.

Udine.
Gemona.
Venzone.
Tolmezzo.
Monfalcone.
Marano.
Sacile.
Fagagna.
Caneva.
Meduna.
Aviano.
Portogruaro.
S. Vito.
S. Daniello.

Appresso un Gentiluomo studioso delle nostre Antichità con mia grandissima meraviglia ho veduta una scrittura di molti anni, nella quale appresso li descritti nella seconda distinzione sono uniti al corpo del Parlamento gli Abitatori di

Castellerio.
Tricesimo.
Tolmino.
Sossombergo.
Mossa.
Carisacco.
Montereale.
Pinzano.
Ragogna.
Flagogna.
Valvasone.
Sotincolle.
Osoppo
Legio. Luincis, Socleve, Artenea, Buja, Vendoglio, Treppo, Carvaco, Cassaco.
Rodegliano.

A questo come che nel gran fascio de' Parlamenti antichi non si faceva memoria, e quei vecchi ostinati defensori delle preminenze ereditarie, con una macchia sempiterna non si sarebbero da se separati dal resto della Nobiltà, nulladimeno si darà se non compita, almeno qualche credenza; perchè così gl' accidenti del mondo hanno potuto cagionar, che questi lochi già abitazioni delle Famiglie principali o per infedeltà, o per scelleragine enorme, o per viltà d'uomini sono stati per qualche tempo esclusi dal Parlamento, come oggidì molti di questi medesimi già partecipi, o puri successori, o pur altri, che non ebbero mai parte, hanno e seggio, e voce. Argomento chiarissimo che le dignità si volgono in continuo moto, per la cui forza col tempo s' abbassano, e col tempo s' inalzano. Or non è certezza, ne scritto antico, dal quale con indubitati indizj si raccolga chi primieram.^te abbia instituito questa convocazione. Ma se le congetture alle volte da giudizio di recondita dottrina formate arrivano a qualche verità; certo è da pensar contro l'opinione del Candido nel Quinto Libro de' Comentarj d'Aquileja, dove scrive esser stato l' institutore Popone Patriarca, che gli Imperatori Francesi punita, ed estinta la superbia de' Longobardi l'abbiano introdotto, assignandoli il nome, e quella suprema autorità, con la quale il Parlamento governava le maggiori, e più rilevanti azioni della Francia. La qual cosa tanto è più credibile, perchè in tutta l'Europa fra le maniere quasi infinite de Reggimenti, non si veggono Governi detti Parlamenti, se non in quel regolatissimo Regno, in Inghilterra, ed in Friuli. Oltre che per terminata questione tengono eccellenti Dottori, che solam.^te in pienezza di Podestà gl' Imperatori, ed i Re possino ordinar un corpo di quella eccellenza della quale era il Parlamento nostro, conformandosi in tutto e ne' Presidenti Ecclesiastici, e ne' Secolari, e nelle Leggi, e nelle gravità al Francese. Imperocchè l'uno, e l'altro (se senza Biasimo di giudicio si paragona quasi l'infinito col finito) constava di persone di considerato discorso, scelte da tutta la Provincia; stringeva in mano la Pace, e la Guerra: confermava, e rompeva le Treque: provedeva alle spese militari: aggravava di nuove imposizioni, ed isgravava i Popoli: dava perpetua fermezza alle Leggi sue, ed a quelle degli ~~altri~~ stessi Prencipi, ed alle particolari de' sudditi: sottometteva al giudicio suo tutte l'appellazioni de' Litiganti, ed in conclusione caminava con tanta dignità, e con tanta riverenza, che ancora i Capi coll' Imperio ordinario non potevano romper i Decreti di questo Senato universale, che solo nobilmente stabiliva, ed indeboliva le sue Terminazioni, e solo in generale proponeva

gli

gli ordini di vivere a tutta la Provincia, alla quale come ancora al Francese nel principio non fu luogo certo, e determinato, se non dove a voglia de' Prencipi gli era destinato, perche spesse volte fra le mura, spesse volte alla campagna in un giorno prefisso si congregava, finche confirmandosi in parte e d'ordini, e di fortuna per prudenza de' Capi con una perpetua Legge congiunta a maggior Maestà, che ~~poi~~ prima fu trasferito il Francese da Ludovico ultimo Rè felicissimo nel Palazzo di Parigi Metropoli di quel Regno, ed il nostro da SS.ri Veneziani nel Castello d'Udine, ora Città principale del Friuli. Tale adunque fu la somiglianza del Parlamento nostro con l'esterno; Ma perche nel principio le institu[z]ioni ~~erano~~ corrono secondo il pensiero dell'Institutore, e poi per la violenza degl'anni, e per la varietà delle occorrenze ~~necessarie~~ accrescono, il nostro ancora necessitato da varie cagioni, aggiunse novi ordini a' primi, de' quali per intiera sodisfazione de' Nobili si minutam.te tratterò quasi da capo ripigliando questa materia.

Pareva, che considerato l'Imperio del Patriarca Prencipe nella Chiesa, e fuori, i Forlani fossero sottoposti alla Monarchia, dipendendo in gran parte l'azzioni dell'universale dalla volontà d'un solo; ma perche questo Principato per ordinario antichissimo introdotto dalla Libera natura de' Popoli, o pure dalla Bontà degl'Imperatori, non si moveva ad alcuna impresa specialm.te mondana senza l'assenso del Parlamento. Questo governo rappresentava l'immagine dello stato degli Ottimati eletti per migliori da tutto il Paese, de' quali così il Patriarca era il Capo, come essi erano gl'occhi di tutto il corpo. Imperciochè fornite le cerimonie del possesso, subito si riduceva insieme il Parlamento, nel quale al Patriarca, avendo egli ben prima santamente promesso conservar intatte le ~~famiglie~~ franchigie, e la libertà del Paese, erano con numero equale deputati i Consiglieri di tutti tre i Membri. Costoro sostentati con un stipendio di giusto peso coll' ~~nome~~ onore assistevano continuam.te al seggio, tenuti tanto più illustri quanto più s'avvicinavano al Prencipe, e tanto più sacrosanti quanto più, e maggiore d'ogn' altra era l'offesa nella persona loro, e del Prencipe, essendo subito gli offenditori fatti colpevoli della Maestà violata, ed apparendo causa grave, consigliavano, che secondo la disposizione delle Leggi, in un giorno certo, ed in luogo statuito si chiamasse quanto prima il Parlamento, e quanto prima si provedesse. Seguiva il Patriarca questo parere, e non come assoluto Signore, ma come principale di questo Conseglio Generale, a tutti i Signori del Parlamento (che così si chiamavano) mandava Lettere di questo senso, chiamando ciascuno col nome, e titoli proprj nella soprascrizione.

Vol-

„ Volferus Patriarcha Aquilejensis.

„ Nobiles, Fideles, Dilecti: Super pluribus arduis, et necessarijs causis, hujus
„ Nostrę Patrię pacificum statum concernentibus, die Dominica venturi mensis Sep-
„ tembris proxime venturi in Nostra Terra S. Danielis, ~~novum~~ nostrum Generale Colloquium
„ celebrare constituimus. Qui sicut ipsius Patrię pacificum statum diligitis, studeatis,
„ causa cessante qualibet interesse. Datum in Terra Nostra Utini die ;.. Indictione...

„ Nobilibus Fidelibus Nostris Cap.°, Cons.°, et Comuni
„ Terrę Nostrę
„ Glemona..„

Ora ricevute le lettere senza fallo venivano li chiamati, e pur essendo rite-nuti da giustissimo impedimento, mandavano i Comessi suoi dell'istesso Corpo del Parlamento nel giorno, e luogo specificato. E dopo tre soni di Campana per lo più o nelle Chiese de Religiosi, ovvero Palazzi pubblici si congregavano insieme. Il Patriarca con li Consiglieri sedendo in Maestà nel più eminente grado, proponeva le difficoltà presenti, le quali se per sorte pareva, che avessero bisogno d'un più lungo, e più purgato discorso non erano terminate allora, ma si rimettevano al stretta censura del Conseglio del Parlamento, della cui auttorità ragionaremo da poi, e subito si dava spazio alla spedizione d'altri emergenti, che sebbene risguardavano in spezie l'incomodo privato, nulladimeno col camino delle settimane poteva spinger a' travagli eccessivi il Pubblico. Che pur quivi oltre le cause già specificate, tutte le ripresaglie ovvero de' Nostri, ovvero degl' esterni, non potendosi contro i ~~Rettori~~ rapitori legitimam.te usar altri gastighi, si emendavano concedendo a' danneggiati gli sforzi, e le rapine scambievoli. Doppo le lunghezze delle contese a' vittoriosi si davano i possessi de' Castelli, e delle Giurisdizioni; si chiudevano nella Guerra, e si aprivano nella Pace tutti i passi de' Fiumi, deducendo ancora a certa luce tutte le oscurità, che in questa materia tra particolari nascevano: si pubblicavano i Ribelli, e si rattificavano le sentenze del Prencipe fulminate in correzione d'una tanta sceleraggine, si assicurava il Mar vicino severam.te proibendo, che i Popoli abitatori de' lidi non offendessero in conto alcuno i Naviganti. Per discioglier qualche difficoltà, e per non romper affatto il reciproco comercio de' sudditi a fine di pace si ~~protestavano~~ prestavano i salvacondotti a' Nemici, si proferiva un ajuto indubitato a' Nobili, i quali a gloria, e beneficio della Patria rifabbricavano i Castelli dalle discordie rovinati. Con gravissime spese si destinavano gli Ambasciatori a' Prencipi, e nel ritorno si confermavano i Decreti sopra la loro relazione fatti; si legitimavano la seconda volta le Monete del Patriarcato, si caminava con ogni severità contro i Presidenti ingiusti, e tras-

trascurati, si dichiarava la qualità delle persone, alle quali per obbedienza era forza uscir alla diffesa del Paese; si ~~conduceva~~ cancellava durando i tumulti bellici tutto quel nocumento, che la prescrizione ajutata dal tempo apportava a littiganti. Si necessitavano alla restituzione tutti quelli, che con una coscienza ferita nascondevano le scritture, e le ragioni della Chiesa d'Aquileja, si restituivan gli onori agli ingiuriati ingiustamente di ribellione. Si leggevano le Lettere di Cesare, e de' Prencipi al Patriarca in specie, ed a' Forlani in generale; si formavano le risposte, ed in fine con una suprema dignità si pronunciavano i giudicj condennatorj ancora contro il medesimo Pattriarca ~~immediatamente~~ indirettamente passato oltre i segni della sua autorità, ed indrettamente opposto all'altrui ragione. Ma perchè spesse volte con una faccia bellicosa, e difficile a conoscere si rappresentavano grandissime difficoltà dello Stato, come di Legge, di guerra, di tregue, di paci, di confini, di fortezze, di nuove gabelle, di statuti speciali, di passaggi di Oltramontani, e non con quella prestezza come bisognava si potevano ridur insieme i Parlamenti, essendo necessario, che molte volte pochi con maturità, e con silenzio deliberino sopra l'interesse di tutti, fu ordinata una piccola Congregazione tratta dal gran Corpo della Patria, composta per lo più dal Pattriarca, trè de' Prelati, da uno de Liberi, e da trè Nobili, e da trè delle Comunità. A questa fu dato il nome di Consiglio del Parlamento, con la cui autorità quasi ogni giorno suonava primieramente tre volte la Campana, si riduceva nelle stanze del Prencipe, ed ivi non solamente maneggiava, ed eseguiva le maggiori, e le più ponderose facende dell'Imperio, ma ancora altre cause minori, che al giudizio loro erano rimesse.

Tale adunque fu il Parlamento, tale il Consiglio del Parlamento, dal quale siccome fra gli Ottimati (per così dire) fatta scielta de' migliori si traevano i consultori della tranquillità; così per la maggior parte usciuano gli ordinari obbligati alla turbolenza; imperocchè l'avvedimento accutissimo ovvero de' nostri Maggiori, ovvero de' Prencipi; conoscendo ~~ch~~ che una milizia subita tumultuaria, e mal ordinata, di raro anzi non mai, se non per qualche miracolo si gloriava d'una giusta vittoria, restando quasi sempre i Paesi disarmati, e mal regolati in preda miserabile a' nemici, statuì che tutti i Beneficiati, e tutti i Feudatarj della Chiesa con un peso veramente illustre in ogni tempo tenessero apparecchiati, ed armati Elmi, e Balestre in numero assegnato a ciascuno o maggiore, o minore secondo la grandezza, e facoltà del Beneficio, e del Feudo. Gl'Elmi militavano a cavallo, e perciò detti Cavallieri, le Balestre a piedi, e perciò chiamati Balestrieri, e Pedoni. Costoro in pochi giorni, anzi in pocche ore in ogni occorenza ad un solo aviso del Principe marchiando ogni

uno

uno sotto la propria insegna, e sotto il proprio Capo venivano in ~~tempo~~ campo a diffender la libertà commune; essendo a questo modo il Friuli continuam.te armato.

Questa milizia o per ordine militare fu nominata Taglia, che qualche volta era ordinaria, quando non passava il numero prescritto, qualche volta estraordinaria, quando per una sforzata occasione bisognava opporre a contrarj le bande eguali e di numero, e d'ordine, e d'animo, sottoponendo al carico dell'armi le spalle di tutti fin ad una certa età, atta ancora alle fatiche. De Feudatarj Militari, non come Feudatario, ma come Signore era principale il Patriarca medesimo, dopo del quale seguivano gl'altri prestando l'obligo al modo sottoscritto.

Prelati.

Patriarca d'Aquileja	Elmi.	40.
	Balestrieri.	10.
Vescovo di Concordia	Elmi	10.
	Ballestrieri.	2.
Capitolo d'Aquileja.	Elmi.	10.
	Balestrieri	2.
Abbatte di Rosazzo	Elmi	3
	Balestrieri.	2.
Abbatte di Moggio.	Elmi	3.
	Balestre.	3.
Abbatte di Beligna		2.
Abbatte di Sumaga.	Elmi	2.
	Balestre.	2.
Preposito di S. Steffano	Elmi	3.
	Balestre	1.
Capitolo della Città del Friuli	Elmi	10.
	Balestre.	2.
Preposito di S. Felice	Balestre.	1
Monastero Maggior d'Aquileja.	Elmi	2.
	Balestre.	2.
Preposito di S. Odorico sopra il Tagliamento	Elmi.	3.
Preposito di S. Pietro in Cargna	Elmi.	1.

Liberi Nobili

Prata	Elmi	16.
	Balestre	5.

Por=

Porzia	Elmi.	16.
	Balestre.	5
Perso	Elmi	2.
	Balestre	2.
Attems	Elmi.	2.
	Balestre.	2.
Prattina	Elmi.	2.
	Balestre	2.
Salvavolo.	Elmi.	1.
	Balestre.	1.

Liberi Ministeriali Nobili.

Polcenigo	Elmi.	8.
	Balestre.	4.
Vill'alta, e Caporiaco	Elmi.	10.
	Balestre.	2.
Castelerio	Elmi.	1.
	Balestre.	1.
Strasoldo	Elmi.	10.
	Balestre.	2.

Ministeriali Nobili.

Spilimbergo, e Zuccola	Elmi.	14.
	Balestre.	2.
Cucagna, e Partistagno.	Elmi.	10.
	Balestre.	2.
Valvasone.	Elmi.	6.
	Balestre.	2
Melso	Elmi.	12.
	Balestre.	4.
Fontana buona.	Elmi.	1.
	Balestre.	1.
Arcano, e Moruzzo	Elmi.	12.
	Balestre.	4.
Prampergo	Elmi.	6.
	Balestre.	2.

Mi-

Castello di Porpetto.	Elmi.	3.
	Balestre	3
Manzano.	Elmi.	4.
	Balestre.	1.
Sbrogliovacca.	Elmi.	3.
	Balestre.	1.
Socincolle.	Elmi.	1.
	Balestre.	1.
Legio.	Elmi	1.
	Balestre.	1.
Soclevo	Elmi.	1.
	Balestre.	1.
Luinzio.	Elmi	1.
	Balestre.	12
Toppo	Elmi	1.
	Balestre.	1.
Varmo di sopra.	Elmi.	2.
	Balestre.	1.
Varmo di sotto	Elmi.	1.
Bropetto di sopra, o di sotto.	Elmi	1.
	Balestre.	1.
Cergneo.	Elmi	1.
	Balestre.	1
Montevegale	Elmi	1.
	Balestre	1.
Pinzano	Elmi	2.
Lorenzaga.	Elmi	3.
Aviano.	Elmi.	1
	Elmi.	1.
Flagogna.	Elmi.	1.
Susans.	Elmi	1
Ragogna	Elmi	2
	Balestre.	2
Cassano	Elmi.	1.
Artenea	Elmi	1.

Carnacco	Balestre.	1.
Osoppo	Elmi	1
	Balestre.	1.
Vendoglio	Elmi	1.
	Balestre.	1
Buja.	Elmi.	1
	Balestre.	1.
Invillino	Elmi.	2
Budrio	Elmi	1.

Comunità

Aquileja	Elmi.	4.
	Balestrè.	4.
La Città del Friuli	Elmi	14.
	Balestre	6.
Treppo	Elmi	1.
	Balestre.	2.
Rodegliano.	Elmi	1
	Balestre	2.

Abitatori.

Majano	Elmi	2.
	Balestre	1.
S. Vito.	Elmi	2.
	Balestre	2.
Meduna.	Elmi	3.
Fagagna.	Elmi	5.
	Balestre	2
S. Daniello	Elmi	6.
	Balestre	2.
Tricesimo	Elmi	1.
Soffumbergo	Elmi	2.
	Balestre	1.
Tolmino	Elmi	2.
	Balestre	2.
Scrossa	Elmi.	2.
	Balestre	2.

Ca=

Caristaco	Elmi	1.
	Balestre	1.
Montefalcone	Elmi	3.
	Balestre.	1.
Tolmezzo	Elmi	3.
	Balestre	3.
Caneva	Elmi	2.
Gos in Germania	Elmi	2.
Vipacco	Elmi	3.
Pietra Pelosa in Istria	Elmi	3.
	Balestre	1.
I Sig.ri di Pola	Elmi	6.
	Balestre	1
Udine, e Savorgnano	Elmi	46.
	Balestre	23.
Gemona	Elmi	12.
	Balestre.	4.
Sacile	Elmi.	4.

Appresso questi Feudatarj s'armavano ancora molti altri, i quali avvegnacchè non siano scritti, non erano però di minor chiarezza; imperciocchè per un vanto superbo d'armi, di Cavalli, di Servi si onoravano i Conti d'Ortimburgo, e di Cilia già delizie de' Romani, e diversi Baroni, e Castellani delle Provincie vicine, i quali per Cristo non si sdegnavano punto sopportare le durissime fatiche di morte, dove ancora i Prelati mandando secolari in luogo suo con animo religioso, e gagliardo concorrevano alla Protezione, ed alla difesa del Patriarcato, volendo equalmente partecipare de comodi, e degl' incomodi, e degl'onori dell' uno, e dell' altro tempo.

I soldati mandati erano quasi tutti Paesani, già dinanzi con quasi ereditario travaglio avvezzi agli assalti Barbari. Nella qual cosa tanto più eccessivamente accrescevano la lode domestica, quanto più virilm.te gl' altri Italiani si servivano degli esterni, e sotto coperta d'imperio non sforzati obbedivano a Servi, ed a Capitani Oltramontani. I nostri dinanzi la partita toccando una Carta scritta in mano de' Principali Magistrati, obbligavano e la vita, e la fede con questo giuramento:

„ Pro=

„Promitto, et iuro ego N. N. ad S. D. E. tactis scripturis solemniter mihi prestito
; juramento fideliter servire N., et illius parere mandatis juxta formam Capitulorum
; a me maturius intellectorum: Sic me Deus semper adiuvet.„

I Capitani alle volte vestivano l'abito conveniente alla varietà delle umane mutazioni, ed alla qualità del Nemico. Ma per lo più dissegnavano la certezza del stipendio d'un Mese, il termine destinato alla servitù, i confini del corso, il modo di divider giustamte. la preda, l'obbligo di far l'emenda de' Cavalli morti nel Campo, et in fine una chiara specificazione, che ogni Elmo ricercava tre Cavalli, cioè due uomini di lancia, o pur uno di Lancia, l'altro Balestriero, ed il terzo Scudiero. Imperciocchè nell'ultime guerre i Balestrieri contrastavano di gloria, e di maneggio valoroso con le lancie, ordinando ~~nove~~ nuove ~~sottiere~~ schiere de' suoi a cavallo. Nacque quest'ordine [II] ovvero perchè l'occasioni spesse, o per lo più non pensate davano così orribile travaglio, che ancora le Comunità esauste dei denari, non potendo con le vendite piccole sostener le spese ecessive, furono sforzate con un Decreto estraordinario conservar l'ordinario. Imperciocchè per non abbandonar l'obbligo, e la diffesa pubblica astringevano molte volte i Cittadini non solamente a tener con i Cavalli domestici la taglia compita, ma ancora a seguir il Campo mettendo in uso immensibili pene contro i mancatori, ed altre persone che sotto il nome infame di Pegno nell'altrui mano lasciavano le armi proprie, ovvero senza l'assenso de' Magistrati passavano sotto l'insegna d'altri, ed armati abbandonavano i suoi; la qual cosa comecchè paja Tirannica, e non poco pregiudiciale al vivere libero, nulladimeno perchè non per Legge degl'uomini, ma dell'istessa Natura, si deve alla Patria la vita, e la robba, questa forza da quelli antichi mirabilmte. affezionati al beneficio universale fu tenuta giusta, e sopportabile, essendo massimamente ricompensata con una non ingiusta mercede; imperocchè dinanzi l'usato d'un incorotto giuramento de' Periti si proferiva il valore de Cavalli, de' quali, quando per qualche sinistro avvenimento restavano nelle Battaglie morti, o pur inutili a' Cittadini, si faceva un' intiera sodisfazione insieme con i giorni corsi dalla partita al ritorno, secondo il conto fedelmte. scritto dal Capo medesimo della Taglia, appresso del quale sedeva sempre un Giudice uomo di riputato discorso. L'officio di costui decideva tutte le differenze emergenti tra soldati sopra le prede, tenendo ancora special cura de' Prigionieri Nobili, i quali sempre per patto espresso così venivano sotto la libera disposizione delle Comunità, e de' Principali delle Taglie, come degli ignobili, e rustici i soldati erano Patroni. Il Campo per obbligazione scor-

[II]: overo perchè col passaggio degli anni, e de' pericoli s'erano assottigliati gli ingegni

scorreva per tutto il Patriarcato, ne dal Prencipe per autorità ordinaria poteva
essere spinto più oltre: Che se pur alle volte, ovvero per qualche sforzato acci=
dente, ovvero per adempimento delle condizioni di qualche Lega usciva al danno
de' Paesi lontani, il Prencipe medesimo con la viva voce, e con le Lettere patenti
confessava, che quella uscita non poteva, ne doveva derogar punto alle Franchig=
gie Forlane, essendo proceduta non da obbligo, ma da pura volontà, e cortesia
de' Popoli. Negli assedj continui ovvero fuori, ovvero fra le mura, se si dava l'
abbattimento ~~abitazione~~ generale, tutta la Taglia sotto le insegne proprie combatteva; ma se
con le scaramuccie leggeri si faceva prova della virtù di questi, e di quelli, la
parte sopra della quale cadeva la sorte si opponeva al cimento delle forze
con altretante de' nemici. I Prigioni Nobili da Comuni riportavano la liber=
tà con i prieghi, i rustici da rustici con il dinaro, quando in specie spinti da
naturale avarizia, o pur dalla povertà ignobilmente godevano il beneficio del=
la guerra, non avendo compassione alla servitù con un atto di cortesia, ch' essi
ancora nelle alterne avversità potevano sperar da contrarj. Le differenze dub=
biose di persone pari negli eserciti, ed altrove, essendo massimam.te sede vacante
col duello si terminavano.

I Giurisdicenti con una abominosa licenza contraria a Sacrosanti Decreti
della Chiesa concedevano i Campi franchi, dove i Duellanti al pericolo de' Corpi
e dell'anime si conducevano da una gran moltitudine di Partigiani......

I Torneamenti, e le giostre nelle quali con un allegrezza inestimabile de cir=
costanti si risguardavano le battaglie finte; ogn'anno in certe piazze delle ~~degli~~ Astilu=
dj si rinnovavano fra Cavalieri, a' quali le Comunità ancora per un vanto
pubblico negli ornamenti pomposi di questi esercizj Nobili, davano doni suffi=
cienti, acciocchè in Casa, e nelle Provincie confinanti facessero un' illustre
fede della destrezza, e valore de' Nostri. Le disunioni de' particolari accresci=
ute da un furioso fomento degli aderenti nel caldo di quei primi impeti,
si contemperavano con le Treque lunghe; e se per la morte di uomini di conto
soprastava una fiera vendetta, si estinguevano con la presenza, e con la ri=
verenza del Prencipe, e degli amici neutrali, comecchè sopravanzassero le
Persone militari, nulladimeno per una saggia cauzione ~~pensione~~ di tutti, non era lecito
ad alcuno far soldati per gli altri Paesi senza l'assenso del Patriarca, e de'
Consiglieri Generali.

Fra Nobili della Città, oltre i Capitani de' Quartieri (che così si chiama=
vano le parti distinte delle Terre murate) ogni tre mesi si facevano i Depu=

ta=

tati sopra la Guerra, il secreto giudizio de' quali con un amplissima autorità dava fondo a' negozj bellici. Nel Campo tutti certo promettevano fedeltà al suo Prencipe, ma alla grandezza del Prencipe molti di costoro in particolare con un santo giuramento si astringevano ad una fortuna scambievole, e di vita, e di morte, detta allora Fraternità militare, tenuta in tanta venerazione, che quando ancora in caso manifesto di morte uno avesse abbandonato l'altro, era sempre spergiuro infame, ed indegno della milizia. Tutte le Bandiere fisse secondo il grado de' Luoghi suoi si conducevano dagli Alfieri pomposamente vestiti sopra un Carro dipinto detto da tutti gl' Italiani Carozzio, tirato da quattro Cavalli, formato sopra quattro rote eminenti riguardevoli per una bellezza non molto differente dalla superbia trionfale Romana. La principale era quella del Patriarcato. Questa con molte cerimonie era primieramte. benedetta, e poi data a' Nobili d' Arcano dal medesimo Patriarca, che ancora dinanzi al combattimento, essendo giustissime le Cause della Chiesa, estendendo le preghiere sue sopra l'esercito dimandava a Dio il favor Divino.

Dinanzi li movimenti scambievoli la disfida colorata di molte ragioni si mandava da quella parte che riputandosi ingiustamte. offesa pretendeva moversi con ragione a rovina degli offenditori: spesse volte dopo i travagliosi combattimenti del ferro si davano lunghi spazj di riposo, imponendo pene d'infamia, e di danno a contrafattori inquieti, e spirati i termini con la medesima durezza de' patti si raffermavano, mentre che tra tanto ben spesso col mezzo de' Prencipi neutrali si conchiudeva pace, la quale all'ora si reputava tanto più durevole, quanto con più salde, ed onorate obbligazioni promettevano i Pacificatori sollevar subito le forze contro i violatori. Se combattendo si pigliava qualche Castello de' Ribelli, e contumaci, ancorchè nell' ultime facende dell' Imperio infelicemte. governato da Patriarchi imprudenti, e ~~flessibili~~ terribili si servasse il contrario nulladimeno non era perciò gettato a terra, restando solamte. privi i Castellani e del Castello, e de' Feudi, massimamte. quando tutta una Famiglia si manifestava rea del medesimo fallo. Le vittorie non mai portavano tanta fierezza, non mai tanta alterezza, che la Clemenza, virtù veramte. Cristiana, non accrescesse nova gloria a' vincitori, e non apportasse giovamto. a' vinti. Imperocchè con questi si tralasciavano tutte le implacabili, ed inumane prerogative della guerra; con ~~questi~~ quelli si facevano parte della stessa immortalità, e come sagri, e come solenni si onoravano quei giorni, nei quali in tutti gl' anni nelle Orazioni a Dio si

vi=

rinovavano le memorie delle imprese, e con stupore si riguardavano le Bandiere de' vincitori, e de' vinti appese nei Tempj. I minori dei Nobili di tenue fortuna ordinatam.te morti nella Battaglia si sollevavano col pubblico. Se alcuno alla presenza del Campo faceva qualche impresa ammirabile per grandezza d'animo, aspettava dal Prencipe certissima remunerazione, ed in specie il Capitaniato d'alcune delle Fortezze, che per Legge antichissima non si commettevano se non alla fede dei Patriarchi. Ora con questi instituti si governò la Guerra, ma con altre forme di vivere si conservò la Pace.

Tutti i Governi Civili del Patriarcato erano astretti all'osservanza inviolabile delle Constituzioni Generali del Parlamento, e de' Statuti particolari de' Luoghi di Giurisdizione. Tutti questi ordinariam.te non potendosi servar ordine in una selva così intricata di varie cose, ma secondo che la sorte le mandava alla mano, ora si fanno vedere a' Nostri ben con questo avvertimento, che tutte le Comunanze condominanti creavano i Capi suoi per un'anno, sotto titolo di Sette Deputati di ~~Prodi~~ Provveditori, di Podestà, d'Astanti, di Giurati, di Massari. Costoro eseguivano li Statuti vecchi e novi delle quotidiane occorrenze nati, terminavano i litigi con l'esortazioni, e se faceva bisogno col gastigo contro i contumaci contemperavano gl'impeti del furore vendicativo: contrattavano, e concludevano Matrimonj, avendo in specie un continuo pensiere, che le Donne Eredi de' Padri per mancamento de' Maschi si maritassero solam.te ne' Cittadini, non portando fuori la robba, ornamento, e riparo d'ogni stato di vita. Giustificavano le misure, ed i pesi, acciocchè la semplicità de' comperanti fosse sicura dagl'inganni de' venditori. Tenevano immutabili i Confini antichi, non allargando la strada agli occupanti. Con certo stipendio andavano al Parlamento, ed al Consiglio del Parlamento. Non temevano i viaggi faticosi, e pericolosi dell'Ambasciarie. Riscuotevano, e spendevano il dinaro comune, sindicati, e giustificati in fine dall'Officio di Persone per Giudicio, e per conscienza sincerissime. Con una viva carità diffendevano la vita, e le facoltà de' ~~Popoli~~ Pupilli; custodivano col mezzo de' servi fedelissimam.te le Porte pubbliche: conservavano, e quando era necessario ristoravano gli acquedotti delle Fontane a comodo, ed ornamento ne' mercati, e nelle piazze più frequenti. Fornivano d'instrumenti bellici gli Armamenti, acciocchè nelle ~~sotte~~ subite turbolenze i Popoli non s'opponessero disarmati contro le armi nemiche. Per utilità evidente e de' suoi, e de' Stra-

nieri

nieri introducevano novi Mercati, ne lasciavano interomper i già introdotti, spianando ancora difficoltà quasi insuperabili e di monti, e di valli per far la strada facile al Comercio reciproco di Germania. Armavano sempre le Frontiere de' Territorj con qualche Forte o di natura, o d'arte, assicurandosi in questo modo ~~dell' ocasio~~ da quelle incur: ~~ni~~ sioni, che qualche volta in un subito assalgono l'interne parti del Paese. Statuivano giusti, ed irremissibili gastighi e nel corpo, e nelle facoltà de' Graduati negligenti, ed intemperanti, ed ingiusti. Accrescevano le Congregazioni aggregando al numero de' Nobili ~~delle~~ quelle Persone, che meritevoli prestavano malevadori e della fedeltà giurata, e delle ~~ingiurie~~ angarie comuni, con speranza di esser sempre ajutati e nella buona, e nella cattiva fortuna. ~~Accettavano~~ Ajutavano e con il consiglio, e con le parole, e con l'armi le Comunità ~~e de~~ ed i suoi Confederati, che dall'altrui violenze oppressi, oppur in altro modo ingiustam.te offesi avevano bisogno di questo sollevamento. Astringevano all'imposizioni ancora gli uomini non secolari, purchè come eredi de' Padri possedessero grossi patrimonj. Impedivano tutti gli Edifizj, che alle Frontiere avessero potuto apportar non solam.te incomodo, ma sospetto d'incomodo. Scoprivano a sudditi, che tanto era lodevole, e durabile la fedeltà, quanto biasimevole, e degna dell'ultimo supplicio la perfidia. Ne giorni de' Santi Tutelari della Città, o pur di qualche felicità proponevano premj a' vincitori nel corso de' Cavalli, facendo ancora presentar altri spettacoli Popolari: ~~s'affezionavano~~ s'affaticavano di cuore per la pace de' Principi, ai quali ancora e nella venuta, e nelle nozze si mandavano doni stimati, e spesse volte non si negavano le sicurezze pubbliche a' loro creditori per gran somma di denari. Introducevano nei segreti più importanti i Nobili non Consiglieri, purchè l'avviso loro avesse giovato alla difficoltà presente. Castigavano con una severità immutabile tutti i Rubelli insieme con i loro posteri. Proibivano ogni sorte di gioco nelle Case private, permettendolo nei Palazzi pubblici, ovvero acciocchè i giocatori più facilm.te si tenessero e dalle bestemie, e dagl' effetti dell'ira, sapendo che a perturbazione de' Luoghi sagrosanti non restava speranza alcuna di perdono. ovvero perchè molti sulla faccia del Popolo per una ingenua vergogna non ardivano giocar a grande loro beneficio. Davano per merito di virtù la libertà a' Servi della Comunità, formavano, accrescevano, e secondo il tempo correggevano i statuti. Assistevano costanti al governo ancora nel pericolo eminente della vita; imperocchè per la Peste nè essi si partivano, nè permettevano, che gl' altri Cittadini facessero assai più conto del corpo, che della Patria. Offerivano una larga immunità dalle fazzioni, ed una Pensione di molti anni a quelle Persone, che ovvero tornavano in uso l'arti mecaniche già tralasci:

siate, ovvero mostravano qualche nova invenzione beneficiosa al viver umano. Affidavano per minor male i Fuorusciti, i quali per demerito privi della Patria naturale, mutando costumi con innocenza della vita promettevano mostrarsi degni dell' accidentale. Accompagnavano i suoi Prencipi alla Corte dei Pontefici, e de' Cesari, e d'altri di minor Stato, facendo a gara una mostra superba e di vestimenti superbi, e di Cavalli di stima. Per una consuetudine antichissima in segno d'una indubitata affezione appendevano ne' Luoghi più onorati le insegne de' Confederati, somministrando ancora le vettovaglie ai loro eserciti. Per sicurezza dei passaggeri levavano dalle strade, e dalli passi gli uomini di pessima condizione. Così onoravano la grandezza de' presenti alle Nozze de' Nobili, come facevano più pomposi i Funerali, mandando Ambasciatori a condolersi con i Parenti de' Morti. Per giovamento, e gloria publica con grossi stipendj conducevano Dottori, Medici, Umanisti, ed altri di professione non ignobile. Liberavano dall' esiglio li convinti, e giudicati per qualsivoglia eccesso, eccetto della Maestà offesa, e di ribellione, purchè i banditi avessero avuta la pace con gli offesi, ed insieme pagato alla Comunità una certa quantità di denari, non dovendo passar il male affatto impunito. Non chiudevano l'entrata alla Cittadinanza a' Forastieri, ed in specie a' Nobili Toscani, che per la pazza ostinazione delle parti scacciati di Casa, dando de' calzi alla Fortuna con le mercanzie lodate, facevano chiaramente conoscere, che in ogni minimo angolo il Mondo è Patria a' savj. Proclamavano senza altre solennità tre volte i Rei, e poi comparendo o nò si veniva alla espedizione quasi sempre relegandoli con una severa comminazione, che ogni giorno si appresentassero alla faccia de Presidenti de' Luoghi lontani, dove erano relegati, ed ogni mese mandassero un pubblico documento della loro obbedienza. Applicavano diversi poderi di certissimi frutti a' Guardiani delle Porte, ed ai Riparatori delle mura; ed in somma procuravano, ed effettuavano tutte quelle cose, che le Terre, ed i Luoghi liberi, ed a certo, e prescritto termine obbligati al Prencipe fanno, e statuiscono, non essendo però esenti dall' osservanza delle Leggi generali del Parlamento, la continenza breve delle quali sono queste:

Tutte le Divine Leggi; tutte le Constituzioni Canoniche della Chiesa Cattolica Apostolica Romana; tutti i Decreti de' Padri Antichi siano interamente osservati. e chi empiamente aprirà la bocca contro Dio, la Vergine madre, ed i santi suoi sia castigato

Ne' giorni più solenni de' Beati, e nelle ferie introdotte ad onor di Dio, e per necessità di seminar, e di raccoglier i frutti della Terra, si riposino i Tribunali, eccetto che dal dar Tutori a' Pupilli, dall' interomper la prescrizione, e dal condannar

all'

NB. questo che segue si è il Statuto formato sotto Volchero Patha volgarizzato, e compendiato creditur [illegible]

all'emenda del danno dato, e dalle violenze fatte nelle stesse Ferie, e dal terminar sopra la libertà data a' Servi.

Preceda il suono della Campanna, dinanzi che il Patriarca medesimo, ed altri Giudici ascendano al Seggio, e col parere degli Astanti proferiscano il Giudicio loro.

Prolonghino i termini, ma passata la prolongazione prima degl'altri espediscano i prologati.

I Litiganti abbino tre dilazioni, e non più, se non intervenisse impedimento le~~gitimo~~ gittimato dai circostanti.

Gli Avvocati informati da una parte non possino prender la diffesa dell'altra, ed usando licenza di lingua contro i Giudici, paghino senza remissione a' Luoghi Pij una certa somma di denari.

Ogni Notajo giuri segretezza, e fedeltà nell'Officio, ne si usurpi il carico d'Avocato, o Procurator, ne scriva nei Litiggi de' suoi Parenti, ne prenda a memoria, ~~ne~~ o pur a ~~bava~~ bocca altro contratto, ma fedelm.te scritto sopra il suo Giornale lo pubblichi. Mostri liberam.te agli interessati gl'Atti Giudiciarj ancora fuori di Giudicio. Ne con un altro sia ammesso a scriver in una medesima difficoltà; ed abbia un Libro particolare per ogni Causa non mescolando l'una azione con l'altra.

Alle Università in ogni tempo, ma ai particolari se non dopo l'anno 14 sia Lecito cercar Procuratori, i quali avendo accettato non possano disgravarsi del carico.

Se alcuno s'astenisse Procuratore d'un terzo risponda, ne abbia termine d'informarsi.

Nessuno se non dopo l'anno 20 prenda l'impresa di Procuratore, e prendendola allora per i suoi falli, ovvero promesse, non obblighi l'aver del Padre.

Sia interam.te sodisfatto a' Pupilli minori ogni ~~denaro~~ danno ricevuto dalla trascuragine, ed infedeltà de' Procuratori ordinati da Tutori, e Curatori loro.

Qualunque addimanderà, ottenghi Tuttori, e Curatori de' più prossimi nella linea del Padre, e non ne essendo, della Madre; ma se ricusassero si deputi, anche non volendo, uno straniero, e tutti accettando giurino fedeltà; ne possino i Tutori ~~legittimar~~ litigar con i Pupilli: non correndo frattanto prescrizione alla loro ~~presenza~~ pretesa.

La Citazione sia certa di Giudici comandanti, di pretesa del citante, d'ora di luogo, di anno. Il Citato contumace la prima volta soggiaccia alla ~~guardia~~ guadia (parola barbara, che significa condanna) di £ 20.; la seconda di denari 40.;

La

la terza, ~~che~~ chiamato nel medesimo modo ovvero a confessar, ovvero a negar comparendo se non paga la pena alla Corte (così si chiamavano i Rapresentanti, o pur gli esatori del Patriarca), come contumace, sia condannato alla dimanda dell'Attore, ma pagando faccia le sue diffese; si creda al Giuramento del Citante Creditore fin alla summa di Д 100.; Più oltra si legittimi il Credito con instrumenti pubblici, o con Testimonj irrefragabili. Non ritrovandosi il Reo, si lascino una dopo l'altra due citazioni alla Casa; Nella terza sia stridato a comparir fra dieci giorni. Uno non abitante nel Patriarcato, o pur vagabondo sia proclamato nella Piazza dove si rende ragione, o pur dinanzi la Casa dove era solito abitar tre volte con tre termini di giorni 15 l'uno ad appresentarsi al Giudicio. In una Causa continuata basti una sola citazione resa al Citato, ovvero lasciata alla Casa della sua Abitazione.

Si facciano citazioni, e mandati in ogni tempo, eccettocchè nelle Ferie di Natale, e della Rissurezione di Nostro Signore.

Nelle azioni di cosa immobile dopo tre citazioni del Reo si statuiscono 15 giorni all'Attore di produr tutte le sue ragioni; si citi tra questo mezzo il Reo ad opponer alle medesime. Non comparendo non sia più udito; ma si chiami ad udir la sentenza definitiva. Se il Reo compare in alcuno de' termini assegnati, siano legittimate le Persone. Non s'ottenghi dilazione per aver la copia de' mandati, se non quando i Pupilli fossero chiamati in giudicio come manutentori.

Il Legittimato con il Principale sia il medesimo con il manutentore; l'Attore faccia la sua prova fra 15 giorni, e se si frappone impedimento legale abbia ancora giorni 8, il Reo 10.

Sé opponghino i Testimonj esaminati, e gli articoli indistintamente siano admessi, salva la cognizione della impertinenza nella diffinitiva.

Si comandi un certo determinato tempo ad aver le copie, e ad opponer le cose prodotte.

Se alcuno negherà gli Atti pubblici, quando una parte afferma, sia condannato in 40 denari alla parte probante.

La prova circa gl'Atti pubblici, quando una parte afferma, che più, e meno sia stato scritto che detto, si faccia fra 6 giorni.

Il Creditore coll'autorità del Giudicio, mostrato il credito, intimi al debitore, che fra giorni 8 ovvero soddisfaccia, ovvero sia in accordo; altrimenti s'eseguisca contro i Beni suoi; Ma se il Reo debitore compare, citi l'Attore, e

nel

nel corso di 8 giorni faccia le sue eccezioni, le quali quando fra 15: giorni non proverà, condennato in Denari 40. sia ~~condannato~~ obbligato al debito.

Lettera obbligatoria riconosciuta, e legittimata nel giudicio abbia forza di pubblico instrumento.

Quello s'intenda esser vero deposito, che fatto appresso una sola certa persona senza malevadore, e pena ~~operando~~ apparendo l'instromento, si venda fra 10. giorni.

Il Reo citato fra tre giorni eseguisca la sentenza compromissaria: comparendo abbia tre giorni a citar l'Attore; e se fra dieci non s'oppone alla sentenza, non sia più udito.

La sentenza arbitraria non si riduca ad arbitrio d'uomo; si osservi inviolabilmte, e nelle pene de' compromessi si puniscano i contrafattori.

In ogni difficoltà l'Attore possa offerire il giuramto al Reo, ed egli ~~ricas~~ ricusando il Reo per ultima decisione giuri; potendo aver l'uno, e l'altro termine a ~~presentar~~ pensar per tre giorni.

Chi ingiurierà alcuno in giudicio, paghi al Presidente una Marca di Denari d'Aquileja, e soddisfaccia all'onor dell'ingiuriato; ma se con insolenti, e temerarie parole offenderà il Giudice, oltre altre pene sia punito in £ 25:- de medesimi denari.

Sedendo al Tribunale il Patriarca, o pur il suo Vicario, non si possino chiamar se non sei degli Astanti per aver consiglio.

Chi non prova subito nel Giudicio la giusta Causa della sospensione circa alcuno allegato per sospetto, numeri all'accusato Denari 40. d'Aquileja.

Chi s'averà obbligato a risponder in diversi Fori, possa essere ~~convinto~~ convenuto in ogn'uno d'essi, purchè non vadi fuori del Ducato del Friuli.

Se il Creditore, ed il Manutentore anno Foro diverso, e diversa abitazione s'agiti al Tribunale del Patriarca, o pur del suo Vicario.

Il Rapitore violento dell'altrui robba convinto, intieramte restituisca il rapito, e soggiacci alla pena di £ ~~25~~ lire 50 de' Denari d'Aquileja.

Chi per forza entrerà nell'altrui Casa sia irremissibilmte obbligato alla Corte in £ 30:- Schiavonesche di 8. Frisachiensi per Lira per l'entrata, ed altrettante per l'uscita.

Il danno fatto con animali sia soddisfatto secondo l'estimo, ed il danadore condannato in 8. denari.

Se alcuno affermerà aver comesso sforzo per l'altrui comandamento, non avendo per povertà il modo di pagar, presti una sigurtà, e non prestandola sia carcerato fra

fra 6 giorni, chiamando il suo rilevatore, che quando non comparirà s'agiti ~~circa~~ [contra] il ~~retento~~ [ritenuto]. Ma se comparirà, essendo bastante al pagamento, tutta la causa si converta circa il rilevatore; ma se il rilevatore confesserà il fatto, e per tenuità di fortuna non potrà far la dovuta emenda, siano imprigionati tutti due, e la pena a tutti due sia comune.

La violenza comessa per comandamento del Dominio provata per relazione del Comandadore, non porti gastigo, ma con le spese si restituiscano le cose tolte.

Quando due allegheranno possesso sopra una cosa, tutti due nel termine di giorni 20 provino le ragioni loro, ne si possino produr più che [testimonj] 25. per parte. Il vinto paghi al vincitore le spese, e ₤ 50:– per il bando della Corte.

Si creda alle relazioni de' Comandatori pubblici fin a giorni 60. solamente le cause maggiori della summa di ₤ 50:– siano appellabili.

Il Comandatore pubblico ritrovato in fraude, un giorno intero vergognosamente stia alla Colonna con la Catena di ferro al collo.

Chi venderà a più persone una cosa immobile, sia condannato a ₤ 25. di denari d'Aquileja, chi una mobile in una Marca, e, duramente carcerato, non esca fuori se prima non soddisferà così a' primi come a' secondi creditori

Il credito non mai addimandato nel corso di ~~25.~~ [15:] anni sia prescritto.

Il pacifico Possessore per anni 20. sia reputato per vero Padrone, e possessore, eccetto ~~però~~ [contra] le Chiese, Comunità, i Pupilli, la dote, i Pazzi, ed i Lontani.

Contro il Lontano per anni 20. si prescriva.

A' soggetti all'altrui Potestà non sia lecito vender, ne obbligar senza l'espresso consenso del Padrone.

Le sentenze appellate fra ~~25~~ [15:] giorni, siano corrette, sigillate, e presentate al primo Parlamento in quella forma, che si contiene in questa Rubrica intieramte. registrata per un documento glorioso della Potestà di tutti gl'Ordini della Patria.

„ Constituimus, et ordinamus, quod super appellationibus admissis per senten-
„ tiam coram quocumq; Judice, Capitaneo, vel Gastaldione, appellans teneatur, et debe-
„ at sententiam corrigi facere, et sigillare ~~inter~~ [intra quindecim] 25. dies, numerandos a die interpo-
„ sitę appellationis, et admissę. Alias elapsis dictis ~~25.~~ [15:] diebus, nisi correcta, et si-
„ gillata fuerit, cessante impedimento legitimo, [appellatio] censeatur esse deserta: quam qui-
„ dem appellationem sic correctam, et sigillatam teneatur Appellans cum omni
„ diligentia, et solicitudine prosequi, et producere in primo Colloquio fiendum post

dic=

" dictam appellationem interpositam; et si in dicto primo Colloquio non fuerit dicta
" appellatio terminata, tunc teneatur Appellans in alijs sequentibus Colloquiis sen=
" tentiam prædictam adhibere diligentiam, et sollicitudinem in presentatione, et
" ~~presentatione~~ prosecutione dictę appellationis, alioquin censeatur dicta appellatio esse deserta,
" et habeat locum etiam in pendentibus causis.",

Primieramente i mobili non bastando, siano venduti per gli immobili ~~civi=ca di~~ contra i debitori convinti.

Contro i Debitori l'incanto, e la preferizione si faccia in un medesimo tempo.

Nelle cose deliberate all'incanto il debitore si constituisca manutentore.

A nome de' Compratori lontani il Patriarca, ovvero Vicario accetta i Ma=nutentori de' beni venduti all'incanto.

Si possa contradire all'esecuzione d'una sentenza purchè si presti sufficiente sicurtà di pagar Z 50.– all'Officio, e le spese al Vincitore, quando la contra=dizione sarà riputata ingiusta.

L'Incanto, che eccede Z 50. si faccia per cedola continente i Beni, che si ven=dono, ed il giorno certo della deliberazione.

Solamente i Presenti possano metter all'incanto.

Gli immobili venduti all'incanto si possino riscuoter fra 20. giorni; i mobili fra 8.

Il Creditore occultam.^te^, o palesem.^te^ non faccia comprar i beni a nome suo in contanti sotto pena di Z 50. applicata al Dominio, e di nullità dell'azione.

Al Malevadore, che è stato costretto a pagar, competiscano contro al Debito=re le ragioni medesime del Creditore.

Al Malevadore avendo pagato non sia chiusa la strada d'astringer i Compa=gni suoi a soddisfargli per la loro giusta porzione.

Il Malevadore volendo liberarsi faccia comandar al Debitore, che fra 30. giorni lo liberi da questo obbligo, e quando non vedrà effetto alcuno eseguendo contro li Beni obbligati si liberi.

Le Cause Dotali con ogni summaria Giustizia si espediscano, contro le qua=li se il reo opponerà qualche eccezione, e non la proverà, resti convinto, e di più condannato in una Marca, e nelle spese dell'Attore.

La Donna Vedova dimandi la restituzione della Dote [II] somministrati fra questo mezzo gli alimenti alla Donna, ~~altri giorni~~ altrimenti si paghi il 15. per cento.

[II] overo da princi=pali credit, overo da suoi relevatori a qua=li sia aperto il regresso contra i principali. Ma nè questi nè quel=li esequiscano la dimanda, se la donna non gli fa securi di conservar la dote e venendo il caso di restituirla a legit=timi successori — Per un'anno ed un gior=no si ritenghi la dote

Si

Si restituischa la dote in quel modo li è stata data.

Al Marito, che sopravive alla Moglie cedano i frutti del fondo dotale per tutto quel tempo, nel quale ha sostenuto li carichi matrimoniali.

La Donna senza contradizione del Marito disponghi de' Beni con li quali ha dottata se stessa, ~~con gli avantaggi~~ degli aventizj, e della Contradotte nella cui mità instituisca eredi i figli sopraviventi; ma della dote per pato obbligata alla restituzione, e delle cose, che le sono state date dopo le Nozze, e non a contemplazione delle Nozze, così non testi, come col consenso del Marito puol disponer delle sue Belisie.

Tutti gli ornamenti d'oro, di gioje, di panno, morto il Marito siano restituiti alla donna.

Allora la Moglie col Marito venda parte della Dote, quando il Giudice avendo primieramente conosciuto ~~da quattro giurati~~ dal testimonio giurato de' più prossimi alla donna, che la vendita ~~ha~~ è per ~~carta~~ causa utile, e necessaria, interponerà l'autorità sua.

Ciò che acquisterà la Donna constando il Matrimonio s'intenda esser fatto con la facoltà del Marito.

La dote sia preferita a tutti gl'altri Crediti.

Dinanzi l'uscità d'anni 20. si dimandi la dote, altrimente vaglia la prescrizione, che però non offenda i Maschi se non dopo li anni 14., e la femina dopo 12.; non meno ferisca i lontani, a' quali se non dopo il ritorno in Patria partorisca pregiudicio.

Non si restituisca la dote, quando il Maschio dopo l'anno 14. la Femina dopo li 12. sopraviveranno alla Madre.

I Figli Maschi, e Nipoti nati di Figlio, i Fratelli, ed i Figli di Fratelli instituiti Eredi conseguiscano l'eredità, escluse le Figlie, e Nezze non chiamate all'eredità, alle quali però nel Maritaggio si dia la dote condecente, e se non saranno maritate gli alimenti.

Alle Femine, non essendo Maschi, se saranno tralasciate sia salva ampia ragione di romper il Testamento, restando però sempre fermi, ed inviolabili i Legati fatti a pie cause in salute dell'Anima.

Se alcuno presente è ordinato Tutore senz'altro s'intende aver accettato la tutella; ma se sarà lontano fra 10. giorni sapendolo ovvero accetti, ovvero rinuncj; se accetterà nello spazio di 30. dì, assistendo due più prossimi, l'uno della parte del Padre, e l'altro della Madre faccia fedelissimo inventario, che

che poi presenti i due Parenti si pubblichi al Tribunale de' Giudici.

I Tutori ogn'anno dal principio di Quaresima a mezzo, ovvero se saranno impediti dal mezzo alla Domenica delle Palme, alla presenza de' Giudici, e di due più stretti Parenti faccino il conto della loro amministrazione; che se sarà approvato ogn'anno perseverino nella Tutoria, se riprovato siano rimossi, e con perpetua infamia condannati all'Emenda d'ogni danno de' Pupilli.

Nessuno a requisizione de' Creditori, se non averà sodisfatto al debito al tempo prefisso, s'obblighi ovvero alla Carcere, ovvero a partirsi dalla Patria, ovvero ad entrar all'Osteria, non uscendo sino all'intiero pagamento.

Oltre anni 5. gli Instrumenti de' Crediti degli usuraj siano riprovati.

La promessa di riveder qualche stabile non ancora passati 15. anni si provi per Testimonj legittimi, ma scorsa più oltre si verifichi con instrumenti pubblici.

Il Maggior Fratello non venda in pregiudicio del minore, se non essendo Nobile col Decreto del Patriarca, se Borghese, ovvero Artigiano del Magistrato sotto il quale egli abita. Al Prodigo si levi ogni maneggio della roba sua, e si cometta ad un Curatore, che fatto l'inventario, nè per utilità manifesta, nè per necessità inevitabile possa vender senza l'autorità del Prencipe.

I Castelli, e le Fortezze non siano alienate nè a stranieri, nè ai sospetti.

Alla successione ereditaria d'un defonto senza Testamento siano chiamati prima i Figli Maschi, e poscia gl'altri discendenti della Linea Mascolina sin all'infinito, dovendo sempre il primo in grado esser amesso prima; ma se questi mancaranno vada l'eredità a' Fratelli del defonto, e quando non fossero ancora questi le donne, secondo che per grado saranno ~~uscite~~ vicine, entrino a questo Beneficio. ‖

‖ Non si accetti l'eredità col benefi:cio dell'inventario se non alla presenza del giudice, e l'accettante col giuramento s'obblighi a far l'in:ventario senza fra:ude alcuna

Non si pigli il possesso di nessuna eredità se non col Testamento, ovvero con la disposizione sincera di 7. Testimonj provati senza ancora pregiudicio dell'altrui ragione.

Sijno sforzati da Rettori gli Eredi a maritar le donne escluse dall'eredità.

Tutti i Beni dell'Erede siano obbligati alla Dote delle donne, ch'egli ha da maritare.

Dopo l'entrata legittima dell'Eredità quanto prima i Legati siano adempiti, se altrimente non fosse disposto nel Testamento; o pure se l'eredità non fosse stata tolta col beneficio dell'inventario, dopo la fattura del quale

i creditori possano convenir l'erede.

I Legati siano dimandati agl'Eredi, ne si ottenghino di propria autorità ovvero col mezzo di sentenza Giudiciale.

I Nobili pretenderanno, che alcuni Feudi per giusta ragione siano caduti alla loro mano, osservino alla Legge, che qui sotto intieramente descritta per un chiaro ritratto di quella, che convenendo solamente al Prencipe, era allora comune ancora a' privati d'antica Nobiltà.

„ Constituimus, et ordinamus quod si qua persona voluerit petere Feuda,
„ vel bona aliqua jure Feudi, quę asserat per obitum alicujus, vel aliquo quo:
„ cunque jure ad se devoluta, coram Dño Patriarca comparere debeat, et
„ per laudem, et sententiam ad minus septem numero circumstantium,
„ habentium manua Feudi ferendam coram dicto Dño Patriarca obtinere
„ Nuncium habentem manuum Feudi, qui inducat ipsum in possessionem, et
„ tenutam dictorum Bonorum Feudalium pro primo anno sine usufructu, salvo
„ jure cujuslibet Personę; Qui Nuntius datus ad inducendum in dictam te:
„ nutam, et possessionem teneatur ad petitionem dicti petentis notificare
„ possessori dictorum Bonorum, quę pro Feudis petuntur de dictis sententia
„ inductione et tenuta; Post notificationem autem si per annum possessor
„ tacuerit, quod nullam litem moverit in dictis Bonis; tunc talis in ipsorum
„ possessionem inductus debeat comparere coram dicto Dño Patriarca, et pete:
„ re se induci in possessionem dictorum Bonorum cum perceptione usufruc:
„ tuum. Quem Nuncium ibidem per sententiam septem numero Adstanti:
„ um habentium manuum ~~Feudalem~~ Feudatorum, facta prius fide de inductione, et noti:
„ ficatione valeat obtinere „

A' violatori, e rubatori di strada presi sia tronca la testa, e fuggiti, imposto un bando perpetuo di tutto il Patriarcato, e con il loro avere si faccia emenda a' spogliati; se alcuno darà a questi scelerati ricetto, e fra tre giorni ancora non ricercati non gli presenterà ovvero al Maresciallo, ovvero al Patriarca medesimo, o pur ricercato ricuserà presentarli sottogiaccia alla medesima pena.

Ogni Assassino, o violatore di strada, coretta meglio la Legge precedente, sia preso, e sospeso alle Forche.

Chi nella propria Casa leverà violentemente i pegni di mano al Banditore paghi denari 40, chi fuori ₰ 50. alla Corte del Patriarca non altrimenti, che se esso avesse comesso sforzo.

Lui.

Più persone radunate riavendo per forza i pegni tolti, s'intendano aver comesso una sola violenza, ed al Banditore si creda del numero de' violatori.

Quando si procede contro i violatori, e rubatori delle strade basti un solo Proclama.

Le Comunanze, che addunate offenderanno il Marescalco, ovvero i suoi rappresentanti, o li suoi Banditori, siano tutti colpevoli dell' eccesso, e paghino mezza Marca per cadauno.

Chi farà ingiuria a' Banditori del Patriarca, ridotta la Legge precedente a termini più miti, sia gastigato di denari 40. per ogn' uno, e fin al numero degli offenditori 25. si presti fede agl' offesi, più oltre venghino le prove legitime.

Chi offenderà il Banditore nell' officio, facendo sangue se sarà Maschio, paghi alla Corte Patriarcale mezza Marca, e raddoppiando le percosse sia severamente gastigato per sentenza degli Astanti; se donna soggiaccia alla mità della pena del Maschio.

Gli Abitatori ~~del~~ di Contado possino rinonciar alle Locazioni de' Poderi dal primo giorno d'Agosto fin all' Assensione di Nostra Signora con cauzione a' Patroni di pagar gli Affitti, e di Lasciar le paglie, fieno, letame, e le terre megliorate.

Il Patrone si possa pagar con la robba degli Abitatori ritrovata sopra le sue terre benchè incolte.

Il falso testimonio in qualunque Caso sia punito di £ 200. di moneta d'Aquileja, le quali se fra giorni 15. intieram.te non numererà, sia tagliata la lingua, ma numerandoli la mità vada al Publico, l'altra vada alla persona contro della quale ha empiam.te, e falsam.te testimoniato.

Nè gli Abitatori di Contadi, nè i servi, se non in prova possessoria testificano a favor de' Patroni.

Il Debitore rifaccia d'ogni danno il suo Malevadore.

I Giudici ~~tutti~~ non induchino i littiganti sotto qualche pena a far, o non far qualche cosa, ne meno i Littiganti facciano questo obbligo, altrimenti e questi, e quelli siano infami.

A Notaj per la Publicazione delle temane azioni si paghi come qui sotto

Per ogni Citazione, per ogni relazione, per ogni fede di Relazione in Giudicio un Frisachense.

Per

Per ogn'atto, e scrittura ridotta in Libro due Frisachensi.

Per ogni Instrumento di 2. Marche 12. Frisachensi.

Per Instromento di Marche 25. Frisachensi 25. eccedendo un Frisachense per Marca, la qual limitazione quando i Notai trasgrediranno, paghino al publico mezza Marca, restituendo ancora il mal tolto.

Un Notajo ricercando, e ritrovando nel proprio Protocollo, altri 8. Frisachensi, e mostrando le Note d'altro Notajo 16. Frisachensi, e contrafacendo paghi al Patriarca mezza Marca.

Per esecuzione d'una riforma fatta dal Parlamento in Saule si soddisfaccia a' Notaj in questo modo.

Per l'acquisto, il cui ~~possesso~~ prezzo sia di Z 100. Frisachensi 12., e se la summa sia maggiore un Frisachense per Marca, restringendo ancora a questi confini la dote, la donazione, la Compagnia, la cessione, la permutazione, la deliberazione, il deposito, il compromesso e la sentenza compromissaria ma per gli imprestiti, per la quietazione per gli incanti fin a Z 100. si diano Frisachensi 6., più oltre 2. piccoli per Marca.

Per Procura Frisachensi 12. Per Tutela Frisachensi 20. Per ~~Giudicato~~ Sindicato Frisachensi 20. Per Testamento Frisachensi uno per Marca. Per Legati Frisachensi uno per Marca.

Per Inventario di valore di 20. Marche Frisachense uno per Marca, ma più oltre sia l'Inventario di qualsivoglia summa Frisachensi 40.

Per un Decreto del Parlamento in Udine contro la Legge precedente tale sia la mercede de' Notaj.

Per l'acquisto all'incanto, per il deposito, per la dote, per qualunque altro Contratto, che non ecceda Marche 12. Frisachensi 12 ma se trapassa fino a Z 200. un Frisachense per Marca, e se fosse anco maggior summa non corra il pagamento oltre tre Marche.

Per l'acquietanza mezza Marca. Per la Tutella Frisachensi 20. Per una Tutoria, e Curatoria Frisachensi 20. Per una Procura Frisachensi 12. Per Locazione a' tempo Frisachensi 12.

Per Testamento, ~~stima~~ stimata d'eredità Frisachensi uno per Marca, non potendo però passar oltre la summa di Marche 10.

Per l'~~Instrumento~~ Inventario di qualsivoglia prova grande non si passi Marche tre; acciocchè non ostante la strettezza di fortuna si mettino al cimento della Giustizia le pretensioni, sia proveduto a' poveri littiganti con questa ~~condizione~~ costituzione compitamente descritta come demostrativa della Pietà, e carità de-

degli Antichi nostri.

„Constituimus, et ordinamus, quod ab inde in antea, singulis annis Dñus
„ Patriarca cum Consilio Parlamenti eligat, et deputet pauperibus volentibus
„ litigare unum Advocatum, et duos Notarios, et unum Preconem, qui de:
„ beant de arte sua pauperibus predictis liberaliter absque aliqua premiatione
„ ~~tatione~~ servire; quodque questiones inchoatas per Advocatum, et Notari:
„ um, sive Notarios predictos teneantur ~~utcunque~~ ut supra liberaliter ~~producere~~ perducere ad
„ finem absque aliqua sui premiatione„.

Il Figliuolo, ovvero Nipote inobediente, e ritroso si possa non solamente privar della Casa, e de' comodi domestici, ma ancora dell' istessa eredità; e s'egli ingiuriasse alcuno de' suoi, cacciato in prigione sia secondo il demerito punito, e quando gli Attinenti o per timore, o per vergogna non lo accusassero, il Publico ritrovando la verità de' costui portamenti dal giudicio giurato, e segreto de' vicini, severamente lo gastighi.

La confiscazione fatta contro alcuno, ovvero dall' Officio del Patriarca, ovvero dalla Signoria non pregiudichi punto a' Creditori anteriori.

I Beni d'un Omicida non siano rapiti d'altri, ne meno confiscati dal Prencipe, ma all' Omicida, se la Giustizia lo prenderà sia tagliata la Testa, e la facoltà vada agl' eredi, e se fuggirà patisca un perpetuo bando con piena disposizione dell' aver suo.

I Titolati del garito semplice non estendino le loro condannazioni oltre Frisachensi 40., ma dove si ha la custodia della Festa in quel solo giorno della Festa per sforzo, ed effusione di sangue si condanni oltre una Marca, e chi contrafarà paghi alla Corte del Patriarca il doppio.

Per confonder la falsa opinione di coloro dai quali le Giurisdizioni de' Nobili particolari, forse per invidia sono reputate non memoria di meriti antichi non prerogative concesse da Prencipi, confermate dal tempo, concesse dalla legge, ma mere usurpazioni, si consacri alla Posterità la sottoscritta Constituzione fedelm.te riportata allora dal Parlamento pubblicata per proibire, che le Comunanza ignobile de' Contadini a pregiudicio indubitato de' Giurisdicenti e de' Pattroni de' Poderi non introducessero statuti, non ordini, non usanze; non condannassero per una sol volta tanto oltre Frisachensi 8. per ogni eccesso, non privassero di vicinanza, ne confinassero i vicini in Casa, non gli negassero la favella, non l'acqua, non il fuoco, non minacciassero a novi condutori delle Terre incolte, non ruinassero i Giardini, non gli Edificj sopra de'

de' quali s'~~appoggiano~~ appoggiavano le ~~vite~~ viti loro sotto le pene ampiamte. distese nella medesima Constituzione.

„Constituimus, et ordinamus quod omnes consuetudines, statuta, seu ordinamenta inducta, vel acta seu facta per Comunitatem alicujus Villę contra homines singulares habitatores, quam tangunt, vel tangere possunt jurisdictionem, vel garritum Dñi Patriarchę, vel aliorum Nobilium, vel hominorum Mansorum, sint cassa, et nulla, vel nullius roboris, vel valoris, nec eis uti valeant Comunitates Villarum, nec ex his possit aliquid damni, seu prejudicium generari, habentibus garitum, vel jurisdictionem in ipsis Villis, vel horum Massariis; quodque nulla Comunitas alicujus Villę de cętero audeat, seu pręsumat imponere aliquam pęnam alicui habitanti in Villa eadem seu vicinis suis ultra summam 8. Frisachensium, quam tamen non possit imponere ultra, quam semel pro uno excessu, et quod nulla de causa possit Comunitas aliqua alicujus Villę repellere, vel privare vicinata aliqua ipsius Villę habitatoria, vel facere fossatum circa domum, aut interdicere ne ei detur aqua, vel ignis, aut loquela, vel quod de gravamine quod sic infertur non accedant conqueri Domino, nec etiam destruere, et devastare domos, vites seu arbores, vel altanas super quibus iacent vites mansorum, qui remanent in pustota, nec aliquid statutum, seu ordinamenta facere, quod nullus audeat accipere ad affictum aliquem mansum, qui sit pustota ~~ut~~ vel quod non accipiatur pro tanto affictu, vel majori affictu consueto. Insuper quod nullatenus audeat aliqua Comunitas Villarum de cętero facere aliqua statuta, vel ordinamenta contra homines singulares Villarum habitatores qui tangunt, vel tangere possunt jurisdictionem Domini Patriarchę, vel aliorum Nobilium, ~~vel aliorum~~ aut Dominorum Mansorum excepta dicta pęna. 8. Frisachens. pro uno excessu. Quęcunque autem Comunitas contra predicta, vel aliquod prędictorum fecerit, cadet in pęna 50. Librarum Patriarchali Curię applicandarum; Et si quidem aliqua Comunitas damnum destructionis, seu devastationis factum in domibus, vel arboribus, vel vitibus mansorum, qui remanserunt in pustota, ~~vel~~ per aliquem, vel aliquos de ipsarum Villarum vicinis, teneatur dare, vel denunciare illum, vel illos qui fuerunt perpetratores dicti damni: Quod si ~~fuerit~~ fecerit prędicta Comunitas ||| [sit absoluta ab omni pena et denuntiatur vel denuntiaverit per eam], cadat in pęna 50. Librarum, pro qua pęna possint personaliter capi, vel detineri. Si vero non denunciaverit aliquem, tunc ipsa Comunitas solvat prędictam pęnam 50. Librarum.„

Chi minacciera sopra la vita ad alcuno, perche voglia lavorar qualche po:

podere, avuta la prova legittima sia aggravato alla pena irremissibile di 7 50. de' danari d'Aquileja applicata alla Corte del Prencipe, e se dopo le minaccie seguirà l'effetto corra un esilio perpetuo, sottomettendo alla disgrazia del Patriarca qualunque gli darà albergo in casa sua.

Ancora l'altrui servo debitore d'affitti s'imprigioni ad instanza d'un terzo creditore.

Chi nascerà di Madre libera, e di Padre servo, o pur libertino sia reputato libero godendo tutti i Privileggi dell' ingenuità; ma chi averà Madre serva di Masnata, ed il Padre libero, sia servo del legitimo Padrone della Madre.

Il Servo comune a due, o più Padroni, manumesso da un solo, sia libero; fatta però secondo l'estimo la giusta sodisfazione agl' altri.

Chi proponerà nel Giudicio alcune cose, che poi non provi, paghi alla parte negativa denari 40. d'Aquileja.

Le Procure, e Tutelle, gl' Atti Giudiciali, ed Arbitrarj non siano provati per testimonj, ma per scritto irrefragabile di Persona publica.

Nei termini assignati alle prove, ovvero ad altro atto siano numerati i giorni delle Ferie, eccetto quelle di Natale, di Pasqua, del raccolto delle Vendemmie, e della Guerra aperta.

Si elegga un solo non sospetto alle parti all'esame de testimonj.

Non si proferisca sentenza sopra le cose future.

Il Vicedomino vacante sede maneggi l'imperio secondo le Leggi, e patti prescritti dal Capitolo d'Aquileja, e dal Parlamento, non commettendo le Frontiere a' persone sospette.

I Villani di notte non prendino le Pernici, ne seguino senza ~~caccia~~ cani la Lepre.

Nessuno sfacciatamente conchiuda matrimonio con Fanciulla non ancor giunta all' anno 20. senza il manifesto assenso del Padre, o Persona alla cui potestà è soggetta.

Il debitore obbligato secondo la Legge, ed usanza Tedesca, ad ogni requisizione del Creditore, vada in Prigione, ed in ogni luogo fuggendo passi essere imprigionato.

Le Chiese, Monasterj, e Luoghi Pii non affittino le Case, e Terre loro a Persone possenti, e per grandezza umana riguardevoli.

Le Cerimonie del Sposalizio si faccino nella Chiesa, e per assicurazione del-

della Dote ivi si prestino i Malevadori così per parte della Sposa, come dello sposo.

I Gastaldi, e Presidenti visitino ogn'anno tutte le loro Giurisdizioni, facendo Giustizia summaria a' poveri.

Dopo tre Croci poste una per anno sopra i Beni enfiteotici per gli Affitti non pagati, l'Enfiteotico, o pur condutor perpetuo cada da ogni sua ragione.

I Padroni diffendino i Servi loro di Masnata, impiegando quando fossero uccisi ogni studio loro, acciocchè gli Uccisori non vadano impuniti.

Le Procure siano ~~registrate~~ rigettate, quando non ~~avevano~~ avranno il nome speciale de' Giudici al Tribunale, da' quali l'Attore, ed il Reo si anno da presentare.

Quel Notajo sia legitimo, ed amissibile, al quale per sufficienza di dottrina, da Conti Palatini, o dalla Chiesa, o dell'Imperio avrano data l'autorità di scrivere umane azioni.

Le Constituzioni Generali del Parlamento non deroghina punto a Statuti ~~dele Leggi~~ de' luoghi particolari.

~~Ora~~ queste furono le Leggi antiche scritte, dopo le quali a perfetta intelligenza dell'Istorie, e della Condizione di que' tempi seguono i Costumi sottoscritti, non consagrati a ~~Sacra~~ Scrittura, ma per una religiosa osservanza quasi vicini alle Leggi.

Il timore, e l'onore di Dio per la maggior parte ebbe luogo nel core degli Antichi, i quali con l'empietà delle parole veramte. diaboliche così non calpestavono il Nome di Dio, e de' Santi, come non statuivono gravi pene contro quelli, a' quali per umana fragilità raddoppiando i peccati il Diavolo persuadeva queste scelleraggini: Dovendosi fermamente credere, che quando questa maledizione fosse stata frequente, e consuetudinaria, come con confusione, e danno estremo di tutto il Cristianesimo è oggidì, il supplicio sarebbe stato gravissimo, e di giusta misura col peccato.

Molti oltra modo fabbricavano Chiese, dotavano Altari, ordinavano quotidiani sagrifiij della Messa, e lumi perpetui a gloria di Dio soddisfacendo a questo modo il debito de' demeriti.

Si facevano ricchi legati a' Tempj di divozione, ed all'ordine de Kavalieri Templari così possenti, e così grandi, che andavano del pari coi Re nominati a quel modo, perchè abitavano una parte del Tempio di Gerusalemme, diffendendo il Santissimo Sepolcro di Cristo, e mantenendo le strade

Li-

libere dall' insidie de' Ladroni a sicurezza de' Pellegrini.

Per albergo, e commodo de' Pellegrini si edificavano Case sopra le strade de' Tempj santi, e venerabili per grandezza dei miracoli spesso visitati per remissione dei peccati.

Era preso volentieri il carico d'Avocati, e diffensori delle Chiese, essendo stimato questo titolo molto magnifico, e molto più eccellente d'ogni gloria, e d'ogni vanto umano.

Quando si veniva all' ultima scintilla della vita, fossero poveri, fossero ricchi, si lasciava una sempiterna memoria di se alla Chiesa dove il defonto era deposto, e si comandava, che una certa quantità di denari, o altra robba fosse distribuita a' poveri in pietoso pagamento delle cose mal tolte, delle quali non s'aveva ricordanza manifesta.

Si riputava grandissimo merito all'anima Cristiana, quando sotto titolo di Legge si investivano alcune Fraterne con obbligo di prestar gl' ultimi uffiej a' Defonti accompagnandoli alla sepoltura; ovvero di vestir i nudi, maritar Orfane, redimere Prigionieri, ovvero almeno ne' giorni festivi di render le lodi dovute alla Bontà Divina in memoria dei Beneficj ricevuti, le quali cose tutte erano all'ora mandate in esecuzione.

I Micidiali, ovvero altri in vece loro in tutto il tempo della vita facevano longhi, e perigliosi viaggi alle Chiese miracolose per l'anime degli uccisi, e per pagar appo Iddio l'omicidio.

Molti anzi infiniti non si lasciavano altri eredi, se non i Poveri di Cristo.

I Ricchi quasi tutti ne' Testamenti disponevano, che da frutti cavati da Poderi lasciati a questo effetto si facessero ogn' anno ai Poveri, e ad ogni grado di Persone quelle elemosine dette allora Pauperilia, distribuendo in specie Pane, Vino, Fava, e Carne.

Quando il Patriarca, o pur altra Persona faceva qualche perpetuo donativo a Coleggi Religiosi, ed alle Chiese, protestavano dinanzi al Tribunal di Dio, che coloro fossero dannati con Giuda Traditore, ovvero con Datam, ed Abiron vivi dalla Terra abbissati, i quali con profana temerità fossero contravenuti alla loro pietosa intenzione

Se alcuno negava o defraudava le decime a' Luoghi santi, era giudicato indegno della sepoltura ecclesiastica.

Molte donne si facevano chiuder fra 4. muri in cellette strette con una sola Fenestrina con=celata di ferro, induttiva della Luce; acciocchè in questo

mo=

modo separate dal mondo si unissero tutte con Dio, sostentate dalle quotidiane elemosine di Buoni Cristiani. Molte ancora vestite di abito Monacale abitavano alcune Celle vicine alle Chiese di Campagna, dando odore di vita santissima, alle Orazioni loro quasi tutti i Testanti raccomandandosi, lasciavano qualche tenue Legato.

Nella deposizione d'anno in anno nelle 4. Tempora si portava a sepolcri ~~pellire~~ e Pane, e Vino, e dopo diversi preghi a Dio per l'Anime de' Defonti si mangiava, e beveva da' presenti.

Primo nell'Abito di S. Benedetto, e poi di S. Domenico, e di S. Francesco la maggior parte de' morienti si facevano seppellire.

Ogni Contrada nelle Terre, e Castelli, ed ogni Villaggio alla Campagna deputava Governatori alle loro Chiese.

Quasi sempre dopo due anni si convenivano insieme nelle Terre principali del Patriarcato il Patriarca, ed i suoi Vescovi suffraganei a conservazione della Fede Cattolica.

Le prime dignità Ecclesiastiche del Friuli erano dette Case, e l'aver loro s'intitolava a questo modo: Terra, e Feudi della Casa d'Aquileja, di Concordia, di Rosazzo, di Moggio, di Sesto, di Sumaga, i quali ancora nelle vendite per non derogar alle ragioni delle Chiese si specificava a questo modo.

Allora la donazione alle Chiese si teneva perpetua, ed irrevocabile, quando la Carta, la quale conteneva l'intenzione del Donatore si offeriva sopra l'Altare, il qual costume era ancora, ed ancora oggidì si osserva nella Baviera.

Si aveva in grandissima riverenza la vecchia Religione di S. Benedetto, dopo la quale apparendo quelle di S. Domenico, e S. Francesco a' sostegno, e gloria della Chiesa, fu con pari affezione abbracciata.

I Collegi, ovvero le Compagnie dell'Arti separate l'una dall'altra nei Tempj avevano gli Altari consagrati a' Santi Tutelari, la vita de' quali nel loro Natale per Religioso documento de' Popoli si rappresentava, ed il dopo pranso si passava liberamente in Canti, e Balli.

Quando si pigliava il possesso di giurisdizione di qualche Villaggio i Sindici in segno di soddisfazione onoravano il Giurisdicente novo con rustici presenti.

Colui era indotto in legittimo possesso, nella mano del quale il Nuncio ottenuto per sentenza Giudiciale dava se era Campagna una particella d'Erba, di Terra, e di rami degl'Alberi, se Casa il Cerchietto di ferro, ovvero Cadenazzo

della

della Porta, ~~e gli altri aprendola~~ ed egli aprendola, e chiudendola, entrando, ed uscendo protestava a questo modo aver avuto il possesso reale.

Le Doti delle Fanciulle erano strette si nella Summa de' Contanti, bastando le mille Lire di danari d'Aquileja alle più ricche, e più nobili del Paese, si ne vestimenti, e gioje, che non mai passavano numero 3.. di seta, e velluto, e scarlato, una Livelda di Perle, ed una Catena d'Oro.

La superbia del vestire degli uomini consisteva piuttosto nei panni di Lana fina colorita, che nella seta.

Ogn'anno nel Carnevale, e nelle pubbliche congratulazioni s'intertenevano i Popoli con Giostre, e Tornei spendendo magnificamte l'universale, ed il particolare.

Gli Abbati, e Monaci di S. Benedetto ogn'anno in un Luogo terminato congregandosi insieme consultavano sopra la Conservazione della Fede Cattolica.

L'obbligato a rivedere, e restituir qualche podere in un medesimo instante era ricercato a far la restituzione una, due, e tre volte.

I soldati fatti Prigioni nella guerra liberati nella Pace si partivano col bastone, e col capello loro donati da Liberatori, avendo prima ricevuta un'apparente guanciata nell'estremità della testa.

Le Città allora passavano sotto l'altrui imperio, quando le chiavi delle Porte si portavano ovvero a' piedi, ovvero alle mani de' Prencipi.

I Vinti a' vincitori ovvero prestavano alcuni ministerj vili, ovvero mandavano presenti alle Chiese, confessando a questo modo, che già s'erano inclinati alla possanza contraria.

Al Patriarca, ed all'Imperatore nella venuta in Italia, e nel ritorno in Germania alcune Città, e Villaggi avevano l'obbligo particolare di far i Ponti sopra i fiumi profondi, e pericolosi.

Per ~~segretezza~~ sicurezza e della Pace, e della Guerra si pigliavano gli Ostaggi dalli uomini d'incerta fede.

Una sol volta erano chiamati a diffendersi i Rei della Maestà offesa.

Il Linguaggio Schiavo nelli Villaggi era assai più in uso della Favella Forlana all'ora incolta, ed ingrata all'orecchio.

Molti anzi quasi infiniti per una Religiosa osservanza del giuramto s'astenevano de' giuochi, a' quali dalla natura erano inclinati.

Li Abitatori de' Castelli detti sotto Feudatarj senza contradizione de' Castellani conducevano altri abitatori a sicurezza, ed accrescimento delle Abitazioni.

Tut.

Tutti i Presidenti maggiori, e minori giuravano far lealmente l'officio loro.

Non si potevano fabbricar Castelli, ne Case incastellate se non ad onore, e grandezza della Chiesa, obbligandosi a ciò il Fabbricatore con giuramento

Sotto i Contratti di qualunque natura in Testimonj di gran numero si sottoscrivevano col nome solo senza cognome col segno d'alcune linee mal ordinate in forma di graticole inequali, e con la professione di quella fede, che secondo la loro Nazione seguivano.

Le Cause sì Civili come Criminali per la maggior parte erano spedite dagl' Arbitri.

Le Case nelle Terre, e nei Castelli per la maggior parte erano basse non deformi dagli edificatori allora poco anzi nulla instrutti dell' Architettura.

I Lavoratori de' Poderi loro, et foco non pigliavano robba a credenza, ne facevano obbligazione alcuna senza l'assenso de' Padroni.

I Servi di Masnata come sottoposti ad altrui volontà non si mettevano alla testimonianza contro alcuno, se non in alcuni casi dalla Legge specificati; ne contraevano Matrimonio se non con Donne servili.

I contraenti medesimamente esprimevano la Legge sotto la quale, o costume de' ~~Padroni~~ Padri loro vivevano.

I Feritori si tenevano liberi dalla pena ordinaria quando dopo 40. giorni i Medici deputati da Giudici con giuramento riferivano, che i feriti non portavano più pericolo di morte.

I Savj delle Città, e Castelli avendo dato consiglio a Litiganti, giuravano che non si sentivano la Consuenza punto aggravata, non avendo declinato più ad una parte, che all' altra.

Le parti del Carozzio distinte, e l'Insegne militari de nemici prese in battaglia si consagravano a diverse Chiese a gloria sempiterna de' vincitori.

Molti disponevano, che quando i loro Testamenti non avessero alcuni segni, ed altre parole precise, e certe, fossero affatto inutili.

Le differenze de Luoghi comuni erano decise dal Prencipe con la presenza de' Padroni sotto de' quali vivevano i Rustici Litiganti.

I Vescovi, gli Abati, le Abbadesse, ed i Capitoli infeudavano molte Terre facendosi al modo di Prencipe Temporale prestar il giuramento di Fedeltà, e del Vassallaggio de' Feudatarj.

I Compromimenti non si pubblicavano se non con una pena contro i contrafacienti.

I Popoli dalla necessità costretti dopo un assedio aggravato dal bisogno d'ogni cosa, tenendo le spade nude in mano dimandavano la Pace agli Assediatori.

I beneficio di ricomprar i poderi venduti era terminato di pochi mesi, ma estendendosi più oltre si stabiliva con la promessa di persone sicure, le quali in ogni tempo induceva il compratore a far la rivendita.

I Litiggi nati per ragion di Castelli si terminavano col giudicio di 10. Nobili detti Luogotenenti del Patriarca, non permettendo quella bona antichità, che il Prencipe interessato giudicasse nel suo interesse, e spogliando gli antichi Possessori non piegasse al beneficio ovvero de suoi Parenti, ovvero de' suoi Famigliari.

Le Cause erano per lo più dal Patriarca comesse ovvero alle Persone Ecclesiastiche di sinceri costumi, ovvero a' Nobili d'incorotto giudicio.

I Vescovi con sante benedizioni gettavano il primo sasso de' Castelli.

I Notaj si sottoscrivevano Notaj di quell'Imperatore, che per l'Autorità, e rescritto del quale erano promossi a quel carico pubblico; se ben quello Imperatore fosse stato in vita 200. e più anni innanzi.

I Forlani ignoranti del latino grossamente scrivevano i memoriali suoi nella Lingua Forlana.

Le Fanciulle tre volte dimandate ovvero dal Sacerdote, ovvero dal Notajo tre volte confermando l'assenso prestavano al Maritaggio.

I Rustici deboli si sottoponevano alla diffesa de' Nobili possenti, pagando quel censo, che quei tempi con voce barbara, ora isconosciuta, chiamavano Vrdin, ovvero Advocazia.

Vidria: e non Vidin.

I Servi di Masnata inginocchiati, essendo morti i loro Padroni si davano sotto la podestà degli Eredi.

La favella quotidiana, e lo scriver così pubblico, come privato non correva con le parole piene d'adulazione di V. Signoria, e di V. Magnificenza.

I Cittadini benemeriti della Patria per Decreto pubblico non pagavano gabelle, ne come gl'altri sostenevano Angarie.

Le contese Civili sopra l'acque appartenevano solamente al giudicio del Patriarca.

I Vescovi suffraganei giuravano fedeltà al Patriarca.

Era così poco il numero de' Dottori, attendendosi quasi nulla alle Lettere, che per compor, e riformar i Statuti della Patria, e delle Comunità, con onorati stipendj si conducevano dai celebri studj d'Italia, e fuori.

I

I Rei del minor Giudicio condannati alla morte per una convinta infamia di demeriti, condotti a certi ~~termini~~ [certi], avendo il capestro al collo, erano dal manigoldo consegnati al maggior Giudice, ch'eseguiva la sentenza, costume specialmente della Contea di Gorizia.

I Patriarca, e molti de' Nobili avevano gran tratti di Terre Lavorabe dette Armanie, con le vendite delle quali compravano, e tenevano in ordine l'Armi per i Bisogni della Guerra.

I Castelli quasi tutti si fabricavano sopra i Colli, ed i Borghetti si desi=gnavano nella parte inclinata.

Tutti i Presidenti minori col giudicio degli Astanti allargando l'autorità fuori de' suoi confini, bandivano di tutto il Patriarcato i Rei convinti di scelle=ragine volontaria, e vituperosa.

Essendo estinta quasi ogni memoria Romana non s'imponevano a' fan=ciulli nel Battesimo se non nomi barbari.

I Presidenti minori accompagnati da suoi Giudici nei Villaggi facevano a' sudditi ragione summaria, detto allora Placito distretto.

Quasi nessuno col nome portava il cognome, assumendo in loco del cognome il nome del Padre.

I soldati ammutinati, ovvero fugiti dal Campo senza licenza del Capi=tano presi vergognosamente morivano, lontani restavano perpetuam.te banditi, e vituperati.

Le Città senza contrasto davano i Malfattori prigioni alla Giustizia de' Giurisdicenti nel Territorio de' quali scelleratam.te avevano offese le Leggi, ed il prossimo.

Tutte le Locazioni perpetue, ed enfiteutiche si restringevano a questa condizione, che gli affittanti, o Livellarj non potessero ceder la cosa Livellata ne a Chiesa, ne a persona possente, ne a servo.

Quasi tutti i Feudatarj, i quali per obbligo ordinario appresso i Presi=denti minori rendevano ragione, senza pena potevano comparire al cons=petto del Patriarca con la spada al fianco.

Se alcuno avesse venduto qualche Podere Feudale per proprio, privato del Feudo era sempre tenuto ribaldo, ed infame.

La quietanza, e la pace era all'ora giudicata ferma, ed inviolabile, quan=do le parti gittavano a terra, dopo il baccio, e toccar di mano, un fascetto di paglia, servitamente afermando, che al par di quella paglia per l'

au-

avvenire stimavano le cose passate.

Gli Abitatori delle Città soggette con ogni studio, e col dinaro privato dato al Prencipe s'affaticavano ~~osservar~~ ottenere tutte le prerogative libere speciali alla Metropoli.

I Luoghi pubblici come Mercati, e Piazze per l'ordinario si numeravano tra le Regalie del Prencipe, al quale gli occupanti pagavano per ogni Passo di terra un denaro d'Aquileja.

Le Terre murate creavano ogn'anno un Capo, e Giudice, al Tribunale del quale si espedivano le Cause Mercantili fin ad una certa summa.

I vincitori seminavano il sale sopra le Città rovinate in segno manifesto, che siccome l'aqua salsa gelata è affatto sterile, così quelle rovine non erano giammai con nuova reedificazione per far frutto civile; anzi a poco a poco a guisa di sale per dileguarsi.

I Capitani vittoriosi offerivano l'insegna, ed una parte delle spoglie nemiche a tutte le Chiese della Città principale.

I vincitori erano allora interam.te gloriosi, quando delle Città vinte portavano alla Patria le Reliquie de' Santi, rendendo a questo modo più venerabili, e più auguste le Chiese, ove con grandissima riverenza, e maestà de' Ministri si conservavano.

Siccome il Friuli aveva prima obbedito a' Longobardi, e poi a Francesi, così secondo le Leggi e di questi, e di quelli confermate in specie da Carlo Magno, la facoltà de' Rubelli era applicata al Fisco.

Le Città erano distinte in alcune giuste parti dette Quartieri, a capi delle quali creati ogn'anno nei Conseglj in ogni occorenza dopo il suono della Campana bellica con le armi si accostavano tutti i Cittadini.

Le Donne gravide così nobili, come ignobili è per comodo, è per ~~maggior~~ minor deformità andavano ~~disconce~~ discinte.

Ed in appartatato luoco della Città abitavano in strettissime Celle molti Eremiti servi di Dio.

Tutti i trattati di pace, ed altre facende d'importanza erano e proposti, e forniti dell'autorità prima degl' Ecclesiastici, e poi de' Nobili secolari.

Tutte le dignità temporali del Friuli per la maggior parte erano governate da Forlani.

I Cittadini possenti nella Città fabbricavano Torri altissime per riparavsi dall'ingiurie delle parti.

Se=

Secondo l'occasioni si mutavano, e s'accrescevano l'Insegne, ovvero Armi di Nobili privati.

Il suono della Campana di Guerra terminava lo spazio di montar a Cavallo a' soldati, che uscivano contro agli inimici.

I Laici ogn'anno vestiti d'abito penitenziale con le Croci s'inginocchiavano alle sepolture, e con voci flebili pregavano per l'Anime de Benefattori delle Chiese, e compagnie loro.

Nelle tranquillità non si chiudevano le Porte della Città.

A gran comodo della vita erano tenuti Gregi, ed Armenti nelle Città, che da' Pastori si conducevano a' pascoli assegnati per ordine antichissimo a ciascun Borgo.

Nelle Piazze ogni giorno con santissime Prediche era esortata da Monaci la frequenza delle Genti alla virtù Cristiana col promettere vita a buoni, morte a cattivi.

Quasi ogn'anno nella Settimana Santa con spaventose forme appresso le Chiese i Sacerdoti rappresentavano le pene dell'Inferno.

Non per opprimere i Popoli con nova servitù, ma per conservar la vecchia libertà, si mettevano in uso i Dazj, e le Gabelle.

Così il Pubblico, come il Particolare in testimonianza della verità con i sigilli particolari segnava le Lettere, e le Scritture.

Il bianco, ed il rosso più d'ogn'altro colore era in uso nell'Insegne, e nell'Armi.

I Capitani dell'Esercito distinguevano i suoi soldati col mezzo di Livree speciali.

Quando le Fortezze occupate erano ricuperate, i soldati posti dentro degl'occupatori erano in segno di viltà puerile mandati via senz'armi, con una sola Bacchetta in mano.

I Ribelli del Prencipe erano condotti a morire col Capo raso, vestiti d'una Cappa nera, e si sepellivano in loco ignobile fuori della sepoltura de' suoi Maggiori senza pompa.

I Gastaldi, i Capitani, i Podestà, ed altri minori Presidenti investivano Feudi a nome del Patriarca, da quali non s'aquistasse Nobiltà.

71r

Patriarcato d'Aquileja sotto Volfero di Colonia
di Marc'Antonio Nicoletti.

Mentre che sotto la regolata osservanza delle Leggi, e Costumi, de' quali nel precedente libro non con eloquenza, non con ordine, ma con verità abbiamo trattato con contento universale come si governasse la Provincia nostra del Friuli vicina a Barbari, invidiata da confinanti, e conseguentemente quasi del continuo sottoposta al terror imminente dell'Armi esterne, ed al movimento quasi naturale degl'umori ambiziosi de' Nobili suoi. L'anno di Cristo 1204. 1204.
a' dì 6. Maggio Pellegrino Patriarca secondo di questo nome ultimando le fatiche umane passò al riposo del Cielo nella Città del Friuli dopo anni 9. mesi 6. giorni 5., nei quali intieramente satisfece all'obbligo di Prencipe Cristiano amato da domestici, riverito da sudditi, caro a stranieri lontani, degno d'eterna benedizione. Il Corpo sotto un baldachino d'oro, donato pur allora da Ministri di Dio Corrado Decano, e Pellegrino Preposito agl'usi sacri, dalla Chiesiola di San Paolino fu portato nel Coro della Chiesa Maggiore, in onor del quale un Poeta assai soportabile a' que' tempi involti nell'ignoranza Longobarda sospese questo verso:

Hic Peregrinus obit felix Patriarcha secundus.

dal qual luogo levato con una superbia veramente religiosa di lumi accesi, e di quasi infinite Croci, ed accompagnato da Corrado e Federico questi Vescovo di Parenzo, quello di Trieste, e dal Clero, e dagl'Ordini secolari ebbe sepoltura nella santa Chiesa d'Aquileja in un Arca di marmo bianco, che egli medesimo per l'ultima operazione s'aveva fabricato appresso l'Oratorio, ovvero ripositorio dell'ossa santissime d'alcuni eletti di Dio, che ivi come tesoro inestimabile in testimonianza indubitata della Fede di Cristo sono custodite, e riverite: Nella qual Arca la poca cognizione delle lettere di quell'età alla gloria d'un tanto Prelato, e ad informazione de' posteri non seppe scolpire se non queste due parole: Peregrinus Patriarca. Fornite l'esequie dopo non molti giorni Peregrino Preposito ed Archidiacono, Stefano Decano, e i Canonici Metropolitani si chiusero nel Palazzo d'Aquileja detto Patriarcato già edificato da Popone Patriarca: ivi dopo un lungo esame dello stato presente a tutti voti elessero in Patriarca Volfero già Canonico d'Aquileja, ed allora in Colonia Agrip=

pi=

Volfero Pathò.

pina città illustre della Vestfalia della Germania memoria indelebile di Marco Agrippa suo fabricatore. In questa città era nato Volfero di stirpe molto stimata per l'opere passate, e molto ammirata per le presenti, il di cui padre Alevano e negl' occhi de' suoi, ed alla censura de' lontani trattando cose publiche alle corti de' Prencipi, s'avea mostrato uomo di sincero, e intiero giudizio: avendo ancora fatto abbellire l'animo al figliuolo di tutta quella dottrina che allora non secondo il desiderio di persona giudiziosa ed eloquente, ma s'aquistava come portavano quelli infelici secoli, nei quali oscurato ogni splendore delle due lingue principali Greca, e Latina le più alte, e mezzane scienze nei Monasterj si ristringevano fra pochi, violentate a prender nova favella sotto vocaboli non mai usati dagl' antichi maestri. Riguardava l'eletto e col desiderio, e con gli effetti potendo sempre in alto. E come che così nell' una come nell' altra Chiesa fermandosi avesse potuto non solamente conservar ma accrescer la chiarezza trasmessa da' maggiori, nulladimeno giudicando, che il viver nella casa sua senza servitù a un gran Prencipe fosse un metter termine al proprio utile, servì in Roma per alquanto tempo Innocenzio Papa terzo d'Anagni nato dalla generosa ed antica famiglia de Conti, che con l'altezza delle virtù pareggiava in ogni sua parte il supremo grado del Pontificato, appresso del quale in breve venne in così giusta stima di valore, che due volte con grandissima autorità fu mandato Nunzio Apostolico in Germania, acciocchè con destrezza si tranquillassero quelle sanguinose parzialità de Popoli inclinati alla loro destruzione per sostentar l'ostinazione di due Prencipi chiamati all' Imperio, nel qual carico, come che per le voglie diverse non avesse fatto gran progresso, nulladimeno riportò una lode di prudenza singolare, e di profonda pratica nei negozj di stato. Or avendo per alquanti mesi ancora continuato in gran servitù, gli parve, che l'Italia madre, e maestra di tutto il mondo gli avesse dato quella civiltà nobile, quella maturità di creanze, e di giudizio, che altrove si può desiderare, ma non perfettamente conseguire: Onde spinto dal desiderio naturale con buona grazia del Pontefice tornò alla patria; ne piegando gl' occhi a' minor grandezza, che prima, si accomodò appresso Ottone Conte o Duca di Brussignan figliuolo d'Enrico superbo Duca di Sassonia, al quale Federico primo aveva levato la Duchea. Questo Prencipe, come dalle cose precedenti si vede, in concorrenza con Filippo Duca di Toscana, e di Svezia aveva ottenuto titolo d' Imperadore, e per autorità del Papa legitimato era seguito quasi da tutta la Germania. I Cesari allora tenevano questo insti-

tuto veramente santo, che la maggior parte de' loro Consiglieri, specialmente nella pace, era di persone di grado ecclesiastico abituate all'amore, e timore di Dio, ardenti nella carità col prossimo, fedeli nei consigli. Tale era Volfero, e tale in effetto era reputato; per la qual cosa, perchè con l'altezza de' pensieri, con la costanza d'animo, con la magnificenza dell'operazioni in ogni occasione felicemente corrispose all'aspettazione dell'Imperadore, ed al desiderio de' buoni, riuscì amabile, ed ammirabile non solamente alla sua nazione, ma ancora ad altri, e coi gradi per così dir. di queste doti essendo di raro a' segnalati meriti negato il premio, montò a questa ventura speciale, che da Cesare fu giudicato degno, in grazia di Cesare fu eletto, e publicato Patriarca dal Collegio Catedrale, e in grazia di Cesare fu acettato, e desiderato dal resto dei Chierici, e da tutti i secolari, che con una miracolosa concordia di voci allegre gli augurarono longhezza di vita, e felicità nel governo: oltra di ciò il Pontefice subito lo confermò, mandandoli fra pochi giorni il Pallio; per la qual cosa il Patriarca dal solo Iddio riconoscendo un tanto bene, e però giudicandosi quasi scelerato, ed indegno, quando quanto prima non avesse messo le braccia sotto il ministerio imposto da Dio, nel mese d'ottobre con sodisfazione dell'Imperadore venne in Friuli; e poichè in Aquileja al suo primo sagrificio offerto a Dio con una devozione veramente illustre vide presenti i suoi popoli, e gran numero de' confinanti, si fermò nella Città del Friuli. Ivi con lautissimi apparati raccolse gl'Ambasciatori de' suoi sufraganei, de Prencipi vicini, e de' Nobili del Patriarcato, i quali venuti a rallegrarsi si stupirono d'una superbia, e d'una splendidezza ben impiegata d'un Prelato nutrito nelle due Corti principali del Cristianesimo. Fra queste allegrezze portò malinconia a suoi Consorti Federico di Melso Cavaliero mancando di questa vita, il quale, come per la strada d'onore caminando aveva giovato agl'altri, così nell'ultimo spirito risguardando al giovamento di se stesso fece richi Legati alla Chiesa del Consorzio di Melso, e perciò merito una religiosa, e lodata memoria sopra un antichissimo libro, nel quale quella Chiesa, come facevano le altre tutte, teneva sempiterno ricordo de Benefatori suoi. Era allora molto copioso l'Ordine de K.ri di Catena, attendendo la Nobiltà al solo esercizio dell'armi; ne per la morte di molti si scemava il numero; imperocchè per l'ordinario ogni anno ne' giorni solenni, o pur nei spetacoli cavallereschi si promovevano alla Cavalleria i giovani valorosi. Per il che Engalpreto e Mainardo Conti di Gorizia Capi de' Feudatarj della Chiesa d'Aquileja nel Febrajo 1205. con un plauso festivo del popolo cinsero la spada dorata a fianchi di Conetto degli antichi abitatori

Cavalieri di Catena tra li spetacoli Kavaleveschi si promovevano.

1205. Engalpreto, e Mainardo Co: di Gorizia crea-

tori del Castello di Udene, Folchero il giovane di Dorimbergo, Giovanni de Portis, Pallucio Pallucij, Dietrico di Fontana-bona, Ereboldo di Partistagno, Federico di Cavoriaco, Enrico di Villalta, Arnoldo di Brazzacco, i quali fecero una stretta promessa, anzi obligo inviolabile di non operare giammai vilmente, sprezzando ancora la morte per giusta difesa della Chiesa, e del suo Prencipe, e nel Tempio d'Aquileja il Patriarca medesimo vestito in pontificale avendo due Vescovi Triestino, e Parentino l'uno a destra, l'altro alla sinistra sparse santissime benedizioni sopra l'Armi de' Cavallieri, e de' Conti, chiamandogli Campioni, e difensori di Cristo: Si fa giudicio, e non senza fondamento reale, che questo onore fatto in luogo così celebre al concorso di tutto il paese, saldasse con più fermi ritegni la pace, già col Precessore seguita, ed alettasse i Conti alle fatiche diffensive della Chiesa. La Republica Veneziana destinata dal Cielo al regimento delle genti per dar regolata forma, e moderanza Cristiana a tutti gl'altri Prencipi, non si sa, se allargando, o pur riaquistando le sue preminenze due anni passati si aveva fatte tributarie la Città di Trieste, Muggia, e quasi tutta l'~~Italia~~ Istria contigua al lido; del che al Patriarca parendogli vergogna insoportabile l'esser nel bel principio così profondamente tocco, sentiva una noja infinita: e però disegnava in un tiro solo levar il tributo, e metter ostacoli tali, che i SS.ri del tributo, ed i tributarj con nuovi progressi non pregiudicassero più oltre al Patriarcato: Proposta adunque primieramente nel Parlamento l'impresa col Decreto universale i Conti a gratificazione di Volfero guidavono l'esercito Forlano nell'Istria. Ne dagli aversarj impediti in più gloriosi, e più rilevanti negozij ebbero contrasto alcuno. Ben i Popoli medesimi sprezzata ogni ragione giustamente allegata recusarono renunziar all'obligo del tributo, preponendo la fede, e la costanza a tutti gl'incomodi, posciachè per sicurezza necessaria, e per beneficio più che chiaro non volevano esser, se non congiunti con quella Republica, senza la quale non potevano cavar utile dal mare, ne meno aver certo, e fruttuoso riposo nella terra. Si contentavano però corrisponder ancora al Patriarcato tutte le rendite antiche, e medesimamente a costume de' maggiori loro mantenergli l'obbedienza: A questa scusa si poteva quietar Volfero non essendo levato alla Chiesa cosa alcuna: ma non volse riputando l'ingiuria non de' tributarj, ma del luogo dedicato a Dio, ed apertamente temendo, disse, che un piede solo de' secolari posto nel terreno Ecclesiastico avrebbe spianato il camino a tutto il corpo, onde con una resoluzione troppo appassionata, e, come fu giudicato allora, troppo consuenzosa commandò agl'Istriani, che fugendo la pena, ed il biasimo di escomunicati, e di ribelli, non pagassero tributo alcuno, se non alla sua Chiesa. Per questa imperiosità la Republica quasi risentita movendo però solamen-

(margin:) ...lano K.ri Con etto di Udine Fulchero di Dorimbergo, Giovanni de Portis ed altri ecc.

men-

mente la maestà delle parole riceviò il Patriarca, che per quiete commune non s'impedisse nelle ragioni del Dominio Veneto giustamente fondate non sopra i Territorj della Chiesa d'Aquileja, ma sopra l'inviolato possesso dell'Imperio marittimo, dal quale siccome gl'Istriani cavavano grandissimi emolumenti, avendo con più felice, e rara ventura degl'altri mortali il mare in luogo di un quinto elemento, così ragionevolmente dovevano render a' Padroni un utile lecito, ed onesto. Or a questo argomento non si fermò l'animo di Volfero incredibilmente riscaldato all'intera conservazione del Patriarcato, volendo a questo modo conservar anco quelli, che non volevano esser conservati; per il che quantunque li Conti di sua commissione senza effetto fossero tornati a casa, nulla di meno per ispedire principalmente questo negozio, e per offerire ogni sua possanza all'esaltazione della Chiesa, destinò Ambri Pietro Vescovo di Concordia al Papa, ed Engelberto uno dei Conti di Gorizia all'Imperadore, ed acciocchè i due capi principali del mondo con una giustissima sentenza terminassero questo negozio. Il Conte con una superba compagnia fu il primo alla partita, e primo al ritorno, essendo corso poco inanzi, le Genti di Lodovico Duca di Baviera amico di Filippo occuparono le vie dell'Alemagna, ed in specie l'entrate dell'Alpi Carniche, e bruciando i villaggi nella mezza notte, fecero giorno spiacevole a molti degli abitatori levando la vita, a molti la roba e la vita, a molti coi legami la libertà. Contro costoro con una spedita prestezza i Conti si chiusero nelle foci de' monti, e certo i soldati ricondotti dall'Istria; e altri Furlani erano per entrar animosamente nella Battaglia, quando i nemici rassicurati nell'altezza dei monti, quasi innacessibili non fossero fugiti nella Contea di Tirolo. Or a questa domestica confusione con più felice avvenimento s'aggiunse l'esterna, perchè in questo tempo medesimo gran numero di Toscani fiorusciti certamente confusi, ma non affatto perduti con le famiglie s'elessero una perpetua Patria in Patria, essendo ruinati i Castelli loro da Fiorentini nella guerra odiosa, ed ostinata de' Pistojesi, e Senesi, e per una pietosa Legge di Volfero, e delle Comunità riempì di Nobili, ed ignobili Toscani tutta la Provincia con così buona sorte, che ancora oggidì appresso noi vivono, e nobilmente fioriscono i posteri. Ma l'altro Ambasciatore con miglior fortuna non offeso dalle voglie diverse de' Popoli le quali ben spesso a passaggeri opponevano varj, e non pensati impedimenti, arrivò ad Orvietto città antichissima della Toscana, dove il Papa, come arbitro deputato da Dio con sincero giudizio decideva le differenze della Cristianità, come Pastore sedendo in alto custodiva il Grege Cristiano; ed allora con un pensiero speciale procurava il mantenimento della parte, e della suprema autorità Pontificia alla destruzione degl'umori peccanti, e contrarj, affine che Ottone per vero, e Filippo per falso Im=

Imperadore fosse conosciuto. Udito adunque il Vescovo la querella di Volfero, parve senza alcun dubbio giusta, ma per tanti altri rivolgimenti proposta fuori di tempo: sicchè rivolgendosi l'ottimo Prencipe a maggiori, e più evidenti pericoli l'Ambre senza resoluzione alcuna tornò a casa portando solamente una publica testimonianza di quel gran concetto, nel quale Volfero era tenuto, ed onorato: imperocchè quel grandissimo Pontefice giudizioso degl' altrui meriti, volendo che lasciato il particolare interesse s'attendesse all' universale, ordinò il Patriarca Legato Apostolico in tutta Italia, dignità eminente, e gloriosa. Allora Volfero avendo prima nell' estreme parte del paese poste alcune ordinanze di soldati sotto Capitani di fede, ed esperienza certa, e parimente dato il carico di Vicedomino al Vescovo di Concordia, raccomandando l'unione, e la pace à quattro membri del Parlamento con una compagnia riguardevole di Ecclesiastici, di Cavalieri, e di Nobili più ricchi, corse quasi tutta Ita-
1206. lia, tenendo salda la devozione col Papa, e con Ottone. E nel 1206. fermato a Milano capo della Lombardia Città possente, e stupenda per antichità, per gloria d' armi, per eccellenza di sienze, per ampiezza di circuito di mura, mandò gl' Ambasciatori suoi all' Imperadore; invitandolo a passar quanto prima in Italia, e come per giusto obbligo fatto avevano gl' altri Cesari pigliando la Corona à riconoscer dal Vicario di Dio la sublimità Imperatoria; la qual cosa Ottone con religioso proposito avrebbe tosto eseguito, se il Concorrente ogni giorno aquistando maggior possanza non saliva in tanto credito, che per giudicio quasi di tutti, egli solo stringeva in mano la buona fortuna, egli solo poteva mortalmente infestar e le vicine, e le lontane Provincie degl' Aversarj suoi; oltre che tra i medesimi parteggiani di Ottone, che era già in molte battaglie stato vinto, e perciò restava povero di consiglio, e quasi irresoluto, uscivano fuori varj dispareri, mentre che alcuno con verità, essendo sotto la tutella, e benedizione del Papa lo giudicavano legitimo Imperadore, altri con lingua corrotta, e profanata gli preferivano Filippo misurando l'Imperio non dalle cerimonie, ma dalla sorte, dalle forze, e dal ferro. In questa ultima opinione essendo empiamente immerso Enrico uno de' Conti di Gorizia Signore di prima, e pertinace impressione, partito con pochi senza dir parola seguì per molti mesi il Duca di Baviera manifesto nemico del suo Prencipe contro Ottone; ma tornato a casa lacerato nella conscienza, compunto da miglior spirito, non attendendo, che quando s'avesse fatto capo con danno de buoni, sarebbono comparsi, e con detestabile effetto confermati simili mostruosi giudicj, doppo la dovuta penitenza si fece benedire dal Vicedomino, e piegato a terra in rimedio di quel fallo dando i tesori terreni per li celesti, acciocchè in eterno si pregasse per l'

ani-

anima sua donò liberamente al Capitolo della Chiesa d'Aquileja tutta la Podestà Giurisdizionale, che per antico possesso gli spettava sopra gli Abitatori di quel Collegio, non volendo più commandar loro, dannando con sempiterna detestazione tutti i posteri, che empiamente ardissero impedirsi nella preminenza donata. Questo effetto così santo impresse nei cuori due effetti molto differenti. Mainardo pur Conte di Gorizia, ed alcuni suoi seguaci d'irreligiosa e mondana natura lo risguardavono con così empia sodisfazione, che per sdegno assalirono il Villaggio di Farra già Castello dei Conti, ed allora del Capitolo, sforzando i contadini disarmati a confessarsi servi, e censuali del Conte; che perciò per una sentenza fulminata dal Pontefice visse molti mesi separato dal consorzio de' Fedeli senza consolazione di spirito: ma molti altri con l'esempio di Enrico non solamente non conservarono l'instituto nell' aver cura speciale delle Chiese, ma ancora per desiderio dell'eterna vita valorosamente diedero più chiari, e più evidenti segni dell' opere sante (che quantunque con i confinanti si stesse in continuo moto, e con una infelicità quasi insoportabile non si sperasse riposo dagl' amici istessi) renunciando al mondo, s'obbligarono alla nova vita insegnata da San Domenico, e da San Francesco, l'uno de' quali nella Spagna, l'altro in Italia per sostegno, ed ornamento della Fede gettavano i primi fondamenti alla loro religiosa elezione con così fortunato progresso, che con l'accrescimento dato da Cristo e nasceva, e cresceva in un tratto. La Città del Friuli, Zuccula, e Spilimbergo prevenendo tutti gl' altri drizzarono alcune divote celette per l'abitazione di questi Uomini santi levati dal secolo non molto lungi dal Castello di Zuccula, dove per molti altri donando poderi, ed ornamenti sacri, ajutati ancora dalla cristiana cortesia d'Ermano, e Federico Conti di Ortemburgo fabricarono il Monasterio di San Domenico nella Città, primo per antichità di tutti gl' altri Dominicani in Patria, nel quale di tempo in tempo vissero, e vivono Padri esemplari per umiltà d'animo, e per sodezza di dottrina, immitati ora dal suo Frat' Alberto Clario, chiaro per scienza, e più chiaro per eloquenza mostrata nei più illustri Tempj d'Italia, ma chiarissimo per gli effetti celesti cagionati dalla bontà di vita, e dalle Prediche sue: si veggono ancora, e con meraviglia le sepolture, le Arche di lavori pregiati parte rotte, e parte intiere non solamente dalla maggior parte de' Nobili dell' istessa Città, ma ancora di molti Signori Germani, e di Tirolo, d'Ortemburgo, di Strasoldo, di Spilimbergo, di Melso, di Budrio, di Castellerio, di Brazzacco, di Atens, di Villalta, di Cavoriaco, di Gramogliano, di Saciletto, d'Ungrispacho, di Cucagna, di Savorgnano, della Torre, di Raifembergo, i quali con divoto giudicio elessero all' ultimo sonno quel luogo dove si spargevano continui preghi, e lodi a Dio, dove si udivano continue esortazioni a vivere,

e

e morir con Dio. Nel principio coll'ajuto dell'elemosine di tutto il Paese abitavano in quel Monasterio 50. e più Padri facendo quasi un mezzo studio, perchè nel corpo eminente del Chiostro per comodo de' Monaci, e secolari era aperta una copiosa libreria di Volumi dè Dottori Cattolici, e di scrittori mondani distesi a pena con una diligenza inestimabile colligati insieme sopra alcune tavole distinte con le catene di ferro; opera certamente sontuosa, e degna di Re, che con dolore universale a giorni miei cadendo per vecchiezza una parte del dormitorio restò sepolta nelle rovine. Ne passarono molti mesi, che siccome li due Santi quasi diviso il mondo, assignando a questo l'occidente, a quello l'Oriente allargavano i termini alla devozione, così nell'istessa Città vero le medesime Piaghe del Cielo, l'instituto ebbe mirabilmente accrescimento, perchè accomodato il Dominicano, altri divoti di San Francesco sopra le rive del Natisone, fiume di chiaro nome, dove ora fuori delle mura è la Chiesa di Sta Chiara coprendo alcuni Eremitorj diedero principio, e forma al Convento di San Francesco primo in queste parti, che poi, come nelle seguenti Istorie noi mostraremo fu giudiziosamente trasportato altrove, nel quale i Padri anno continuamente dato, e danno odori di tutte le virtù commandate da Cristo; e perciò è andato sempre di pari col Dominicano di nobiltà, di pietà, di dottrina, di ordine, di frequenza di visitanti, e di felicità essendo oppinione passata per la bocca de' precessori, che tutti due questi Monasterj fossero visitati in persona, regolati, e benedetti da primi institutori, alla grandezza, e beneficio de' quali Volfero ancora si

Parlamento 1207. mostrò prontissimo, perchè nel 1207. felicemente tornato dalla Legazione con un grido costante d'aver tenuto in vita la devozion del Papato nella Lombardia, largamente donando, lasciò a Padri segni perpetui di religione. Commandò poi Parlamento nel Castello di Udine, col parere del quale pose in camino per Germania Volfango suo Parente con alcune bande di soldati scelti da tutte le guardie. Costui o per cattiva sorte, ovvero per innavertenza ucciso da nemici con tutta la compagnia macchiò di sangue le frontiere della Carintia, mettendo perciò così giusto spavento, che il medesimo Volfero Prencipe nel resto d'animo intrepido non si mosse a viaggio lungo fin che non apparve una certa felicità alla sua fazione. È certo la fortuna de' nostri era veramente simile alla fortuna di Ottone, che venuto al combattimento campale, molte volte rotto, molte volte fugito, era stato finalmente necessitato a cedere al concorrente il libero possesso di tutta l'Allemagna; onde pensavano generalmente tutti, che a nessun modo egli potesse più comparir a fronte, ma neppure appoggiar sopra altra speranza la combattuta dignità. Questo giudicio come umano era ben inteso, ma bisognava, che il giudicio di Dio onnipotente prevalesse, e che la

Volfero Patha.

buona consienza miracolosamente effettuasse quello, che non la forza, non l'ajuto
de Prencipi aveva potuto effetuare; imperocche quantunque Filippo si vedesse sta=
bilito nel primo grado temporale, ne temesse punto l'aversario, nulladimeno gli
pareva esser debole, non avendo Iddio alla sua protezione, ne si riputava Impe=
radore del mondo per il quale perdeva il Cielo, e con perdita maggiore di tutte
le maggioranze terrene allontanato dagl' altari mancava di tutte le grazie dell'
Imperio Celeste; per la qual cosa fece una santa deliberazione di tornar al grem=
bo della Chiesa reconciliandosi a questo modo con Dio, ed a questo effetto congregò
tutti i Prencipi suoi col consiglio, e consentimento de' quali mandò subito a Roma
Ambri, mostrò con argomenti se non veri almeno apparenti la giustizia della
causa sua; si sottopose all' obbedienza del Papa; supplicò a dar all' Imperio alcun
mezzo di pace, ed a confermar la sua elezione. Questa mutazione come opera
veramente divina fu ascoltata, ed ammirata da buoni, ed il Pontefice risguar=
dando sempre, che dalla pace dell' Imperio dipendeva la conservazione, e l'altez=
za del nome Cristiano, destinò subito in Sassonia con ampia auttorità alcuni Car=
dinali Legati, i quali con destrissime maniere, essendo ivi venuto Ottone, stabiliro=
no pace generale, levarono via le scomuniche rivolgendo in benedizione la ma=
ledizione, e con la dispensa Pontificia per saldezza d'ogni cosa, non essendo lega=
me più indissolubile di quello del Parentado, congiunsero in matrimonio Ottone
con una figliuola di Filippo, dopo la morte del socero, il che fecero ancora i Pren=
cipi, e sudditi dell' Imperio publicandolo, e giurandolo Imperadore. Finito così gran
negozio li Prelati con giubilo universale nel ritorno passarono per il Friuli ma=
gnificamente trattati, e fin a Roma con una compiuta mostra d'onore del Patriar=
ca accompagnati. Non fu grave questo viaggio a Volfero, ||| si perchè lasciò tra 1207.
tanto al governo il Vescovo di Parenzo: Era questo Prelato di abito così acco=
modato, così convertibile, che tra Sacerdoti meritava veramente il grado sacro,
e tra soldati con ragione, e con decoro portava la spada; onde per allora
fece depor l'armi ad Enrico di Villalta Nobile possente per richezze, ma di
testa precipitosa, e bestiale, che apertamente s'era apparecchiato contro Dietrico,
e Francesco Consorti per bruciare il Castello di Fontanabona. nella qual cosa il
Prelato riportò una lode incredibile, ed appresso il suo Prencipe venne in con=
cetto di uomo veramente formato da Dio alla conservazione della giustizia, e
della tranquillità; per il che dopo poche settimane avendo prima imposto formi=
dabili pene a' scandalosi, ed avuto Parlamento in Sacile sopra gli interessi manifes=
ti della sua Chiesa per l'anno 1208. lo confermò in quella dignità, e non scemando 1208.
la

||| si perchè e con la presenza, e con la viva voce si rallegrò col Papa di quella utilissima di quella chiarissima operazione ^

la primiera magnificenza illustrata dal publico, e dal particolare in Augusta di Suevia Città gloriosa per sito, per fabriche, per uomini s'appresentò al cospetto d'Ottone, col quale primieramente si dolse della sorte indegna del Socero insidiosamente ucciso in Bamberga da Ottone Vitilspach Conte Palatino in secreto suo mortalissimo nemico, in palese leale, e fedel servitore: e poi si rallegrò, che come portava il merito, e la ragione successo nell' Imperio era per corrispondere à voti de' buoni, mostrando forze, ed ingegno d'animo, e di corpo eguali a quella gravissima dignità, ed a quella suprema altezza. Questo Officio fù con segnalata maestà fatto nel mese di Gennaro, nel quale poiché l'Imperadore conservando, ed accrescendo i Privilegi del Patriarcato confermò tutte le preminenze, le immunità, tutte le Giurisdizioni spirituali, e temporali del Capitolo d'Aquileja in sempiterno, raccomandandoli alla fede, e protezione Imperiale. Volfero impazientissimo nelle offese della Chiesa mosse lite al Duca di Baviera, pretendendo, che come contro ogni ragione à danno, e vergogna del Patriarcato occupava il Marchesato dell' Istria, così ragionevolmente fosse in obligo di rilasciarlo. L'Istria per sito ultima Regione d'Italia ma per grazia speciale e di cielo, e di terra, e d'ingegni eguale di Nobiltà, e chiarezza a tutte l'altre d'Italia, e fuori. Alzata tra due impetuosi Golfi Tergestino, e ~~Quarnero~~ Carnaro tiene forma di penisola, essendo con singolare beneficio degli abitanti bagnata da tre lati dal mar di sopra o pur Adriatico. La sua larghezza chiude miglia 50., il circuito 199 scorrendo dal Risano già nominato Formione all'infima concavità pur del Golfo Quarnero, che gli antichi chiamavano Promontorio Fanatico da Fanati Popoli della Liburnia. Ha per termini dall' occidente il Risano, ed i Porti Maritimi, dal merigio, ad Oriente il mare, e la foce del fiume Arsa confine estremo d'Italia, dal settentrione l'Alpi, òver monti della Vena, che la separano dalla Cragna, òvero Carniola di Germania. Nelli primi secoli fu abitata dagl' Indigeni Aborigini gente rozza, fiera, e pastorale. La tennero poi i Giapidi, nominandola Giapidia, ed in fine si chiamò Istria o da Istro Capitano mandato da Giano per indurre i popoli alla politezza, e civiltà del vivere, òvero da Colchi, che sotto un stretto commandamento di ~~Aeta~~ Oeta loro Re, seguendo con cativa intenzione i vestigi degli Argonauti, rapitori della figliuola reale, ma nel resto Cavalieri scelti di tutta la Grecia per nome, e per valore eroici, entrati ad esempio di questi Eroi del mar Maggiore nell' Istro portarono sopra gl' omeri le Navi fin al lido Adriatico, dove essendo riuscita vana ogni fatica impauriti o dalla terribilità del Re, òvero infastiditi dalla longhezza della navigazione, e del viaggio pericoloso, drizzarono perpetue stanze, e con felice augurio di nome sempiterno Istriani dall' Istro, per lo

qual

qual avevano navigato dal consenso delle genti furono detti. Altri argomentano, che questi popoli per conformità di natura siano originarj degli Illirj, gente bellicosa, e quasi indomita, che largamente sparsa dall' estremità dell' Alpi tra l' Arsa, ed il Lico, ovvero Titio fiumi per tutto il lido Adriatico molte volte fece sudar la fronte all' imperio Romano, della quale Gneo Fulvio Centumalo Proconsole gloriosamente trionfò, avendo con più battaglie vinta Teuta loro Regina donna irragionevole, e sanguinosa, che col disprezzo della ragione commune a tutti i mortali fece villanamente uccidere Publio Iunio, e Tito Coruncanio Ambasciatori, perchè delle rapine, e dell' ingiurie fatte a' Romani si lamentavano. Sotto questa vittoria gli Istriani piegarono il collo alla devozione Romana, nella quale perchè per alterezza di spirito non potero perseverare Publio Cornelio, e Marco Minuzio Consoli loro vennero sopra, e con molto sangue de' soldati gli sforzarono all' obbedienza. Ne perciò lungamente passarono quieti sotto l' altrui podestà, per la qual cosa così Claudio Pulcro un altra volta gli domò, e trasportando subito l' insegne vittoriose contro le Provinciali della Liguria con un solo trionfo (rara ed inudita ventura) nobilitò due vittorie. Siccome Publio Sempronio Tuditano, e Tiberio Pandussio la terza volta castigarono l' imperiosa incostanza di costoro, che se non allora si confessarono veramente soggetti, quando Lucio Cecilio Dalmatico affatto affatto gli affrenò, oltre di ciò nei gravosi tumulti della Dalmazia felicemente in diversi tempi combattuta da Publio Scipione Nasica, da Lucio Metello, da Publio Vatinio, ed in fine da Augusto Cesare l' Istria si mostrò sempre invitta, sempre animosa, sempre maggiore d' ogni aversità. Ne cadè punto da così gran lode ne pur quando negli estremi gemiti d' Italia aperta, disarmata, corsa, depredata, bruciata, ferita da tutte le fierissime nazioni del settentrione, non potè se non a gran pena servar altro, che il nome della primiera maestà. Perchè dopo Attila, che orribilmente la flagellò, dopo Alarico, ed Anthala Capitani de' Goti, che le apportarono infiniti mali, dopo Theodorico, che col passaggio di un numeroso, ed indiscreto esercito la incomodò non poco, dopo i Longobardi, che spesse volte la calpestarono, dopo le ingiuriose escursioni de' Schiavi, che la occuparono, non rimase giammai talmente impallidita, ne talmente perduta, che cessati i tuoni orribili delle guerre per valorosa prudenza de' suoi in breve non tornasse alla sua primiera bellezza, e come madre cortese, ed abondante di latte non porgesse larghi alimenti di pane, vino, ed oglio a' Paesi vicini, reputata come ben diceva il medesimo Teodorico una campagna, ed un granajo di Ravenna, e del Regno degli Ostrogoti in Italia. Lasciò questa Provincia in gran parte la falsità del Paganesimo, seguendo la verità Cristiana per le esortazioni de' primi Vescovi, ovvero

Pa=

Patriarchi d'Aquileja, a' quali in sempiterna memoria di merito così eminente fu loro, ed a successori concesso da Sommi Pontefici, ed in specie da Pio primo Cittadino Aquilejese splendore di quel secolo il primato sopra tutti i Vescovi dell' Istria; il che in Pavia confermò ancora Lodovico Imperadore nel quinto anno dell' Imperio suo in quel nobile rescritto, nel quale con una devozione veramente Imperatoria fortificò oppure restituì a Teudmaro Patriarca le dignità antiche della Chiesa d'Aquileja con queste parole=

„ In Nomine Domini Nri Iesu Christi Eterni Añ. Lodovicus Gratia Dei Imperator „ Augustus, si petitionibus servorum Dei Clementię Nostrę commodamus as„ sensum, et ea, quę per viros Ecclesiasticos suggeruntur, ad condignum perduci„ mus effectum, profecto non solum divinum Nobis, Regnoque Nostro concilia„ mus auxilium, sed et Fidelium Nostrorum animos in Nostrum promptiores „ reddimus famulatum. Proinde omnium Fidelium sanctę Dei Ecclesię, et Nos„ trorum pręsentium, futurorumque cognoscat devotio, quia Vir Venerabilis, et „ Religiosus Theudmarus Aquilejensis, sive Forojuliensis Ecctę Patřa per Eve„ rardum Illustrissimum Comitem, dilectumque Compatrem Nostrum Magnificen„ tię Nostrę antiquas auctoritates ostendit, quibus manifestissime comprobatur, „ quod Aquileja Civitas ab initio Fidei Catholicę per Italiam, Germaniam, Vene„ tiam, Istriamque Regionem disseminatę principatum in omni Istria Patri„ archalis obtinuerit dignitatis &c. &c.

e poco dappoi nel fine:

„ Cujus postulationi libenter assensum Nostrum accomodantes hos Magnificentię „ Nostrę decrevimus apices fieri, per quos statuimus, atque in perpetuum san„ cimus, ut Antistites Aquilejenses, sive Forojulienses omni tempore Patriarcalem „ et Metropolitanam dignitatem in ordinandis, regendisque Istrię Episcopis, et „ Ecclesiis absque ullius omnino contradictione, et interpellatione possideat, neque „ aliquis unquam adversus Aquilejensem Ecclesiam renovare valeat quęstio„ nem. „

Or dopo il Battesimo con una magnanima costanza obedì a tutti i Barbari, che nella mutazione impensata, ma necessaria alla instabilità degli Imperj, movendo il riso a tutte le nazioni già vinte, sovvertirono con nuove Leggi l'Italia tutta, e Roma istessa già dominatrice dell' universo. E come dinanzi sottoposta a Romani, attaccata con la Venezia ebbe nome di Provincia Consolare, così sotto gl' Imperadori ~~Romani~~ Germani fu detta Marchesato titolo tratto da Marchen (voce o sia Gotica, o sia Tedesca) col quale tra le dignità si nominavano le Prefetture estreme delle Provincie, ed i Presidenti a Confini si dicevano Marchesi, il qual nome non senza giudicio

li fu posto, perchè come dinanzi abbiamo mostrato, essendo l'Istria nell'estreme punte delle Provincie Italiane, era bisogno, che un Marchese, cioè un Pressidente a confini la difendesse da nemici di Dalmazia non lontani. Fu detta ancora nell'Istorie Contea, si crede, che con questo titolo assignato allora à Pressidenti delle nobilissime Provincie fosse onorata da Arnolfo Impre, quando levandola dall'Imperio insieme con la Baviera la sottopose all'obedienza di Arnolfo suo Figliuolo, i posteri di costui intitolandosi a' quel modo per molti anni la conservarono da nemici, ed illustrarono, che pur Corado, e Cunone suo Figliuolo Prencipi d'eccellente valore s'intitolavono Conti d'Istria: Ma Corado nato da Arnolfo, che era fratello di Cunone (del che la trascuragine de' scrittori non esprime la causa) sprezzando il giudicio, e la consuetudine degli antenati rinovò la memoria vecchia del nome tralasciato, oppur mutato, e si chiamò Marchese dell'Istria, titolo con molta gloria conservato per molti secoli da postera; con questo ancora la cortesia religiosa de' Prencipi la condusse all'ombra, e protezione del Patriarcato, il che certo successe per divina disposizione, acciocchè per ultimo ristoro e dell'anime, e de' corpi, essendo unito insieme il Dominio Spirituale, e Temporale, i Popoli, ed il Patriarca con una cura più sollecita, e più esquisita mantenessero la divozione, e gli ornamenti delle Chiese, e la chiarezza delle Città, la nobiltà de' Castelli, la bellezza de Villaggi, ed insieme la maniera del governo presente, che era tale. Le Terre astringendosi a' statuti particolari intieramente approvati dal giudicio de' Prencipi si governavano per la maggior parte a popolo, ed a Communità con un ordine quasi impossibile, congiungendo insieme il Dominio popolare, e quello degli ottimati. Si chiamava Popolo la congregazione di tutti gli abitanti fra le mura, i quali con una autorità prefinita negl'interessi di nuovo tributo, o d'altra materia grave concernente la università, consultavano, e deliberavano d'intorno la conservazione delle immunità, e delle Leggi: e senza impedimento ogni anno dal corpo de' Nobili o d'Istria, o di Friuli elegevano i suoi Presidenti, detti con nova voce Podestà. Costoro assistevano nei Consigli, e come che rappresentassero la persona del Patriarca, e gli avessero giurato fedeltà, nulladimeno facevano officio piuttosto di Testimonj, che di Giudici, e Correttori delle azioni publiche, e private. Il numero terminato di pochi scelti fra i migliori (impropriamente certo) teneva nome di Consiglio, e di Communità: questa si formava dai più Nobili, e più saggi Cittadini, alla quale si riportava la creazione de' Magistrati, la decisione delle contese civili, e criminali, il carico della guerra, e della pace, e l'intero mantenimento della libertà, che oltra un obligo ordinario col Patriarcato, con utile, e comodo de' Provinciali si godeva. I Vescovi Istriani s'intitolavano à Vescovi, e Conti, e quando per cagioni urgentissime approbate dal Papa non avevano alle Communità ceduto la Podestà Civile,

stran=

stringevano insieme il Pastorale, e la Spada; con questa nelle facende secolari facendo giustizia, con quello drizzando l'anime all'osservanza degl'Instituti Cristiani. Oltra di ciò il Mar-
Mimigliano, chesato si vedeva tutto pieno di Feudatarj, tra quali quelli del Castello di Mimigliano, e di
Castel Venere. Castel Venere per parentado, per antichità, per numero di Vassalli minori andavano più oltre di tutti gl'altri. Costoro insieme con la plebe servavano una costanza mirabile al Marchese, e benchè ~~evidentemente~~ apertamente per evidente necessità i Littorali piegassero al desiderio della pace con i Sig.ri Veneziani, nulladimeno tutti ansiosamente aspettavano la sentenza fra due Prencipi litiganti con buona intenzione di seguire la parte vittoriosa. Volfero, come attore fù il primo a scoprire le sue ragioni indubitatamente mostrando per le vive memorie degl'effetti religiosi, che il Marchesato era della Chiesa sua, ne senza peccato poteva esser d'altri; imperocchè Enrico secondo, che dalla Duchea di Baviera alzato all'Imperio regnò con una incredibile bontà in terra per aver parte in Cielo, e con una santissima magnanimità, se non confermato, e coro-
1012. nato dal Papa si tolse il nome d'Imperadore nel 1012. anno sempre memorabile per i luoghi pij fabricati dal medesimo Enrico, e da Cunigonda sua consorte; donò
1049. anzi restituì al Patriarcato Pedina, e Pisino: Enrico terzo lo reintegrò nel 1049. alla
1060. superiorità del Vescovato di Trieste: Federico figliuolo di Enrico quarto nel 1060.; a contemplazione dell'eterna felicità gli fu cortese di molti Villaggi, ed il Padre lo reconfermò al possesso della maggioranza sopra il Vescovato di Parenzo. Giovanni
1096. di Rantolfo Nobile Istriano nel 1096. gli lasciò il Castello di Nigrignano: Vodorlico Mar-
1101. chese d'Istria nel 1101. gli diede il Castello di San Siro, e nel 1111. il Castello di Portole,
1111. oltrecchè nel medesimo anno Arrigo Duca di Baviera sotto nome di divoto presente
1193 ~~1199~~. li aggiunse il Castello di Lupoglava; Enrico sesto Imperadore nel 1193 ~~1199~~. le rinovò la podestà sacra del Vescovato di Pola, ed in fine Vodorlico di Vorlico ultimo Marchese d'Istria imprimendo l'ultimo sigillo della pietà de' suoi per amor di Dio li cesse tutta l'Istria, sottoponendole in specie tutti li Feudatarj, e pregando una sempiterna maledizione a' posteri, che con una diabolica temerità non avessero eseguita la sua santa intenzione. A questa proposta s'oppose Lodovico, allegando, che la Casa di Baviera nei secoli andati era stata privileggiata del Marchesato non per affezione di sangue, ma per puro rispetto di que' meriti, che avendo eternamente giovato all'Imperio dovevano quasi lumi eterni eternamente rilucere nella posterità; ne sotto apparenza di divozione esser denigrati dall'inconsiderata bontà di Vodolrico, perchè se non ingiustamente si faceva temporale il beneficio degl'Imperadori medesimi designato all'eternità, e con vituperoso esempio si trasportava altrove il Marchesato, che a' soli Prencipi di Baviera si doveva; poichè con questa intenzione, con questo ob-

obbligo s'avevano lungamente tenuto i Marchesi Vinterio, che per conservarlo ebbe longa guerra con la Republica Veneziana, Lanterio, Sicardo, Enrico primo, Bertoldo primo, Dietpoldo, Bertoldo secondo figliuolo di Diepoldo, Engelberto primo, Engelberto secondo, Enrico secondo, Engelberto terzo, onde instantemente dimandava, che Cesare non violasse i Decreti de' Cesari, ne così facilmente coprisse nelle tenebre dell' oblivione un testimonio illustre della gloria di Baviera, e tanto più perchè Lodovico senza contrasto cedeva al Patriarcato ogni sua ragione sopra le terre attaccate al Lido, e sopra gl'altri luoghi, che in varj tempi dalla pietà degl' antecessori gl'erano stati donati, purchè col titolo quei pochi Castelli, de' quali non molti anni innanzi nel 1200. Vodorlico indotto da Adelaide sua moglie con evi- 1200.
dente ingiuria del sangue l'aveva spogliato, gli restassero per una gloriosa memoria de' maggiori, all'esempio de' quali dichiarato però compagno nel Marchesato, sollenemente prometteva, che era sempre per esporre e la forza, e la vita per la grandezza dell'Aversario, e de' successori. L'Imperadore dopo questi ragionamenti col parere de' Consiglieri Ecclesiastici, e secolari pronunciò, che la Provincia litigiosa fosse liberamente rassegnata alla Podestà Cesarea, e che fin alla decisione il dono ritornasse al donatore, e dopo questo Decreto, essendo stato subito obedito, aggiungendo fra la speme, ed il timore delle parti l'ultima segnatura, dichiarò, che le donazioni fatte a Dio eterno fossero eternamente ferme, esortando, anzi con gravissima forma di parole comandando, che Lodovico per amor di Dio cedesse quei Castelli, che per superbia umana occupava alla Chiesa, alla qual sentenza essendosi con grandissima amaritudine aquietato l'animo del Duca, Ottone aggiunse nuovi ornamenti; imperocchè subito con il nuovo titolo del Marchesato aggregò Volfero fra Prencipi dell' Imperio, e gli diede l'Investitura con tutte le preminenze antiche. Avuta questa Vittoria civile, degna certamente dell' altezza del Giudice, il Vincitore fece ritorno subito in Patria, e revisitandola tutta con caldissimo affetto di cuore raccomandò a' Tribunali la Giustizia, a Cittadini la pace, a' Sacerdoti l'esemplarità di vita. Pigliò poi con un indicibile allegrezza de' popoli il possesso dell' Istria liberamente lasciata da Capitani del Duca; ed avendo in Pola fatto congregazione e de Magnati (Magnati si chiamavano i Nobili, e Feudatarj Istriani), e de' plebei; acciocchè una mutazione disdicevole, e quasi insopportabile non offendesse gl'animi, confermò le Leggi vecchie, e la libertà delle Comunità; Statuì che il Presidente, come prima, fosse detto Marchese, riscuotesse l'entrate del Marchesato, difendesse il Paese dagl' assalti nemici, non potesse esser eletto dal medesimo Patriarca se non fosse Nobile ovvero d' Istria, ovvero del Friuli: Parve alterazione questa sola, che la dignità era terminata dal corso di due anni con un successore. Ebbe un Palazo magnifico, ed una giusta imagine di Prencipe, primieramente

in

in Giustinopoli detta Capo d'Istria, ma dopo alcuni anni, perchè la Republica Veneziana invitata da Popoli, e col mezzo de' patti espressi confermata nel Governo, ricuperò le sue antiche ragioni in quella Città, la Corte fu trasferita in Albona, ed in Pietra-Pelosa, i possessori della quale, che sono i Gravisi Gentiluomini Giustinopolitani, ancora oggidì si chiamano Marchesi. Ricardo di Mumigliano uomo riguardevole per chiarezza di vita e di fortuna primo di tutti ebbe questo officio prefinito, e primo di tutti dopo il tempo lo trasferì al nuovo successore; il qual ordine così disponendo Iddio castigatore de' Tiranni per utile, e riposo della plebe sua ebbe fine con il fine dell'imperio de' Patriarchi alontanati da costumi degli antecessori. Tra tanto l'Imperadore avendo fatto un apparecchio ammirabile di Prencipe designava quanto prima discender in Italia, e con la dovuta umiltà riconoscer in Roma dal Vicario di Cristo la Corona, ed il possesso del mondo cristiano. Allora Volfero un'altra volta ponendo insieme e Prelati, e Cavalieri dello stato suo senza considerazione dell'asprezza del verno, e dei paesi, frettolosamente tornò in Germania, e con meraviglia de' Germani, e con indubitati argomenti di equale anzi maggior affezione in Augusta fu veduto, e raccolto: Imperocchè l'Imperadore quasi obbligato da tanta prontezza con una sempiterna corrispondenza di gratitudine donò alla Chiesa d'Aquileja il Marchesato della Carniola, riconfermando l'Istria, il Ducato del Friuli, e quelle convenzioni, che già seguite tra Vorlico Patriarca, ed Engelberto Conte di Gorizia[1] perchè si chiamavano, ed erano Avocati, e difenditori della Chiesa d'Aquileja. A questo atto così memorabile furono presenti i Vescovi Corrado di Spira, Corrado di Ratisbona, Montegoldo di Patavia, Federico di Trento, Gebelardo di Trieste, e fu cosa meravigliosa, e stupita da quella età, perchè Lodovico Duca, o pur Re di Baviera, se ben era gravemente offeso dal Patriarca, tuttavia favorì l'azione del Patriarcato, acciocchè la Carniola li fosse data. Questa è una picciola ma nobile Provincia di Germania nell'estreme punte, chiusa dall'Istria, dalla Croazia, dalla Carintia, e dal Friuli: l'abitavano primieramente i Giapidi, gli Illirj, i Liburni Popoli, che con un valor continuo molte volte tagliarono il passo all'ambizione frettolosa, ed ardente de' Romani. Nell'ultima confusione dell'Imperio fu occupata da Forlani col nome antico detti Carni, e da Carni nominata Carniola, quasi picciola Carnia. Con costoro poi in progresso di tempo si mescolarono li Schiavi Gente allora illustre per le facende di guerra, e per l'Imperio, e non solamente piantarono perpetue case, ma gli sforzarono a passare nel linguaggio loro cancellando ogni vestigio de' primi costumi conformi al Friuli, eccetto il nome di Carniola, e la distinzione di tre

Or-

[1] fratello del medesimo Patriarca, e pur allora rinovate amplivamente specificavano tutte le regalie, tutta la podestà de' Conti di Gorizia

ordini in Nobili, in Plebei, in Villani; i primi de' quali con una superbia ragionevole tengono un Capo, ed alcuni Nobili Consiglieri, al giudicio incorrotto de' quali tutte le cause della Nobiltà prendono espedizione, ed esecuzione: i secondi alla presenza de' Presidenti sostengono il governo delle Terre murate, e danno forma, e fine a litigj fra Cittadini: i Terzi obediscono prima al Principe, eppoi a' Padroni de poderi, dove con le famiglie passano faticosa, e villissima vita. E' distinto ancora tutto il paese in tre parti, l'una vicina a' Popoli della Carintia detta Carniola irrigata, e bagnata perchè gode il comodo, e l'amenità del Savo, della Lubiana, ed altri Fiumi conosciuti; nell'altra chiamata secca per essere in vero tutta sassosa, arsiccia, e bisognosa d'acque per lo più in povere Capanne, o pur al cielo aperto, coperti di grossissimi panni vivono i Giapidi, o Carsi, o Tarsi (che così li chiama il gran Pio secondo nella sua Europa) Uomini pastorali di bello aspetto, di corpo dritto, ed elevato, di presenza bellicosa, e di tanta alterezza, che così ignobili riferiscono la loro prima origine alla Nobiltà Romana, confondono con le schiave molte parole Romane, ma travrabe dalla vera pronuncia, e per non imprimer alcuna macchia nel sangue non cercano la conservazione de' posteri con altri maritaggi, che con le donne paesane. L'ultima, che tocca la Croazia, è posseduta da Popoli della Piuca. Costoro quasi ogn'anno con felice, ed infelice sorte per le escursioni e depredazioni repentine de' Turchi impoveriscono, e quasi ogn'anno per la fertilità de' campi, e de' colli arrichiscono, supplendo subito la bontà di Dio a ciò, che la rapacità del Diavolo leva loro: osservano in specie nel Contado costumi veramente contadineschi, veramente sordi, ma abituati a tutti gli accidenti impensati: abbondano d'animali grossi, e minuti, facendo parte a tutte le Provincie vicine. Riguardano molte cose meravigliose, ma sopra tutto il Lago di Circhinivizza, nel quale la natura a bello studio porge materia d'affanno piacevole agl' intelletti speculativi, che con varrabe, e sottili ragioni penetrando oltre i prefiniti termini si sforzano levarli di mano le cause ascose, e palesar i secreti della sua eterna Maestà. Questo Lago per longhezza occupa 15. e più miglia, per larghezza due; fa pesci massime Lucj, e Tenche per straordinaria grandezza mirabili, e per sapore gratissime. Esce dal letto per le pioggie ed ondeggia a guisa di fiume, ma in tutti gl'anni nell'Agosto, settembre, ed Ottobre (miracolo, ed effetto intieramente conosciuto dal solo Creatore) s'asconde, e s'attuffa in un gran bucco sotto il monte del Villaggio detto Dolegnavas, onde affatto affatto seccandosi appare la sola terra così grassa, così feconda, che fa fieno a comodo di quasi tutto il paese, e dopo il camino di tre mesi venascendo prorompe fuori dal medesimo buco, e rubando la campagna agli

Ani-

animali terrestri la restituisce a' Pesci, il che è riuscito talmente meraviglioso, e stupendo appresso Carlo Arciduca d'Austria, Duca di Carintia, Signore di questo Paese, Prencipe d'altissimo stato, che molte volte l'ha rimirato, e con una sempiterna inscrizione in un marmo lodato: perchè fuori d'ordine naturale è fiume per pescare, e prato per far erba, e campagna per uccellare, ed in molti luoghi è selva per tagliar legna. Or dopo questo accrescimento di dignità, e di Signoria con una continuata magnificenza, e d'opere, e di parole Volfero onorò per molti mesi la Corte, e perchè tra Prencipi non indegni del Prencipato era tenuto buono ad ogn' impresa; e il giudicio de' savj conchiudeva, che non si dovessero passar i monti, se primieramente persona d'ingegno, e d'autorità eguale non facilitava il passaggio, e preparava i Popoli. Ottone a quest' effetto lo creò Legato Generale dell' Imperio in tutta Italia, e col sottoscritto testimonio rappresentativo della medesima autorità dell' Imperadore lo mandò a' Milanesi, come a' principali di tutti gli Italiani.

„ OTHO DEI GRATIA ROMANOR. REX semper Augustus &c.
„ dilectis fidelibus suis Potestati, seu Consulibus, totique Communi Mediolanensi gratiam suam, et bonam voluntatem.

„ Si a memoria Nostra aliquo modo permitteremus dilabi quantam fidem, quantamque dilectionem sub multa devotione Nobis hactenus exhibuistis, honori Nostræ Regiæ Majestatis viderentur derogare. Sic alii, qui minus fideles, et devoti fuerunt ad obsequium tardiores efficerentur, et Nos meritis vestris condigne non responderemus. Sed hoc a Nobis absit: tanta est enim fides Nostri integritas, et omnium factorum Nostrorum summa constantia, quod Nos illorum obsequiorum, quæ a fidelibus Nostris exhibentur, immemores nunquam erimus, nisi prius meritis ipsorum condignè respondeamus. Unde vos in armario pectoris Nostri reposuimus, et firmiter recondidimus. Multa, et preclara obsequia, quæ vos a diebus Nostræ electionis fidelissimi et devotissimi Nobis exhibuistis, Recognoscimus enim, quod in mille tribulationibus Nostris, quæ sicut Deo placuit Nos quandocunque tetigerunt ab illa fide, quam erga Nos a principio concepistis, nullo ingenio, nullo casu interveniente ab obsequiis Nostris avelli voluistis, et potuistis; pro quo quoad vixerimus universitatem vestram, universosque vos, et singulos diligemus, et semper intendimus onorare, omniaque jura vestra, et omnes consuetudines vestras, et omnem libertatem vestram vobis non solum non imminuemus, immo inviolabiliter vobis con-

„ serva-

„ servabimus intacta, et illesa, et super omnes Civitates totius Imperii in-
„ honore et in rebus vos semper volumus exaltare, et inter precipuos
„ familiares, et devotos Nostros vos computabimus, et quandocunque vel
„ Nuncij Universitatis vestre, vel quilibet ex eis ad presentiam Nostram
„ venerit etiam benignè eos accipiemus, et honorabimus; Oblivisci eti-
„ am non possumus, quod Vos iam pacato Imperio, quod diu turbatum
„ fuerat tam discretos, et tam honestos Nuncios cum muneribus vestris
„ ad Nos destinatis, quos Nos, sicuti decuit, et sub illa gratia, et devoti-
„ one, qua vos semper fovebimus, et semper amplectemur, recipiemus.
„ Munera quoque vestra tanto Nobis fuerunt gratiora, quanto magis sci-
„ mus illa ex affectu pure devotionis fuisse transmissa. Significamus at
„ hec vobis quod dilectissimo Patri Nostro Volfero Patriarche Aquilejensis
„ Legationem totius Italie commisimus, volentes, quod ipse vice, et loco
„ Nostro per totam Italiam officio fungatur Nostri, et Imperii Legati; Et quid-
„ quid ipse ibi de honore Nostro, et Imperii tractaverit, Nos per omnia ra-
„ tum sumus habituri. Mandamus igitur, et rogamus, ut Vos ipsum Pa-
„ triarcam tanquam Legatum Nostrum honorificè suscipiatis, et eum tan-
„ quam Legatum Imperii honoretis, consilium sibi dantes, et auxilium,
„ ut ipse in Legatione Nostra sic procedat, sicuti honori Nostro, et Imperii
„ videbitur expedire, et quidquid honoris sibi exhibueritis Nobis totum fac-
„ tum reputabimus.

„ He Litere fuerunt date anno Dñi 1209. de mense Martij, secundo
„ anno iam dicti Dñi Othonis, et aureo ejus sigillo sigillate.

Or udite queste lettere fu creduto, ed accettato Volfero da Alberto Fontana Podestà di Millano con mirabili maniere d'allegrezza, e d'apparato, e poichè svellendo gli affetti contrarij con la cortesia, e con la certezza di nuove grazie ebbe voltato tutti gl' ordini a favor dell' Imperio, revisitò il Patriarcato, allegando che la vicinanza dell' occhio del Prencipe ordinava i disordini causati dall' assenza; ma non tardò molto, poiche fra pochi giorni lasciando suo Vicedomino il Vescovo di Trieste si congiunse con Bernardo Duca di Carintia, con i Conti di Gorizia, e con i Nobili suoi, e non scemando il grado della grandezza sua, incontrò Ottone, che disceso per le Valli di Trento venne alla diritta a Verona Città illustre per origine, per circuito, per operazioni, per imperio; da questa fu superbamente accompagnato a Bologna, che per eccellenza d'equale felicità era numerata fra le principali Città d'Europa,

non che d'Italia, dove avendo fatto una Dieta generale di tutta Lombardia, così accrebbe il numero della gente, e di denari, che molto più possente che prima passò a Milano. In questo luogo secondo l'antico costume de' precessori tolse in testa la corona di Ferro, e poi arrivò a Roma incoronato, e trattato con una splendidezza non indegna di due supremi Principati; e poiche tra la Maestà religiosa de' Ministri, ed il plauso celebre de' Popoli fu coronato dal Pontefice, ed interamente dichiarato Imperadore, giurò, che sempre avrebbe non solamente difeso, e mantenuto, ma di gran lunga accresciuto l'Imperio Pontificio. Questo giuramento fabricato dall'obligo, e dall' umiltà celeste fra pochi mesi fu destrutto, e malamente servato dall'ambizione, e dall' alterezza terrena. Nel mese di Marzo si partì l'Imperadore con l'esercito, e fermato in Ravenna Città gloriosa già Regia dei Goti dominatori delle Provincie Italiane, della Dalmazia, e d'una parte della Francia, alla contemplazione di molti Principi dichiarò sacrosante, ed inviolabili le preminenze del Capitolo d'Aquileja, volendo, che il Patriarca, e li posteri le tenessero sotto una perpetua protezione difendendole in specie contro i Conti di Gorizia, i quali pian piano ingiustamente ampliando le loro autorità le andavano scemando. Da Ravenna tornò a Milano con una singolar ventura ricevuto, obedito, e servito da tutti. Quindi nacque, che corrispondendo a tanta prontezza largamente donò le grazie sue a molti, e massime a Milanesi in gratificazione di Volfero, confermando loro le già date Signorie, ed a' Baroni accrescendo i titoli. E perchè nell' interno era ferito dall' abominosa indisposizione di Federico primo, e degli altri Cesari poco ricordevoli della riverenza dovuta alla Chiesa, e perciò non poteva coprire, ne tardar punto l'odio occulto, e frettoloso iniquamente concepito contro Innocenzio, si fece subito orribilmente sentire coll'esercito in Toscana; e prendendo molte Città della Chiesa, ricopriva l'incostanza sua con questa scusa ne vera, ne apparente: Che non avendo il Papa osservato nella Coronazione una sicurezza inviolabile, poichè in mezzo a Roma era stata tagliata a pezzi una gran massa di soldati Imperiali, non era tenuto ancora l'Imperadore a mantener la fede al seggio Pontificio, e senza impedimento di coscienza, e di legge poteva ricuperar le vecchie ragioni dell'Imperio, e con questo animo internato nella Marca di Ancona si mostrò ad ogni luogo il medesimo Ottone, senza punto esser impedito, per la qual cosa non s'aspettava altro; se non che tutto gonfio, anzi tutto fiero, ed arrabiato per una tanta felicità nata certo dalla viltà de Popoli, corresse all' assedio di Roma, e dove aveva giurato, ivi ancora più evidentemente, che altrove, rompesse il giuramento. Ma perchè Innocenzio uomo santo ammatore dell' Innocenza, e della pace gli mandò i Legati suoi tornandogli a memoria i Beneficii ricevuti dalla Chiesa, e ammonendolo, che si

ri-

rimanesse da questa impresa indegna veramente di Cristiano Imperadore, parve che Ottone si risentisse alquanto rivolgendo il morso tutto fiero non contra il core, ma contro le parti non molto lontane dal cuore; imperocche per passaggio danneggio estremamente la Campagna di Roma, e senza titolo, senza ragione comincio a far guerra molto crudele, e sanguinosa a Federico Re di Napoli, e di Sicilia giovane innocente, ed inesperto, il quale perche si trovava sprovisto, e fuori d'ogni suo pensiero furiosamente assalito, vide quasi in un tratto alcune delle sue Città prese, alcune bruciate, alcune totalmente distrutte. il che al Papa tanto più facilmente radoppio la primiera passione, perche i Regni Feudatarj della Chiesa, raccomandati alla perpetua tutella della Chiesa, vicini alla Chiesa, in negl' occhi suoi erano desolati, e mandati a fil di spada, e perche apertamente vedeva, che non l'armi temporali, non le Ambascierie, non le benedizioni bastavano ridurlo alla diritta strada, ed al vero conosimento di se medesimo quel proposito traviato dalla Religione, così radolcito, anzi legato dal mondo determinò adoprar i mezzi divini più possenti d'ogni umana possanza, e condannando Ottone, ed i suoi seguaci alle Maledizioni sempiterne, se quanto prima non avessero emendato la vita, mandando Ambasciatori a tutti i Regni Cristiani, dichiarò l'Imperadore privato dell' Imperio, ed assolse i Popoli dal peccato, e dal biasimo della rotta fede, i quali li levavano l'obedienza, ed il tributo. Da questo Decreto ebbero origini mortali, e travagliati tumulti: i buoni senza timor mondano palesemente predicavano l'obedienza alla Santa Sede, e perciò ben spesso da contrarj erano scacciati dalle Città, privati delle sostanze, e alcune volte crudelmente uccisi, i cativi spinti da maligno spirito devenivano assai più intrattabili, assai più fieri, che prima, e l'Imperadore medesimo ferito dal Giudicio di Dio non cessò ferir gli uomini in tutti i modi, che potè, occupando dopo la scomunica tutta la Puglia, e la Calabria, della quale indignità, come che Volfero divotissimo al Papa patisce nela consienza sua continue batiture, nulladimeno perche in alcune occasioni l'ottimo Prencipe stima assai più la felicità de sudditi, che la propria quiete, massime quando la nostra pietà ha compassione dell' altrui empietà, aspettando la sua conversione a Dio, dimandò perdono al Signore di questo eccesso, ed acciocchè i suoi vicini alla bocca di una apetta ruina non fossero affatto affatto inghiotiti dagl' Imperiali, continuò nell' Officio di Legato, inducendo Bresciani, Pavesi, Piacentini, e Cremonesi a giurar fedeltà alla parte contraria alla Chiesa con speranza quasi certa, che fra pochi giorni il disparere dovesse prender il camino della pace. Questa impresa fu malagevole, e faticosa, avendo Volfero con ben considerati artifizj senza tumulto, senza sangue saputo, e potuto unire, ed unite per molto tempo contenere nella per-

perseveranza le opinioni di tanti, e tanti cervelli; del che siccome il Patriarca riportò una lode transitoria dagl' uomini del secolo, così rimase certissimo d'aver aquistato un biasimo perpetuo appresso Dio: e questa colpa così gravemente lo caricò, che finita quella Legazione si discaricò in parte, donando in rimedio di così eccessivo peccato all' ornamento della Chiesa d'Aquileja il dominio spirituale con i proventi di Pozzuolo villa di felice, e fruttuoso sito in Friuli. Questa donazione con una manifesta accusa de' demeriti passati fu fatta in Aquileja, ed a sempiterno esempio d'una profonda contrizione conchiusa a' 13. xbre, nel qual tempo Udine per felicità di destino montando ad una giusta grandezza appresso gli antichi abitatori del Castello diede la Nobiltà della Cittadinanza agl' Andreotti, ed agli Orzoni Famiglie per sangue molto conosciute, e per operazioni molto onorate, che col mezzo di Coradino d'Orzone Canonico della Città del Friuli s'aquistavono a questo modo nuovi ornamenti, aprendo a' posteri un spazioso campo di lode tratta dalle azioni civili. Ed Ermano di Moruzio Cav.ro con titolo di secondo Marchese andò al governo dell'Istria; ne fu quasi così tosto giunto, che con speranza di nuovo accrescimento i Nobili di Giustinopoli santamente giurando s'obbligarono metter ogn' opera, spender ogni pensiero affine che il Marchesato avesse la primiera Podestà, e l'utilità solita, e che il Marchese liberamente potesse venire in quella Città, alla quale o per timore de' Sig.ri Veneziani, o piuttosto per le insidie de' Masnadieri il viaggio era poco sicuro: infelicità commune ancora al resto d'Italia, essendo quasi impossibile l'aver sicurezza alla campagna aperta, quando nelle Città chiuse per li dispareri de' cittadini non si gode il riposo. La promissione inestimabile piacque al Patriarca,
1211 e però nel principio del 1211. con grandissima fretta passò nel Marchesato, restaurò alcune Chiese quasi cadute, e per la malignità dell' aria quasi disusate: dove potè riformò le cose diformate de' Paesani, sollevò i Communi dalle gravezze, concesse longhe immunità; ed acciocchè le campagne per carestia d'uomini non andassero incolte, mandando intorno un bando irremissibile, proibì, che gli abitanti alla costa marina per guadagno non seguissero l'Armata Veneziana contro Genovesi. Ed in fine perchè trattanto Ottone nella Germania aveva mossa una guerra indiscreta a Siffrido Arcivescovo di Magonza, e ad Ermano Lantgravio di Turingia, mandò subito Artuico di Varmo K.re con una banda di Forlani, ed Istriani in adiutorio di Ottone. Costoro appena uscirono da confini, che dalla Carintia ritornarono a casa, ritrovando tutta la Germania in un indiferente conquasso: Di assaliti il Re di Boemia, il Duca d'Austria, l'Arcivescovo di Treveri si congregarono insieme, ed accostandosi più tosto a Dio, che al mondo obedirono alle terminazioni del Pontefice, e pubblicando Ottone per privato, elessero Imperadore Fede=

rico Re di Sicilia, che per essere stato inanzi alzato, e giurato Re de' Romani sotto Enrico sesto suo padre, fu unanimamente accettato dagl' altri Prencipi Alemani, e parimente dal Papa. Al qual peso o per immaturità di giudicio o pur per modestia Federico non sotto=pose le spalle, se non persuaso da Filippo Re di Francia, che odiando mortalmente Ot=tone, come stretto parente di Odoardo Re d'Inghilterra acerbissimo nemico della Coro=na Cristianissima, non gli mancò punto e di ajuto, e di consiglio ancora. Nell'anno
1212., quando Federico venne a Roma e prendendo la Benedizione del Papa con un 1212.
Legato passando miracolosamente per mezzo Germania, senza difficoltà s'appresentò in Costanza, avendo in ogni luogo mostrato assai maggior maestà, che portavano gl'anni. Ivi quanto prima convennero i Cortegiani suoi, ed egli per la riva del Reno caminò sino a Magonza, dove un'altra volta i Prelati, ed i Principi per la dovuta obedienza al seggio di Pietro manifestarono le ragioni, per le quali Ottone era stato privato, ed accompagnando Federico in Aquisgrana con le antiche cere=monie lo coronarono Imperadore de' Paesi Cristiani. Or questo innalzamento ab=bassò in tal modo la fortuna di Ottone, che tutti gli aderenti suoi di Germania l'ab=bandonarono, ed in Italia (con grandissimo biasimo certo, e quando avessero perseve=rato con una morte sempiterna) quasi solamente Milano, ed il Patriarcato tennero alquanto acceso il fuoco delle parti sue; imperocchè Volfero non per ingratitudine, ma a giovamento dell'anima pentita, e de' sudditi aperti al pericolo, ritirandosi alla Chiesa sua fu uditore, e non spettatore, ne consigliero dell'ultime novità. E tra tanto col con=siglio del Parlamento fece, e publicò quella Legge per la quale a perpetua conservazio=ne dell'antiche preminenze le Investiture de' Feudi dette Regalie del Principe non pen=devano dalla pura cortesia del Patriarca, ma si conferivano con la volontà de' Feuda=tarij, in esecuzione della quale allora acconsentendo i Canonici d'Aquileja, i Vassal=li, ed i Ministeriali fu infeudato a Ottone di Villalta di Gemona il Lago appresso il Castello di Cavario, che non molto largo, ma lungo . . . . in modo di stagno piacevo=le, e incorruttibile giace tra due monti sassosi dell'Alpi Giulie, ovvero Carniche, ri=guardevole certo e per la limpidezza dell'aqua, e per la nobiltà de' pesci, che pro=duce. Dopo queste cose l'umane azioni si ristrinsero sotto l'anno 1213. allora Volfero così consigliato da Federico Vescovo di Parenzo, e Vicedecano della Città del Fri=uli, da Corado di Manzano Abbate di Sesto, da Vigando Preposito di Sant'Odorico, da Vernardo Archidiacono di Villaco uomini ardentissimi dell'onor di Dio in giusta emenda de' demeriti passati ad esempio di Vorlico Patriarca suo precessore ag=gregò alla Abbazia della Belligna Regolare sotto San Benedetto appresso Aquile=ja la Chiesa di San Giovanni di Carso, ovvero di Giapidia, unione certamente

fat=

fatta e con religioso, ed illustre giudicio, acciocchè e la Belligna, e S. Giovanni (luoghi di pari venerazione appresso i Gentili, essendo stato l'uno consegrato ad Appolline detto allora da Foriani Belleno, l'altro a Diomede Re d'Etolia Capitano di gran nome nella guerra Trojana) sotto il rito Cristiano risplendessero, se non di pari bellezza, almeno di pari fortuna raccomandati alla cura della più santa, della più esemplar Religione della Chiesa; nella quale non gli Ignobili, non i Nobili solamente, ma i Prencipi i Re, e gl'Imperadori ben spesso vestivano l'abito, riputandosi assai più felici regnatori ne' stretti Claustri di Dio, che nei larghi tratti del Mondo. A questa in ogni occasione Volfero mostrava e la giustizia, e la divozione sua; e però non molti giorni da poi dando fine ad una lunga, e dispendiosa lite col Borgo Brossano, confermò in perpetuo al Monastero Maggiore delle Vergini della stessa Religione il juspatronato di San Pietro, e San Biagio, che per molti anni innanzi era stata fabricata, ed arricchita da quel Monastero; e nel medesimo tratto voltendo gl'occhi alle cure temporali creò suoi Consiglieri Vecellotto di Prata, Valterpertoldo, Giovanni, e Volfranto di Zuccula, e Spilimbergo, Pelèo di Moruzo, Andreotto di Udine, Sunichero, Egidio, Corado, Veciglio di Gorzia, Giovanni, ed Ermano de' Portis, i quali oltre gl'altri deputati dal Parlamento sostenevano tutti i negozj emergenti del Patriarcato. Col parere di costoro, perchè Ottone di Sassonia era infelicemente morto senza la benedizione Apostolica Pontificia ed aveva liberato Volfero dall'obligo del giuramento, e della

1214. gratitudine molte operazioni e per giustizia, e per gloria cadute sotto il 1214. furono felicemente fornite. Imperocchè Volfero per esempio, e per terrore de' contumaci gettò a terra le abitazioni di Rodolfo, Ermano, e Variendo Nobili Consorti di Fagagna, superbi ancora nella propria ruina, che ricercati non avevano accompagnato il suo Prencipe nella seconda Legazione di Lombardia. Donò, e come Patriarca, e come Preposito della Chiesa della Città del Friuli al Capitolo una casa nobilmente ~~fornita~~ fabbricata a commodo de' Canonici, offerendo in segno di perpetuità la carta di donazione sopra l'altare di San Bartolomeo alla presenza di Ottone Decano, di Corado di Ragogna, di Corado di ~~Gorzia~~ Pertica Canonici. Inalzò con giustissime lodi alle stelle Meinardo Conte di Gorizia, che s'allontanò dalla terribilità poco devota de' suoi, e diede gran segno di giusto timor di Dio, riconoscendo dal Capitolo d'Aquileja l'Avocazia del Villaggio di Santo Andrea. Congregò il Parlamento nel Castello d'Udine, e col parere di tutti gl'ordini, acciocchè liberandosi da lacci del Diavolo si legasse nelle braccia del Signore, con pochi umilmente comparendo in Roma si gettò a' piedi del Pontefice, e liberamente confessando il peccato ottenne l'assoluzione della scomunica, e tutto ben composto nella consienza tornò al governo suo. Stabilito a questo modo l'Imperio spirituale Volfero deliberò

Da questi discesero li antichi Nobili di Fagagna, parte de' quali poi si chiamarono di Arcano di sotto, ed ora Arcani Fagagna, come nelle moderne loro Investiture.

dar ancora più piena confermazione al temporale, e fra pochi giorni con gran fretta passando i monti si fece vedere, ed ammirare in Augusta alla Dieta generale di tutta Germania, anzi di tutto l'Impero. Ivi coll'eccellenza d'ingegno, e d'opere mantenendo più di quello che communemente s'aspettava penetrò tant'oltre nella benevolenza dell'Imperadore, che per merito senz'altro gli confermò il Ducato, e la Contea del Friuli, Lucinico, le Regalie dei Vescovadi d'Istria, di Concordia, e di Belluno. Le Abbazie di Sesto di Pirro, di Santa Maria in Organo; i Castelli nella Carintia di Treven, e Truen già donati al Patriarcato da Vodorlico Patriarca, e Voldrado Conte suo padre, ed Emma Contessa sua madre, i poderi del Lago d'Osiach, e nella Valle di Treven, e di ~~Urbanuch~~ Urlanich, Pajarzach, Taerich luoghi pur della Carniola, il Castello di Attens offerto già in dono religioso da Vorlico Marchese di Toscana, e da Diemot Pemoth sua consorte. La Marchia della Carniola, e dell'Istria, ed in fine tutte le prerogative, tutte le preminenze già assegnate alla Chiesa d'Aquileja, ovvero per concessione de' Pontefici, ovvero per religiosa cortesia de' Cesari, e d'altri. Questa approvazione confermata ancora dal giudicio di tutti i Principi fu spiegata con tanta ampiezza, con tanta maestà di parole, che mi parrebbe commetter grave peccato non dandola a gustar alli studiosi dell'antichità in quel modo, che interamente uscì dalla bocca dell'Imperadore:

„ Fridericus Divina favente clementia Romanorum Rex semper
„ Augustus, et Rex Siciliȩ. Ad salutis Nostrȩ perfectionem, et Romani
„ Imperii exaltationem pertinere non dubitamus, si jura Ecclesiarum, et Prȩ-
„ latorum, et maxime eorum, quorum devotionem et fidem servitio Nostro,
„ et Imperii promptam, et paratum invenimus, Regiȩ Majestatis clementia
„ conservemus illesa: Inde est, quod Nos attendentes fidem, et devotionem,
„ et obsequia multa, quȩ Aquilejensis Ecclesia, et specialiter dilectus Princeps
„ Venerabilis Dominus Volferus ejusdem Ecclesiȩ Patriarca Nobis, et Impe-
„ rio laudabiliter exhibuit, et in posterum Deo adiuvante exhibebit, Ducatum,
„ et Comitatum Fori Julij, et Villam de Lucinico cum omnibus ad Ducatum,
„ et Comitatum Fori Julii pertinentibus, placitis, collectis, fodro sanguinolento,
„ denario, distributionibus universis, et omni utilitate, quȩ inde iuste pro-
„ venire poterit. Prȩterea Regalia omnium Episcopatuum Istriȩ, scilicet
„ Tergestinȩ, Iustinopolitanȩ, Parentinȩ, Emoniensis, et Polensis Urbium, Re-
„ galiaque Concordiensis, et Bellunensis Episcopatuum, Regalia etiam trium
„ Abbatiarum videlicet de Sexto, de Pirro, de Sanctȩ Mariȩ in Organo, cum

„ Cur-

„ Curtibus, Castellis, Portubus, Villis, Mansis, Venationibus, Piscationibus, Teloneis, Pla=
„ citis, Nemoribus, Molendinis, Capolatiis, Pascuis, et omnibus aliis, et Terras
„ inter Plavin, et Liquentiam jacentes Villas Sancti Pauli, et Sancti Georgii, et
„ omnia quę Antecessor Noster divę memorię Conradus Imperator Aquile=
„ jensis Ecclesię contulit cum appendentiis, et utilitatibus, agris, pratis, cam=
„ pis, pascuis, terris cultis, et incultis, molendinis, aquis, aquarum decursi=
„ bus, venationibus, et piscationibus, exitibus, et reditibus, nemoribus, et
„ aliis juribus, Castrumque de Treven cum omnibus suis pertinentiis, mi=
„ nisterialibus, famulis, terris cultis, et incultis nemoribus, et omni jure in
„ integrum secundum quod Voldoricus Primus Patriarca una cum Patre suo Comite
„ Voldrado, et Matre sua Emma Aquilejensi Ecclesię contradidit, et Castrum de
„ Atens cum omnibus suis pertinentiis, ministerialibus, famulis, mansis,
„ Villis, nemoribus, et omni jure, et Prędium de Agen in integrum cum
„ Ministerialibus, et famulis secundum quod Nobilis Vir Ulricus primus
„ Marchio Tuscię Aquilejensi contulit Ecclesię. Insuper Marchiam Carniolę,
„ et Istrię cum Comitatu, et onore, et universis pertinentiis, omnique jure
„ Imperiali, secundum quod ab Antecessore Nostro Otone Imperatore Aquilejensi
„ Ecclesię de consilio, et voluntate Principum, ratione antiquorum privilegiorum
„ suorum libere, et absolute Volfero Patriarchę supradicto, et per eum Aquilejen=
„ si Ecclesię in perpetuum possidendam donavit, atque concessit, atque suo
„ privilegio confirmavit; Ac etiam omnes possessiones, et bona omnia, jura
„ districtus, telonea, ripatica, quę pręfata Ecclesia in presentiarum pos=
„ sidet, vel in futurum largitione Nostra, vel successorum Nostrorum Regum,
„ seu Imperatorum, concessioneque Pontificum, liberalitate Principum, oblatione
„ fidelium, seu iustis titulis Deo propitio adipisci poterit, secundum quod ei=
„ dem Volfero, et Ecclesię Aquilejensi, et ejus successoribus in generali Curia
„ Nostra apud Augustam, de consilio, et voluntate Principum perpetuo haben=
„ da, et possidenda confirmamus, et presenti privilegio communimus, statu=
„ entes, ut nulli omnino hominum liceat predictam Ecclesiam perturbare,
„ vel ejus possessiones auferre, sed omnia conserventur integra, et illesa
„ voluntati, et dispositioni pręfati Patriarchę et successorum suorum modis
„ omnibus futura. Volumus etiam ut supradicta Ecclesia Aquilejensis ex
„ sacrę Majestatis privilegio adeo munita, et defensa existat, ut si forte casu
„ aliquo omnia instrumenta, et privilegia (quod Deus avertat) perderet, nihil
„ iacturę vel detrimenti sustineat, sed hanc paginam loco privilegiorum, et ins=

„ tru=

„ strumentorum habeat. Si qua igitur persona in futurum contra hanc Nostrę institutio:
„ nis paginam venire presumpserit, et monita Nostra respuerit, Nostrę Ma:
„ iestatis indignationem se noverit incursurum, et insuper mille libris auri
„ purissimi componere teneatur, de quibus medietatem Curię Nostrę, et
„ medietatem Patriarchę Aquilejensi, qui pro tempore fuerit, persolvat, et
„ nihilominus ~~contra~~ nostra institutio, et confirmatio firma maneat, et inconcussa.
„ Acta sunt autem hęc isto anno ab Incarnatione Domini 1214. Indictio: 1214.
„ ne secunda mense Februarii septimo exeunte apud Augustam in Curia
Manegoldi Pataviensis, Ottoni Frisingensis, Coradi Brixinensis „ Generali in presentia Conradi Ratisbonensis, Friderici Tridentini, Eremithi,
„ . . . , Siuridi . . . Episcoporum, Conradi Tergestini electi, Ludovici Ducis
Tirolo, Friderici Burgravij . . Ludovici de Ottenstain „ Bavarię, Alberti Comitis de ~~Ottenstain . . . .~~ et fratris sui Comitis, Burgardi
„ de Manusberch, Friderici de Camaro, Rodulfi de Cipriano, Ioannis de Zuccula,
„ Valteripertoldi de Spilimbergo, Voltachi de Partistagno, Enrici de Fontebono, Ottachi de Ruvas=kain.
„ Conradi de Lorris, Stephani Decani Aquilejensis, Vingardi Prepositi Sancti Odo:
„ rici, Dietalmi Aquilejensis Canonici, Omniboni judicis, et Notarii, et aliorum
„ multorum.

„ Signum Domini Federici secundi Romanorum Regis invictissimi, et
„ gloriosi Regis Sicilię

„ Ego Conradus . . . et Spirensis Episcopus Imperialis Aulę Cancel:
„ larius Vice Domini Siuridi Maguntinensis Archiepiscopi totius Germanię Archi:
„ cancellarii recognovi - &c. „

Dopo questo Decreto Volfero accompagnò, ed ajutò l'Imperadore in molte imprese felice= mente successe contro alcuni ottimati già fautori di Ottone, e con una continua fran= chezza d'animo sarebbe ancora restato più lungamente, se frattanto i rivolgimenti tu= multuosi (essendo nata da un gioco giocondissimo una guerra accerbissima) non lo richiamavano a viva forza in Patria. Trevigi Città chiarissima sopra tutte l'altre della Marca Trivigiana per infinite grazie d'aria felice, terreno fertile, ingegno ra= vo d'uomini aveva alla campagna nella Spineda con gran spesa ordinato un Spet= tacolo inaudito, celebre, ed ammirabile, al quale furono invitati con amorevoli lette= re, e con un publico bando tutti i Cavalieri vicini, e lontani. A tutti dalla Communità si parecchiarono spese magnifiche, alberghi, e letti superbamente adornati, oltre un gran numero di servitori, e di popolari, comparvero mille e dugento Nobili ~~oltre~~ con trecento sessan= ta Madonne di Venezia, del Friuli, del Padovano, del Vicentino, del Veronese, del Feltri= no, del Bellunese, che in somma passarono cinque milla sei cento quaranta persone.

Usi=

Uscirono dalla Città tutti i Colegi, e tutte l'arti con nuovi e superbi abiti. In mezzo alla Spineda si fabricò con magnifico artificio un Castello di Tavole, che in vece di mura era tutto mirabilmente fornito di pelli di Vaio, e di porpora, di seta, e di tapeti orientali, e coperto con alcune ombrelle di gran prezzo. Entrarono dentro alla difesa onestissime, e bellissime donne maritate, e donzelle, le quali in luogo d'elmo avevano in testa corone d'oro, e di gemme d'una indicibile stima, ed in cambio di corazze erano tutte cinte di collane, e di ricchi monili. All'espugnazione si fecero inanzi altretanti Nobili Garzoni belli, ed alle donne eguali d'età. Or chiusa l'entrata si gridò la guerra piacevole tra le difenditrici, ed i combattitori guidati da Paolo di Smerdola Nobile Kre. Padovano. Una musica concorde d'instromenti, e di voci umane facevano l'officio di Trombe, e di Tamburi. De combattenti l'armi di trar di mano erano pomi, melaranci, citroni, datili, noci moscate, pera, gigli, aqua rosa, ed altre materie di soavissimo odore ridotto in forma tonda a guisa di palle. Or mentre, che queste senza offesa si difendono, quelli senza nocumento offendono, e questo dilettevole combattimento occupa gl'occhi di ciascuno, tenendo tutti e gl'animi, e i volti intenti a vedere da qual parte si prendeva il possesso del Castello, una schiera fiorita di Giovanetti Veneziani posto il piede dentro era per piantar in segno di giusta vittoria lo stendardo di San Marco sopra la porta. Il che essendo veduto da Padovani, che da un luogo vicino con la medesima dilettazione combattevano, mossi da invidia fecero impeto contro il Nobile, che portava quella insegna, e spingendolo indietto la tolsero per forza, e la stracciarono, per il che i Veneziani impazienti di una ingiuria così indegna spinsero subito l'armi contro Padovani, e certo nel primo assalto di quel furore intemperato si sarebbe sparso molto sangue, ma dagl'astanti, e soprastanti così fu allora sopito il romore, come nell'avvenire si destò un fiero desiderio di vendetta negl'animi dell'una, e dell'altra parte. Imperocchè fra pochi giorni si corse a guasti scambievoli senza rispetto degli commodi si proibì ogni pratica, si levò via la facoltà de' matrimonii, si diede una ferita de' medesimi danni anco a vicini: e come che Padovani comparendo primi alla Campagna con ajuto di Trevigi, e di altri offendessero altamente il nemico, nulladimeno molte volte ben castigati, molte volte vinti restarono debitori d'assai maggior summa del ricevuto, che del dato; ne saldarono le piaghe se non con una estrema penitenza. Questa peste d'odio capitale, questo discioglimento di comercio necessario infettò, e travagliò ancora l'estremità del Friuli, essendosi accostati a' Trivigiani i Conti di Porzia, Giovanni della Frattina, Volrico di Sbrogliavaca,

Vi=

Viviano, e Marco di Lorenzuga; Francesco di Salvarolo, e gli Abitanti di Aviano, e della Meduna, persuasi dai Signori di Camino, di Collalto, e di Romano. A costoro nei primi giorni del suo ritorno Volfero con fretta rimosse tutti gli apparecchi di guerra sotto pene inevitabili, commandando che non si desse accrescimento al fuoco, anzi s'estinguesse, e si servasse intatta la Legge di un antica vicinanza, e le parole, i fatti, ed i desiderii istessi fossero neutrali. Fra questo mezzo il Pontefice fatto certo di questi disordini, che nati dal scherzo affligevano da dovero i popoli, minacciando ancora scorrere più oltre, mostrandosi veramente Padre con gravissime lettere esortò, e per obbligo cristiano comandò, che le parti si disarmassero presto, e rimettendo le ingiurie a Dio, facessero pace. Alla conclusione di negozio così importante così arduo fu eletto Volfero; che aveva la commissione Pontificia con una prontezza ben considerata, ed indefessa cominciò a trattar la riunione, ma così eccessivo, così caldo, così interno era ancora lo sdegno, ed il ricordo delle ingiurie recenti, che la fatica congiunta con la diligenza non partorì se non questo effetto, che per molti mesi si sospesero l'armi, vivendo però l'odio, e tutte l'altre incommodità, ed insieme si diede quiete ad alcuni de' nostri, che di fuori non potendo travagliarsi, non potevano per naturale inquietudine ancora in casa goder la tranquillità. Imperocchè nel mese di Settembre Federico, e Gabriele Fratelli Conti di Porzia vennero in differenza odiosa, ed in disparere vituperoso per certe strade, per le quali (cagion legèra, e se il punto si paragonasse con l'ampiezza, simile alla Veneziana, e Padovana) con meraviglia de' presenti, e con biasimo de passati, e de posteri uscirono dalla diritta strada, e quasi nel sangue proprio si lordarono le mani, rompendo ogni legame e di natura, e di carità. Volfero impose subito la perdita dell'Allodiale, e del Feudo, quando quanto prima non levavano via così biasimevole esempio, commandando, che si rimettessero al parere d'Ezzelino da Romano, che allora per una fatale disgrazia de popoli cominciava a montar alla grandezza sua, di Vecellone di Rondolfo, e di Giovanni di Prata, di enrico di Purcardo, e di Marquardo di Porzia uomini di candido, ed intrepido giudicio. Costoro dopo molte, e molte pratiche gli accordarono con commune sodisfazione, ma con poca certezza della costanza degli interessati; onde acciocchè col tempo si facesse abito a soportar le offese, se però la Giustizia offende alcuno, astrinsero le parti a giurar, che per un'anno intiero intieramente osserverebbero quanto era stato giustamente giudicato. Fornito adunque questo officio con diversi successi, gli avvenimenti del 1215. continuavano in parte nella materia della stessa inquietudine: Meinardo Conte di Gorizia, cancellando con un empio vituperio ogni lode di 1215.

Religione, si arrogò l'Avocaria del Villaggio di Farra, e perchè il Capitolo d'Aquileja per conservazione del suo diretto dominio civilmente si oppose, saltò in tanta rabia, che difendendo la sua ingiustizia non con scritti, ma con la forza spogliò alcuni de' Contadini d'ogni avere, e alcuni strinse con le catene. Di risoluzione così indegna, così crudele Volfero oltramodo commosso comandò prima l'emenda de' danni con proposito di proceder poi alla pena; nella qual cosa non esendo punto obedito, non per vilipendio dell'autorità, ma per la novità d'altri accidenti di più grave qualità dissimulò l'intenzione sua rimettendo i Canonici al supremo Giudicio del Papa, che udita l'indolenza subito comise l'espedizione ad Angelo Barozzi Patriarca di Grado. Questo Prelato cercò primieramente ridur a penitenza il peccatore ostinato con la dolcezza delle parole; ma perchè la rapacità aveva estinto ogni lume di Cristiana cognizione, minacciò separarlo dalla congregazione, e partecipazione de' Fedeli; e poichè le minaccie non fecero moto in un cuore indurato da maligno proposito, pronunciò il Reo bandito, e maladetto dalla Chiesa, terminando, che sopra i poderi suoi agl'offesi si facesse una compita sodisfazione. Alla esecuzione della quale sentenza si faceva un valoroso apparecchio col braccio del Patriarca, e se fosse necessario d'altri Principi; Ma essendo chiamati i Capi Ecclesiastici dal Papa a provedere ai bisogni pur troppo soprastanti, e perciò in altro tempo a viva forza trasferito negozio così fastidioso, Volfero con una compagnia, che in apparenza mostrava una grandezza mirabile de' Pr.ti mondani, ed una superbia santa di Prelati Ecclesiastici, accomodate le cose al meglio, che si puote, si partì per Roma, e fu presente a quel celebre, a quel memorabile, a quel sacrosanto Concilio di Laterano, nel quale intervennero (numero non mai più udito, e certamente miracoloso in tutte le carte) quattromille persone tra Vescovi, Abbati, e Cherici titolati, ed oltre infiniti ordini appartenenti alla Cattolica Fede, fu statuito, che per gloria, anzi per obligo de Fedeli si prendesse la santa, e necessaria impresa del riacquisto di Gerusalemme, del che essendo dato aviso a tutto il Cristianesimo, i Kavalieri d'Italia, e fuori, i Principi, i Re, e l'Imperadore medesimo appresero la Croce con certezza dell'eterna vita scrivendosi soldati di Cristo. Tornato il Patriarca si diede tutto alle meditazioni, e consolazioni del spirito frequentando spesso la Chiesa d'Aquileja, ed ordinariamente quella della Città del Friuli, alletato ancora dalla comodità del Palazzo, e della Chiesiola di San Paolino, nella quale in alcuni tempi dell'anno spendeva le notti continue in orazioni. Al Collegio di questa Chiesa confermò in eterno l'Avocaria, e la Giurisdizione temporale sopra alcuni poderi in Fagagna, che venduti da Mainardo, ed Engelberto Conti di Gorizia erano stati prima rassegnati alla mano del Patriarca, ed insieme accostato al con=

consenso de' Nobili, Popolari, e Rustici pose all' uso commune di quella Città molti luoghi della montagna, eccettuando una certa parte non lontana dal Monasterio di Rosazzo, che donò a Leonardo Abbate, ed a Monaci di San Benedetto, acciocchè avendo una perpetua memoria di pregar per l'anima sua, gli impetrassero appresso il Signore Dio un sempiterno riposo. Ne stancato giammai nell'opere buone nobilitò l'anno 1216. imponendo fine col mezzo degl' arbitri ad una grave, e dannosa differen= 1216.
za, che per molti mesi anzi anni avea travagliato pur il Capitolo d'Aquileja, e la Communità di Grado per causa de' confini, e d'alcune paludi vicine, e si preparava ancora per dar fondo alla Villa di Farra; ma il desiderio ardente di vedere la risoluzione del Concilio, anzi l'obbedienza a commandamenti Apostolici per nove occorrenze lasciato il Capitolo alla discrezione d'un odio rabioso, lo richiamò quanto prima a Roma. Ne era ancora a gran pena uscito da confini, che il Conte a modo di fiume rapido, che rotti gl'argini ruina la campagna, molto più crudelmente, che prima assalì il Villaggio, e quasi con tutti gli abitanti lo destrusse: per la qual cosa essendo rappresentata la fierezza di questo fatto alla Sede Apostolica, fu subito comesso a Giordano Vescovo di Padova, che quanto prima eseguisse la sentenza scomunicatoria già fulminata dal Patriarca di Grado, ne concedesse, se non precedendo l'intero sodisfacimento de' danni, il beneficio d'assoluzione, o d'appellazione a quel contumace. Allora il Vescovo per dovuta riverenza all' Imperio Pontificio, notificò al Conte la comissione, ed assignandoli termine di giorni quindici a comparir in Padova, ed a far ragione agl' offesi gli scrisse queste Lettere:

» Jordanus Miseratione Divina Paduanus Episcopus licet indignus Stre=
» nuo; et Nobili Viro Meinardo Comiti de Goritia spiritum meliorem consi=
» lii &c. Nobilitati vestræ sit manifestum, quod Dominus Papa Nobis scrip=
» sit in hunc modum.
» Innocentius Epus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Episcopo Padu=
» ano salutem, et Apostolicam Benedictionem. Dilecti Filii Capitulum Aquile=
» jensis Ecclesiæ sua Nobis insinuatione monstrarunt, quod cum inter ipsos
» ex parte una, et Nobilem Virum Meinardum Comitem de Goritia Aqui=
» lejensis Diecesis ex altera, super Advocatia Villæ de Farra possessionibus,
» et rebus aliis coram Venerabili Fratre Nostro Patriarcha Gradensi auctorita=
» te Nostra questio verteretur; idem Patriarcha in dictum Comitem pro sua
» contumatia excomunicationis sententiam exigente justitia promulgavit. Præ=
» dictus vero Comes postquam Venerabilis Frater Noster Patriarcha Aquilejensis iter

» ar=

" arripuit ad Sanctum Concilium veniendi, per violentiam villam ingressus memo:
" ratam eidem Capitulo damna gravia irrogavit. Ne igitur nominatus Co:
" mes sua valeat contumatia gratulari, Fraternitati Tuę per Appostolica scrip:
" ta mandamus, quatenus eandem sententiam, sicuti rationabilis est, pro:
" lata, facias auctoritate Nostra usque ad satisfactionem condignam, ap:
" pellatione remota firmiter observari; Nihilominus memoratum Comi=
" tem ad satisfaciendum prefato Capitulo de damnis ipsis ab eodem
" illatis per censuram Ecclesiasticam, abblato appellationis impedimento com:
" pellens.
" Datum Laterani tertio idus Februarii Pontificatus Nostri anno octavo=decimo.
" Unde Vobis, qua fungimur auctoritate, precipiendo mandamus, quatenus die
" quinto=decimo a Litterarum Nostrarum receptione Paduę ante Nostram
" presentiam veniatis memorato Capitulo Aquilejensi facturus, pro ut iusti=
" tia pastulaverit, rationem, vel sufficientem pro Nobis transmittatis res=
" ponsalem.

Era il Conte in Fruaro Castello Nobile, ed antico della Famiglia Attemis situato verso la marina, non molto lungi da Portogruaro, quando Mingolino, e Orso Chierici d'Aquileja uomini di una santa intrepidezza gli presentarono le Lettere del Vescovo. Si sperava qualche mutazione dopo il peccato per un naturale rimorso di consienza succedendo la penitenza, ma la speranza non può far frutto dipendendo da una durezza volontaria, sterile, ed impenitente, la quale governata dall'opinione dell'onor mondano con interesse dell'anima non cede all'umiltà Divina, perchè riputandosi il Conte a segnalata vergogna l'obbedir subito al Papa, se ben gl'era levata l'appellazione, nulladimeno, chiamando presenti a questo atto Orniano Canonico di Concordia, Gabrielle Conte di Prata, Matteo di Porcia, Federico di Belgrado, Leopoldo di Fruaro, fece suo Procuratore Varnerio d'Attimis Nobile di Fruaro a risponder agl'aversarj, a dimandar termine, e se si poteva in caso di bisogno appellarsi. Il Procuratore adunque in Padova con strade artificiose intertenne l'espedizione fino al ritorno di Volfero, che per eseguire i Decreti de' Santissimi Padri nella Quadragesima congregò in Aquileja il suo Concilio Provinciale. Tra Vescovi suffraganei così comparve il Padovano, come tra Laici il Conte si lasciò vedere. Allora si crede, che alla presenza de' Prelati, e del Clero con bella occasione accompagnata con una santa eloquenza Volfero mostrò, che la Maestà Divina e si rallegrava, e si gloriava dell'unione de' membri della Chiesa, e che al contrario il Diavolo seminatore di discordia cercava la disunione, e che

però

però si doveva dar perpetuo bando agl' affetti, ed effetti discordevoli, essendo la scomunica dalla quale si cagionava la disunione quella spada tremenda de' Vescovi, anzi di Cristo stesso, con la quale si separavano gl'empi, e contumaci affatto affatto dal sacrosanto Corpo di Cristo, e dalla partecipazione de' sacramenti celesti, trasformandosi gli scomunicati in bestie più che irragionevoli affrenate, e cavalcate dal Diavolo, e in creature maledette, e abbominose, che in vita erano indegne della conversazione de' buoni, e dell' orazioni de' santi Ministri, ed in morte della sepoltura comune de' Fedeli (abisso d'ogni infelicità) della beatitudine eterna. Sicchè esortava efficacemente tutti a fugir più che la peste, più che la morte sentenza così dannosa, così orribile, così mortale col restituire le cose malamente tolte agl' Altari, e col tornare in grembo della Chiesa, ben esortando ancora i Prelati, quando potevano ad esercitare contro i sudditi piuttosto la misericordia, che il giudicio, promettendo in fine la beata vita agli obbedienti figliuoli della Chiesa. Questo ragionamento da persona sacra fatto in luogo sacro fu così possente, così miracoloso, e motivo, che il Conte fra pochi giorni s'accordò col Capitolo, e dal Papa ottenne l'assoluzione, la qual cosa diede pace a tutta la Contrada; ed infiammò Volfero alla sola contemplazione dell' anima; ed al solo beneficio, e grandezza delle Chiese, ed in specie di quella della Città del Friuli, che per degni rispetti egli ardentemente amò, alla quale con una prontezza inaudita acconsentendo alla dimanda di Ottone Decano, e de' Canonici, essendo presente Rodolfo Cipriano, Leonardo d'Arcano, Duringo di Melso, Matteo, ed Enrico di Rivarotta confermò la religiosa intenzione di Vigando Preposito di Sant' Odorico, che novamente accettato nel Collegio di quella Chiesa lasciò una sempiterna memoria di divozione, donandoli molti poderi di gran stima non molto lontani dalle mura sotto la Chiesa di Sant' Ellaro Patriarca d'Aquileja. Mentre che dunque dentro fiorisce una tranquilla pace, e col Principe quasi membri col capo tutti attendessero alle facende sacre, poichè di fuori non era estinto ancora il fiero proposito de' Signori Veneziani contro Padova, e Trevigi, Papa Onorio III, che in questi giorni era successo ad Innocenzio nel supremo Imperio del mondo Cristiano, diede carico a Volfero di terminar quelle discordie, nella qual opera sodisfacendo con giovevoli artificii a questi, ed a quelli, se ben non conchiuse affatto la pace, restrinse almeno per molti mesi l'impeto dell' ira, e tutti i preparamenti offensivi, estremamente lodato, ed ammirato in ciò da Gabriele di Sinisforte, Ezzelino da Romano, Uccellone di Camino, Schinella di Collalto uomini della prima dignità Nunzij di Trevigi. Or di rissoluzione così beneficiosa non senza causa tanto si rallegrò il Friuli, quanto della ingratitudine de' beneficiati non a torto si dolse; imperocchè Trevigi rintuzzate le punte contro Veneziani, le aguzzò subito a' danni del benefatore. Questa

Volfero Patha.

Città come segnata tra le principali della Marca Trivigiana per istinto naturale ambiziosa, e per elezione inquieta, con una passione quasi insanabile si ricordava, che nei tempi passati per riverenza de' mandati Pontificii, maggiori d'ogn'obbligo aveva lasciato a Pellegrino Patriarca molte giurisdizioni occupate al Patriarcato: E come non si poteva ricordare, se non con un vanto sempiterno ogni giorno leggeva, ed ammirava nella fronte de' Statuti suoi queste parole espressive de' suoi fatti passati, anzi lei medesima con una vaga prosopopeja introdotta così diceva:

„ Assurgens ergo, quę fui, et sum dotata Tarvisina Civitas multis charismatibus
„ gratiarum. Deo gratias refero incessanter, qui naviculam meam in tem-
„ pestatis procellis diutius agitatam subito, et sine pena reduxit ad perfectum
„ salutis portum pariter, et tranquillum. Vos alloquens meos Cives, et subjec-
„ tos Nobiles, et Plebeos, et simul pacifici Vos vivatis suo statu, et honore
„ unusquisque contentus. Florui etenim quando Consulibus, et Potestatibus, et
„ Civibus bonis, et prudentibus edotata perfulsi suum statum, et facta post-
„ ponentibus propter comodum meum, et argumentum. Tunc Veronę, Vin-
„ centię, Feltri, Belluni, et in partibus Patriarchę, qui Furlanorum terram
„ regebat cum pactis quibusdam dominabar. Quę dico caput Marchę Tar-
„ visinę fulcita Nobilibus septingentis, e populo magno multum plena
„ divitiis, et moribus decorata. „

Cessato adunque l'affanno coi vicini l'impazienza ambiziosa sforzò subito gli armati a correre à destruzione de' Pontani: Ezzellino di Romano nell'ardore dell'età, non coprendo contro li stranieri quelle fiamme di crudeltà inestinguibile, che poco da poi non si saziò giammai nel sangue de' suoi, spinse i Trivigiani a dimostrarsi poco ricordevoli de' Benefizj ricevuti, rompendo ogni legame d'amicizia. Vecellone di Camino Capitano con una prestezza assai prima provata, che udita entrò furiosamente nei confini opprimendo con non molta fatica gli abitatori sproveduti, e disarmati. Mirava il suo principal oggetto metter piede in Sacile, che essendo in quei tempi un fortissimo propugnacolo alle frontiere del paese, per mezzo del quale passava, anzi quasi lo circondava la Livenza fiume d'illustre nome; gli poteva aprire, se fosse stato preso, facilmente una strada alla ricuperazione delle perdute signorie. Molti senza testimonj dicono, che anticamente Sacile fu detto Sacello, perchè ivi si onorò una Capelletta consacrata al Fiume: Questa opinione ovvero piuttosto congiettura noi non accettiamo, ne interamente riproviamo; ben con la certezza de' scritti vechi affermando, che Sacile ebbe un ammi-

ra:

vabile accresuniento, quando nel passaggio in Italia di Ottone secondo Imperadore Germano, rovinato Cavolano castello di giusta riputazione, gli abitatori trasportarono le famiglie, ed i sassi a questo luogo con così felice ordine di Dio, che poi senza molta fatica è montato alla chiarezza di Terra grossa, superbamente accasata, e compitamente illustrata da alcuni Castellani, e da Nobili suoi, e per un perfetto, e sempiterno vanto del Friuli a' giorni miei ha dato al mondo Jeronimo Medico, e Giambattista Amaltei Poeti, ed Oratori per eloquenza, per artifizio, per facilità eguali agl' antichi, i Nomi, e scritti de' quali saranno sempre da presenti, e da posteri con una meritata lode inalzati, ed ammirati: Si gloria d'una quasi infallibile fertilità, e larghezza di territorio di sedici e più Villaggi: Ebbe già Sant' Odorico, Praturlone, e Topalico Castelletti delle Nobili Famiglie Pelizza, e Topalico. Gli soprastava una Rocchetta d'opera Longobarda, dove alle volte si faceva il Parlamento. Questa insieme col circuito del Borgo per qualità di sito era quasi inespugnabile à que' tempi; Godeva un comodo più che desiderabile della navigazione del mar Adriatico alle sue rive. Nel 1190. Gotifredo Patriarca a gloria, e sicurezza pubblica gli aveva dato miglior forma di governo conservando i Liberi nella libertà, e liberando i servi con autorità di poter alienar delle cose loro, eccetto delle Regalie del Prencipato, e con obbligo di offerire ogn' anno nel Giovedì Santo un presente al Patriarcato in segno d' obedienza, la qual riforma obbligò così efficacemente il Popolo alla divozione della Chiesa, che dopo un crudel guasto di tutto il contorno, arrivate le Bande nemiche Dietrico, e Rodolfo Capi della Nobiltà seguitati da tutta la plebe, e col volto, e con le braccia invitte sostennero ogni forza contraria dell' assedio, e negl' assalti gagliardamente dati. Per la qual cosa Vecellone mancandogli ogni speranza di fortuna vittoriosa si partì, e rivolto alla barbara milizia di quei tempi trascorrendo, rubando, brucciando, deformando i poderi piantò finalmente l'insegne sue sotto Villalta. Era dentro Enrico il vecchio Nobile di tanta fede, intrepidezza, e prestezza, che avendo tumultuariamente col proprio denaro fatto un buon corpo di soldati sforzò il Camino a fugire, accrescendo ancora l'animo ad Ermano K.re, ed Americo di Moruzio, a ~~Porgogna~~ Precogna, ed a Bertoldo di Spilimbergo, ed Artimotto Padre, e Dietrico figliuolo di Maniaco, a Rodolfo di Cusano, ad Alderico, e Varnero di Polcenico, i quali dando la fuga a' Trivigiani rotti, e disordinati fecero in parte vendetta degl' incendj e delle piante tagliate. Questa rotta fece così profonde radici, che nè dal tempo svelta, ne da beneficj vinta tenne contro Forlani viva la memoria d'un odio più che mortale così in Vecellone, come ne' posteri. Per la qual cosa i movimenti del 1217. riempirono di una allegrezza inestimabile i Trivigiani, perchè allora l'armata 1217.

Ve=

Veneziana diede noja grandissima a Marano, ed a' lidi dell'Istria. Alla difesa de quali perchè la debolezza non poteva attendere, e la vecchiezza troppo imperiosamente usava le leggi sue, Volfero fece la pace, e confederazione con Pietro Ziani Doge, ed ogn'anno oltre il Toro, e i dodeci porci, che per patto perpetuo già conchiuso con Voldorico Patriarca preso in Grado, il Giovedì grasso si mandavano a Venezia, si obbligò mandar dodici pani di un staro l'uno. Finita questa facenda d'obbligo, subito con più piacevole aspetto ne comparse un'altra di libertà: Alberto Conte del Tirolo per una ragione antichissima commune con la stirpe di Gorizia commandava in Friuli a' diversi servi, da quali in tutte le occorenze, come portavano le leggi servili era pienamente obbedito, e servito. Or questo Prencipe discendendo per le valli del Cadore nelle campagne oltra il Tagliamento, si fermò nel Villaggio di Turrida superbamente incontrato, e con magnifiche tavole da Volfero intertenuto. Ivi dando luogo piuttosto alla libertà data da Dio, che alla servitù introdotta dagl'uomini, essendo testimonj ad atto così santo, così religioso Almerigo Vescovo eletto di Concordia, Artuico di Cusano, Artuico di Strasoldo, Marquardo di San Daniele, Ottolino di Vilalta di Gemona, Bertoldo di Arcano, Alderico di Polcenico, e Volrico di Cucagna, privò di questa preminenza e se, e suoi figliuoli, ed i loro posteri, donando tutte le masnate della Casa di Tirolo al Patriarcato con liberarlo d'ogni legame, e d'ogni macchia, ed insieme coll'esercito ordinario si fece inanzi, costringendo i Conti di Gorizia a ritirarsi dalla Lega quasi ordita con Trivigiani, ed a dimandar perdono, che con non molta difficoltà l'ottenne, sì perchè il Conte tornando a casa con una esquisita diligenza fece officio d'intercessore, sì perchè Volfero per natura inclinatissimo a' virtù sì eroica anzi celeste terminò questa azione non con giubilo, ma con la misericordia, forse presago, che egli doveva presto presentarsi a quel stretto a quel supremo Tribunale, ove si desidera piuttosto la pietà, che la severità. Quest'anno certamente fugli contrario, ed ultimo a' giorni suoi, se contrario, ed ultimo può esser quel passaggio, che è la fortuna, e la prima cagione dell'esser immortale. Venne Volfero nella Città del Friuli, dove avendo prima confermato alla fabrica della Chiesa maggiore alcuni poderi in Orsaria Villaggio antico, e fruttuoso rassegnati da Enrico d'Orzone in cambio d'alcuni altri d'eguale eccellenza in Buja già da Matteo de' Signori di Soffunbergo lasciati alla medesima fabrica, fu nel settembre assalito da una febre lenta, e quasi insensibile, che come gli levò le forze del corpo, quasi ormai atterrato dalla gravezza degl'anni, così aggiunse maggior vigore all'animo. Non si poteva a gran pena movere, prendeva dal ragionare grandissimo affanno, nulla di meno ogni giorno col Vescovo di Concordia, col Decano d'Aquile:

leja, e con alcuni Canonici, che con parole santissime preparandogli l'armi Cristiane lo conducevano all'ultimo combattimento, diceva l'ore canoniche, e si faceva portar nella Chiesiola di San Paolino, dove elevato in spirito mandava a Dio le sue orazioni, e pregando perdono a' peccati suoi udiva Messa. Concorrevano da tutte le parti le schiere de' poveri a' quali indifferentemente faceva larghe elemosine, sovvenendo ancora con la medesima carità agli Ospitali di tutto il Friuli. Tutte le voci e nelle Chiese, e fuori gli pregavano sanità, e longhezza di vita: Tutte le lingue lo predicavano Principe eccellente sopra tutti i mortali con tutte le virtù, che ci rendono amabili a' buoni, formidabili a' cattivi, ammirabili all'uno, ed all'altro. Non poteva udir parole oziose, e profane, allegando, che le spade ammazzano il corpo, le parole l'anima. Sarebbe volentieri morto per la difesa della Fede Cattolica, e come a San Cipriano gli mancava il martirio, ma non l'animo al martirio. Amava così severamente, così tenacemente la Giustizia, che nessuno ardiva domandargli cosa ingiusta. Viveva così vicino a Dio, che col corpo era in terra con l'anima in cielo. La sua lingua proferiva solamente le lodi di Dio, e procurava la sola emmendazione del prossimo. Con una pazienza più che invitta, più che miracolosa non dolendosi, non lamentandosi giammai soportò la grandezza del male fin al Decembre, nel quale sentendosi avvicinato agl'ultimi gemiti, avendo il giorno precedente premiato tutti i servitori, e con una santa caldezza raccomandato la Chiesa al Decano d'Aquileja, ed al Conte di Gorizia dimandò l'estrema Onzione, ed al fine di quelle sacrosante Benedizioni dopo tredici anni, e mesi sette, che era stato esaltato al Patriarcato fece partita dal mondo, Patriarca veramente degno della compagnia de' Spiriti celesti, che lasciando nome d'una sincera Bontà, e santità, fu chiamato da presenti, e da posteri Beato. Dicono le Istorie nostre, che in vita Iddio usando per instromento Volfero mostrò molti miracoli, e che dopo morte Iddio ancora più chiaramente lo dimostrò, perchè nella Chiesa d'Aquileja le quattro colone dell'Arca di marmo, nella quale per volontà de' suoi fu con religiosa pompa riposto, per molti anni furono vedute così star miracolosamente pendenti per buon spazio dalla terra, come oggidì dopo la caduta di quel Tempio l'Arca s'appoggia ad una sola, oltracchè nella deposizione apparve un indubitato testimonio, che intieramente sigillò il grido dell'elezione di Volfero alla beatitudine. Gisla sua Madre venuta per rara ventura da Germania a' visitare il figliuolo lo ritrovò già due giorni morto, ed amaramente piangendo si gettò sopra la Barra; or dopo molte parole piene di compassione, avendo detto, come sogliono dir le Donne in questi casi, queste parole: Ah figlio, che cosa mi lasci tu del tuo? Uno de Bracci del Corpo si mosse, e s'estese verso la Madre, la

qua=

quale come presente divino, come pegno miracoloso del figliuolo lo tolse, e lo portò seco in Germania, restando tutti stupiti d'effetto così miracoloso, e così insolito.

Generalato d'Aquileja sotto Engelberto Conte di Gorizia.

di

Marc'Antonio Nicoletti

Fornite con onoratissima pompa l'esequie di Volfero, tutti gl'Ordini in Aquileja convenuti insieme con un medesimo concorso d'opinioni diedero l'autorità di Vicedomino al Decano della Chiesa Metropolitana, e di Generale ad Engelberto Conte di Gorizia uomini certamente attissimi al governo. La onde l'uno per naturale inclinazione, e per elezione osservatore ardentissimo de' riti, ed instituti sacrosanti tenne il clero all'osservanza perpetua de canoni lodando i degni, e biasimando gli indegni. L'altro geloso dell'ozio onesto, ma non però timido del travaglio della guerra prevedendo alla lunga gli altrui andamenti, constrinse i sediziosi a' termini di pace, tagliando il camino all'inconstanza. Artuico di Strasoldo persona al certo non molto salda nelle sue promesse aveva a' Federico di Cucagna dato parola di maritaggio con Genevra sua figliuola bellissima donna per ornamento d'animo, di corpo, e di fortuna, la quale, non tenendo il Padre conto alcuno della fede, e del parentado di Cucagna, acciocchè la pazza inconstanza di un solo ~~non~~ turbasse il riposo ben considerato di tutti, passò alla Casa di Odorico di Villalta Nobile d'equale altezza, ed imprudenza: Matrimonio d'infame esempio, che oltre modo dispiacque alla maggior parte de' buoni, e condusse gli offesi a sdegno così implacabile, che subito si palesarono nemici e del socero, e del genero, minacciando loro la rovina della roba, ed il fine della vita: Or mentre che si apparecchiavano all'esecuzione di questo proponimento, che con vario parere da molti era fomentato, da molti col medicamento d'artificiose ragioni mitigato, perchè alle volte l'ingiustizia ancora impadronita a sugestione del diavolo consigliero d'ogni male de' pensieri umani ritrova difenditori Federico, ed Olderico di Cavoriaco, Alderico, e Varnerio di Polcenico, Enrico di Villalta, Bernardo, e Leonardo di Sonumbergo, Rodolfo di Savorgnano, Dietrico di Fontanabona, Corrado, ed Artuico di Castellerio, Giacomo di Budrio s'accostarono a' minacciati prontissimi a sostentar come giusta l'indignità del fatto. La bravura per fierezza naturale, e la possanza di costoro per rispetto de' Castelli ben muniti, e de' villaggi numerosi sparsi quasi dall'una all'altra estremità del Paese solevava alla sicurezza ~~d~~egli amici, e precipitava a dubioso partito i nemici, se ben con equale rincontro non mancavano loro le forze domestiche, e le aderenti. Adunque mentreche dopo ~~che~~ il tuono delle parole reciproche s'aspettava la tempesta de' fatti possenti a metter in confusione ogni ordine, il Generale fe:

~~Odorico osia Valtico di Cucagna.~~

fece con ogni prestezza venire dall'Istria, e dalla Giapidia alcune ordinanze ben armate, e ben instrutte nella milizia, e le congiunse con le poche della Patria. Si servì delle genti vicine, perchè quasi tutti i Friulesi illustri di sangue, e di spirito non cedendo punto per Religione al resto d'Italia sotto la guida di Federico Conte di Ortenburgo col campo d'Andrea Re d'Ungheria, e di   Duca d'Austria erano in servizio di Cristo comparsi in terra santa, dalla quale dopo espugnata Eliopoli fabricata d'Elio Pertinace Imperadore, detta allora Damiata, si crede, che in sempiterna memoria delle opere gloriose si riportarono in gran parte quei scudi dipinti, che poi sono successi in luogo d'insegne particolari dalle Case. Pubblicò primieramente il Conte a' collegati la pena della maestà offesa, quando con poca riverenza del pubblico avessero raddoppiate le ingiurie private; Poi fra pochi giorni mostrandosi armato alla campagna con aveduto consiglio disarmò tutte le masnate de' Villaggi contrarij, ed infine corse a' tutte le frontiere; e perchè con un secondo bando palesò un'altra volta la sua intenzione intimando a' discordi l'ultimo castigo de' corpi, e de patrimonii, pose di se così giusto spavento, che come col tempo, e con la pena imposta si rallentò l'odio armato, così non apparve effetto alcuno dell'armi: Operazione certo degna di valoroso Governatore, la quale perchè la fierezza era violentata, parve a' collegati così dura, così acerba, così insoportabile, che dove più palesamente impedito il suono del ferro, ivi con ingannevoli artificj s'adoperò l'instrumento della lingua, acciocchè poi e con le proprie, e con l'altrui forze si effettuassero i pensieri scellerati, a' quali l'occasione quasi a bello studio amica d'un maggior disordine fu largamente favorevole. I Trivigiani ovvero per cupidità di dominio, ovvero per rabbia di vendetta avevano opposte le spade, e depredati i Territorj di Feltre, e di Cividal di Belluno, Città illustri per Nobiltà di uomini, e per commodo di passaggio, e di sito, e tutto ad un tempo con un audacia in nessun modo affrenata si vantavano nel medesimo corso romper ogni riparo de Friulesi, e con altrettanta gloria ricoprir la vergogna ricevuta spesse volte avvicinandosi a' confini nostri. Per il che soprastando il pericolo e dentro, e fuori il Generale stava molto vigilante, e sollecito, ed ogni due giorni visitava ancora nella notte le guardie, accrescendo il vigore a vigorosi, e quasi innestando intreppidezza nei timidi; Ma siccome queste provisioni erano chiare, e manifeste a tutti, così gl'inganni se non a' guerra aperta, furono conosciuti da nessuno. I Polcenighi vestiti in abiti poveri, e rusticani tutti lordi con amplissime commissioni già dinanzi col medesimo inganno conchiuse con li altri Collegati, passando sicuri per mezzo i soldati arrivarono a Trevigi. Questa Città poco declinata ancora

dagl'Ordini vecchi si governava a Communità, alla quale però restando ancora li Consoli proprj per Decreto di Federico Primo Imperadore con una ben intesa moderazione d'autorità commandava un Capo esterno detto con barbara voce Podestà, che finiva col spazio d'un anno, e di più secondo che pesati i meriti pareva meglio, e più espediente a' popoli; Ed a questo grado poco dinanzi era stato chiamato Visconte Visconti di Milano, che col nome domestico, e con la superbia delle private ricchezze ben pareggiava la condizione de' Principi; alla presenza del quale nel Collegio de' Nobili furono introdotti i Mocenighi da Ezzelino da Romano, e da Rambaldo di Collalto. Qui si dice, che Varnerio ansiosamente deplorando una certa immaginata infelicità con efficaci argomenti espose, le Città non per obbligo, ma per un certo ben ordinato assenso obedienti a' Presidente di pochi mesi aver una ugual felicità con quei corpi, a' quali comecchè la testa sede dell'Intelletto domini, nulladimeno le altre membra destinate al moto tengono la superiorità nel dominio, poco, anzi nulla importando la prudenza de' consigli oziosi nei Pallazzi senza l'esecuzione de corpi faticosi alla campagna, consistendo massimamente e la Signoria, ed ogni gloria umana non nell'immaginazione, ma nell'azione. Nessuna miseria per contrario ritrovarsi maggiore, che violentemente patire un Principe esterno in vita, che creato secondo l'altrui voglie, per obbligo dipende dalle voglie altrui, e perchè in lui termina il grado non obbligato nè alla memoria de Progenitori, nè all'utilità de' posteri, attende a se solo, se solo rimira, ed amando se solo sprezza li desiderj benchè onesti de Popoli, corrompe gli instituti vecchi, commanda nuove invenzioni, ed in fine morendo: poichè le cose peggiorate di raro per felice successo si mutano in meglio, sotto la medesima maledizione ha per successore persona di gusto diverso, anzi d'uncor venenato, che ben spesso mutate, e rimutate le Leggi già dinanzi mutate, in terribile travaglio cadono i Paesi, condannando ad una ansiosa, e dubbiosa disposizione, anzi ad una perpetua passione gl'animi. Da queste calamità esser per appunto continuamente percosso il Friuli, nel quale o da Friulesi medesimi in grazia de' Principi, o da Principi rompendo l'ordine vecchio per mercede de' ricevuti beneficj si elegevano i Patriarchi tanto differenti e di costumi, e di oppinioni, quanto lontani e di Patria, e di Parentado: Onde con continuo sospetto, e dispetto si stava sulle mutazioni. Accrescer ancora oltre ogni misura questi incommodi la prerogativa de' Conti di Gorizia Tiranni manifesti, i quali essendo interregno per la sede vacante, o per viltà pubblica, o per privata violenza s'usurpavano la Signoria, e non potendo patir eguali, non che beneficar gl'inferiori ritrovavano anzi facevano uscire dalla terra istessa mille occasioni sotto varj velami aperte alla rovina de Nobili con severissime pe:

pene castigando i delitti ancora legieri, e mettendo in reputazione del ferro ancora le parole che come uscite dalla bocca avevano apparenza di offese, anzi ancora con la bocca potevano agevolmente risanar gli offesi: non poter per queste ragioni la Lega patir più lungamente il governo mutabile incerto, e pernicioso de' Patriarchi, ne meno la violenza, la libidine, l'alterezza de' Conti: proponer perciò, che quando Trevigi felice per libertà, e stabile, e desiderabile per eccellenza d'Ordini unisse i Collegati nel Collegio de' suoi Nobili, eglino volentieri sottometterebbero al Dominio Trivigiano i loro Castelli sotto quelle Leggi, e quei patti, che paresse convenire alla pubblica dignità, la quale non sprezzando così larga proposta si poteva col tempo promettere un'intera restituzione, anzi un ampio aquisto delle giurisdizioni già gloriosamente godute in Patria. Fu udito il Polcenico con un'attenzione, ed un contento inestimabile; e perchè gli intensi desiderj nell'occasione poco saggiamente tengono pratica con la tardezza; destruzione anzi morte delle opere importanti, ebbe subito dal Podestà, e da Nobili una risoluzione conforme alla sua proposta, purchè fra pochi giorni egli, ed i partegiani suoi venendo a Trevigi sotto alcune penne peculiari s'astringessero alle Leggi communi alla Nobiltà Trivigiana. Or non erano ancor partiti i Polcenichi, che la mane entrato in Trevigi Fra Corado Padre di San Domenico mandato dal Papa Predicatore, più di spirito, che d'eloquenza, salito sopra un pulpito nella Chiesa Cattedrale con alta voce proibì a Trivigiani vivi l'ingresso nella Chiesa, a' morti il Cimiterio luogo sacro al riposo de' Fedeli, a' vivi, e morti l'orazioni de' Sacerdoti, suffragj per i peccati, quando quanto prima dopo una compiuta penitenza non fosse seguita una giusta sodisfazione delle rapine fatte a' Feltrini, e Bellunesi. Questa pena tanto più orrenda quanto più per ogni ragione si teme Iddio castigatore inevitabile, che gli uomini, doveva certo disponer i rapitori all'emenda, ed obedienza, che coloro certo sono più che perversi, i quali a' tesori eterni dell'anima preferiscono i tesori corruttibili del corpo: Ma il Diavolo col mezzo dell'avarizia, e dell'ostinazione instrumenti accomodati al disegno suo, volle aver parte così in questi, come nei Collegati. I Trivigiani non solamente pentiti si spaventarono per le minaccie del Padre, anzi di Dio stesso, ma affasinati affatto, e strascinati dal cativo spirito empiamente riscuotendo in luogo di pagar le debite, si fecero la terza volta sentir nel Contado de' nemici incommodandogli all'improviso d'ogni sorte d'indignità, ed i Polcenichi (perchè già per fama era palesata l'intenzione della Lega) chiamati come Feudatarj in ajuto del Vescovato di Belluno, mancando furono non solamente escomunicati, e per sentenza privati del Feudo di Polcenico: ma nel tempo medesimo a gran pena soportarono gli assalti del Generale, che con una parte delle genti tratte dalle frontiere

tirò

trò spesse volte a Battaglia difensiva ora Polcenico, ora Fanna, i quali Castelli, quando non fossero stati assicurati assai più dal sito montuoso, che dall'animosità de' difenditori, avrebbero cadendo sodisfatto alquanto alla vendetta desiderata dagli ingiuriati. Ne meno sarebbero restati con obbligo eterno alla buona fortuna, che con nuovi impedimenti a liberazione degl' assediati spinse altrove le forze contrarie. I Trivigiani venuti al confine, non come prima si fecero vedere, ma con la forza tentarono romper i ripari, e scorrendo danneggiar il Paese. I nostri gagliardamente mostrarono la fronte lasciando subito ogni altro pensiero, ed il Generale, ed i pochi Nobili, che si trovarono alla Battaglia riportarono una singolar lode e di soldati, e di Capi; onde il nemico avendo avuto le contraposizioni assai più dure assai più difficili d'ogni sua credenza disordinato, e smarito tornò a Trevigi, e mentre che aspettasse occasione più facile alle orditure proposte il Conte parendogli, che le estremità fossero assai più pressidiate di quello, che si conveniva, levando ~~ogni~~ una banda de' soldati venne a batter Castellerio, che non conoscendo superiore infestava a voglia sua i Mercanti della Carnia, e della strada Germanica. Questo Castello di non molta grandezza si vedeva verso il Settentrione in una eminenza quasi piana di terreno non lungi dalla strada, che guidava da Udine a Tricesimo, vago certamente a vedere, ma giocondo a godere dominando la sua vista quasi tutta la Patria. I soldati non declinando punto dagli instituti militari di quel tempo, ingiuriarono primieramente la natura parte tagliando parte estirpando le piante: poi rivolti contro i Rubelli, perchè in una esperienza ogni fatica fu vana, vergettati si partirono, seguendo il Conte, che per interesse proprio frettolosamente correndo a Gorizia salvò i Nobili suoi; i quali, perchè con una imperiosa alterezza impedivano le antiche ragioni de' giudicj plebei, erano caduti in mortal pericolo con la Plebe: e perchè mancando il Capo con difficoltà si stabiliscono gl' ordini nati dal disordine fresco, creò in luogo suo un Governatore con titolo solamente allora introdotto di Capitanio di Gorizia, e del Carso, col quale maggiormente illustrando la Contea, maggiormente ancora assicurò lo stato suo, e de' Nobili. Venne poi per gravissime cagioni in Aquileja Federico Imperadore, perchè alla varietà de' pensieri suoi rilevava molto l'aver nel primo incontro d'Italia al commando suo un Principe titolare dell' Imperio, aveva scritto, anzi sotto artificiose esortazioni commandato, che per comune quiete s'eleggesse un successore a Volfero, per via di ricordo raccomandando, e con giustissime lodi inalzando il valore, e la bontà di Bertoldo di Moravia Arcivescovo di Colonia, uno de' Principi Elettori dell' Imperio; Per il che ivi invitato dal Generale era concorso tutto il Parlamento per far con un assenso concorde l'elezione, che tanto più giustamente pas-

passò, quanto più presto il Capitolo Metropolitano chiuso nella Chiesa sua senza lunghe consulte pose tutti i voti all'esaltazione dell'Arcivescovo raccomandato, e subito lo publicò alla Plebe, che con voce festevole, ed allegra così subito diede l'assenso, come il Parlamento conforme di volontà, mandò Giovanni, e Pietro Canonici, Federico di Gorzia; Suarzuto di Toppo, e Fidrione di Udine Ambasciatori a domandar la confermazione. Or costoro avendo in Orvieto con felice fine ottenuto ogni lor dimanda, si lamentarono delle insolenze de' Trivigiani, che avuta dal Pontefice buona risposta con quasi certa speranza di più gagliarde provisioni delle passate tornarono a casa: Ne si riposarono molto, che come quelli, che avendo incominciato l'impresa la dovevano anco finire, per Decreto del Parlamento con molti altri d'eguale onorevolezza andarono ad incontrar Bertoldo. Questo Principe non
1218. tanto perchè aveva inteso lo stato presente dell'anno 1218., quanto perchè era altamente sollecitato da Cesare; venne subito al governo suo dando principio a quelle azioni, che nel seguente libro a chiaro esempio d'un Principe amator della pace, e per difesa della Chiesa non sprezzator della guerra saranno ampiamente, e fedelmente distese.

Patriarcato d'Aquileja sotto Bertoldo di Moravia.

di Marc'Antonio Nicoletti.

La Germania, una delle parti più gloriose, e possenti più privilegiate dell'Europa, chiude dentro a' suoi confini nobilissime, e chiarissime Provincie; tra le quali per aspetto di cielo, per fecondità di terreno, per qualità d'abitanti, per magnificenza di Città se non è seconda, merita almeno il terzo luogo la Moravia, già Provincia Romana gloriosamente tenuta da Marcomani Nazione magnanima, ed alle guerre, ed alle prede altamente inclinata, da' quali pensano alcuni, che la Moravia prendesse il nome, se ben altri le danno voce dalla Morava fiume illustre. Questa dalla banda del suo Oriente tocca il Dominio de' Polacchi, dall'Aquilone si congiunge con Slesiti; dalle altre parti risguarda l'Austria, e la Boemia. Nella decrepità, anzi nella morte (per così dire) della gloria Romana si governò per molti, e molti anni con manifesto terrore de' vicini a Regno, imponendo a voglie sue le Leggi a' Duchi di Slesia, di Boemia, e di Polonia. Santocopio Re cieco per superbia (che ben spesso la cecità è naturale a Principati), nemico di se stesso per la ignoranza, non veggendo alla grandezza, apportò al Regno un fine compassionevole. Li Precessori inclinati alla grandezza di Lodovico Re di Germania, gli pagavono ogn'anno un tributo ordinario, che con infelice proposito questo Re disciogliendo l'obbligo ricusò corrisponder ad Alfonso Imperadore: Per la qual cosa da intricatissima guerra assalito, se ben la fortuna molte volte gli fece sentire la varietà delle prove sue or inalzandolo a' chiare vittorie, or abbassandolo a' certa perdita, nulladimeno alla fine interamente vinto cesse alla possanza fatale di Cesare, e per alterezza eccessiva di natura, come si crede, vergognandosi, che un uomo già per eccellenza di grado soprastante a tanti uomini, fosse stato volto dagl'uomini, elesse vivere tra le bestie, e fugito nelle selve, stracciò il manto Reale, vivendo lungamente sconosciuto, e morendo appresso un povero Eremita. Infelicissimo, che caduto da tanta sublimità non ebbe modo di sollevarsi: felicissimo, che calcando la superbia con la superbia nell'oscurità della vita solitaria superò ogni splendore de' Principi superbamente accompagnati, e con una cella ville, e cibi rusticani sprezzò i palazzi pregiatissimi, e le mense lautissime dei Re; avendo ancora in povero stato assai maggiore, e più ricco Imperio, che prima: Che certo non è la più ampia, e più nobile vittoria, che vincer se stesso, comandando a' suoi pensieri più vasti per ordinario di mille mondi. Mancata adunque così infelicemente la Corona, gli Imperadori reducendola a forma di Marchesato, ovvero Marchia, e quasi ricompensando l'infelicità

de'

de' successi con la onorevolezza delle parole la nominarono terza tra le quattro Marchie dell'Imperio, appresso quella di Misna, di Brandemburgo, dell'Inferiore Badenia, ovvero Bada. Passò ancora questa Provincia, che lungo tempo aveva dominata la Boemia, sotto il Regno di Boemia: ritratto vero di quella incertezza, alla quale per non conosciuta, e quasi necessaria rivoluzione tanto più si piegano le maggioranze umane, quanto più certe, più stabili sono reputate. Or gloriandosi del Marchesato ebbe una Casa antica Padrona e del titolo, e dell'autorità. Questa in diversi tempi, come è da credere, fiorì di Principi esemplari per virtù eroiche, i quali col tempo in testimonianza di preclari meriti, e della giudiciosa gratitudine de' Cesari dal Marchesato si sollevarono alla Duchea, se ben (non so per qual cagione) quando negl'ultimi moti per poco valore degl'Imperadori mancò all'Imperio l'anima, restando solamente il corpo, questi Principi tornarono al primo titolo. Fra i Duchi per valorosa pietà fu sommamente amirato dal mondo quel Bernardo intrepido col ferro, aveduto col consiglio, che per dovuta obedienza ai Decreti del Concilio universale Romano sotto Innocenzio terzo segnato di Croce, s'offerse compagno di Federico secondo Imperadore all'acquisto di Terra Santa. Di costui il nostro Bertoldo Patriarca fu degno Figliuolo, come che Volfango Lazio Scrittore d'eterno credito dice, che Bertoldo nacque da Bernardo degl'Avocati di Ratisbona, o pur di Riterburgo, o Falcemburgo di Baviera, e da Agnesa Marchesana di Misnia, ovvero da Edwige Figliuola di Popone Duca di Carintia, e Conte Neubergense. Questo Principe dalla grandezza umana ascendendo alla gloria dello spirito, fu primieramente creato Arcivescovo di Colonia, dignità di sublime stima, ma allora per l'insolenza temeraria de' popoli quasi liberi, d'una continua inquietudine, e dopo infiniti segni di religiosa intenzione sostenuto da più celebre fortuna, per esser il Friuli la porta principale agl'Imperadori per le cose d'Italia, ascese, come si è detto, al Patriarcato d'Aquileja, e nel Febrajo con tutti gl'ordini venne alla Chiesa Metropolitana. Bernardo il Padre con una incolpata equità, e con un felice temperamento aveva già molti anni legato in accordo Pellegrino secondo Patriarca, ed i Conti di Gorizia, onde era conosciuto, e riverito non solamente per il ricordo di quest'azione, ma ancora perchè spesse volte visitava alcune famiglie, reliquie de' Moravi, passate con la nazione de Schiavi in Italia, le quali sparse e nel piano, e nelle valli Carniche, riconoscendo ancora le Leggi, e la Signoria di Moravia, con amara, e vergognosa memoria de naturali del Paese conservavano a' Barbari il possesso, e le cicatrici delle rivoluzioni precedenti in quella Provincia, che con una più che stupenda mutazione domata dalle genti aveva avuto il giuramento d'obedienza da tutte le genti. Non può il pen-

pensiero aggiungere, non che la lingua esprimere quanto volentieri fu veduto Bertoldo; quanto lietamente con gloriosa solennità e dal Clero, e da Laici confermato nel governo: la qual allegrezza montò in quell'instante a maggiore accrescimento perchè fra le voci auguratrici d'ogni felicità, gli comparvero avanti tutti i maschi, tutte le Donne delle Famiglie di Moravia vestite a bianco, le quali con un superbo, ma religioso spettacolo si fermarono all'Altar Maggiore, e Bertoldo dandole alla mano del Decano le donò alla perpetua ragione della Chiesa. In questo giorno per consultar sopra i bisogni presenti entrarono tutti i membri del Parlamento nel Palazzo Patriarcale, dove Bertoldo manifestò l'interno suo così ragionando

Prima che Generosi Friulesi nell'ingresso di questa Congregazione consultatrice, ed esecutrice unica delle nostre publiche azioni io vi discopra alla libera il segreto mio, sarebbe non disdicevole, che con vere parole quasi in bellissimo ritratto vi dipingessi quale deve esser l'officio del Principe col sogetto; quale l'obligo del sogetto col Principe, perchè con questo mezzo a' reciproca sicurezza, e consolazione voi penetrareste nel cuor mio, ed io manifestamente conoscerei tutto quello, che con certa speranza desidero da voi: ma perchè per altezza d'umiltà Cristiana io mi reputo non Principe vostro, ma Padre, voi non sogetti, ma Figliuoli, e compagni in ogni operazione, manifestando me stesso venirò a ragionar brevemente de' travagli presenti, ben protestando ed a' Dio, ed a' Santi Protettori del Patriarcato, ed agli uomini del mondo, che quando pur per gloria della nostra Chiesa, per conservazione de' suoi titoli, per obedienza al Seggio Apostolico, io mi chiami Principe, intendo; e così santamente giuro, che il mio Principato tenghi un' obligo perpetuo alla giustizia indifferente congiunta con la misericordia, alla continenza, alla pace, e sopra il tutto alla Religione, alle Leggi, e franchiggie vostre, alle quali come a parte vitale dell'Imperio Sacro non farò, ne permetterò giammai, che si faccia ingiuria alcuna, persuadendomi, che voi sempre sarete tali quali la mia disposizione, e la fedeltà vostra illustremente mi promette. L'ottimo Principe affatto affatto fugendo la danazione eterna, ed il biasimo indelebile non muove giammai le schiere armate, se non col santo proposito di aver la pace ultimo fine di tutte le cose desiderabili, solo condimento d'ogni nostra amaritudine, unico instrumento per aprirci il Cielo, e chiuderci l'inferno: La sola pace, quando se le appresenta la forza prenda la guerra, e per se stessa uccida se stessa, che con miracolosa maniera finita la guerra rinascerà la pace. A questo segno adunque si indrizzeranno i preparamenti bellici, che già molti giorni, come intendo, sotto il comando del Generale difendono le frontiere nostre. A questo medesimo oggetto ~~viniranno~~ remireranno i soldati, che secondo gli accidenti di tempo in tempo si faranno: non si de:

desideri la morte de' contrarj; non si faccia ingiuria a' vicini ingiusti; ma s'opponga una valorosa difesa contro le ingiurie, sicchè nel giudicio Divino, ed umano portiamo in fronte il nome di difenditori, non di provocatori. Se questa intenzione ci dominerà; se con quest' ordine camineranno le ordinanze nostre; se a questo verso solo si voglieranno i nostri movimenti senza dubbio Iddio Signore degli Eserciti, trionfatore de' superbi, donatore delle vittorie combatterà per noi; abbatterà l'arroganza nemica per voi, atterrerà ogni propugnacolo, ogni ostacolo per noi; più illustre più manifesta, più formidabile; più venerabile a' confusione de' perversi, ed esaltazione de' buoni, rendendo la possanza, e gloria sua. La presente afflizione con manifeste macchie d'ingiustizia è stata mossa al Precessore Nostro; nè può per ragione segnar l'origine da voi, i quali posti nell'estremo aspetto d'Italia non denunziate pazzamente guerra agl' Italiani, con grave prudenza temendo, che impediti in casa non siate sotto un' ultimo esterminio oppressi dagli esterni vicini. E certo ben pazzi da catena sono tenuti coloro, che spingendo il piede nell' altrui dominio aprono una larga porta per la quale il loro proprio è subito occupato, e con tutti gli esempj di barbara crudeltà infelicemente esposto alla rapacità, ed alla libidine de' nemici. Voi valorosamente vi armate, voi intieramente adempite le Leggi d'onore, e della fede, voi religiosamente con certezza d'un premio sempiterno difendete le antichissime ragioni della Chiesa vostra per ributtar l'alterezza de Trivigiani, che a guisa d'infedeli per accender maggiormente l'ira di Dio anno disobedito al Vicario di Dio, sprezzando ancora (e come del minore può far stima quell'empio, che non tien conto del supremo Capo del Cristianesimo) l'auttorità del seggio Nostro, al quale volendo, e non volendo (che così ha piacciuto al Papa solo dispensatore delle maggioranze delle sue Chiese deputato da Dio) tengono giusta soggezione, essendo il Vescovo loro Suffraganeo Nostro chiamato in parte dell' affanno del Dominio Spirituale. Tentano, ed empiamente tentano ricuperar le giurisdizioni, che altre volte per consuenza d'animo reale ci furono restitute, acciocchè gli ostinati perversi ancora contro lor voglia toccassero con mano, che il Patrimonio sacro è sempiterno, è inviolabile, è invincibile con così eccelsa prerogativa, che chi lo tocca, chi lo offende, tocca la pupilla dell' occhio di Dio, offende Dio: scelerità infinita, scelerità inestimabile, in caso d'ostinazione impenitente deve esser castigata. Or chi ha contrario Iddio qual bene si può promettere? qual felicità può sperare? anzi qual infelicità, qual flagello non aspetta? Gli aversarj nostri assai più arditi per l'onor mondano, che timorosi per la vendetta divina anno esteso la destra rapace sopra le sostanze del Vescovo di Feltre, e di Belluno; e poscia cumulando male a male con le fauci allargate per inghiottire sono corsi ai danni nos:

nostri, argomento chiaro, ed evidente, che senza rimordimento delle colpe si gloriano d'esser piuttosto distruggitori, che sollevatori degli Altari. Per la qual cosa faccia testa la forza alla forza, la giustizia alla ingiustizia, la pietà all'empietà, e senz'altro si speri una certa vittoria. Nel Nome del Signore preparate o Friulesi, anzi non scemate punto l'intrepidezza già preparata, che non si tosto per vera nuova si avvicineranno a' confini nostri, non si tosto calcheranno i terreni nostri, che per commandamento mio si faranno incontro loro le Bandiere nostre sotto le quali con numero eguale in una causa diseguale si meneranno gagliardamente le braccia ajutate da Dio, dagl'Angeli, e da Santi. Io ardentemente moverò e l'intenzione, e la lingua a Dio, ed inalzando me stesso sopra me stesso mi affaticherò non meno collo spirito orando, che voi col corpo combattendo. Faccino pure i Trivigiani ciò che vanamente si vanno immaginando, cerchino pure ogni strada e d'inganno, e di violenza aperta, che ogni prova, ogni pensiero s'ha finalmente con estrema amaritudine di risolvere in polvere, ed in polvere portata dal vento dinanzi la faccia sua, anzi in ruinosa pietra, che ha da cadere sopra il capo loro, e come (vivente Iddio) durar? Come possono far vittoriosi progressi, se per escomunicata contumacia maledetti da Dio, e per conseguenza morti sono precisi dalla vite della vita? come svelti da Dio goderanno la vivificazione di Dio? Come possono sfugire la destra vindicatrice di Dio, se usciti dall'Arca della salute sono caduti nel diluvio della perdizione? Io veggio, e veggio in spirito, che il Signore a grandezza, e consolazione della sua Chiesa prepara al capo nostro la corona trionfante. veggo che il Signore col mezzo degl'Angeli ministri suoi dà la fuga a' nemici gli batte, gli atterra. Preparatevi, preparatevi o Friulesi, alla prima occasione inalzate le insegne, e col Patriarca vostro prontissimo ad ogni impresa assicuratevi d'una compita felicità de' successi, ben tra questo mezzo continuamente pregando Sua Divina Maestà, che non attendendo il demerito per sua sola bontà si degni infonder nei cuori dei contrarj un possente movimento di miglior consiglio, ed una buona risoluzione d'uomini per vera umiltà contriti, e per santo proponimento mutati, acciocchè poi a Cristo per Cristo si riuniscano i disuniti. Si segua la concordia comune legame de' Fedeli, ne contra il Fratello il Fratello sparga il sangue. Si spargano ora le sole lagrime uscite da un profondo pentimento de' peccati nostri.

Queste parole sebben possenti non animarono punto i pur troppo animati, ma destarono un desiderio intenso di quell'occasione, che fra pochi giorni dall'ambiziosa inquietudine fu offerta. Essendo licenziato il Parlamento con questa risoluta con-

chi-

chiusione, che da tutti gl'Ordini s'aspettassero tutto quello, che la fede giurata, e l'interesse proprio poteva promettere, ed operare, mentre che appresso le Taglie tutta la gioventù in Udine sotto l'armi facesse la rasegna governata dal Conte di Gorizia; i Trivigiani volendo con una giusta paura batter i principj del Patriarcato di Bertoldo, acciocchè i progressi poi indeboliti facilmente aprisse loro il fine a pensieri vendicativi; si fecero orribilmente sentire a' confini, ruppero alcuni de' nostri disordinati, e dall' assalto improviso smariti; privarono e di roba, e di forma alcuni villaggi, occuparono le strade, e non lungi da Sacile piantarono alcuni forti di terra, ponendo dentro molti soldati. A questa nuova si fece primieramente orazione in Chiesa; uscì poi fuori tutto il Campo, comandando il Patriarca, ed il Conte alla Cavalleria; li Nobili de' Castelli, e delle Comunità alla Fanteria, e senza intoppo la mattina seguente si venne non molto lungi dagl' alloggiamenti de' nemici. Avevano tra questo mezzo Ezzelino di Romano, Gabrielle di Camino, e Rambaldo di Colalto con l'aggiunta di nuova gente presidiato i terreni occupati, la qual cosa siccome doveva metter non poco spavento a' nostri, così contro ogni credenza aggiunse maggior ardire per la presenza del suo Principe; imperocchè in un tratto ordinatamente incaminandosi travagliarono da dovero i diffenditori della campagna, ed in un tratto con le zappe levando le piante a' ripari ributtarono i Trivigiani con tanto ardore di forze invitte, che perduti d'animo, rotti nell' ordine, cominciarono chi quà chi là a fugire con la morte della maggior parte de suoi, a viva forza confessando, che il Patriarca a questo modo discaricando l'animo terribile, ed impaziente era stato felice ricuperatore del Patrimonio Ecclesiastico, e giusto vendicatore d'una parte dell' ingiurie. Tra capi de' fugiti non senza meraviglia furono veduti Vecellotto, e Federico Conti di Prata e Porcia. Costoro con argomenti vituperosi d'incostanza fomentando alla scoperta la smania non meno rapace, che boriosa de' Trivigiani, stimarono assai meno la fede ragionevolmente dovuta al Patriarcato, che 'l Parentado con le Case di Romano, e di Camino certo allora molto possenti per ricchezze, e per Castelli, ed altre dipendenze formidabili ancora a' Principi, del

1219. che l'anno 1219. vide in parte se non giusta, almeno non sprezzabile vendetta. Nel quale nel Gennaro s'esposero all' indiscreta discrezione de' soldati le Biade de' villaggi loro, che furono sotto piedi calpestate, e sepolte: Si adopravono le manaje taglienti alle radici delle piante abbassate a terra: Si permisero stracj miserabili sopra i servi di masnata, come rei della medesima infedeltà: Si divisero in pezzi le ruote, e gli ordigni de molini nell' acque sotto Porzia, ed in fine a

Pra-

brata si tenne un assedio così sanguinoso, così famelico, non essendo stato preve=
duto dinanzi dagl' assediati, che i Conti per ultimo rifugio dimandarono perdono,
a gran pena ottenuto col favore del Conte di Gorizia, e giurarono perpetuo Vassal=
laggio, espressamente rinonciando ad ogni patto già conchiuso con Trivigiani sotto
il Patriarcato di Pellegrino secondo. Correva quasi certo giudicio, che siccome spes=
so il timore della pena eseguisce ciò che il diritto, e l'onesto non può fornire, così
il castigo esemplare de' Conti dovesse disciogliere affatto affatto la Lega, non poten=
do reger i deboli, dove i più possenti anno abbandonato il campo: Ma chi può
penetrar l'interno de' cuori? Chi può voglier a modo suo i pensieri, e le azioni
de' mortali? Quando meno si sperava molti de Ministeriali Nobili, a' quali la
causa pareva comune, alla scoperta con tutte le forze s'accostarono a' Federico ^ Odorico
di Cucagna, che all' incostante giudicio del Strasoldo con una ingiuria troppo
profonda era stato escluso dal Matrimonio mezzo conchiuso. Con l'ajuto di
costoro mentre che la dolcezza della vittoria contra i nemici stranieri non la=
sciava vedere i consigli, ed i progressi de' domestici si vendicò in parte dell'
offese contro i collegati; i quali però non tardando un'ora (che a gran pena
era tornato a casa il vincitore) lavarono il sangue nel sangue degl' offendi=
tori, ne solamente scontarono i danni a giusto peso, ma doppiamente pagandosi
col fuoco de villaggi, posero quasi in ultima perdizione, e disperazione i contra=
rj: E tutto a un tempo accettarono alla medesima fortuna Artuico d'Odorico di
Castello Nobile così ardente d'un innata inquietudine, che senza causa, senza
invito della certa serenità (per così dire) passò ad un tempo nubiloso, e tem=
pestoso di travagli. Gli Ambasciatori di Feltre, e Belluno erano con Nobilissime
Compagnie venuti a Sacile a rallegrarsi della felicità de' successi, e nel pale=
se, e nel secreto con verissime ragioni mostravano ogni difficoltà facilitarsi alla
prestezza, ogni vittoria pender dal beneficio non d'una fortuna incerta, ma dal
favor certo di Dio, ogni lingua prepararsi alle lodi di quel Capitano, che ad una
linea gloriosamente tirata aggiunge quanto prima il resto del corpo, non lasci=
ando riposar molto li nemici inquieti sì, ma stranamente battuti, e quasi per=
duti. Pareva che queste tacite esortazioni apportassero grandissimo momento
specialmente nel petto di Bertoldo, che con sì sublime principio aveva nobilitato
l'ingresso del Patriarcato. quando udita la nuova de' disordini senz' altro egli
disordinò in tanta colera, che col ritorno in Udine in tutti i modi, mettendo
fuora gli armenti, voleva metter al fondo e questi, e quelli. Or acciocchè si tro=
vasse qualche forma condecente a questo negozio il Parlamento doppo una

Sun=

lunga considerazione scelse al Patriarca dodeci Consiglieri, de' quali uscivono tre dell' ordine de' Prelati, tre de' Liberi, tre de' Ministeriali, tre delle Comunità: Fra costoro si giudica, che Federico Vescovo di Concordia andò con alto giudizio divisando ogni Principe Cristiano esser a guisa d'un campo fecondo di tutte le virtù, nel quale però la clemenza, come favorita dagl' influssi benigni di Dio, più abbondevolmente di tutte le altre produceva frutti di sempiterna gloria. Colui veramente esser degno del Principato più glorioso degl' altri, che con più chiari indizii d'un eccelsa moderazione d'animo cominciava, e forniva ogni sua azione con la clemenza, che così ancora avevano fatto uomini chiarissimi del vecchio, e del nuovo Testamento. Non ritrovarsi delitto così enorme, così irregolato, così bestiale, che con la clemenza non possa esser passato del Principe senza biasimo. I sudditi innobedienti, ed infedeli nella via umana meritar certo il volto implacabile, e la fiera mano della giustizia, ma l'altezza del Principe, come imitatrice della Giustizia, e della Misericordia Divina, mutar faccia, e con l'autorità propria del Principato rallentar il braccio accostandosi alla mansuetudine, ed al perdono, essendo il demeritar in qualsivoglia modo naturale quasi: come il perdonar è tenuto una eccellenza singolare, e sopranaturale: doversi molto ben risguardar, che nel ferir la carne di pochi, che per colpa volontaria demeritano; considerate le dipendenze del sangue, e la strettezza dell' amicizia non restino senza meritar feriti i cuori, e gl' animi di molti, che per fede, e per innocenza meritano: Aver sceleratamente fallito i Collegati, ed i contrarj, e perciò meritar la durezza del giudicio: Ma ora bisognar aver riguardo non alle loro azioni, ma alle passioni dirizzate alla comune conservazione; perchè a tutte le vie si dovevano conservar quelle Famiglie, che sotto nome di particolari abbracciano tutto il publico: Convenirsi tanto più la clemenza al Patriarcato, quanto più altamente d'ogn' altro Prelato maggiore d'Italia il Patriarca alla possanza temporale congiungeva la benedizione d'infinite grazie spirituali. Ritrovarsi i discordi talmente legati col resto delli paesani, che a nessuna maniera si poteva fieramente deliberare contro loro senza una quasi intera distruzione del paese: Non aspettar, nè desiderar altro i Trivigiani, e gl' emuli del Patriarcato, che vedere con inumano spetacolo l'armi Friulesi converse nelle viscere de' Friulesi, per esser quella al nemico bellissima vittoria, nella quale per l'odio civile noi empiamente rintucciamo nella nostra vita quelle punte, che a' difesa nostra contro il nemico si dovevano dirizzare; Esortar perciò, anzi con ogni caldezza pregare, che il Patriarca deponesse l'ira, ne con tanta prestezza si risolvesse contro

i suoi, anzi donando le ingiurie a Dio metesse pace fra sudditi, ne fuori d'ogni decoro di ben considerato Principe quasi crudel nemico a se stesso dilacerasse il Principato: Essendo perfetta prudenza il conservarsi Principe conservando i soggetti, se ben contumaci, non col terror dell'armi, non con la rovina delle case, ma col pacifico giudicio, usando alle ferite non il fuoco, non il ferro, ma la dolcezza de medicamenti, e la trattabilità di mano: Sperarsi comunemente che allora Bertoldo per bontà di natura procedesse a quel modo, esservli preparata un'eterna felicità, quando per questo merito l'età presente l'ammirerà, ed i posteri con sempiterne benedizioni lo esalteranno fino al cielo, e l'altra vita pagatrice infallibile dell'opere buone gli darà luogo fra Prelati gloriosissimi. Non queste ragioni se non vere almeno verisimili, non l'eloquenza meravigliosa certo a quei giorni, ma la vita irreprensibile del Vescovo fece così gran moto, che se ben il Patriarca per abituata ostinazione non rimase pienamente placato, pur mutato alquanto diede a Consiglieri ampia facoltà di accomodar le differenze senza però un minimo pregiudicio del grado, avvertendo, che la troppa bontà generava villissimo dispregio del Principato, e l'impunità de cattivi spesse volte pervertiva e la natura, e la elezione de' buoni. Costoro dopo una faticosa pratica, acciocchè in tutti i tempi la suprema autorità dipendesse dal seggio Patriarcale, tirarono il negozio a così onesto partito, che le parti con espressa soggezione confessandosi debitrici al Patriarca e della vita, e dell'avere domandarono mercè delle indegne operazioni. posero al giudicio suo ogni ingiuria, ogni pretensione: Obbligarono i contrafattori a gravissime pene di perpetua infamia, e di perpetua privazione delle facoltà: Giurarono inviolabilmente osservanza di qualsivoglia pronuncia, che per onor publico, e sicurezza privata si facesse: Solamente i Ministeriali come estremamente offesi riverentemente protestarono, che una onorata sodisfazione dovesse cancellar l'infamia, ed i danni ricevuti. Bertoldo adunque dopo un lungo discorso oppur a caso, oppur a bello studio si lasciò liberamente intender, che per giustizia non si poteva se non pronunciar a favor de' Ministeriali, che in mille ingiuste maniere abbassati meritavano una giusta sollevazione. Allora la Lega posta in dubbio di se stessa, posta in dubbio della roba assai più cara alle volte della stessa vita, come che non avesse ancora giusto gravame, non essendo ancora con le solenità civili publicato a ruina sua l'arbitrio, si rivolse al beneficio dell'appellazione alla Sede Romana con ignobile inconstanza rimovendosi dalle promesse giurate. Del che l'Arbitrio rimase fieramente risentito, biasimando se medesimo, che con dolcezza troppo rilassata medicava le ferite quasi insanabili degli innobedienti; e tutto a un tempo fulminò la sentenza contro i Collegati condannandogli

gli alla giusta emenda di tutti i danni fatti a' Ministeriali. Della quale non variando punto dall'ordine ragionevole per non tornar con poca stabilità al primo proponimento diede ordinatissimo conto al Papa, che allora con la Corte si ritrovava a Viterbo, pregandolo, che per obbligo di giustissimo giudice, e per salute del Patriarcato, senza udire gli appellanti, rescrivesse, che l'arbitrio si dovesse pienamente eseguire. Fu più che incredibile, più che innenarabile all'aviso di queste cose la passione, e la rabbia de' condannati: Onde subito col mezzo de' Procuratori sotto gonfiezza di parole arroganti un'altra volta s'appellarono, e subito con una secretezza memorabile diedero un'altra volta (come si dice) il fuoco alla ~~mina~~ congiura già dinanzi con Trivigiani ordita, e dal compromesso interrotta. Azione assai più ardita, che considerata, nella quale l'impazienza senza freno, e la superbia senza conoscimento delle proprie forze, non altrimente, che se avessero avuto da se soli una invitta indipendenza, si arrogarono un libero dominio, ed essendo piccioli rami vollero apparire smisurate piante. Mentre che i Patriarcali aspettassero dal Papa e risposta, ed ajuto, i Capi della Lega (non mi sarà biasimo per chiarezza della storia vidirli) Federico di Cavoriaco, Alderico e Varnero di Polcenico, Enrico di Villalta, Bernardo, e Leonardo di Sunumbergo, Rodolfo di Savorgnano, Artuico di Strasoldo, Dietrico di Fontanabuona; Corrado, ed Artuico di Castellerio, Giacomo di Budrio, Artuico d'Olderico di Castello passarono l'uno dopo l'altro senza offesa a Trevigi, rassicurati dalla moltitudine de' servi, e dall'oscurità della notte. Erano allora i principali, e più stimati Consiglieri delle azioni di tutti i gradi Ezzelino di Romano, Gabriele di Camino, Rambaldo Conte di Collalto, Vidone Advocato, Verzio Tempesta, Rambaldo Vidotto, Esembaldo Giudice, Giovanni Giudice, Turrisendo di Runio vecchio, Raidiviro Tomasini, Ostacio di Quero, Bonafei Fabri, Pietro Constantini, Albertino Menegoldi, Bonosperio di Giovanni Bonosperi, Nicolò Schiavo, Ossolino Millecara, Nicolò di Tinesio Consoli del Podestà, Bartolomeo Pupillini, Gabriele Constantini, Castello Licanori, Adamando di Marco Marsilii, Giovanni Stevenne, Giovanni Chericella. Tutti costoro oltramodo allora onorati per destrezza d'ingegno, per comodo di ricchezze, per chiarezza de' maggiori rappresentanti la piena, e general Congregazione della Città, sedendo in mezzo il Podestà Visconti s'accomodarono in grave maestà nella Corte maggiore, alla presenza de' quali s'appresentarono i Collegati: E come, che dopo la promessa fossero stati sollecitati con mille artifici a mantener la fede, nulladimeno in escusazione de' Trivigiani appresso il Papa, ed altri Principi confessarono, che sempre senza invito, di spontanea volontà con certezza di segnalato beneficio erano indotti a' quelli atti. Rinonciarono poi (del che però non fu fatta memoria, come se una espressa infedeltà per non esser scritta potesse esser ascosa a' pre-

sen-

senti, ed a posteri) ad ogni obbligo che tenevano col Patriarcato, ed in fine per indubitata espressione degl'animi, poichè a nome loro, e de discendenti s'univono alla Nobiltà Trivigiana con tutte le prerogative, con tutte le gravezze ordinarie ed grado maggiore. Ogn'uno d'essi per più glorioso spettacolo tenendo in mano una Bandiera, con obbligo solenne si sottopose alle cose sottoscritte:

Polcenigo, e Mizza Castelli di Varnero ed Alderico.

Sonumbergo di Bernardo, e Leonardo.

Villalta, ed Urusperg̃o d'Enrico.

Cavoriaco, Tarcento, e Inurlino di Federico.

Savorgnano di Rodolfo.

Castello di Porpetto di Federico, ed Artuico Fratelli.

Strasoldo di Artuico.

Fontanabona di Dietrico.

Castellerio di Corrado, ed Artuico.

Budrio di Giacomo.

Siano eternamente incorporati alla Giurisdizione, e Territorio di Trevigi con questa Legge inviolabile, che i Castellani fra il termine di giorni 40. dovessero terminar sopra le liti, ed i demeriti emergenti, così fra Liberi come fra Servi sottoposti ad essi Castelli, e non facendo la prefinita ~~esposizione~~ espedizione il Comune, ovvero il Podestà, ovvero i Consoli Trivigiani abbiano libera autorità di giudicare, ed espedire, a' quali ancora tutte le cause espedite, che eccederanno il valore di libre 40. di denari Veneziani, volendo le parti, si debbano devolvere.

I Nuovi Nobili in virtù della soggezione, e del giuramento prestato seguano il Podestà, ed i Consoli Trivigiani a quel modo, che ampiamente era esposto nei Statuti Trivigiani, e negl'ordini del Podestà.

Ogni Settembre eccetto i Chierici, i Conversi, i deboli, così essi come i suoi Liberi, e servi dalli 24. fino alli 70. anni in pegno certo di salda fede santamente giurino seguir il Podestà, ed i Consoli ad ogni loro comando, ad arbitrio de' quali, se alcuno sotto ombra di dubiosa fedeltà ricusasse giurare, corra subito la grave pena dell'esiglio.

Rendino ragione a Trivigiani quelli che in comune, ovvero in particolare si lamentavanno contro i sudditi loro.

Paghino per imposizione al Comune di Trevigi secondo il potere cento-cinquanta-mille libre di denari Veneziani; cioè:

Polcenigo . . . . . . 12000.

Sonumbergo ------ 6000.

Villalta -------- 32000.

Castellerio ------ 4000.

Budrio -------- 5000.

Savorgnano ----- 8000.

Strasoldo ------ 4000.

Fontanabona ---- 6000.

Cavoriaco ------ 35000.

In nessun tempo, in nessuna occasione chiudano l'entrata nei Castelli al Podestà, Consoli, ed altri Trivigiani, i quali siano ricevuti, custoditi, difesi nell'andare, nel fermarsi, e nel ritorno.

Diano largo, e sicuro mercato agl' Eserciti, Cavalcate, e guardie de' Trivigiani, e degl' amici loro nelle parti Friulesi.

Con immutabile costanza a beneplacito del Podestà, e de Consoli perseverino così nella guerra presente, come in tutte le altre, che per l'avvenire si prenderanno, ne facino tregua, o pace senza l'assenso dell' Università Trivigiana.

Pronti, ed armati si mostrino nel Campo, e Territorio di Trevigi, e fuori oltre la Livenza verso Friuli.

Nel termine d'un anno per indubitato argomento, che ogni conclusione sarà sempiterna, ed inviolabile, comprino Case, ed abitazioni in Trevigi, e secondo la divisione tra loro fatta nel Territorio ricchezze stabili a questo modo:

Cavoriaco per lire ---- 2267.

Castello ---------- 2267.

Savorgnano -------- 1234.

Bolcenico --------- 1067.

Villalta ---------- 2134.

Castellerio -------- 264.

Sonumbergo -------- 200.

Budrio ----------- 334.

Strasoldo ---------- 1234.

Fontanabona -------- 300.

Non possano sotto nessun velame vender le facoltà, che compreranno senza un Decreto speciale del Comune Trivigiano.

Nel tempo di pace per un mese continuo, e di guerra per due stiano in Trevigi, ne sia loro lecito far altrimente, se non con volontà de' Consiglieri Trivigiani.

Pro:

Procurino con effetto di tempo in tempo, che tutti i Maschi loro dopo l'anno 24. col giuramento raffermino la perpetuità della Cittadinanza, e della soggezione, la cui memoria ogni cinque anni a comune consolazione, e cauzione sia rinovata.

Se alcuno de' Collegati contravenirà a' patti: i Trivigiani, e gl' altri gli volghino subito l'armi contro riscuotendo le pene della leggerezza.

Per intiera osservanza delle promesse obblighino tutto l'aver loro, ed in specie gli stabili comprati nel Trivigiano, al possesso, e dominio libero de' quali in caso di mancamento vada il Comune Trivigiano.

Queste Capitolazioni di novità così inaudita, così arrogante, poichè con un reciproco giuramento furono strettamente saldate, tanto più presto si divulgarono e dentro, e fuori d' Italia, quanto più licenziosamente i Popoli Trivigiani insieme con i Collegati un' altra volta depredarono il restante delle infelici sostanze del Feltrino, e Bellunese con un indifferente empietà, mettendo le mani sacrileghe ancora nei Sacrarj delle Chiese: Maledizione tanto più ribalda, ed abominosa; quanto più lontane da si orrendo peccato erano state le precedenti depredazioni. Per il che Bertoldo per religiosa impazienza, e per inquieto abbellimento d'animo bellicoso nell' interesse sacro si sentiva quasi a morire, tutto confuso, e vergognato in se stesso, perchè una licenza così irragionevole, così empia, così ambiziosa, così esterminata non si stringesse con un castigo legitimo non di parole, non di riprensioni, non di danni, ma di punture, ma di percosse, se non maggiori almeno uguali alle ricevute. [Fratanto si sparse una voce che dopo pochi giorni il nemico si preparava per lavarsi dal viso il sangue della rotta passata, presumendosi certa felicità di successi con l'ajuto, e col brizzo de' nuovi Cittadini] Allora Bertoldo non dando più luogo ne a consiglio, ne a pericolo de' suoi voleva prevenire ogni preparamento, ogni assalto contrario, se fra questo ardore il Papa, e l' Imperadore con gravissime lettere non lo esortavano, anzi comandando astringevano alla pazienza fin che altro apparisse. Queste a consolazione universale in Aquileja furono lette nel Parlamento, per Decreto del quale il Conte di Gorizia con nuovi soldati tratti dalla Carintia raddoppiò le guardie all' entrate del Paese, e tutto a un tempo il Patriarca non come si doveva, ma come in tanti travagli si potè, celebrò un Concilio Provinciale de' suoi Suffraganei, nel quale per impetrar prima il divino favore si diede forma cristiana a molti abusi, proibendo in specie le superstizioni alle persone rustiche, e poi si reiterarono al Papa lettere compassionevoli dello stato Friulese, e de' vicini: Sopra le quali il Concistoro ebbe così cristiana considerazione, così giusta compassione, che il Pontefice con un Breve di sua mano dolendosi dell' ingiuria de' fatti contro gli offesi, e della volontà perversa degli impenitenti, in virtù dell' Imperio Sacro comandò al Principe, e Dominio di Venezia, ed alli Podestà di Verona, Padova, e Vicenza, che a' Trivigiani, come escomunicati, e maladetti da Dio, non tornando con vera penitenza quanto

poi

prima al grembo della Chiesa, negassero ogni comercio umano d'albergo, e di lingua, e di merci, e d'ogni contratto, ed insieme con piena autorità a dar ordinata esecuzione a questi ordini, a raffrenar l'audacia de Collegati, a discioglier la Cittadinanza, e la Congiura, ed intimar, che la Chiesa Romana può ferir escomunicando i rei, può sanar accettando al perdono i penitenti; deputò il Patriarca di Grado, e Leonardo Piovano di San Polo di Venezia uomini d'intrepida obedienza mandando questa comissione:

„ Honorius Epūs Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Patriarchę Gra-
„ densi, et dilecto Filio Leonardo Plebano Sancti Pauli de Venetiis Castellanę Dię-
„ cesis salutem, et Appostolicam Benedictionem.
„ Sperabamus quod Populus Tarvisinus, qui pro damnis, et iniuriis irrogatis Bel-
„ lunensi, et Feltrensi Ecclesiis, et ab unitate fidelium separatus, metu tantę pe-
„ nę ipsis Ecclesiis satisfaceret, et ad sinum Ecclesię debita cum humilita-
„ te rediret, sed obstinata horum malitia ostendit eos esse de eorum nume-
„ ro, quoniam duritiam Dominus detestans: Percussi, inquit, eos, et non dolu-
„ erunt; attrivi, et renuerunt accipere disciplinam. Non solum enim non
„ curavit satisfacere supradictis Ecclesiis, sed et censum Ecclesiasticum, et
„ per consequens, propria salute contempta; nequitię nequitiam cumulantes
„ adversus Ecclesiam Aquilejensem cęperunt extendere manus suas, Vassallos,
„ et Ministeriales suos ipsius suę Iurisdictioni subtrahere, ac cum eis coniura-
„ re contra eamdem Ecclesiam pręsumendo: .... adeout armata manu
„ disponunt procedere contra eam, sicuti Venerabiles Fratres nostri Patriarcha
„ Aquilejensis, et .... Suffraganei eius Nobis lacrimabiliter insinuarunt: Itaque ut saltem
„ pro confusione ad unitatem Ecclesiasticam citius revertantur, nec se a
„ fidelibus videant evitari: Dilectis Filiis Duci, et Populo Venetorum, nec
„ non Veronensium, Vicentinorum, et Paduanorum Potestatibus, et Civibus de-
„ dimus in pręceptos, et pręfatos Tarvisinos quamdiu persistiterint in hujus-
„ modi contumatia, et comerciis, et contractibus, tanquam excomunicatos evi-
„ tent. Nec alicujus confederationis obtentu adversus pręfatam Ecclesiam prę-
„ tent eis in tam iniquo proposito consilium vel favorem: Sed potius ad conser-
„ vandum ius suum assistant pro reverentia Divina, et necessaria Ecclesię
„ memoratę; ideoque discretioni Vestrę per Appostolica scripta mandamus, qua-
„ tenus Ducem, Potestates, ac Cives prędictos ad id moneatis, et prudenter
„ efficaciterque inducatis: Porro Tarvisinos ipsos moneatis, feliciterque, et in-

Dul-

„ diligenter inducere studeatis, ut coniuramenta relaxent, quę a Minis=
„ terialibus, et Vassalis Aquilejensis Ecclesię in prejudicium ejus illicitè
„ receperunt; nec obtentu illorum, quę in damnum Ecclesię prestiterunt,
„ ejusdem iuvabant Terras, ac iura Ecclesię memoratę in eos si secus fa=
„ cere attentaverint, Interdicti, et Excomunicationis sententias appellatione
„ postposita preferentes. Ipsis vero Ministerialibus, et Vassalis inhibentes
„ expressè, nec occasione Colligationum in prejuditium Ecclesię nequiter
„ factarum cum civibus antedictis Ecclesiam ipsum infestare presu=
„ mant, aut eidem subtrahere iura sua presumptionem suam si se=
„ cus facere attentaverint, per censuram Ecclesiasticam, appellatione
„ postposita, compescentes.

Datum Viterbii 14. Kal. 9bris. Pontif. Nri. anno IIII.

Gli esecutori non mancarono punto al carico: La risposta d'alcuni de Capi fu buona. Ben i Signori Veneziani per giustissimi rispetti, essendo allora impediti in servizio di Cristo in traghettar le Genti di Ponente in Soria, differirono dar in altro tempo una ferma risoluzione. I Trivigiani non si partirono dalla prima durezza quasi convertita in natura, ed udendo non volsero udire, così persuasi anzi violentati e dalla cattiva elezione, e dall'occulta ambizione di Ezzelino da Romano, che con giusti, ed ingiusti artificj sostenendo l'Imperiale, e deprimendo la Pontificia metteva pian piano il seminario di quelle discordie, che non considerando più oltra i popoli ciechi gli fecero scala a montar ad una spaventosa grandezza: Onde sotto orribili, ed inauditi flagelli divenne carnefice, non che Tiranno della Marca Trivigiana, e delle parti vicine: Per la qual cosa questo perverso constrinse alla fede sua gli infedeli, e tutto a un tempo con molte promesse allettò il Conte di Gorizia suo parente a tornar alla primiera instabilità, e sotto le medesime Leggi della Lega accostarsi a Trivigiani. Passò intanto a Venezia il Patriarca raccolto dalla Republica con tutti gli argomenti di Reale amicizia, e d'altissima splendidezza. Volle esser presente alle comissioni, nelle quali gli esecutori con gravissime pene imposero a' Collegati, che nè per ostinazione superba della loro unione, nè per la speranza certa d'ajuti per la nuova Nobiltà si pensassero, non che effettuassero alcun ordimento a danno, e vergogna del Patriarcato, anzi quanto prima disfacessero ogni ordito; alli 16. di xbre comparendo in Venezia per risponder a Bertoldo così sopra l'arbitrio suo, come sopra gli inconvenienti seguiti. Queste commissioni insieme con le Lettere del Papa nei Castelli loro furono date ai Collegati, che così con la mano le accettarono; comecchè con una manifesta disobedienza le sprezzarono:

rono: Ira costoro però quei di Sonumbergo, ovvero per eretica perversità, overo per raddoppiata alterezza, non solamente le volsero prender, ma non pur credere, molto ben chiudendo le porte del Castello, acciocchè il Nuncio, che ad alta voce tre volte adimandò d'esser admesso, non potete aver l'entrata: Or perchè al termine prescritto nessuno prese cura di comparire, gli esecutori con le scomuniche publicate condannarono i contumaci alle esecrazioni eterne; ed il Patriarca rimase in se stesso così comosso, così doppiamente ferito, che a nessun modo potè reggere agl' impeti violenti di quell' ira, che internamente vivo vivo lo rodeva; Onde tornato a casa diede perpétuo bando a' Collegati: Gli publicò ribelli e di Dio e del mondo applicando al fisco le loro facoltà così feudali come proprie. Disarmando poi tutte le frontiere, e levando dagl' aratri tutti i rustici abili alle fatiche congregò un corpo d'un mezzo esercito, avendo ancora ottenuto dalle Provincie vicine buon numero di soldati. Il Campo adunque passò la Livenza, e senza incontro scorrendo a piacer suo mortificò le biade de poderi premendole sotto i piedi. Tagliò appresso le radici le viti, e gl' arbori. Brucciò li Castelli di Campagna. Strinse nelle catene tutti i nemici, che per loro infelice sorte gli vennero alle mani; ed in fine fermando l'Insegne si fece vedere, e dopo alquanti assalti mal intesi, mal ordinati sentire alle mura di Trevigi. Questa Città per singolar beneficio di natura per considerate opposizioni d'artificj umani, per moltitudine di uomini arditi poteva gloriosamente rigettare, non che con un biasimo perpetuo accettar il nemico. Nulladimeno per poter con più salde, con più certe forze difendersi sotto gloriose condizioni si collegò con i Signori Veneziani. Era in corso l'an-
1220. no 1220. quando la Republica, alla quale per rara bontà di natura, e per abito continuo di cristiane operazioni Iddio con questo mezzo al marittimo preparava aggiongere un felicissimo imperio nel continente, non gittò dietro le spalle questa occasione non tanto perchè durando ancora la discordia con Padovani dubitasse patir di formenti; che pur, per unico miracolo del mondo, Venezia, comecchè posta fra l'acque non semini in questa materia ed altre è un centro di socorso fatale, e necessario a tutta Europa; quanto perchè le pareva un atto indegno l'udire ogni giorno gli stracci di quella Città, che per la vicinanza, essendo posta non molte miglia lungi dal Lido, li era un borgo, anzi una porta. Questa Lega sollevò a somma riputazione, a somma possanza le cose Trivigiane, destando grave spavento a' contrarj, i quali conoscendosi inferiori senza effetto, senza gloria disordinati, e confusi tornarono a casa. Allora i Trivigiani quasi ricalpestando le pedate de' fugiti, irruppero un altra volta furiosamente in Patria, e con le forze raddoppiate e di corpi, e di animi corsero una gran parte de' campi Friulesi, non tralasciando i costumi infami d'una indiscreta, d'una barbara,

d'

d'una crudele milizia; e poichè l'ira, e l'avarizia degl'uccisi nel sangue, nelle fiamme delle case, e nel rapimento dell'avere fu alquanto saziata, ed opponendo le macchine per batter le mura, distesero gli alloggiamenti sotto Sacile. La prudenza di Bertoldo non affatto smarrito prevedendo alla lunga il risentimento de' nemici, aveva nel ritorno munito il Castello d'uomini, e di cuore, e di vettovaglie sufficienti per molti mesi. Furono con le ballestre maggiori scagliati sassi di giusta grandezza per indebolire non meno la fermezza degl' ~~animi~~ animi, che delle muraglie, alle quali poi accostatosi il Campo da diverse parti animosamente tentando la salita, sempre da più elevata intrepidezza di Pietrico Belizza de Terrieri, e de' soldati rigettato con notabil perdita de' suoi chiaramente provò, che alla campagna aperta si combatteva solamente la vita, e la confusione de' soldati pur allora posti sotto il peso dell'armi; ma negl'assedj si contendeva della vita, dell'avere, de Congionti in sangue, dell'Imperio, ed in fine (il che era ~~miserabile~~ più considerabile) dell'ordine, stimolo potente ad ingagliardire la istessa viltà, ed a render insuperabili tutte le azioni umane. Or tra la offesa di quelli, e la difesa di questi arrivarono in Udine al Patriarca alcuni Baroni della Carintia suoi Feudatarj, Nuncj destinati alle più illustri Città d'Italia per facilitar l'entrata, e per preordinar un prematuro preparamento del viver alla Corte Cesarea, e d'altri Principi, che in numero quasi infinito passando i monti volevano saziar i lumi con le gloriose, e religiose cerimonie della Coronazione dell'Imperadore in Roma. Alla venuta di costoro si chiamò subito il Parlamento, nel quale dopo varj pareri per metter un giusto contrapeso alle forze contrarie si determinò, che col mezzo de' Nunzj Engelberto Conte di Gorizia praticasse una stretta Lega con Padovani più stimati per prudenza, più temuti per possanza di tutti gl'altri della Marca, la qual determinazione da un felice incontro d'opinioni, e da un desiderio pari fu tra pocchi giorni abbracciata, e subito con un scambievole contento, e con speranza di più lieta fortuna tra il Patriarca da una parte, e la Comunità di Padova dall'altra si strinse una buona confederazione sotto l'obbligo inviolabile di queste condizioni.

Che nella presente guerra, ed in ogn'altra simile occasione nei Territorj Padovani, e Friulesi la difesa sia reciproca, e comune, che il grado della Nobiltà Padovana, e Friulese con tutte le gravezze dipendenti si goda indistintamente dal Patriarca, e da' Nobili dell'uno, e l'altro Popolo. Che i Mercanti di questi, e di quelli con equal misura sieno trattati. Che il stabilimento d'ogni conchiusione, dando principio sotto il presente Podestà, il Patriarca in Padova nello spazio di tre anni fabrichi dodici Palazzi, ogn'uno de' quali ascenda al valore di 1000 scudi comprando ancora dodici pode=

poderi d'equal stima in Padovana. Che ogn'anno il Patriarca medesimo nei giorni primi d'ogni Podestaria in mano degli anziani Padovani toccando i sacrosanti Evangelj giuri perpetua osservanza delle promesse.

Non fu si tosto palesata al mondo questa Lega, che cedendo in lodevole, e giovevole esempio, fu seguita, e pienamente imitata da Vescovi di Feltre, e di Belluno, i quali con le medesime Leggi di fede si congiunsero con Padovani: Ed i confederati a mantenimento, e grandezza loro vennero subito all'esecuzione. Bertoldo prestò il promesso giuramento. Ebbe per via di cessione in specie da Ugo Notajo larghissimi tratti di terreno in Casale. Alzò con animo di suplire al determinato numero un superbissimo Palazzo nella Contrada di San Pietro in Padova, che fu poi detto il Patriarcato vecchio. Ed i Padovani fecero marchiar subito le insegne loro sotto Castelfranco, le quali apportarono così grave paura, che la Comunità di Trevigi con la medesima prestezza rivocando l'esercito dall'assedio di Sacile, lasciò in riposo i confini Friulesi. Mentre che tra questo mezzo l'Imperadore assicurasse l'interno del paese esortando con Lettere speciali il Patriarca, ed il Parlamento a sospender per alquanti mesi la vendetta con i Collegati, che dovendo in breve con la presenza rallegrar l'Italia tanto diletta a' Cesari, desiderava, che nessun impedimento, se non di allegrezza s'opponesse al viaggio suo. Nel medesimo desiderio cadevano ancora molti Principi, a' quali poco piacevano le continue discordie degl'Italiani. E perchè ovvero per instabilità di natura, ovvero per la doglia delle ferite, che ancora gettavano marcia, ovvero per la positura de' Territorj distesi con confini così intralciati, ed incerti, che il nemico non potea caminare, se non negl'occhi del nemico, era impresa quasi impossibile, che l'odio licenzioso non tornasse in breve agl'effetti suoi, se non seguivano quanto prima condizioni espresse d'una pace solenne. Il Papa comune pacificatore, e conservatore del Cristianesimo, promettendo di nuovo a' penitenti nuove grazie, mandò Ugo Vescovo di ~~Hostia~~ Hostia suo Legato uomo di giustissima opinione, che con la presenza, e con le vive esortazioni a' consolazione de' pacifici imponesse fine a' que' negozj, ne' quali le parole morte avevano poco anzi nulla operato. Tra questo mezzo la Comunità di Caneva a' persuasione di Schiavo, e d'Orficherio Nobili abitatori con un vituperio eterno, rompendo la fede al Patriarcato, prese la fazion Trivigiana, e si sottopose agl' obblighi della Lega. Questa infedeltà fu scoperta pocchi giorni inanzi, che il Legato avesse in Venezia con la Signoria gravemente trattata la sua commissione, nella quale con buona speranza spedito intuonò presentialmente nelle orecchie, e negl'animi degl'altri la certezza del merito di coloro, che per debito cristiano obbedivano al Papa, e la gravezza delle pene eterne a disobedienti preparate:

Bertoldo Patr.

Ed avendo avuto un quasi indubitato saggio degli umori, e delle cagioni tornato a Venezia dove erano venuti li Comissarj degl' interessati conchiuse sincera pace, mandando in eterna obblivione tutti i discontenti passati. Dopo la quale, perchè la riverenza dell' officio, e la fede data gli prometteva un inviolabile fermezza, pronunciò che i danneggiatori sodisfacessero a danneggiati una terza parte de' danni ingiustamente dati. Annullò ogni Lega così intrinseca tra Liberi Friulesi, come estrinseca de' medesimi, e di Caneva con Triviggiani, liberando i Collegati, ed i loro malevadori d'ogni obbligo, e d'ogni rispetto del giuramento, e delle promesse, volendo, che ogni memoria di queste Confederazioni come irreligiose, e detestabili fosse in perpetuo cancellata da' Capitolari pubblici. Reintegrò il Patriarcato al dominio di tutte le Famiglie, che alla Livenza fin sotto Trevigi negl' anni innanzi gl'erano state sempre soggette, vestituendolo ancora al primo stato, e possesso di tutti i Feudi, che contra gli Statuti della Sede Apostolica, e Leggi della Corte Imperiale in pregiudicio della libertà Ecclesiastica erano stati occupati, ovvero alienati da Triviggiani. Commise, che senza impedimento i Conti di Gorizia avessero le Case loro in Trevigi. Assegnò termine un anno alla piena esecuzione della sentenza, con la quale quest' uomo di grandissima autorità diede fine ad una guerra, che implicata in varj capi aveva stranamente travagliato i Popoli, confondendo in dura battaglia il Pubblico, ed il Privato, e le Chiese. Altri dicono, che contendendo i nostri con Triviggiani assicurati per la nuova Lega dal favor de' Signori Veneziani, Bertoldo perchè solo era in disavantaggio certo, ricorse prima al soccorso de' Padovani, ma poi confidato nella Bontà della Republica venne a Venezia, dove gloriosamente ascritto tra Nobili fece tregua co' Triviggiani per anni cinque: per la quale la guerra appena incominciata dopo la Confederazione cessò: La onde sperando compiuto successo de' Capitoli giudicati diede volta in Udine. Ivi i Nobili già collegati si gittavono a piedi suoi dimandando umilmente perdono; ai quali (ne invero si poteva far altrimente per riverenza del Giudice; per compimento delle promesse, e per le nuove Lettere di Cesare, ed in fine per le reiterate intercessioni del Vescovo di Concordia, e del Conte di Gorizia) non solamente si mostrò placato, ma con una Cristiana magnanimità inestimabilmente ~~concesse~~ cortese, perchè restituì loro tutti i Feudi nella sentenza compresi, ed altri già dinanzi ragionevolmente perduti: Gli riunì al primiero luogo nel Parlamento, e senza obbligo con un indubitato testimonio di troppa confidenza gli segnò tra Consiglieri segreti di Stato. Esempiò certo quasi inaudito d'aveduto Principe, che nella guerra aborisce, e flagella a morte i ~~Principi~~ Popoli infedeli; fatta la pace gli onora, essendo gli onori i legami d'una fede indissolubile, senza i quali gli animi elevati spesse volte si sollevano a' pensieri di ver-

gogna

gognose, e perniciose novità. Mandò poi nel mese di Decembre Enrico di Fontanabona, ed Enrico di Manzano con l'occasione di nuovo Podestà a rinovar il giuramento della Lega con Padovani: e tutto a un tempo si congiunse con l'Imperadore, che con una pazienza di soldato invitto, sprezzando ogni intemperie d'aere, ogni durezza di passi con una superbissima Corte cavalcò l'Alpi, ed essendo stato con le solite dimostrazioni di soggezione illustremente raccolto dalle Città Imperiali in su gl'occhi di tutte le Nazioni concorse in Roma, ebbe dal Papa la legitima Corona, e la compita confermazione dell'Impero. In tutto questo viaggio Bertoldo gli fù compagno, e famigliare, e con un giocondo travaglio fuori de' confini mostrando la grandezza sua per numero de' Feudatarj Nobili, e per splendore di vita, e di Principato si manifestò molto più riguardevole, molto più possente, che non era la comune opinione; la qual cosa gli spianò la strada alla grazia di Cesare, al stabilimento della Signoria, alla difesa contro nemici. Mentre che adunque la magnificenza Friulese acquistasse appresso gli esterni maggior riputazione, altri in casa la perdevano; altri l'ampliavano. Alle radici dei monti nostri verso ponente faceva a'

Toppo. riguardanti vaga vista Toppo Castello di struttura Barbara, che ora rovinato è solo albergo di fiere, e d'uccelli. Sotto si estendeva il Villaggio del medesimo nome: nè molto lungi bagnavano le campagne sue due Fiumicelli molto piccioli Meduna, e Cosa. Si dice, che il Castello fin sotto i Duchi fosse stato Nobile abitazione di quel Anfrit Longobardo, che con un valore tanto più lodato, e meraviglioso, quanto meno ajutato da giuste forze, essendo lontano Rodoaldo Duca, occupò la Duchea del Friuli: i discendenti di costui divisi in varj rami produssero le Nobilissime Famiglie di Ragogna, di Toppo, di Pinzano, di Ariis, di Madrisio, di Rivarotta, di Invilino, di Monta. Vivevano in questi tempi della Prosapia di Toppo Pandolfo, ed Alberto d'Urano. Costoro biasimati per poca cura di se medesimi, lodati per lo rispetto avuto al sangue per 1240 libre di denari Veneziani col carico di sostener alla Chiesa un elmo nei tumulti bellici cessero a' Engalpreto, Brisa, e Varnero Fratelli nati di Sifrido di Ragogna Consorti, e Parenti loro il Castello il dominio, e Villaggi di Toppo, e di Travès, e di altri luoghi, che portavano una comoda facoltà: Nobilitarono questa cessione Volrico di Castelnovo, Enrico di Rodegliano, Enrico di Ragogna, Ugerio di Fanna, Corado di Meduno, Valtero di Toppo, che furono testimonj uomini d'egual chiarezza, e Peberto di Sonumbergo, e Conone di Castelnovo, che come nel Febrajo furono malevadori, così ora diedero il possesso reale a' Compratori; a' quali, per compimento di questa azione, non bastando gl'atti precedenti, nell'

1221. anno 1221. fu dato da Bertoldo l'assenso, e l'investitura molto cerimoniosa. Or mentre che presso noi si facesse nuovo registro de' Feudi Nobili, ed ignobili, si accresces=

Meduna, e Cosa Fiumi.

Anfrit Longobardo Autore delle Fam.e di Ragogna di Toppo di Pinzano &c.

Pandolfo, ed Alberto d'Urano di Toppo vendono il loro Castello di Toppo &c. ad Engelpreto, Brisa, e Varnero di Ragogna

Bertoldo Patriarca dà alla venduta l'assenso.

scesse nelle Terre il numero degli abitatori promettendo larghe imunità, s'ordinassero molte Leggi pertinenti alla vita Ecclesiastica, e Civile, i Trivigiani come non sollecitati alla compita esecuzione della sentenza; non altrimente, che se la Lega durasse, ancora travagliavano accerbamente i Conti di Porzia, e la Comunità di Caneva imponendo nuove gravezze; e perchè non erano pagate mettendo mano sopra le terre de' travagliati traposte nelle Contrade Trivigiane: Onde perchè sopra ciò erano sollevate molte miserabili querelle con pregiudicio e del Pubblico, e del particolare, Bertoldo col consiglio del Parlamento mandò a Trevigi Leonardo di Udine Canonico d'Aquileja, ed Esendrico de' Nobili di Rodegliano suoi Procuratori. Costoro nel Consiglio fermati non molto lungi dal Tribunale da Giacomo Tiepolo Podestà uomo di chiarissime operazioni, esposero l'obbligo innescusabile, che si tiene a' supremi giudicj, essendo il contrafattore reo della morte, e perciò dimandarono, che si desse effetto alla Voce gravissima del Legato. I Trivigiani così indotti da Semprebene Ruperto, Nassinguerra Nicolò, e Giovanni Becca, Ruperto di Lancinuo, Gerardo Nicoletti, Alberto, e Giacomino di Caneva, ed altri Consiglieri risposero, che per onore, per fede, e per Religione non volevano, ne potevano sennon obbedire. E spedirono adunque in Patria con una comissione conforme al giudicio il Nicoletti Persona di giusta ed aveduta accortezza. Costui con ogni fedeltà, con ogni diligenza fece l'Officio suo annullando ogni Lega, ed ogni Cittadinanza, e liberamente alla Chiesa, ed a' Feudatarj rilassando i Beni occupati, e le pene imposte. Ma siccome nelle parole si vedeva l'esecuzione aperta, così nei fatti si palpava un proceder tutto diverso. Imperocchè tra questo mezzo con una vituperosa macchia d'inganno, e di doppia pena non solamente si tenevano vivi i travagli nei danari applicati all'intero sodisfacimento delle gravezze non pagate da Porzia, e Caneva, ma ancora con un Bando perpetuo si torturavano i corpi, il qual disordine sforzò subito i Procuratori a prender un'altra volta il viaggio a Trevigi, dove in Pubblico avendo prima fatto leggere la sentenza con parole assai più superbe, assai più risolute delle passate proposero la dimanda già dinanzi proposta bruscamente lamentandosi, che negli scritti era seguita la pace, nella rapacità si continuavano le discordie vergognose, e detestabili negl'occhi di tutto il mondo. Non si può dire come pentita, come confusa in se stessa per un mancamento sì enorme rimase questa Comunità, la quale accostata finalmente al buon spirito, mettendo insieme il fascio delle differenze sopite, e non sopite, s'accomodò col Patriarcato in questo modo: Tra le parti senza discostarsi dal Giudicio del Legato si reiterò perpetua pace. I Capitoli proposti sopra le discordie, gli incendi, le rapine, le uccisioni scambievoli si sepellirono in una obblivione sempiterna. Federico di Porzia, Gabriele, e Federico Fratelli di Prata tor=

I Trivigiani impongono gravezze a Conti di Porzia ed alla Comunità di Caneva

Bertoldo Patriar. manda a Trevigi Procuratori.

Giacomo Tiepolo Podestà di Trevigi

Gerardo Nicoletti spedito da Trevigi in Friuli annulla la Lega, ed a Feudatarj i Beni occupati rilassa.

Trivigiani mancano alla Fede

Li Procuratori Patriarcali di nuovo spediti a Trevigi.

Aggiustamento tra Patriarcali, e Trivigiani

tornarono al libero possesso di Francinico, e Canderano, e d'altri Villaggi loro, sopra de' quali per un obbligo speziale i Trivigiani a danno di Gabriele avevano caricate due condennaggioni, che ora furono cancellate, l'una di 2000 libre di denari Veneziani, e l'altra di 1000. Fu annullato ogni ricordo, ogni obbligo della Lega: i Liberi, i Ministeriali, ed altri Friulesi, che avevano poderi sul Trivigiano si reintegrarono ad ogni loro ragione: i Malevadori e di questi, e di quelli si liberarono assolutamente d'ogni loro promessa; il Comercio, e la pratica senza impedimento cominciò a correre. Si sottoposero col legame d'un solenne giuramento all'infamia, ed al Bando imperiale i Contrafattori. Grande dinanzi fu giudicata la maninconia sopra i tanti inconvenienti; ma molto maggiore apparve l'allegrezza per la felicità di quest' ultima conchiusione: Imperocchè si parecchiavano conviti, Feste, Tornei; ma perchè per lo più non sì tosto (per così dire) spunta fuori un raggio picciolo di consolazione, che subito s'oppone un grosso nembo di dolore: il passaggio a più

Elisabetta Lantgravia muore.

felice vita di Elisabetta Lantgravia nel comune risentimento della nostra umanità interruppe affatto ogni apparecchio. Questa Donna d'altissimo grado nacque da Geltrude sorella del Patriarca, e d'Andrea II. Re d'Ungaria nacque secondo la carne, ma visse secondo lo spirito: nobilissima per stirpe, ma più nobile per Religione: inalzata dall'Autore della natura sopra la stessa natura, essendo stato opera veramente sopranaturale, che una Fanciulla notrita nelle delizie Reali per Cristo sprezzasse ogni superbia terrena. Non giunta ancora al quinto anno dell'età sua fuggì il Diavolo, seguì Iddio. Frequentava le Chiese, induceva l'altre Fanciulle a solevar l'anima al Cielo; salutava la Beata Vergine, e si pregava il favore di San Giovanni Batista, quella come eletta in sua protettrice, ed avocata, questo come tolto in guardiano della sua castità: Si levava la notte con una intensa orazione a piangere i peccati suoi: Avendo dimandato, che per grazia li fosse concesso uno Spirito celeste, sprezzator delle grandezze temporali, meritò udire da Dio: Il Signore ha udita la tua voce. Spesse volte castigò il corpo con le vigilie, coi digiuni, con le battiture, contro ogni sua voglia con una difficoltà grandissima per non peccar, facendo forza alla volontà del Padre si maritò con Lodovico Lantgravio di Turingia, Principe così Cristiano, che perseverando nei medesimi instituti andò all'espedizione di Gerusalemme, e per Cristo spirando nel proprio sangue meritò, che tra Santi della Chiesa gli fossero drizzati Altari, del cui fine nè alla nuova, nè alla vista delle ceneri trasportate in Patria si ramaricò punto; Anzi tutta allegra promise subito perpetua continenza, facendo solenne Voto nella terza Regola de' Padri minori, obbedientissima in tutto quello, che per salute dell'anima li era comandato da

Co:

Bertoldo Patria.

Corado Frate di San Francesco uomo di singolar bontà suo Confessore. Elesse poi con così costante proposito la volontaria povertà, che sprezzando gli Ambasciatori mandati per ricondurla al Padre in villissimi panni; in un villissimo albergo volle più tosto con cibi rustici vivere, che vestita d'oro nella Corte Reale alle mense lautissime sedere. Tanto si dolse delle persecuzioni durissime, quanto dell'obedienza certissima de' propri Vassalli, e de' Beneficiati del Marito. Fabbricò un Ospitale a' Pellegrini, ed infermi, a' quali ministrando in persona fu larghissima donatrice. Rapita in estasi vide in Corpo Cristo in Cielo, a' tal che ancora mortale gustò i frutti dell'immortalità, delle cui santissime operazioni si compiacque talmente la Divina Maestà, che col mezzo suo operò infiniti miracoli ed in vita, e dopo che aveva santamente chiusi gl'occhi; onde non senza ragione fu annoverata nel Catalogo dell'Anime Beatissime. Il cui sepolcro in Marchburgo di Germania per molti giorni stillò oglio: il cui corpo fin oggidì miracoloso fu onorato da Federico Secondo Imperadore col dono del propio Diadema: la cui sacrosanta gloria e nella millitante, e nella Trionfante Chiesa sarà sempre in benedizione; alla cui benedetta memoria il Patriarca in tutto il Patriarcato celebrò divotissime esequie, obbligando ancora con una larga, e religiosa elemosina il Capitolo della Città del Friuli a venerar in tutti i secoli il giorno della salita di quest'anima santissima al Signore. Questo obbligo veramente Cristiano succedendo in luogo di ricordo pubblico paga il ricordo particolare che Santa Elisabetta ebbe di quel Collegio; Perchè avendo inteso per fama, e per relazione del Zio la moltitudine di Canonici, e l'assiduità delle Orazioni gli mandò in dono due Salterj scritti, come si crede, di sua propria mano, e con bellissime figure a' miniatura, secondo quel tempo adornati. Nell'uno sono registrati i nomi semplici di Diepoldo Marchese di Brandemburgo, di Bottino Duca, e di Salma Duchessa di Morava, e di Bopo, Arnoldo, ed Enrico Conti, Soffia, ed Adelaida Contesse d'Andaco di Baviera, e di Vescovi, ed Arcivescovi, ed altri personaggi illustri della Germania, i quali in diversi tempi vennero per vedere quelle sacre Carte, e come memorie celesti per baciarle, e riverirle, reputandosi quasi scritti nel Libro della Vita, essendo scritti dove quella Donna di Spirito sovr'umano aveva scritto, e letto: Nell'altro si veggono leggiadramente dipinti Ermano Lantgravio, Lucanda, Ildigitta, e Soffia di Toringia, le quali con le mani alzate al Cielo, e con i capelli giù per le spalle stanno in atto divoto sotto l'Imagine di una Santissima Trinità, ed appresso si leggono i nomi de' Santi Felice, e Paulino Patriarchi d'Aquileja, Agrisio, e Massimino Vescovi di Treveri, Valerio, ed altri ivi nominati come Santi, cioè di Liutulno, Legenzio, Mangerico, Albrunculo, Encario, Mavo, e Modoaldo. Sono ancora e nel

prin:

principio, e nel fine di questi libri alcune orazioni non vedute altrove, nelle quali con ardentissima inclinazione alla vita imortale Santa Elisabetta per profonda umiltà chiamandosi peccatrice indegna prega il Signore Iddio applicar i Salmi detti da lei alla salute di tutte le genti Fedeli, ed alla conversione delle infedeli: col qual priego così interamente sodisfece à stimoli pungenti della sua carità, che senza differenza giovò à tutti, come il Zio consegnandoli lodi perpetue non mancò punto all'ultimo obbligo, che per ogni ragione si deve al sangue. Imperocchè finite l'esequie in Aquileja corse in Germania, e si fece vedere tutto lagrimoso alla sepoltura della Nipote: avendo ben prima dato l'assenso suo al Iuspatronato di Gulielmo Conte di Luos nelle Chiese della Pieve di quel Castello, perchè da giustissimi documenti conobbe, che l'Avo, ed il Padre del Conte per quella autorità avevano trasferito alla Chiesa Patriarcale un grosso villaggio, tenuto allora dal Duca di Carintia. A quest'atto si sottoscrissero Testimonj Federico nuovo Vescovo di Concordia, Corado Vescovo di Trieste, Vigando Preposito di Sant Odorico, Dietrico di Fontanabona, Giovanni di Portis, Ulrico di Cucagna, e Ridolfo d'Attimis, alla presenza de' quali Enrico ancora, e Tomasino Fratelli di Canussio trasferirono il dominio di mezza la Villa di Cosegliano alla libera podestà di Enrico Signor del Castello di Sudri. Fra l'Alpi Giulie sopra Tolmezo in un Colle, che con diritto mirabile dava agl'occhi tutta la Valle in cibo, era fondato questo luogo, le cui vestigie ruinose appajono fin al giorno presente, dove la Famiglia di Sudri originaria (come si crede) dall'antichissimo lignagio di Melso fioriva di Giurisdizioni, di ricchezze, e di una onorata lode di tutti quelli esercizj, che allora alla Nobiltà erano in uso. Partito adunque Bertoldo si partì ancora la maggior parte de' Nobili, chi per un Paese, chi per l'altro, cercando ciascuno e per instinto di natura, e per accortezza di giudicio la propria salute: imperocchè una peste mortale, che nel principio aveva caminato a passi lenti travagliando (per così dire) solamente con lievi scaramuccie, ora nel fine fuori d'ogni tempo, e d'ogni credenza con una incomprensibile prestezza orribilmente estendendosi sopra ogni sesso, sopra ogni età, minacciava un ultimo fatto d'arme generale; perchè quell'impeto rabbioso mostrandosi invincibile contra tutti i rimedj umani (che al giusto sdegno di Dio non è riparo) avvelenò in un tratto quasi tutta Italia, e così miserabilmente la involse nelle masse altissime de' morti, che molte Città affatto affatto s'evacuarono d'abitatori: Effetto inaudito, effetto infelice, ma dovuto a' peccati nostri: Che però se ben per bontà di Dio con quella estrema furia non durò molto, anzi quasi stanco tra pochi giorni totalmente si riposò: nulladimeno nel cuore de' lontani piantò un spavento così grave,

co:

così continuo, che senza pericolo si temeva il pericolo, e si riputavano pazzi, anzi prodighi della vita coloro, che prima degl'altri tornando assicurarono agl'ultimi il ritorno. Tra costoro Bertoldo avendo fra questo mezzo visitati i Feudatarj suoi della Carniola, non fu veduto in Patria se non nel Febrajo del 1222. 1222.
col quale venne ancora in Aquileja Bertoldo Duca di Moravia suo Parente con molti illustri Personaggi. Era questo Principe con un mirabile contento de' Popoli poco innanzi successo nel Principato al Padre del Patriarca, ed ora per pura divozione rendendo grazie a Dio d'un tanto beneficio andava a Roma, al quale appresso le ricche accoglienze Bertoldo prestò mille marche d'argento. Questa larghezza d'animo veramente grande cagionò una corrispondenza così religiosa, che il Duca non ricercato volse in tutti i modi assicurar la Chiesa: Onde non solamente sotto le Leggi d'onore promise a certo tempo renderli, dandoli in caso di mancamento sforzato il libero possesso di due Castelli di Staine, ed ogni altro Stato, che la Duchea per antichissimo titolo possedeva nella Carniola, e nella Valle di Vipaco, ma ancora per Ostagi, e per pegni d'una fede inviolabile Ottone, ed Enrico suoi Figliuoli nella mano di Variendo de' Signori di Honech, che insieme con altri Ministeriali del Duca giurò sopra gli Evangeli, se si mancava, non impedire l'intera esecuzione di quell'obligo così illustremente confermato alla presenza di Baroni Termani, e di Dietrico di Fontanabona, Duringo di Melso, Enrico di Villalta di Gemona, Herbordo di Partistagno, Marquardo, ed Herbordo suoi Figliuoli, e Varnero di Cucagna, della qual corrispondente prontezza, come che questo, e quello poteva contentare, nulladimeno i nostri con doppia cortesia vollero restar superiori, perchè il Patriarca, e Cavalieri più scelti s'offersero compagni di quel viaggio, e partiti col Duca vennero in Padova. Ivi nel Consiglio Generale Padovano, nel quale era Capo Bonifacio di Guidone Lodesti Nobile di giudiziosa eloquenza, furono confermate le promesse della Lega precedente, e massimamente quel Capitolo, nel quale li Mercanti, e le altre persone dell'uno, e dell'altro Popolo erano fatte libere d'ogni Dacio, d'ogni Gabella, affine che con l'utile reciproco le merci corressero. Nel Novembre giunsero a Roma, e dopo ogni officio di divozione con Dio, e di complimento col Papa vennero a Tivoli, dove Bertoldo con una giusta grandezza comparendo si raccomandò caldamente all'Imperadore, che per allora pacificato con la Chiesa aveva raffermato una certissima promessa d'effettuar il passaggio in Asia contro gli Infedeli. Ne fu la raccomandazione fuori di tempo, ed infruttuosa; Imperocchè fra questo mezzo gli scrisse il Parlamento, che i Triviziani con una vituperosa, ed inaudita incostanza tornati al vomito partendosi da capitoli della pace avevano un altra volta con le scorrerie, e con le rapine infelicemente stracci-

ciate le frontiere del Friuli: della qual ingiuria, perchè Bertoldo subito si dolse, ed i Trivigiani chiamati con lettere non fecero difesa, anzi contumaci confessarono il demerito, Federico gli condannò al bando perpetuo dell'Impero, ed alla perdita del Feudo, e del proprio, quando quanto prima con la restituzione del tolto non si pacificavano e con Dio, e col mondo. Per questa sentenza gli incostanti rimasero tanto più confusi, e pentiti, quanto con più alte querelle Leopoldo Duca d'Austria, e di Stiria faceva professione di acerbissimo vendicatore delle offese nel medesimo movimento fatte a Vassali suoi nel Friuli con gravi lettere spingendo il Pontefice, l'Imperadore, ed il Patriarca a parte della vendetta. Era talmente piacciuta, e tuttavia piaceva a Principi stramontani la bellezza d'Italia, che sebbene o dalla forza degl'Imperadori, o dal valor de' Popoli impazienti del giogo servile avevano avuto bando, nulladimeno ovvero per accordo, ovvero per premio dei meriti appresso i Cesari, ovvero per un possesso violento nei confini ritenevano ancora spaziosi tratti di terreno a guisa d'alcuni, che d'un grandissimo Palazzo spogliati ritengono in fine una sola delle pietre maggiori. Ed in specie fra gl'altri i vecchi Marchesi d'Austria avevano a viva forza tenuto il Castello di Ragogna, e con molti altri il Villaggio di Pordenone fin allora stimato assai, che poi cinto di mura (di questo luogo altrove più ampiamente si ragionerà) ha forma, e maestà di Terra di non molto circuito, ma fiorita, e nobile. A Marchesi i Principi presenti con titolo di Duchi d'Austria, e di Stiria erano gloriosamente successi: i quali e per saper la certezza de' danni, e per consolar gli afflitti mandarono Federico di Cavoriaco Nobile illustre per altezza d'animo eccellente, che passato al servizio di Leopoldo era montato in altissima stima; onde ora con comissioni larghissime non solamente ordinò molte Leggi a' Vassalli, ma ancora dichiarò Presidente loro Artuico di Castello Nobile d'eguale Nobiltà, e giudicio, e nel medesimo tempo mandò a Trevigi a dolersi de' cattivi portamenti, ne' quali senza riguardo del suo Principe l'innocenza era stata fieramente oppressa dal furore troppo inconsiderato. Si vide allora una più che mirabile, una più che inaudita mutazione. Imperocchè Ezzelino da Romano, Rambaldo di Collalto, Riccardo di Camino già durissimi fomentatori di quella perversa incostanza, non per obbedienza dovuta al Pontefice, non per rispetto portato al Duca, non per amor, e onor di se stessi, ma per timor del solo nome dell'Imperadore, s'es-
1223. cusavono subito con Federico, e subito nel Febrajo del 1223. fecero la compita sodisfazione a' quei d'Austria, ed a' tutti gl'altri danneggiati. Effetto, che sebben nacque dalla paura d'un Principe terreno, nulladimeno fu interamente lodevole, non essendo nella vita maggior biasimo, che il nutrirsi, e coprirsi con le rapine ingiuste. A questo effetto per eccellenza d'origine fu di gran lunga dissimile quello di Bertoldo, che non molti me-
si-

si da poi (esempio certo memorabile) a perpetuo servizio della Chiesa Metropolitana d'Aquileja oltre il gran numero de' Canonici institui sei Prebende dotandole con i larghi proventi di dieci Poderi posti nel felice terreno del Villaggio di Ronche oltra il Lisonzo. Testimonio sempiterno, e veramente illustre della sua buona intenzione verso i luoghi consacrati alle perpetue lodi di Dio, che parve tanto più esemplare, quanto più in ogni simile occasione si continuò. Meinardo il vecchio, e Meinardo il giovane Conti di Gorizia nella Chiesa Maggiore della Città del Friuli lasciando la carta della certezza sopra l'Altare di San Donato riconfermarono al Collegio de' Canonici la vendita fatta dal Conte Engelberto della Giurisdizione sopra alcuni poderi in Fagagna. A quest'atto per l'interesse di Dio Bertoldo subito pose l'assenso, e l'autorità sua con mille benedizioni lodato da Corado Vescovo di Trieste, Epone Preposito di Cargna, Ottone Decano della Città, Cortone, ed Ugone Fratelli di Castelnuovo, e Corado Bojano, e tutto in un segno approvò quella scrittura, nella quale Enrico Preposito della stessa Città alla sua vita fece liberi, ed esenti gli Ermani della Villa Premariaca da tutti i servizj personali, e da tutte le Albergarie, nelle quali per antichissimo obbligo erano tenuti alla Prepositura; E perchè all'opere buone spesse volte anzi quasi sempre l'iniquità mette qualche impedimento, deposte l'armi in tutto il paese, Sacile solo le riprese convertendole in se stesso. Zapolino, e Corado abitatori suoi tanto più rissosi degl'altri per gonfiezza di spirito, quanto più morbidi per possesso di ricchezze, desiderosi di sangue cercarono d'opprimere Scoto loro Consorte, e posero ad una parte così grave, così risoluta tutto il Popolo, che ad una sanguinosa rovina altro non mancava appresso la fierezza degl'animi adirati, se non la nudezza del ferro, il che fra poche ore succedeva; quando Bertoldo con i Consiglieri del Parlamento, e con molti soldati in fretta venuto a Sacile, e con dolcezza, e con asprezza accomodata all'azione non avesse quanto prima accordato ogni discordia; perchè alla sua presenza la Plebe s'acquetò, ed i principali giurarono obbedire strettamente, sottoponendo le persone al giudicio del Comune di Sacile, e la roba propria, e feudale al Fisco, se per maliziosa instabilità non avessero intieramente serbato il giuramento. Questa pace fù reputata tanto più ferma, tanto più durabile, quanto con maggior prontezza obbligarono malevadori per tutte due le fazioni Albertino di Montereale, Enrico di Polcenico, Vorlico di Topalico, Rodolfo di Maniaco, Enrico Longo, Giovanni de Portis, Varnero della Meduna, e Rodolfo d'Ariis. Dopo la quale, perchè spesse volte sepolto un male quasi per necessità ne risorge subito un'altro, Almerico di Rumberch Castello nella Giapidia bassa Kavaliere perverso, e rapace levò ai vicini ogni quiete, constringendoli a confessarsi suoi Vassalli, e con l'uso illecito delle sostanze, e delle Donne

a saziar le voglie sue; per la qual cosa, acciocchè gli uomini liberi non fossero così servilmente trattati Bertoldo con le Taglie ordinarie, e con le genti del Conte di Gorizia si fece così valorosamente sentire, che la presa del Castello gli era in mano, quando Almerico conoscendosi inferiore e di forze, e di consiglio, s'inchinò alla clemenza del Patriarca suo Signore, promettendogli perpetua obbedienza, e giusta sodisfazione de' danni. Era non poca difficoltà l'introdurre il perdono dove le querele de' sudditi, e l'opere dell'assediato chiamavano continuamente vendetta. Pur Federico, ed Enrico questo Vescovo di Pola, quello di Concordia, Severo Abbate di Sesto, il Conte Gabriele, e Federico di Prata, Artuico di Strasoldo, Enrico di Villalta di Gemona, e Dietrico di Fontanabona usavono così calde, così efficaci preghiere, che il Patriarca nè seppe, nè potè, se non dar loro una piena sodisfazione, perdonando al Kavaliere per lo quale ancora il Conte Ugo di Dueno, e Brisa di Ragogna fecero un obbligo solenne congiunto con una grossa pena di denari, quando il penitente con una impenitenza ribalda fosse tornato alle primiere iniquità. Parve che questa espedizione senza sangue desse forma, e regola al 1224., che incaminò con somma pace sbandito
1224. ogni sospetto di tumulto attese solamente alle contese civili. Vecellotto, e Federico nella Contea di Porzia, e di Brugnera si manifestarono Vassalli della Chiesa d'Aquileja, e poco di poi col testimonio illustre di Alberto Vescovo confirmarono la preminenza nobile del Dominio Temporale, che gli antenati loro per isquisita lode di opere giovevoli all'universale avevano avuto nel Vescovato di Ceneda. Ed il Vescovo di Pola per decreto del Parlamento comparse nelle Provincie vicine di Germania, e senza frutto esortò i Principi a non spinger i Popoli travagliati dalla fame a danni di Cesare, contro del quale essendo fieramente sollevati mettevano dannosi impedimenti a' giusti apparecchi per l'impresa di Terra Santa, ed insieme sotto specie di discordie domestiche rompendo ogni obbedienza ed ogni rispetto della vicinanza a' modo di ladri correvano a' danni degl'altrui Paesi. Imperocchè molti dalla Carintia, e dalla Carniola senza capo, senza ordine nel Febrajo
1225. del 1225. da una punta all'altra spaventarono il Marchesato dell'Istria, e fecero danni intollerabili nelle persone, e nelle sostanze, al furor de' quali con un ordine ben considerato de suoi si fece incontro Leonardo di Arcano allora Marchese; Costui uccidendo questi carichi di preda, mettendo in fuga quelli venuti per predare, vindicò animosamente tutte le ingiurie, e liberò i Popoli della fierezza di nuovi assalti, a' quali altri licenziosi s'apparecchiavano. Questa fazione fu così stimata, così celebrata da un consenso conforme di voci, che in sempiterno testimonio di gratitudine reale furono dati in Feudo all'Arcano, ed a' suoi discendenti molti poderi di sito utile, ed ameno insieme con la custodia di Castel-Venere. In questo tempo ancora dal Consiglio del Parlamento in Puglia all'Imperadore fu mandato Ambasciatore Vigando

Pre-

Preposito di Sant' Odorico per offerir all'Imperio tutte le forze del Patriarcato, e per lamentarsi delle insolenze de' Germani confinanti: Questo Prelato come presago del suo destino udendo Stefano Decano d'Aquileja, e molti Canonici, Rodolfo Cipriano, Duringo di Melso, Matteo, ed Enrico di Rivarotta dispose prima a perpetuo beneficio dell'anima sua con fruttuosi Legati, obbligando i due Capitoli l'uno d'Aquileja, l'altro della Città del Friuli a pregar in tutti gl'anni nel dì della sua deposizione eterno riposo a lui, ed a defonti suoi, eppoi avendo con molta sodisfazione di Cesare fornita l'Ambasciata nel ritorno ultimò i giorni suoi in Roma; del qual impensato accidente Bertoldo si dolse oltre modo, e con tutta la Corte onorò le esequie, che con molta solennità in esecuzione del Testamento del Preposito furono fatte dalli due Capitoli. Si aggiunse il Titolo di Preposito della Chiesa della Città del Friuli, che per gloriosi, e religiosi rispetti era stato portato da molti precessori. E nel 1226. con qualche suo discomodo abbracciò l'occasione offerta dalle rivoluzioni 1226.
vicine, nella quale con accrescimento della pubblica riputazione si scemava in parte la grandezza de' Feudatarj, che molte volte innobedienti, e superbi conturbavano le viscere del Patriarcato. Possedeva la Contea di Gorizia Bottistagno Castello sopra Cadore, ed il dominio de' Villaggi di Sedegliano, San Lorenzo, e Prilon in Friuli, ed in Istria Belluna Castello, ed altre Giurisdizioni loro proprie. Or Bertoldo numerò a' Mainardo il vecchio, ed a Mainardo il giovane 400. Marche di puro argento per le quali li Conti riverentemente mettendo la Carta sopra l'Altare di Santa Maria d'Aquileja, così cessero al Patriarca questi luoghi, ed ogn'altra loro proprietà, eccetto Persenico, Carpanara, e Blancara in Istria, ed un gran spazio di terreno investito da' Conti a Federico di Porzia, come il Patriarca in quell'instante pose i Conti tra Vassalli della Chiesa, concedendo loro l'utile Signoria di questi Beni con espressa condizione di perder ogni ragione, quando in alcun tempo gli subinvestissero, ovvero alienassero. Dopo questo atto Bertoldo essendo tra questo mezzo venuto in grave sospetto, che Vecellone di Camino in grazia de' Trivigiani non machinasse qualche incomodo al Paese, venne a Sacile, e pose regola di certa obedienza a soldati de' confini. In questa occasione pareva che Alderico, e Varnero Conti di Polcenigo fossero uomini di dubbiosa fede. i quali dal Vescovato di Belluno riconoscendo il Castello, e dal Patriarcato la Giurisdizione di molte possessioni, anzi Villaggi nel Contado d'Aviano non potevano sorgendo guerra servire a due Signori, e se si accostavano al Patriarca offendevano il Camino quasi assoluto Padrone del Dominio Temporale di Belluno, per necessità offendevano le cose del Vescovo, e seguendo il Camino incorrevano nell'infedeltà col Patriarca. La onde per sodisfazione del debito, e dell'onore, per parere de' Consiglieri del Parlamen-

mento dopo la Investitura; e la promessa del Vassallaggio si servì questo accordo: I Conti a nome loro, e de' successori solennemente si obbligarono ajutar il Patriarcato contro ogni suo nemico, eccetto l'Imperadore, ed i Signori di Camino, a' quali per difesa de' suoi Castelli possino prestar ogni ajuto, quando oltre la Livenza verso occidente il Patriarca facesse al Camino aperta guerra: Ma se quei di Camino adoprassero la forza contro il Patriarca, Polcenigo (se può) a' comune beneficio gli ritenga, esortandogli alla pace, e quando l'ostinazione, e l'odio prevalga alle parole sotto condizione inviolabile sia tenuto mostrarsi in Campo a favore della Chiesa: All' incontro il Patriarca estendendo le medesime patti ancora a' Porteri santamente promise opporsi contro tutti gli assalitori de' Conti; impedir sempre senza distinzione tutti quelli, che sotto qual si voglia apparente colore fra i fiumi della Meduna, e della Livenza a' piè de' monti fabricassero Castelli soprastanti alla rovina loro, e compitamente ristorarli di tutti i danni dell' ultimo moto della rabbia, ed instabilità Trivigiana ricevuti. Alla publicazione di questi patti si sottoscrissero Enrico Vescovo di Pola, Volrico di Cucagna, Giovanni il vecchio, Giovanni il giovane de Portis, Rodolfo d'Arris, Artuico di Cusano, Brisa di Ragogna, e
1227. Corado di Manzano; A' quali poi l'anno 1227. diede la compita fermezza. Perchè allora Corado Decano, Ottone Preposito di Sant' Odorico, e Leonardo Scolastico a nome del Metropolitano Capitolo con l'ultimo sigillo gli ratificarono. Nei medesimi giorni il Patriarca venne a Villacco: Bernardo Duca di Carintia a' pregiudicio del Patriarcato occupava la collazione della Chiesa di Lubiana Castello principale della Carniola asserendo esser juspatronato della Ducea. Quest' occupazione sotto forma di un giustissimo gravame era stata rappresentata al Papa, che a decider la differenza delegò due Abbati, l'uno di San Paolo, e l'altro di Vittoria Prelati per costumi, e per giudicio integerimi, i quali, acciocchè dall' Altare non si venisse al Campo, sedendo in maestà nella Chiesa di San Ruberto di Villaco ascoltarono per molti giorni le parti, ed in fine per la durezza irreligiosa del Duca riserbarono la decisione in altro tempo; Per la qual cosa Bertoldo ritornò in Friuli, col quale tornò ancora Federico di Cavoriaco Comesso dei Duchi d'Austria. A piedi di questo Nobile inchinandosi Artuico di Castello confessò, che egli come Feudatario, Lodovico Guerra, ed i Nepoti, e Zapolino di Sacile, come sottofeudatarj possedevano tutto quel spazio di terreno delle ragioni d'Austria, che s'estendeva dalla Fossa di Grado, alla Fossa-Musa terminata dalla Palude del Fiume, dal Savagliano, e dai Campi di Sacile, eccetto quattro Poderi dei Signori di Camino, ed alcuni Prati del Villaggio di Naone, la qual confessione fù corroborata dalla presenza di Artuico di Brazzaco, Adalpreto di Sofumbergo, e Marca di Pordenone. Nell' anno sussequente 1228. anno veramente infe-
1228. lice, Bertoldo essendo malevadore Corado Decano d'Aquileja, Otto Preposito di Sant'

Bertoldo Patriar.

Odorico, Rodolfo di Cipriano, Giovanni, ed Ermano Fratelli di Portis, Cono di Osopo, Bertoldo di Arcano, e Galluzio Galluzj si fece prestar da Andrea di Butiliana Fuoruscito di Trevigi un gran numero di denari, coi quali liberò al Patriarcato molta ~~numero di~~ Giurisdizioni nella Carniola da Raimberto di Ronech sotto nome di pegno tirannicamente tenute. Ed Ezzellino di Romano orribile flagellatore della Marca Trivigiana diede principio alla sua sempre detestabile, e sanguinosa Tirannide, anzi macello di carne umana. Questo mostro bestiale insieme con Enlidesio di Collalto pose certi confini a' territorj di Gorzia, e di Prata; E così da una parte tra Nobili di un medesimo sangue levò ogni contesa civile; come dall' altra gli tirò in una mortalissima guerra; imperocchè essendo fatto ed Amico, e Parente loro per superbia di natura, e per possanza di ricchezze, non la lunghezza del tempo, non il giuramento di fede aveva erradicato dagl'animi le passate azioni, gli condussero facilmente alla parte de' Trivigiani, con i quali il Tiranno tumultuariamente correndo nel Friuli ~~privò di vita~~ privò per la maggior parte de' difenditori, lasciò profonde ferite d'indifferente crudeltà, ed odio; Per lo che l'altro anno 1229. in pari vendetta di queste ingiurie fuori di tempo, fuori d'ogni ragione di guerra fatte, i Friulesi spinsero fuori un grosso guernimento di gente, e congiunti con i Collegati Padovani scossero prima le pene dell' incostanza, e dell' infedeltà da' Conti, ruvinando un' altra volta le loro campagne, privandoli de' feudi, e della Patria con un durissimo esiglio. Usciti poi da confini ajutarono a spogliar i nemici del possesso di molti Castelli, e Giurisdizioni ingiustamente occupate a' Confederati. A questo modo ricchi di gloria, e di preda, consegnando parte delle spoglie a Dio, vennero in Aquileja, dove Agelasia, ed Azzola Donne dell' antica Nobiltà di Pola a' figliuoli con una real confessione conservando ciò, che agl' Avi per merito di valore era stato donato, ebbero dal Patriarca l'investitura delle Case incastellate nella Valle Policella, e dei Poderi nelle Molle, nel Pajano, nel Monte d'oro, nell' Olivetto, nel Tricellano, e nel Peneasco: Et Corado Vescovo di Trieste dopo un lungo contrasto civile cesse al Patriarcato il Dominio di molti luoghi di gran conto nella Piapidia. Questa cessione uscita da ~~termini~~ animi di giustizia non simolata predisse, che il Patriarcato trattandosi di pretensione più grave, e più importante con la medesima ~~facilità avrebbe~~ felicità s'averebbe consolato l'anno 1230. Odone uno de' Duchi di Moravia (non dicono gli antichi il fondamento dele sue ragioni) se ben egli era fratello dello stesso Bertoldo, e doveva tanto obbligo, e riverenza all' età maggiore, e beneficj ricevuti, al grado sacro, nulladimeno perchè il desiderio de' stati terreni manca di carità, e di giudicio, pretendeva, che il Marchesato, e la Contea d'Istria, e della Carniola gli fosse senza impedimento rilassata, ed aveva già molti mesi promosso questa dif-

1229. (margin, beside "anno 1229.")

1230. (margin, beside "l'anno 1230.")

difficoltà, ed ora più che mai menava una furia terribile; acciocchè il compito giudicio della Corte Imperiale la decidesse: Del che avisato Bertoldo con una fretta grandissima venne al Castello di San Germano sotto Monte Cassino nell'Abruzzo, dove Federico era allora fermato. Si credeva comunemente, ma la credenza fu falsa, che l'interesse umano assai più potesse, che l'obbligo divino, e che quanto era maggiore la strettezza del sangue, tanto più languida, e rilassata fosse la difesa. Alla presenza di Cesare, e de' Personaggi ragionò prima, come Attore il Duca, Bertoldo poi come Reo si fece sentire, e per maestà di volto, per organo di voce, per gravità, e verità di parole dispose in tal modo la materia dinanzi indisposta, che senza aspettar altro giudicio l'Avversario cedendo donò al Patriarcato ogni sua pretensione di propria volontà, sottoponendosi, quando che con qualche ingiuria de' fatti ^(emparamente) contrafacesse, alla pena di 2000. Marche, applicando la metà alla Corte Cesarea, e'l resto alla parte danneggiata, della qual cosa Federico a gloria sua, e del Duca, ed a sicurezza dell' Imperio, e del Patriarcato lasciò a' posteri questa testimonianza:

„ In Nomine Sanctę, et Individuę Trinitatis Federicus
„ Secundus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper
„ Augustus, Hierusalem, et Sicilię Rex.

„ Quia labilis est rerum humanarum memoria, nisi rei gestę series scripturę perpetuitati notetur: ideo quę in presentia Nostra coram subscriptis Principibus, et viris Nobilibus inter dilectos Principes Nostros Bertoldum Venerabilem Patriarcham Aquilejensem, et Odonem Ducem Moravię Fratrem ejus peracta sunt, et ex dicti Odonis obbligatione firmata, dignum duximus auctoritate Nostra prosequi, et presentis divinalis paginę memorię commendare. Hinc est utique quod tam modernis quam posteris volumus tenore presentium esse notum, quod Residentibus Nobis cum Principibus Nostris in Palatio Terrę Sancti Germani, presentibus Principibus antedictis, ac Venerabili Patriarcha, et Duce Moravię: idem Dux Moravię in presentia Principum centorum Nostro conspectui sese presentans petitionis, quamdudum contra eundem Patriarcham de Marcha, et Comitatu Histrię, et Carniolę, quę dictus Patriarcha in Feudum pro eadem Aquilejensi Sede ab Imperio tenet, dudum, et sępe iam moverat, spontanea cessit, et gratuita voluntate, remittens in perpetuum ei, et ejdem Sedi Aquilejensi omne jus, et questionem, quę contra eum

„ in

,, in eisdem Marchia, et Comitatu Histriæ, et Carniolæ requirere poterat, et si quid
,, juris in eis videbatur habere, insuper se submisit, sub pena dua=
,, rum millium Marcharum auri puri: si quando contra cessionem
,, remissionem, et obligationem eandem per se, vel per submissam
,, personam ullo futuro tempore veniet, et si eum venire contigerit
,, penam predictam incurrat, cujus medietatem Curiæ Nostre, et re:
,, liquam parti passe iniuriam solvet: cessione, et remissione predic=
,, ta, nihilominus in sua remanentibus firmitate. Et ne processu tem=
,, poris possit in dubium revocari, sed ex favore Nostro res gesta in
,, suo robore perseveret, ad ejusdem rei seriem evidentem presen=
,, tem divinalem paginam fieri, Bulla aurea, typam Nostre Majes=
,, tatis, impressa iussimus comuniri, et insigniri. Hujus autem rei
,, geste Testes sunt Everardus Salzburgensis Archiepiscopus, [I] Carolus
,, Saccoviensis Episcopus, Dux Techiensis, Bernardus Dux Carinthiæ dilec=
,, ti Principes Nostri, Rappato Palatinus Comes Bavariæ, Henricus
,, Frater ejus Comes Oetimben. Odo Comes de . . . , Conradus de Ollo
,, Comes Molisj, Rainaldus Comes Spoleti. - - - - - - - - - - -

- -

- -

,, Henricus de Villalta, Arturicus de Castello, Johannes de Porzia, Cono de Osa
,, po, Odo de Flemona, et plures alii, qui interfuerunt.

,, L. S. Signum Domini Federici Dei gratia Invictissimi Romanorum Impe:
,, ratoris Semper Augusti, Hierusalem, et Siciliæ Regis.

,, Acta sunt hec anno Dominicæ Incarnationis MCCXXX. Mense Julii, tertia In:
,, dictione, Imperante Domino Nostro Federico Dei Gratia Illmo. Romanorum
,, Imperatore Semper Augusto, Hjerusalem, et Siciliæ Rege Invictissimo Romani
,, Imperii ejus anno Decimo, Regni vero Hjerusalem V., Regni vero Siciliæ
,, XXXII. feliciter Amen.

,, Datum apud Sanctum Germanum, anno, mense, Indictione prescriptis.,,

[I] Siffridus Ratispo:nensis Episcopus, Coradus Tergestinus Episcopus

Espedita felicemente questa controversia, Bertoldo per riposo del Mondo subito applicò l'animo ad impresa maggiore. Federico poco dinanzi sforzato piuttosto dal terror roma: no, che dall' amor Divino passato in Terra Santa con felice progresso avea tolto di mano agl' Infedeli il Regno di Gerusalemme eredità nostra, avendosi però senza Ministro Sacro con la destra profanata posta in testa la Corona da se levandola dall' Altar del

Tem:

Tempio Maggiore, ove si vede, e s'adora il Santo Sepolcro di Gesù Cristo, e perche fra questo mezzo i suoi Capitani di Sicilia, e d'Italia con l'armi mettevano ogni giorno ad infelice partito le Terre del Papato, il Papa, che era Gregorio IX. a viva forza non solamente le difendeva, ma per opera de' valorosi condottieri aveva preso San Germano, ed una parte della Puglia. Del che Federico non fu si tosto avvisato, che lasciando in Oriente sottosopra ogni disegno de' Cristiani, con due Galere tornò in Italia, e come che avesse riacquistato il tutto; nulladimeno per meglio stabilirsi nella grandezza desiderava dal Papa la confermazione nell'Imperio, e nel Regno delle due Sicilie, effetto dipendente dalla sola assoluzione della Scomunica; nella quale l'empietà, la superbia, l'ambizione, la disobedienza, l'inquietudine l'avevano ruinosamente precipitato. A dar fine adunque a questo desiderio con grande animo si dispose Bertoldo, onde accompagnato da Prelati, e Principi Alemani venne a Roma; dove nel Palazzo di Laterano ragionò in Concistoro con molta grazia dimostrando il Papa, e l'Imperadore essere li due Governatori della Nave di Pietro, e susseguentemente della Chiesa, nella quale se ben uno per violenza degl'affetti umani, o per cattiva elezione erra alquanto, nulladimeno se vincendo in se stesso il cattivo tempo torna al dritto camino, e mira la infallibile tramontana di Cristo, non deve essere privato del governo, nemmen frenato dall'altro; che non mai atterrito dall'onde, non mai ingiuriato dalle stelle, salva se stesso, il Collega, la Nave, e gl'uomini della Nave. Cesare con la disobedienza aver certo gravemente peccato; aver certo per fragilità tralasciate le parti sue: tanto più illustre, tanto più meritevole riuscire il perdono, quanto più enorme è l'errore. Allontanarsi affatto affatto dal seggio più vicino a Dio d'ogn'altro in terra la durezza implacabile: Dovversi sopra il tutto desiderarsi la Benedizione Pontificia non per rispetto degl'Imperij terreni, ma per pegno certissimo della grazia celeste necessaria al ritorno, che fra pocchi mesi si farebbe in Palestina per stabilire, e per aggrandire il Regno Santo, anzi per riunire alla Chiesa tutto il Mondo. Volentieri perciò sottoporsi Cesare a quella censura, che siccome per altezza di prerogativa lo poteva deporre, così per influsso de' doni lo inalzarebbe a stato felicissimo, alla quale prometteva perfetta obedienza, e riverenza. Voler per umiltà dire, se si avvicinava ai Piedi del Papa, le parole, che usò Giacobbe col Signore, cioè: Io non ti lascierò, se non mi benedirai: Il Papa in questo fatto esser in obbligo d'imitar Cristo, che essendo Pietro in pericolo di sommergersi, perchè gridò: Salvami Signore, subito lo salvò: E come che da poi lo avesse negato, gli perdonò. Il supremo Capo de' Cristiani in testimonianza di perfetta carità amar i nemici suoi, non che i penitenti, far bene a coloro che l'odiano, pregar per i persecutori, e calunniatori suoi, imitando Cristo, che senza distinzione fa nascer il Sole a Buoni, ed a'

cat-

cattivi, e manda la pioggia sopra i giusti, e sopra gl' ingiusti, essendo legge di natura, e merito senza merito l'amar chi ci ama; ma l'amar il nemico merito di merito inestimabile, ed eccellenza singolare de' soli Figliuoli di Dio, e seguaci di Cristo. Non ritrovarsi in fine negli uomini, non che nel Pontefice elevato sopra gli uomini cosa più degna, e più lodevole, cosa più ammirabile, e più soave, e più singolare della clemenza; e perciò aversi speranza, anzi certezza indubitata, che con questa Gregorio apportarebbe al Pontificato sempiterna gloria, Federico all' Imperio il giusto accrescimento, e tutto il mondo a' travagli perpetuo riposo. A questo ragionamento di molto spirito si placò il Papa, e venuto in Aquisgrana Città Principale degl' Antichi Ernici, perchè Federico umilmente si gettò a piedi suoi dimandando perdono, ed in sodisfacimento dei danni fatti alla Chiesa pagò cento, e venti milla onzie d'oro, oltra la restituzione delle Città tolte, assolutamente l'assolse dichiarandolo Imperadore, e Re di Gerusalemme, e delle Due Sicilie. Il fine di quest' azione ampliò quel gran concetto di prudenza, nel quale comunemente era tenuto il Patriarca, e con doppio effetto spinse l'Imperadore a lasciar evidenti segni di sodisfazione, e di gratitudine, avendo sotto l'istesso tempo con segnalata affezione verso Dio, e verso l'amico confermato alla Chiesa d'Aquileja la notabil donazione dei Castelli di Treven, e di Tiven, e dei Luoghi del Lago Osiaco, ed insieme fatto patto sempiterno di lasciarli la Marca del Cragno. Dopo le quali grazie perchè egli prese il viaggio per Puglia, Bertoldo con grata licenza diede volta per il Friuli, e per molti giorni si riposò in Udine, dove sotto la Legge di obedienza, e di fedeltà dichiarò legitimi successori ne' Feudi di loro Giacobo di Arcano, e Quontio di Siurido di Manzano, questo nel Castello di Manzano, e nelle abitanze del Castello vecchio di Fagagna, quello nei due Castelli di Arcano, e nel Castello di Muruzio. Sono queste due Famiglie chiare, e conosciute appresso noi per antichità, e per opere. Si crede, che quella di Arcano assai tempo prima di Popone dalla Baviera passò nelle parti nostre, ed avendo continuamente giovato a tutti gl' ordini, dal giudicio de' Principi grati s'acquistò il Castello col luogo in Parlamento, e col grado glorioso di Confaloniere ereditario del Patriarcato, nel quale fiorivano allora, e di ardir militare, e di consiglio civile Bertoldo, Vorlico, Princivalle, Leonarduccio, e Rodolfo d'Arcano Cavallieri illustri. Da costoro in diversa maniera di vita non degenera punto Giulio d'Arcano Dottore, che a' giorni nostri è tenuto un' Oracolo della verità, e sincerità legale; ne meno indegna di se stessa, e della stirpe la memoria di Trojano d'Arcano picciolo di corpo, grande d'animo, che con singolare stupore di tutta Italia fece infelice, ma gloriosa prova di spirito veramente bellicoso in quel Duello, nel quale egli, e Federico Savorgnano eguali di nobiltà,

Investiture a Giacomo d'Arcano, e a' Quontio di Manzano da Bertoldo ne' loro Feudi

Famiglia d'Arcano.

per

per ostinata difesa delle parti (seguiva questi la Savorgnana, quelli la Colloreda) nel 1568. valorosamente s'uccisero, e per mostra di destrezza, ed'intrepidezza eguale furono egualmente celebrati da un legiadrissimo Poeta con questi versi:

Vera Savorgnanę Federicus gloria gentis
  Troianusque suę fama suprema domus,
Congressi coeunt durum certamen iniqui
  Martis; et ambo pari prelia marte gerunt.
Magnus uterque animis, et uterque expertus in armis,
  Dextra utriusque valet, lęva utriusque valet.
Nil pavet hic, minus ille: tamen mors instat utrique,
  Ut vincat neuter cedit: At ambo cadunt.
Non ut victus uterque cadit, sed victor uterque:
  Tanta utriusque nitet gloria, tantus honos.
Et postquam ambo obeunt pulcram per vulnera mortem,
  Vivit in exequiis clarus uterque suis.

Ma quella di Manzano secondo l'opinione passata per bocca di molti secoli dalla Baviera medesimamente venne derivata forse da Palatini di Vitelspaco antichi progenitori de' Duchi di quella Provincia, oppure da Ilfunghi Conti di Mutinghen, ed Onnenden chiari per la milizia; ma chiarissimi per la Religione, e per le molte Chiese con larghi proventi meravigliosamente fondate; il che pare credibile, e quasi vicino alla verità, perchè queste tre Famiglie quasi con un indubitato argomento dell'istessa Origine portano la medesima Arme, oppur insegna: Onde non è meraviglia, se Manzano sempre conforme a semi del suo principio, a modo di fuoco nato mai estinto conserva la grandezza d'animo, e lo splendor della sua antica Nobiltà. Ne camina punto se non con l'esempio di quel Enrico di Manzano, che per chiarezza pari di sangue, e di vita avendo per compagna nel letto maritale Luccarda Donna illustre figliuola di Ulrico già Marchese di Toscana Signore allora di Attens a gratificazione del Suocero insieme con la moglie, e con Corado suo figliuolo nel ~~1110~~ 1166. sotto nome di Feudo meritò avere da Ulrico Patriarca Eletto il dominio di cinque Villaggi Isan, San Steffano, Persereano, Magred, Trisinan, della qual cosa come che a' gusti delicati la descrizzione delle Scritture barbaramente ordite, come indegna d'istorico induca fastidio, nulladimeno per chiarezza della verità, e per mostra della semplicità di que' tempi privi di titoli, non obbligati alle lunghe, ed intricate clausole legali, sodisfacendo a me stesso, ed agli intelletti di grosso

Famiglia di Manzano.

cibo

cibo, registrerò il documento pubblico, che è questo:

» Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam ~~reverendam~~ retinendam
» qualiter D. Ulricus de Attens q.m Duscie Marchio de Feudo, quod ab Aquilejen:
» si Ecclesia habuit quinque Villas V. Tissan, Pressarian, Sanctum Stepha:
» num, Magred, Prisinam, et quidquid Feudi Bertoldus ab ipso habuit in
» manu Domini Ulrici Aquilejensis Ecclesię Electi Patriarchę refutavit, et
» resignavit, et Filiam suam Luicardam, ac Maritum suum Enricum de
» Manzano, eorumque Filium Coradum exinde investiri fecit. Hujus autem
» rei testes sunt, scilicet Cono Concordiensis Episcopus, Philippus Polensis Epūs,
» Ulricus Aquilejensis Archidiaconus, Peregrinus Civitatensis Prepositus, Iona:
» thas Sancti Felicis Prepositus, Comes Voluradus, Frigaricus de Cavoriaco, et
» Fridericus Nepos ejus, Ranthölphus de Civitate, Coradus de Fonte-bono, et Fra:
» ter ejus Valpertus, Fridericus Racch, Mervotius de Solte, Seuridus de Pra:
» serian, Enricus de Martinaco, Varnerus de Faedis, et Filius ejus Ulricus, En:
» ricus, et Erbordus de Faedis, Volvamus Hudoncus, Albert, et Frater ejus, Me:
» gnardus, Egidius, Rubertus, Coradus, et Frater ejus, Engelmarus de Manza:
» no, Artuicus de Cussiniaco, Rubertus de Nemach, Vitiandus, et Frater ejus
» Ricardus, Coradus, et Filius ejus de Campejo, Poto, et aliis quamplures.
» Actum est in Curia Civitatis Austrię sub Tilia anno ab Incarnatione Domi:
» ni MCLXVI. Ind.e XV.

Appresso questi Villaggi, e Castelli per antica ragione molte altre Giurisdizioni, ed in spe:cie la superiorità di Villanova appresso Bracciano spettava a' Nobili di questa stir:pe, i quali perciò a' modo di Principi per beneficio speziale obbligati a Dio s'inti:tolavano difenditori, ed Avocati del vecchio Monasterio Maggiore di San Benedetto del:la Città, il qual titolo, siccome era stato ereditario a Corado, così egli in luogo d' ampio Patrimonio lo lasciò ad Enrico: Enrico per lo trasporto à Corado, ad Enrico, ad Engelmaro, a' Bertoldo, a' Butio, a' Federico, a' Frnossio, a Facio, a' Pellegrino, a' Ro:dolfo, i quali in ogni azione erano stati lodati, ed amirati come successori non indegni degl'Avi, avendo sempre con gli effetti di una gloriosa, e religiosa inten:zione seguito le parti della Chiesa: Fra costoro in questi giorni Corado di Federico era stato ritratto d'intera Bontà; perchè essendo semplice Canonico della Città del Friuli dalla giudiciosa elezione del Collegio fù promosso al Decanato, alla qual Digni:tà con i pensieri, e con l'opere interamente sodisfece, riformando anzi introducendo mol:

molte Leggi per ornamento e conservazione de' Sacerdoti, e de' Riti Sacri, fondando ancora in quella Chiesa l'Altare di Santa Croce con lumi, con Orazioni, con rendite perpetue, e così perpetuo jus patronato alla Casa. Dopo queste operazioni Corado del tutto allontanato dal mondo s'astrinse a' voti Claustrali della Regola di San Benedetto nel Monastero di Rosazzo, allora assai più celebre per santità d'uomini, che per nobiltà di sito, e di fabriche; dove per mirabile esemplarità di costumi dal comune assenso de' Padri fu fatto Abbate: Dopo del quale traposti molti anni, non altrimente che se quel grado fosse stato fatale alla Casa di Manzano, Svarzutto di Manzano Monaco di singolare bontà meritò la medesima dignità, avendo prima con titolo simile governato santamente l'antichissimo Convento della Belligna d'Aquileja. Si giudica, che con l'occasione di questi Abbati sotto l'obbligo d'orazioni e di lumi sempiterni Manzano in Rosazzo pose il Sepolcro a' Nobili suoi, de' quali siccome gli annali susseguenti faranno distinto ricordo, così ora è soverchio spender più parole. Ben non si può, ne per giusta considerazione si deve passar a lingua muta l'intera bontà, la salda dottrina, e la grave riputazione di Giovanni di Manzano Dottore. Costui felicemente accompagnò la nobiltà di sangue, e la bellezza dell'animo con la gravità dell'aspetto, e con l'altezza del corpo ben proporzionato: Negl'anni quasi ancora giovanili avendo poco innanzi tra Dottori avuto il luogo giovò molto alla Patria con l'introduzione di molti ordini necessarj alla quiete civile: scrisse con bellissima purità di lingua, e con giudiciosa tessitura alcuni Commentarj di quei movimenti, che i Capitani di Massimiliano Imperadore, e dei Re quasi tutti d'Europa destarono in Friuli contro l'Imperio Veneziano, indegno certo di quel travaglio per esser l'unica gloria non solo d'Europa, ma di tutto il Mondo. Questi Commentarj di mano dello Scrittore distesi sono con esquisita diligenza, conservati da Scipione, e da Giovanni Fratelli di Manzano giovani d'egual intelletto, i quali quando per moto di genio avessero seguite le vestigie dell'Avo, l'avrebbero certo così di gran lunga eguagliato, come di gran lunga per dolcezza di vena, e per giudicio di Versi Eroici lo trapassano, acquistandosi in ciò, e ben in corso diverso un grido di quell'istessa celebrità, che in tutte le sue azioni egli si acquistò, ajutando come Vicario a reger le più Illustri Città della Republica Veneziana con gloria eterna del suo nome, e sodisfazione infinita de' Popoli. Valentino Nicoletti Fratello di Marc'Antonio, che scrisse la presente istoria giovane di certa speranza avendo fatto un'estraordinario progresso nella Poesia con un dotto enconmio celebrò la Nobiltà Manzana con questo principio:

Est meritis Manzana suis fulgentior una

Bertoldo Cartha
Progenies vel amicta toga, vel celsa sub armis.

Nel quale tra molte onoratissime operazioni in lode di Giovanni si leggono questi versi:

Nunc veteres est ille viros, nunc prisca secutus
Signa, vel ulterius famę promovit amorem,
Fertilis ingenii vir, ut supra genus ipsum
Assurgens ęterna suis quęrebat in actis
Omnibus, atque humiliter pollebat ad ardua curas.

Ma sia detto assai de' particolari, non essendo giusto, che tra tanto le pubbliche azioni sieno condannate all'oblivione. Bertoldo dopo le investiture date d'Arcano, e di Manzano pagò a' Mercanti Senesi una gran summa di denari, de' quali poco dinanzi in Roma, sebben era spesato dal Papa, sebben era alloggiato nel Laterano, sebben sosteneva la persona d'Ambasciatore Cesareo, nulladimeno per non diminuire con la macchia d'avarizia la grandezza sua s'era fatto debitore: Si dice, che per sodisfar, assai giorni innanzi il termine fece vender alcune Gastaldie, affermando, che era molto meglio, e capitale più certo in dar interesse al Fisco, che alla Fede. A questo pagamento siccome fuori erano stati presenti, così allora furono testimonj il Vescovo di Trieste, Vorlico Canonico d'Aquileja, Givotto Canonico della Città, e Conone K^re d'Osopo. Col consiglio di costoro, e d'altre persone di discorso il Patriarca dopo un lungo litigio fece dar espedizione, e spirito a quell'accordo, nel quale il Capitolo d'Aquileja riebbe la sua antica superiorità in Castiglione, ed in Santa Maria la Longa villaggi molto nobili, occupati allora dalla Casa di Castello; essendo questa all'incontro restituita al placito, ovvero giurisdizione di Carlino, e di Marano luogo allora di oscuro, ora d'illustre nome. La qual composizione, mentre che lietamente s'eseguisce, l'Abbazia di Sesto già dinanzi di celebre esemplarità, discordò in modo tale dalla vecchia disciplina, che i Monaci senza vergogna cominciarono a vivere con una licenza secolare, ed in fine (non è negl'annali nostri spiegata la causa) conspirarono contro la vita dell'Abbate, diffetto grave, ponderoso, e riputato di tanto scandalo, che Bertoldo si sentì perciò ferito nel cuore, e con ogni prestezza, e caldezza d'officio cristiano s'affaticò levarlo: e certo avrebbe riportato grandissima lode, se il passaggio di molti Baroni Germani, che prevenivano il ritorno di Cesare in Italia, non lo sforzavano a lasciar questa impresa di tanto merito a Rinaldo Priore di San Daniele di Venezia dell'Ordine

Ci=

Cisterciense uomo d'incorotta osservanza. Costui chiamato prima da Bertoldo, e poiche ricusava venire, mandato dal Papa, mettendo insieme la giustizia, e la temperanza ritirò il Monasterio alla strettezza de' suoi principj, e sotto la regola dell'umiltà, e dell'obedienza gli insegnò il modo di conservarsi lungamente. Fra tanto il comune, anzi quasi necessario rivolgimento delle volontà, e degl'ordini mondani, se ben in caso diverso continuò la torbidezza d'una nebia travagliosa, ed assai più pericolosa di quella di Sesto, che così si ristrinse nell'angustie d'un Monasterio, come questa si allargò al nocumento di Popoli numerosi. Giustinopoli Metropoli d'Istria (non si sa la causa, sebben alcuni con congietture l'attribuiscono alla differenza de' confini)
1231. nel 1231. rabiosamente corse a' danni di Pirano Terra diseguale di chiarezza, eguale d'ardire, che in vendetta delle offese apparve subito nelle Campagne nemiche, ed a misura ingorda si pagava dell'ingiurie, quando Giustinopoli assai più impaziente della vergogna, che delle rovine reciproche, fuori delle mura mandò le schiere de' soldati; Costoro in un piano non molto lungi dai monti vennero all'armi con Piranesi non meno intenti alla preda, che alla vita. Pari era l'odio, pari era il danno, pari era l'animo; onde l'una, e l'altra parte si maneggiò così valorosamente, che col sangue, e con la morte della maggior parte, essendo impressa una nota sempiterna di cattiva intenzione e questi e quelli si partirono vinti, e vincitori. Di questo così fiero risentimento Bertoldo troppo fieramente risentito, mandò subito il Vescovo di Trieste, e due altri Oratori a seminar pace, ed a metter ostacolo a' perversi pensieri; i quali, perchè l'ira era ancora recente, ed inabile a prender forma pacifica nel spettacolo de' morti, non ancora finiti di seppellire, e nel gemito de' feriti non ancora ben presentati al Medico, non che risanati, s'affaticarono senza frutto. Per il che Bertoldo ~~con~~ in compagnia de' Nobili Feudatarj venne ~~alla~~ nella Provincia, dove mostrando, che tanto più certa era la ruina de' mortali, quanto più ostinata era la cupidigia della vendetta; e che tanto più s'allontanava l'anima da Dio, quanto più s'avicinava al mondo, placò pian piano la fierezza di quel furore, ed indusse le parti a rimetterri interamente al giudicio suo. Nella qual cosa avendo spesi molti giorni udendo le ragioni di questa, e di quella terminò felicemente con egual sodisfazione ogni differenza, riportando non minor lode di Volrico Patriarca, che nei tumulti sanguinosi, ed inordinati de' Provinciali con una moderazione incredibile pose pace tra discordi restando Principe del Paese, e Pastore degl'animi. Or mentre che costoro pacificati s'abbracciano, e giurando fedeltà a Ricardo di Minugliano Marchese dell'Istria si riuniscono al Patriarcato, Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faventia, Vicenza, Padova, e Trevigi già quattro anni disunite da Cesare, sotto onorate condizioni della

Lega

Lega, detta Compagnia di Lombardia, s'astringevano un' altra volta alla perpetua difesa della Chiesa. Questa novità, come quella, che levava in gran parte all' Imperio l'Italia, reputata braccio destro, ed occhio destro degl' Imperadori, se dianzi aveva ferito il cuore di Federico per naturale empietà nemico della Sede Apostolica, ora gli toglieva la vita, accrescendo certa, e quasi morta speranza al Papato; onde nel 1232. ricoprendo, sotto colore di abboccarsi col Papa, il duro proposito di disciogliere le Città Confederate, con un esercito forbito de' suoi, e de' Saraceni di Germania venne a Ravenna, e fra pochi giorni si trasferì a Venezia, raccolto da quella Republica con tutte le dimostrazioni di cortesia maggiore d'ogni grandezza dell' Imperio. Da Venezia navigò in Aquileja, non meno Regalmente incontrato, che con spesa Regale intertenuto. Ivi per alquanti mesi nel Palazzo vecchio di Popone si fermò, e poiché ebbe saziato l'animo, e gl' occhi mirando, e rimirando i monti di quelle rotture, che sepolte in se medesime spiravano ancora odore della passata gloria, ed in spezie le Inscrizioni de Principi, e soldati Romani, che impresse ne' marmi fin allora alla Beligna erano state invitte contra il tempo mortal nemico delle memorie onorate, confermò alla Chiesa d'Aquileja tutte quelle donazioni amplissime, che a merito presso Dio, ed a grandezza de' Patriarchi Carlo Magno Re di Francia aveva fatto a Paulino, Lotario a' Massenzio, ad Andrea, a Vetemaro, Lodovico a Lupo, Carlo II. ed Ottone III. a' Rodaldo; Enrico Santo, e Cunegonda Santa sua Consorte a' Giovanni, Corado, ed Enrico II. a Popopoldo, Enrico III. a' Sigeardo, Enrico IV. a' Vodorlico, Lotario a' Pellegrino, Federico primo a Vodarlico suo Parente, Enrico V., Ottone IV., e Federico secondo a Vodorlico, ed altri Patriarchi. Pensarono, e pensarono bene questi Principi Imperadori meritar molto avendo oltra gli elogi profani una eterna benedizione nelle memorie sacre d'una Chiesa di sopra eminente dignità, che per antichità di tempo, e nobiltà d'opere dopo la Romana non era inferiore a nessun altra. In Questa dinanzi gli Apostoli (ora questo luogo è detto Beligna) fu il Tempio di Beleno Dio degli Aquilejesi, chiamato da Romani sole, che poi con felice commutazione San Marco non senza altissimo misterio eternamente consagrò a Cristo, che come Sole reale della nostra salute, e della verità aveva scacciato il sole finto della perdizione, dell' inganno, dell' Idolatria. Appresso questa si preparavano gli eserciti innumerabili di Santi Martiri, i quali difesi ed animati dall' amor invincibile di Cristo atterrirono, et atterrarono li Tiranni, e persecutori del culto Divino, e per eccellenza di gesta sovraumane dal consenso universale de' Fedeli le acquistarono il titolo reverendo di Chiesa Santa. A questa il Consecratore in sempiterna memoria del Figliuolo di Dio lasciò il Santissimo Libro degli Evangeli, che latinamente di sua mano scrisse in Aquileja, appresso una Capel-

[Marginal: 1232]

[Marginal: a l'Alperto, i nostri Berengarij all'Ottone primo ad Ingalfredo, Ottone secondo]

pedetta; che fin oggidì per riverenza della scrittura, e di un tanto amico di Dio si mostra, ed altamente s'onora. È opinione, che Sigismondo Cesare appresso altre sacrosante Reliquie portasse in Ungheria alcune carte di quel volume, che poi così tronco ed imperfetto, essendo per volontà Divina, e per quiete fatale de' Popoli venuto il Patriarcato sotto l'ombra de' Signori Veneziani fu dal Piovano di San Barnabà per comandamento di Tomaso Mocenigo Serenissimo Doge trasportato a Venezia, ed alla presenza degli Ordini Sacri, del Senato, e della Plebe con caldissime orazioni riposto appresso l'ossa benedette dello scrittore. Si vide nel levarlo un miracolo segnalato, non perchè quell'anima gloriosa (così è da credere) si sdegnasse, che le parole celesti s'accostassero al suo corpo, dovendo necessariamente sotto la sua protezione allargar, e fin al fine de' secoli conservar l'Imperio in mare, ed in terra la più giusta, la più eccelsa Repubblica, che fosse giammai; ma perchè l'indegnità, e la presunzione nei Ministerj non commessi alla mano nostra movono meritamente l'ira di Dio: imperocchè nel Monasterio di San Benedetto fuori d'Aquileja aspettando il Piovano, che il Capitolo Metropolitano gli consegnasse queste sacrosante carte, nessuno per divoto rispetto ardisse avvicinar la destra, perchè Dardano solo uno de' Canonici con temeraria arroganza le prese, appresentandole al Piovano, subito la destra con infinito stupore, e tremore de' presenti gli diventò arida, e secca: Altri credono, che la Giustizia Divina mostrasse quel segno così spaventevole in luogo d'una grave riprensione al Capitolo, che dinanzi aveva tenuto in pocchissimo conto quella gemma di prezzo incomparabile, del che fanno indubitata fede quelle lettere, per le quali la Città del Friuli, e Pietro Macetta Sacrestano Veneziano impiegarono mezzi così possenti, che la Repubblica illustre assai più per Religione, che per l'Imperio restò consolata, ed arricchita d'un tanto tesoro ardentemente desiderato da lei, come attestano le medesime lettere, che non mi sarà grave descriverle a difesa della verità; ed al Lettore leggerle ad esempio di divozione.

„ Thomas Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum & Spectabiles, et Egregiis Viris
„ Provisoribus, Consilio, et Comuni Civitatis Austrię Amicis dilectis salutem, et
„ sincerę dilectionis affectum. Fidem gerimus inconcussam, quod in omnibus, quę cognoscetis ~~ex interno~~ che in summo desiderio Nostro, velletis omnibus viribus,
„ et ingenio hujusmodi Nostris desideriis condescendere, et largiter complacere. Proinde cum certam, et firmam notitiam habeamus, quod Liber
„ Evangeliorum scriptus propria manu Gloriosi Evangelistę Beati Marci est,
„ et reperitur al pręsens in manibus ~~Venerabilis~~ Viri Vicedecani Vestrę

„ Ma-

Bertoldo Patto.

" Majoris Ecclesię, vel alterius Personę quecunque sit, et sit iustum, pium
" atque religiosum, ut idem Liber apud editorem, et scriptorem ipsius
" reducatur; nam ut Vestris Amicitiis est notorium, Sacrum Corpus, et
" reliquię venerandę ipsius Beati Marci Patroni, et Protectori Nostri sunt
" in Civitate Nostra Venetiarum in cultu, et reverentia Vobis notis, ves=
" trasque Nobis gratissimas amicitias rogitamus affectuose, quatenus
" cum non possit ad presens esse in mundo rem, quam Nobis facere
" possetis adeo gratam, et acceptabilem, quam complacere Nobis in dicto
" Libro. Placeat sicut de benevolentia vestra fidem tenemus indubiam,
" quod idem Liber Nobis sub diligenti cura, et custodia transmittatur,
" quem non dubitamus ex dispositione Divina pervenisse ad manus
" Vestras, ut Vobis mediantibus ad venerandas Compositoris sui Reliquias
" referetur, quoniam intelleximus, et a certo cognovimus, quod idem
" Liber apud Aquilejam diu negligenter habitus, et male conservatus, per
" venit ad terminos, ad quos indignum, et contra Religionem est, per=
" mittere devenire rem talem, et tantę devotionis; Cujus Nostrę affec=
" tionis et voluntatem, et favorem cognoscens egregius Orator Vester
" Lator presentium ^ accessurus, et hanc intentionem Nostram procuratu=
" rus, quam non ambigimus eundem esse cum effectu reportaturum,
" Nam Sancta, et honesta requirimus, ut videlicet Margaritę de luto Aqui=
" leję in Templum Domini referantur, et membra corpori reducantur;
" Quam iustam, et Religiosam deprecationem Nostram si admiseritis,
" Nobis supra id, quod possemus, dicere complacebitis, et amorem Nos=
" trum erga Vos, et Vestram Rempublicam de Bono in melius accendetis.
" Si vero preces Nostrę tam acceptabiles apud Vos vanę fuerint, quod non
" credimus cordialem, et intrinsecam animę Nostrę displicentiam sentie=
" mus; quoniam speramus de Amicitiis Vestris multo majora, sicut pro
" Vobis, et re vestra publica cognoscitis Bonam intentionem, et mentem
" Nostram

[margin: subito cum his nostris litteris se ad iter disposuit ad nostram presen= tiam ^]

" Datum in Nostro Ducali Palatio die penultimo Mensis Maj, Indictione
" 13. 1420.

" Thomas Mocenigo Dei Gra. Dux Venetiarum Prudenti, et Circumspecto Viro
" Petro Macetta Fideli Nro. in Civitate Austrię.
" Receptis litteris tuis mentionem facientibus de modis observatis in habendo
" Li=

» Librum B. Marci juxta requisitionem Nostram; pro quibus diligenti:
» am, solicitudinemque tuam merito commendantes tenemus, quod ad re:
» ceptionem presentium superinde positus erit finis; Volentes, et man:
» dantes tibi, quod si receptis presentibus, non habuisses Librum predic:
» tum esse debeat cum dicta Comunitate ~~coniunctus~~; regratiando illi ex
» parte Nri Dominii de modis tentis per ipsam in habendo dictum Librum
» secundum intentionem Nram, et teneas modum habendi in manibus,
» et potestate tua Librum predictum B. Marci, quia intentio Nra est ha:
» bendi dictum Librum, quem ~~habeas~~ debeas subito bene, ~~et~~ secure, et cum bona et
» diligenti advertentia portare ad presentiam Nram, ponendo diligentem curam, ne
» modo aliquo devastetur, nec sinistrum recipiat; Scriptis presentibus de:
» liberavimus, quod dictum Librum portare debeas usque Muranum prope Ve:
» netias per unum Militare, et cum ibi eris debeas Librum illum Nro
» Potestati Murani consignare, et Nobis significare adventum tuum, ut possimus
» providere sicuti videbimus opportunum fore. Ordinavimus enim, quod
» barca una per quam mittimus tibi has Literas, te expectare debeat
» in Latisana.

Datum in Nro Duc. Pal.o die XIII. Junii. 1420.

Fu primieramente questa Chiesa (del che dianzi si è fatta menzione) dedicata alla Beatissima Vergine, ed insieme poi à San Pietro Apostolo, ed à San Marco Evangelista: Nelle miserabili inuasioni de' Barbari, Goti, Bavari, ed altre Nazioni, che sopra i campi d'Italia sparsero i semi della forza, e dell'infedeltà, restò totalmente soffocata, derelita, e caduta: Massenzio Patriarca il più da bene, il più riguardevole Prelato di quei tempi nel medesimo luogo di Belleno la ristorò; avendo à quest'effetto in Aquisgrana ~~[illegible]~~ ottenuto un grosso ajuto da Carlo Magno Imperadore, Re vittorioso de Longobardi, che per vanto di pietà Cristiana spogliando il proprio Fisco le applicò una parte dell'eredità di Rotgaudo, e di Felice Longobardi Fratelli infelicemente uccisi con Rotgaudo Duca notato di ribellione. Di questa santa cortesia è testimonio il rescritto seguente:

» In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sti. Carolus Ser.mus Augustus a Deo
» Coronatus Magnus Pontificus Imperator Augustus Romanum gubernans Im:
» perium, qui et per misericordiam Dei Rex Francorum, et Longobardorum.
» Quidquid enim ob amorem Dei Omnipotentis, atque ad loca sanctorum

» Ve:

„ Venerabilium: pro mercede animę Nrę in aucmentum cedimus, et con=
„ donamus hoc Nobis procul dubio ad ęternam beatitudinem pertinere
„ confidimus: Igitur notum sit omnium Fidelium Nostrorum magnitu=
„ dini pręsentium scilicet, et futurorum, Qualiter Vir Venerabilis Ma=
„ xentius Patriarcha serenitati Nrę suggessit, eo quod sedem, quę in Aqui=
„ leja Civitate priscis temporibus constructa fuerat, et ob metum, vel
„ perfidiam Gothorum, et Avarorum, seu ceterarum Nationum derelicta,
„ ac destituta hactenus remanserat diebus Nris divini amoris accensu, Chris=
„ to protegente una cum Nostro adiutorio construere, atque reparare ad
„ pristinum honorem cupiebat: Sed quia locus, in quo hoc facere optabat,
„ admodum arctus, vel stricatus habebatur, ut condigne ibidem hoc facere va=
„ leret, petiit Celsitudini Nrę, ut in eleemosina Nra ad eandem sanctam Sedem ali=
„ quam portionem hęreditatis, quam Hatgaudus Longobardus, et Germanus il=
„ lius Felix intra Civitatem Aquileję, vel foras prope moenia Civitatis ipsius
„ habuerunt, et propter eorum infidelitatem, quia cum Rotgaudo quondam infi=
„ deli Duce fuerunt interfecti, in publicum Nrum, secundum Legem Francorum,
„ vel Longobardorum devenerat, et post illorum duorum Fratrum decessum de
„ hac luce, quidam fidelis Noster nomine Laudola per Nostrum tenuit Bene=
„ ficium, et post hujus decessum Benno Filius ejus deinde Bovo hactenus tenere visus fuit,
„ traderemus, vel confirmaremus, quatenus oportunius, atque decentius Atria,
„ vel reliquas constructiones, quę ad honorem illius loci pertinerent secundum
„ quod ipse mente provida tractaverat, etiam adimplere valeret. Nos vero de
„ tam prępclari operis constructione exhilarati condonamus, atque confirmamus
„ supradictam portionem duorum prędictorum fratrum infidelium, Rotgaudi videlicet et
„ Felicis, quę ad jus Nostrum pertinere denoscebatur, in eleemosina Nostra pro
„ mercedis animę Nrę augmento Ecclesię Sanctę Dei Genitricis Marię, vel ad
„ ipsam Sedem Aquilejensem, ut pervenientibus temporibus ad ipsam Sanctam
„ Sedem proficiat in augmentis idem Domus Cultilem cum sedimine, Terris
„ harratoriis, Vineis, Pratis, Pascuis, Silvis, seu portionem illam, quam in Portu
„ fluminis quod vocatur Natisonis habere visi fuerunt, sicuti superius compre=
„ hendimus, quidquid intra Civitatem vel foras prope muros Civitatis ditioni Nrę
„ ex ipsa hereditate pertinere videtur, tradimus, atque confirmamus, et in per=
„ petuum mansurum esse volumus: Tertius quidem Frater illorum nomine
„ Lodolphus, qui in infidelitate eorum non perseveravit, suam adhuc teneat
„ portionem. Per reliqua vero loca ubi, et ubi aliquid de supradictorum In=

fi=

„ Infidelium hereditate ad Nos pervenit; Nrę Imperiali reservavimus ordina-
„ tioni; Precipientes ergo jubemus, ut nullus Fidelium Nostrorum cujuslibet or-
„ dinis, offitii, auctoritatis, atque honoris deinceps in futurum de predictis
„ rebus, quas perpetualiter circa ipsum Sanctum locum delegavimus, atque
„ confirmavimus Rectoribus ipsius Sanctę Ecclesię prenominatas res per Nos-
„ tram largitionem absque ullius contradictione tranquille, et quiete jure per-
„ petuo possidere. Et ut hęc traditio, vel confirmatio Nrā firmior habeatur,
„ ac per futura tempora melius conservetur, manu propria subscripsimus, et
„ de Annulo Nrō subter sigillare jussimus.

„ Data XII. Kal. Januarj anno X. Christo propitio Imperj Nri, et XL-
„ IIII. Regni in Francia, XXXVII. in Italia, Ind.^e V.^a Actum Aquisgrani in
„ Palatio Regio in Dei Nomine Amen.

Dopo Massenzio oltra i successori molti Re d'Italia, molti Imperadori caldamente aspi-
rando alla medesima lode con l'agiunta di nuovi ornamenti, et utili mantenero vi-
va la chiarezza di questa Chiesa. Nessuno però con eguale vivacità d'affetto reli-
gioso la portò ad una giusta altezza, se non Popone Patriarca, Principe non meno
stimato per virtù, che favorito per fortuna, al quale Corado II. Cesare ad instanza
di Gisla Imperatrice sua Moglie, ed Enrico Re suo Figliuolo non solamente confirmò
il Ducato del Friuli, e'l Marchesato dell' Istria, ma con l'accrescimento d'altre autori-
tà, e d'altri Stati in Germania gli ampliò in modo tale gli emolumenti publici, che
largamente si cavavano le spese sufficienti alla conservazione del grado d'un no-
bilissimo Principato: Per il che Popone illustremente spendendo restaurò subito le Mura
d'Aquileja già dinanzi dal furor degl' Ungheri spianate, ed insieme perchè alla medesi-
ma indegnità la sua sede era stata condennata, trasportandola dall' antico luoco
di Belleno, che per malignità dell' aria nemica alla vita, era divenuto inabitabile
in una Piazza d'Aquileja non molto lungi dal fiume Natisone (oggi si chiama Capitolo) la
fece con bellissima struttura benchè barbara, aggiungendo una Torre di mirabile altezza,
la cui vista signoreggia in un tratto la marina, ed il Paese. La consagrò alla Beata
Vergine, a Sant Ermacora Patriarca, ed a San Fortunato suo Diacono Protettori Tutellari
del Friuli, instituendo al servizio Divino cinquanta Canonici. Desiderava l'ottimo Pre-
lato, che con un incessabile fervore di spirito si pregasse la misericordia di Dio per la
salute dell' anima, e del corpo de Principi, e per la felicità de' vivi, e de' morti: Onde
perchè chi serve alla Chiesa deve vivere con i proventi della Chiesa, acconsentendo
due Pontefici Romani Giovanni XX., e Benedetto VIII., ed i suoi Vescovi Suffraganei,

Pro-

Roberto di Concordia, Giovanni di Pola, Vodorlico di Pedena, Ajone di Cittanuova, Adalgerio di Trieste, Rothari di Trevigi, Astolfo di Padova, Ernianno di Cividal di Belluno, Vodorlico di Bressinone, Regirone di Feltre, Ebrungero di Ceneda, Vodorlico di Trento, e parimente Valperto Duca di Carintia Avocato della Chiesa d'Aquileja, oltra i doni importanti già dinanzi fatti, concesse ai Canonici i Villaggi ampj per fabriche, utili per coltura, e fertilità de' campi di Mellaroso, Palmata, Ronche, Ronchette, Villa de Schiavi, Castiglione, Morsano, Marano, Carlino, San Giorgio, insieme con l'imperio spirituale delle Chiese Battesimali, e Capelle annesse in detti luoghi, e con la rendita di trenta Botteghe nella Piazza d'Aquileja, e di venti nel Porto di Pira. Or la Dedicazione di questo Tempio sebben fù gloriosamente onorata dalla presenza del medesimo Imperadore, di due Cardinali Legati del Papa, di venti Vescovi, Duchi, Conti, e Baroni, nulladimeno si mostrò più nobile, più augusta, e più riguardevole per l'ossa sacrosante di San Marco Pontefice, e di San Querino Vescovo, e Martire, che mandate dalla Santa Sede impressero un sempiterno sigillo d'opera così santa, e così memorabile. Pensava Popone (opinione certo di santissimo uomo) che i Tempj fossero tanto più mirabili, tanto più venerabili per una sovrumana maestà, quanto più ricchi si vedevano delle Reliquie de' santi; delle quali da Grado riportò in Aquileja tesori abondanti, già assai tempo per timor de Longobardi a' quell'isola portati, ed insieme con esquisita diligenza, e con ardentissimo studio da varie parti del mondo ne congregò molte altre d'eguale venerazione. Esempio così santo, così illustre, che seguito da successori Patriarchi fu riempita questa Chiesa di celesti ricchezze, mostrandosi con Religiosa pompa nel santuario sotto l'Altar maggiore allo splendore delle lampadi eterne i capi de' Santi Ermagora, Lorenzo, Agapito, Anastagia, Crescenziano Martire, e Compagni, Marlino, Ermogene, Fortunato, Gerione, e Compagni; Crisogono, Mena, Protho, Felicita e sette suoi Figliuoli Martiri, Sigismondo Re, ed i Corpi di Dorotea, Tecla, ed Erasma, Cancio, Canciano, Cancianilla, Ellaro Patriarca, Taciano, Felice, Largio, Dionigi, ed un Brano di San Fortunato, una Mascella di Sant Orsola, un Dito di San Benedetto, oltra un pezzetto della Croce di Cristo, e quasi infinite altre particelle di diversi Corpi santi. Si crede, che allora l'Imperadore, il Patriarca, ed il Conte di Gorizia s'eleggessero il seggio tra Canonici d'Aquileja, tra quali fin oggidì, comecchè in absenza de' Principi non abbiano voti, nulladimeno con onoratissimo grado risplendono, e successivamente vanno risplendendo i Vicarj loro. Inestimabili adunque furono questi ornamenti, a' quali gl'altri Pontefici, Cesari, e Patriarchi aggiunsero tante varie imagini d'onore, che il Patriarca Capo di questa Chiesa meritamente per podestà temporale portava il titolo d'un gran Prin-

cipe, e per auttorità Spirituale non era indegno del sacro Principato de' Padri: Il qual sacro Principato all'età degl'Avi nostri, ed a' miei giorni da Domenico, e Marino cardinali Marco, e Giovanni tutti Patriarchi, che s'anno lasciato a dietro quasi tutti gl'altri, è stato alzato a tanta sublimità, che per religiosa superbia di Corte, e per regolati costumi de' sudditi ha potuto, e può star a fronte con qual si sia altro Governo Ecclesiastico. Avendo in specie questi Principi con una miracolosa providenza, e continua vigilanza sempre tagliato il viaggio all'Eresia, che nei Paesi vicini della Germania sottoposti al Patriarcato con una fretta mortale cercavano entrare, ed insieme corromper i Riti Apostolici della Chiesa Romana, tra quali Giovanni oltre l'integrità della Vita, è stato di tanta prudenza, e liberalità d'animo, che con una sua meravigliosa fabrica piena di rarissime antichità avendo levato agl'Edificj antichi, e moderni, aggiungendo singolar gloria a Venezia Patria sua, Città nata per miracolo, per ordine, per necessità del mondo, raccolse Enrico Secondo Re di Francia, e Polonia così riccamente, e con così splendido apparato, che in un tratto sodisfece alla Real Maestà, al grado Patriarcale, ed alla corrispondenza, che per ogni cagione si doveva prestare alla magnificenza incomparabile, e maggiore d'ogni memoria usata da Signori Veneziani verso quella Corona. Ha poi questo Principe offerto alle Chiese principali del Friuli diversi vasi d'oro, e d'argento, e vesti di gran prezzo per lo ministerio del Culto Divino, e parimente con spesa notabile restaurato la Chiesa dell'Isoletta di Barbana, vicina a Grado, nel cui terreno si dice, che non solamente non nascono, ne vivono serpi ed animali venenosi, ma da altro luogo portati subito muojono. Questa dunque è la dignità della Chiesa d'Aquileja. Queste sono oltre infinite altre le operazioni de' Patriarchi Grimani eguali senza dubbio a quelle de' primi fondatori del Patriarcato, e del nostro Bertoldo, che allora in un publico Teatro del mondo lasciò un documento d'una più che umana moderazione. Enrico Marchese di Moravia suo Carissimo Fratello in Aquileja passò a Dio; nel cui passaggio Bertoldo non solamente si dolse, mestizia mostrando nel volto, e nelle parole, ma tutto lieto consolò l'Imperadore, ed i Principi molto dolenti, dicendo, che il dolersi per li passati all'altra vita era un piangere la loro felicità contravenendo al giudicio di Dio, che siccome senza merito nostro si dà, e per sua pura bontà mantiene la vita, così con ragione ce la può levare, ne noi abbiamo a dolersi, essendo la vita di Dio, e non nostra. Lo pose in una sepoltura di marmo nella Chiesa Maggiore della Città del Friuli col dono di perpetue vendite, obbligando il Capitolo a pregar ogni giorno per l'anima del Fratello, ed a rinovar ogn'anno la memoria della deposizione: E perchè dopo un mese l'Imperadore per nuovi sospetti della Lega Lombarda, e de' suoi Regni si partì in fretta per Puglia, Bertoldo con una più ricca, e ma:

magnifica compagnia, che prima l'onorò per tutte le più illustri, e più possenti Città d'Italia; Avendo tra questo mezzo imposta la cura dell'Imperio Patriarcale ad Enrico Vescovo di Pola. Questo Prelato temperato negli affetti, moderato nella giustizia reggeva i popoli in una somma tranquillità, se i suoi, de' quali meno s'aspettava, e meno si doveva non gli movevano contra un dannoso tumulto. I Cittadini di Pola erano tenuti in molti conti al Vescovo, ed al Patriarca, all'esecuzione de' quali essendo sollecitati, non solamente obedirono, discacciando i Ministri del Prelato, ma senza odio, senza offesa precedente levarono la vita, e la roba a' molti de' vicini innocenti. Di questa malignità avisato Bertoldo in Tivoli, già delizie de' Romani, si dolse amaramente con Federico, il quale pronunciò, che questi uomini ~~imprudenti~~ inobedienti, e rapaci fossero citati alla Corte, e perchè citati non comparvero, gli condannò al bando Imperiale finchè non tornavano al debito: Si faceva quasi universal giudicio che per l'orribil condizione della Pronuncia i Polani con una volontaria umiltà dovessero quanto prima riconoscersi. ma non tanto l'ostinazione, quanto la dolcezza delle rapine prevaleva in molti de' più stimati; e per questo si risolse in vento ogni credenza, ne si cessò dalle ingiurie, se non al ritorno di Bertoldo, che per l'urgenza d'altre cause, avendo prima col mezzo di Gregorio Vescovo Petenense dato l'assenso al possesso dell'Advocazia sopra alcuni abitatori di Rivolto, trasferita per molti denari da Mainardo uno de' Conti di Gorizia al Capitolo di Concordia, ed insieme fatto terminar da Bartolomeo Archidiacono di Capodistria delegato dal Papa una lunga lite, nella quale Perocco Abbate di Millestat Diocesi di Saltzpurgo lasciò al Capitolo della Città del Friuli ogni sua pretensione temporale, e spirituale nel Villaggio di Caporetto, si rivolse subito nel Febraro 1233. con mirabil ordine di milizia 1233.
al negozio di Pola; l'assediò per molti giorni, battendo con le machine maggiori le mura, e con ispessi assalti stancando i corpi in modo tale, che i Cittadini impotenti contro maggior forza, e più salda prudenza dimandarono tregue, e trattanto donarono ad Arbitri Comuni ogni differenza, alla voce de' quali col compimento d'officj si diede piena sodisfazione agl'offesi. Pacificati a questo modo i Popoli Bertoldo venne a Trieste, rendendo più celebri, ed onorate l'esequie del Vescovo con opinione d'intera Santità morto, al quale i Canonici Triestini elessero successore Voolico de Portis uno del Colleggio della Città del Friuli Nobile egualmente riverito per eccellenza di stirpe, che per possesso di virtù. A questa Prelatura si fece l'entrata con l'entrata del 1234., nel quale 1234.
con

con le forze Trivigiane Ezzelino più fieramente che mai vomitando il veleno na=
turale, spogliò Gerardo di Camino del Dominio di Oderzo Città antichissima, della
Motta, e del Porto di Boffaletto, applicandogli alla Comunità di Trevigi; Per la-
qual cosa perchè i Padovani tenevano Gerardo per amico, e confederato, ed alla
lunga odoravano la vastezza de' pensieri del nemico, mandarono subito fuo-
ri il Caroccio, segno d'aperta guerra, e nemichevolmente scorrendo fino alla
Piave afflissero con un guasto irremissibile il Trivigiano: in ajuto de' quali
con frettolosa rissoluzione il Parlamento spinse le schiere Friulesi, ed Istriane
l'una parte si congiunse con Padovani participando della gloria, e della preda,
l'altra s'accomodò alle frontiere parecchiata prontamente alla difesa contro la
rapacità licenziosa de' soldati alle volte infesti ancor agl'amici, e contra in caso di
rotta ogni risentimento di quel Tiranno indomito, e vendicatore. Era la possan=
za eguale, eguale l'ardore d'ambizione, e di vendetta. Ma perchè in specie nelle
parti vicine a Padova per castigo certo de' peccati cominciò a incrudelire una
fame così angustiosa, così mortale, che molte persone non potendo in altro
modo sostentarsi, mangiavano l'erbe crude, ed era voce, che l'Imperadore contro
Milanesi tornava in Italia, si sospesero i disegni bellici. Si che Pertoldo, perchè
Giacomo d'Orzone suo Marchese era ogni giorno in un fastidioso contrasto con=
gli Istriani, i quali ricusavano risponder le rendite al Marchesato secondo le
partite vecchie, mandò Ambasciatori a Magonza, e da Enrico Re d'Italia, e di Sici=
lia Figliuolo dell'Imperadore levò quel nobile rescritto, nel quale furono annullate tut=
te le locazioni senza l'autorità de' Patriarchi fatte per minor censo dell'antico. Il res=
critto fu publicato pochi giorni dinanzi, che quel Re con speranza dell'Imperio si la=
sciò infelicemente trar in lega con molti Principi contro l'Imperadore, che perciò arrabiato
d'uno sdegno intollerabile lo pose nei ceppi, e facendo forza a se stesso lo condannò mi=
seramente a morire, non dovendo con ragione vivere il Figliuolo, che trama levar la
1235. vita, e la riputazione al Padre. Tra tanto cessata la fame nel 1235., i Signori Ve=
neziani, che senza Imperio per naturale riverenza dei popoli avevano l'Imperio delle
Città vicine, serarono pace con Padovani, e Friulesi da una parte, e Trivigiani dall'al=
tra: Doppo la quale Pertoldo fece ritorno alla luce de' suoi: diede l'ordine di Cavalie=
ri a Coraduzio di Corado Bojano di Pertica, ed a' Corado de' Nobili di Sudri. Confermò
al Monastero Maggiore della Città del Friuli alcune Nobili Giurisdizioni, che passate da
Enrico di Villalta a' Meinardo Conte di Gorizia erano stata ressignate in mano del Principe
affine, che questo luogo religioso fosse investito. A così solenne atto furono presenti
Ottone Preposito di Sant' Odorico, Rodolfo di Cipriano, Lodovico, e Rodolfo di Villalta,

Ber=

Bertoldo, e Vorlico di Arcano, Ermano de Portis, e Nicolò di Ragogna. Ebbe opinione la passata età, che questo Monisterio ovvero da Erfo, Marco, ed Antonio Nobilissimi Longobardi col consenso di Desiderio, e d'Adelgiso Re di quella Nazione fosse stato edificato, e sotto l'instituto di San Benedetto accomodato a' Pertrude lor Madre Donna di Santissima Vita, oppure (il che è più credibile) dai Re Longobardi, i quali con celeste intenzione levando l'onore all'inferno, e dando la gloria al Cielo, accesero i lumi a Cristo nella Chiesiola interna, già Tempietto degl'Idoli, notabile per struttura antica di marmi, dove erano sepolte le ceneri di una Coorte Romana valorosamente morta contro Barbari descritta in parte in un sasso, che fin oggidì si vede nel pavimento. Si governò per molti anni sotto la protezione Reale, fin che caduto il Regno de' Longobardi alla Corona di Francia Lodovico, e Lotario Imperadori Francesi con speranza d'una eterna rimunerazione appresso Dio lo posero alla Podestà Spirituale di Massenzio Patriarca con la viva espressione di questo Decreto:

„ In Nomine Domini, et Redemptoris Nri Iesu Christi. Ds. Ludovicus
„ et Ds. Lotarius Divina ordinante providentia Imperatores Augusti. Si
„ liberalitatis Nostrę munere aliquid locis Deo dicatis auxilii conferimus,
„ id Nobis procul dubio ad stabilitatem Imperij Nri, et ad animę emolu=
„ mentum profuturum liquidè credimus. Proinde noverit experientia
„ omnium fidelium Sanctę Dei Ecclesię Nostrorumque tam pręsentium,
„ quam futurorum, quod veniens in pręsentiam Culminis Nostri Maxen=
„ tium Ecclesię Aquilejensis Patriarcha precibus, quibus valuit, Nostram
„ imploravit clementiam, ut Monasterium Puellarum, quod dicitur Sanctę
„ Marię, quod est situm juxta Basilicam Sancti Johannis constructum infra
„ muros Civitatis Forojuliensis in loco, qui dicitur Vallis, prędictę Matris Eccle=
„ się Sancti Marci Evangelistę, et Sancti Hermagorę Martyris, atque Pontifi=
„ cis, ubi authore Deo ipse Patriarcha pręest, traderemus. Quod ita, et Nos
„ fecisse omnium vestrum cognoscat industria: Et ideo ob firmitatis stu=
„ dium, hos Nostros imperiales apices prędictę Matris Ecclesię fieri iussimus, per quos
„ pręcipimus, atque jubemus, ut prędictum Monasterium Puellarum cum
„ rebus, et hominibus ad ipsum justè, et legaliter pręsenti tempore per=
„ tinentibus ab hinc in futurum in jure, et potestate prefatę Ecclesię, et
„ Rectorum ejus consistat, ita videlicet, ut quidquid exinde Rectores, et Ministri
„ memoratę Ecclesię ob utilitatem, et proficuum ejus canonicè ordinare, atque

dis=

„ disponere voluerit, libero in omnibus perfruantur arbitrio faciendi quidquid ele=
„ gerint. Et ut hęc auctoritas largitiones Nrę firmior habeatur, et per
„ futura tempora melius conservetur, manibus propriis subter firmavi=
„ mus, et annuli Nri impressione adsignari iussimus.
„ Signum L^o — ES Ludovici Serenissimi Imperatoris.
„ Signum T—R Hlotarij Gloriosissimi Augusti.
Durandus Diaconus ad invicem Hiderici recognovi.
„ Data Id. gmbris anno Christo propitio XVII. Dni Impris St. Lu=
„ dovici Serenissimi Impris, et Hlotarij Augusti VIII.
„ Actum Neumaga Palatio Regio in Dei nomine ~~fideliter~~ feliciter.

Dopo questo Berengario il primo, che essendo Duca di Friuli solo fra infiniti Italiani con altissimo oggetto s'affaticò restituire all'Italia l'Imperio, ampliò questo luogo così donandogli un Palazzo vicino detto Gastaldoga, come negl'anni di Cristo 1058. Poteipoldo Patriarca illustre non meno per umiltà di spirito, che per singolarità d'opere gli aggiunse alla facoltà quattro Massarizie in Ampezzo Villaggio nelle Valli Carniche, e con questa scrittura, notabile certo per la schiettezza gli confermò la ragione di un perpetuo possesso.

„ Notum sit omnib. presentib., et futuris, qualiter Ego Potepoldus Dei gratia Pa=
„ triarcha Aquilejensis quatuor Massaritias in Carnea positas scilicet in Villa,
„ quę vocatur Ampez, esse Venerabilis Ecclesię Sanctę Marię de Valle, quę est
„ in Civitate Forijulij posita ad servitium illarum Monacharum, quę ibi serviunt
„ Deo, cum omni jure in perpetuum tradimus, eo tenore, ut illarum quatuor Mas=
„ saritiarum impensio non admisceatur reliquo stipendio Monacharum, sed de=
„ votè, et singulariter in quatuor Festivitatibus Sanctę Marię inter illas dividatur.
„ Quod ut verius a Nobis factum esse credatur, manu Nostra subscripsimus, et signi
„ Nostri impressione confirmari jussimus.
„ ✠ Ego Potepoldus Patrĩa subscripsi ✠ Ora pro famulo Sanctę Marię tuo.

Non mancarono i successori Patriarchi, ne meno molti Nobili Friulesi dar a questo Monasterio preminenze Giurisdizionali, ed ampie rendite; Ne meno i Sommi Pontefici gli negarono larghissimi indulti, pigliandolo sotto la podestà Pontificia. Delle Sante Reliquie del quale per ordine de' tempi noi ragioneremo altrove; non tralasciando fra questo mezzo per testimonio della verità metter avanti gl'occhi una parte de' nomi della Corte Romana impressi nel sasso ricordato di sopra.

H. Va=

N. Vario. L. Baebio. P. Sallustio. C. Carvilio. L. Cornelio.
V. Vellio. L. Julio Pa. C. Julio N. Sex. Cur. II. N. C. Senilio.
L. ~~Vepio~~ Vadio L. F. M. Vettona. T. Claudio. R. T. Caeserh.
T. Caeserh. L. Virdio II. L. Pallonio, P. Julio.

Or sotto il fine di queste parole religiose del Conte, e del Patriarca, perchè Ezzellino per una infelicità veramente fatale con suo grandissimo rammarico non fu nominato nella pace, continuò con effetti scellerati ad infestar i confini nostri: Passò di sua comissione la Livenza una flotta di soldati, e di Villani, i quali indiscretamente calpestarono le Biade, e verso Sbrojavacca abbrucciarono alcuni Casali. Antonio della Frattina Nobile d'animo costante, ed intrepido ora col sospetto di nuove imboscate, or col spavento d'aperta Battaglia oppose tanti impedimenti, che essendo alla fine rimaso vittorioso, rassicurate le strade, gli Oratori del Parlamento, e molti Cavalieri de' Nostri nel 1236. andarono fin a Trento ad incontrar l'Imperadore, che poi alla dritta venne a Verona, dove per disaventura de' Popoli la più infelice, la più ruinosa, la più compassionevole, che fosse giammai dando ad Ezzellino speranza di più stimata fortuna l'esortò a seguire con costante proposito le parti Imperiali aspirando piuttosto all'ampiezza d'un Principato, che al dominio di pocchi Castelli, essendo massimamente venuta allora alla divozione Imperiale Vicenza Città illustre per una compita unione di doni di natura, d'animo, e di fortuna, al quale quel uomo di vastissima, e pessima ambizione dopo un lungo ringraziamento fatto promise non solamente obbedire, ma far in breve operazioni molto maggiori d'ogni aspettazione, e d'ogni promessa. Tra tanto calò da monti una nuova molto dispiacevole, che in Germania contro la Maestà Cesarea si ordivano varj trattati; Del che Federico si sentì così profondamente alterato, che subito subito per consiglio d'Ezzellino passando per il Friuli veduto, e raccolto come prima si fece sentire in quelle parti, e sparir in un tratto tutte le rabbie condensate d'ogni moto, ritornando con la medesima prestezza in Lombardia. In questo anno del Regno terreno fù chiamato da Dio al celeste Andrea Re d'Ungaria cognominato il Jerosolimitano da quella sempre memorabile vittoria, che a grandezza di Cristo ebbe contra il Soldano in Terra Santa, e perchè era Padre di Santa Elisabetta Lantgravia, e Parente del Patriarca, i nostri Tempj con solenni orazioni gli fecero straordinarie, e veramente Reali esequie. Il medesimo si vide nelle Chiese estreme della Diocesi: Alle quali nel 1237. Bertoldo con una visita esemplare prestò tutti i Ministerj d'ottimo Prelato; ed insieme in cause profane non lasciò alcun officio pertinente a pacifico Principe. Era con=

1236.

1237.

congiunto alla Chiesa con un istesso legame. Vorlico Conte di Sterimbergo uscito dal sangue chiarissimo de' Conti di Cilia Signore di natura superba, e ritrosa, avendo avuto in Feudo Signorile il Castello di Treven. Costui per una eccessiva alterezza divenuto a mortal inimicizia co' vicini, dopo un fine violento de' molti de suoi fu strettamente imprigionato da Ermano Conte d'Ortimburgo Nobile d'equale asprezza, e durezza, che era con obbligo equale Feudatario del Patriarcato: Onde tutti due negl'ultimi angoli dovevano mantener uniti i Popoli. Per questi disordini Bertoldo oltre modo dolente corse in Ortemburgo, e con tanta destrezza, e con tanto ardore si maneggiò, che senza offesa di questo, e di quello seguì la pace, s'assicurò la vita, e la roba de' sudditi, e si diede libertà all' imprigionato. Dispiacevano infinitamente a Bertoldo le introduzioni umane, che sebbene per ragion di guerra si soportavano, nulladimeno contravenivano alla libertà legitima di natura, e nate dall' odio accrescevano i semi de' dispareri; E però si dica, che con acerbissime parole riprese anzi per molti anni bandì dalla Corte Uguccione di Prata, che facendo parte al Friuli del Biasimo d'una crudeltà tirannica ad instanza di Ezzellino suo Amico, e Parente tolse a custodire nel Castello di Prata un gran numero di Nobili Padovani relegati sotto nome d'Ostaggi; poichè quel Tiranno s'aveva fatto padrone de' Castelli, e di Padova istessa, e per pochi giorni con un orribile esperimento simolando natura di uomo mansueto ora a viva forza mostrava fierezza di Diavolo. Gabriello di Prata consorte di Uguccione senza riguardo del sangue avrebbe con le schiere ordinate vendicata questa infamia comune; Ma non si potevano castigar i paesani trascurati nell' onore, ed il rispetto portato agli esterni, anco con qualche pericolo spogliava il Paese degli instromenti atti al castigo. Bertoldo in gratificazione di Federico nella prima

1238. apparenza dell' anno 1238. mandò il fiore de' soldati Friulesi, e fra questi il medesimo Gabriello in Lombardia, dove la fazione dell' Imperio andava ogni giorno mettendo più salde, e più larghe radici, del che per nuovo bisogno nacque poco appresso un interna passione, e timore. Capodistria non solamente curò responder il tributo ordinario alla mensa Patriarcale, ma ancora con l'esempio, e con le forze tentò spinger gl'altri Istriani alla medesima contumacia; alla quale si dubitava, che non tanto l'instabilità quanto il desiderio naturale della franchiggia s'attaccasse subito. Per questa cagione il Patriarca senza tardar punto cavalcò nella Provincia, confermò in fede li sospetti di poca costanza, e poi mostrando più tosto animo grande, che giusta opposizione con le Taglie sole, e coll' ajuto di pochi Schiavi inesperti della Carniola danneggiò così acerbamente il Territorio de contumaci, che dalla ruina ramoliti, temendo ancora la pena del bando imperiale tornarono all' antica obedienza. Questo moto accom-

pa-

pagnato dai precedenti, perchè spesso l'aversità partorisce il frutto di quella pruden=za, che non è veduta, non che conosciuta dalla prosperità, indusse Bertoldo a lun=gamente considerar, che i sollevamenti d'importanza si cagionavano dall'autorità troppo estensiva dei Popoli, i quali malamente adoprando i doni de' Principi si mo=vevano contro il Principato; e sotto specie di poco s'arrogavano il molto, onde de=liberò provedere, e lasciando la cura del Dominio al Capitolo d'Aquileja non ostan=te l'intemperie dell'aere dell'Ottobre, non ostante la gravezza di molti anni s'appresen=tò all'Imperadore, che con nojoso, ed ostinato assedio stringeva la Città di Brescia come una delle principali tra le confederate. Al cospetto di quella Maestà con gra=ziosa eloquenza discorse Bertoldo, che i suoi Nobili Vassalli e nel Friuli, e nell'Istria s'usurpavano il mero, e misto impero solamente col fondamento debole d'alcune vecchie usanze, ed a manifesto pregiudicio, anzi iminente pericolo del Patriarcato come assoluti Padroni non portavano la riverenza, nè prestavano l'obedienza per ragione dovuta al Principe, sollevando, e sollevati fomentando varie fazioni dentro, e fuori delle mura; onde ricercò, che queste consuetudini come ingiuste, e pregiudiciali con un supremo Decreto della Podestà Imperatoria fossero annulla=te, e l'auttorità in specie de' Giudicij Criminali derivasse dal solo fonte del Seggio Patriarcale. Esaudì subito Federico quella dimanda, che però o per bontà di Ber=toldo, oppure (il che è più credibile) per giustizia accorgendosi, che non senza grave puntura di conscienza si potevano romper le preminenze confermate col beneficio di un tempo quasi immemorabile ~~assai innumerabile~~, restò nelle sole carte, nè sortì effetto alcuno. Fra tanto i Milanesi con un gagliardo impeto, e con un ordine quasi ~~assai~~ invincibile assaliro=no i Pavesi, i quali senza provar peggior fortuna cedendo giurarono agli assalitori perpetua fedeltà: Del che Federico sentì uno sdegno inestimabile, e dopo tre mesi sciogliendo l'assedio si fermò a Vicenza, dove in grazia di Bertoldo nel 1239. 1239
liberò dall'orrore delle prigioni, e dalla morte i già relegati Padovani in Friuli, dando ancora maggior libertà a molti altri nuovamente da Ezzelino destinati al=le medesime miserie. Avendo poi drizzato il viaggio suo a Verona, Alberico di Ro=mano, perchè portava odio gravissimo ad Ezzellino suo Fratello, incolpandolo che a suggestione sua Adeleida Figliuola di Alberico, e Rinaldo Marchese d'Este suo Genero fossero stati dall'Imperadore mandati in Puglia, si congiunse con Biacchino, e con Guecello di Camino, e dinanzi giorno partito di Padova entrando in Trevigi fece fugire il Podestà, e si fece libero Padrone. Di questo tradimento, il grido del quale in poche ore corse per tutta Italia, alteratamente si dolse l'Imperadore con Ezzel=lino, che senza metter molti giorni di mezzo coll'esercito de' Tedeschi, Lombardi, e Friu=

lesi cominciò batter Castelfranco mandando fra tanto fuori un bando pubblico, che quando in termine di otto giorni i ribellati tornavano all'ombra dell'Imperio si dava loro senza condizione perdono, altrimente la gravezza della pena uguagliava il fallo. Or perchè di questo bando non esci effetto alcuno, acciocchè con una indefessa prontezza si continuasse l'impresa Federico sottopose Trevigi al Dominio de' Padovani, e (come si crede) donò al Patriarca, ed alla Chiesa d'Aquileja Moncelise Castello, ~~ed alla Chiesa d'Aquileja~~. Distrusse poi col fuoco, e col ferro ogni cultura, ogni amenità, ogni comodo del Territorio Trivigiano, bruciando senza differenza le campagne, e le Ville; del che parve che il Cielo istesso ne avesse compassione. Perchè siccome le fiamme altissime delle fabriche facevano giorno, così il sole con un orribile ecclisse indusse notte con mirabil spavento de' volgari; essendo comune opinione, che per questa crudeltà Iddio mandasse questi segni, e minacciasse ancora più acerbi accidenti; la qual opinione tanto più penetrò nei cuori, che durando ancora l'incendio arrivò la nuova, che il Papa dopo la ferita della Scomunica aveva privato Federico della Corona Imperiale, avendo tolto alla protezione Apostolica Bologna, Parma, e molte altre Città di chiarezza e grandezza eguale. Restarono gl'Imperiali molto confusi, risolvendosi, che il secreto giudicio di sopra si palesava, e s'apparecchiava alla vendetta degl'errori passati, e presenti. Ma più degl'altri il Capo non potè coprire il dolore, e la confusione; che temendo quasi di se stesso si partì subito dalla Marca, ed a gran passi con tutto l'esercito venne a Verona, dove in segreto, ed in palese raccomandò la conservazione delle parti sue ad Ezzelino. Oppose molte bande di soldati a' passi di Germania, dubitando, che una gran tempesta di Popolo al tuono del Papa non cadesse dai monti sopra i suoi Parteggiani. Spedì prestamente alcuni Baroni in Puglia, ed in Sicilia per spiantar dal pensiero de' sudditi l'instabilità. Doppo questi ordini si lasciò vedere in Lombardia, nella quale in breve momento a' danni di Federico seguivano ~~seguitavano~~ impensatissime volte. Onde avendo infelicemente assalito Milano fu con vergogna, e con ultima ruina di molti necessitato a' partirsi. Dopo la qual fortuna Bertoldo lasciando una parte de' suoi alla guerra tornò in Udine per goder la pace: Ma di gran lunga s'ingannò, che fra questo mezo Alberico di Romano vendicò le ingiurie ricevute da' nostri crudelmente con la rapacità infestando i confini, ed i Nobili, a' quali il Capitolo d'Aquileja aveva dato in custodia il Castello di Tolmino, avaramente rubando mossero un'importante contesa con Carniolani ~~Carnioliani~~. Questi disordini furono quanto prima estinti dalla prudenza di Bertoldo, sodisfacendo i danni a quei di Carniola, e dalla rabbia d'Ezzelino, che travagliando le parti interne del Trivigiano sforzò il Fratello a prender partito di difender più tosto il proprio Dominio, che d'offender l'altrui. Stato adunque

a

a questo modo il comodo d'un poco di riposo, il Patriarca senza tener conto dell'ingiu=
rie concesse a' Capo d'Istria facoltà d'eleger a suo beneplacito un Podestà, cadendo pe=
rò l'elezione sopra i Nobili o del Friuli, o dell'Istria. S'obbligò i Nobili del Marche=
sato, e degli antichi Abitatori della Città d'Udine con doni, e con onori. Accomodò al=
cune dispendiose differenze, nelle quali Voolico Vescovo di Trieste, e Meinardo de Por=
tis per l'Anime degl'Ant. loro rinonciarono a molte pretensioni cominciate già mol=
to tempo a favore del Capitolo della Città del Friuli. Al quale ancora Bernardo di
Zuccula rilassò un lungo ordine di Case, acciocchè ogn'anno nelle orazioni si ri=
cordasse della Famiglia Cerchiara, che per assai centinaja d'anni essendo stata
illustre per operazioni d'uomini, e per copia di rendita era ora mancata in Ber=
nardo della Cerchiara. Restaurò in Aquileja, onorando con così religioso esempio l'
anno 1240., alcune Chiese vicine alla ruina, segnò tra Giudici speciali de' Feu= 1240.
di oltre altri assistenti Federico di Castello, Vodorlico di Villalta, Rodolfo di Savor=
gnano, Artuico, e Corado di Castellievo, Guglielmino di Fontanabona, Enrico di Melso,
Armano, e Mainardo de' Portis, Progna di Spilimbergo, Reginardo, ed Artimoto d'In=
vilino K.ri. Fu meraviglia, che tra costoro avessero seggio ancora quei Nobili, i quali
avevano già aguzzato l'animo, e l'armi contro il Patriarcato, nella qual cosa la
magnanimità giudiciosa apertamente mostrò, che l'obbligo delle ingiurie è peculiare
del Principe, e che la Nobiltà spesse volte per invidia, ed ambizione nuoce al Publico [e per la grazia riconoscendo le medesima grava ed al Publico]
ed al particolare, onde il giudicio di costoro conservò le vecchie, ed acquistò le nuove
ragioni a' molte Chiese, a' molti Monasterj, a' molti Castelli, a' molte Case private, e
tra gl'altri al Capitolo della Città del Friuli concesse il libero possesso della Corte
vecchia, che non lungi dalla sua Chiesa formava quasi un Borgo intero: per la
quale Mattia uno de' Nobili di Soffumbergo, e Variendo suo Figliuolo avevano sos=
tentato il nome, ed il carico di Feudatarj non ignobili. A questo atto il Capitolo d'
Aquileja ricercato dal Patriarca con un concorde assenso diede la piena fermezza
in quei giorni aggiunto, nei quali tra l'azioni del 1241. il medesimo Capitolo con 1241.
speranza forse di successione nel Patriarcato elesse tra suoi Canonici Ottone uno de' Mar=
chesi di Moravia Signore di chiarissime qualità. Meinardo Conte di Gorizia per divozione
e per dinari volendo seguire l'Imperadore col mezzo di Leonardo di Cavoriaco suo Pro=
curatore, essendo Testimonj Valtapo d'Osopo, Asucio di Ragogna, e Brandilio d'Attens li=
berò i poderi del Capitolo della Città del Friuli in Bicinico d'ogni sogezione, nella qua=
le erano tenuti dalla Casa di Gorizia. Li Abitatori di Soffumbergo posero fine ad una
sontuosa fabrica alle radici del Colle detto Bolcone, sopra il quale era stato con sin=
golar giudicio inalzato il Castello; E diedero luogo al Patriarca, ed al Canonico di
Mo=

1242. Moravia, che per molti mesi del 1242. gustarono un mirabile contento, risguardando l'amenità del Paese, e le giostre con ornamenti Reali fatte dalla Nobiltà; Dopo le quali si chiamò il Parlamento, e Bertoldo scoprendo un suo antico pensiero ragionò: Aquileja in un sito comodissimo esser stata fabbricata da Romani per una frontiera invincibile contra Barbari, che soprastavano alla Republica, e poi dedotta Colonia Latina abitata da un Popolo quasi innumerabile, aver tenuto il vanto di un ricchissimo Mercato di tutta Europa, non che d'Italia, avendosi quasi sola per questa cagione acquistato il nome di ricca: i vincitori delle Genti, i suoi Consoli, i suoi Condottieri, i suoi Augusti averla non solo onorata abitando, ma di gran lunga aggrandita, edificando Tempj, Teatri, Palazzi, distendendo Piazze, tirando longhissimi acquedotti in modo tale, che per giustissimo titolo era scritta Capo di tutta la Provincia. La infelice condizione de' tempi, mancato il valore antico per la rabbia de' Barbari anno incrudelito tanto, che per una miserabile volta ora era tutta ruinata simile ad un corpo morto, le cui parti minutamente divise, erano state trasportate altrove, non rimanendo se non alcuni villi pezzetti delle viscere disordinate, esempio di tanto spavento, di tanta verità, che quindi dovrebbono i mortali chiaramente conoscere, che quanto è maggiore la grandezza nostra, tanto è più vicina, e più pericolosa la caduta: Ben aversi oltre modo affaticato Narsete Capitano di Giustiniano Cesare, e Popone Patriarca, acciocchè di nulla apparisce qualche cosa, e di corpo difformato uscisse se non una bella figura, almeno un picciol ritratto, sollevando le mura cadute, ordinando nuove Chiese, trasportando il Collegio de' Canonici con un dono larghissimo di nuovi proventi. Il disegno esser stato certamente giovevole, e glorioso, ma però così debole alla forza degl'anni voraci, che Aquileja era tornata a' confini d'un quasi ultimo esterminio. Potersi riparare a tanti incomodi quando i Friulesi a guisa di Figliuoli pietosi della Madre si movessero a compassione della infelice, e quasi abbandonata Città, che negli andati secoli aveva conservato l'onore, e la vita de' Paesani, amplificato i meriti anco appresso i Principi esterni, sparso i semi della Fede in molte parti, rotto l'impeto a diversi Tiranni, che sotto velame d'Imperadori si parecchiavano alla morte degli Italiani, ed in specie del Popolo, e del Pontefice Romano, che così rotta, così lacerata conservava ancora la maestà del Sacro Principato, e la chiarezza del Dominio Friulese. Non ricercarsi altra compassione, se non che il Parlamento con ogni caldezza d'animo pronto ora ristori le Mura in parte inchinate a terra, e purghi i canali de' fiumi, i quali impediti dall'immondezze, e dall'altezza del terreno, non potendo correre corrompevano l'aere, e destavano mortali inimicizie con i corpi degl'abitan=

tanti. Se la proposta aveva effetto essere l'impresa facile, anzi certa speranza, che appresso il Collegio si uniscano altri abitatori, da quali poi si dia vita, e si dia accrescimento, si dia ornamento alla Città per meriti Madre principale, e Signora per sfortunati accidenti quasi straniera, ed ultima serva del Patriarcato. A questa proposta (avvenimento raro, ed inaudito per esser quasi sempre l'opinioni eguali agl'uomini) non s'udì alcun contradicente. Il Clero promise contribuire tutti i frutti del primo anno de' Benefizj vacanti. I Laici offerirono una parte delle rendite, ed una continua sollecitudine all'opra. Il Patriarca donò il terzo delle Gastaldie. Le Comunità un quarto de' Dacj. Facendosi dunque l'apparecchio, perchè per lo più a' pensieri di gloria e d'utile con intricatissimi intoppi s'oppone la contraria fortuna, oltra ogni espettazione, oltra ogni giudicio si fecero inanzi mortalissimi disturbi. I Sarmati Settentrionali detti Tartari già tre anni a briglie sciolte con ogni sorte d'afflizioni avevano corse, e depredate la Polonia, e l'Ungheria, ed ora senza ostacolo alcuno insanguinavano il ferro nella vita de' Popoli, ed arricchivano nelle sostanze rapite della Carniola, e della Carintia. Per la qual cosa essendo entrato nel cuore de' nostri un così interno terrore, considerata la vicinanza del pericolo, che la comune opinione s'augurava l'infelicità del tempo d'Attila. Si tralasciò subito il lavoro incominciato, e fra pochi giorni per meglio assicurar il Paese, si fortificarono le mura deboli, e s'abbassarono, e s'allargarono le fossa delle Città, de' Castelli, e delle Cortinette, le quali nelle scorrerie improvise potevano dar salvezza a' rustici. Questi ripari riguardavano un fine, che si risolse nel solo spavento de' lontani, ma in effetto giovarono alla sicurezza di nuovi assalti de' vicini, quando senza rispetto dell'amicizia avessero usato il beneficio della licenza militare. Ezzelino con onorate Ambascierie intimò più volte i nostri alla guerra; ma perchè essendo ciascuno intento alla propria salvezza non fu esaudito, egli spinto dall'odio impaziente dell'altrui grandezza si mosse col Carroccio Padovano a' danni di Alberico, che solo essendo rimasto Principe di Trevizi, sotto il scudo del sangue non potè ricoprirsi dalla fierezza bestiale, onde in poco tempo, così il Trivigiano fu parte stretto nelle prigioni, parte distrutto dal fuoco, parte lacerato dal ferro, come ancora altri sentirono la medesima infelicità. Il Tiranno passò la Piave, e con l'aggiunta delle forze d'Enrico Conte di Gorizia condannò ad un guasto orribile tutte le larghissime valle, ed i Feudatarj conosciuti di Pucciglio, Gulielmino, e Beachino di Camino, e fra gl'altri i Nobili di Spilimbergo nei poderi verso Sacile furono inestimabilmente danneggiati. Mentre adunque l'opere cattive avevano distrutto una parte del Paese, ed i distruttori piuttosto stanchi, che sazj con grosse prede tornavano a casa, La bontà di

di Dio dall'altra edificava l'anime con nuovi, e non pensati miracoli innalzandole alla divozione, e cognizione della sua infinita possanza. Fra Leonardo di Latisana dell'Ordine de Predicatori Padre di dottrina, e d'innocenza singolare venuto nella Città del Friuli per condurre a compimento il Monastero di San Domenico, poichè ebbe con mirabile sodisfazione, ed edificazione predicato al Popolo, si fece ancora udire dalle Monache di Santa Maria in Valle: e perchè dimandò che cosa si chiudesse in una Cassella d'onesta grandezza, che era sopra l'Altare legata, e gli fu risposto, che non si sapeva non essendo stata giammai a ricordo d'alcuno aperta, egli ardente d'una santa curiosità l'aprì, e levò via un velo, che subito dopo il coperchio si distendeva sopra quelle celesti ricchezze ivi riposte, le quali per le incorrotte ed indubitate scritture in particolare attaccate sopra ciascuna, si ritrovarono essere parte delle Sacrate Reliquie delle Sante Vergini, e Martiri Anastasia, Agape, Zionia, Irene, Grisogono, Zorli, e d'assai altri diletti a Dio. Usì allora dal Santuario un odore giocondissimo, del quale essendo riempito il Monasterio, e le contrade vicine, il Popolo avisato del successo corse in tanto numero, che eccedeva la capacità del luogo, e se bene si chiusero le porte, molti nulladimeno per i tetti, molti per strade indirette si facevano l'entrata conducendo infermi d'ogni sorte, ai quali tutti Iddio veramente miracoloso nelli Santi suoi per i meriti di quelle Ossa Beatissime diede la sanità. Fecero i Laici di tutta la Provincia larghissime elemosine. Il Patriarca venne in fretta da Udine, formò processo, avisò i Cardinali della verità, ed Absalone Vescovo di Capodistria suo Vicario lasciò un sempiterno testimonio del fatto miracoloso con queste parole:

" Absalon Dei Gratia Episcopus Iustinopolitanus universis Christi Fidelibus &
" Anno Dñi MCCXLII. die 5.ª intrante Majo in Monasterio Civitatensi Monialium Sanc-
" tę Marię in Valle.
" Non nostris meritis existentibus, sed sola Christi bonitate Fratre Leonardo Or-
" dinis Fratrum Predicatorum de Latisana mediante, Nobis, et Christi Fidelibus
" multa Sanctorum Corpora in prefato Monasterio a' longis retroactis tem-
" poribus occulta evidentissimis indiciis demonstravit Deus. Nam ibidem
" precibus, et meritis Sanctorum ceci vident, claudi ambulant, surdi audi-
" unt, muti officium loquendi recipiunt, contracti eriguntur &c.

Il medesimo con certissimi rescritti certificarono Bonacorso di Cittanova, ed altri Vescovi suffraganei: e Bertoldo allargò il tesoro di tutte le grazie celesti, che per autorità Patriarcale in virtù divina poteva cadere a' tutte le persone, che con divote ora-

orazioni visitassero quel Sacrario, dedicando poi come sempre faceva le sue prime azioni del 1243. consolò l'Abbate, ed i Padri di San Benedetto della Belligna 1243.
confermando l'Instromento, nel quale con una eterna annessione Vodolrico Patriarca loro donò la superiorità dell'antichissima Chiesa di San Giovanni di Duino, e parimente quell'accordo, nel quale vivendo Pellegrino Patriarca il Conte di Gorizia cesse ogni sua ragione di Advocazia sopra i poderi, e gli abitatori dei Padri, la qual confermazione con una acerba pazienza fu accettata da Rodolfo di Duino, e dal Conte di Gorizia pretendendo quello con manifesta ostinazione di juspatronato della Chiesa, questo con sopportabile ambizione la podestà civile, e criminale sopra gli abitatori. alla grandezza della Chiesa non invidiò a questo modo Vorlico Barone di Sterimbergo, che accrescendole, non che usurpandole il dominio fece degno d'una eterna benedizione l'anno 1244. largamente donando al Patriarcato il 1244.
Castello, e Territorio di Luos, che per ampiezza di Paese, e di Villaggi rappresentava quasi una picciola Provincia, da affetto divotissimo a Dio, acciocchè le preghiere perpetue lavassero le macchie de' peccati del donatore, nacque questa cortesia, nella dolcezza della quale per contemperamento la contraria sorte mescolò un poco d'amaritudine. Mentre che Bertoldo per cagione del possesso spende molti giorni fuori d'Italia dando una ~~nuova~~ giusta sodisfazione a' nuovi sudditi, Andrea Tiepolo Nobile di risolutissimo valore con sessanta Galere dalla Republica Veneziana divizate a favor de' Genovesi contro l'Armata di Federico, e de' Pisani giunse a Pola, la quale, perchè secondo l'obbligo non ebbe una Galera apparecchiata, portò subito il meritato suplicio, parte condannata in denari, parte sfasciata delle mura. Infelicità che poco di poi tirò seco un'altra molto maggiore. Il Capitano partito con buon vento avendo inteso in Durazzo, che le Navi nemiche d'intorno all'Isola di Corsica erano state da Genovesi valorosamente soggiogate, ritornò alle Riviere d'Istria ruinando tutti i Poderi vicini. E perchè fra questo mezzo Pola col sospetto, e con l'effetto di ribellione s'era interamente data al Patriarca, subito l'assaltò, subito l'ebbe, subito la ruinò, e la bruciò, del che Bertoldo sentì una compassione, ed afflizione inestimabile con gran prestezza accomodando i danni ricevuti, e soccorrendo più largamente, che puotè a tutto il Marchesato. Erano allora giunti i Nunzj d'Innocenzio IV., i quali orribilmente detestavano la crudeltà empia di Federico, esortando i Popoli fedeli alle parti Pontificie. Or come che per costoro gli Ecclesiastici facessero molte spese, e le publiche rivoluzioni avessero per dinanzi pregiudicato assai a' comodi privati, nulladimeno con mirabile prontezza concorsero al soccorso dell'Istria i principali Collegi del Patriarcato: il che però cagionò in specie in quello della

Città del Friuli una considerazione, che era anzi meglio col scemar il numero di pochi solevar molti, che al dispendio quasi intollerabile di tutti sostentar l'obbligo di queste occasioni: onde da Canonici fù stabilito, che due Canonicati del numero di 50, che in quella Chiesa eguale in questo alla Metropolitana continuamente servivano a Dio, s'applicassero l'uno all'uso de' poveri, ed all'accoglienze de' Comessi della Sede Romana, l'altro all'ornamento, ed alla ristorazione del Tempio. Questo Decreto, come giusto, e ben considerato alle suplicazioni del Collegio di Vorlico de Boitis il Vescovo, e di Gulielmo Decano d'Aquileja ebbe subito la piena esecuzione dalla bontà di Bertoldo, che come Patriarca, e come Preposito di quella Chiesa gli diede perpetua fermezza. Pareva che siccome per dinanzi Bertoldo molte volte era stato Principe d'anima, molte volte per umana ambizione seguendo in specie l'empietà di Federico, aveva assentito al mondo, così ora per opere religiose, e costanti s'inchinasse solamente a
1245. Dio, la qual cosa da primi giorni del 1245. fù vivamente espressa, nei quali chiamato il Parlamento in Udine Bertoldo con bellissimo ordine espose: Assai, e di soverchio aver patito il rimorso mortale della conscienza vostra, e la intolerabile vergogna della scomunica Papale, dalla quale si sentiva ora così accerbamente aggravato, così profondamente ferito, che viveva non come uomo consegrato a Dio, ma come spirito d'ogn'intorno combattuto e calpestato da fieri Demonj, non essendo infelicità maggiore di quella del Cristiano, che legato fra malvagi rubelli di Dio fuori dell'Arca salvatrice della Chiesa si volge, e rivolge, anzi fra una ~~viva~~ continua passione si sommerge nel diluvio d'una sempiterna morte. I Popoli d'un Principe escomunicato quasi membri congionti al Capo partecipar della medesima infelicità, e maledizione avendo contrarj Iddio, e gl'Angeli destinati alla custodia delle genti, i quali per la contumacia infedele tralasciavano il ministero loro. Non poter ivi esser l'ajuto Divino, ne men felicità alcuna, dove mancava l'amore, ed il timore di Dio, e la riverenza al Papa, senza la quale i Cristiani erano separati dal consorzio de' Cittadini della Chiesa Militante in terra, e della Trionfante in Cielo. Il Diavolo li adoprava per vasi d'infamia, e per servi, anzi per giumenti di malignità, volgendoli, ed affrenandoli a modo suo. L'ossa de' Fedeli gli aborrivano non concedendo loro luogo nei Cimiterj. La Chiesa gli privava de' suffragi sacri, e della podestà di ordinar Sacerdoti, consacrar Tempj, udir i divini offizj, predicar gl'evangeli, e sotto poche parole far l'officio degl'Apostoli. Non doversi aver rispetto ne paura dell'Imperadore, al quale perchè era illaqueato nell'infedeltà, non si poteva ragionevolmente servar la fede, essendo i sudditi, ed i Confederati disobbligati dall'obedienza di un Principe escomunicato. Esser perciò d'animo fermissimo d'abbassarsi quanto prima a' piedi del Papa dimandando umilmente l'assoluzione, affine

che

che a questo modo si riacquisti il favore di Dio, degl'Angeli, e degl'uomini, e si viva in tutto il Patriarcato con sommo riposo d'animo, se ben i corpi erano travagliati dalle guerre. Con affettuosa caldezza esortar tutti gl'ordini per gloria pubblica, e per benefizio dell'anime a fargli compagnia con speranza indubitata di cancellare in breve quell'infamia abbominosa, e di tornar alla felicità primiera, che il solo Papa era Vicario di Cristo, e vero successore di Pietro per intera pienezza di podestà convertiva la maledizione in benedizione, e la morte in vita. Con un miracoloso concorso di volontà, e di voci a questa proposta assentì tutto il Parlamento, e con una prestezza maggiore d'ogn'altra si parecchiò al viaggio. Fra questo mezzo Federico con un giudicio molto pesato s'implicò in un terribil sospetto per l'eccessiva grandezza di Ezzellino, e sotto la coperta di un moto finto tentò scacciarlo del Dominio di Verona, nel quale però si scoprì tanto più formidabile l'auttorità del Tiranno, quanto più facilmente alla sua sola apparenza il Popolo Veronese disordinato, e furioso s'acquietò subito, avendo ben prima in quell'impeto invincibile infelicemente uccisa un Nipote di Leopoldo Duca d'Austria: Fatto veramente indegno, del quale il Zio rimase tanto più cruccioso, quanto più chiaramente comprese per ingiustizia del principale restar invendicato; Per la qual cosa senz'altro si partì dal Campo Imperiale, e fra pochi giorni si congiunse con Primislao Re di Boemia, e con Bertoldo Duca di Carintia. Tutti tre questi Principi con intenzione di pagar il voto fatto a Dio per la liberazione dello spavento de Tartari già ritirati, e l'obbligo manifesto, che come Feudatarj tenevano al Patriarcato, con una corte molto forbita, e superba accompagnarono il Patriarca fin a Roma: dove sottomettendosi alla libera censura del Pontefice, dopo una giusta penitenza intercedendo per lui molti personaggi ebbe la benedizione, tornando ancora all'antico possesso dell'amore, che il Papa, non ancora sublimato al supremo grado, essendo amicissimo dell'Imperadore, e de' seguaci suoi, gli portava. E' fama di mano in mano arrivata fino a questo tempo, che il Pontefice ingombrato da giusta meraviglia di tanti ornamenti del Patriarcato pubblicamente disse, che Bertoldo era il secondo Papa, avendo massimamente veduto, che oltre un gran numero di Conti, e Baroni, i Principi compagni del viaggio, come Vassalli suoi lo servivano alla mensa, ed il Re medesimo di Boemia, come obbligato al Feudo maggiore detto in quell'età il Pincernato della Chiesa d'Aquileja gli diede il vaso da bere. A questo modo adunque ribenedetto Bertoldo, riconosciuto, e riverito più altamente che prima, tornò al governo suo. Liberò (è incognita la cagione) il Monastero di San Querino delle Vergini Monache di San Benedetto dalla Giurisdizione de' Sacerdoti d'Udine. Ampliò d'edifizj in gran parte l'Attilu=

Sudio della Città del Friuli. Per comodo de' Patriotti, e degl' esterni restaurò le strade principali delle terre Germane, ed era per metter fine all'opera incominciata d'Aquileja, aprendo l'uscita all' acque, la corruzione delle quali infettando l'aria dava bando alla sanità. Ma l'inquietudine d'Ezzelino oppose subito mortalissimi impedimenti. Veccilio di Spilimbergo Capitanio di Castelfranco a nome di Alberico di Romano, perduto infelicemente il Castello con molte ferite restò prigione di Gulielmo di Camposanpiero Nobile Padovano. Costui ingannando il proprio giudicio si persuase poter rammollire una durezza più che indemoniata, e per nessuna grandezza di Benefizj escrabile. Onde avendo donato quel luogo al Tiranno, la cui efferata natura vomitava se non veneno d'una mortifera ingratitudine, ebbe fra pochi mesi in ricompensa del Tiranno una morte violenta con esempio considerabile, che molte volte il beneficio cade alla ruina del benefattore. Per questo accrescimento Ezzelino a voglie sue non solamente straccio il Trivigiano; ma mandò ancora ai danni del Patriarcato, avendo inteso, che era pacificato col Papa, 400. soldati Germani, e molti d'Italia, e insieme con le astuzie di Veciglio di Prata adoprò instrumenti tali di false relazioni, che Federico, e Guido di Porzia, e Gabriele di Prata da una parte, e Tolberto di Camino Signore della Mota dall'altra coll'armi in mano vennero quasi a questa battaglia non molto lungi dalla Frattina, dove e de'servi, e de'paiziali si sparse molto sangue; Ma per carità falsa volendo il Maligno proposito sotto il colore di buona disposizione persuadeva Veciglio a' Nobili di queste Case, che tra le masnate loro, sprezzate le usanze vecchie, non si permettessero i matrimonj, accioche nell'occasione de' disparerj di sangue non combattesse contro il sangue, ed un servo movendosi contro un servo suo parente non mancasse al giuramento di servitù, alla franchezza dello spirito, alle ragioni della natura: Onde perchè ora tra molti conchiuso l'obligo si doveva venire all'effetto delle nozze, i ~~Parenti~~ patroni dalle parole imprudentemente corsero alla risoluzione dell'armi, che poi riuscendo d'ora in ora molto più grave, metteva in confuso pericolo tutta la contrada. Per la qual cosa Pertoldo, accioche la confusione non facesse più lungo progresso, ed ogni disordine si ordinasse, accompagnato da suoi Nobili si partì per Sacile, dal qual luogo non era molto lontano, quando una parte de' soldati d'Ezzelino usciti da Boschi improvisamente l'assaltarono, mettendo in tutta la Campagna un terrore così vile, che se fugendo nel Castello non levavano a se il danno, a' nemici la gloria, restavano con grandissima vergogna tutti prigioni. Si crede, che per questo accidente Pertoldo ritirato in se stesso considerò la vita esser talmente vicina alla morte, che in ogni minimo momento le pareva cader nelle braccia, e coloro riputarsi saggi conoscitori, anzi medici dell'anima,

i quali dinanzi l'ultimo avvenimento per rimedio de' suoi peccati si mostravano larghi donatori, anzi restituivano a Dio una parte de' beni ricevuti: Onde chiamando i Testimonj Federico Vescovo di Concordia, Steffano, ed Andrea Abbati questo di Sesto, quello di Somaga, Meinardo Conte di Gorizia, Voolico di Pemona, Cono di Muruccio, Ottacaro d'Attens, Giovanni, ed Adalpreto di Cucagna, e Corado Pelizza, fermandosi all'Altar Maggiore della Chiesa di Sacile fece dono d'una quantità delle rendite de' Dacij d'Aquileja a' due Capitoli l'uno d'Aquileja, l'altro della Città del Friuli, acciocchè in vita, ed in morte si pregasse per l'anima sua. Ordinò poi Generale de' soldati il Conte di Gorizia, che fra pochi giorni con una parte delle Guardie de' confini, e con buon numero de' Popolari, e de' Rustici estraordinarj, che non si piegavano ancora sotto l'anno bo della vita, assicurò alquanto i Paesani, ed in specie i Nobili di Lorenzaga. Costoro se ben con l'armi parecchiati erano stati fin allora neutrali, nulladimeno come vicini alla Mota, come Feudatarj del Patriarcato, come parenti di quei di Prata, non poco temevano, che Tolberto in secreto durissimo persecutore del nome Friulese sotto qualche ingiusta, ma apparente scusa non mettesse all'ultima caduta i poderi di Lorenzaga, e per forza riunisse all'entrate sue alcuni larghi tratti di terra, che poco dianzi per gran summa di denari aveva loro volontariamente ceduto; il qual timore, siccome per assai giorni punse in aere gl'animi, così nel 1246. con effetto in breve penetrò altamente gl'animi, ed i corpi. Tolberto falsamente allegando, che il Parentado almeno con le parole non poteva mancar a' Parenti, ruinò i Casali di Lorenzaga, chiuse in prigione molti servi, rapì gl'Animali, e le sostanze degl'abitatori, fece morir col ferro molte piante, ed in fine avendo posto in fuga gl'altri uccise Vecellino, e Coraduccio Fratelli di Lorenzaga, i quali opponendosi con la morte nobilitarono queste sceleratezze. I fugiti con ansiosa perturbazione a' gran pena tenendo lo spirito, s'appresentarono in Sacile al Patriarca. Si crede, che dopo la prattica d'alquanti giorni Giovannino, ed i suoi Nipoti figliuoli di Viviano, Bragolino, ed Ottolino figliuoli di Marcio Ottolino, Viviano, Birada, e Rizzotto di Giovanni Nobili di Lorenzaga con necessarie ragioni dimostrarono, come non senza pericolo, e mal considerato consiglio, non essendo alcun Forte, si teneva aperto il Paese verso la Marca, e s'invitavano i maligni alle ingiurie sopra i buoni, facendosi pur ora con gran risentimento de' Popoli una vera, ed amara esperienza: I nemici lontani, e presenti non avendo qualche gagliarda opposizione a' bandiere spiegate entrando volgevano, e rivolgevano a' modo suo l'imperio della Chiesa: Cedeva a' vergogna; anzi quasi infamia d'ignoranza grassa a' precessori Patriarchi, che tante volte abbattuti, tante volte ammaestrati dalle miserie passate, non avevano con qualche riparo posto l'occhio a' questo inconveniente, che sebbene la natura in luogo d'un ostacolo

1246.

colo innumbile, e per così dire intransitabile opponeva la Livenza Fiume di spaventosa profondità, nulladimeno l'artificio umano oltre ogni credenza impadronito dell'elemento dell'acqua col mezzo de' legni vincendo la natura s'apriva facilmente il passaggio: Si doveva perciò almeno in Lorenzaga appresso la Cortina verso i Monti, luogo molto comodo fabbricare un Castelletto, che nei movimenti esterni per sicurtà degl'amici tagliasse il corso frettoloso, e maligno a' nemici, alla qual opera, quando piacesse al Seggio Patriarcale, ed all'Abbazia di Sesto, la Nobiltà di Lorenzaga per beneficio pubblico, e particolare prontamente si parecchiava: Non poteva il Principe aveduto non consolar i Feudatarj in tutte le occasioni, che risguardassero una inchinazione intesa all'esaltamento ed alla salute della Repubblica, essendo instinto contrario ad ogni instinto naturale il non amar se stesso, ed i suoi: Mancava d'ogni prudenza, e d'ogni carità quella risoluzione, che oltre i petti vivi non opponeva ancora le mura morte alle incursioni, ed assalti contrarj: Restavano perciò in quasi certa speranza, anzi capava, che per discorso, e Conti de' Parenti avrebbero ritrovato un desiderio conforme al desiderio loro, ed una larga concessione di assicurar in parte il Paese, specialmente ora, che i Trivigiani, ed i Nemici de' Trivigiani con tante maniere d'estorsioni a passo libero l'infestavano. Fu con molta attenzione udita, e con voci eccellenti comendata la proposta; sopra della quale il Patriarca, ed Ermano della Frattina Abbate di Sesto avendo considerato assai col maturo discorso del Vescovo di Concordia, e di Beringerio Vicario Patriarcale, Ermano di Linzano, Giovanni di Cucagna, Ermano di Pottis, Ulvino di Sbroglavacca, Varnero d'Attens di Prucaro, Tosco della Meduna, Eliceo di Melso, ed altri Nobili del Consiglio secreto sodisfecero alla dimanda con queste onorate condizioni:

I Nobili di Lorenzaga nel Villaggio loro nel luogo desiderato abbiano piena facoltà d'alzare un Castello ad onore, utile, e difesa della Chiesa d'Aquileja dell'Abbazia di Sesto, e de' Boschi pubblici detti allora con voce barbara del Rualdo

Il Castello, che si edificherà con ogni Giurisdizione, e Dominio perpetuamente sia Feudo d'abitanza della Chiesa di Sesto.

L'Abbate per sicurtà propria faccia il Ponte, e la Porta, sopra della quale accomodi le sue abitazioni, la notte continuamente tenendo le Guardie, ed il giorno un Portinajo.

In ogni tempo senza contradizione, senza inganno sia aperto il Castello al Patriarca, ed all'Abbate presenti, e legitimi successori.

Ne al Patriarca, ne all'Abbate sia leuto giammai senza la volontà, e l'assenso de' Nobili di Lorenzaga metter alcun abitatore nel Castello, nemmeno

des:

Bertoldo Lattio.

designar Podestà, o Rettore se non uno del corpo d'essi Nobili.

La Nobiltà di Lorenzaga nè in specie, nè in genere sotto l'obbligo d'una infamia indelebile non prenda giammai la parte di Camino, o di Prata, o d'altri senza la voce de' suoi Principi, sempiternamente osservando le sopradette convenzioni sotto la pena irremissibile di mille marche d'argento, al pagamento delle quali in caso di contrafacione sottogiaccia ciascuna delle parti.

Or in parole dato fine al negozio, acciocchè in effetto si potesse fornire con severissimo comando di perder il proprio, ed il Feudo fu proibito a' Prata, ed a Porzia che sotto la coperta dell' inimicizie private non implicassero in orribili pensieri tutto il Pubblico. A Dolberto non si diede avviso risoluto, che volendo infestar pochi Patriarcali, proverebbe le forze di tutti. Perchè fra tanto continuando Ezzelino con una implacabile smania de' suoi seguaci a perseguitar la Casa, ed i dipendenti di Camino, a viva forza lasciando la causa servile, si rivolse alla necessaria difesa della libertà, e della grandezza de' suoi: la qual cosa come che non levò affatto affatto il sospetto almeno de' Conti Aversarj, che come Parenti d'Ezzelino, e come instigati da Ezzelino pareva, che non potessero così facilmente acquietarsi. nulladimeno arrecò tanto riposo, che senza travaglio degli ~~estranei~~ esterni con l'ajuto de' domestici fu dato principio al Castello di Lorenzaga, ed in processo di tempo così felicemente tirato a' compimento, che per due secoli e più non tralignando i Nobili suoi dalle Leggi d'una vera Nobiltà ebbe tutte le grazie, e tutti gli ornamenti d'animo, e di fortuna. Imperocchè oltre il valore successivamente trasmesso, oltre la chiarezza de' Feudi, oltre la copia delle ricchezze, oltre la moltitudine delle masnade, oltre la lode de' gradi tenne ancora Castel-Pagano Castelletto amenissimo non molto lontano da Udine verso i monti, al quale essendo la certezza ~~del~~ nella massa di molti, ~~e~~ molti anni involta, si fà una conghiettura, che questa Famiglia fabbricandolo imponesse il nome di Pagano Patriarca. In questo ebbero ancora parte li Nobili di Cucagna, da' quali si prende argomento, che queste due stirpi uscissero dal medesimo tronco. E la conclusione è tanto più verisimile, perchè mancato Cucagna, mancando la discendenza di Tomaso di Castel-Pagano Figliuolo di Tomaso di Cucagna, venne il Castelletto alla podestà di Maria Bella, [Donna rara e grandissima benefattrice de' luoghi pii] la quale perchè era nata del sangue di Lorenzaga succedendo ebbe sola il possesso del Castelletto, e sola poi lo portò alla mano di Michiel Rabatta Capitano Illustre suo Marito. Per volontà poi di costui oppur per ultimo elogio di lei fece passaggio a' Castellani di Sbrogliavacca, che con destino assai più stabile fin oggidì così lo mantengono, come l'altra

par-

parte della facoltà di Lorenzaga con felice studio accumulata, e conservata dai vecchi Giovannino, Varnerio, Falcomario, Ottone, Viviano, Marzio, Caffo, Corado, Conetto, Osalco, Filippo, Giacomuccio, Folberto, Francesco, Antonio, Nicolussio, Duringo, Anastagio di Lorenzaga cadendo alla libera disposizione (accidente spesse volte comune alle fatiche mortali) di due Donne, si fermò prima nella Casa Bisigatta tenuta tra le prime di Portogruaro, e poi a' giorni miei ebbe successore Giovanni Megaluccio Dottore Nobile della Nobilissima Città del Friuli. Era in questo tempo la facoltà così larga, così abondante, che se bene Giovannino nella fabrica del Castello, e nelle altre occorenze necessarie correva una spesa notabile, nulladimeno per molti denari comprò da Federico di Castello Feudi d'importanza: al possesso de' quali fu indotto da Morando di Castello. Si fece questa vendita per ampliar in più bella, e più devota forma la Chiesiola, ovver Capella del Castello di Porpeto. Opera d'esempio memorabile, ed eterno, che congiunta con quelli del
1247. 1247. palesa la bontà, e la religione de' nostri maggiori; Perchè allora i Padri minori da legati grossi invitati posero in molti luoghi e Chiese, e Case. I Capitoli l'uno d'Aquileja, l'altro della Città del Friuli raddoppiavono l'autorità, e la facoltà. A grandezza del primo il Patriarca pronunciò, che i Poderi suoi fossero inviolabili, e soggetti alla sola Giurisdizione de' Canonici. Al secondo ed egli, e Bertoldo [di Bortstagno nel Cadore] di Partistagno, ed Artuico di Legio Castello nell'Alpi Carniche con religiosi doni ampliarono il patrimonio Sacro. L'antica Nobiltà di questo Castello comune a quella di Cassaco, avendo ora nella Chiesa di questo Capitolo appresso l'ossa de' suoi maggiori sepolta Adeleida consorte di Artuico, che donò largamente a' Sacerdoti con indubitata certezza, che l'anima della Donna avrebbe avuto da Dio una larga rimunerazione. Per comissione [di Bertoldo e] del Parlamento passarono fra tanto in Francia il Vescovo di Concordia, ed alcuni Prelati di stimata vita, e dottrina, dopo de' quali e Bertoldo, ed il Vescovo di Trieste facendo il medesimo conservarono l'onore, e la gloria della Nazione nostra intervenendo al Concilio di Lione, nel quale il Papa con altissima umiltà raccolto da Lodovico Re Cristianissimo maledì l'empietà dell'Imperadore, deponendolo dall'Imperio. Questo Decreto si publicò in quei giorni, nei quali Ezzelino con suo gran contento diede a' Veciglio di Prata la Podestaria di Padova, onorandolo col titolo superbo di Vicario Imperiale dal Fiume Oglio fin a Trento. Il grado così eminente, ed insolito fuori de' segni ordinarj [accresceva il] l'allegrezza de' nostri se non aveva la dipendenza da un Tiranno nemico di Dio, e de' buoni. Ben gran-
1248. de anzi infinito fu il giubilo del 1248. nel quale con singolar ventura la Città di Udine, e di Friuli prime di tutte le altre Italiane udirono Sant'Antonio di

Pa=

Padova, che in questo tempo cominciò con divina altezza di spirito a predicar la parola di Dio. Nacque questo gran Santo in Lisbona Città Reale di Portogallo, e venuto ad occidente anni dopo il suo Padre San Francesco all'Italia l'Oriente della Religione, e della pietà nella notte de' vizj quasi oscurata. Ben prima per umiltà profonda si riputò indegno Predicator Evangelico ricusando ministerio così alto. Ma quanto più appresso gli uomini per conoscenza della propria debolezza s'abbassò, tanto più poi per obedienza portata a Prelati s'inalzò appresso Dio, che fatto Tromba Celeste altamente intuonò, ed altamente impresse nell'orecchie, e ne' cuori l'amor sincero di Dio, ed un immutabile dispregio di tutti gli affetti umani. Per la qual cosa Bertoldo giudicioso conoscitore, e largo rimuneratore de' meriti lo pregò a vivere nella luce de' Friulesi, ed a fornire le Chiese de' Minori già cominciate, edificando gli animi, e le mura insieme: Ma perchè il Medico va a prestar le Medicine, e lenguenti più bisognosi, partito venne dalla Marca, e s'affaticò con i medicamenti d'una Cristiana pazienza a sanar Padova, e l'altre Città miserabilmente percosse, e straceiate da Ezzellino, che pur allora per maledizione naturale, per prospera fortuna, per dipendenza dall'Imperadore a modo di rapidissimo torrente levandosi dinanzi ogni ostacolo spogliò i Signori di Camino del Dominio di Feltre, in questo solo contro l'innata bestialità, contro il comune spavento mostrandosi dissimile da se medesimo, che senza offesa lasciò salvo usure Beachuno di Camino. Per tranquillar queste tempeste, quantunque gli andamenti degli abbattuti, ed in specie di Tolberto senza ogni biasimo l'allontanassero d'ogni officio, pur perchè come Feudatarj erano congiunti col Patriarcato, spese Bertoldo le parti sue con lettere esortando l'uno, e l'altro alla pace, perchè molti giudicavano esser gran beneficio, che la rabbia fosse tra nemici. Al Principe Cristiano e per obbligo con Dio, e per discorso col mondo (diceva egli) si conviene non solamente estinguere le interne discordie, ma ancora le esterne vicine, che se il nemico vicino ha male, non può l'amico vicino aver bene; essendo la guerra sorella, ed imitatrice della peste, che senza distinzione apportando ruina, e morte salta da un luogo all'altro. Ma l'insuperabile ambizione, e l'odio più che ferino del Tiranno non pur rese vana ogni fatica; che ancora senza cagione voltò una parte delle schiere a' danni di Federico, e Guido di Porzia Parenti suoi, i quali assicurando e la vita, e le Castella dall'insidie d'uomini facilmente corrottibili, e poco dinanzi offesi, si fecero giurar fedeltà, obedienza, e sogezione da tutte le masnate loro, e si difesero con molto valore: Per il che il nemico con un vendicativo proposito di eseguire in altro tempo quella fiera intenzione corse subito all'assedio di Cividal di Belluno, dove la costanza, e la fe-

Sant'Antonio di Padova predica in Udine.

fedeltà degli assediati sostenne in tal modo la fortuna quasi affatto abbattuta di quei di Camino, che l'assediatore col solo crucio della fatica vanamente spesa si ritirò in Padova. Allora Bertoldo difendendo il Conte li confini si rivolse tutto alla grandezza di Udine. Prevedeva egli alla lunga gli accrescimenti di questa Città sopra la quale per disposizione di stelle fortunatissime, anzi per necessaria condizione di sito essendo come posta nel mezzo il centro fatale del Friuli, dovevano cadere tutte le grazie, e tutte le prerogative più segnalate, onde l'amò sovra tutte le altre Città e sopra tutte le altre tanto esaltavla, designandola abitazione de' successori, e quasi capo del Patriarcato: E perchè gli edificj senza gl'ordini malamente gettano i fondamenti, ed il colmo della felicità civile, la distinse in 5.e Borghi, a' ciascuno assignando il capo suo, col quale facesse riparo ad ogni caso. Li ordinò il celebre mercato, al quale ogni sabbato con utile reciproco concorre gran parte del piano, e quasi tutta la Cargna. Da una Congregazione incomposta, ed incerta le ridusse il Consiglio Pubblico al numero di ventiquattro persone, dodeci delle quali per la Nobiltà del sangue, e del luogo s'elegessero dal corpo de' vecchi Feudatarj del Castello, dodici dal Popolo. La colligò così illustre, e strettamente con Aquileja, che a questa, e quella avevano la Cittadinanza, e tutti i Privilegi comuni. Onde nel sigillo d'Udine si leggono ancora impresse queste parole = Est Aquilejensis fides hęc Urbs Utinensis. Questo legame interotto, anzi dalla iniquità de' tempi totalmente sepolto, fu solenemente rinovato, quando Aquileja (volta molto considerabile delle potenze umane, ben spesso con apparente ma non vera equalità piegandosi il principale all'inferiore) si pose nella protezione della Città di Udine col vivo testimonio di questa scrittura.

„ In Consilio Convocationis Utini sub 1495 Indictione XIII. die VIII. Julii
„ In dicta Convocatione comparuerunt Honorabiles Viri q. Ioannes Petrus de Spoleto, q. Saturnius de Vincentia, q. Silvester Vicentinus, et q. Petrus Scaramuccia tanquam Oratores Magnificę Civitatis Aquileję, habentes ad hoc, ut dixerant speciale Mandatum cum Sp., et Pręclaro Legum Doctore Domino Detalme de Cergneo, qui pro eis exposuit; Quod sicut notum est Civitas ipsa Aquileję parvum Civium numerum habet, propter quod sępenumero ipsa Civitas indebite oprimitur, et iniuste molestatur, et cum sit quod Civitas ipsa tanquam prima hujus Patrię sit, et reputetur Mater aliarum Civitatum, et Locorum Patrię, speretque apud Magnificam ~~Civitatem~~ Comunitatem nostram Utini, favorem, auxilium, et gratiam invenire,

quia

Bertoldo Battha.

quia ad ipsam tanquam ad filiam ipsa Civitas Aquilejæ cum Civibus suis se reducit in protectione ipsius Magnificæ ~~Civitatis~~ Comunitatis nostræ Utini se fiduciali-ter reposuit, et propterea supplicavit ipsi Sp. Convocationi, quod dignetur admittere ipsam Comunitatem Aquilejæ, et Cives, et habitatores ejus in Cives suos, et sub sua protectione recipere: Nam et ipsa Comunitas Aquilejæ, Cives, et habitatores Terræ Utini tanquam suos Cives habebit, tractabit, et reputabit in omnibus, quæ concernunt honorem, et utilitatem ipsius Magnificæ Comunitatis Utini, et Civium, et habitatorum ejus: Qua supplicatione audita determinatum, et deliberatum fuit per ipsam Spectabilem Convocationem, nemine discrepante, quod ejusdem compla-ceatur, ut petitum est. Et sic præfati Dni Oratores nomine dictæ Magnificæ Comunitatis Aquilejæ, et Civium, et incolarum ejus admissi fuerunt in Cives nostræ Magnificæ Comunitatis Utini. Et hoc attenta promissione ipsorum Dnūm Oratorum, et quod ipsa Magnifica Comunitas Aquilejæ habebit, tenebit, reputabit, et tractabit Cives et habitatores Terræ Utini pro Civibus ~~suis~~ in omnibus ut supra promissum, et oblatum est. &c.

Speravano gli Aquilejesi, e giudiciosamente speravano, provenendo dalla reciproca amicizia de' Popoli ogni comodo, che questa rinovazione reintegrasse un corpo vecchio, e privo di tutte le parti Nobili se non dell' apparenza d'un poco spirto: Ma l'impensate revoluzioni del mondo opponendosi ad ogni speranza con una dura continuazione annò così abbassato Aquileja, come col favore Divino, ed umano illustremente inalzato Udine, d'intorno i cui principj più tosto con troppo minuta, e per così dire irreconciliabile contesa, che con giovevole, e gloriosa curiosità in mille dispute si volgono, e rivolgono gli scrittori domestici, ed esterni. Il Biondo, ed il Volaterrano, questo nei Comentarj Urbani, quello nell' Italia illustrata dicono, che i Duchi d'Austria, mentre che già 300. anni signoreggiassero tutto il Paese, gittarono i primi fondamenti a questa Città: il che a nessun modo può stare; si perchè nostra la Patria, come dalle scritture d'indubitata verità si raccoglie, era allora sotto i Patriarchi, ed i Duchi comandavano come Feudatarj, e Vassalli della Chiesa, se non a Pordenone Ragogna, ed a poche Famiglie quà, e là sparse: Si perchè Udine molto tempo dinanzi era Terra, e Comunità grossa, come a nessuna certezza si risolva Marc'Antonio Sabellico nel primo libro dell' Antichità della Patria lo scoprono chiaramente queste poche

vi=

righe con fedeltà per maggior chiarezza, e diletto de' nostri dal Latino tradotte:

: Udine Capo, e Metropoli per così dire della Patria: Gli Hunni nell'Italia
: seguendo Attila Re fabricarono, come è fama, la sua Rocca, per il che
: io affermarei, che piuttosto Hunnio, che Udine si dovesse dire.

Non mancano di coloro, i quali vogliono, che Udine nella lingua Ungara significhi Porta qui: alludendo all'istessa fabbrica della Rocca il che avendo dimandato io a molti periti di quella lingua ho conosciuto non esser così. Sia adunque ovvero quello che tiene il volgo; ovvero il che è più verisimile quello che noi abbiamo detto; è gri- do assai costante, che la Rocca da Barbari con la fabbrica de' soldati è stata posta insieme: Ancora che io non nagarei, che allora fosse stato qualche monticello nativo che essi fortificavono: imperocchè siano state inalzate le mura che sono ovvero da quelli, ovvero il che io maggiormente credo da più nuovi, questo in alcun modo s'avrebbe potuto fare, se una tanta fabbrica non fosse stata fondata sopra un ter- reno stabile, e fermo.

Giovanni Candido Dottore, e Gregorio Amaseo Nobili di Udine nel primo de' Comen- tari d'Aquileja tengono altra opinione, a' questo modo (parole con ogni verità dal testo latino interpretate) scrivendo: La Rocca d'Unna (chiamano Udine anco- ra con questa voce) che Plinio dice esser mancata, ristorata da Giulio Cesare, fu dal medesimo chiamata Giulia, dove sono molti segni d'antichità. Questa Atti- la Re degl'Unni durando l'assedio d'Aquileja accrebbe, accresciuto per opera de' soldati in maggior altezza il monticello; sono alcuni che dicono la Terra non Unna, ma Udine dagl'Udini, de' quali dice Plinio: Dalla destra entrata tengono l'is- tessa punta delle foci gli Udini Popolo de Sciti, ovvero Unnio dagl'Unni, a' quali an- cora Attila comandava, doversi nominare. Ma certamente costoro come ancora in molte altre cose pervertiscono le memorie vecchie, e più fresche d'Udene; le quali seccamente raccontando le antichità d'Aquileja non anno forse saputo. Im- perocchè appresso gli antichissimi, ed ancora dopo Attila si legge sempre Unna, ovvero Unno. Già alquanti anni uscì in luce la guerra d'Attila tratta dall'Ar- chivio de' Principi d'Este, scritta, così si crede, da Tomaso d'Aquileja Secretario di Niceta Patriarca, avendo, come egli medesimo afferma in parte veduta, in parte da persone certe, e fedeli raccolta: A questi ingegni gravissimi Gio: Battista Giraldi, Gio: Batta Pigna, e Francesco Sansovino, quei due nelle cose Ferraresi, questo nel libro delle Famiglie Illustri d'Italia danno piena fede: Molti altri la stimano

fa:

favolosa contenendo a' gloria de' Cristiani contro Barbari prodezze così invitte, così risolute, che per grandezza incredibili, e sopraumane pajono, come se col favore insuperabile di Dio non si potessero fare imprese maggiori, e più segnalate, e ben spesso nelle Poesie sciolte, se tale è questa Istoria, non si vedesse parte della verità con la finzione mescolata. Or nel secondo libro di questa si dipingono le fazioni valorose di Foresto d'Este, e d'altri principali, la disperazione de' Soldati di prender Aquileja, se non dopo una lunga stanchezza, anzi la paura di restar dalle forze de' Fedeli sotto l'ultima ruina consumati, la cagione di fabbricar il Castello d'Udene, ed appunto le seguenti parole corrono, che se vere sono, non si fa torto alla Nobiltà, ed antichità dell'Origine; se finte si prenda diletto di finzione così leggiadra, e ben intesa:

" A questo fine adunque uscirono i vanti del Re de' Sarmati (si scrive " che costui fosse stato ucciso da Foresto), e la sua audacia terribile ancora alla memoria di quelli della nostra parte, onde Foresto, che fin allora non avea voluto aver seco altri, che i cinquecento, fu contento, che Perotto del Borgo venisse ad albergar fuori del Forte con la Banda de' Padovani per poter esser più forti alle fazioni l'uno per l'altro, alle quali stando sempre intenti, ad ogni occasione, molte ne fecero con suo grande onore, durando la stagione di quel primo dell'assedio. Tra le altre un giorno sul far del dì assaltarono quei del Campo per sì gran vigoria che avendone più di cinquemilla lasciati tra morti, e feriti si ritirarono a' salvamento senza aver perduto pur un solo di tutta la Compagnia, dove avendo guadagnate molte bandiere le strascinavono per terra fin alle sbarre, e per maggior disonore le appiccarono alle Torri a rovescio. Appresso seguitarono ora soli ora con quei della Città congiunti di uscir fuori, e di dì, e di notte tenendo il campo in continuo travaglio, e tormento, di che a' nostri cresceva cuore, per contrario a' nemici paura, e smarrimento. E già si sentivano per ogni nazione ne' circoli a mormorare, che fossero stati condotti all'assedio d'una Città, dove non potevano combattere, nè star in riposo, quanto esser minor male il porsi un sol giorno a rischio di battaglia con speranza di presta morte, o di lieta vittoria, che l'esser in questo modo consumati di pezzo a pezzo senza potersene difendere. Per la qual cosa, se non ci è speranza di poter aver Aquileja per forza di battaglia, perchè non spingere

avan-

avanti addosso alle altre Città fin a Roma? o ritornarsene addietro volgendo l'armi in altre parti; dove si sia per trovar minor contrasto, e maggior guadagno. Queste voci si sentivano per gli alloggiamenti con gran dispiacere d'Attila, il quale vedeva duro il parato di poter aver la Città d'assalto per il forte presidio, che la difendeva: Pericoloso giudicar l'andar avanti, e lasciarsi i nemici alle spalle: Ne per la riputazione poteva ridursi a pensare di render volta senza aver fatto cosa alcuna di momento. Però avendo di nuovo fatti chiamar a Consiglio i suoi Baroni, gli richiese cosa fosse da fare nelle presenti difficoltà: tra quali sendosi lungamente discorso, e dibattuto sopra tale proposta, e prevalendo i consigli più sicuri per l'aver veduto a che fosse riuscito l'audacia di Barsanello; si conchiuse di tirar indietro il Campo, e d'afforzarlo di ripari con Torri, e Baltifredi, facendosi in mezzo un Castello per l'abitazione d'Attila, e d'altri principali, e molti casamenti, ed edificj per tutto da starvi a coperto uomini, e cavalli contro l'ingiuria del tempo con la monizione, e vettovaglia. A questo modo facevano suo conto, che non potrebbono i Cristiani sorprenderli, e danneggiarli, come avevano fatto per l'addietro, ed essi sarebbero in sua podestà d'uscire alle occasioni, e di starsi dentro a suo piacere, e più comodamente potrebbono durare nell'assedio fin tanto, che venisse lor fatto di ridurre in suo potere la Città per stanchezza, e per difetto delle cose necessarie, nel quale speravano ridurla col batter le strade della sua banda, e dall'altra parte scorer le genti di Dalmazia già impadronite di Marano, e del Porto, dove essi all'incontro avrebbono d'ogni cosa dovizia da Illiria, e da ambedue le Pannonie paesi grassi, ed abbondanti, come avevano avuto per il passato. Con tal disegno si ritirarono lontani da Aquileja ... migliaj, ed ivi posero maestri in opera, e circa dieci milla Cristiani, che tenevano prigioni, promettendo, che finito il lavoro sarebbono liberati di cattività, e se alcuno di loro disponesse a voler tornare al culto de' veraci Dei lo avrebbero per amico, e lo farebbero ricco, ed onorato. Per la qual cosa i prigioni desiderosi di libertà tanto si studiavano lavorare, che furono fatti i ripari, e fu il Castello finito di bastire, il quale prima di ciò si disse il Castello de' cattivi, che ancora oggidì si trova in piedi, e popolato dopo la distruzione della Città d'Aquileja, ritenendo il nome dagl' Hunni, che l'edificarono, e vi stanziarono al tempo dell'assedio.

Così

Bertoldo Latina.

Così scrive il Secretario, che certo in tutto il corso dell'Istoria dalle forme del dire, alle voci, e concetti Friulesi comunissime si scopre essere uno di quei nostri Friulesi, che già 300. e più anni vissero. Sia però come esser si voglia. Al luogo del Castello denominato dagl' Hunni Allemanio, uno Nobile intelletto nel margine aggiunge al proposito nostro questa notarella:

„Castello de' Cattivi edificato da Attila oggi Città principale del Friuli
„detta Udine, della cui fondazione però sono varie opinioni.

Le Vite de' Patriarchi, che non ancora stampate vanno attorno, e per giudicio mio tanto maggior credito devono avere, quanto più semplicemente distese si conformano con le scritture pubbliche degl' ultimi tempi. Nel Patriarcato di Niceta portano in fronte queste parole:

„Niceta Patriarcha sedit annos 52., cujus tempore Imperatore Theodosio
„pdō sub anno Domini 445., Attila flagellum Dei volens sibi Romanum subjugare Imperium, et debellatus est a Romanis, quibus adhaerebant omnes Occidentales, ubi occisa fuerunt 80. Millia hominum, et rediens in Pannoniam reasumptis viribus intravit Italiam, et destruens omnes munitiones Forijulii, Primo Castrum Forojuliense, quod nunc Civitas Austria appellatur destruxit. Obsedit deinde Aquilejam tribus annis, et Collem, ubi nunc est Castrum Utini pro sua statione manualiter fieri fecit: Tandem peccatis exhigentibus Aquileja post tres annos capta, et destructa est per dictum Attilam, dicto Niceta ab infidelibus crudeliter interfecto.„

Questo luogo mirabilmente si confà con il Secretario in spezie in quella parte nella quale si scrive, che il Colle di Udine fu un' opera manuale per stanzia d'Attila fatto. Gioseffo Sporeno di Scultari Cittadino di Udine fu Poeta si grave, e vivace spirito, ed istorico di sottilissima dottrina, non indegno certamente della chiarezza del dottissimo Marino Becchemo suo Parente. Costui in alquanti libri imitando Pausania (come egli dice) nella descrizione della Grecia, disputò largamente della longhezza, e larghezza, e de' nomi antichi del Friuli. Provò la Nobiltà de' Popoli dalle voci Romane, con le quali da primi abitatori erano state nominate. In un libro separato il cui titolo è Origine di Udine con reconditissime considerazioni minutamente ri-

ricevò i suoi principj, e fondato nelle medesime ragioni: perchè fin oggidì alcune delle Porte dei Borghi di quella Città, come la Cesia, la Clusia, la Cussiniaca, la Traciana tengono la denominazione Romana; affermò, che Udine per antichità era quasi eguale d'Aquileja, e che perciò non senza enorme peccato s'imbrattava la bellezza, e si scemava lo splendore di quella Città, mettendo il suo nascimento a' tempi d'Attila; e che quando i Romani la designavano Colonia Latina, tutti i Coloni ovvero in memoria delle abitazioni dove erano nati, e nutriti, ovvero in consolazione d'un quasi volontario esiglio, come s'avessero mutato solamente cielo, e non casa, a' villaggi nostri imposero i medesimi nomi de' luoghi, da' quali erano partiti: Onde costantemente conchiude, che quei d'Attina Città possente fra le Mediterranee del Lazio, della quale con immortal istoria nel 7.° di Virgilio si fa questa menzione.

» Tela vorant Athina potens, Thiburque superbum:

abbiano posto i primi sassi d'Attina, che fu poi detta Utina, ed in fine Utino, ed ora nel volgare Udine.

Diversa opinione segue Marquardo dei Susanni chiarissimo Dottore Nobile di Udine: *Marquardo Dei Susanni* Nel suo libro de Iudeo, e degl'Infedeli nemici della Croce, scrive egli, che Attila distrutto con altri luoghi della Patria il Fortilicio del Colle d'Udene, per rispetto della sua persona inalzò la Rocca, le cui parole per maggior prova, e per più certo gusto degl'Antiquarj tengono questo suono:

» Athila coluber tortuosus flagellum Dei nuncupatus, Aquilejam Patriæ istius
» Metropolim deripuit, et incendit, tribus annis ipsam obsidendo, Imperan-
» te Theodosio secundo anno Domini 450. Niceta Patriarcha tunc interfecto,
» et qui destruxit omnes Terras, et Castra, et inter cætera Castrum Forijulii
» quod nunc Cividatum appellatur, et Bugam, quam Romani Eusini tene-
» bant, et Fortilitium Collis, ubi nunc est Arx Utinensis, quam pro sui ratio-
» ne manualiter fieri procuravit. »

Leandro Alberti Bolognese Padre Domenicano, che con pari diligenza, e dottrina ulti- *Leandro Alberti.* mo di tutti pose in scritto tutta la pittura d'Italia, recitate primieramente, e con vive ragioni convinte le opinioni varie in questa materia, seguendo il parere del Candido, e dell'Amaseo si risolve in fine così dicendo:

Bertoldo Latta.

Io sono d'opinione, che ella sia antica, perchè ritrovo esserne fatta menzione di essa da Plinio in più luoghi, e fra gl'altri nel XIX. Cap. del III. Libro; quando dice, fosse già rovinata Utina ne' suoi tempi, e solamente esserne memoria; e benchè dica il corroto testo Athina in Venetis, vuol dire Utina in Venetis, e soggiunge ancora: Vero è che fu poi ristorata la Torrena di quella, che si ritrovava in quei tempi da Giulio Cesare, e poscia da Attila fatto quel Colle, ed edificata sopra la Rocca come al presente si vede: Dà ancora d'intorno alla certezza del nome questa conchiusione: E per essere varietà fra gli scrittori circa il nome di essa, dicendo alcuni doversi nominare Udinum, altri Hunnium, ed altri Utinum, ed Utina. Risponde Sabellico nel primo libro dell' VIII.ª Eneade a questa dubitazione riprovando l' opinione altre volte da lui tenuta come dimostra nel primo libro delle Antichità d'Aquileja, dicendo ivi; che piuttosto si dovea dire Hunnium, che Utinum, che per ogni modo si dee dire Utinum, o Utina, come scrive Plinio. Perchè non fu edificata questa Città dagl' Unni, ma solamente fatta la Rocca, e perciò non si dee nominarla Hunnium, essendo avanti il loro passaggio nell' Italia Utina nominata. A quelli che dicono doversi addimandar Udinum dagl' Udini di Scitia vorrei, dico, aver altro fondamento da intendere; quando quelli Udini edificassero questa Città. | Sabellico

[et non Hunnium, col quale io mi confermo, cioè, che il si dee dire, Utinum

Il Nobilissimo Scrittore dell' Origine de' Barbari, che con miracoloso ordine, e con gravità per così dire geniale, veramente Senatoria, portò a chiarissima luce le azioni dinanzi confuse, ed estere di quei Popoli distruttori d'ogni grandezza Romana. Nel lesico IV.º d'intorno l'origine di Udine lasciò questo ritratto:

Attila disciolto il Parlamento tutti i Re, e tutti i Principi presentò di ricchissimi doni, e rassetato l'esercito venne verso Aquileja l'anno di nostra salute 450; per la cui venuta si spaventarono in modo i Popoli del Friuli, e della Marca Trivigiana, che in gran numero fugirono con le mogli, e figliuoli per più sicurezza loro nelle Lagune di Venezia: E questo fu il terzo concorso con che s'accrebbe grandemente la Città: Perciocchè ogn'uno fugiva la crudeltà di quei feroci Popoli, e spaventosi nemici: Attila giunto presso Aquileja la principiò a stringer così gagliardamente con l'assedio; e vedendo andar più in lungo, che egli non pensava, fabbricò una Città, e dagl' Unni la chiamò Udine, facendola abitare

dai

„ dai Popoli, che gli vennero trovati nel Paese, e fatto un monte in mezzo alla
„ Città a mano, sopra quello vedeva tutto l'esercito suo, e perchè si trava=
„ gliasse la Provincia per ciascun verso, mandò fortissime bande d'Unni
fuori, le quali dando il guasto alle Città, alle Castella, ed alle Ville mi=
sero tutto in ruina. In capo a tre anni Attila prese Aquileia [essendosi la maggior parte del Popolo salvato con la fuga per mare] e così la Nobilissima Città capo delle altre Città convicine fu presa, e distrutta, e pareggiata al terreno.„

Nicolò Canussio uomo d'una scelta dottrina nel primo libro di due Volumetti, nelli quali s'affaticò di restituire alle Città del Friuli Patria sua la lode delle azioni più illustri, dal Sabellico nelle Antichità Friulesi, ovvero tralasciate, ovvero poste in dubio, scrive, che gli Unni in memoria indelebile della distruzione d'Aquileja, e del Paese fabbricarono Udene, ed il capitolo appunto è tale:

„ Deleta Aquileja Romanorum deinde Castris ad Natisonem superatis Julium
„ Oppidum diruit Athila, quantum cronice legimus, vel partius annotatum:
Julium atque Carnicum, Provinciæque reliqua loca passim difusa iisdem
temporibus verisimile est deperiisse. Quandoquidem sub percussore
eodem Concordia ~~verum~~ rerum uberima desolationis vicem incidit in eandem.
Re itaque publica ad interitum peracta, Hunnium ab Hunnis Athile con=
ductitiis ob cladis universalis memoriam indelebilem tumulo ponitur.

Queste sono adunque le diverse opinioni d'intorno il sollevamento originario d'Udine, alcuna delle quali si può credere, che pubblichi la verità, ma dal rumore delle voci dissonanti impedita, non si lasci udire, o pur si rassomigli a quel lume, che risplendendo nella mano d'un solo, dalla opposizione di molti diventa nero, ed invisibile: onde per giudicio mio, quando appresso l'altezza di tanti uomini dotti portasse credito la bassezza d'un solo ignorante, così del principio non sostiene certezza alcuna, come della felicità de' progressi non si dubita: Il Castello certamente è molto antico sì per la struttura Longobarda, come che ora per opera de' Signori Veneziani quasi in ogni parte mutato rappresenti altra Maestà, come che ancora per fin nell'anno del Signore 983. Ottone pto Imperadore lo donò insieme con Buja, Fagagna, Croagno, e Bracciano a ~~Rodoaldo~~ Rodoaldo Patriarca: l'esempio autentico di questa donazione, che come sincero indicio d'una gloriosa antichità, e con molta diligenza nell'Archivio d'Udine custodito si spiega in questa forma, dando tan=

Ottone pto Impre donò a Rodoaldo Patrã. il Castello di Udine, Buja, Fagagna, Croagno e Bracciano.

tanto maggior gusto agl' Antiquarj, quanto più in alcuni luoghi corre intricato, ed a gran pena intelligibile, conoscendosi quindi la gran mutazione, che nelle lettere, e negl' Ordini per favore di Dio; e per bontà de Principi ha fatto il mondo.

" In Nomine Sanctę, et Individuę Trinitatis: Otto Divina favente clementia
" Romanorum Imperator Augustus. Si et Ecclesiarum Dei curam gerimus,
" easque dilatare studuerimus, Nostri Imperj fastigium augmentari mini=
" me diffidimus. Quocirca omnibus Sanctę Dei Ecclesię Fidelibus presentibus, et futuris notum esse volumus, qualiter interventu, et petitione Nostri dilecti Ducis Ottonis Patriarcha S. Aquilejensis Ecclesię Rodoaldus Nostram humiliter adiit celsitudinem deprecans, quatenus Nos pro Dei amore, Nostręque animę remedio Nostrę auctoritatis preceptali pagina Sanctę Aquilejensi Ecclesię in honorem Beatę Marię edificatę, quinque Castella ipsius Ecclesię nominative, quę propria ipsius Ecclesię sunt: Bugia, Fagagna, Groaug, Udene, Braithan, ex unoquoque Castello circiter per ambitum ex omni parte sicuti tres milliarj continent plautu, ut prędictus Patriarcha custodiret in omni parte eorum Castrorum milliaribus tribus, et ab omnibus infra ipsos milliarios tres censum acciperet, atque herbaticum ex omnibus animalibus ibidem pascentibus tolleret, ut magis Domino daventur, quam malis vastatoribus, Cujus dignis postulationibus aures Nostrę pietatis corroboramus, et firmamus eidem Ecclesię, atque Patriarchis ibi pro tempore constitutis pręnominata Castra cum omnibus pertinentiis ~~prętenentiis~~ tres tenentibus milliarios, ut homines infra hunc terminum habitantes ad nullum placitum, et nullam districtionem eant, nisi ad Patriarchalem Potentiam, nec alicui censum reddant, neque ullus herbaticum homo tollat, sed cuncta quę infra ipsius terminum sunt, in ipsius potestate suorumque successorum sint omni contradictione, et diminutione penitus remota: Insuper etiam concedimus, et confirmamus eidem Ecclesię, sive Patriarchis ibi pro tempore ordinatis prędenominatum terminum cum omnibus Villis, Massariis, Terris, Vineis, Pratis, campis cultis, et incultis, agris, aquarum decursibus, molendinis, servis, et Ancillis, Aldionibus, et Aldionabus, seu cum omnibus rebus mobilibus, et immobilibus, quę dici, vel nominari possunt, et habeant potestatem in eodem loco placita custodiendi, vel quidquid eorum voluntas decreverit faciendi; Precipientes denique iubendo precipimus, ut

„ nullus Dux, Marchio, Episcopus, Comes, Vicecomes, nullaque Nostri Regni ma=
„ gna vel parva persona predictum Patriarcham, suosque successores de prenominatis finibus, sive Castris, vel quidquid in ipsis locis ad congruentem utilitatem eidem Patriarchę, sive successoribus molestare, devertire, inquietare, vel per placita fatigare sine legali judicio audeat, vel presumat, sed firmiter liceat eis et potenter tenere, et in eisdem locis omnem districtionem tenere, omnium hominum controversia penitus sublata: Si quis igitur hujus Nostrę authoritatis paginam violaverit, quod minime credimus fieri, sciat se compositurum auri purissimi libras mille, medietatem Camerę Nostrę, et medietatem predictę Ecclesię Patriarchali. Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, sigilli Nostri impressione hanc paginam propria manu corroborantes inferius eandem iussimus sigillari.

Signum Domini ~~IVĘ~~ Ottonis pti Imperatoris Ser.^mi^, et Invictissimi Augusti.

Adalberius ~~Adalderius~~ Cancellarius ad vicem Petri Episcopi, et Archicancellarij recognovi, et scripsi.

Data III. Idus Junii Anno Dominicę Incarnationis 983. Ind.^e^ XI.^ma^ Regni vero Dni II. Ottonis Imp. Imperatorij quoque ejus undecimo.

Il Candido, e l'Amaseo nel IV. de' Comentarj d'Aquileja vogliono, che in questo tempo Udene portasse il nome di Città, le parole sono appunto queste:

„ Rodaldus interea nonus, et quadragesimus Patriarcha, non inustum Rodaldi
„ facinus relinquens, a quo diximus Leonem Antistitem interfectum, bona
„ omnia inter Liquentiam, et Plavim ab Ottone impetravit, cui parus
„ Utinatem Urbem, Fazaneam, Fruanium, Bugam, et Brastanum condo=
„ naverat.

L'Alberti ancora nell'allegata descrizione si sottoscrive a costoro così formalmente scrivendo:

„ Perchè si trova, fosse donata questa Città d'Udene con molti altri luoghi di
„ questa Regione, essendo Patriarca Rodaldo, da Ottone.

E certo per giudiciosa anzi necessaria congettura, se ben nella donazione si nomina il Castello

tello solo come parte principale, e d'intorno alle radici, e non lungi dalla sommità del monte, e nelle campagne vicine sotto i medesimi nomi fin oggidì tenuti da Borghi, erano allora tante abitazioni, che la vista d'una Nobile, e ben accasata Città rappresentavano: la quale perchè fra pochi anni a grado assai più stimato ascese fra le Comunità Friulesi, lasciate con gran vantaggio a dietro tutte le altre dal giudicio universale de' Patriotti fu riputata degna del terzo luogo, quando nella prima instituzione del Parlamento con una prova invincibile, e sempiterna dell'antichità, della nobiltà, e della grandezza presente di ciascuno, fu a ciascuno assegnato il seggio meritato. Per la qual cosa con questo accresumento si riempì in breve Udene di molti Nobili. Felicità desiderabile, e certo singolare. Essendo le Compagnie umane senza la sorte di questi uomini a guisa di corpo senza occhi, che sebben muovono il passo, vano però a tentone sempre dell'altrui guida bisognosi. Fra costoro con una superiorità civile (del che noi altrove abbiamo brevemente ragionato) furono molto onorati gli abitatori del Castello Feudatarj della Città d'Aquileja. Si sa per certezza di scritture, che negl'anni notati le sottoscritte Famiglie, le quali per merito d'antichità, ed opere non possono a' nessun modo esser sotto silenzio passate ovvero per decreto pubblico ebbero la prerogativa della Cittadinanza, ovvero belle, e sontuose Case a' posteri loro fondando, aggiunsero alla Patria giusto splendore: cioè nel 1050. Cuculucij; Nel 1100. Uccelli, Belloni, Orbitti; Nel 1110. Falconi; Nel 1120. Sbrugli; Nel 1130. Arcoloniani; Nel 1150. Andreotti, Nel 1180. Buoni; Nel 1190. Anchi; Nel 1200. Albutij, Miuliti, ovvero Ettorei; Nel 1210. Orzoni; Nel 1230. Rainoldi; Nel 1240. Ronconi; Nel 1250. Prampergli, e Candidi di Trento; Nel 1260. Savorgnani del Monte, e della Bandiera; Nel 1270. Raivani di Mantova, Nel 1280. Ravagni d'Arezzo, e Raudi di Milano; Nel 1290 Valentini d'Aquileja nova, Bardi, Cataldini, Nerli di Fiorenza, Savona, Bernarditij, Parenzoni di Milano, Tolomei di Siena. Adunque queste furono le antiche Famiglie d'Udene per gloria ereditaria conosciute, e per lode agli aumentatori delle Città dovuta non senza causa lodate. Appresso le quali perchè per fatale, e miracoloso successo a beneficio, e vanto sempre memorabile del Friuli, molte altre d'equale chiarezza, ma di disequale condizione dalle discordie civili di tutta Italia, quasi in sicuro rifugio ritirandosi ogni giorno s'accomodavano. Il Popolo mirabilmente crebbe di ricchezze, e di nobiltà, e di moltitudine; onde Raimondo della Torre Patriarca, che a similitudine di un buon Padre con infiniti mezzi d'estraordinaria bontà dava albergo a' tutti i Fuorusciti di valore, non essendo il primo giro delle mura vecchie (oggidì si chiama il cuore della Città) capace di tante persone, concorrendo ancora al bene universale della Repubblica

Antiche Famiglie d'Udine

tutti

tutti gl' altri Nobili Udinesi originarj della Patria. Cinse di mura tutti i suburbj, ovvero abitazioni vicine alzando ancora con bellissime Torri le dodici Porte d'Aquileja, di Cussignacco, di Cisis, di Grazzano, di Poscolle, la Cascaniana, di Villalta, di San Lazzaro, di San Quirino o di Gemona, di Prachiuso o Cividale, la Bona, e di Ronco. Con queste (come si legge nel quinto appresso il Candido, e l'Amaseo) tralasciando le due ale di muro, dalle quali gl' altri suburbj dal Grazzano, e dal Poscole traposte ancora di mezzo due Porte, l'una di Santa Maria, e l'altra di San Spirito sono escluse, sei altre interne del medesimo nome corrispondono alle vie militari nel cerchio quasi di dodici stadj rinchiudendo i luoghi più celebri, e mostrando la vecchia immagine, nella quale alzata la Rocca nel mezzo del Colle, e lasciato in un cantone tirato il lavoro dalle radici in giro fortificano il vecchio Castello. Ancoracchè le vestigie assai più anguste del muro più stretto dell' antica Terra appajono; della quale non è dubbio esser state solamente tre Porte, una nel capo di Mercato Vecchio, l'altra nel fine, la terza appresso quella di Poscole. Or ogni possanza anco di facondissimo intelletto è poca per esplicare le grazie, e favori, ed i comodi, che il Cielo, ed il mondo per l'aggiunta, ovvero chiusura de' nuovi muri arrecarono a Udine: dopo la quale i Patriarchi lo ebbero per perpetuo, e successivo domicilio alle loro persone; ovvero di due, o almeno d'uno de' suoi Vicarj. Lo illustrarono con titolo di Camera Fiscale, facendo nel Castello batter la Moneta d'Aquileja. Lo designarono luogo quasi proprio, e sempiterno alle terminazioni sopra le più gravi cose del Parlamento. Lo fecero oltre modo frequentar a grande suo beneficio da Litiganti, inducendo il Capitolo d'Aquileja, le Abbazie, ed i Giusdicenti Nobili a metter i Tribunali dove risplendeva la residenza del Principe. Per vanto di pace, e per sostentazione di guerra gli donarono le amplissime rendite de Dacj. Gli fabbricarono il bellissimo Tempio Maggiore alla dignità Capitolare con giuste preminenze da altro luogo trasportate inalzandolo: Gli dotarono Monasterj per Donne Vergini al servizio di Dio solennemente consegrate. Lo posero in fine quasi campo fecondo, e felice, nel cui grembo si seminassero tutti i beni: La onde ~~alla~~ oltre la magnificenza delle Fabbriche private, il Pubblico aggiunse rari, e ricchi ornamenti. Alla Rocca di pietre lavorate, e di nuove abitazioni. Verso Oriente alle radici del Colle spianò un lunghissimo Campo deputandolo a spettacolo, e mercati nobili, che come fu già Giardino de' Principi, così ora conserva il medesimo nome. Verso Occidente alla Fronte del Castello congiunse il Mercato vecchio disteso a lungo a guisa di cerchio ovato con le Case coi Portici sotto alzate al terzo, e quarto solaro, onde dalle finestre si risguardano alle volte Torneamenti, e Giuochi militari. Nella bassa parte con la Piazza de' Nobili in faccia ora

per

per alcuni sassi alti neri, e rossi per lo artificioso vaso del fonte, per la Torre delle Ore, e per altri abbellimenti molto segnalata, inalzò un Palazzo edificio certamente superbo e per giusta ampiezza di corpo, e per eccellenza di pietre quadrate, e d'altre di gran prezio, con gran spesa lavorato altamente celebre; dove con dritta ragione si definiscono tutti i Litigj del Paese, e si congrega il Consiglio della Città. Non molto lungi accomodò il Mercato nuovo in forma quadra di più vaga prospettiva con le abitazioni intorno d'eguale magnificenza, d'eguale comodo, che sebbene è designato alle Mercanzie, nulla di meno serve alle volte per Teatro, nel quale quasi ogn'anno con grandissimo diletto si fanno e Balli, e giuochi di Carnovale. Tirò le strade larghe a dritta linea con così ben intesa forma, che a' risguardanti pajono stupende, a' passaggeri non intricate. Con abbondante mano ajutò in ogni tempo (religioso instituto) tutti i suoi, che per particolare divozione a pubblico esempio di pietà con entrate, e con lumi eterni consagrarono Altari a Cristo, ed a' Santi: Onde oggidì (quanto veramente esemplare, veramente Cristiano) i luoghi Sacri si veggono molto spessi, spesso ancora frequenti: Essendo

Nel Castello.

Santa Maria già principale Madre dell'altre
San Rocco.

Nel Borgo d'Aquileja.

San Leonardo già due Secoli, e più nella propria Casa fabbricato da Leonardo Arcoloniano uomo di rara integrità.
San Bernardino Monastero di Donne di castissima vita.
Carmelitani Monastero de' Padri del medesimo Ordine.
La Madona Oratorio appresso il Palazzo de' Castellani di Sbrogliavacca, ora Sant' Ermagora.
San Pietro.

Nel Borgo di Cussignaco

San Spirito.
La Vigna Monastero de' Padri Osservanti di San Francesco.

Nel Borgo di Grazzano

San Giorgio già Comenda de Kavalieri di Rodi.

Nel Borgo di Poscole

San Nicolò Monastero di Donne.

Nel Borgo di Villalta, e San Lazzaro.

Santa Lucia Monastero de' Padri Eremitani.

San Lazzaro, Monastero de' Padri Cappuccini a giorni miei inalzato.

Nel Borgo di Gemona

Santa Chiara Monastero di Donne Vergini.

Nel Borgo di Grochiuso

Santa Maria delle Grazie Tempio Miracoloso Monastero de' Padri Serviti.

San Valentino in due Chiese.

Sant Antonio già Opera di Ciotto Abbate Fiorentino.

Nel Corpo interno della Città

San Bartolomeo.

San Giovanni di Piazza.

San Cristoforo.

San Pietro Martire Monastero de' Padri Predicatori.

San Giacomo.

San Tomaso.

Santa Maria dell' Ospital Maggiore.

San Francesco Monastero de' PP. Conventuali.

San Steffano iuspatronato della Casa Savorgnana.

Santa Maria Maddalena.

Santa Maria Tempio Maggiore capo di tutte le altre Chiese di Udine, dove
ora N.° 14: con molta dignità serve a Dio il Capitolo di sedici Canonici, e buon numero di Mansionarj, e Capellani.

Or questi rispetti Divini, ed umani (tralasciando ancora i due ricchi, e ben ordinati Monti di Pietà, ed i due Ospitali Maggiore, e de Calegari, oltra la bontà degl' Originarj del luogo allettarono così illustremente tutte le più chiare Città d'Italia, le Provincie esterne, ed i Friulesi medesimi, che in diversi tempi ad abitare in Udine, quasi in Collonia loro destinata dal Cielo passarono da Roma i Capoferri, i Gaetani, da Fiorenza i Bardi, Catal- dini, Nerli poco dianzi nominati, Lorenzoni, Bombeni, Scarparia, Manini, Vanni, ovvero Onesti, Gajatti, Cavalcanti, Nani, Brunaleschi, Bartolini, ~~Gerardini~~, Rabatta, Marchesini, Mellarzi, Soldonieri, Certaldi, Strozzi, Alberti, Gerardini, Ridolfi, Lini, e Franceschini: Da Siena Tolomei, Piccolomini, Tinghi del Belmonte: Da Verona Monticoli, Bredi, Santi: Da Milano Torriani, Cassini, Ottacini, ovvero Brugni, Lisoni, Pavona, Bernardinj, Naudi, Lorenzoni, Caimi; Da Cremona Gubertini, Gabrieli, Tivoldi; Da Venezia Lombardi, Lionelli, Sempreboni, Chioggia; Da Mantova Passerini, Finetti: Da Piacenza Nadj; Da Padova Ugolini, Bonsij, Gandini; Da Ancona Tarabotti; Da Lucca Ma-

Bertoldo Patta.

Marcelli ~~Marcelli~~; Da Pavia Forti · Da Bologna Amasei, Frataceli · Da Cortona i Caradi ~~Castelli~~; Da Vicenza Torghi: Da Bergamo Tealdi, Soardi, Leali, Marchesi: Da Germania gli Emiliani: Dall'Abruzzo Santonini: Da Francia Todeschini: Da Spalatro Florii: Da Lanzano Puglioli: Da Villacco Moisi: Da Suevia Mastini.

Da Castelli della Patria li Nobili di Strasoldo, Cucagna, Partistagno, Castellerio, Toppo, Castello, Melso, Colloreto, Brazzacco, Cergneo, Buri, Villalta, Fontanabuona, Sbrojavacca, Attimis, Caporiaco, Zucco, Vendoglio, Fagagna, Frattina, Varmo, Zejacco, Ungrispacho:

Da varj luoghi della Patria pure: Susani, Rainerotti da Venzone, Filittini, Tomasij, Lovarj, anco Nicoletti, Montegnaco, Brunacj, Thopaditi, Lumej di Cargna; Triaffi, Cignonti, Sibiliti di Gemona; Colombati, ovvero Rigoveti, Truffolini, Raimondi, Percoti, Valentini d'Aquileja nova, Comini, Torri, Corlavarj, Ramanzachi, Nirrois, Canalotti, Selvaggi, Corbelli, Codroipi, Erasmi, Belgradi, Rovori, Cisilini, Colletti di Gemona, Ellari, Masari, Decani, ovvero Deciani da Tolmezzo, Graziani, ovvero Hieronominiani, Fornaci, Medli o Medlati da San Daniele, Luisini, Vari, Mussettini di Tolmezo, Antonini di Venzone, Arigoni, e Cossi di Spilimbergo, Trenti, Caprilei, Amadrisj, Valvasoni, Simeoni, Thobia, Deij, Porta, Ianisi di Tolmezo, Rossi, Notarj, Trei, Sassi. Codroipi erano li Gianchi di Pinzano.

Or molte di queste Famiglie (a questo fine precipitose vanno tutte le glorie del mondo) sono interamente estinte: molte con onorata civiltà durano ancora; appresso le quali per gli ottimi ordini civili si fa ben spesso aggregazione d'altre d'onesta vita; Ne a grandezza Pubblica si chiude il passo a meriti virtuosi; Avendo ancora, e San Daniele, e Venzone, ed alcune case di Tricesimo la prerogativa della Cittadinanza, e Nobiltà Udinese; oltre che le persone di spirito, e di portata per desiderio naturale d'onore volentieri si trasferiscono a veramente vivere nella luce di questa Città, che senza contrasto è il Capo Metropolitano di tutto il Friuli, si per la Sede ordinaria di tutto il Patriarcato, si per la chiarissima Pretura del Luogotenente, che comanda a tutti i Giusdicenti, la grandezza, e chiarezza della quale molto più illustremente, che prima apparve in tutta l'Europa, quando nel 1458. Pio secondo Pontefice Massimo, che inanzi l'ascesa al Papato, essendo egli Vescovo di Trieste l'avea veduta con altissimo giudicio, come luoghi comodissimi elesse ovvero Mantova, ovvero Udine, dove col concorso di tutte le Cristiane Nazioni si facesse un Concilio Generale, e si trattasse della ricupera di Terra Santa, e di tutto l'occupato dalla possanza infedele. Pio II. Papa. 1458.

Io farei un poderoso torto alla gloria di questa Città, quando io non saziassi, e gl'occhi, e le orecchie degl'Antiquarj con le proprie parole del Papa, che dopo l'aver con una lunga ora:

Bertoldo Latta.

Orazione eloquentemente deplorati i peccati del Cristianesimo, e l'infelicità per divina Giustizia, e permissione da peccati nata, così in un suo Decreto scrive:

„ Cogitantibus autem de Congregationibus loco duo Nobis occurrunt vix trium „ dierum itinere inter se distantia, quę pensatis Nostrorum temporum con„ ditionibus satis opportuna esse videntur: Mantua scilicet ad Mincium sita fluvium non procul a Lacu Benaco, et Utinum in Agro Forojuliensi; Nam Mantua vicina montibus, qui Galliam, et Germaniam ab Italia disterminant, eum situm habet, ut facile Transalpini et Italię Potentatibus eo se conferre possint: Ampla insuper est Urbs, et rerum abundans, quę ad usum humanum sunt necessarię: Utinum quoque insigne Oppidum permagni Populi est capax, fertilitate circumjacentis agri, et maris vicinitate ad conventus aptissimum celebrandos, rei etiam, quę tractanda est comodissimum; Nam qui ex Italia contra Turcas terrestri profecturi sunt itinere Forumjulium primum occurrit.

Decreto di Pio secondo Papa.

In questa medesima considerazione per comodità di sito, per ampiezza d'abitazioni, per abbondanza di vettovaglie, per clemenza, e temperamento d'aere poco dinanzi sotto Eugenio IV. fu tenuta l'istessa Città: Imperocchè da Cattolici, ed in specie da Pio sudetto, allora non essendo asceso al Papato, Enea Silvio con grandissime Orazioni si disputò se da Basilea di Germania si doveva trasferire il Concilio ovvero in Avignone di Francia, ovvero in Udine, ovvero a Fiorenza, ovvero a Pavia in Italia; la qual cosa essendo la somma d'una gloria perfetta l'esser qualche cosa nel concetto de' Principi, siccome palesa la riputazione presente d'Udine, così l'eccellenza de' suoi Cittadini per possesso di belle lettere chiari gli manifestò, ed accrebbe la gloria presente, e fortuna. Si vanta Udine, e con meritato titolo si vanta aver dato al mondo oltre molti altri altrove onoratamente nominati Dottori di giustizia singolare: Lapo Turriano, ed Antonio Bredo Auditori della Rota Romana, i due Fratelli Baldani Bartolomeo, ed Antonio, questi Senatore Romano, quegli Legato d'Eugenio al Re di Spagna, Tomaso Cassino Vescovo Chiliniense, Giacomo Florio per altezza d'ingegno eletto spesse volte arbitro in gravissimi negozj della Repubblica Veneziana, Tiberio Deciano, Nicolò Graziano, Francesco Mantica innalzati alle prime Cattedre de' studj più illustri d'Europa; Giovanni Fontanabuona, Marquardo Susana, Pietro Cercoto, Francesco Robertello restauratore d'ogni politezza Latina, e Greca, ed altri infiniti per gravità di Poesia, d'eloquenza, e di tutte le scienze eccelsamente lodati. Di

Eugenio IV.

cos:

Bertoldo Latto.

costoro avendo passato la comune condizione de' mortali non divò più oltre. Ma dopo si lunga digressione dal merito uscita, dal merito sostenuta, e per merito escusabile io ritornerò a Bertoldo. Questo Principe mentre che chiuso fra le Mura impiega i pensieri all' abbellimento d'Udine l'anno 1249. tutto inquieto a viva forza lo condusse alla Campagna Ezzelino, che ancora contro ogni forza di fortuna contraria non mostrava segno di timore, e nella manifesta perdita si faceva gridar vincitore, con gran numero di soldati ritornò all' assedio di Cividal di Belluno e dopo molti, e molti assalti inestimabilmente afflisse l'ostinazione de' Cittadini, i quali alla fine più tosto stanchi; che vinti cessero alla forza nemica, e li lasciarono il dominio libero della Città, essendosi per buona sorte fugendo salvato Beachino sulla Sirenza. La felicità de' successi porta seco alle volte gran tepidezza, essendo estraordinaria, anzi quasi unica prudenza il far forza alla natura per lo più dopo il negozio inclinata all' ozio, e dopo l'amaro desiderosa del dolce. Questo instinto appresso l'imperioso Ezzelino mostro fuori d'ogni umanità ebbe così poca possanza, che fra quattro giorni soli, pigliato il possesso, e dato ordine alla conservazione dell'acquistato per strade insolite veduto, e sentito in un tratto passò nei confini nostri, bruciò i Villaggi imprigionò gli uomini, rubò gli armenti, pose sotto piedi le Biade, col quale Ulrino di Sbrogliavacca uomo certamente Nobile per sangue, ignobile per operazioni (negl' Annali Friulesi non è espressa la causa) congiunse subito le forze sue unendo in una volta la perdita de' Feudi, e la pena ed il biasimo della rotta fede. Con la scorta di costui s'avvicinò il nemico quasi alle mura di San Vito oltra il Tagliamento, al quale con molta prestezza partiti il Conte da Saule, e Bertoldo da Udine si fecero incontra con il maggior numero, che in così tumultuosa occasione si puote armar di soldati. Furono posti gli alloggiamenti uno poco discosto dall'altro. disequale era la causa: Bertoldo con giusto titolo difendeva il proprio. Ezzelino tentava ingiustamente occupar l'altrui dominio l'uno non cessava alla cupidigia d'un largo Imperio, e perciò al dritto, ed al torto senza riposo si dimenava or quà or là: L'altro con una moderata umiltà si ristringeva ne' suoi antichi termini di contentarsi, alle violenze con molto valore opponendosi. Onde un ardore confuso, e frettoloso di venir al cimento dell' armi e nel volto, e nelle parole si vedeva in questo, ed in quello. Dunque a gran pena accordandosi i Capitani s'attaccò la Scaramuccia. Questa essendo alquante ore durata si risolse in tanta incertezza per un gran numero di feriti, e di morti, che questi, e quelli non conobbero il favore, o il disfavore della fortuna, e tornarono a luoghi suoi egualmente vinti, e vincitori. Onde perchè il fatto non corrispose ne all' ambizione dell' assalitore, ne al voto degli assaliti, così per ora scemò il desiderio di

un

Bertoldo Pattis:

Orazione eloquentemente deplorati i peccati del Cristianesimo, e l'infelicità per Divina Giustizia, e permissione da peccati nata, così in un suo Decreto scrive:

Decreto di Pio secondo Papa.

„ Cogitantibus autem de Congregationibus loco duo Nobis occurrunt vix trium
„ dierum itinere inter se distantia, quæ pensatis Nostrorum temporum con-
„ ditionibus satis opportuna esse videntur: Mantua scilicet ad Mincium sita fluvium non procul a Lacu Benaco, et Utinum in Agro Forojuliensi; Nam Mantua vicina montibus, qui Galliam, et Germaniam ab Italia disterminant, eum Situm habet, ut facile Transalpini et Italiæ Potentatibus eo se conferre possint: Ampla insuper est Urbs, et rerum abundans, quæ ad usum humanum sunt necessariæ: Utinum quoque Insigne Oppidum permagni Populi est capax, fertilitate circumjacentis agri, et maris vicinitate ad conventus aptissimum celebrandos, rei etiam, quæ tractanda est comodissimum; Nam qui ex Italia contra Turcas terrestri profecturi sunt itinere Forumjulium primum occurrit.

Eugenio IV.

In questa medesima considerazione per comodità di sito, per ampiezza d'abitazioni, per abbondanza di vettovaglie, per clemenza, e temperamento d'aere poco dinanzi sotto Eugenio IV. fu tenuta l'istessa Città. Imperocchè da Cattolici, ed in specie da Pio sudetto, allora non essendo asceso al Papato, Enea Silvio con grandissime Orazioni si disputò se da Basilea di Germania si doveva trasferire il Concilio ovvero in Avignone di Francia, ovvero in Udine, ovvero a Fiorenza, ovvero a Pavia in Italia; la qual cosa essendo la somma d'una gloria perfetta l'esser qualche cosa nel concetto de' Principi, siccome palesa la riputazione presente d'Udine, così l'eccellenza de' suoi Cittadini per possesso di belle Lettere chiari gli manifestò; ed accrebbe la gloria presente, e fortuna. Si vanta Udine, e con meritato titolo si vanta aver dato al mondo oltre molti altri altrove onoratamente nominati Dottori di giustizia singolare: Lapo Turriano, ed Antonio Bredo Auditori della Rota Romana, i due Fratelli Baldani Battolomeo, ed Antonio, questi Senatore Romano, quegli Legato d'Eugenio al Re di Spagna, Tomaso Cassino Vescovo Chiliniense, Giacomo Florio per altezza d'ingegno eletto spesse volte arbitro in gravissimi negozj della Repubblica Veneziana, Tiberio Deciano, Nicolò Graziano, Francesco Mantica innalzati alle prime Catedre de' studj più illustri d'Europa; Giovanni Fontanabuona, Marquardo Susana, Pietro Percoto, Francesco Robertello restauratore d'ogni politezza Latina, e Greca, ed altri infiniti per gravità di Poesia, d'eloquenza, e di tutte le scienze eccelsamente lodati. Di

costoro avendo passato la comune condizione de' mortali non dirò più oltre. Ma dopo si lunga digressione dal merito uscita, dal merito sostenuta, e per merito escusabile io ritornerò a Bertoldo. Questo Principe mentre che chiuso fra le Mura impiega i pensieri all' abbellimento d' Udine l'anno 1249. tutto inquieto a viva forza lo condusse alla campagna. Ezzelino, che ancora contro ogni forza di fortuna contraria non mostrava segno di timore, e nella manifesta perdita si faceva gridar vincitore, con gran numero di soldati ritornò all' assedio di Cividal di Belluno e dopo molti, e molti assalti inestimabilmente afflisse l'ostinazione de' Cittadini, i quali alla fine più tosto stanchi, che vinti cessero alla forza nemica, e li lasciarono il dominio libero della Città, essendosi per buona sorte fugendo salvato Beachino sulla Livenza. La felicità de' successi porta seco alle volte gran tepidezza, essendo estraordinaria, anzi quasi unica prudenza il far forza alla natura per lo più dopo il negozio inclinata all' ozio, e dopo l'amaro desiderosa del dolce. Questo instinto appresso l'imperioso Ezzelino mostro fuori d' ogni umanità ebbe così poca possanza, che fra quattro giorni soli, pigliato il possesso, e dato ordine alla conservazione dell' acquistato per strade insolite veduto, e sentito in un tratto passò nei confini nostri, bruciò i Villaggi imprigionò gli uomini, rubò gli armenti, pose sotto piedi le Biade, col quale Ulrino di Sbrogliavacca uomo certamente Nobile per sangue, ignobile per operazioni (negl' Annali Friulesi non è espressa la causa) congiunse subito le forze sue unendo in una volta la perdita de' Feudi, e la pena ed il biasimo della rotta fede. Con la scorta di costui s'avicinò il nemico quasi alle mura di San Vito oltra il Tagliamento, al quale con molta prestezza partiti il Conte da Savile, e Bertoldo da Udine si fecero incontra con il maggior numero, che in così tumultuosa occasione si puote armar di soldati. Furono posti gli alloggiamenti uno poco discosto dall' altro. disequale era la causa: Bertoldo con giusto titolo difendeva il proprio: Ezzelino tentava ingiustamente occupar l'altrui dominio: l'uno non cessava alla cupidigia d' un largo Imperio, e perciò al dritto, ed al torto senza riposo si dimenava or quà or là: L'altro con una moderata umiltà si ristringeva ne' suoi antichi termini di contentarsi, alle violenze con molto valore opponendosi, onde un ardore confuso, e frettoloso di venir al cimento dell' armi e nel volto, e nelle parole si vedeva in questo, ed in quello. Dunque a gran pena raccogendosi i Capitani s'attaccò la Scaramuccia. Questa essendo alquante ore durata si risolse in tanta incertezza per un gran numero di feriti, e di morti, che questi, e quelli non conobbero il favore, o il disfavore della fortuna, e tornarono a luoghi suoi egualmente vinti, e vincitori. Onde perchè il fatto non corrispose ne all' ambizione dell' assalitore, ne al voto degli assaliti, così per ora scemò il desiderio di

un

un aperta battaglia, come il sospetto d'occulte insidie ogni dì divenne maggiore. Sicche Bertoldo in tutti i luoghi de' confini, ma in specie in Sacile ad instanza del Conte radoppiò l'ordinanze, e con nuove, e sottili invenzioni d'avisi, che si davano col suono delle Campane di luogo a luogo cercò assicurarsi dalle trame, e dalle forze insidiose. Al terrore ancora de Nobili ignobili, infedeli in sempiterno ricordo della Giustizia Patriarcale privò lo Sbrojovacca reo per maestà offesa de' Feudi ponendo al possesso Asquino di Varmo Nobile d'integerrima fede. Riputava Bertoldo, che appresso un Principe buono nessuna virtù fosse più degna, nessuna più lodata della gratitudine. Per la qual cosa sotto titolo onorato di Feudo d'abitanza diede ad Almerigo di Candido di Ragogna, che in Roma con l'operai, con la diligenza, con la virtù s'aveva indefessamente affaticato per la rebenedizione, e restituzione nel Seggio, e come benemerito era degno d'una larga ricompensa, tutte le Case nel Giro del Castello di San Vito, ed il fondi appresso la Torre, ed il medesimo Castello di San Vito, riservando al Patriarcato il diritto dominio, e la facoltà di reedificar le votture, ed insieme dispose con doppia cortesia, che l'istesso Almerigo, e Manobruno suo Figliuolo alla lor vita godessero tutti i censi Patriarcali oltre il Tagliamento, designando in Nunzio della tenuta Alderico di Polcenico Governator Generale del Vescovato di Concordia. Da questo Almerigo con una continuata e certa successione la Famiglia de Cesarini in San Vito sempre in Patria congiunta con pari Nobiltà numera la discendenza sua, cominciando un poco più alto di quest'atto seguito nel Palazzo di sopra d'Udine, alla presenza di Odorico di Villalta, e di Rodolfo di Strasoldo. Ma grave e molto dispiacevole è la negligenza degl'antichi, i quali scrivendo quelle case, e quei fondi esser nuovamente devoluti alla podestà del Principe, tralasciano la causa per congetturale necessità certamente nata ovvero dalla morte, ovvero dalla volontaria rinoncia, ovvero dalla fellonia de' primi Feudatarj: Or in questi medesimi giorni Vorlico de Portis Vescovo di Trieste pubblicò molte Leggi per riforma del suo Clero, augurandogli lunga, ed esemplare conservazione, quando da Cattolici instituti non deviasse, e poco da poi come tutore de' Figliuoli minori di Giovanni de Portis suo Fratello donò al Capitolo della Città del Friuli alcuni Poderi, acciochè ogn'anno con divoti preghi a Dio si facesse la commemorazione de' loro defonti. Bertoldo ancora quanto più acerbamente era affannato, quanto più giustamente afflitto dal sospetto del nemico, tanto più si consolava con l'opere Cristiane, e fra il romore degl'esercitij Bellici godeva il silenzio dell'anima, a' Sacerdoti nuove Leggi dando, a' luoghi sacri nuove rendite accrescendo. A tal che per questa intenzione l'anno 1250. era per comparire in abito pacifico, e d'opere vera-

Castello di S. Vito dato ad Almerico di Candido di Ragogna.

Cesarini

Vorlico de Portis Vescovo di Trieste.

1250.

men-

mente spirituali, e memorabili vestito, se i pensieri perversi di qualche tradimento non si risolvevano in effetti spaventevoli, e mortali. Ezzelino non avendo con un assalto palese potuto impadronirsi de' confini, cercò piantar insidiosamente le Bandiere vittoriose in mezzo del Paese. Fagagna chiaro, ed antico Castello, oggidì ruinato sopra un Colle piano tra Ponente, e Tramontana, con molta vaghezza si vedeva, dal quale gl'occhi si distendevano sopra l'amenità di tutta quasi la Provincia: Nel cerchio si chiudevano le abitazioni de' Nobili detti di Fagagna, e parimente di quei di Manzano, e di Varmo di sotto Consorti del luogo: Nella costa, e nella radice del monte s'abitavano molte case de Rustici alla cittadinesca coperte, che sotto nome di Borgo col villaggio formavano una picciola Terra, e perciò meritarono e la dignità, e 'l Governo di Comunità, e nel Parlamento due voci, una de' Feudatarj, l'altra della Comunità. Tutti costantemente si fermavono in questo giudicio, che per infelice sorte passando il Castello sotto la forza nemica si mettevano i nostri con affanno molto pericoloso, e servile; Or perciò, essendo Manzano, e Varmo per fatale negligenza implicati in altri negozj, era guardato se non da quei di Fagagna, aspettandosi quanto maggior soprastava l'interesse, tanto più fedele, e più assidua custodia. Tra quali come consanguinei, e come graduati con un splendore di vita onorata, e con una maggioranza civile vivevano allora Rainardo Preposito di San Pietro in Carnia, e Rizzardo Piovano di Fagagna, uomini per bruttezza di vizj occulti così indegni della Chiesa, come per simolata Bontà, ed aperta religione erano predicati degnissimi. Costoro ovvero per speranza di premio sollecitati da messi secreti del nemico, oppur dal cattivo spirito, o da tralignata natura avendo ancora indotto alla medesima ribalderia i Fratelli, e Parenti, fecero per vie disusate da Sbrogliovacca venir nelle selve vicine molti soldati nemici, i quali poi la notte, essendo aperte loro le Porte, entrarono furiosamente nel Castello, e senza compassione uccise le guardie plebee posero sopra le mura le insegne d'Ezzelino: Col nuovo giorno apparì in ogni parte la novità del fatto, che si rappresentò tanto più audace, tanto più incredibile quanto più a dentro erano passati gl'inganni: I vicini, come subito apposti a morsi della rabbia iminente stavano molto sospesi, parendo loro d'aver or ora o le catene alle mani, o il coltello alla gola, o il fuoco alle case. I più lontani dubitavano, che la peste non passasse più oltre, e continuamente sollecitavano, che con prestezza si facessero buoni ripari al progresso nemico. A costoro assentì Bertoldo, e subito chiamò al Parlamento in Udine, nel quale avendo primieramente biasimato l'infedeltà de Rubelli, e la continuazione dell'odio tirannico d'Ezzelino, ringraziò Iddio, che a perfezione, e per esercizio Cristiano

Fagagna descritta

Bertoldo raduna il Parlamento in Udine.

del

del Patriarcato quella crudel tempesta di travagli ora gli percuoteva la testa esortando tanto meno a temere quanto più spaventevole pareva il pericolo dovendo ora combattere non il Patriarca, ed i fedeli suoi, ma Iddio stesso, e gl' Angeli per la Chiesa. Non era punto bisogno di questa esortazione: assai e di soverchio gli uomini liberi, e liberamente allevati per paura del giogo servile si movono alla propria difesa. Onde licenziato il Parlamento tutti gl' Ordini con una volontaria prontezza parecchiavano gl' animi, e le armi. Ma con allegrezza de' Buoni venne fra tanto la certa nuova della morte di Federico Imperadore, che come per ambiziosa empietà aveva apertamente perseguitata la Chiesa Madre universale, e legitima de' Cristiani, così senza pietà per desiderio di Regnare era stato occultamente soffocato da Manfredo suo Figliuolo illegitimo. E tutto ad un tempo si ebbe aviso, come la Republica Veneziana per natura, e per instituzione impazientissima d'ogni violenza si stringeva in lega con le Città più possenti d'Italia per isgravar i Popoli dalla tirannide insopportabile d'Ezzelino. Or per queste cause il Tiranno prese il partito di più tosto difender il certo acquistato vecchio, che mantenere il dubbioso occupato nuovo, e subito richiamando i Capitani a Padova lasciò tornar Fagagna sotto la Chiesa. Ne puote salvar i Ribelli fugiti alla Corte sua dalle ferite delle parole sacre, e de Patrimonj. Bertoldo cavalcò subito alla Città del Friuli, ed accomodato sopra un seggio eminente nella Chiesa di San Paolino, assistendo alla destra, ed alla sinistra Bonacorso Vescovo Emonense, Leonardo Abbatte di Rosazzo, Beringero Vicedomino Patriarcale, Vorlico Vicedecano d'Aquileja, Lodovico di Villalta, Enrico di Castelerio, Marquardo di Sofumbergo, e Popolo in gran moltitudine, publicò irregolari, e dati in reprobo senso il Preposito di Cargna, ed il Piovano di Fagagna, ed insieme Corado Figliuolo di Rodolfo di Fagagna con i ~~suoi~~ loro Fratelli, e Parenti, gli privò d'ogni avere proprio, e Feudale offizio, beneficio, e dignità; Perchè ad esaltamento de' nemici di Dio, ed a depressione del loro Principe avevano tradito il Castello di Fagagna agl' Aversarj della Maestà Pontificia, e del Patriarcato. Sottopose ancora (azione del 1251.) la Pieve, e tutte le Chiese annesse di Fagagna al Capitolo della Città del Friuli con tutte le rendite, e con l'autorità episcopale, imponendo, che perciò ogn'anno con giubilo spirituale si facesse commemorazione de Santi Ermagora, e Fortunato Protettori del Paese, ed insieme si pregasse eterna requie all'anima sua, avendo ancora fin all'estremo segno della facenda ajutato Giovanni Preposito di San Stefano d'Aquileja Delegato del Papa, che con giusto giudicio ora restitui a questo Capitolo, ed alla Catedrale di Trieste tutte le terre occupate da Bernardo di Zuccola, e da altri Nobili veramente ignobili per consienza impenitente, ed escomunicata. In sempiterna lode di pietà, ed a glo=

Morte di Federico Imp.

1251.

gloria de Progenitori con un Territorio eguale ad una mezza Provincia donò al Patriarcato il Castello di Vindtzgratz di Carintia, dove fin oggidì con nome illustre vivono i Posteri riveriti nella pace, stimati nella guerra. Ampliò la Giurisdizione al Monasterio Maggiore pur della Città col dono d'alcune Villette assai utili nelle Alpi Schiave, essendo Testimonj di cortesia così religiosa Ermanno de Portis, Giacomo d'Orzone, e Bojano Bojani. Lodò di molta prudenza Birbitio di Corado di Portis, che fra queste azioni consacrò all'eternità de scritti la nobile Armania (significa questa voce barbara, e forse Longobarda una certa specie di Giurisdizione, oppure difesa de' Giusdicenti fatta dall'armi nelle occorrenze degli affittuali) per la quale era tenuto aver particolar protezione dell'amena Villetta di Rovignaco, riscuotendo dagli Armani ovvero Abitatori le pene de' delitti, secondo i patti poco inanzi conchiusi con Tomasino suo Fratello. Ma giunto all'ultimo di Luglio, essendo nella Città del Friuli, fu assalito dall'ultima indisposizione, per la quale essendosi prima con tutti gli spiriti inalzato a Dio, accostato a tutti gl'ordini Ecclesiastici, dopo non molti giorni aprendosi la strada alla felicità meritata, impose fine alla mortalità del mondo, facendo passaggio all'immortalità di Dio: così egualmente pianto da tutti gl'Ordini, come a tutti gl'ordini lasciò un eguale desiderio di se. Fu con religiosa pompa sepolto nel medesimo luogo, ove vivendo s'elesse la stanza all'ultima aspettazione. Entrando una volta nella Chiesa Metropolitana d'Aquileja urtò col piede in terra, ed ivi avendo detto quel verso di David: Hęc requies mea in seculum seculi: Hic habitabo, quoniam elegi eam si fabbricò la sepoltura di Pietra nera, che fin al presente senza superbia di lavori, senza inscrizione nell'ingresso del Tempio si vede. Sprezzò Bertoldo i titoli terreni con certezza, che il nome suo era scritto in Cielo. Prelato veramente per pensieri, e per opere non indegno della Prelatura, al quale la Posterità ritrova pochi pari, ma certo nessun superiore: la qual lode divenne ancora più illustre, e più giudiciosa, perchè per accrescer riputazione al grado, e per apparire interamente Nobile a gran giovamento de' suoi impetrò, come abbiamo dimostrato altrove dalla Repubblica la Nobiltà Veneziana grandezza eguale a' più stimati onori, che oggidì fra Cristiani si trovino.

1252. (margin, beside "Ma giunto all'ultimo di Luglio")

Morte di Bertoldo Patr.

Legazioni Appostoliche
di
Gregorio Montelongo
scritte da
Marc' Antonio Nicoletti.

Sono degni di gran lode coloro, che nelle arti della pace si mostrano eccellenti, ma di gran lunga più lodate, e più gloriose si reputano le persone, che quasi adoperando due mani anno felicemente maneggiato i negozj della pace, ed i travagli della guerra. Tra costoro per giudicio mio merita onoratissimo luogo Gregorio di Montelongo di Campagna: della cui origine per difetto de' scrittori non si ha certezza alcuna. Ben dalla nobiltà dell'opere si congettura esser stata nobilissima; di raro, o mai quasi a giusta chiarezza innalzandosi la viltà del sangue per lo più ovvero oppressa dalla povertà, ovvero impedita dall' invidia. Costui negl' anni del discorso maturo si maneggiò nell' azioni del mondo con una prudenza, ed intrepidezza così costante, così infallibile, che essendo semplice Protonotario di Gregorio IX. s'acquistò grandissima dignità nelle quali siccome egli rappresentava la persona del maggiore [e più reverendo Principe del genere umano], così si portò con animo, e con avvedimento maggiore d'ogni altro. Era allora la Chiesa combattuta così fieramente, così rovinosamente calpestata, del che nel precedente Patriarcato si è fatta qualche menzione, dall' empietà di Federico, che molti con gli occhi della carne riguardando così la giudicavano affatto spedita, affatto distrutta, come molti altri di miglior spirito, tra quali il Montelongo era il primo, con verità cristiana dicevano, che la persecuzione di tutti i Diavoli, non che d'un uomo terreno, non poteva sovvertire la Santa Sede, Rocca inespugnabile, e patrimonio sempiterno di Dio. Questo Imperadore erede, e successore nella fortuna, e nell' infermità di Federico Primo suo Avolo mantenne continua concorrenza contro tre Pontefici, ma avendo per molti mesi con l'indegnità delle parole, e con la fierezza de' fatti continuamente (scelerità grande) afflitto il Pontificato di Gregorio, molti Prelati, e molti Principi s'interposero, e serrando pace tra la Chiesa, e l'Imperio, parve che dessero certo riposo a tutto il Cristianesimo. In questo negozio di tanto momento e con la fedeltà del consiglio, e col disprezzo di tutte le fatiche, essendo ben spesso con i cavalli mutati, corso a pacificatori a denunziar l'intenzione del Papa, diede grandissimo gusto del suo valore il Montelongo. Or mentre che di fuori si trattava la pace, dentro in Roma si sollevò nuova cagione di guerra. Prima Annibale degli Annibali Romano, e poi Giovanni

de

de Boli uomini sediziosi, ed all'altrui ruina sempre investi con una pazza, e mortal speranza di libertà allontanarono Roma dall'obbedienza al Pontefice; del che Federico mostrò d'alterarsi così vivamente, che senza esser ricercato con una prontezza degna d'un Cristiano Imperadore promise, ed offerse contro i Ribelli ogni suo potere. Ma per naturale leggerezza mancando all'offerte passò in Germania, lasciando a questo modo il Pontefice in grandissima confusione; che però non perduto d'animo, anzi fra tante pressure invitto col mezzo de' suoi Capitani vinse i Ribelli. In questa impresa oltre l'aver combattuto come soldato piuttosto fece il Montelongo officio di Consigliero, e così mirabilmente piacque, che in questa dignità continuò poi per lo spazio di otto anni. Come che Federico fu impedito negl'affari di Germania, e si pubblicò la Lega di Lombardia, per la quale l'Imperadore restò così mal sodisfatto, che con immutabile intenzione di metterle freno passò in Italia, e certo coll'ajuto e coll'astuzia de' suoi scelerati partegg̃iani ogni suo disegno correva al desiderato fine, se fra tanto Enrico Re de Romani congiurando contro il proprio Padre, la Lega, e molti Prinçipi Germani, permettendo Iddio, che spesso l'empietà de maggiori sia spaventata, e castigata da figliuoli, e dagl'istessi sudditi, non spingevano Federico a rivolger tutte le forze contro loro con tanta, e così intenta passione d'animo abbassato che temendo più di quel, che alla fortuna, e magnanimità di un Cesare si conviene, domandò ajuto alla Chiesa. Il Papa vero imitatore di Cristo, acciocchè l'Imperio Cristiano col sangue di due maggiori Principi con perpetua maledizione non restasse macchiato, e la ruina, e la morte de' popoli innocenti non medicasse l'altrui pazzia, mandò subito i suoi Legati oltre i Monti: Dopo de' quali con la medesima autorità, nella medesima causa onoratamente comparse il Montelongo, e nel viaggio fu con ogni maniera di magnificenza, e servitù raccolto nella Città del Friuli; in pagamento della qual cortesia egli singolarmente l'amò, ed in tutte le occasioni cercò illustrarla. I Legati con la sola autorità Apostolica alienarono subito i Popoli dalla divozione di Enrico, Per la qual cosa Federico liberato dalla paura ritornò subito in Germania con una felicità inestimabile, levando di mezzo ogni discordia. Molti perciò non conoscendo la vastezza d'un animo superbo, ed ambizioso esser in ogni momento inquieta, ed incerta, si promettevano lungo riposo, come se Federico fosse stato stanco sotto il peso de' travagli. Ma come poteva non travagliarsi colui, che senza gli altrui travagli era da mille eserciti della propria alterezza, ed impazienza combattuto[b]. Non voleva, ne poteva soportar Federico la Lega Lombarda a gran biasimo dell'Imperio conchiusa, dunque dando voce, che le Bandiere militari si inalzavanno per deprimere i contumaci, calò un'altra volta

dall'Alpi con una superbia inaudita d'apparato. Per lo che il Pontefice prevedendo alla lunga l'esterminio della libertà Italiana, subito fece suo Legato il Montelongo, che con gravissime commissioni venuto in Padova alla presenza dell'Imperadore ragionò a' questo modo:

Nessuna eccellenza, nessuna grandezza, o Magnanimo Cesare, in tutto l'universo si può uguagliare al trono celeste di Dio, dal quale l'universo tutto, tutta la Beatitudine, tutta la podestà dipende: In terra medesimamente per maggioranza, e per autorità non si trova eminenza eguale al Seggio della Chiesa di Dio, perfetto esemplare di quel trono; onde siccome tutti i mondi obbediscono a Dio, così tutti i Regni sono obbligati a prestar obbedienza a questo Seggio, che immediatamente dipendendo da Dio è il saldissimo fondamento, e la perfetta pienezza d'ogni Podestà, il cui supremo giudicio ne deve ne può essere terminato se non da Dio, i cui legami fatti in terra sono confermati in Cielo, il cui stato è così singolare, che succedendo nell'eredità di Cristo con tutte le infinite, ed incomparabili grazie, che ebbe Cristo dal Padre, ed appunto quella vite sopramondana, i cui rami sono tutti i Regni, ed Imperj del mondo. Ben è vero, che a questa vite con alcuni privilegi più propri, ed eccellenti si congiunge, e s'innesta l'Imperadore, nel cui luogo Voi ora con tanta, e sì eccelsa apparenza risplendete: acciocchè siccome il mondo visibile per volontà di Dio è governato dal Sole, e dalla Luna, l'uno de' quali quasi lume maggiore è presidente al giorno, l'altra come lue minore alla notte: Così questo mondo inferiore conforme è ~~legato~~ collegato al celeste nel giorno della Religione obbedisce al Seggio Apostolico, e nella notte delle azioni, e Leggi mondane all'altezza Imperiale, la quale ben come ramo maggiore, ed innalzato sopra ogn'altro dipende, e si vivifica da questa Vite. Anzi siccome la Luna da se debole, ed oscura prende dal Sole il vigore di crescere, e di splendere, così questa fa progresso più vivace, e più possente, e più chiara si mostra, essendo illustrata dalle grazie del Papa. Queste questo invittissimo Imperadore sommamente desidera Sua Santità conferirvi a piena mano, acciocchè difondendole in Voi da Voi poscia quasi da larghissimo Oceano si difondano a benefizio di tutta la Terra, ed ora in specie dell'Italia, che turbata dalle schiere Vostre attende, che il Padre comune le converta l'amaritudine in dolcezza, il timore in sigurtà, il tumulto in riposo: La onde li è paruto officio di Pastor de' Pastori Cristiani col mezzo della mia lingua, ben instrumento inabile a sì gran negozio, esortarla, sì come ora l'esorto da parte di Sua Santità a deponer l'armi, che ora senza ragione fuori di tempo parecchiate contro i Popoli di Cristo debbon per ogni rispetto esser rintuzzate, ed occultate dal Vicario di Cristo datore d'ogni

pace

pace: Date riposo o Glorioso Imperadore a questa Provincia, che già vincitrice de' Popoli, ora vinta è da' Popoli, e dalla propria grandezza è per perpetuamente languire, se la spada Cesarea, come porta l'obbligo di Cesare non cessarà ogni giorno di ferirla. Ricordatevi, che questa con un valore più che eroico non stancata dalle fatiche, non spaventata da pericoli, non ritenuta dalle difficoltà, non vinta dalla natura, non domata dall'arte ha partorito, instituito, fondato in tutto l'abitabile l'Imperio Vostro, alla quale per decreto fatale, e per instinto di natura grato gl'Imperadori dovrebbono aver l'animo inchinatissimo, che pur questa è quell'Italia bellissima, e chiarissima oltre tutte le altre parti del continente, la quale essendo madre, e governatrice delle genti per natura, considerato il merito della sua gloria, e della sua civiltà, tiene il Principato nelle cose di natura, eletta dal giudicio di Dio, acciocchè facesse il Cielo più chiaro, accrescendo il numero de' Santi, congregasse [insieme gl'Imperj sparsi col comercio ed ragionare accordasse] insieme tutte le lingue, insegnasse a' mortali l'umanità, e le Leggi, ed in fine fosse una Patria, ed un legame comune a tutto il mondo. La quale ancora è così cara a Dio, che privata dell'Imperio terreno, sublimata a' più certa, e più illustre dignità, riconosce da Dio l'Imperio del Cielo col mezzo del Papa, e della Chiesa Apostolica. Queste sono prerogative di prezzo inestimabile, delle quali si deve tenere continua memoria, continuo conto, continua lode. Ma se per infelice sorte Vostra Maestà traviata da altri impedimenti fa il contrario, almeno non li esca dall'animo, che all'Italia Vi dimanda riposo il Principe Sacro de' Principi Cristiani, al quale ogni negativa si risolve non in morte, ma in morte sempiterna, ed infame: Al cui Sacrosanto Trono il Signore dona sì eccelsa autorità, che può chiudere, ed aprire il cielo, benedire, e maledire, il quale per Dio, e in Dio è così forte, ed invitto, che non può esser nè oppresso, nè violentato da forza umana, il quale così è Capo degl'eserciti terreni, come Iddio regge i celesti: il quale è così singolare che è senza pari in terra, essendo sopra i cieli la gloria sua: il quale solo tra noi porta la vera essenza, ed è veramente infallibile, veramente onnipotente, rappresentando tra noi l'Autore, ed il Conservatore dell'essere: Nè potendosi comprender, nè con l'intelletto esprimer la grandezza, e podestà sua, il quale voglie gl'occhi pietosi in utile di tutti, è propizio a' prieghi di tutti: Si diletta sopra ogni credenza dell'opere della giustizia, e della bontà: Imprime affetto di vera divozione nel cuore della Chiesa: Sovviene a' poveri, conserva i giustamente ricchi: Solleva i caduti: Sostiene i sollevati: racconsola gli afflitti, arma i disarmati, e finalmente in Cristo egli è il lume degl'illuminati, la perfezione de' perfetti, la pace de' pacifici, la semplicità de' semplici, la unità degl'uniti. Non potete adunque ragionevolmente, o Cesare,

ne=

negar questa Pace, e non consolar il Papa: perchè Noi non crederemo giammai, che un Imperadore, che poco dinanzi per Religione, e per obbedienza sottoponendosi a manifesti pericoli del mare passò in Terra Santa restituendo a Cristo il Sepolcro di Cristo, ora con intenzione irreligiosa, ed ~~isconoscente~~ incostante si mostri contrario a se stesso, oscurando ogni suo primo merito, nè si ricordi, che pur Gregorio V. donò alla Germania la dignità dell'Imperio con ferma speranza, che gl'Imperadori non dovessero giammai, come è giusto, contravenire a' giusti desiderj del Pontefice Romano: Che pur quasi adesso non mutato punto vi ha stabilito nello stato presente, estinti tutti i nemici Germani, liberato dalla tirannide dell'Inferno, ritornato alla comunanza de' Fedeli, onorato di nuovi titoli. Nè giammai ha lasciato, nè lasciarà giammai occasione degna di giovarvi. Non si dimandano se non cose giustissime, e ben dovute al scettro imperiale, che dopo il Seggio comune di Pietro essendo il più vicino a Dio [d'ogn'altro Trono mondano deve sopra ogn'altro vestirsi della giustizia, di cui ciascuno le ragioni conservando; e che cosa tra i mortali e Dio] immortale può ritrovarsi e più santa, e più giusta dell'osservanza delle promesse, e de' patti? Siano levate dalla terra queste due colonne, che tutto l'edificio del governo del mondo in nulla fra poche ore si risolverà. Non è altro, o Augusto, la grandezza, la superbia, degl'Imperj vostri, se non la fede, e la promissione de' Popoli, che con chiara, e costante fede fabbricando sopra questi fondamenti Vi obbediscono, ed obbedienti per special precetto di Dio Vi fanno, e Vi conservano i Principati: Ma da qual cagione nasce la fede de' Popoli, se non dalla Fede de' Principi? Vi pare, che con poca fede la Lega Lombarda Vi sia contraria, e perciò in luogo della Corona, e del scetro Vi splende in testa l'Elmo, e nella destra la Lancia. Spogliatevi, o Cesare, d'ogni passione, che se riguardarete il debito non di Federico, ma di Federico Imperadore destinato da Dio al secondo governo del mondo, Voi trovarete tutto il contrario. Questa Lega sinceramente Vi riverisce come Principe de' Principi temporali, e fedelmente Vi serve come Conservatore della Chiesa, e benefatore de' Popoli, e con rilevato giudicio ha rispetto ~~al~~ del merito passato, e dell'obbligo presente, acciocchè i patti solennemente conchiusi con Federico Primo di sempre Augustissimo nome con gran biasimo non siano rotti da questa età, ed in breve manchi quel Decreto, che dalla intenzione dell'Imperadore, e de' Collegati è stato raccomandato all'eternità. Quel Signore grande per sangue, maggiore per grado, grandissimo se avesse udito la Chiesa per opere, appresso altre convenzioni formò con la Lega il patto d'una libertà sempiterna, ed inviolabile. Beneficio infinito, incomparabile, ed inesplicabile, al quale nè la vita, nè l'avere, nè grandezza di meriti, nè altra felicità può corrispondere. Questo sì eccellente beneficio intende la Lega, come è giusto, che si sia conservato interamente, e pare che Vostra Maestà sia disposto di violarlo.

Bis:

Disposizione, che per dolore interno, ed esterno mette sossopra tutta Italia; e Vi dipinge poco, anzi nulla affezionato alla memoria, ed alla gloria del suo Federico, del quale dovete fare grandissima stima, essendo il ricordo tenuto de' passati il supremo colmo d'ogni lode de' presenti. E perchè, o Augusto, le concessioni d'un Imperadore, qual fu Federico con incostante rivolgimento devono esser violate da un Imperadore d'eguale eccellenza? E perchè questo Trono chiaro per altezza d'onor singolare, e stabile per vanto di fede invitta deve così facilmente mutarsi, e con poca religione in un tratto offender i vivi, e lacerar i morti? Conservate, o Cesare, e con magnanimo, ed immutabile proposito conservate i patti, riputandovi a maggior gloria il conservar il beneficio dell'Avolo, che l'obbligarsi i Popoli con nuovi beneficj; oppur cogl' eserciti valorosamente debellarli. Cessate, cessate da strepiti marziali, che questa sarà la maggiore, la più illustre vittoria, che giammai uscisse dal Vostro inestimabile avedimento, e dalla Vostra valorosa destra. Se voi così farete la Chiesa anzi Dio stesso vi conoscerà per figliuolo, ed Erede dell'Imperio suo: Tutte le genti esalteranno la vostra giustizia: Non patiranno i Paesi Imperiali contenti di quei amplissimi termini, de' quali si contentarono i Vostri, e gl'altri Cesari molto ben certi, che non le molte città, ma l'amor de' Popoli e la fede e la costanza degl' Imperadori fa l'Imperio grandissimo, e felicissimo: Ne di sangue inonderanno i campi Cristiani; Imperocchè se ben pare, che questa Italia sia totalmente abbassata, nulladimeno ritenendo ancora se non il corpo, almeno l'ombra del valore antico, potrebbe per avventura ricordarsi (esempio molte volte veduto) che nell' estrema miseria l'umiltà si muta in altezza, il sonno in vigilanza, la disperazione in speranza, l'istessa morte in vita. Ma levi via quest' amaro ricordo primieramente Iddio, ed il suo Vicario; eppoi la clemenza, e religion Vostra, la quale come noi speriamo, ci promette, e ci attenderà, e la pace, ed effetti maggiori della pace, onde Sua Santità si prepari palesar al secolo presente così santa, così giusta, così augusta azione, e portarla alla memoria di tutta la posterità, e con sempiterne benedizioni offerirla in cielo a Dio.

Il ragionar del Legato nell'animo duro, ed inaspito di Federico fece quel frutto, che fa il seme in terreno sterile, ed incolto. Per la qual cosa il Papa, che allora risedeva in Viterbo non lasciando addietro officio degno d'un comune Conservatore, mandò tre Cardinali, i quali con maggior maestà di parole avendo dimandato il medesimo, si partirono così mal sodisfatti, che per l'implacabile, e vendicativa ira del nemico, fecero fermamente credere, che le Insegne si spiegavano non tanto a nome della Lega, ma della Chiesa medesima: Allora con titolo di Legato Apostolico fu mandato il Mon=

te=

-telongo a Milano Capo de' Collegati, acciocchè per vivacità d'ardire, e per risoluzione di consiglio, animando, e ritenendo in fede i Popoli, rompesse l'orgoglio, e la durezza nemica. Egli dunque come nato alle imprese magnanime, e religiose a' Milanesi, ed a tutti gli Italiani intuonò l'empietà, e l'ingiustizia dell'Imperadore, promettendo i premj dell'eterna vita a' Cristiani, che con pia intenzione avessero a difesa del Papa pagato l'obbligo della mortalità. Per queste esortazioni oltre molte altre i Trivigiani, Alberigo di Romano, e Vecellino di Camino si ribellarono dall'Imperadore, che lasciando Padova occupata, tenendo la strada per Lombardia prese per forza, ed abbruciò Claramonte per spaventar coll'esempio d'una barbara crudeltà il Popolo Bresciano, il quale però fondato sopra la stabilità della Fede, e della Religione, sprezzando un sanguinoso assedio, non si smarì punto, anzi preponendo sempre e Dio, e la Religione a tutti gli affanni, dimostrò tanta costanza, che il nemico disperando la vittoria marchiò alla volta di Milano. Era la Lega non poco accresciuta di ardire, e di forze, avendole mandato un grosso ajuto la Repubblica Veneziana, e le Città amiche, e per questa cagione i Collegati, ed in specie i Milanesi, tenendo quasi la Vittoria in mano per aver poco dinanzi vinto Federico Primo, così aspettavano la Battaglia con animo grande, ed intrepido, come l'Imperador pareggiando sempre, anzi quasi sempre avanzando l'altrui ardimento veniva col medesimo proposito. Essendosi dunque attaccati gli Eserciti eguali di numero di forze di ordine fu combattuto con tanta prontezza, e con tanta, e sì ostinata Bravura, che sebben la vittoria alla fine per malignità di fortuna si mostrò per l'Imperadore, nulladimeno ponderato il danno col guadagno, ebbe il vincitore piccola cagione di rallegrarsi, essendosi e di questi, e di quelli sparsosi molto più sangue, che in molti secoli in molte Battaglie non si aveva fatto. Restarono prigioni Pietro Tiepolo figliuolo del Principe di Venezia Generale dell'Esercito, e molti altri Capitani di meritata autorità; A' quali quasi in sacrificio de' Cesariani morti fu con atto vituperevole, e crudele levata la vita. Il Montelongo perchè per buon spazio aspettò il fine del combattimento incerto d'una certa vincita partendosi si salvò non senza providenza Divina. acciocchè finalmente quel Legato, che allora non senza macchia era restato perditore con altra sorte restando glorioso vincitore deprimesse l'alterezza insuperabile dell'Imperadore, vendicando le ingiurie della Chiesa, e di tanti uomini illustri. Or l'infelicità di questo successo, essendosi Federico ritirato a Cremona impresse negl'animi tanto, e sì orribile spavento, che molte Città già dinanzi inespugnabili per sito, per fede, e per animosità; con incostante, e vergognoso partito si diedero all'obbedienza Imperiale, ed il Papa medesimo conoscendo, che l'odio diabolico, e più che mortale non è terminato, ne

rotto se non dall'unione, si collegò con i Signori Veneziani sempre per natura, e per abito inclinati alla conservazione della Chiesa, e del resto d'Italia, conchiudendo tregue tra loro, e Genovesi, acciocchè più liberamente attendessero all'obbligo comune. Escomunicò poi tutte le persone, che con empio, e contaminato giudicio procuravano la grandezza de' contrarj, del che nacque un così profondo, e manifesto risentimento, che l'Imperadore ferito e dalla rabia, e dalla impazienza, aggrandito prima dalle nuove forze de' Saraceni d'Africa uomini infedeli, e bestiali nemiche volmente scorsi fin alla vista di Venezia per eterno decreto di Dio Città sempre inviolabile, ed indiferentemente cercò danneggiar tutti gli Ecclesiastici, i quali però con equale, anzi maggior animo in tal modo lo ributtarono, che il vincitore quasi fatto perditore si partì dall'impresa, lasciando agl'assaliti giusta causa di mostrarsi assalitori; imperocchè essendo Generale Azzo Marchese d'Este Principe mandato da Dio per iscaricare il mondo dal peso de' Tiranni mostruosi, assediarono i Collegati strettamente Ferrara Città illustre, e per sito quasi inespugnabile. Questa essendo empiamente occupata alla Chiesa era sotto Leggi tiranniche stracciata da Salinguerra uomo potentissimo, che col sudo d'Ezzellino suo Cognato volgeva a modo suo le cose divine, ed umane. Allora il Montelongo da Milano passò a Bologna, e congiunse le sue genti con la Lega, perchè per consiglio suo fu spianata la Fratta non ignobile Castello del Tiranno, insieme col Principe di Venezia, che mandò giù per il Pò una fortissima armata, si accostò alle mura, e dopo alcune battaglie le percosse così fieramente, che sebben Salinguerra per ardire di feroce natura non avea quasi mai conosciuto paura, pur allora ovvero la vecchiezza gli aveva tolto il vigore, ovvero perchè si disconfidasse del soccorso de parteggiani, ovvero perchè Iddio nelle prosperità non conosciute da Tiranni si fa nelle aversità conoscer, ed invocar da Tiranni, ebbe di se grandissimo spavento, ed alla libera volontà de' suoi nemici si rese, e confinato in Venezia a guisa di Lupo scacciato dalla tana, in una prigione finì miseramente i suoi giorni abominosi. Di questa espedizione portò un vanto speciale l'anno 1240: dando quasi in
~~1240.~~ certo augurio, che vinto un Tiranno minore, restarebbe debellato ancora il maggiore, che doppiamente esulcerato da un dolore inestimabile per far vendetta contro il principale, lasciò una gran parte dell'esercito al Ezzellino con comissione, che facesse rabiosa guerra a' Veneziani, a' Trivigiani, a' Friulesi, e menando seco i più stimati Padovani, e Veronesi si condusse a Pisa con deliberato disegno di non fermarsi mai se non sotto Roma. Tra questo mezzo per malvagia sugestione del Diavolo perpetuo nemico dell'umana natura non posandosi egli giammai alla distruzione del culto di Dio, d'ogni umanità, d'ogni ornamento, d'ogni bene a modo di parti mostruosi,

e

e mortali nacquero tra gli Italiani a' questo modo le parti Guelfe, e Gibelline: In Pistoja Città Nobile della Toscana vivevano due Fratelli Tedeschi Guelfo, e Gibello. il primo de' quali ardentemente difendeva la Chiesa, il secondo l'Impero. Costoro spinti da questi umori spento ogni legame del sangue furiosamente scorsero in una inimicizia aperta, e tirando infiniti altri alla medesima pazzia, da Guelfo diedero nome agl' Ecclesiastici, e da Gibello agl' Imperiali. Non si legge, che in nessun tempo giammai contagione o rabia tra gli uomini più largamente di questa avesse fatto progresso. Si distese prima per tutta Italia, e per tutto il Cristianesimo fuorchè in Venezia, che per providenza speziale di Dio, e per prudenza sopranaturale de' suoi restando inviolata fu pietosa spettatrice degl' altrui danni. Non si tosto entrava nelle famiglie questo morbo, che subito calpestato ogni debito di natura, di Legge, di consuetudine il Padre si solevava contro il Figliuolo, il Figliuolo contro il Padre, il Parente contro il Parente, l'amico contro l'amico: Succedevano ogni giorno innumerabili prigionie, incendj, ed uccisioni: Pareva, che questi dispareri fossero usciti dall' inferno per l'ultimo esterminio del genere umano: Si vedeva un spettacolo così miserabile, un rancore così fiero, ed incrudelito, che trapassando ogni memoria passata, ed ogni credenza avenire, ruppe ogni carità Cristiana inducendo una strana perversa ed efferrata diferenza, con la quale nessuna peste giammai della vita, se non nella smania d'un odio interminabile, ebbe conformità, e somiglianza alcuna. Perchè facendo odioso torto all' arte, ed alla natura, si distinguevano l'uno dall' altro nei colori, nelle Bandiere, nella portatura delle vesti, negl' apparati, nei giuochi, nelle feste, nel caminar, nel cavalcar, nel favellar, nel mangiar, ed in tutte le maniere, che può ritrovare ingegno sottile, e bestiale, affinchè da segni esterni si conoscesse l'affetto interno: A quali umori il Papa così pose molti ostacoli, e medicine Cristiane, come l'Imperadore diede un' aperto fomento con pubblici, ed indegni decreti, chiamando tutti i suo Gibellini, de quali intendendo in Roma medesima (era fatta quasi naturale questa detestabile sceleragine) esservene un gran numero, si partì tosto di Pisa, e col campo si fermò sotto quella Città, alla quale come a Madre, e fondatrice dell' Imperio, ed egli, e gl' altri Imperadori altre volte avevano con incredibil riverenza inchinato lo scetro. Allora il Papa nel solo ajuto di Dio confidandosi levò fuori le gloriose Teste di San Pietro, e di San Paolo Protettori della Sacra Podestà; a piedi nudi visitò con divotissime orazioni le prime Chiese di Roma, e con efficaci, e vere ragioni mostrando, che siccome quelle anime invitte col sangue dopo Cristo avevano in terra partorito l'Imperio Papale, così in Cielo con eguale, anzi con maggior carità lo difen:

de:

devano, animò talmente i Romani, che deposto ogni fiero proponimento con valore veramente Romano difendendosi tirarono il nemico a dubio partito; ed irresoluto: Onde dopo alcuni sanguinosi assalti senza effetto lasciò l'assedio. E più che prima cresciuto, se l'infinito può crescere, di sdegno sfasciò delle mura Benevento, prese Ravena, e Faenza; spogliò i Cavalieri Templari di grandissime facoltà; fece correr Ezzelino armato à danni de' Triviziani, e Friulesi, e col mezzo d'Enzio suo Figliuolo Re di Sardegna uomo d'animo mondano, e diabolico con un atto vituperoso, e forse non più udito incarcerò molti Cardinali, i quali sulle Galere de' Genovesi andavano in Lion di Francia. Avendo ivi il Papa, liberata Roma, per provedere à disordini congregato un Concilio chiarissimo per la qualità de' negozj importantissimi, e per la presenza di quasi tutti i Principi Cristiani. In questo l'Imperadore non comparendo nei termini assignati, escomunicato dal Papa fu legitimamente privato de' Regni, e dell'Impero, che pochi giorni da poi per riverenza, ed obbligo del Decreto Pontificio i Principi Elettori nominarono Imperadore Enrico Lantgravio di Turingia, la qual nuova parve così acerba, così dolorosa à Federico, che non irato ma furibondo per smania interna fece subito in Parma ruinar gli Edificj, e la roba di tutti i Parenti, ed Amici del Papa, che quasi innumerabili con un volontario esilio erano fermati in Piacenza. Ma poco da poi dando finalmente luogo al discorso, che riminirava più tosto la conservazione della grandezza Imperiale, che saggio d'un pentimento Cristiano mandò Oratori in Germania, acciocchè fossero giustificate le sue ragioni; del che però avendo la conscienza rotta, e macchiata in tante parti, perchè pienamente non si contentò; giudicando, che lo stato suo stava in gran pericolo, determinò difendersi civilmente, comparendo in persona al Concilio. Avendo adunque per assicurar il rimanente de' Regni conchiusa Lega col Duca di Borgogna pose insieme una compagnia chiarissima nelle lettere, e nell'armi, drizzandosi al camino, strettamente commise ad Enzio suo Figliolo, che a nessun modo si partisse di Parma, la quale per rispetto del sito riputava di grandissima importanza al mantenimento de' disegni d'Italia; Ma passato oltre Turino ebbe nuova, che la commissione era stata dal Figliuolo con una vergognosa perdita vilipesa: Enzio preponendo l'incerto al certo, (come ben spesso per volontà di Dio in castigo delle scelerità fanno i Principi ingiusti, ed immoderati) per consiglio de' Cremonesi si partì con l'Esercito sperando di prender Brescia. Fra questo mezzo i Fuorusciti tenendo trattato con alcuni intrinsechi, ajutati ancora da soldati Piacentini assediarono Parma, ed avendo valorosamente ributtato l'incontro ostinato d'Enrico Testa Podestà Imperiale, che ferito à morte fuggì con tutte le sue genti, ritornarono in Patria; Dove con inestimabile allegrezza, raccolti dal Popolo, elessero in sucessore nella Podestaria Girardo da Correggio

Ca-

Cavaliere illustre d'opinione, e di merito. Egli subito raccolse alla sua fede gli Amici della Chiesa, licenziando i contrarj: s'assicurò a questo modo da quel timore, che nell'imprese ancora recenti per lo rissentimento incerto de' vinti affanna, e con dubiosi pensieri sospende l'animo de' vincitori. Questo avvedimento fu certo allora non solamente considerato, ma necessario: Enzio per la novità, e per vergogna del fatto, essendo non meno impaziente, che il Padre, il seguente giorno passò il Pò, affrettandosi alla ricuperazione del perduto; i Parmeggiani animosamente uscirono fuori, ed animosamente gli offersero la battaglia: Ma egli (non espressa da Scrittori la cagione) la rifiutò, la qual cosa accrebbe agl' Ecclesiastici l'ardire, ed allargò la strada d'assicurarsi coll'altrui soccorso. Il Montelongo vedendo, che i Guelfi non solamente respiravano dalle oppressure, ma di giorno in giorno s'acquistavano nuovo terreno, con quasi certa speranza di più felice, e più cortese fortuna, si partì subito da Milano con seicento uomini d'armi, e trecento soldati Piacentini, essendo Capitani Gulielmo Sovesina, ed Otto Marcellini, e venuto a Parma per una stima comune di valore pose in tanto dubbio, e confusione il nemico, che irrisoluto, e povero di consiglio, temendo da una parte la non certa sicurtà dell'andar suo in Francia, e dall'altra gli accidenti, che per l'instabilità de' Popoli gli potevano occorrere, declinò finalmente più tosto a conservar i Regni terreni, che iscolpando l'anima acquistarsi il Cielo. La onde quanto prima tornò in dietro, ed accresciuto di nuovi soldati di Napoli, e di Sicilia, e di tutte le sue Terre, spirando solamente vendetta, e furore mandò contro Parmeggiani Ezzellino con alcune bande de' più bravi, e più esperti soldati del campo. Questo Tiranno senza ostacolo alcuno campeggiò in molte parti il territorio: Il Montelongo con i Collegati era andato a Brescia, dove per la diversità degl' umori comuni essendo sollevata una grande discordia, stando le punte delle spade d'ora in ora per profondarsi nel sangue civile con una moderazione singolare levò di mezzo quel tumulto, e confermando in fede, ed obbedienza quella nobilissima Città, aggrandito l'Esercito, non solamente si spinse a danneggiar il Vescovato di Cremona, ma ancora fra poco tempo con molta prudenza mostrò in molte sanguinose scaramuccie intrepidamente la fronte a Federico, danneggiando ancora in mille modi i Parmeggiani Imperiali: Per la qual cosa l'Imperadore non volendo a modo d'imprudente Capitano consumarsi senza batter la Rocca principale della guerra, guidò l'esercito sotto Parma con fermissima deliberazione di non partirsi giammai, se prima dopo una indistinta uccisione de' difenditori non abbassava le cime della Città a' fondamenti. Ma il Legato la notte vicina, superando ogni impedimento, ingannando ogni guardia, entrò dentro, e con un animo presente si preparò a sostener la contraria fortuna contro un campo grande, e formida-

da-

dabile di 60.^{m} uomini imperiosamente comandati da un Imperadore, al cui nome solo pareva; che tutto il mondo tremasse. Si diedero moltissimi, e strettissimi assalti, de' quali gli assediati non solamente si difesero, ma quasi ogni giorno con eguale, anzi con maggior animosità, ed ordine uscendo fuori travagliarono così felicemente il ferro, che molto più si lordavono nell' altrui sangue, che col proprio, e sforzavono in fine gli oppressori a' mutar luogo, e discostarsi alquanto, acciocchè la lunghezza dell' uscita tagliasse (come si dice) i piedi all' ardire: Ma perchè a valore nessuna lontananza, nessuna apparenza di nuovo pericolo può mettere un giusto ostacolo, e gli assediatori continuavano sentire oppressioni di gran lunga maggiori degli assediati, l'Imperadore non mutandosi punto d'opinione cinse la Città (cosa di raro, e non mai udita) d'un fortissimo muro, acciocchè la violenza, e l'arte insieme, a modo d'una durissima prigione apportassero tutti gli incomodi, e tutto a un tempo, per maggior ovvero per comodo delle ordinanze ordinò una nuova, e ben distinta Città, alla quale per dar felice augurio a suoi disegni impose nome di Vittoria, avendo ancora dedicato una Chiesa a San Vittore, e battuto nuove monete dette Vittorine. Queste mura in breve così si riempirono, che per moltitudine, e per ricchezze d'abitatori, per arti introdotte, per Piazze, per Giardini, per edificj Pubblici, e privati stavano a paragone d'ogn'altra antica popolata, e gran terra d'Italia. Mentre che adunque con inusitato modo una Città soprastava all'altra, e con una doppia strettezza continuavano l'assedio, e già indarno erano passati due anni, gli assediati raddoppiandosi l'infelicità cominciavono a patir molti disaggi del vivere. Il che fu special cagione che nel campo così si rallentò la guardia, e la diligenza, come il Legato rivolse la debolezza in forza, ed acutezza d'ingegno, non affaticandosi, nè pensando in altro, che in ritrovar modo di qualche fatto memorabile, col quale quella noja sì lunga si disciogliesse. Onde essendosi molto ben prima consigliato con Azzo da Este Capitano, e col Coreggio Podestà deliberò ovvero liberarsi, ovvero in mezzo de' nemici morire, improvvisamente assaltandoli. E per effettuar disegno così valoroso (perchè spesso il valore, e la felicità caminano insieme) la buona fortuna gli presentò questa occasione. Alcune Bandiere di Mori, ed Alemani accostati appresso Parma (come altre volte avevano fatto) vennero a scaramuccia con alcuni degl' assediati. Allora il Legato parendogli esser venuto il tempo opportuno, ed aspettato, fece con molta fretta armar tutte le sue genti, e sotto buon ordine nel maggior ardore di quella contesa leggera le spinse fuori; Queste a guisa di fiume gonfio, che rotto ogni ostacolo liberamente passa nelle campagne con tanto impeto, con tanto coraggioso desiderio di vincere, urtarono nei nemici disordinati, che con poca difficoltà gli ruppero, e gli cacciarono in fuga, costringendo dopo

l'uccisione di molti il medesimo Imperadore a ritrarsi a gran fatica nella nuova città; dove però non potè avere una piena sicurezza, permettendo Iddio, che i persecutori della sua Chiesa siano giustamente perseguitati, ed in fine da contrarj di minor numero con eccidio orribile calpestati. I Parmeggiani non raffredando punto quella focosa prestezza con tanta forza, e con tanta furia arrivarono alle porte, che risospinta ogni resistenza delle guardie di Vittoria vittoriosi entrarono dentro, e degli Imperiali fecero un sanguinoso macello. Questa presa così improvisa, così impensata, quasi folgore in un subito cadendo ingombrò gli animi d'uno spavento eccessivo; Perchè la maggior parte senza molta difesa con vergognoso partito di vita si diede a fugire. E Federico da quella mortal necessità astretto montò sopra un bravo Cavallo, e con pochi a gran passi corse, e si ricoverò a Cremona, lasciando in Campo aperto alcune schiere di Cremonesi, i quali per l'onor pubblico dimenando valorosamente il ferro dopo una lunga resistenza non poterono con eterna infamia levar il Carroccio loro dalle mani de' vincitori. Altri scrivono, che essendo Federico uscito a cacciar con Falconi, il Montelongo avendo avuto aviso della gran sicurtà, oppur imprudenza de' nemici, con tutto lo sforzo suo, e con un corso così impetuoso andò loro sopra, che entrato a forza dentro disordinò, ed ammazzò quei primi, che fecero testa, e pose il resto in spavento, ed in fuga non avendo Federico, che alle strida era tosto tornato, potuto dar alcun soccorso. Questa Vittoria, che seguì l'ultimo di Febraro 1248. 1248.
ebbe luogo tra i più memorabili, e miracolosi successi di quell'età, che in un sol colpo svelse da radice il seminario d'ogni travaglio d'Italia, manifestò la possanza di Dio oppressore degl'oppressori suoi. Cose dinanzi a' lume di tutto il mondo un singolar esempio, che ben spesso i Principi d'ingegno, e possanza troppo terribili infelicemente patiscono quella rovina, che ingiustamente pensavano parecchiar ad altri; Condusse in spettacolo glorioso le più ricche, le più segnalate spoglie di quante dopo la caduta dell'Imperio Romano si videro giammai: i Leoni, gli Elefanti, i Dromedarj, ed altri strani Animali già lungo tempo non veduti dagl'Italiani, de quali con solenni ambasciarie a Federico i Principi d'Asia, e d'Africa avevano fatto dono, le sostanze de' nemici, ma sopra tutto lo Scetro, la Corona, il Tesoro, ed infiniti altri ornamenti dell'Imperio erano riputati di un valor inestimabile: Tutte queste cose vennero alle mani de' vincitori, li quali rinovata l'immagine di un superbo trionfo le portarono inanzi nella Città dispensando una parte alle Chiese di Dio, una parte alle giuste fatiche; ed in disprezzo, e biasimo de' vinti fecero all'Asine tirar il Carroccio de' Cremonesi intorno attaccandogli questo Distico:

Ca:

» Carrocij flet damna sui miseranda Cremona
» Imperij, Federice, tui: fugis absque Corona.

Rovinarono poi in tal modo, e brucciarono Vittoria, che fra poco tempo non si conobbe il luogo dove era stata, se non per un sasso eminente piantato nel mezzo, nel quale in segno d'un sempiterno trofeo si leggeva questo Distico:

» Per te Rex alme, cessit Victoria Palmæ,
» Antiphasi dicta cessit Victoria victa.

Or dopo questa rotta Federico deponendo l'alterezza Imperiale, e per special castigo di Dio quasi privato d'ogni podestà si ritirò in Puglia, ne per confusione interna, essendo gran vergogna alzar bandiere nuove, ove le vecchie già vittoriose erano state depresse, e perdute, mai più ritornò in Lombardia: Ben Enzio suo Figliuolo Re di Sardegna non molti mesi da poi ponendo insieme più genti, che potè, per lasciar di se qualche fatto memorabile forse in vendetta dell' ingiurie Paterne, si mosse contro Bolognesi, ma in punto così contrario, così infelice attaccò la Battaglia, che vinto, e miseramente preso (così non poche volte avviene a Principi, inquieti, e vendicativi) finì la sua vita in una gabbia di ferro, mutando un ricco, e largo Regno in una poverissima, e strettissima prigione. Della lode di questa impresa per una giusta aggiunta di gloria ebbe il Montelongo la maggior parte; perchè con i suoi arrivato in aiuto e con la mano, e col consiglio non solamente non mancò all' acquisto della Vittoria, ma ancora aggiunse a Bolognesi un ardore di spirito così elevato, che sotto la sua condotta brucciarono i Borghi di Modena, e con un onorato accordo sottoposero i Modenesi. Dopo le quali cose il Montelongo tornato a Milano, avendo ivi prima ordinate molte constituzioni religiose, fu dal Papa richiamato alla Corte.

Patriarcato d'Aquileja sotto Gregorio di Montelongo

scritto

da Marc'Antonio Nicoletti

Mentre che adunque Gregorio Montelongo per le opere magnanime registrato nei fogli dell'eternità, e per ciò riguardevole agli occhj di tutte le genti, si mostrasse così degno del grado che senza principato portava sembianza di principe, nell'anno del Signore 1251. ebbe dal giudizio grato del Pontefice il Patriarcato d'Aquileja; onore certamente conforme alla grandezza de' meriti suoi. In questo tempo l'Istria, e specialmente Pola con animo incostante sollevata machinava importanti novità contro il Patriarcato e ricusando obbedire al Capitolo d'Aquileja ed al Generale, che allora aveva tutto il Governo si lasciava liberamente intendere, che non era più per accettare le Legazi di Patriarchi di contraria fazione. Nacque questa alterazione giudicando molti, fra quali i Polesi erano i principali ~~di contraria fazione~~, che siccome Bertoldo col favor di Federico aveva conservata quella Provincia, così il Montelongo nemico di Federico non fosse per mantenerla. Ma questa oppinione subito si mutò, e si risolse in aere; imperocchè avendo il Papa, e Gregorio scritto, che si dovesse riconoscer l'obbligo e la fede, acciocchè l'innobbedienza peccato grave non recasse agli innobbedienti vergogna e danno, gl'Istriani si partirono da quel fiero proponimento. palesandosi amici e fedeli del Patriarcato; e si contentavano, che il Patriarcato secondo gli ordini antichi godesse il dovuto dono, che già fin nel 1100. Voderlico Marchese, ed Adaleita sua moglie nati del sangue di Moravia, e Baviera Principi d'incomparabile pietà verso Dio, gli avevano fatto, avendogli ancora i Cesari medesimi sottoposti molti Vescovadi dell'Istria. Allora Gregorio accompagnato da molti Guelfi, ed onorato di un nobile incontro di Forlani venne in Aquileja e dopo nella Città del Friuli, dove nel maggior Tempio consacrò a Dio tutte le bandiere delle Vittorie sue, avendo oppinione che assai maggiore ornamento apportassero alle Chiese le spoglie tolte a' nemici di Dio, che i marmi finissimi. Oltre che a questo modo voleva lasciar un testimonio perpetuo delle sue azioni a quella Città la quale Egli unicamente amò; sì perchè era ne' secoli passati Colonia de' Romani detta Forum Julii, perchè Giulio Cesare li aveva ordinato un negozioso mercato, sì perchè avendo dato il nome a tutta la Patria

tria e fedelmente al par del Regno de' Longobardi, e da poi conservato Dignità, e seggio de' Duchi del Friuli abbracciava con equal fede i Patriarchi. Quivi fermato fece suoi Vicarj nel Dominio Spirituale, e temporale Rugiero Vescovo di Ceneda, e Bartolomeo Saraceno, e tutto a un tempo volse che Leonardo e Vecelio l'uno Abate di Rosazzo, l'altro di Moggio, Giovanni Preposito di San Steffano d'Aquileja, Ermano di Porzia, Enrico di Villalta, Giovanni di Cucagna Asquino di Varmo, e Durinzo di Melso uomini di bontà esquisita, e di giustizia incorrutibile secondo le prerogative de' Prelati, e Nobili di quel tempo statuissero, o pur tornassero a memoria le Leggi conservative delle Chiese. Costoro maturamente considerando, che i luoghi Pii ben spesso governati malamente da Ministri, e nell'Entrate indeboliti, tralasciavano e le orazioni a Dio, e la religiosa memoria de' defonti, accostandosi alle leggi vecchie terminarono: che nessun Abate, o Persona Ecclesiastica potesse alienar, ovvero obligar le facoltà delle Chiese senza espressa licenza del Patriarca, alla cui requisizione anco Pertoldo Nobile d'Arcano molto intelligente nella Patria Civile, e nei costumi antichi, fra tutti eletto dal Patriarca, e da Prelati, e Nobili, e da Cono di Moruzzo, e da Corado di Savorgnano pronunciò un suo parere si giusto nella materia Feudale, che passando in luogo di legge diede poi forma a tutti li Feudi e Feudatarj della Patria. Questo parere fu tale: che se i Feudatarj nel termine d'un anno ed un giorno non avessero domandata l'investitura, per un anno ed un giorno erano privati dell'usofrutto, che restava sequestrato: fra il qual tempo se i Feudatarj non seguivano la sua ragione, ne la mostravano, i Patroni del Feudo nel terzo anno conseguivano il libero possesso e del Feudo e dell'usufrutto, cadendo il Feudatario da ogni suo privilegio. Si maravigliarono molti che un Gentiluomo particolare avesse prescritte le Leggi a casi dove con grave maestà, e d'ordine di Legge s'interpone solamente la bocca de' Principi. Ma cessino di maravigliarsi, e sappiano che siccome i Patriarchi usarono molta moderazione nel governo, trattandosi in spezie materie dell'usanze vecchie, così con animo paziente si contentarono che la Nobiltà Forlana negli onori feudali, e con le parole, e con gli effetti fosse loro eguale. Per il che non altrimente, che i Patriarchi (ben con minor podestà) fu lecito a Nobili, oltre molti altri emolumenti particolari aver Vassalli e Feudatarj, i quali con la medesima umiltà, e cerimonie, che comunemente s'usavano col Principe, s'inchinavano a' piedi loro. Nel che certo per opinione mia non si può senon lodare ed i Principi, ed i Sudditi. Imperocchè siccome tutto il corpo si sottopone al capo, e poi ogni membro s'accomoda all'altro membro, così tutta la Nobiltà è soggetta al Principe, e l'uno Nobile s'inchinava all'altro Nobile, ne per questo si perdeva, anzi quasi concatenata tra se con obligo religioso si conservava e s'ac-

Dopo la morte de' primi possessori

cre

cresceva la Nobiltà. Imperocchè per ordine irrevocabile nessuno nel Patriarcato portava titolo di Nobile se non aveva Giurisdizione Feudale attiva e passiva per la quale egli potesse infeudar altri ed egli ancora esser investito di Feudi: Onde nelle memorie pubbliche si vedono infiniti luoghi, ne' quali da Giudici Feudali sono levati i feudi a persone che non avevano la mano, ovvero podestà del Feudo; non volendo allora il Principe che ogni sorte di persone fosse del Patrimonio suo e delle sue regalie partecipe, ma che secondo i meriti de' maggiori, e l'operazioni de' presenti fossero distribuite giudiciosamente. I Feudatarj Nobili soli potevano assistere alla decisione de' Feudi. e con alta e veramente illustre preminenza senza voce del Principe espedivano le più importanti, e le più ponderose contese degli altri Feudatarj, e del Principe medesimo, E perciò ne' tempi che seguirono dappoi, quando con infamia del mondo la Nobiltà, per avarizia de' Principi divenne vendibile, a Nobilitati per privilegio si concedeva la facoltà d'aver Feudi, e di assister al Giudicio de Feudi. Or' adunque Gregorio dopo queste cose si condusse in Istria, dove fu con somma riverenza, e con somma splendidezza d'apparato e veduto e raccolto da tutti gli Ordini, ed in specie da Enrico d'Orzone, che per allora dalla Prepositura della Città del Friuli, per elezion de' Cannonici era stato portato al Vescovado di Pedina. Quivi egli onorò le Reliquie d'Agnesa nata del sangue de' Nobili Vecchj di Pinguente, che per esser numerata e in Cielo, e in Terra tra le benefattrici della Chiesa di Dio aveva lasciato al Patriarcato un'eredità di molta importanza. Diede la Podestaria di Pirano a Venerio di Gillacco gentiluomo di Capodistria. Restaurò una parte de' muri di Pola, che non molto tempo innanzi l'Armata Veneziana aveva rovinato, avendo ancora ampliato il Castello di quella Città con una Torre superbamente fabbricata sopra alcune nobili rotture avute in permutazione dal suo Vescovo. Nel medesimo tempo Ottillo Ungrispacco in Flojana, Villaggio dei Colli, alzò una Torre in forma di Castello, quasi invidiando ad Enrico d'Attimis che in Borbana aveva fatto il medesimo. Enrico di Raifinbergo, e Vernerdo d'Antro chiari per antica Nobiltà ebbero co Vassalli loro la nota de Feudi. Enrico di Villalta, e Gisla Abbadessa del maggior Monastero della Città del Friuli diedero fine alla lunga lite sopra le masnate del Castello Uruspergo. Vecello di Ragogna cesse a Federico d'Udene un gran numero de' poderi feudali. Il Conte di Gorizia regolò, assegnando un certo

[illegible] Grizzana. I Candidi Famiiceppo le sue [illegible]

glia conoscr[illegible]

mento nost[illegible]

Dottore fac[illegible]

ne fuori deg[illegible]

in Aquileja

stranieri avendo come Patriarca offerto a Dio il suo primo Olocausto ebbe la nuova che Adelgerio di Villalta suo Canonico d'Aquileja, e della Città del Friuli, e Nobile ardentemente amato da Forlani; ma per onorati meriti stimato e riverito da stranieri, era stato eletto da Cannonici Vescovo di Feltre, e Belluno Città chiare ed antiche, con la qual occasione alcuni de' suoi, partiti dalla Patria diedero principio a quella Famiglia di Villalta, che ancora oggidì tiene onoratissimo luogo in Feltre. E certo pareva che questa elezione per volontà di Dio fosse successa, posciachè nè medesimi giorni parte si fabbricarono, parte si rifecero molte Chiese. Fra le quali l'Abbate di Moggio così ajutò la fabbrica della Chiesa di San Lorenzo nella Città del Friuli, come nel medesimo luogo ristaurò le case de' suoi Predecessori, ed in Moggio la sua Abbazia; nella quale opera si crede ch'egli avrebbe speso molto più tempo, e più considerata accuratezza, se i rumori armati dell'anno 1253. non l'avessero impedito. Tricesimo Castello antico, celebrato nell'Itinerario d'Antonino Imperatore, posto sopra un vago Colle per comodo de' passageri, che nell'entrata e nell'uscita d'Italia frequentano la strada Germanica, era così abitato da una Nobilissima Famiglia, che prende

[illegible] nobile fortu

[illegible] eramente inde:

[illegible] stui avendo per

[illegible] Principi molto

[illegible] rolevato il Po:

[illegible] ndava in Trice:

[illegible] tato levando in

[illegible] lusse stata per

[illegible] nfini con giusti

[illegible] a novità si dastò

[illegible] ido di Artenea,

[illegible] avendo dato prima il guasto a poderi, costrinsero i Ribelli all'obbidienza, e fecero prigione quel solevatore. A costui la Giustizia fece cavar gli occhi acciocchè vivendo in continua pena avesse così il castigo di un tanto demerito, come i vincitori riportarono lode non volgare, e pagamento eguale al valore; imperocchè a Siffrido confermò il Patriarca l'Armania di Artenea, dalla quale per antica consuetudine, e per privilegio speciale nessuno si poteva appellare. A Steffano donò un gran spazio di terra nel paese de' Carni in Forno di sopra, e di sotto: A Nanssipaco accrebbe la Giurisdizione, e per obbligarsi la Nobiltà a Gerardino Egidio, e Venceta Nobili della Città investì molti Feudi rassegnati da Giovanni di Zuccula e Spilimbergo. Ma allora la

casa

Casa d'Artenea, la cui Nobiltà era stata conosciuta sin al tempo de' Longobardi partorì due uomini diversi, l'uno de' quali così giovò, come l'altro nocque non poco. Varnerio d'Artenea passò alle parti de' Duchi di Carintia, e fatto Capitanio de' Venturieri corse ben spesso a' danni di sua Patria sodisfacendo all' odio crudele di questi Principi oltre modo alienati dal Patriarcato, sicchè il disegno infame di Tricesimo non era riuscito, sì perchè con grave, e manifesta costanza pretendeva Gregorio, che i Duchi restituissero alla Chiesa d'Aquileja i Castelli, che empiamente contro ogni debito di ragione le avevano occupato, alla qual cosa si rendevano oltre modo difficili, non volendo eglino, come è comune vizio de' Principi depor la Signoria. Or per queste opere ingrate l'anno 1254. Varnerio pubblicato ribello accrebbe la facoltà al Fisco, essendo stato l'aver suo infeudato con onorato censo a' Ruggerino di Milano, acciocchè la pena meritata cadendo ad esempio di molti, consolasse in parte Gemona, che così più degl' altri era stata travagliata, come con egual strage Marano posto alla Marina le aveva fatta compagnia che non ben difeso dalli Cittadini era stato abbrucciato dalle Galere Veneziane, apertamente scoprendo, che la Repubblica più gloriosa d'ogni altra nelle cose maritime non poteva patire, che il Patriarca avesse dominio de' luoghi vicini alli suoi. Per il che il Montelongo non perduto d'animo, ordinate alcune bande di soldati collettizj andò a Marano, e poichè ivi consolato, che ebbe quelle afflizioni, perchè si dubitava, che l'Armata in Istria non facesse il medesimo con molta fretta passò nella Città di Giustinopoli, nella quale raccolto con ricca splendidezza si mostrò; e come Giudice, e come Principe al Tribunale della Giustizia, creò suo Presidente Verzio uomo d'antica, e risplendente Nobiltà, avendoli anco conferiti molti Feudi, acciocchè esso potesse conservar la gloria domestica col beneficio d'una assai ampia fortuna. Distribuì la maggior parte del Patrimonio della sua Chiesa a' Giustinopolitani, acciocchè conoscessero, che il Patrimonio del Principe buono non è del Principe, ma de sudditi fedeli. Privò Vardo di Villaco della Podestaria di Pirano non perchè egli non fosse degno, ma perchè contro gl' ordini antichi era stato dai Piranesi promosso un'altra volta a quel grado senza consenso suo, ed avendo munito l'Istria e con gl' animi, e con i ripari, tornato in Patria divise a suoi Forlani i Feudi caduti alla sua Chiesa, essendo Leinco dei Nobili di Belgrado passato a miglior vita senza eredi, confermò a Giovanni di Cucagna le molte preminenze, che i suoi Maggiori uomini e per sangue, e per merito chiari avevano ottenuto nella Contrada di Tolmino, ed ornando l'anno 1255. del me- 1255.
desimo privilegio con molta cortesia diede a Candido del Colli Nobile di Gemona i Feudi di conosciuta chiarezza già resignati per Vilmino, e Rizzardo di Tricesimo; Ad Ingulelfo Figliuolo di Schiavo di Canipa la Nobil Abitanza di Campa; A Conetto d'Osopo il Castello

di

di Osopo non manco bello per edificio, che forte per sito, e natura. A Rodolfo, e Corado Fratelli di Savorgnano il Castello di Savorgnano spogliandoli però d'un Villaggio, che fin allora questi Signori avevano posseduto, nella qual cosa si tiene, che Gregorio si meritasse non picciol biasimo, non avendo avuto riguardo all'antichità, e meriti di quel sangue. Posciachè Savorgnano già fin al tempo d'uno de' Berengari Duchi del Friuli, che fu poi Imperadore era stato fabbricato d'un Pietro d'Aquileja, che è da credere, che fosse di stirpe molto nobile, e di merito altamente rilevato avendo in specie con tanta felicità, che trapassa ogni credenza, dato al mondo questo luogo Nobili uomini di valor singolare, i quali nella pace, e nella guerra sempre anno giovato al Pubblico, ed al particolare. Pareva certo, che si come in questo tempo il Patriarca donava ampiamente, così avesse ventura d'accrescer ampiamente le cose del Patriarcato: che pure allora Asquino di Varmo li cesse le Abitanze Giurisdizionali nel Castello di Fagagna, e di San Daniello, Enrico di Melso il suo Monte nel Paese de' Carni, dove con titolo di Contea era fabbricato il Castello di Forno ora tenuto da Signori Savorgnani del Monte, Brunetto di Montegnaco, Enrico Cassimbergo, e Leonardo di Cassaco molti emolumenti, che facevano sincero indizio ~~buon giudicio e~~ della Religione e della loro Nobiltà. E così il Patriarca non travagliato dalle guerre, ben spesso tenendo Corte splendida, ed onorata, dava causa, che si spendesse il tempo nelle questioni civili. Onde un giorno fu disputato così proponendo Giovanni di Cucagna, se alcuno de' Ministeriali del Patriarcato avesse potuto dare il suo proprio in mano di persona Libera; e per Enrico di Villalta, e per altri assistenti fu terminato, che nessuno Ministeriale potesse dare in mano Libera ne Feudo, ne proprio, affinchè non si disordinasse la distinzione della Nobiltà, ed ognuno restasse ne' suoi termini, non essendo conveniente, ne onesto, che i Liberi possedessero Beni de' Ministeriali, per non dar ombra, che ancora eglino erano nati ovvero di Gente Ministeriale, ovvero obbligati al Ministero. Fu la Corte de' Patriarchi antichi così ben ordinata, e distinta, che senza molta spesa poteva sostentar la grandezza, e mostrar la ricchezza, e la potenza del Patriarcato, e la prudenza di Principe, perchè quantunque alcuni si chiamassero Conti, e Liberi, alcuni Liberi, ed alcuni Ministeriali, nondimeno dopo rotto quest' ordine nella necessaria mutazione del Mondo, tutti per diritta ragione sortirono il nome di Ministeriali sì per l'obbligo comune, essendo tutti Vassalli della Chiesa, sì per i Parentadi, perchè i Liberi col mezzo di questo legame erano passati nelle Famiglie de' Ministeriali, quali però per servigio annuale erano divisi in tre parti: La prima come più degna, più gloriosa, e più necessaria restava nella guerra, perchè tutti i Prelati, Castellani, e Comunità erano obbligati nelle occorrenze belliche ~~pagar~~ prestar la Taglia Militare, con la quale in poco spazio di tempo, posta insieme la milizia ordinaria, si

po:

poteva difendere, e conservar da nemici salvo il Paese: La seconda astringeva in specie quei Nobili sopra de' quali era posto il Governo a custodir le spoglie de' Patriarchi, ed il Patrimonio della Chiesa, quando era Sede vacante; imperocchè allora alcuni di questi custodivano le Camere, l'oro, e l'argento, e chi aveva un pensiero, e chi un'altro affaticandosi in cose solamente non indegne della Nobiltà; ne si creda all'opinione di molti sciocchi, che i Ministerj fossero segni aperti di ignobiltà; perchè i Ministerj si scoprivano ~~in~~ molti servizj degl'antenati con la Chiesa, oltre di che solo a' Ministeriali era lecito ponere i Patriarchi nel possesso della Signoria, come nel progresso di questa nostra Istoria mostraremo. La terza ed ultima era di uomini ignobili, i quali nati nell'aratro, e nell'arti mecaniche prestavano molti servizj in Patria, e fuori nelle cose che riguardavano la servitù oscura, ed ignobile. Ma da questa materia si passi all'anno 1256. nel quale continuando la medesima ventura Giovanni ~~Sciambario~~ Sicomano forse con più larga cortesia, che a privato conveniva, donò al Patriarcato la Nobile Abitanza del Castello di Muggia, che era stato di Folcherio de' Signori di Dorimbergo: Detalmo di Caporiaco, e Pietro d'Attimis umilmente inchinandosi riconobero la superiorità della Chiesa; E quei di Giustinopoli, Muggia, Parenzo, Montona, e San Lorenzo domandarono l'autorità d'elegere ad arbitrio loro un Podestà, confessandosi a questo modo vassalli del Patriarcato, a' quali il Montelongo con animo veramente maggiore ~~di~~ d'ogni credenza si mostrò oltre modo inclinato, ed in specie a quei di Giustinopoli, avendo loro data ampia libertà di aver Podestà Veneziano, quantunque ancora non si fosse dimenticato delle ingiurie recenti, col qual atto manifestò la natura di magnanimo, e ~~generoso~~ religioso Principe, essendosi egli piegato con grande altezza di proceder più tosto alla consolazione de' Popoli, che con ostinata bassezza al proprio affetto di vendetta. E i Signori Veneziani apertamente conobbero, che l'Istria era loro promessa per felice, ed occulta disposizione di Dio; perchè i Popoli non sottoposti, come certissimi della Bontà, e giustizia Veneziana ardentemente desideravano vivere sotto il Governo de' Veneziani. Questa moderazione estinse in modo tale la cattiva intenzione de' Signori Veneziani, che fu cosa facile poi a por insieme i voleri dell'uno, e dell'altro per conservazione del Patriarcato, e della Marca Trivigiana. Ezzelino da Romano, del quale in altro luogo abbiamo parlato alquanto continuava con inauditi tormenti la sua più severa, più dura, e micidiale Tirannide, che fosse giammai, e già aveva oppressa quasi tutta la Lombardia, e parimente in molte parti danneggiato il Friuli, avendo dato spiriti infami d'audacia eccessiva, e di inconsiderata temerità ai Conti di Porzia e ~~Frapa~~ Fratta. Per queste opere maledette mossa la Chiesa Romana aveva drizzato il Fontanese Filippo Arcivescovo di Ravenna Legato di Bologna, acciochè quest'uomo singolare per religione, e per valore liberando i Popoli accrescesse la gloria in terra, ed in cielo il merito 1256.

della

della Chiesa Apostolica, la quale come rappresentatrice di Dio giustissimo ne poteva, ne doveva soppor=tare, che la terra fosse aggravata dal peso d'una tanta, e bestiale indignità. Or il Legato subito andato a Venezia, poiché ebbe ~~levato la Lega con~~ fatta lega co' Veneziani, i Principi, che quasi nuovi Ercoli anno domati i mostri, ed i Tiranni del mondo, invitò; anzi audacemente per Cristo spinse tutti i nemici d'Ezzelino ad impresa così santa, e così necessa=ria. Fra quali fu ancora il Patriarca fautor perpetuo del Papa, e de' suoi aderenti: Onde subito fu mandato un grosso aiuto in Venezia, dove molti altri frettolosamente erano corsi per estinguere quel comune incendio, che così largamente nelle vite, e nell'avere delle infelici Città si andava attaccando. Subito adunque il Fontanese uscì fuora, e dopo alcune Battaglie d'assai rilevata considerazione alli 18. di Giugno prese Padova non ben difesa da Ansidisio di Collalto Podestà per Ezzelino, nella qual presa oltre la morte di molti Cavalieri illustri Paganello di Cividale Capitanio del Tiranno restò morto sul fatto, ed il Podestà fugendo a Vicenza si risservò a fine più indegno e meritato dalla sua scelerità. Non fu mai nel corso di tutti i secoli impresa di maggiore, e più vero contento à Popoli, i quali dinanzi quasi condannati alle pene orribili dell'infer=no si vedevano ora inaspettatamente tratti a godere la felicità del Paradiso; Per la qual cosa ancora il Montelongo volendo mostrare è l'allegrezza interna, e la buona intenzio=ne di mantenere la vicinanza accrescendo il numero de' suoi, e l'animo alla Lega col restante della milizia si trasferì infin a Padova, avendo lasciato suo Vicedomino Alberto eletto di Ceneda. Questo è quel Alberto uno (come si crede) degl'illustri Progenitori de' Signo=ri Savorgnani del Monte, Nobile chiaro per Religione, riverito per ~~chiarezza~~ grandezza d'animo, cono=sciuto per prudenza, e per maneggio, che non solamente si mostrò degno ~~per~~ d'un tanto grado, ma avan=zando l'altrui opinione, rese il grado più onorato, e più glorioso, e giovò talmente al Pub=blico; imperoché levando di mezzo le intestine discordie, discacciò d'Aquileja Ventura Lap=po, ed Anzio di Fiorenza; Cataldino, e Giorgio, e Giacobino Cittadini infruttuosi, ed inquieti, che per la inimicizia particolare, avendo posto fuoco nelle poche abitazioni di quella Città le procuravano l'ultima rovina; e già avevano abbattuta talmente la Famiglia degl'Egidj o de ~~Dicoti~~ Gipolij Nobili per molte cause, che cedendo al furore, mutan=do Patria insieme con Giovanni di Castel Venere d'Istria, era stata aggregata alla No=biltà della Città del Friuli: Riordinò con infinita contentezza de' buoni il Placito Cri=stiano già caduto per negligenza d'alcuni Patriarchi passati, nel quale ogn'anno dinan=zi a' Prelati si rendeva conto della vita passata, acciocché le Opinioni contrarie alla Chie=sa, ed a Dio non prendessero piede, e gli Agricoltori della Vigna dell'anime potessero con fronte intrepida mostrar a Dio i libri della loro Villicazione. Indusse quei della Città per conservazione del comun riposo ad acconsentire, che i Nobili di Spilimbergo potessero

mol:

molti Abitatori attorno il Castello di Zuccula. Pronunciò, che la Legge già fatta intorno la
restituzione delle cose iniquamente tolte, fosse osservata, acciocchè la Giustizia datrice del suo
à ciascuno non si dolesse, non facendo l'officio suo, e l'anime de' defonti non comparissero
al Tribonale di Dio con la conscienza aggravata. Aiutò Corado, e Finossio di Manzano a ris-
torar il Castello di Manzano abbrucciato non si sa in che modo, in quel tempo appunto
nel quale Suavizuto di Manzano altamente sprezzando il mondo s'obbligò alla Reli-
gione di San Benedetto, e con questa occasione fu fatto Abbate di Rosazzo, e della Bel-
gna d'Aquileja; Ed in fine ora per fare cose maggiori, e più utili, se Gregorio tor-
nando non gli levava la gloria apparecchiata. Perchè allora egli promise, che a
gran giovamento del Pubblico, e sicurezza de' suoi Fedeli del Territorio de' Signori di
Valvasone si fabbricasse in forma di Castello la Cortina di Sedegliano, e gli diede
Bella Giurisdizione ora tenuta da Manini Nobili d'Udine: Pose Asquino di Varmo ne' Feu-
di di Vulvino di Sbrogliavacca, che come amico de' nemici del Paese era giudicato ru-
bello, ed indegno della grazia pubblica. E chiudendo l'azioni di questo anno con una me-
moria gloriosa donò ad Alberto sudetto Vescovo di Concordia il Girone di Porto Gruaro, che po-
co innanzi superbamente alzato col consenso di Floramonte Gastaldo del Patriarcato, e de' Consoli arrecava un non
picciol ornamento, ed utile: Pensarono alcuni, che questo sia stato il principio di ~~questo~~ quel Nobilis-
simo Castello, ma io tengo, che non allora, ma fino al tempo de' Romani questo luogo avesse
nome assai celebre, e conosciuto, facendo in specie Plinio menzione del suo Porto chia-
mandolo <u>Portus Romatinus</u> dal Fiume Lemine, chiamato a quell'età Romato, dove non
è da credere, che non fossero buone, e comode abitazioni. Ma sia com' esser si voglia
che questo luogo oggi è uno de' più ricchi, de' più ampj, e dei più accasati Castelli del-
la Patria posto in vaghissimo, e felicissimo sito d'aere assai salubre, e per la condotta
delle merci di Germania, che poi per l'Italia, anzi quasi del mondo, si scaricano in Ve-
nezia è un continuo mercato di tutto il Friuli. Tiene stanze per il Vescovo di Concordia,
e per gli Abbati di Sesto, e di Sumaga; ha alquanti Monasterj luoghi non ignobili de' pri-
mi Ordini delle Religioni, è abitato da molte Famiglie Nobili, ed antiche, tra quali sono
le primiere li Castellani della Frattina, Sbrojavacca, Altinus, Panigai, Zoppola, Valvasone,
Amadristo, Salvarolo, e Lorenzaga, e finalmente è chiaro per tutti quei ornamenti, e
comodi, che non a Castello, ma ad ogni Terra grossa, e ben ordinata li convengono,
intorno alle cui lodi io spenderei ancora più lungo stile di parole, se l'anno 1257. 1257.
impadronito della penna non mi tirasse alle cose sue. Che pur allora Gregorio perse-
verando a riordinar li disordini assegnò alla guardia de' Tribunali alcune persone
dette Armarie, perchè armate prestavano questo Ministerio, e per questo possedevano
molti poderi. Accettò la rinoncia de' Feudi, che Utusmo, e Siffrido Zelgleri d'Arbe~~gna~~nia possede-
va:

vano nella Torre del Castello d'Artegna, che era stata d'Enrico di Girardo. Tolse in protezione le molte Famiglie di Masnade donate alla sua Chiesa da Candido del Colle di Gemona. Terminò, che i servi inocenti, ed immacolati non potessero più (come che con barbare Leggi, e crudeli si costumava dianzi) esser imprigionati, e destinati a varie pene in luogo de' Padroni nocenti, ed infami per malvagità di Vita; Terminò ancora che in tutti i luoghi del Patriarcato solamente i Cavalieri, sotto nome de' quali si comprendevano i Nobili, governassero le cose pubbliche, acciocchè la chiarezza di quelli non fosse oscurata dalla torbidezza de' giudicj popolari. Rinovò gli indicj della Nobiltà a Rugiero di Canipa, e ad Enrico Germano di Melso; si contentò che Gislardo di Leonardo di Fratta vago Castello distante non molte miglia da Portogruaro facesse una nuova abitazione nel Castello di Trussio posto sopra un bellissimo colle vicino al Territorio della Città del Friuli, solamente per godere il Parentado di Enrico Joanno, che non molto lungi dal Castello di Trussio era Signore del Castello di Bracciano, la qual abitazione gli successe con tanta infelicità, che non molti mesi da poi fu sforzato con notabil diminuzione dell'aver suo tornar a Fratta, acciocchè finalmente dopo la rivoluzione di assai anni fosse posseduta, ed illustrata dalle Nobilissime Famiglie di Valvasone, Gorzia, e Torre: Ma per maggior chiarezza diciamo ampiamente le cagioni del danno di Gislardo: il Patriarca vedendo, che Ezzellino era, se non levato dal mondo, almeno vicino al suo occidente, onde dalle sue forze i Conti di Gorizia suoi antichi amici non si potevano prevalere, riebbe (non è memoria del modo) il Castello di Cormons, che chiaro, e conosciuto fin dall' Imperio de' Longobardi era stato contro ogni debito occupato dalla Casa de' Conti di Gorizia, della quale ingiuria i Conti facendo più grave risentimento di quello, che si pensava, ancorchè non avessero le spalle del Tiranno, nè di molti altri abbattuti nell' infelicità d'Ezzellino, con molti soldati vennero inordinatamente nel Contado del Castello, e poichè indarno tentarono di ripigliarlo, nella partenza diedero fuoco a Trussio, ed a' Bracciano, e sopra quelle rotture penso fosse stata inalzata la Chiesa di San ~~Gregorio~~ Giorgio, dove ancora appare qualche vestigia del Castello; Ma questi incendi nell' intervallo di molti giorni accesero alla vendetta con più vivace ardore, che prima l'animo del Montelongo, sicchè uscito fuora con la milizia ordinaria diede il guasto a molti villaggi de' nemici senza impedimento alcuno; tra questo mezzo l'Eletto di Ceneda riconfermato Vicedomino confidò Cormone molto ben munito di soldati, e vettovaglie alla fede di Giovanni Longo Nobile della Città del Friuli con questa espressa condizione, che quando il Patriarca fosse restato prigione, ovvero da violenza, ovvero da natura tolto dal mondo, il Castello subito si dovesse dare in mano della Città;

che

con i Signori Veneziani. Ma da Manfredi discese Nicolò, che per integrità di vita meritò d'esser posto tra beati a quali come ad intercessori appresso Iddio si porgono e preghiere e voti. Da Basilio Antonio, Ensedisio, e Basilio: Da Orlando Carlo, Rambarlo e Vittore Da Antonio Giambattista, la cui moglie fu Catterina Trissina: Da Rambaldo Vinciguerra, che s'accompagnò in mattrimonio con Giulia Martinenga: Da Gianbattista, Gianantonio: che innestandosi nel medesimo arbore, nè cercando nobiltà fuori della propria celebrò onoratissime nozze con Chiara di Vinciguerra; Sertorio che visse in somma felicità maritale con Adriana di Porto. Nicolò che legandosi ~~con~~ in doppio legame ~~in~~ con Venezia sposò Maria Contarini: Manfredi che ad esempio di Gianantonio non partendosi da pallazzi proprj elesse per sua moglie Maria d'Antonio di Collalto. Di Vinciguerra Antonio, Giacomo, Chiara, e Nicolò. Da Sertorio Pompilio e Sertorio Abate. Da Nicolò Gianbattista, Ensidisio, Schinella, ed Orazio. Da Manfredi Vinciguerra e Collaltino, che portò ottimo nome nelle cose della milizia: si trovò per lo Re di Francia con Pietro Strozzi alla guerra della Mirandola: Militò nella impresa di Siena con condotta di dugento cavalli: conservò sempre le maniere di grazioso e gentil Cavalliere favorendo molto alle lettere ed a letterati. Da Antonio, Rombaldo: Da Nicolò Scipione, ed Ottaviano. Da Gianbattista Tolberto. Da Collaltino Pirro, Rombaldo, Antonio, Massimiliano, ed Alfonso. Da Scipione Gianpietro, Annibale, Claudio Nicolò, Antonio, Giacomo, ed Alessandro. ~~Ma del lignaggio di Collalto alla sfuggita sia detto assai. Che frattanto nel 1258 Gregorio ec:~~

Questo adunque è l'antico lignaggio di Collalto, tirato fin a giorni nostri, fiorito ed illustre, e nelle armi e nelle lettere, celebrato da più dotti Scrittori: ma in ispecie in molti luoghi dal Betussi, e dalla penna medesima del Con: Vinciguerra di Collalto, raro e giudizioso Poeta a giorni nostri. Del qual Lignaggio sia così ora detto assai, come nella distesa di queste Istorie ove la verità ci darà occasione noi non tralasciaremmo di fare. Che frattanto nel 1258 Gregorio ec:

Rambaldo secondo, e Tilberto suoi Figliuoli, e passò all'altra vita veramente felice, e fortunato, poichè con raddoppiato favore di perpetua fortuna aveva dato così illustre principio alla sua Casa. (*) Ed in questo luogo dilatandosi l'Autore descrive la discendenza de Conti Collalti dal detto Rambaldo sino a' giorni suoi, quale da me per esser prolissa di quattro carte è stata omessa. Ora passaremo, così scrive l'Autore Nicoletti alle azioni dell'anno 1258., nel qual tempo Gregorio innovò solamente le investiture di Enrico di Melso, ed a' Comoretto d'Osopo avendo data una nuova confermazione del Castello d'Invillino ~~della~~ nella Cargna, Castello uscito dall'antica Casa di Prampero per un Testamento di Simone, dove i maggiori di Comoretto avevano piantato una nobilissima stirpe comune con quelli di Castello di Monte, Moruzzo, Cavoriaco, e Villalta. Ebbe da Corado e Ridolfo ~~e~~ Fratelli di Savorgnano per 2000. marche il Castello di Flambro, e la Villa di Gervnico, che già gli antichi loro in premio delle ben spese fatiche avevano avuto dalla Chiesa: Obbligò con stretti modi Vintero di Lisino Nobile di fede incostante a dargli in mano la Villa di San Vito, ed altri luoghi riconosciuti dal Patriarcato, e parimente a distrugger il Castello di Sottonetto, del quale inanzi il Pubblico aveva ricevuto in molte occasioni grandissimi incomodi meritevole dell'ultimo esterminio. Compose le lunghe differenze ben spesso rinfrescate col sangue tra li Nobili di Pirano, ed il Popolo, e tra quelli di Parenzo, e di Montona, i quali nella concorrenza del governo maneggiando le guerre civili erano non poche volte venuti quasi all'estremo della ruina: Non ricusò di prender sopra di se la Masnata manomessa, e donata alla Chiesa per puro affetto di divozione da ~~Arnaldo~~ Armano di Pinzano nato dal sangue comune coi Nobili di Osopo, Ragonea, e Toppo, ma nessuno di questi benefiìj apportò al Patriarcato, ed al mondo insieme maggiore, e più palpabile giovamento di quello di alcuni Feudi di segnalata importanza, che dati ad Alberto suo Vicedomino, e Federico di Udine pagarono in parte il ~~debito~~ merito di quei Nobilissimi Signori, e scoprirono la gratitudine virtù, e dote peculiare del buon Principe. Si pensa, che da questi due appresso di noi sia uscito il chiarissimo sangue de' Savorgnani del Monte, senza de' quali questa Patria sarebbe priva d'ornamenti singolari, nè si distenderebbe la gloria sua molto lungi de' suoi termini, nè darebbe saggio manifesto, che discendendo questo Lignaggio dalla Moravia da principio illustre, e conosciuto, e per dominio, e per valore è riuscito, e riuscirà sempre invitto, sempre regnante nella sua Repubblica, e tale, che indarno a' suoi disegni s'opporrà l'invidia e de' particolari, e de' Principi, e degli Imperadori medesimi; imperochè (lasciamo stare Alberto, che per esempio riguardevole di prudenza per maneggio illustre, e per grado governò molte volte questa Provincia, nè lasciò

di

di se prole, ed ebbe il Vescovato, e la Contea di Ceneta) da Federico sono venuti que' tanti Cavalieri e di nome, e di merito, che al tempo de' Patriarchi e con l'armi, e con la splendidezza della vita accrebbero la dignità pubblica, e dalla tirannide passando alla libertà diedero il Friuli all'Imperio de' Veneziani, sotto del quale si sono mostrati sempre Capitani e nell'animosità, e nella prudenza eguali all'antichità. Fra quali tengono il primo luogo (tacerò di Tristano per ora figliuolo di Federico Signore di portamento veramente eroico, e singolare per esser stato ampiamente da noi descritte le sue azioni in un volume separato) il Signor Girolamo, ed il Signor Giulio suo figliuolo, l'uno de' quali nato alle vittorie, non mai vinto dalle difficoltà non mai alzato dalla prospera, nè mai abbassato dalla contraria fortuna, maggiore nell'imperio perduto, che nell'acquistato, ed anco sempre fedele, sempre accorto, sempre aveduto, sempre più affezionato all'onore, che alla vita, conservando Osopo suo Castello (del quale in altro luogo noi ragioneremo) contro l'esercito di Massimiliano primo Imperadore riacquistò alla sua Repubblica non solamente la Patria, ma ancora tutto l'Imperio, avendo egli solo in quei estremi movimenti mostrato animo, ed accortezza invincibile, e veramente costante, e insegnato egli solo coll'esempio il modo di riacquistar il perduto. L'altro eguale d'animo coraggioso ma per gradi molto maggiori del Padre dotato di tutte le più scielte, ed onorate parti, che e per natura, e per abito si convengono a grandissimo Capitano indefesso nelle fatiche e del corpo, e dell'animo, posato nel comandare, presto nell'eseguire, ardito ne' pericoli, continente nella vita, terribile per maestà di volto marziale, affabile per natural mansuetudine, ma severo per conservazione delle Leggi militari, sempre cortese, sempre amato da' soldati, onorato da Principi, riverito dalla sua Repubblica dopo l'averli travagliato in gioventù con dignità in molte guerre, ha maneggiato tutti i più importanti, e più gloriosi Governi dell'Impero Veneto, e di Venezia medesima con tanta gloria della Patria, e con così evidente giovamento, e sodisfazione del Dominio, avendo egli in questo appagato se medesimo, e trapassata ogni speranza ha dato cagione, che la memoria sua in tutti i secoli sarà sempre felice, sempre celebre, sempre esemplare, e sempre desterà questa gran lode nella Casa Savorgnana, del che ci ha dato evidentemente segni ne' suoi magnanimi Nipoti figliuoli del Sig.r Marc-Antonio suo Fratello, che in età ancor giovanile si vanta, incaminandosi ai più alti gradi della milizia, de' meriti de' quali mi riservo ragionar in altro luogo, dove secondo l'obbligo mio io dipingerò tutta la discendenza di questi Signori, mostrando chiaramente, che e per principio, e per cumulo di opere lo:

lodate, e magnanime non è posto inferiore alle più illustri, e più antiche Famiglie d'
Italia. Or da questo Federico da Udine sotto il medesimo tempo ebbe da Ottacco d'Atti=
mis la nobilissima preminenza, e Giurisdizione di Caprileis Villaggio non ignobile
posto sugl' occhi di Udine, essendo stato malevadore Purcito, Giorgio, Artenado, e Ri=
dolfo Signori d'Attimis, mentre che tra questo mezzo fuori del Paese molti Nobili Ca=
valieri, e soldati condotti da Bianchino da Camino furono valorosamente nel con=
flitto seguito tra le Genti del Legato Apostolico da una parte, e tra il Marchese Pal=
lavicino, ed Ezzelino dall' altra, essendo infelicemente combattuto non molto lungi
dall' Oglio appresso Grago, la quale infelicità parve, che largamente lacerasse l'
animo di Gregorio per natura inclinato alla compassione, ed alquanto lo ritardasse
da un travaglio assai più piacevole; imperoche Riceo di Mels Signore di Ven=
zone, Santimbergh, e Monforte a gran pregiudicio delle terre vicine aveva co=
minciato un mercato, nel quale a gran comodo de' suoi Castelli si vendevano,
e si compravano merci e da suoi, e da forastieri. Per il che Gemona come
più interessata, superba per antichità, e privilegiata per antica consuetudine,
pubblicò voce di lamento, e di minaccie, e quantunque Gregorio subito con mi=
rabil contemperamento avesse prescritto il modo, nel quale si doveva per=
metter questo Mercato, nulladimeno non si potè acquietare finchè alla presenza
di Vecellino de' Signori del Castello di Braulino, Odorico Negrò di Gemona, Ognibene di Melio,
Giacomo Valdarchi, ed Ussito di Venzone il medesimo Riceo non palesò a Va=
lerio Capitanio di Gemona, che non s'era processo in questa materia, se non se=
condo gl' ordini del Principe. Per la qual risposta essendo stata Gemona assai
contenta il Patriarca spinto da prieghi di Vorlico, e Giovanni Baldoini Ambasciatori di
Venzone, e delle minaccie sterminate de' Duchi di Carintia, si preparava a cinger
quel luogo di mura, ponendolo per antemurale alla Patria, come situato nelle
angustie de' monti, per mezzo de' quali corre la strada Imperiale di Germania,
1259. ma tirato dall' anno 1259. ad altre azioni più degne, e più necessarie, tralasciando
ogni disegno, drizzò nel Campo del Legato, e de' Collegati una giusta banda di Cava=
lieri, e soldati Forlani; Costoro avendo bravamente voltate l'armi riportavono
alla Patria buona parte del vanto immortale, e sempre memorabile della presa d'
Ezzelino al Ponte di Cassano nel Milanese, dove mostrarono ancora valore inestima=
bile e di corpo, e d'ingegno il Marchese Pallavicino, Azzo da Este, Martino della Tor=
re Capitano de' Milanesi, e Lodovico di San Bonifacio. Dopo questa impresa li mede=
simi soldati d'ordine di Gregorio in vendetta de' demeriti precedenti corsero a' danni
di Vecellone Conte di Prata, di cui d'innanzi si è fatta ancora menzione, che come Parente, ed aderente del Tiranno aveva alcune

vol=

volte non solamente offesa, ma fino all'ossa in molte parti stracciata la Patria. Allora quest'uomo perduto affatto d'animo, come quello che mancava del solito fomentatore dell'audacia, e della rapacità, domandò umilmente perdono de' falli suoi, e dalla magnanimità di Gregorio ottenne la vita. Quest'atto di clemenza eroica domò così cristianamente la durezza perversa di Vecellone, che col mezzo di Gabriele, e di Vecellotto suoi Figliuoli in emenda delle offese fatte, e in segno di penitenza donò al Patriarcato il Castello San Stero, il Villaggio di Corbolone, Castello Torre, e Latisana per terrore delle pene eterne, non curando privarsi d'una amplissima facoltà: del che il Pubblico sentì un segnalato accrescimento, essendo con effetto caduti in poter suo quei luoghi, ne' quali se non mancando tutta la Stirpe di Prata e di Porzia non poteva avere speranza di succedere. E tutto ad un tempo (fu del 1260) congiunse con i Collegati parte della ~~Famiglia~~ milizia Forlana sotto Castel San 1260.
Zenone, dove tirata l'ultima linea del sangue di Romano si diede crudelissima ma meritata morte ad Alberigo Fratello del Tiranno Ezzelino, alla Moglie, ed a' Figliuoli, acciocchè sopra la terra non restasse seme di quel maledetto lignaggio, che dalla terra aveva empiamente eradicati infiniti uomini: E certo pareva, che siccome allora con cristiana prontezza si ajutò a disciogliere, anzi a levar via la servitù de' stranieri, così il medesimo effetto si vedesse in molti a beneficio de' domestici, che per umano instinto si ritrovavano miserabilmente involti ne' lacci servili; imperocchè Enrico, e Bracciavilla suo Figliuolo de' Nobili antichi di Villacco, Zutto di Toppo, come pietoso esecutore del testamento d'Oldrada di Maniaco Dona di spirito religioso, e Marquardo di Bartolomeo di ~~Castelliero~~ Castellerio donarono la libertà a molti servi. A costoro Gregorio non solamente confermò il dono ascrivendogli al numero de' Figliuoli liberi della Chiesa, ma gli aggregò in gran parte a quelle bande di Forlani, ed Istriani, che a favor di Ottocaro Re di Boemia suo Feudatario, e Protettore del Patriarcato si mandarono in Germania. Questo Re in concorrenza di molti Principi d'equal ambizione aspirava all'altezza dell'Imperio; e per dar più facilmente compimento a' disegni suoi, comprò da Vorlico la Ducea di Carintia con tutto ciò, che le spettava nel Friuli: restò la Carniola a Filippo Fratello del venditore. Questo Principe ovvero per instinto di natura estremamente sospettosa, ovvero per stimolo de' consiglieri cattivi si lasciò cadere in manifesta paura di perder lo stato, affermando, che i Re grandi di raro, o non mai sopportano i vicini deboli, e siccome alle volte fra lo spazio di molti giorni con giusto titolo fanno acquisto dell'altrui dominio, così in un punto illegitimamente occupano il Paese de' confinanti. Essendo la cupidigia del signoreggiare simile al fuoco, che tanto più avampa, e si dilata, quanto più copiosa aggiunta

di

di materia riceve; oppure imitando i fiumi, i quali con la gonfiezza dell'acque è forza che escano da termini prescritti; Per la qual cosa si ritirò in Lubiana capo della Provincia, ed avendo molto ben munito i luoghi suoi col giuramento serrò una solenne confederazione alla presenza di Dietrico Comendatore, Burcardo, ed Enrico Kavalieri Teutonici, nella quale Rudellino Castellano, Ermano di Remenstaino, Erbordo, ed Ottone d'Uruspergo, Oderlacco di Ossembergo principali della Nobiltà Carniolana s'obbligarono conservarlo nella Signoria, e difenderlo contro tutti gli emoli suoi, contentandosi, quando con una macchia sempiterna d'infamia mancassero alla fede di perder i Castelli, e viver sempre disonorati. Questa confederazione appresso i savj riportò la lode di quella prudenza, che a una vista lontanissima è molto tempo fa i ripari a' pericoli imminenti a' Principati. Ma allora si pubblicò fuori di tempo. I Duchi erano congionti col Re in strettissimo legame di Parentado. sicchè egli (sebbene è miracolo quasi incredibile) alla ragion di sangue cede la ragion di stato, restituendo al venditore la Ducea, riserbandosi (come si crede) la semplice autorità; e fra poco tempo procurò a Filippo il richissimo Arcivescovato di Saltzpurgo. Trattanto Gregorio illustremente mostrandosi che i Prelati non solamente godono la pace, ma pagano alla pace censi di ottime operazioni, con un Decreto perpetuo ristrinse a certo, ed ordinato numero la congregazione incerta, e confusa de' Canonici d'Aquileja, acciocchè piuttosto pochi, e ben ordinati, che molti confusi servissero all'Autore d'ogni ordine, ed il grado Canonico tanto più venerabile, tanto più riguardevole apparisse, quanto più convenienti comodi lo sostentassero. Con molti contanti allargò cortesemente la mano a' Bonincontro Preposito di San Pietro in Cargna, che con molta spesa rifaceva l'antica Canonica di quella Chiesa. Nella Città di Friuli ampliò il Palazzo Patriarcale. Nel Castello di San Giorgio in Istria, che pur allora li fu ceduto da Almerigo Vidotto Nobile Istriano, alzò stanze superbe, e sontuose in specie verso quella parte, che con mirabile, e dilettevole gusto de' riguardanti pendevano sopra il Fiume vicino alla volta di Città Nova, e di Castiglione. Rovinò quella parte del Castello d'Artegna, che spettava a Girardo, perchè costui per molti delitti era fatto contumace a' comandamenti pubblici, e per schivar l'ultimo suplicio fugendo in Germania aveva ora, così intercedendo per lui Ottonello d'Ungrispacho, ottenuta grazia di ritornar al godimento delle fatiche de' suoi maggiori. E tra privati nella Città Enrico di Partistagno incastellò la sua Casa. Asquino di Varmo ampliò l'Ospitale di San Giacomo a' comodo de' Pellegrini. La Nazione Fiorentina, e Senese così per le parti disunita nella Patria, come di fuori congiunta edificò molte abitazioni a' poveri, così consigliata da Giovanni

Rossi

Rossi, e da ~~Simone~~ Salomone Piccolomini: Detemaro del Castello di Vendoglio pose casa nel Castello di Tarcento, succedendo ad Osalco, e Quino di Mizoto, i quali per un litigio civile crudelmente erano stati uccisi da Candido, e da Ermano di Engalpreto di Ragogna, ne avevano lasciata di se prole: questo delitto fu da Pravi temporali con un perpetuo esilio, e con lo spoglio d'una parte de Feudi de' delinquenti aspramente castigato, appunto quando la milizia Forlana ritornò felicemente di Boemia, riportando, che la Bravura Ongara non aveva potuto resistere alla forza, ed all'artificio Boemo. E Gregorio nell'
anno 1261. tolse alla sua difesa tutta la facoltà feudale, e propria d'Asquino di 1261.
Varmo, che a questo modo cedendola per puntura religiosa fece l'emenda di molte sue rapacità. Rinvestì de Feudi antichi Valter-Bertoldo di Spilimbergo, Federico di Udine, Archilotto di Sacile, Bernardo di Strasoldo, e Corado di Flojana. Si contentò, che con la grazia cortese dell'Investitura Federico di Detalmo di Caporiaco avesse Basagliapenta, Ziraco, ed Agra Ville di non poca considerazione, le quali allora poste nelle mani sue erano state possedute da Giovanni di Cucagna, e da Enrico di Melso. Terminò che non si alienasse nemmeno a modo de suoi Predecessori contro ogni instituto Cristiano s'infeudasse la Masnata, che Corado, Guielmo, e Leopoldo di Leonardo, e Seleto Nobili di Sofumbergo, e del Castelletto di Corte di Prestento Progenitori della Nobil Famiglia de' Ruppi avevano liberamente donata alla Chiesa, sebbene la riconoscevano dalla Chiesa in Feudo. Gratificò Marino Giorgio Veneziano Signore d'antichissima Nobiltà coll'investitura della nobilissima Villa di Belvedere, e dell'Isola di ~~Cententura~~ Centenara appresso il mare, che poco dianzi erano state rassegnate da Mattio Nobile d'Aquileja. Pose l'assenso suo all'Instromento, nel quale Corado di Vilvringo de Retisbergo cesse ad Elisa Abbadessa del Monastero Maggiore della Città l'Avocazia di Cosbano Villetta nei Monti Schiavi. Riunì al Patrimonio della Chiesa il Castello di Buja, restituendo a' possessori li denari, per li quali da precedenti Patriarchi l'avevano avuto in mano. Diede autorità a Pola di elegersi un Podestà a voglie sue; Ed in fine non dirizzava l'intenzione, se non all'azioni di pace. Se la fortuna (tale è il costume suo) col riposo non mescolava il travaglio. Li Duchi di Carintia ritenendo ancora l'odio primiero a' danni della Patria spinsero una gran moltitudine di gente disordinata, e rapace. Questa spargendosi prima in diversi luoghi con violenza col sangue e con la morte si fece conoscer avara, crudele, barbara micidiale, eppoi unita assieme per comandamento del condottiere s'arrestò sotto Gemona. Verso settentrione ~~appresso la~~ a mezzo la costa Creta di un monte di salita piana, se ben di giusta grandezza si riposa questo luogo. Il monte da Paesani è detto Glimena, dal quale il nome di Glemona, o Gemona senza dubbio è stato tolto. Altri di più elevato giudicio pensano, che Gemona sia

la

la vecchia Emona Città illustre, alla quale Massimino gridato Imperadore dopo il passaggio dell' Alpi per comandamento del Senato apparecchiandosi Massimo a fargli un sanguinoso incontro con tutto l'esercito si accostò, e perchè con le parti vicine la ritrovò vuota di vettovaglia, mormorando i soldati per l'estremità della fame si partì tosto, e pose li alloggiamenti sotto Aquileja. Questa opinione pare tanto più verisimile, tanto più probabile, sì perchè varcate l'Alpi Gemona è la prima di tutte l'altre Terre d' Italia, sì perchè dalle radici del suo monte fino al Tagliamento s'estende la Campagna detta Campo, della quale si crede che Giulio Capitolino nella vita de' Massimini, se si prende la voce Campo, non secondo il significato latino, ma per luogo proprio, ne facesse particolar menzione con queste parole indicative ancora di quanto si è contato di sopra: „ Acrio denique Italiam ingressus est, ubi cum comperisset Maximum contra se missum vehementius sęviens, quadrato agmine Hemonam venit, „ sed Provincialium omnium consilium hoc fuit, ut sublato omnibus, quę victum prębere possent, intra Civitatem se reciperent, ut Maximinus cum exercitu fame urgeretur; denique ubi primum Castra in Campo posuit, neque quidam commeatus reperiret, incensus contra exercitus suus, quod famę in Italia laborasset, in qua post Alpes creari se posse credebat, murmurare primum cępit, deinde etiam aliqua libere dicere: Hęc cum vellet vindicare, multum exarsit exercitus, et odium tacitum in tempus distulit, quod loco suo statim prodit: Plerique sane dicunt ipsam Hemonam vacuam, et desertam inventam esse à Maximino stultè ferante, quod quasi Civitas tota cessisset: Post hęc Aquilejam venit, quę contra eum armatis circa muros dispositis portas clausit „. Ma in questa materia creda ogn' uno liberamente ciò che più gli piace. Basta alla somma della gloria civile, che Gemona e dinanzi, e sotto il Regno de' Longobardi per compiuti favori di clemenza di cielo, di fertilità d'ampio terreno, di vanto di nobili ingegni, di frequenza di quasi tutte le nazioni oltramontane pe'l passaggio e dentro, e fuori d' Italia delle merci Germaniche portò una continua sembianza d'una nobile riputazione, e governando i Patriarchi fu molte volte l'albergo de' Vicarj Patriarcali, e tra le Comunità tiene luogo onoratissimo; E perchè (ventura singolare, che dura fino a' giorni nostri) l'abitarono molte Famiglie per antica chiarezza di grado conosciuto, ebbe un glorioso accrescimento d'un Tempio assai grande, ed ampio, di due Monasterj Francescani l'uno de' Padri, l'altro di Monache, d'altre Chiese, d'Ospitali, d'un Castello, di molte fabbriche pubbliche, e private di sontuosa politezza, ed in fine di un circuito di mura, che in molte parti per l'asprezza del sito montuoso erano inespugnabili, per la qual cosa aggionto ancora, che dentro si ritrovavano convenienti presidj, il nemico non solamente spese indarno i primi im-

peti, ma ancora i secondi di un assalto forzato, nel quale il condottiere ferito di una
saetta morì, e tutto l'esercito restò vinto. La qual vittoria ancora oggidì nella Chie=
sa Maggiore di Gemona a modo di glorioso trofeo si vede dipinta, e consecrata a Dio
in un quadro particolare, ed ogn'anno in un certo giorno con un inno sacro si celebra
da sacerdoti. Liberato a questo modo il paese era comune opinione, che l'alterezza
inconvertibile de' Duchi con un nuovo apparecchio d'armi dovesse levar via la vergo=
gna: Ma con reiterate Ambasciarie interponendosi il Re di Boemia, ed il Vescovo di
Saltzpurgo dopo il discioglimento di molti nodi intricati con una miracolosa mutazio=
ne il rimorso invitto della cristiana coscienza operò assai più del ferro, e d'ogni altra
violenza. Li Principi tornati in se, e con gli altrui avisi gravemente pentiti d'aver
sollevate le corna contro Dio in giusta emenda de' danni diedero al Patriarcato tutto
quel gran spazio di terreno, che per molti secoli avevano posseduto d'intorno le selve
di ~~Licinor~~ Socimor, nel Castello, ed in Friuli così nei Castelli, come nelle Ville, eccetto però Vigo=
nutto, ed ~~Olevero~~ Olereno, che per pura divozione avevano donato a' Servi di Dio dell'Abbazia
di Millestuot. Quest'atto con una apparenza mirabile, e quasi incredibile inducendosi
con grandissima difficoltà i particolari umili, non che i Principi superbi a restituire il
mal tolto, fu accompagnato da una intenzione veramente Divina di pagar il debito
con le violenze ingiuste contratto con Dio. Pocchi giorni appresso i medesimi Duchi do=
navono alla Chiesa d'Aquileja la Città di Lubiana, ed i Nobili Castelli di Gorzaco, Gr=
imbergo, Volchimbergo, Iglem, e Vospergo, de' quali a' nome pubblico Rutilino Castel=
lano, Beringero Preposito di Sant' Odorico, e Roprebo di Budrio tolsero il possesso rea=
le. Questi luoghi a contemplazione del Re di Boemia da Gregorio furono investiti
a li medesimi donatori, li quali prestarono il giuramento di fedeltà lasciando certa
fermezza, che quando la Casa di Carintia (come poteva portar l'umana condizio=
ne) fosse mancata, il Feudo dovesse tornare alla Podestà del Patriarcato. Mentre
che adunque a questo modo la Carintia s'unisce con la Chiesa, e nell'anno 1262. 1262.
Filippo uno de' Duchi si sottomette agl' obblighi di questa unione. ~~Quirzio~~ Quonyo de Portis
dalla confessione di Vorlico di Visnivico riconobbe il Consorzio di Visnivico Castelletto
nei Colli, dove la Famiglia di Visnivico, Kitisberco e ...
zi venuta d
avendo in sp
pitanio di For
na per nom
Ragogna dep
Berati dal ce

esecuzione di una sentenza d'Enrico di Legio Archidiacono di Cavena ebbe il possesso di tutte quelle amplissime ragioni, per le quali Artuico di Castello era quasi assoluto Signore di Marano. Muggia a' comandamento de' Signori Veneziani mandò alcuni soldati contro i Genovesi, il che dispiacque molto à Gregorio, non perche portasse odio al nome Veneziano, ma perchè quei Signori, e sudditi insieme tenevano in poco conto l'autorità Patriarcale. Questi senza comissione del Principe seguendo l'altrui Bandiere, quelli senza titolo (come egli diceva) mettendo la falce nell'altrui Biada; e perchè difficilmente si mette ostacolo al furore de' primi impeti, volle Gregorio, che una novità così insolente per esempio degl' altri Istriani non passasse senza castigo, ed a questo effetto con molta fretta pose insieme la milizia. Ma il Parlamento in generale, ed ~~Ucilutto~~ Vecellutto Vecellutti, e Leonardo di Savorgnano Ambasciatori di Udine in particolare sotto formidabili pene comandarono a Muggia, che nell'avvenire si stringesse ne' termini suoi, abbassarono l'armi già alzate, ed in occasione pur allora emergente le drizzarono contro persone e più possenti, e più contumaci. Li Conti di Gorizia seminarj quasi fatali d'ogni discordia, non potendo, ne volendo a modo alcuno morder il freno della perdita di Cormone si mossero impetuosamente contro il Paese, ricoprendosi sotto questa se non vera almeno apparente scusa, che oltre Cormone occupato, domandando il Patriarca ancora Lucinico posto negl' occhi di Gorizia giustamente conducevano in campo le forze loro, riputandosi a sempiterno biasmo, quando altri fino alle Porte della loro Terra principale avessero l'imperio. Per il che orribilmente minacciavano, che se

1263. fra questo mezzo non erano restituiti alla Signoria antica l'anno già entrato 1263. per fierezza di portamenti avrebbe mostrato tutto il volto livido, e sanguinoso. Queste minaccie si mutarono subito in effetti barbari, ed inumani: Che i nemici discorrendo per le parti vicine non ancora ben presidiate e col ferro, e col fuoco non lasciarono addietro ne effetto, ne compimento d'una indistinta vendetta, a favore de' quali Ridolfo di Savorgnano con proposito mutato, e indegno di fedele vassallo s'incastellò in Savorgnano, e staccando la destra offese non poco la maestà pubblica, l'onore, l'avere, e la vita de' sudditi. Allora Gregorio piuttosto animato nelle avversità, che superbo nelle felicità si fece alla Campagna sentire, e si mostrò così duro, e così ingordo vendicatore, che avendo assai più dato, che ricevuto, li nemici cercarono la pace ma con condizioni assai più larghe, assai più gonfie, che non portava la presente fortuna. A queste così gravi maniere di procedere non si diede risposta. Ben sospese per alquanto tempo le armi si conservarono quelle preminenze, che uscite dal cerchio della guerra erano d'ornamento alla guerra, e di mantenimento alla pace. Fra questo mezzo con una ricchissima compagnia comparve Bruno Vescovo d'Ulma Capitanio, ~~e~~ overo Vice-

do-

domino della Stiria. A questo Prelato come Procuratore del Re di Boemia, Gregorio continuando nella grandezza de' suoi Predecessori alla presenza di tutti gl' Ordini investì il Nobilissimo, e chiarissimo Feudo grande del Copiere, per il quale quel Re era obbligato nella Corte dell' Imperadore porgere il vino al Patriarca, e liberarlo dalla Prigione, se mai in alcun tempo fosse caduto nelle mani de' suoi nemici. Obbligo illustre, e ben degno de' Principi, li quali con divino giudicio tengono allora il possesso della gloria, quando servono alle Chiese di Dio. Il Feudo in lingua Germana si chiama Ethar, e nella latina Pincernato, e dianzi era stato conferito a Federico ~~Arciduca~~ Duca d'Austria. Ne si conosce ora la causa per la quale fosse dato a nuovo Signore. Finite le ceremonie Feudali, e partito il Vescovo dal Patriarca per merito di Nobiltà, e di fede furono di nuovo infeudate a' Marquardo di Ragogna Fratello di Matteo di Rivarotta la Mota incastellata di sopra di Flambro, a' Giovanni Raimondo la Torre del Castello di Mosso, ad Amarlico di Odorlico di Maniaco l'Abitanza nel Castello di Maniaco. Si raccomandò alla perpetua protezione della libertà la masnata manomessa da Amerlico. Si diede a' quei di Montona libera podestà di elegere Rettore, avendo prima il Popolo giurata continua fede al Dominio Patriarcale. Si comprò un largo spazio di terreno per accrescer in Pola con una ~~nuova~~ nuova fabbrica il Palazzo Patriarcale, il che certo quanto prima si metteva in effetto, se il 1264. non mandava fuori una novità insperata. Valle sostenuta dalle forze ~~Italiane~~ Veneziane levò l'obbedienza a' Patriarcali; ma Gregorio le andò subito sopra costringendola a riconoscer l'obbligo suo, nè portò l'impresa grave difficoltà, perchè tra questo mezzo li sostentori raccolsero le genti loro a' più eccelse facende per la guerra con Genovesi. Ma ben fu di tanto momento, che tenne in officio gli altri Provinciali, ed atterì in gran parte l'audacia degl' inquieti. Li Conti di Gorizia dopo un lungo trattato col mezzo de' personaggi gravi domandarono, ed ottenero la pace da Gregorio, nella quale sebbene loro si fece la restituzione di Cormone, nulladimeno si pose un obbligo inviolabile, che Cormone, e Lucinico, come stanze feconde di una continua discordia fossero adeguati a terra, ne giammai riedificati. Oltre modo la pace fu cara a' Popoli, ed a' Principi vicini, ma così finta, e talmente nella caverna de' cuori celata, che poco da poi ingannò non meno gl' altri, che il Patriarca medesimo. Ben tra questo mezzo riconobbe egli tutte le sue antiche ragioni nel Castello di Cadore. Tolse sotto difesa della Chiesa i servi manomessi da Archilotto di Sacile Procuratore di Rodolfo, ed Ottolino Candido di Gemona. Diede presago della grandezza avvenire ampia facoltà di fabbricar comodi, e rilevati edificj in Tolmezo, ordinando ivi un bellissimo mercato. Questo luogo con un mirabile temperamento d'ordini si governò a Comunità, e certo in tutte le memorie è di chiaro, e riputato nome sì per edificj nobili, come per mol- 1264.

molte Case antiche di civili creanze; tra le quali quasi per opera d'ingegni elevati, ed in specie di Nicolò Angelo Cilenio, e di Raffaello suo Figliuolo uomo lodato da maggiori Letterati d'Italia; con giovamento di tutta la Patria anno fiorito le lettere Greche, e Latine. Non molto lungi dal Tagliamento è posto nelle intime foci dell'Alpi Carniche, dove i Patriarchi per comodo de' Governatori, e difesa de' Cittadini alzarono un Castello, che ancora oggidì sebben rovinato si vede: è capo d'un largo Territorio, ma per lo più sottoposto all'impeto de' Fiumi, e de' Torrenti, che cadendo da monti alti danno il guasto a' campi delle Valli. Il Territorio è diviso in quattro Quartieri di Tolmezo, di San Piero, di Guarto, e di Soclevo. Ebbe già questi assai vaghi Castelli da moltissime Famiglie abitati San Lorenzo, Invillino, Castello delle Madonne, Soclevo, Nonta, Sonquello, Felirone, Imgezio, i Forni, Guarto, già come si crede Emona Città Patria di San Pelagio, Agrone, Cilla, Ritecho, Castellione, Mascardo, Cesclano, Verzegne, Lauco, Amonai, Moani Sudri, Bellorto, Fratta Castelnuovo, San Piero, ovvero Giulio, ove ancora appajono le vestigia di Giulio Carnico Città antica. Mentrecchè adunque con onorato studio Gregorio attende alla gran:
1265. dezza di Tolmezo nell'anno 1265. s'accrebbe grandemente il numero degli Abitatori Toscani. Li Guelfi di Fiorenza cacciati da Gibellini Imperiali riempirono il Friuli di nuove Famiglie, alle quali, come Forastiere, il Patriarca mostrò tutti i segni di cortesia, degna d'ottimo Principe, ma con i domestici rei della Maestà offesa si mostrò molto severo per un tempo, ben tornando poi all'inclinazione di natura. Rodolfo di Savorgnano, avendo caldamente favorito alle parti de' Conti di Gorizia, era tenuto in una dura prigione, ne come particolare godeva il beneficio d'una pace pubblica; anzi fra pochi giorni ovvero la giustizia d'un ultima sentenza, ovvero l'asprezza del luogo certo gli levava la vita. Ma le molte, e molte intercessioni di Corado suo Fratello, di Variendo, e di Rodolfo di Melso, di Artuico di Moruzio, e di Nassinguerra di Perso gli ottenevo facoltà di uscir dalle tenebre alla luce con obbligo espresso, che quando fino a pochi giorni non riaquistasse la grazia del Principe, eglino con certezza di perder il Feudo, ed il proprio seguendo effetto contrario fossero tenuti a restituirlo nel medesimo stato, e grado. Pesava grandemente questo delitto, e sotto il rigore della Giustizia ricercava l'estrema purgazione, che i demeriti d'una Nobiltà infedele non meritano punto di vivere. Ma la bontà di Gregorio si sollevò talmente sopra la comune opinione, che donando ogni ingiuria agli interessati, e comandando alla Legge donò la Vita al Savorgnano, che per Legge doveva morire. Costui poi umilmente inchinandosi a piedi de' superiori rassegnò tutta la sua facoltà in mano del Vescovo di Concordia Vicario Patriarcale; in un tratto a questo modo riconoscendo dal Principe la vita, e l'avere. Gregorio tra questo mezzo ripassò in Istria, dove perchè

la

la fortuna, anzi Dio in premio dell' opere buone porgeva la mano cortese, e favorevole. Quei di Rovigno già dinanzi molte volte dal Dominio Veneto solecitati all' incostanza, mandando Ambasciatori gli giurarono fedeltà. Alberigo Bruti Nobile Giustinopolitano avendo tolto in pegno per buona somma di denari il Castello di San Giorgio, gli fece un strettissimo obbligo di difenderlo sempre contro i nemici. Vorlico Duca di Carintia, che con una religiosa mutazione era tutto giovevole alle Chiese, non solamente si obbligò alla continua protezione del Patriarcato, ma col mezzo de' soldati in sodisfazione di due milla Marche, delle quali egli andava ~~creditore~~ debitore, constrinse Ulrino Conte di Sterimbergo uomo di coscienza troppo mondana a restituirgli tutto il Paese di Treven, e Tiven, che a' danno della grandezza Forlana teneva indebitamente occupato. Fulchero di Marquardo di Manzano, e Federico Savorgnano avendo avuti nuovi benefici gli prestarono un nuovo giuramento di Vassallaggio nell' anno 1266., nel qual 1266.
tempo ancora Enrico di Melso con un special argomento di una vecchia nobiltà come Vassallo si piegò a' piedi suoi, ed ebbe la piena riconfermazione della Signoria, e nella potestà del sangue ~~di~~ in Melso, nel Castello d' Ilegio, e nel Canale di San Piero in Cargna a' quel modo appunto, che gli antenati di Enrico con titolo di Visconti sino sotto il Regno Longobardo aveano riconosciuto dalla Contea di Tirolo. Seguì quest' atto non per obbligo, ne per mutazione di fede, ma perchè i Tirolesi godendo un ricco Paese, si curavano poco de' Feudatarj d' Italia, liberamente permettendo, che obbedissero alla forza de' tempi, ed alle voglie imperiose della fortuna; Onde quasi violentati passarono sotto l' imperio de' Patriarchi, e con la medesima confessione, ma con indizio di più evidenti meriti s' aggregarono al resto della Nobiltà. Ora nel 1267. Gregorio con- 1267.
fermò a' Bernardo d' Auruspergo il Castello d' Areis, ed a Luvisino, e Giovanni de Portis alcune Abitanze di Castel-Venere. Numerò due milla Marche ad Adalgerio Vescovo, Lodovico di Detalmo, Rantolfo, ed Enrico Fratelli di Villalta, restituendo al Patriarcato una parte del Castello di Buja, dove abitava la Nobil Famiglia di Buja comune con Villalta, e Varnio. Non restò troppo sadisfatto ~~giuriosamente~~ giudiciosamente affermando, che il raddoppiar la possanza a' possenti indeboliva i Dominj vicini. Perchè Artuico di Castello godendo ampissime ricchezze, che quasi uguagliavano un quasi picciolo Principato (non si trova la causa) cesse a' Duchi d' Austria tutto ciò che possedeva in Pordenone, e fuori. Si appagò senza fine non meno degl' ottimi portamenti di Franceschino della Torre, che aveva per due anni saggiamente governato Tolmezo, e la Contrada: che di quell' atto nel quale solenemente reinvestì Sigerio, Federico, Gulielmo, e Filippo del Castello di Visnivrico. Con l'assenso del Parlamento ordinò due chiarissime Congregazioni, l'una de' Consiglieri Civili, l'altra de Bellici. In quest' ultima

~~certo~~ certa ovvero per altezza di giudicio, ovvero per fatal disposizione fu presago delle sue afflizioni, che sebbene senza evidente bisogno preparò i ripari alla guerra, e con i medicamenti prevenne alle ferite future, nulladimeno non si ricordò intieramente; che le ingiurie de' superbi, e possenti partoriscono una smania inquietabile, e siccome sotto la cenere s'asconde il fuoco, così sotto la pace si ricuopre l'odio. Non si sentiva, nè meno s'aspettava tumulto alcuno di novità. Pareva, che per l'accordo precedente ogni discordia fosse mutata in un riposo immutabile. Li viaggi, ed i commercj con un utile indicibile de' Paesani erano liberi. Li Popoli con scambievoli officj, e Parentadi indistintamente s'amavano, sotto la qual sicurezza Gregorio nel mese di Luglio per trasferirsi in Aquileja con pochi si partì dalla Città del Friuli: Venne a Villanova non molto lungi da Rosazzo, e con nobil magnificenza raccolto in casa da Finossio di Manzano suo Feudatario dormì quietamente sino all'aurora. Si sentì fra tanto un calpestio di Cavalli importuno, ed un fremito confuso di voci umane: Nè sì tosto fu sentito, che Alberto Conte di Gorizia con molti soldati circondò la Casa, parte uccise, e parte ferì i Corteggiani; e con fiero abbominoso proponimento entrando nella Camera, estende una mano sopra la Testa sacrata, strascinò dal letto l'infelice Patriarca, e co' piedi nudi, legandolo sopra un Cavallo, lo condusse prigione a Gorizia insieme con Giovanni Toscano suo famigliare. A memoria de' viventi non era stato veduto spettacolo più indegno, più difforme, più scellerato di questo. Il Principe fu manomesso dal suddito, il Padrone dal servo; nè si tenne punto rispetto a quella persona, che per il Sacrosanto grado, per la stima dell'opere gloriose non meritava la sfortuna perversa così contraria: Che poco dinanzi per inclito valore di guerra era stato formidoloso e per maneggio civile, e per integrità anco presso i nemici venerabile: Che aveva vinto un Imperadore, governando tante Provincie, liberata l'Italia da Barbari, conservata la Chiesa di Dio, aumentato il Patriarcato. Ora mentre che per meraviglia, e dolore ogn'uno resta confuso, il Vescovo di Concordia, che per compassione dell'altrui timore prendeva animo e forza, nel seguente giorno avendo nella Città del Friuli congregato un Parlamento di pochi; E qual ~~malignità~~ indegnità, disse, o Forlani maggiore della presente aspettiamo Noi? Qual più scomunicata infamia, qual più perversa risoluzione vedranno i presenti, oppure udiranno i posteri? Con nostra sempiterna vergogna è prigione il nostro Patriarca, che dinanzi l'altezza Patriarcale liberò infiniti dalla prigionia, fiaccò le corna a superbi, esaltò gl'umili, non conobbe per Cristo effetti di paura, fatto Patriarca ci difese da nemici, congiungendosi in Lega con grandissimi Principi. Conservò intatta ogni nostra Giurisdizione, riformò tutti i nostri disordini, impiegò tutti i pensieri alla nostra grandezza. E dove è fatto prigione? Nella propria Casa, nel proprio letto, che pur a tutti gl'altri è di sicurissimo rifugio. Chi l'ha fatto prigione? In qual tempo, e con

qual

quel artificio anzi ~~infanno~~ inganno. Un suo Vassallo giurato, quando tutte le differenze erano sopite, quando sotto la coperta del riposo non si aveva sospetto d'alcuna ingiuria. Al valor Cristiano anco nella guerra sono illeciti, e vituperosi i tradimenti con la fede nostra, non avendo convenienza l'opinione de' Gentili, che nulla importa il vincer il nemico o con forza, ovvero con frode. E se la guerra, dove pare, che l'odio abbia le briglie libere, non gli ammette, come di grazia si accordaranno con la pace, che tra confini immobili si ristringe? Ma come ora si sono con la pace (mal nostro grado) pur troppo accordati? Se lo dirò, e forse a danno mio lo dirò liberamente: Giuda col baccio ha tradito il suo Signore, Antioco Eupatore Re di Siria sotto apparenza di pace procurata nel Tempio di Dio ha distrutto una gran parte di Gerusalemme: Trifone uomo perfidissimo in ricompensa dell'ajuto prestatogli contro Demetrio, licenziato prima a sua persuasione l'esercito ha empiamente ucciso Ionata Macabeo Prencipe de' Sacerdoti: Enrico quarto Imperadore d'una impenitente empietà contro ogni suo giuramento, ogni Legge Divina, ed umana ha condannato alla prigione Pascale Papa (mi sento col pensiero solo tutto a mutarmi) Vicario inviolabile di Cristo in terra. Quindi il sacrosanto dal profano, il semplice dal simolato, il pacifico dal guerriero è stato calpestato. Quindi il Bacolo Pastorale alla spada, e la Mitra ha ceduto all'Elmo. Quindi senza Pastore noi siamo rimasi a guisa di pecore smarrite, alle quali la voracità del Lupo minaccia l'ultimo straccio, e lo minaccia in tempo tale, che potrà (ma non lo patisca la bontà di Dio) saziarsi forse le brame ingorde. Con difficoltà inestimabile si difendono i Popoli, o Forlani, senza Capo. Con difficoltà si tratta della salvezza del Capo senza Capo; per il che io dubitarei non poco di noi, e senza coprire il vero cadendo nel biasimo di una manifesta paura portarei la sembianza di coloro, che all'improviso rapiti da un vorticoso fiume non sanno all'uscita ritrovar il guado. Ma l'esempio passato (se io non m'inganno) la vivacità coraggiosa de' presenti che quando ora pare più profondamente addormentata, tanto più altamente si desterà; mi danno speranza di conforto, anzi di certo m'assicurano, che ciò che l'insidie occulte ci anno tolto, il valore aperto ci restituirà. Nel tempo di assai più licenziosi, d'assai più fieri costumi Pemone Duca di questo Paese con maladetto, e micidiale consiglio imprigionò Calisto Patriarca, il quale scelerato eccesso dispiacque tanto alla pietà di Luitprando Re de' Longobardi, che tosto tosto fu liberato Calisto, e con la pena di un perpetuo esilio castigato Pemone. Ora certo la clemenza di Dio, ed una ~~gloriosa~~ generosa emulazione delle operazioni antiche ci mostraranno i medesimi effetti di una medesima causa. Solleviamoci, solleviamoci o Forlani sopra noi medesimi, ed a guisa di Palma, che quanto più è aggravata, tanto più eccelsamente risorge. Inalziamo contra ogni incontro di manifesta opposizione l'armi de' nostri soldati, l'eloquenza de' nostri Legati ci facino riparo. Questi eccitino i Principi

vicini se non alla vendetta, almeno alla liberazione del Patriarca, ed all'emenda, e penitenza del peccato. Quelli con tanto valore, con tanta fede ci riparino, che fra questo mezzo la manaja del Tiranno non levi il collo della nostra libertà. Con equal vincolo ci stringe la virtù del Principe, e l'interesse proprio: Chi manca al Principe ferisce la coscienza d'un peccato incurabile, e si macchia d'un biasimo indelebile. Chi non fa ora ogni esperimento e d'armi, e di parole, vedrà tosto, che non essendo perdonato al capo, non saranno punto sicure le membra; E chi ha posto sotto i piedi la Legge Divina, terrà in assai minor conto l'umana; Onde se noi ora saremmo affatto affatto perduti, e talmente sepolti nel sonno; che a guisa d'Orsi non pur con le ferite si risvegliaremmo, noi certo sotto le Leggi imperiose d'un quasi nostro Conservo, anzi d'un Principe crudele, ed illegitimo, daremmo principio ad una intollerabile servitù, che passando anco sopra la vita de' nostri posteri affligerà le nostre carni e nella lingua e negl'occhi del mondo tutto ci farà degni di perpetue maledizioni. Il Vescovo con queste parole fece un quasi nuovo ritratto del suo ardire, e perchè più degl'altri Asquino di Varmo con pari prontezza di lingua, e d'animo lodò quella proposta, tutte due come persone necessarie all'indignità de' tempi furono disegnati Capitani Generali di tutto il paese. Allora eglino con ordine, e con riputazione veramente militare posero insieme le Taglie ordinarie, e di più comandarono ad Enrico di ~~Castellievo~~ Castellerio, Leonardo di Villalta, Adrione di Udine, che conducessero alla difesa delle frontiere una parte de' soldati tolti dalle guardie del Marchesato, li quali nelle occorenze precedenti si avevano acquistato il vanto e di valorosi, e di fedeli: Ed insieme a' vicini per ajuto, e per consiglio spedirono molti Ambasciatori. Tra tanto la fama anco de Paesi lontani apportò tutto il successo non senza una santa compassione udito, giudicando i buoni che quell'esempio tirava l'onor sacrosanto de' Sacerdoti in derisо appresso i minori, ed in gioco vindicativo de' maggiori; Per il che molti Personaggi, e con lettere, e con Nunzj fecero officio d'amicizia, e di carità. Ma per esser grandissima disuguaglianza tra la strettezza, e la libertà potendo questa esser udita, mancando quella del modo di dir le sue ragioni, dopo molte pratiche vanamente spese solo Voislao Arcivescovo di Saltzpurgo Ambasciatore del Re di Boemia, al quale per obbligo speciale toccava la liberazione del carcerato riportò la lode del fine di quest'azione. Perchè radolcita la fierezza d'Alberto col ricordo delle pene degli scommunicati con la infamia della irriverenza alli Ministri di Dio, col debito del Feudatario al suo Signore, ed insieme con la promessa dei premj eterni alla cristiana pazienza placò l'offeso, che tra i legami del corpo manteneva l'animo libero, e nel pericolo imminente della vita non si abbassava punto agl'atti indegni, levò di prigione Gregorio, avendo ben prima conchiuso tra le parti, che poi tutte le differenze

si

si dovessero decidere dal giudicio suo, e subito lo condusse nella Città del Friuli onorato dall'incontro di tutti i Nobili, e Plebei. Ivi data forma alle promesse fu dichiarato arbitro delle contese l'Arcivescovo, la cui presenza, sebben per molti mesi trattò nobilmente il negozio, nulladimeno per una scambievole durezza impressa in uno di pessima natura, nell'altro dal rimarco delle fresche ingiurie, non seguì altro effetto; se non che ristretta, ma non estinta la rabia, cessò alquanto lo strepito dell'armi, e si diede volta alle pacifiche azioni di Dio. Con giubilo infinito della Terra di Udine Gregorio consacrò la Chiesa del Convento di San Francesco dentro, luogo certamente illustre per magnificenza d'edificio, ma più illustre per esemplarità, e per dottrina di molti suoi Padri, che in tutti i tempi anno apportato singolar giovamento alla Chiesa tutta. Con molta spesa fabbricò il Monistero della Cella di Monache Domenicane fuori della Città del Friuli, in quel luogo appunto, dove col suo consenso avendo i Vescovi di Concordia, e Pedena con molte ceremonie posto il primo sasso Puerrimpurga, Elisabetta, Blasiola, ed Adeleita donne di sincera austità sotto la Regola di Sant'Agostino nel mondo separate dal mondo all'obedienza di Puerrimpurga prima Priora passavano vita veramente celeste, non dando come si fa oggi nel secolo corotto luogo sotto velame di nobiltà ereditaria alla distinzione delle persone. Rinovò i privilegi della Nobiltà a Tebaldo, Leopoldo, Ulvino, Salamone, e Lisio d'Asquino di Varmo. Pose al grado di una libertà inviolabile i servi manomessi d'Asquino, ed Artuico di ~~Castelnovo~~ Castelfiesso. Concesse facoltà a Cozzonello di alzar le Torri del Castello di San Daniele in più bella, e vaga forma. Permise, che Martino, e Claudino della Torre di Milano novamente venuti in Patria per cinquecento Marche tenessero Cassacco finchè Leonardo di Cassacco loro restitui quel Capitale. Gagliardamente nel 1268. s'oppose alla smania interminabile de' Conti, che inestando scelerità sopra scelerità violavono un'altra volta l'onore delle persone sacre. A guisa d'Isola quasi nell'umbilico della Patria giace, anzi s'innalza il monte di Medea, che così per lo più è infruttuoso pieno di sassi abbrucciati dal sole, occupato dalla viridezza di molte piante di spine pungenti, come Medea Villaggio contiguo si vanta d'ogni fertilità, ed in specie d'un mirabil ordine di viti le più belle, le più feconde di tutto il Paese. Alcuni scrittori del primo ordine tengono, che Medea gl'abbia dato il nome, quando seguendo gli Argonauti, oppur Giasone venne nelle nostre parti, ed empiamente esercitando le superstizioni della ~~Massa~~ Magia dannata fuori dell'inferno chiamò quei spiriti, che fin al dì d'oggi (così sciocamente credono li Contadini, ma sono favole vanissime) condannati alla prigione delle montuose caverne fanno udire la notte mugiti orribili: volgono, e rivolgono sassi smisurati con strepiti orrendi, aprono, e chiudono porte, ed apparendo con faccie inusitate, e difformi spaventano, e ben spesso ingombrano i corpi de' risguar- 1268

danti

danti. Mentre che appresso questo monte il Vescovo di Concordia tenesse viaggio, ne s'immaginasse di male alcuno Ravino di Vipaco, Odorico di Salcano, Giovanni di Medea, Giacomo d'Orzone, Patrielle, e Siverdo di Ragogna, e molti altri parteggiani del Conte posti in insidie improvisamente apparendo l'uccisero insieme con molti Cortegiani. Prelato esemplare nella Religione, affezionato alle Chiese, invito a' desiderj umani, continuo nelle fatiche, giusto nelle opere, e ne' pensieri, prudente nell'una, e nell'altra fortuna, facile a' buoni, difficile a' cattivi, cortese a Dio, parco al mondo, e finalmente tale, che per un illustre colligamento di tutte le virtù era tanto riputato più degno di maggior grado, quanto più con umiltà cristiana sollevandosi sopra se stesso sprezzava ogni onore, fuorchè la gloria dell' integrità di vita, e della diffesa della Religione. Non sì tosto fu con grave risentimento de' nostri, e de stranieri udita la attrocità dell' eccesso, non sì tosto fu data sepoltura a' corpi, che nella Città del Friuli si adunarono li Parlamentarj. Fra la compassione, e lo sdegno, che dopo la prigionia del Capo una diabolica perseveranza di cattiva intenzione avesse levata la vita al secondo Prelato della Patria, terminarono, che a nessun modo si lasciasse invendicato il sangue ingiustamente sparso, e con inaudita prestezza in Udine sotto il comando di Capitani ordinati posero in ordine le Taglie solite, e buona massa di Nobili, ed ignobili, alla presenza de' quali si dice, che Gregorio fece questo ragionamento = Ricerca necessariamente o Forlani miei la dignità del manto Patriarcale, anzi l'obbligo del grado nostro, che con Cristiana pazienza l'ingiurie si soportino finchè le ingiurie non offendono la Maestà di Dio, o della sua Santa Chiesa d'Aquileja. La pazienza virtù eccellente, e peculiare del Principato deve così con animo eccelso sprezzare, anzi sepellire in un oblio perpetuo le offese umane, come non può, e di nessun modo è obbligata a dormire nell' interesse, e nelle indegnità drizzate contro Dio, ‡ unico Maestro d'ogni Maestro, unico esemplare d'ogni esempio lungamente tolerò le imperfezioni, e persecuzioni degli Ebrei, ma a' nostra instruzione non tollerò già i violatori del Tempio acerbamente riprendendoli, e con terribile impeto del furor suo scacciandoli dalla sua faccia. Io ho soportato (Voi con tutto il Cielo, voi con tutta la terra mi siete testimonj) e fino a termini d'ogni ~~empietà~~ indegnità ho soportato la perversa natura de' Conti nostri durissimi aversarj, sperando pur, che siccome tutti gli uomini per Legge inevitabile nei corpi sono finiti, così ancora l'odio fra gli uomini dovesse finire, ma diverso è il camino, diverse sono le azioni, l'odio non conosce termine, si rassomiglia ad un mar senza fondo, patisce sette insaziabile, mantiene un fuoco inestinguibile; Li nemici nostri, anzi nemici di Dio come irreconciliabili esecutori d'ogni scelleritá anno scelleratamente immerso il ferro nel sangue sacrato del nostro Vescovo

‡ Cristo Dio ed Uomo

di

Gregorio Catta.

di Concordia di sempre religiosa, di sempre lagrimosa memoria. Anno voluto levarsi una parte del sale condimento necessario alla vita dell'anime. Oscurar la luce de' costumi santissimi; nasconder una Città sopra un monte posta; sprezzar uno della stirpe eletta, uno del Regal sacerdozio, uno della Gente santa, uno dell'acquisto di tutti i tesori divini. Caino primo di tutti i scelerati uccidendo il Fratello innocente violò la terra ancor vergine. Li Giganti fabbricarono nulle machinazioni contro Dio; Gli Egizj con l'imaginazione, ed esecuzione d'ogni durezza oppressero il Popolo di Dio. Ana, Core, ed i complici aprirono ingiustamente la lingua contro Mosè. Gli Amaleciti s'opposero agl' Ebrei inviati alla terra di promissione. Li quarantadue fanciulli dileggiavono senza riverenza Elia Profeta, e tutti costoro con insolito e variato fine sentirono la forza del braccio vendicativo di Dio. Volle Iddio, che l'onor suo al pari della pupilla degl'occhi suoi sia intatto. Comanda la Giustizia divina, che i suoi Ministri siano riveriti, a chi fa il contrario è apparecchiato il flagello di Dio; e chi potendo non vendica le ingiurie di Dio si fa reo del medesimo flagello; Per il che l'eccesso de' Conti mi commove tutte le viscere, ma l'interesse di Dio mi fa tremare, impallidire, e a giusta forza mi spinge a prender l'armi, e lo scudo della vendetta, acciochè così lungamente noi non siamo l'obbrobrio a' vicini nostri. Venga il furor di Dio contro gl'empj, che conoscendo Iddio ricusano conoscerlo, e se con la bocca l'invocano, con l'opere lo negano. Li gemiti de' prigionieri, e le violenze fatte a' servi di Dio sono entrate nel cospetto di Dio, e domandano una giusta ricompensa. Ci impone Iddio, che una perversità immutabile sia castigata con gli instromenti della Chiesa, e del secolo, ed a quest'effetto ci porge la virtù, e la fortezza. Ci è stato rapito il patrimonio Ecclesiastico, distrutto, ed impoverito il Paese, tolta la libertà, ridotti molti anni a continuo terrore, ed orrore. Nei primi moti noi siamo certamente riscaldati, ma non mai il risentimento è salito tant'alto, non è stato così possente, così durabile, che con forze superiori abbia troncate le corna alla superbia, ed alla malignità. Iddio Signore degli eserciti, vendicatore delli maligni, difenditore de' suoi Tempj mi cinge al fianco la spada, m'instruisce la destra alla battaglia mi fa suo soldato, essendo egli il vero Capitano, che mi conduce fuori le schiere, acciochè l'innocenza offesa non resti invendicata: Ma la morte che l'è stata data nel corpo arrecchi a' micidiali la perpetua morte dell'anima. L'ambizione, l'alterezza si vegga battuta, la grandezza abbassata, il male punito: Per il che voi o Forlani volentieri (così credo) seguirete l'impresa, che col consenso vostro per obbligo comune noi vogliamo fare. Vestite arditamente l'armi, non vi spaventi il mondo, che non può contro Dio: Non vi mova il rispetto umano, ma il Divino. Voi combatterete non per gloria mondana, non per allargar lo stato, non per difendervi da vicini, ma per conservar l'eredità di Dio,

e

Gregorio Patr.

e de' posteri del suo Gregge. Si raffreni l'impeto, l'ostinazione, l'incostanza de' nemici, che sogetti s'usurparo la suprema superiorità, obbligati a difenderci ci distrugono. E cosa per l'addietro non ha mai fatto, cosa non ha tentato questa Casa insolente, questa Casa perversa di Gorizia? Ha imprigionato il vostro primo Prelato, ucciso il secondo, rotta la fede, irritata l'ira degl' uomini, e di Dio. E che farasse la negligenza, o pur la poca pietà passerà senza occhi eccesso così orribile così enorme? Io risguardo alla lunga, che quasi un nuovo Nerone, un nuovo Diocleziano ci sovrasta alle spalle. Veggo alla rovina della Chiesa nostra altri Decj, altri Sisinj, altri Eufemj, altri Massenzj. Io veggo anzi indubitatamente palpo, che il ferro, ed il fiume della crudeltà è nudato, ed aperto per ucciderci, per affogarci se non s'oppone un gagliardo ostacolo. Io di certo eleggerei il fine del Vescovo sapendo, che la sua morte è stata grandissimo olocausto a Dio, quando per infame elezione non si tenesse conto dell' innocenza, e della dignità Episcopale. Ma io spero anzi tengo per fermo, che per natura, o per abito voi mostrarete amore alla giustizia affezione alla Chiesa, valore alla Patria acquistandovi fra noi a questo modo una lode immortale, e appresso Dio un premio incorruttibile. Perchè resistendo Iddio agli empj la vittoria sarà nostra, la Religione quasi sbandita tornerà agl' Altari suoi. La pace fugita rivederà il paese ~~nostro~~ nostro, che gran tempo nell' abolimento degl' armati non sente il beneficio del testamento pacifico di Gesù Cristo; Et in fine voi lontani d'ogni biasimo non biasimarete giammai nè voi medesimi, nè il Patriarca vostro per aver mancato alla Chiesa, alla gloria degl' antichi nostri, al debito nostro, all' aspettazione di tutto il mondo. Dopo queste parole, che in vero a guisa di vento fecero avampar fiamme di un nuovo ardire nel petto degli ~~Veneti~~ uditori Gregorio uscì alla Campagna, e divise il Campo in due parti, con una Asquino di Varmo, Enrico di Prampergo, Varnerio di Cucagna, Marquardo della Frattina accampeggiarono intorno Ragogna Castello in quei tempi quasi inespugnabile, perchè gli artificj leggieri della guerra leggermente cedevano alla difficoltà naturale de' siti, per la qual cosa non sperando felicità d'altro successo vennero a congiongersi col Patriarca, che con l'altra parte delle genti drizzate le machine ordinarie a battere le mura piantò l'Insegne sotto Gorizia, e brucciato il borgo, che non senza sangue fece molte volte prove d'espugnar la Rocca, che era stata la stanza antica degli Autori della Contea, ma ogni fatica fu rotta piuttosto dall' asprezza del luogo, che dall' intrepidezza de' difenditori; Per il che s'allontanarono i Patriarcali, ruppero il ponte, che congiungeva l'una, e l'altra riva del Lisonzo fiume nobilissimo, diedero un guasto indiferente, e compassionevole a tutto il Contado, ed in specie al Villaggio di Medea, che non solamente fu abbrucciato, ma quasi tutto adeguato a terra. Sotto l'ardore di questa medesima smania restarono consumate dal fuoco le case incastellate dell'

an=

antica, e Nobile Famiglia di Salcano, ed il Castello di Vipacco posto in una vaga, e fruttifera vale, avendo i Ladroni, assicurati appresso i Conti, con poca prudenza lasciati questi luoghi alla guardia de' Villani incostanti, ed al solo suono di tamburo bellico aviliti: sono alcuni d'opinione (ed è così da credere) che per parere più saggi, ed intendenti si lasciò l'assedio di Gorizia per tirare il Conte alla Campagna, ed attaccar la battaglia. La prudenza de' Capitani, e l'animosità de' soldati promettevano una certissima vittoria, ed un intero possesso della Signoria degli aversarj; poca anzi nulla valendo la strettezza delle mura, quando a campo aperto sono vinti i principali difenditori, ma non comparendo alcuno à fronte tornò Gregorio nella Città del Friuli. In pagamento de valorosi portamenti donò a Valterpertoldo di Spilimbergo la muta della Casa, e del Castello di Valvasone, che era stato di Corado di Valvasone uomo di manifesta infamia per esser passato sotto l'insegne contrarie. Spedì alcune bande di soldati in Istria, che anco per influsso di stelle inquiete non godeva il privileggio della pace. Giustinopoli (per negligenza degli scrittori degli Annali non è manifesta la cagione) distrusse Castel Moco con molti assalti, afflisse Castel Venere, s'affaticò per metter a sacco Rovigno, e Coslaco Castello; Ma da Provinciali, e da Patriarcali (eccetto Moco) ebbe una così indurata, e gagliarda oposizione, che col solo vanto di un grave pentimento pose fine alla fierezza de' suoi disegni. Per il che in grazia de' Nostri Marin Coppo senza impedimento ristorò subito Moco, ed Albertino Morosini con molte monizioni contro nuovi movimenti assicurò li altri luoghi. Questi due luoghi erano illustri per chiarezza della Nobiltà Veneta, a' quali per naturale inclinazione favorivano a' nostri, Gregorio donò molti poderi, e Giurisdizioni nel Marchesato. Mentre che adunque a questo modo si riconoscono i meriti, si condannano anco in parte alle pene i demeriti. La Città del Friuli incrudelendo sopra le cose inanimate per pungere alquanto le coscienze de' scelerati scaricò a terra le Case di Giovanni di Medea, edifizio sontuoso, e riguardevole, ed abbruciò la Torre d'Orzone alzata sopra un vaghissimo Colle, assai più prontamente con le rovine deformando le sue contrade, che con l'ingratitudine obliandosi la memoria del Vescovo suo benefatore. Era grave questo suo risentimento, era infame, era un sigillo perpetuo di quel fatto abbominoso. Montavano quasi anco alla misura di una giusta vendetta i moti, e i stracij precedenti. Non perciò Gregorio piegando alquanto della sua primiera natura si mostrava intieramente pago. Nel 1269. si sparse voce, che contro i Ribelli la sodisfazione avrebbe senza fallo 1269
avuto un numero pari col debito. Questi spiriti d'impazienza implacabile nascevano da favori esterni, che per lo più anco i Principi più moderati, e saggi coll'altrui fomento destano il ricordo delle ingiurie quasi morte. Il Re di Boemia gli offerì un grosso aju:

ajuto: Il Duca di Carintia in persona gli offerì tutto lo sforzo de suoi Paesi. Non s'aspettava se non il suono della tromba denonciatrice de' primi rivolgimenti, quando tornò in Patria l'Arcivescovo di Saltzpurgo, la cui presenza, ed auttorità fu di tanto momento, che con nuovo un compromesso sospesi li apparecchiamenti, si pose al giudicio la finale terminazione di tutti li dispiaceri, ma in specie de' confini, e di Cormone. Mentre che adunque tra le speranze, ed il timore s'aspettava il fine, Gregorio fu assalito da una grandissima indisposizione; per la quale conoscendosi non lontano dall'ultimo passo, con incredibile compunzione di cuore tolse il Sacrosanto Viatico: Si armò di tutte le armi della Chiesa proprie di un Principe amato da Dio: Raccomandò il Patriarcato in genere a Forlani, ed in specie al Duca di Carintia: Per l'anniversario suo in remissione de' peccati lasciò grossi Legati alle due Chiese d'Aquileja, e della Città del Friuli: A Rodolfo, e Consorti di Arcano donò un suo destriero, del quale Lando Montelongo suo Parente gli aveva fatto un cortese dono. Ed alli otto di Settembre 1269 passò al Signore. Principe certo di valore incomparabile, di bontà senza pari, di natura così accomodata, e convertibile, che col Bacolo Pastorale era uno de' santi della primitiva Chiesa, e fra l'armi uno di quei Capitani, che per Cristo si mostrarono maggiori d'ogni caso umano. Il Corpo fu sepolto in un sepolcro di marmo vicino al luogo dove già erano state chiuse l'ossa venerande di San Paolino Patriarca nella Chiesa Maggiore della Città del Friuli, e si veggono ancora oggidì le vestigie con questo Epitafio semplice, ed indicativo della poca dottrina di quel tempo.

" Hic requiescit Corpus piæ memoriæ
" Domini Gregorii de Montelongo natione Campani
" Patriarchæ Aquilejensis, qui viriliter, et prudenter
" Aquilejensem Ecclesiam decem octo annos rexit,
" Cujus Anima requiescat in pace. Amen.

Sede Vacante del Patriarcato d'Aquileja sotto la Prefettura di Filippo Duca di Carintia di Mari' Antonio Nicoletti

Potè molto allora la gratitudine comune legame della bontà dell'animo de' Forlani, i quali avendo chiaramente conosciuto ed i contrarj, e chi con giuste forze inclinava alla conservazione, e gloria loro: subito fecero il Parlamento in Udine, e concordemente elessero Capitano del Friuli, sede vacante, Rodolfico Duca di Carintia. Era costui Principe d'aveduta disposizione, di consiglio considerato, e di riputazione meritata, e per fierezza di costumi, e per durezza d'animo invitto, ma così volto, e precipitoso alla distruzione del suo sangue, che successo a Bernardo suo Padre nella Ducea pospose il proprio Fratello, ed alienò la Signoria a Ottocaro Re di Boemia, al quale sempre si mostrò e favorevole, ed amico. Perciocchè quando quel Re mosse precipitosa guerra a Federico il Bellicoso d'Austria, Rodolfico subito con trecento sceltissimi Kavalieri gli diede ajuto, e fatta sanguinosa giornata nel 1240, restò prigione di quei d'Austria, e lungamente tenuto in Starcio fortissimo Castello di quella Provincia, in una guardia libera, come ben si conveniva ad un Principe d'alto stato finalmente liberato con gran somma di denari adoperandosi a favore suo Federico Secondo Imperadore, ottenne il Regimento della Marca Trivigiana, ed in questo tempo il Capitaneato del Friuli. Pensano alcuni (e certo è così da credere), che Rodorlico fosse chiamato a questa dignità non tanto acciocchè si sodisfacesse al ricordo de' beneficj, ma piuttosto acciocchè essendo egli come si è detto dianzi, di natura maligna contro i suoi, facesse una punta gagliarda contro il Conte di Gorizia suo Parente, che disciolto il Compromesso per la morte di Gregorio minacciava nuovi strazj. Or questa opinione dagli effetti veri fu tosto confermata: Imperocchè non fu così tosto giunto, che imprimendo terrore negl'animi non solamente ristrinse l'audacia del nemico, ma ancora con ordini, e con prestezza s'apparecchiava a danneggiarlo. Quando nella Città del Friuli sopragionto dall'ultima infermità (così per lo più la morte interompe i disegni gravi) diede fine a' pensieri bellicosi; il cui corpo onorato con esequie veramente Reali, e pomposi portato a Pola fu sepolto appresso l'Ossa degli antichi Marchesi d'Istria. Della morte di questo Principe si dolsero mirabilmente i Forlani, ed a contemplazione universale non partendosi dalla Casa di Carintia, osservando gli ordini passati elessero Patriarca Filippo Fratello del morto, acciocchè sotto maggiore, e più giusto titolo fossero

adem:

adempiti i comuni concetti. Era costui nato dalla Figliuola del Re di Boemia, e risguardevole per doppio ornamento di sangue, e per rare doti di natura, eletto Arcivescovo di Saltzpurgo, pareva fabbricato da Dio per accumular onore all'onore: Onde non passò molto tempo, che egli venne al suo governo temporale, e spirituale, e con accomodata prudenza rallentato prima il furor del nemico, avendo tentato ottenere la confermazione del Patriarcato da Gregorio Pontefice, altri dicono da Alessandro, non solamente ottenne, e conseguì l'intento suo, ma contro ogni credenza (non dicono le Istorie la ragione) restò privato dell'uno, e dell'altro grado. Per la qual cosa nell'indifferente inclinazione degl'animi per non lasciar disonorato un Signore riputato degno d'assai più rilevato onore, Filippo dal giudicio comune ebbe il medesimo grado del Fratello, ed i Forlani si riservarono l'antica prerogativa di elegger poi un Patriarca. A questo segno di sincera divozione, volendo egli sinceramente rispondere, un'altra volta confermò alla Chiesa d'Aquileia la Terra di Lubiana; imponendo questa condizione, che se alcuno di vita irreligiosa sotto qualche apparente titolo avesse voluto aver quella Terra, fosse obbligato donar alla Chiesa due milla Marche, nè fuori di questo obbligo potesse giammai conseguire il libero possesso. Si dice, che da questa confermazione il Conte restò profondamente esacerbato, e seminò un rumore, che presto presto era per vendicarsi ancora di questa ingiuria; Poichè le ragioni della Casa di Carintia comuni con quelle della stirpe di Gorizia con doppj legami si stringevano fuori del sangue; nè senza intolerabile danno restava speranza di ricuperarlo. Nel medesimo tempo (non si sa con qual mezzo) tirò dalla sua parte Artuico di Castello Nobile di non molta stabilità per la grandezza delle ricchezze, e per l'arroganza eccessiva, vizio quasi naturale della Nobiltà. Contro costui (acciocchè l'incostanza di un solo con dannoso, ed infame esempio non corrompesse la costanza di molti) si mosse subito il Capitano, e con odio troppo manifesto avendogli tagliate le viti, e li Arbori fruttiferi, bruciò tutto il Borgo di Castello, nè fece altro per esser quel luogo difficile all'entrata de' soldati. Si dice, che quivi la stirpe Frangipana di Castello si fermò, e parimente prese il cognome di Castello molto celebre nelle memorie Forlane; quando già dinanzi Popone Patriarca partita dalla Croazia per singolar ornamento del Paese si fece nostra abitatrice; della quale non sarà fuori di proposito dire quello, che gli Istorici della medesima Famiglia, fondati sulle scritture, e sulla verità passata di secolo in secolo per bocca degli Antenati ne anno scritto, non per vana gloria, ma solamente per arricchire queste mie Istorie. Questa come è ancora oggidì, così è stata antichissima, e nobilissima in Roma, la quale prima si chiamava Anizia, e poi prese il nome di Frangipana perciocchè essendo Roma assalita da una grandissima penuria di grano, uno degli Anizj ricco, ed ardente di viva carità spezzava con le

sue mani il pane a' poveri, onde egli fu detto Frangipane dall'effetto di franger il pane, dalla quale e nel colmo, e nella declinazione dell'Impero Romano in diversi tempi nacquero uomini d'eccelente grado. Ma fra tutti fanno un'illustre mostra Lucio Anizio, che gloriosamente trionfò del Re d'Illiria: Lucio Anizio Cereale, che al tempo di Nerone fu Console con Plauzio Laterano: Sesto Anizio Petronio, e Probo ricchissimo; dottissimo, ed innocentissimo, che nella Vecchiezza fatto Cristiano ebbe molte dignità appresso l'Imperadore Costantino; Anizia Falconia Proba Moglie d'esso Petronio carissima, e santissima donna (altri dicono, che fu moglie di un Adelfo Proconsole Romano) la quale con i versi di Virgilio pose insieme il vecchio, e nuovo Testamento, e da San Girolamo fu oltre modo lodata: Anizio Manlio, Severino Boezio, Papa Gregorio Magno. Latino Cardinale Petruccio, che fu conduttore dell'esercito de' Colonesi contro il Tribuno occupatore del dominio di Roma. Or di questa Famiglia per la turbolenza de' tempi nell'833. furono discacciati da Roma Angelo Michele Frangipani, Nicolò, ed Ugo fratelli Principi Romani, e Signori Castellani: il primo de' quali restato a Venezia ascritto alla Nobiltà di questa Serenissima Repubblica piantò la Famiglia de' Michieli illustrissima in ogni memoria, ed in ogni secolo, il secondo si fermò in Dalmazia, il terzo andato in Puglia ebbe il dominio di Terracina, ed Asturra; Ma i discendenti di Nicolò sotto titolo di Conti di Veglia, e Modruzio per l'altezza de' meriti gloriosi ottenero da Duchi d'Austria, e dal Regno d'Ungheria un tratto di Paese, che s'estendeva dalla Carniola fino alla Croazia. Fra costoro anno fiorito di lode militare, e di consiglio avveduto Udolrico, Bartolomeo, e Giremone, il quale fu Padrone ancora del Castello di Lonstat. Giovanni Figliuolo di Udorlico, che sostenne una lunga guerra con Federico Conte d'Ortemburgo per causa de' confini, ne s'acquietò mai se non all'intercessione di Nicolò suo Parente. Stefano Figliuolo di Dionisio, che ebbe in Feudo dai Duchi d'Austria, Duchi della Carniola il dominio di ~~Medlicia~~ Medlicà, ed i Castelli Steinsach, Dresinach, Vuacher, e Jersac già dinanzi posseduti dai Conti di Artonea, e di Cilia. Bernardino, e Cristoforo, che all'età di Massimiliano Primo Imperadore furono valorosi Capitani, chiari nell'Istorie, e tennero strettissimo Parentado ed amistà con li nostri Frangipani, a' quali ogni debito vuole, che noi ritorniamo. Questi Nobili adunque siccome vennero nel Paese, essendo Signori, così e nel Parlamento Generale, e fuori ebbero Giurisdizioni conformi alla loro condizione. Perchè dal giudicio, e gratitudine de' Patriarchi, ed altri Signori oltre Castello, oltre Zuccula appresso Castello, oltre i due Castelli di Tarcento, ed in Flagonea, oltre molti villaggi, ottennero Pordenone, Latisana, Marano, e Vendoglio, Calmunis, e nell'Alpi Carniche San Lorenzo, Invilino, e negl'ultimi tempi Pietra pelosa stanza de' Marchesi d'Istria; Per il che ben spesso con tanta possanza nelle loro differenze con altri Nobili

di-

divisero la Patria, s'opposero all' Imperio de' Patriarchi, mostravono una gran moltitudine e di Feudatarj, e di servi di Masnata. Ne celarono tutti quei Privilegi e di natura, e di fortuna per li quali allora la vera Nobiltà era differente dell' adombrata, la qual lode, così di tempo in tempo s'è fatta maggiore, come di mano in mano in questi Nobili si è veduto, ed ancora oggidì si vede fiorire il valor ereditario e nell' armi, e nelle lettere. Fra quali vengono ad illustrar la pena Andriussio di Castello, che fin del 1200. al suo Principe fu utile nel seggio del Giudicio e fedele nel campo d'armi Artuico (nacquero da costui Federico, ed Odorico) che prima si portò d'uomo militare, come s'è detto, e si dirà altrove ancora, e poi morta la moglie, avicinato più a Dio, ebbe il Vescovato di Concordia: Giovanni Francesco, che per tropo ardire solevato verso Nicolò Patriarca Fratello del Re di Boemia, perse quasi in ultima ruina la casa di Castello. Doimo, che negli ultimi tempi lodato nell' armi ed in casa, e fuori; poichè con Tristano Savorgnano ebbe ucciso Giovanni di Moravia Patriarca, indusse la maggior parte de' Forlani a liberarsi dal giogo tirannico de' Patriarchi, e congiungersi all' Imperio de' Veneziani. ‖ Fabio, che gloriosamente morse in Germania con grado appresso Carlo V. Ma nelle lettere vi sono stati chiari, e lodati nell' età precedente Giacomo Giureconsulto, e facondo Oratore; Pietr'Urbano Dottore, che per sangue, e per virtù era in grazia appresso Carlo Arciduca d'Austria, e novamente sono passati all' altra vita Torquato, e Cintio Vescovo di Trieste, avendo lasciato grandissimo desiderio della loro dottrina, e bontà; Ed oggi vivono Giacomo Dottore di onorata riputazione, Federico Preposito dell' antica, e nobile Chiesa di San Pietro della Carnia Dottore, e Poeta di rara, e conosciuta vena, ed in fine quel gran Cornelio Frangipane, che non contento d'esser un Oracolo infallibile della Filosofia Legale, d'essere Coadiutore al Governo delle Magnifiche, e più illustri Città della Republica Veneziana con lode immortale delle sue giustissime operazioni, non contento d'aver il luogo principale tra i più illustri Poeti della Latina, e Toscana favella, si fa conoscer, e celebrar da tutte le lingue Oratorie il più raro, e più eloquente dell' età nostra, alle cui Orazioni si piegò Ferdinando Cesare Primo, stupirono nelle proprie lodi i Principi di Venezia, obbedirono mille volte i Chiarissimi Magistrati nelle gravissime cause, onde si conchiude, che quest' uomo singolare, e grande appresso Noi, maggiore appresso i stranieri, ma maggiore appresso la posterità, che spogliata d'ogni affetto l'avrà in quella considerazione, nella quale si tengono i Principi della facondia Greca, e Romana, che in vero la sua eloquenza è così mirabile per invenzione, così intelligibile per ordine, così leggiadra, e vaga per venustà, e proprietà di parole, che nè pensiero può immaginarsi, nè orecchio può udire, nè occhio vedere cosa più arti-

fi-

‖ Onde egli per questo merito fu reputato degno della nobiltà Veneziana

fiziosa più perfetta, e digna. Tale è adunque la Famiglia di Castello, della quale si potrebbe
dire ancora se io non dubitassi per la lunghezza di divenir nojoso, come al tempo di Carlo
Magno un Eliseo Frangipane partito da Roma fatto Nobile Fiorentino con felice fortuna diede
principio alla Famiglia degli Aldigeri, dalle quali nacque Dante Poeta miracoloso, che per fuoru-
scito piantò a Verona la Casa de' Danti (non sono molti anni estinta) oltre il Tasotto pur
Nobile di Castello [I], che con lunga successione d'uomini chiari per ingegno, per Feudi, e per ric-
chezze giovarono in ogni occasione al particolare, e furono di somma gloria al Pubblico.
Ma diamo volta all'istoria alla quale l'anno 1270. alla lunga ci chiama. Parve che il 1270.
Cielo si adirasse per quell'orribile guasto, che fu dato al territorio di Castello, e coll'esempio
dell'ira umana procedesse lo sdegno Divino; perchè si scrive, che allora dopo tuoni, e fol-
gori spaventevoli cadè una tempesta così grossa, ed inusitata, che oltre aver uccisi
molti animali, e (che fu molto ammirabile) molti uomini, levò le frondi, e le corteccie
agl'alberi, sepelì i frutti della terra, indusse una intollerabile penuria a' viventi: questi
incomodi confusero non poco l'ardire, e l'orgoglio de' temerarj, e vendicativi, e mentre
che Udine avesse aperta l'entrata alla Nobiltà del suo governo alla Famiglia di Mon-
tegnaco, ed a' Ravani di Mantova privileggiarono tutto l'anno 1271. d'una continua 1271.
pace. Allora il Capitanio col ~~Consorzio~~ consenso del Parlamento ordinò, che le Abbazie, e le Chie-
se onorate per Privilegio dovessero invocare i Vassalli Feudatarj quando era da far
giudicio sopra i Feudi Ecclesiastici, acciocchè l'espedizioni giustamente passassero per bocca
di persone intelligenti. Tolse in protezione i servi di Ricardo del Castello di Udine, e
di Giovanni di Manzano, che avendo avuto dalla Chiesa in Feudo questa Masnata per
liberarsi da demeriti dell'anima scioglievano dalla servitù i corpi servili, ed a Dio
prontamente restituivano il suo patrimonio. Acconsentì così consigliato da Zoratto di
Moruzio, Masunguerra di Perso, Constantino di Savorgnano, Federico di Udine, ~~Claudio~~ Baudino, e
Fratelli di Maniaco, che Artuico di Leonardo, e Varnerio d'Almerico di Maniaco conce-
dessero in retto Feudo a Federico di Pinzano, ed a Gallassio suo Figliuolo l'Abitanza No-
bile di Maniaco, che ottenuta da Vidolino di Maniaco era stata poi posseduta da costoro, come segno
espresso de' meriti antichi degli antenati, ed insieme non s'oppose, mentre questi Nobili
appresso la Casa del Patriarcato avessero in più vaga forma ridotto il Castello di Mani-
aco. Diede a Mancillo d'Ottone Nobile d'Istria Marnevero Villa molto considerata, che
era caduta alla Chiesa, essendo morto Evardo Erbestaino senza eredi. Ed in fine a Co-
rado d'Ancio di Ragonea confermò la Casa incastellata appresso Madrisio, ed a Francesco
di Pietro di Cerneo i Feudi Nobili di Cerneo. Or dopo queste cose Filippo invitato dal Re di
Boemia con titolo di Vicario Reale tolse il Governo della Carintia, avendo tra questo
mezzo lasciato in luogo suo Federico di Pinzano Nobile d'audacia sfrenata di potere
con-

[I] alzò nella Città nostra il Casato de Tasotti di Castello

continuamente torbido, ~~ed affetto~~ e d'affetto quasi sempre rivolto all'altrui rovina. costui avendosi secretamente congiurato Rovanni di Zuccola, e Spilimbergo, Vecellone de' Conti di Prata, Giovanni, Federico, e Detalmo di Villalta uomini, che nella licenza del tempo fatti anco più licenziosi peccavano del medesimo umore, senza causa deliberò offender la Città del Friuli, che ben spesso a beneficio comune aveva voti i disegni a sediziosi ribelli. Era allora la Famiglia de Portis tra le più antiche, e stimate Case di quel luogo perchè oltre una facoltà ampissima, oltre un gran numero di Feudi e del Patriarcato, e del Vescovato di Saltzpurgo, e della Casa di Porzia, possedeva il Castello di Froimbergo, la metà di Visnevico, e Castel Venere in Istria; Ma più altamente, che in nessun tempo giammai la facevano fiorire allora Federico, e Vulrico, li quali all'uso splendido delle ricchezze aggiugnendo il giudicio erano stati Consiglieri de' Patriarchi passati, in compagnia de' quali avevano fatta mostra di valor cavalaresco fin nella Corte degl' Imperadori: Federico adunque si fece amici questi due Nobili, e col mezzo loro, egli, e gl' altri congiurati con una numerosa schiera di soldati introdotti nella Città per la Porta di San Domenico, furono salutati, e raccolti come amici, quando eglino discoprendo la cattiva intenzione in poco momento diedero l'avere de' ricchi, e l'oneste facoltà de' Cittadini alla loro rapacità, e di molti altri sediziosi, che dai Castelli di Zuccola, e Urisperg volando ajutarono a dar fine al tradimento. Non si può dire quanto dolente, e confusa restasse la Città per questa subita, ed impensata sciagura; essendole massimamente levata la libertà, ed uccisi sugl' occhi lagrimosi col ferro, e col fuoco molti Cittadini, che nell'aversità non mancandosi l'abito costante, temevano assai meno la morte che la pubblica vergogna; oltrecchè molti ancora andati nei ceppi nelle prigioni e d'Udine, e d'altri luoghi accrescevano la compassione pubblica, e per la longhezza de' tormenti erano riputati assai più infelici di Carletto, Nobile dell' antica Famiglia del Castelletto di Pajano vicino alla Città, e di Girardo di Prata, e di Soffrado di Fovetta Donna valorosa, perchè a questa crudelmente bruciata, e quelli senza pietà decapitati per comandamento del Traditore, così avevano terminato le miserie loro, come gl' altri le continuavano, essendo sforzati non solamente a vedere, ma ancora (il che era intolerabile a patire) la servitù della Patria, la qual cosa come dispiacevole anco alla cosienza degli autori medesimi, subito con un falso velame fu onestata; avendo Federico malignamente finto, che la Città, e gli afflitti avevano trattato darsi sotto Principe straniero a gran danno, e vergogna del Patriarcato; ma siccome questa finzione era totalmente lontana dalla verità, così non vegendo all' abominazione universale riusciva affatto affatto priva di fede: Per il che i Traditori vedendosi in bocca dell' odio manifesto si partirono dalla divozione della Chiesa, aggiongendo a questo modo inganno all' inganno, e palesandosi capi di una tanta impresa facevano profes:

sione di non dipender dall' altrui dominio, avendo già fatto Capitano Dietalmo di Villalta a governar alcuni, che avviliti nel valore, e dimenticati della virtù passata eleggevano piuttosto una pubblica prigione nella Patria, che una particolar libertà fuori. Questa presontuosa alterezza tra gl'altri comosse si ~~eccellentemente~~ acerbamente Ottocaro Re di Boemia, che subito per atterrarla, e dar a' demeriti la giusta pena mandò Vodlico di Durnolz Capitanio d'illustre riputazione con un giusto numero di Boemi, e Germani, una parte de' quali scorta inanzi animata da molti fuorusciti, ed altri Forlani fedeli alla Chiesa nel Mese di Maggio apparendo l'aurora ricuperò il Borgo di Ponte, e valorosamente esponendo il braccio ad ogni pericolo pose i Congiurati in pensiero, che la possanza del Re avrebbe depresso la loro eccessiva audacia. Non però così tosto apparse segno di viltà; anzi poichè ben spesso il terrore si ricuopre con la grandezza de' misfatti, costoro non ancora sazj di tante afflizioni, nel giorno diedero al fuoco il Borgo di San Pietro; ma la notte avendo primieramente rotto il Ponte del Rivo, fugirono, lasciando solamente con pochi scelerati il Villalta. Ora nel dì seguente il Durnolz accostato a' vincitori con un grosso esercito si apparecchiava a dar un bravo assalto, quando Dietalmo s'inchinò umilmente a patti, e nella fede incorotta di quel Signore a gran pena conservando la vita senza sparger sangue consegnò al Capitano le chiavi del governo della Chiesa di San Steffano, ove si crede, che anticamente fosse titolo di Prepositura oltre modo stimata appresso i Patriarchi antichi. In questi tumulti restò coperto dalle proprie rovine il Monasterio Maggiore, che poi restaurato da Gisla di Flagonea Abbadessa Donna di santità, e prudenza mirabile conservò l'onorata memoria non meno dell'edificatrice, che degli Imperadori, e Berengarj, e de' Patriarchi, che di tempo in tempo quasi a gara l'avevano ampliato e d'ornamenti, e d'onore, e del possesso di giuste ricchezze. Poichè dunque a questo modo i Rubelli furono scacciati, il Re subito fece solevar gli edificj distrutti, levando via quell'imagine rovinosa, la cui apparenza poteva dar esempio a scelerati, e rinfrescar radici all'odio già morto. Non parve meraviglia, che un Re abituato non meno a solevar la Religione, e gli afflitti, che a deprimere i pensieri, e gli effetti rapaci dell'audacia si fosse mostrato compassionevole sopra le miserie della Città, ma ben allora ingombrò l'animo di tutti un stupore, ed un timore eccessivo, quando ne' medesimi giorni un monte vicino al Lisonzo orribilmente percosso dal folgore e per molti mesi ardendo non altrimente, che una machina alle fiamme destinata fu presaga delle afflizioni, delle quali noi distintamente diremo nel seguente Patriarcato.

Vicedominato d'Aquileja
sotto
Berlingero Permano
di
Marc'Antonio Nicoletti

Non poche volte è di grandissima considerazione il giudicio di un Principe saggio passato all'altro secolo, reputandosi per necessaria disposizione alle cause conformi gli effetti, e per lo più segnandosi la volontà de' maggiori per termine, ovvero regola, oltre la quale la presente azione non devè se non con biasimo passare: Del che si vede ora un chiarissimo argomento. Berlingero Nobile Permano per candidezza di vita, e per giudiciosa intelligenza de Governi era stato uno de' più intimi famigliari di Bertoldo, per la cui comissione con gusto universale aveva molte volte sostenuto, ed al presente sebben con la morte era cessata la dignità, non contradicendo alcuno, sostenne il Vicedominato grado di tanta eccellenza, e di tanta importanza, che sopra questo si fermava tutta la felicità; tutta la somma dell' Imperio Patriarcale. Era fresca la memoria della Giustizia di costui sempre incorrotta, e de' costumi piacevoli certo ma non mai rimessi; ovvero lontani dal decoro del Magistrato: Per la qual cosa essendo dato fine all'esequie per riverenza dell'elezione del morto Principe fu Berlingero senza alcuna difficoltà dal consenso de' Canonici Metropolitani, e de' Nobili Parlamentali confermato, e dichiarato Vicedomino fin alla venuta di un legitimo successore. In questa vacanza, come che la prerogativa del Generalato appartenesse alla Casa di Gorizia, non si ebbe ricorso però ad Engelberto, ed Enrico Conti; Perchè costoro pur ora seguendo le parti contrarie alla Chiesa, abbandonata Fagagna dagli occupatori, passarono subito in Germania a gratificazione di Lodovico Duca di Baviera loro Parente, che contro la volontà del Pontefice a ruina di Guglielmo Conte d'Olanda già pubblicato, ed accettato per Imperadore con le proprie, e con l'altrui forze s'affaticava mantenere il titolo Imperiale a Corado suo Cognato Figliuolo di Federico. Il Vicedomino adunque col consiglio degl' Ecclesiastici, e de' secolari accettò subito il giuramento di fedeltà da tutti i Presidenti. Rinovò le guardie alle Fortezze, sospese a consolazione de' Popoli aggravati alcune gabelle: pose in fine ordini tali, che si poteva sperar una lunga tranquillità; quando l'interna prudenza non fosse stata dagli esterni perturbata. Corado, come che molti si mostrassero prontissimi alla sua difesa, ed egli non tralignando dal Padre negli accidenti orribili non mostrasse paura, nulladimeno per la dura concorrenza con Guglielmo riputò l'impresa difficile, lunga, e dubbiosa. E conchiudendo esser molto meglio il conservar li Regni ereditarj, che pertinacemente tener la gran=

grandezza titolare dell' Imperio dipendente dall' altrui volere, incerta, ed allora dall' armi sacre, e profane condannata, venne a Verona tanto più lietamente, e splendidamente raccolto, e veduto da Ezzelino, quanto maggiore era il bisogno di un Principe di sopra eccellente grado, ed opinione, che secondo il desiderio di quel gran Tiranno a più licenziosa speranza solevasse in Italia la fazione quasi caduta dell' Imperadore, e dopo non molti giorni con un numeroso esercito imbarcato alle foci dell' Adriatico navigò in Puglia al suo Regno di Napoli, rompendo ogni disegno illegitimo del Bastardo Manfredo. Trattanto tenendogli dietro due grosse ordinanze di Bavari, e di Carintiani a comandamento de Principi loro entrarono nelle angustie dell' Alpi Giulie per mezzo delle quali a comodo reciproco delle Nazioni è frequentata la strada Imperiale, in molti luoghi aperta al dispetto, ed a vergogna di natura con molta facilità caminando e gli uomini, e le ruote, dove per artificio, ed industria umana pareva invincibile la grandezza, e la durezza de' monti tagliati, e la bassezza delle Valli riempite, e sopra i vivi sassi inalzate. Odio inestimabile, ed implacabile portavano allora gli Imperiali agli Ecclesiastici, avendo il Diavolo con un proponimento micidiale sotto pretesto d'una maledetta impressione diviso l'unità, e carità Cristiana, questo al nome Pontificio, quello all' Imperiale (del che altrove più ampiamente trattaremo) obbligando; Per il che i Barbari fuori d'ogni umanità, d'ogni creanza, e d'ogni legge militare non solamente violarono il passo senza dimandarlo, ma non ingiuriati, non offesi, non provocati molti contro pocchi cacciarono l'aste al petto delle Guardie, ed alla dritta parte saccheggiando, parte bruciando si fermarono alle mura di Mozzo, ed in poco spazio empiamente sprezzando Vecellone Abbate uomo d'aspetto venerabile, e di una viva eloquenza, che per l'amor di Dio li scongiurava a passar senza offese; Ruppero le porte, e spogliarono quel luogo sacro d'ogni sostanza. Mozzo Nobilissima Abbazia de' Monaci Regolari di San Benedetto ebbe suo fabbricatore il Conte Chezzellino Permano, come si crede, di celeste chiarezza, e di ricca fortuna. Per ultima disposizione del quale Vodorlico Patriarca d'Aquileja Principe nei costumi irreprensibile nel 1072. con molta spesa fra monti altissimi verso Tramontana lo pose sopra un colle d'ascesa piana, dandole forma d'un picciolo Castello con una piazza spaziosa nella prima fronte, e con claustro molto ben fabbricato. Consacrò la Chiesa a San Pallo Abbate, nella quale oltre un Cristo Crocefisso mirabile certo per insolita grandezza, oltre gli ornamenti preziosi d'oro, e d'argento nel Santuario dell' Altar Maggiore al lume delle lampade perpetue si riveriscono due Teste l'una di Sant Agata, e l'altra di Santa Brigida Vergini, e Martiri compagne di Sant Orsola; Un pezzetto della Croce del Signore, un dito di San

Pal-

Tallo ed in alcune coppe di Cristallo, e d'argento infinite particelle di Corpi santi. Questo Santuario, acciocchè paresse più venerabile, e più manifesto agl'occhi de divoti fu in più bella forma accomodato in una colonna, sotto la quale a sempiterna benedizione dell'Autore si leggono scolpite queste parole:

„ Livio Podocatharo Ciprio Præsule Pientissimo Lucretii Paleotti Bononiensis
„ Gubernatoris cura. 1513.

Si deve certo grandissimo obbligo, ed insieme grandissima lode a coloro, che con religioso proponimento tengono un indefesso pensiero de Luoghi sacri. A questo modo li Cristiani si mostrano degni eredi ed usufruttuarj di quel Patrimonio, che lasciato dall'eterno Iddio concerne l'onore eterno di Dio, ed eternamente è da conservare. Fra costoro Livio Podocataro nominato di sopra Nobilissimo del Regno di Cipro, già Abbate di Mozzo s'acquistò una gloria immortale. Imperocchè essendo suo Vicario Gio: Batista Liliano Dottore d'estraordinaria eccellenza, e Governatore Tomaso Rizzardi questo Nobile di Cemona, quello di San Daniele ristorò questo Monistero non molto per vecchiezza lontano dagl'ultimi termini, facendo di ciò in un marmo sopra la porta della sala del claustro scolpire questa sempre benedetta memoria:

„ Monasterium hoc a Vodorlico Patriarcha Aquilejensi ex Testamento
„ Chezzellini Comitis erectum 1072. jam ruinosum Livius Poda=
„ chatarus Abbas piè instauravit: Joanne Baptista Liliano Vicario,
„ Thoma de Rizzardis Rectore 1458.

Non molto lungi da questa nuova inscrizione in una Pietra quadrata si rappresenta agl'occhi questa antichissima:

L· ACCII LIBELLI OSSA

dalla quale con infinito diletto degli Antiquarj si scopre, che con l'armi vittoriose in ogni luogo si fermavono gli Abitatori Romani, ritrovandosi gli elogi loro anco nelle Valli comode solamente à Pastori, ed a persone di professione solitaria, e contemplativa. Che certo tali furono gli Abbati antichi di questo Monastero, dove ha fiorito una vita illustre per innocenza, desiderabile per quiete, sopraordinaria per assiduità d'orazioni, con le quali opere, acciocchè l'abito nelle ceremonie sacre avesse un egual maestà,

ed una giusta convenienza a Corado Abbate di divino giudicio, supplicando a nome suo Enrico Preposito di San Felice d'Aquileja, fù da Celestino Terzo Sommo Pontefice nel 1200. concesso l'uso della Mitra con questo rescritto.

Celestinus Episcopus servus Servorum Dei dilecto Filio Conrado Mosacensi Abbati salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Ad Ecclesiastici decoris augmentum reperta sunt insignia dignitatum, quę Sacrosancta Romana Ecclesia congrua in singulos liberalitate distribuit, et devotis Filiis prout dignum judicat, suspicienda pariter, et obtinenda concedit. Quapropter dilecte Fili in Domino precibus dilecti Filii Enrici Prepositi Sancti Felicis Aquilejensis inducti, usum Mitrę Tibi, Tuisque successoribus de Benignitate Sedis Appostolicę indulgemus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat hanc indulgentię Nostrę paginam infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Appostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Lateran. V. Idus Martii Pontificatus Nostri anno VI.

Ora a questo venerabile ornamento il Fondatore, il Comissario, ed i successori con notabile giudicio aggiunsero preminenze molto ben corrispondenti; per le quali fin oggidì li Abbati tengono la superiorità spirituale, e temporale di tutto il lungo tratto della Chiusa, ed in alcuni Villaggi del Friuli; e la spirituale solamente in Tolmezo, ed in gran parte della Cargna, e nella Valle Giulia, oggi detta Zeja di Carintia. E nel Parlamento fra gli Abbati anno il secondo seggio: Per lo che in luogo di tanta importanza parve memorabile, e compassionevole il danno, al quale però, essendo quei Barbari scellerati così frettolosamente partiti per Padova, che pochi se n'accorsero, e la danneggiata, e le altre Abbazie fecero subito un intero risarcimento. Il Vicedomino consolò gli afflitti col donativo di Biade, e di pani, e con l'assegnatura di nuovi soldati a' passi verso la Germania, i quali se da una parte (per così dire) coprirono il Paese, dall'altra essendo levati da confini del Trivigiano l'aprirono a pericolo assai più importante. Alberigo di Romano Fratello di Ezzellino per crudeltà di natura, e per cupidigia di Signoria senza ostacolo con le squadre Trivigiane prese Sbrogliavacca, scacciando alcuni pochi Padovani che col Rubello Ulrino la tenevano. Senza fine arrogante intolerabile si giudicò l'azione di Alberigo, che senza offesa nuova offese in un colpo il Fratello, ed i confinanti. Sopra la qual cosa in Saule tutti i voti del Parlamento volsero d'assaliti esser assalitori. La onde fra pochi giorni le Taglie ordinarie, ed estraordinarie ordinatamente marchiando

si fecero non molto lungi di Sbrogliovacca sentire. Allora Albergo usito dal Castello venne incontro, e con la sola apparenza persuadendosi apportar un'estrema paura in certe strade impedite dal fango, e da fossi diede principio alla battaglia, nella quale con la morte di molti de' suoi restò rotto da nostri, e come disordinato quasi s'avvicinò all'ultimo pericolo, essendosi a gran pena salvato sopra un cavallo d'insolita gagliardezza, e velocità. Si riacquistò subito Sbrogliovacca, e non dovendo il demerito d'un solo denigrar il merito di molti in segno d'una incorrotta fede si diede a Consorti, che de' scelerati andamenti di Ulrino non avevano avuto parte alcuna. Dell'infelicità dell'impresa restò Albergo in se stesso molto vergognoso, ma nelle parole così risoluto, che liberamente confessando il vero, diceva, l'ossa de' suoi morti doversi sepellire sotto l'ossa de' nemici, lasciandosi però intendere, che in breve rientrando alla rovina de' Friulesi con altretanta felicità era per vendicar l'infelicità passata. Per queste voci il Papa derogando per questa volta alla elezione de' Patriarcali provide subito d'un successore a' Bertoldo, le cui operazioni dinanzi la promozione al Patriarcato, perchè furono mirabili a' presenti, e memorabili, ed imitabili a' posteri meritano un breve ritratto, acciocchè chiaramente si scopra, che in ogni tempo fu degnissimo del Grado.

Patriarcato d'Aquileja
sotto
Raimondo della Torre

La Casa Nobilissima della Torre nella sua prima origine discese altamente dalla Borgogna, e dopo lungo tempo con assai conosciuta fortuna si fermò nella Lombardia, dove per molti meriti di valore avendo ottenuto il Contado di Valsasina ne' confini del Bergamasco, si portò felicemente all' altezza del Principato di Milano, ed a tanta possanza, che in Italia non era casa alcuna ne più stimata, ne maggiore per ricchezze, ampissima per numero di persone valorose, e per dipendenze certe, potendo per se medesima senza l'ajuto altrui nelle gravi occorrenze metter in Campo mille cinquecento Cavalli. Or da questa nel colmo più rilevato degli onori nacque Pagano di Giacobo della Torre, il quale a' tanti comodi aggiugnendo la felicità di Prole sotto diversi accidenti di vita, ebbe sei Figliuoli, cioè Ermanno, Napo, Francesco, Caverna, Pagano, e Raimondo. Di costoro l'ultimo (è nostra intenzione, lasciando gl'altri, di ragionar di Raimondo) con un animo, e Religioso, e bellicoso insieme drittamente governò (del che si stupì il mondo) e le cose Ecclesiastiche, e le mondane, congiungendo il Bacolo Pastorale con la spada militare. Ben pareva, che contro un illustre ambizione, ed incomensurabile vastezza di pensieri di guerra da non conosciuta disposizione de' Cieli s'opponesse la Religione. Imperocchè primieramente Raimondo consacrato a Dio si fece Arciprete di Monzia, e poco da poi venne in speranza del Arcivescovato di Milano, che pur gli fu dal giudicio di molti offerto, e dal giudicio di molti, e dal maggior di tutti inspiratamente tolto. Imperocchè gli Ordinarj della Chiesa volendo far elezione di un Arcivescovo per la diversità de' pareri si divisero in due parti, l'una delle quali elesse Raimondo, e l'altra Uberto Settara, la qual cosa così poco piacque ad Urbano Sommo Pontefice, che non si piegò a confermare nell' Arcivescovato ne questo, ne quello, ma passato non molto tempo per scemar in parte con l'onore quella puntura, che dall' onor negato s'avea sentito, concesse il Vescovato di Como a Raimondo con questa opinione, che questo grado lo guidasse a più rilevata fortuna; ne s'ingannò punto: Imperocchè Gregorio X. suo successore oltremodo travagliato per gli infelici successi di Gerusalemme, e Terra Santa volendo trasferirsi a Leone di Francia, ove si doveva congregare un Concilio universale per provedere alla comune conservazione della Repubblica Cristiana, fu raccolto in Milano da Napo, e dagl'altri Torriani con molto giubilo, con tanto onore, e con un apparato così straordinario, e riguardevole, che poi il Pontefice nella vivace memoria, e quasi obbligo di tante cortesie in grazia di Napo, e della Famiglia Torria-

na

1273 na conferì il Patriarcato d'Aquileja a Raimondo nell'anno di nostra Salute 1273. il dì 11 xbre. Di così largo accresimento di dignità e possanza si rallegrarono oltre modo i Torriani, quantunque allora il Patriarcato fosse gravemente indebolito, e sanguinosamente stracciato nell'intestine discordie, e nell'odio insuperabile d'Alberto Conte di Gorizia, che fin a termini d'empietà con durissime persecuzioni avea poco inanzi afflitto Gregorio Patriarca, ed i suoi. Per questa cagione Raimondo come Signore d'aveduto giudicio non s'affrettò subito al governo; ma primieramente per conoscer gl'animi, e preparar i ripari convenevoli, mandò in Patria Rinaldo suo Nipote, Martino, e Tiberio della Torre, Castellino Malacrida, e Milano di Savona. Costoro venuti a ragionamento lungo con Federico Conte di Ortimburgo, Erbordo Auspergher Rodingerio di Gottifredo di Vipaco, Folcherio di Rainfembergo, Paolo di Vipulzano, Corado di Ungrispacho, e Medea, Pellegrino d'Eberstagno, Ulrino di Bonico, Federico, e Giorgio di Borimbergo, Enrico d'Orzone, Astolfo di Visnivico, e Petispergo, e Thebardo di Carintia Signore della Corte d'Albana Nunzj del Conte, conclusero, che si cessasse dalle offese, che i Paesi dell'uno, e dell'altro fossero aperti, e sicuri indistintamente a maggiori, e minori, che venuto il nuovo Patriarca tutte le differenze si rimettessero all'altrui arbitrio. Dopo così felice conclusione nell'anno seguente

1274. 1274. il dì 19. Luglio Raimondo si partì da Milano per Friuli, dove alli 17. Agosto s'appresentò superbamente accompagnato da sessanta Nobili Giovani Milanesi suoi Scudieri vestiti, ed armati a nuove meravigliose foggie sopra Cavalli ricamente guarniti, cinquanta Cavalieri Aurati, de' quali ciascuno aveva quattro Cavalli, ed un Scudiero risguardevole per la nuova maniera de' vestimenti di pregio: Seicento soldati, dei quali ciascuno parimente conduceva due Cavalli, e cento uomini d'armi Cremonesi assignatili dalla Repubblica Milanese. A così ricco, e così insolito ingresso nobilitato ancora da un egual incontro di tutti Forlani s'aggiunse la desiderata pubblicazione delle cose innanzi trattate: Imperocchè dopo il legitimo possesso del Patriarcato, tolto e in Aquileja, e nella Città dalla mano de' suoi Nobili Ministeriali secondo l'antiche ceremonie, il Patriarca, ed il Conte unanimamente posero tutte le differenze al giustissimo giudicio di Filippo Signore di Tours in Francia, Gottifredo della Torre Nipote di Raimondo allora Podestà di Padova, e Girardo di Camino, e con pari moderazione si fecero talmente amici, che il Conte accostato all'obbligo solito sottopose alla Chiesa d'Aquileja il Contado, e giurò solennemente l'obbedienza al Patriarca. Ma siccome quest'amicizia frettolosamente era stata congionta, così in fretta si disciolse: Imperocchè il Patriarca non essendo ancora ben inteso le sue ragioni, nè spiegate le contrarie, nemmeno pubblicato il parere degl'Arbitri comuni, portato dal desiderio ecces=

sivo d'unir alla sua Chiesa il Patrimonio disunito, imperiosamente comandò, che il Conte
come ingiusto occupatore restituisse al Patriarcato l'antichissimo Castello di Cormone, ove
già i precessori al tempo de' Longobardi per duecento, e più anni avevano tenuto il seg-
gio, e scettro spirituale. Ma il Conte non si piegò all'obbedienza, anzi tacitamente partito rinovò
l'inimicizia, e turbò quella speranza di quiete, che dopo tanti travagli era apparsa. Tra questo
mezzo espedito il Consiglio, nel quale per poner insieme l'armi, e gli animi all' universal diffesa
di Cristo i Crociati deposta l'antica pertinacia s'accordarono con la Sede Romana. Il Pontefice
tornava verso Italia: Allora il Patriarca con una compagnia di Forlani chiari per sangue, e
per antiche ricchezze (fu nel Mese di Novembre) andò fin a Milano, e unito con i suoi per
molte miglia incontrò il Papa. Tornato poi in Patria rinovò a Tazzotto di Sbrogliavacca l'
investitura delle due parti de' Feudi del Castello di Sbogliavacca, avendo ancora Tazzotto nel
medesimo tempo riconosciuto in Feudo la terza parte dai Signori di Spilimbergo. Ma presto
fu il ritorno, e presto nacquero nuove occasioni di partirsi: Perchè cominciato l'anno 1275. 1275.
Raimondo per soccorrere a' gloriosi travagli de' Torriani un altra volta tornò a Milano, e
nobilmente comparse con una mano de' più Nobili Cavalieri del Friuli, di trecento aste milita-
ri, e di molti Balestrieri a Cavallo; accrebbe spiriti così vivaci, ed intrepidi a' suoi, che a
Melegnano Contado Milanese in un giusto, e sanguinoso fatto d'arme Cassone della Torre
valorosamente ruppe e l'ardire, e le forze de' Visconti suoi contrarj. Dopo così memorabil
vittoria nel ritorno si ritrovarono gravi discordie, e rovine in campo tra le Nobili Fami-
glie di Zuccula, e Spilimbergo da una parte, e di Castello dall'altra, alle quali per
l'assenza del Principe molti di fortuna non ignobile porgevano spiriti licenziosi nell'ira,
e nelle reciproche offese; ma la presenza, l'autorità, e la destrezza di Raimondo con
la sodisfazione degli interessati acquetò queste turbolenze subito, e produsse più piace-
voli effetti col nuovo anno 1276.; Perchè allora il Patriarca a gloria della sua Chiesa 1276
confermò in Feudo Nobile a Mainardo Conte di Ortimburgo il Castello di Zepelspergo,
ed il Conte per lui, e suoi successori rinovò l'obbligo de' suoi Maggiori di presentar
ogn' anno al Patriarcato due Astori in segno di Vasallaggio signorile, e fedeltà non os-
cura. Questo Castello nel 1263., così concedendo Gregorio Montelongo Patriarca con una
spesa reale era stato superbamente fabbricato da Enrico Fratello di Federico Padre di Mei-
nardo. Ebbe principio per un numeroso ordine questa Contea dalla Stirpe dei Conti di
Artenea nel Friuli; i quali fin al tempo de' Longobardi avendo fiorito della gloria militare,
e dell' arti ingenue nell' occidente della Nazione Longobarda venuti in Carintia sontuosamen-
te fabbricarono questo Castello, dalla memoria d'Artenea Artimburgo chiamandolo, quasi
Borgo d'Artenea dove Sigeardo primo Conte felicemente, e gloriosamente chiuse i suoi gi-
orni chiaro e per le virtù proprie, e per la santità, ed esemplarità d'Arbuico suo Figliuolo

Ar-

Raimondo Detto.

Arcivescovo Madaburgense. Questo Segeardo da Riccarda sua Moglie ebbe due Figliuoli cioè Engelberto Marchese Craimburgense, e d'Istria, dal quale i Duchi di Carintia successori ai Suevi; ed ai Palatini Craimburgensi nella Baviera discesero, ed Enrico Conte d'Artenea, ed Ortimburgo, dal quale successivamente poi ebbero origine Erbo, Lopo, Engelberto, Enrico, Rappatone, Enrico, Ottone, Ermano, Federico, Egino, Enrico, Federico, ed il già detto Meinardo Cavalieri di mirabile valore. Ma da Ortimburgo si torni all' istoria, e dalle pubbliche azioni si passi ed alle particolari, ed alle pubbliche. Rodi adunque di Melso, i cui maggiori uomini di gravissimi merti erano stati Feudatarj del Conte di Tirolo a quel modo, che la Contea era Feudataria dell'Imperio, diede in Feudo a Roprittodi Rocco de' Nobili del Castello di Soclevo la Giurisdizione di Serra appresso l'antica Chiesa di San Pietro nel Paese de Carni, e Raimondo disegnando nell' animo imprese eccelse fece Parlamento in Udine, scielse Consiglieri secreti, scoprì il modo di mantener il grado, e di por fine alle pretensioni del Patriarcato. Poco da poi accompagnato dalla Nobiltà con meraviglioso ordine s'appresentò a Rodolfo Re de' Romani, col quale avendo avuto lungo ragionamento trattò le cose della sua Chiesa, ed alli 9. Settembre tornò in Patria dalla Germania. dove venuto in sospetto di poca fede de' suoi fece tagliar una mano in Faganea a Morando di Faganea, dicendosi, che egli a gratificazione di Rantolfo di Matteo di Gemona, e de' Signori di Tricano (non si scrive la cagione negli Annali di quel tempo) avesse sfacciatamente scritto alcune lettere à nemici contro il Patriarca. In questi giorni medesimi il Natisone fiume celebre accresciuto dalle continue pioggie si gonfiò in tal modo, che uscendo dall'alveo molto profondo, e dirupato con un impeto invitto portò via una parte del Borgo Brossano della Città; allagò sin nel Cemeterio dell' antica Chiesa di San Pietro, e Biagio, distrusse una parte del muro pubblico alla Posternula, ascese al sommo grado del Ponte, ed acquetato diede palese indicio, che la gonfiezza de' maggiori del ~~paese~~ Friuli doveva cedere a se stessa per tornar nel suo essere primiero, avendo allora (già correa l'anno
1277 1277.) il Patriarca, ed il Conte rinovata la pace, contentato, che si divenisse all'espedizione delle differenze. Ma prima il Conte per far giusta la Causa sua col mezzo di Enrico di Linz, e Francesco suoi Segretarj propose queste condizioni: Siano prefissi certi termini a tutte le Terre del Friuli: Si faccia ragione indiferentemente a tutti: Siano restituiti a sudditi del Conte alcuni Cavalli tolti in Gemona: Sia lasciato in mano del Conte . . . Arispergo, Ormone, e Barbana, alle quali nel Palazzo Patriarcale della Città col consiglio ben considerato d'Asquino di Varmo, Nicolò di Budrio, Ditrissio di Faganea, Leonardo Savorgnano, Francesco di Fontana Bona, Bojano Bojani, Guecillo Bethalone di Gemona si rispose, che il Patriarca come Signore a suo beneplacito po-

potea terminar le Terre: Non mancarebbe ne' termini di giustizia, nemmen era per rite=
nere le cose della parte contraria, ne per allontanarsi dagl' Arbitri nel fatto d'Arispergo . .
. . . Cormone, e Barbana. Gli Arbitri adunque udite e queste, e molte altre proposte,
e le risposte ajutati dal religioso giudicio di Adalgerio di Villalta Vescovo di Feltre posero
fine a queste contese con queste moderate pronuncie: Sia della Chiesa d'Aquileja
. . . la piena Giurisdizione dal Ponte di Pietra tra Monfalcone, e San Giovanni fin al
Lisonzo, e dal Lisonzo fino al mare. Abbia all'incontro il Conte Cormone, Arispergo, .
Barbana, e le Ville di Thamui, e ~~Dianorf~~ Didenorf nell'Alpi Carniche. Seguita così la pace, che
dianzi si poteva dir imperfetta, perchè sotto l'imagine di contesa civile pian piano adu=
ceva una guerra crudele. Il Patriarca visitò tutto il Patriarcato, confermò i suoi Feuda=
tarj nella Germania, ed in specie Collo Saldeneuf di Vindisgraz; accrebbe a Concio de
Portis e la facoltà, e la Giurisdizione, e succedendo l'anno 1278. si trasferì fino à 1278.
Ferrara, dove con apparato Reale lietamente raccolto, e da maggior gloria illustrato
si vide al suo cospetto inclinato Obbizzo da Este, al quale con le solite ceremonie raf=
fermò il Feudo antico, che la Casa Illustrissima d'Este riconosceva dal Patriarcato. Tra
questo mezzo passarono a miglior vita Enrico, e Giovanni di Vodorlico d'Attimis, e
Federico di Villalta Nobili militari, ed Enrico Cavalliere, Andrea di Nitringo, ed Ermanu=
zio di Varnerio de Portis sospinti da vera divozione verso Dio, riputandosi peccato
inespiabile, quando la natura libera è astretta dalla virtù tirannica, liberarono mol=
ti suoi uomini di Masnata, così detti, o perchè fossero sotto la mano altrui, ovvero che
infelicemente lavorassero i poderi, che, come oggidì, si chiamavano Masi, non potevano Qualità de' Masi.
contrattar con alcuno, non comparir in giudicio, non testificar, non far testamento
senza l'espressa volontà del Padrone. Si maritavano con la medesima condizione, e
ben spesso maritati secondo l'altrui apetito, col termine di molti anni si vedevano di=
vider li figliuoli dinanzi degl' occhi nati alla medesima gravezza, ~~e~~ à modo delle bestie
date a giusta partita. Spesso erano venduti, spesso permutati, spesso ancora dati in
ornamento delle doti graduate: Si liberavano dalla servitù ovvero quando vestiti
in abito negro sopra Cavalli coperti nel medesimo modo con un spettacolo molto grave,
e superbo precedevano il funerale del Padrone morto, ovvero quando vivendo ancora il
Padrone in rimedio de' suoi peccati, e degli antecessori divotamente condotti sopra un Alta=
re in mano di un Sacerdote erano donati alla Chiesa d'Aquileja, e col pubblico Instro=
mento manomessi insieme con la posterità. Rendevano testimonanza della Nobiltà, es=
sendo la Masnata annessa, e permessa solamente à' Feudi Nobili. Si pensava, che ella
fosse un picciol residuo della servitù Romana, oppure barbara invenzione de' Longobar=
di. Ma sia com'esser si voglia: Cedino ormai le cose servili alle libere, avendo noi spe=

cialmente dato di questi servi tutte le sue parti; come meravigliose a' tempi nostri, e necessarie alla cognizione della storia Furlana in un Trattato particolare. Nel passaggio dell'
1279. anno 1279., e 1280. con un segno spaventevole de' futuri travagli, e con la morte
1280 presente di molti, che ancora vivi si ritrovarono sepolti nelle rovine, un Terremoto insolito comosse talmente il Friuli, che molte Terre, e Castelli cedendo alla forza insuperabile de' venti sotterranei s'adeguarono a terra, ed in poco spazio difformarono la bellezza ammassata insieme per molti anni. Nel miserabile spettacolo adunque di queste sciagure Nascinguerra di Perso diede a Federico di Varmo il Castello di Perso. Steffano di Pelliaco successe ne' Feudi Nobili di Soclevo Castello; ove già Roprecto ultimo della Famiglia di Soclevo conservando la gloria domestica, e giovando al suo Principe aveva nobilmente vivuto. Dopo molti inconvenienti sanguinosi, e mortali nell'inconsiderato furore degli interessati tra il Patriarca da una parte, e Gulielmo di Pizoia di Melso Signore di Venzone dall'altra, nacque buon accordo, che per non far pregiudicio alle ragioni, ed emolumenti di Gemona in Venzone non si tenesse pubblico mercato, acciocchè per questa causa non si continuassero tra questi due luoghi gl'odj, e le discordie, le represaglie, e le morti. Cessero alla natura Enrico di Castello, Enrico di Villalta, e Corado Bosani, i quali erano stati ottimi Cittadini tra suoi, e di pesata autorità col Principe. L'Antichissima Chiesa di San Silvestro nella Città, già atterrata nelle interne disensioni di Giovanni, ed Odorico de' Portis, e da loro Fautori, si riedificò posto il primo sasso con le solite benedizioni da Fulchero di Spilimbergo, e Zuccula Vescovo di Concordia. Questo è quel Fulchero, il quale Nobile per il sangue, ma ancora più chiaro per una gloriosa, e indefessa ambizione dell'onor Cristiano, destramente interponendosi acquietò le più pericolose turbolenze di quei tempi, e con una maturata destrezza sodisfacendo all'universale, e con egual autorità sostenendo l'altrui persona governò il Patriarcato quando l'anno se-
1281. guente 1281. nel mese di Maggio Raimondo volendo con una singolar pietà rimetter in casa i suoi scacciati fuori dalla Patria con ordine militare corse fin a Lodi, conducendo duecento soldati Cremonesi, e cinquecento Forlani scelti fra i più valorosi, e più conosciuti nel mestier dell'armi, de' quali ciascuno era fornito di tre cavalli. Quì pomposamente incontrato da Manfredo, Cassone, Gottifredo della Torre, e da tutta la fazion loro mutata sorte vide l'infelice successo di quella Famiglia, che nel colmo della sua possanza, caduta alquanto, restò mortalmente indebolita. Perchè essendo attaccata una sanguinosa battaglia al Borgo di Varrè sopra il Fiume Adda, quasi tutti i Tor-
Vaprio. riani vinti da maggior forza de' Visconti, e de' Milanesi incostanti, parte lasciarono la vita sul ferro, e parte si somersero nell'acque, e parte restarono miserabilmente

pri-

Raimondo Patta.

prigioni lasciando a' nemici una vittoria tanto più nobile, quanto più maggiore il numero de' Nobili Forlani intrepidamente morti nella difesa del suo Principe, e della gloria Forlana. Dopo adunque questa rotta nel quasi inconsolabil dolore de' suoi Raimondo riposato per tutto l'anno 1282. diede di se un saggio di tanta bontà, 1282.
e prudenza, che i Popoli di Trieste, ed Istria sostenuti da lui nell'anno 1283. scac- 1283.
ciati i Presidenti della Repubblica Veneziana tornarono alla divozione del Patriarcato. Per la qual cosa i Veneziani con una prestezza innenarrabile spedito Andrea Dasejo Nobile altamente stimato nella professione dell'armi strettamente assediarono Trieste, e diedero il guasto all'Istria. Allora il Turriano volendo sostenere la pubblica speranza congregò nella Città di Austria il Parlamento de' Prelati Franchi, Ministeriali, e Comunità scelse ventiquattro Nobili nel maneggio della guerra, impose per le spese eccessive col consenso de' Popoli liberi una Taglia estraordinaria. Fece chiuder a' nemici i porti Marittimi del Friuli, e col mezzo degli Amici quei del Trivigiano, e del Padovano: Pubblicò suo Generale Alberto Conte di Gorizia. Costui con un giusto numero di brava gente andò a soccorrer i Triestini; ma ed egli dopo alcune sanguinose scaramuccie fu vinto, e sforzato a partirsi, ed i Triestini, e gli Istriani non potendo resistere a maggior forza riconobbero l'Imperio Veneziano, essendo subitamente mandato ivi Renieri Morosini per ritenergli in fede. Questa sciagura rallentando in parte la grandezza de' pensieri infiammò anzi restituì Raimondo all'opere sacre. Era lungi tre miglia dalla Città un Monastero Regolare in un luogo detto Appollineto, perchè forse la falsa Religione lo dedicò ad Appolline: Quivi allora sequestrate dal mondo a modo delle sante Vergini della primitiva Chiesa, Alessandrina di Cadore Abbadessa, Allegranza Isalda, Benvenuta Bojana, Alda di Portia ~~di Gorizia~~, Regina Petris, Elisa Leonarda, Beatrice Benvenuta, Virgilia, Chiara, Soffia Bojana, Soffia d'Ogione Benvenuta, e Catterina di Pavona di Milano, Adaleita Nicoletta, e Catterina di Udine porgevano continue orazioni, e voti a Dio in una Chiesiola molto tempo inanzi consecrata a San Pietro. Di queste ho voluto far special menzione per esser state le prime, le quali nel Friuli con un vivacissimo spirito di Religione, e col merito d'una lode sempiterna s'astringessero volontariamente alla Regola di Santa Chiara, che con egual ardore, e continenza di pensieri poco inanzi indusse le Donne a quella vita esemplare, alla quale San Francesco aveva tirato gli uomini. Or pareva a Raimondo, che queste Donne, che con tanto fervor di spirito illuminavano le anime proprie, essendo lontane potessero ancor vicine giovar molto alle anime altrui coll'esempio di santi costumi. Onde per porle in un luogo eccelso, ed illustre lasciato l'antico Appollineto primieramente assegnò loro alcune Celle divote appresso la Chiesa di San Pantaleone luogo venerabile per l'antichità, eppoi alla presenza de' Vescovi di Concordia, Trieste, e Pedena ceremoniosamente le rinchiuse nel Monastero de' Frati di San Francesco fabbri-

Primo Monastero in Friuli

bricato alle rive del Natisone, a' quali con una Religiosa permutazione fu dato per abitazione l'antica Prepositura di San Pietro in Carnia posta nella Città, posta sopra il medesimo fiume.. Ma tra questo mezzo i Veneziani per raffrenar la naturale inclinazione dei Triestini verso la Chiesa d'Aquileja, ed assicurar più oltre lo stato, non molto lungi da Trieste sopra una spiaggia di mare maestrevolmente alzarono un Castello, che dalla bellezza lo chiamarono Belforte, e con una mano di soldati rapaci spogliando Artuico di Castello occuparono Marano Terra posta al mare, e così comoda alla difesa loro, come aperta all'offesa de' nemici. Queste operazioni finite nel 1284.
1284. diedero luogo a quelle del 1285., e 1286., nel qual tempo si publicò pace tra la
1285. Republica de' Veneziani, ed il Patriarcato d'Aquileja, ma (così imperfetti sono gli An-
1286. nali di quel tempo rozzo) non si scrivono ne i mediatori, ne le condizioni della pace. Di questa (tralascio l'infinito giubilo del Popolo) si rallegravono in tal modo i Capi del Friuli, che il Conte di Gorizia non molto lungi dal Castello di Urusperg de' Signori di Villalta in campo aperto tenne magnifica, e riguardevole Corte per otto giorni in compagnia de' Vescovi Frisinense, Feltrense, Concordiense, e di Gerardo di Camino, de' Conti Liberi di Prata, e di Porcia, e de' Nobili di Castello, Villalta, Prampergo, Cucagna,
Il Co: di Gorizia crea Cavalieri Aurati — Udine, e Gemona, e diede l'Ordine di Cavalier Aurato a Giovanni di Zuccula, e Spilimbergo dopo molti Tornei, e ad Enrico d'Orzone: Ma questi diletti di pace subito col nuovo
1287. anno 1287. si convertivono in pensieri di guerra. Perche allora, e Triestini, ed Istriani un'altra volta liberandosi con l'armi si congiunsero con la Chiesa d'Aquileja: Onde i Veneziani con una grossa Armata discesero nella Provincia per racquistar il perduto. Ma il Patriarca per mantener l'acquistato facendosi Capo nel mese di Giugno appresso Monfalcone, fatta la rasegna delle sue genti, di quelle del Conte di Tirollo guidate da un Vescovo di quella Provincia, e del Conte di Gorizia, e del Duca di Carintia suoi Confederati ordinatamente marchiando appresentato alla fronte del nemico era per correr la fortuna d'una funesta battaglia, se vedendo col consiglio de' suoi, che le forze del Patriarcato non erano allora tali, che potessero sicuramente opporsi alla possenza contraria, dopo alcune scaramuccie di poco momento per non aggiunger la seconda rovina alla ~~patita~~ ricevuta, a modo di saggio, e considerato Capitano, tornava nel Friuli ne con gloria, ne senza gloria. Imperocchè nel ritorno così egli racquistò Marano, come l'Istria cadendo dalla speranza si piegò un altra volta a' Veneziani. Restando adunque solo Trieste, che con una fedeltà unanime soportava tutti gl' incomodi: Raimondo aspettava occasione più facile, non tralasciando tra questo mezzo le azioni utili al Publico, e gloriose a se.
1288 Perchè succedendo l'anno 1288. in segno di Real Dominio si fece consegnar Marano da Artuico di Castello riservandogli le ragioni sopra le Abitanze, saline, ~~spoglie~~ spoglie, e munizioni

da

da guerra a quel modo, che Rodulico le aveva avute dinanzi che Marano fosse stato preso, e tenuto da Veneziani. Con animo gratissimo investì il Feudo Nobile di Venzone a' Meinardo Duca di Carintia, del quale dinanzi la Famiglia di Melso (non si sa la causa) era stata privata affine che in parte si pagassero le fatiche presenti, e s' ingagliardissero gl' animi per le future. Diede autorità a Rantolfo Decano d'Aquileja, Enrico, Federico, e Detalmo Fratelli di Villalta di fabbricar il Castello di Variano, facendolo Feudo perpetuo della sua Chiesa. Accomodò felicemente il grave disparere fra Dietrico, e Francesco di Fontebono per la divisione della Masnata, e de' Feudi. Lodò infinitamente il Conte di Gorizia, che spinto dalla divozione ereditaria alla sua Casa verso le Chiese di Dio, aveva ceduto a Giovanni Preposito di San Stefano d'Aquileja l'Avocazia oppur Giurisdizione di Cussignaco, Bradamano, e Teranzano ville allora di qualche considerazione. Ajutò Simone di Cucagna ad acquietar la mortal discordia tra Tomasino di San Daniello, ed Asquino, e Federico di Varmo. Confortò Giovanni di Villalta a donar una gran parte delle sue facoltà a Cavalieri Templari, che indefessamente difendevano li Tempj, e la Fede di Cristo, ed in fine portato nell' anno 1289. s'apparecchiò magnanimamente a' nuovi travagli, perchè i Veneziani oltre modo solleciti all' apparecchio 1289.
della guerra per non lasciar una Città più gloriosa d'una Provincia, e scemar il dominio loro, ordinato un gran numero di Navi, e posta dentro la terza parte di tutti quelli che per età, e per ardire potevano combattere, usciti dal Porto s'accamparono sotto Trieste, e tutti intenti all' espugnazione drizzarono nuove machine, acciochè si proibisse il trascorrer a nemici, e poi con altre opere diedero valorosi assalti alla Città; ma avendo avuto un incontro così indurato, e costante, che nè il numero, nè la fortezza, nè la prudenza faceva progresso. Non essendo cosa utile il tener ivi tanta gente, divisero l'esercito, l'una parte del quale rimase a continuar l'assedio in quella quantità, che da più giudiziosi parve bastevole all' impresa, l'altra si condusse altrove. Da questa occasione adunque invitato il Patriarca il dì 12. Marzo con tutta la milizia ordinaria delle Taglie, ed estraordinaria in tempo così urgente, partendosi dalla Città d'Austria in ordine militare, s'avviò verso Trieste, e nel medesimo giorno si congionse con le Genti del Conte di Gorizia, e del Duca di Carinthia in un Campo aperto, dove fatta un'artificiosa rasegna si ritrovò aver in ordine 5000. Cavalli, e $\frac{m.}{50}$ pedoni, alla presenza, e plauso giocondo de' quali di volere espresso di Raimondo il Conte cinse a' fianchi la spada dorata di Cavaliero ad Enrico di Prampergo, e Nicolò Baldachini della Città. Alcun tempo giammai non vide tanta gente sotto le Bandiere Forlane, al governo della quale considerato, che non i vili, ed imperiti, ma gli ordinati, e magnanimi arecavano le vittorie, fu necessario impor nuove regole, nuove distinzioni,

e

e nuovo ristringimento, come pativa la natura del paese, così adunque giudiciosamente marchiando arrivati alla parte opposta al Belforte di prima giunta tentarono espugnare le munizioni: nella qual impresa, benchè avessero realmente combattuto, nulladimeno in una opposizione eguale videro non solo le munizioni difese, ma provarono ancora il valoroso assalto di quelli, che erano stati lasciati alla difesa; per lo che fu la zuffa longa, e mortale, nella quale molti dell'una, e dell'altra parte in così ostinato contrasto caderono, tra quali uno de' più Nobili fu il Nipote del Conte di Gorizia, Giovane nell'armi molto esperto, e notabile per l'ardire, e per accortezza intrepidamente combattendo dopo molte sanguinose ferite e ricevute, e date perirono. Finalmente venuta la notte, poichè quel primo furore fu piuttosto stanco che sazio si cessò dalla Battaglia, e nel giorno seguente, acciocchè s'attendesse a sanar le ferite si fece tregua a tempo, la quale in un subito (così era raffreddato l'impeto, e l'ardore degl'animi vendicativi) si convertì in immagine di longa amicizia. Imperocchè allora da un campo si passava all'altro, e in ogni parte apparivano scambrevoli abbracciamenti, ed inviti, come se ogni cagione d'odio fosse stata lontana. Tra questo mezzo Giordiano uomo di gran nome, il quale per fino a quel giorno nel Campo dei Veneziani aveva avuto onestissimo titolo, venne in gravissimo sospetto di tradimento, dicendosi, che occultamente aveva trattato passar in soccorso a' nemici. Fu adunque preso, e posto al tormento palesò sì scelerato consiglio. Onde il seguente giorno per tempo (così meritava sì maledetto eccesso) con una certa machina di guerra fu gettato nel campo del Patriarca, e vilmente in morte esposto agl'occhi di quelli, appresso de' quali si aveva immaginato con tal artificio imperiosamente vivere. Or dopo così inaspettato spettacolo, e poco da poi la non pensata partita del Conte di Gorizia senza dir pur una parola, non giovando nè inganno nè forza, e scemandosi la costanza de soldati per esser partito quel Capitano, dal quale pendeva la seconda riputazione del Campo, Raimondo fuori d'ogni opinione disperato di poter allora adempir la sua intenzione, tornò a dietro, e venne in sospetto, che il Conte l'avesse voluto tradire, del che si ragionò pubblicamente in tutto il Friuli. Allora i Veneziani promettendosi quasi una certa vittoria più fieri che mai ringagliardito l'assalto travagliarono estremamente gli Assediati, i quali nell'invincibil amore della libertà, e della fede, convertita l'afflizione in fortezza gli spinsero indietro con molto sangue, e gli indussero a nuovo partito. Imperocchè una parte restò all'assedio, l'altra s'estese coll'armata in alto mare, ed andò ad infestar i luoghi vicini, acciocchè tanta gente non perdesse il tempo in darno in un sol luogo, e tornando il nemico si mostrasse presta al soccorso, pensandosi che Raimondo Principe d'animo eccelso non si sarebbe giammai abbassato a mancar a' Triestini. Ne fu vana l'oppinione,

per

perchè tornato nella Città subito col mezzo di Brisa Vescovo di Trieste nuovamente successo ad Ulrino, e di Ridolfo di Duino, e Seber di Rauno di Vipaco si riconciliò il Conte, che mostrò la giustizia della sua causa col dolore conceputo della morte del Nipote, dopo la qual riconciliazione subito egli convocò il Parlamento, e ragionò a questo modo:

Due cose Nobili Forlani mi pajono oltre modo degne d'ottimo Principe: l'una è il conservar con termini legitimi, e religiosi lo stato dagl'antichi lasciato, e l'altra il non mancar alle occasioni, che spesso porge Iddio a ricuperar le cose perdute nella comune instabilità della fortuna. Nella prima io sono stato tale (che non mi sarà disdicevole nel mio interesse prender l'esempio della mia persona), che non solo fin ora ho conservato, ma ricuperato, e di gran lunga accresciuto il Patrimonio della Santa Chiesa d'Aquileja. Nella seconda per le operazioni passate io mi persuado avermi così eccellentemente portato, che voi fin ora non potete punto biasimarmi: ma in questa parte ci resta ancora molto che fare con una speranza di una gloria maggiore. Trieste partito dal Dominio Veneto per viver sotto il Dominio Nostro è cinto d'un durissimo assedio, e per infinite cagioni è degno del soccorso Nostro; acciocchè non si manchi all'occasione non si abbandonino i Nostri fedeli, e non si lasci questa gran macchia al tempo Nostro, la quale in tutti i secoli si farebbe maggiore tanto, quanto più manifestamente appare, che col soccorrerli non si comincia una nuova guerra per saziar l'ambizione, ma si cerca finir la già cominciata per sostener viva l'altrui aspettazione. Alcuno mi dirà forse perchè questi mesi addietro con tanto dispendio e del pubblico, e del partiçolare non si diede fine a questa guerra? Io rispondo, che allora nacquero legitimi impedimenti, de' quali non fa ora mestieri a ragionare, sì per esser manifesti, sì per non turbar le presenti con le cose passate. Il fine certamente della guerra è nella destra della virtù, e della prudenza: Ma pure una parte è attaccata nella disposizione violenta, ed instabile della fortuna. Io chiamo fortuna, quando una guerra quasi finita è interrotta da qualche escusabile accidente eguale al nostro, che nato dalla violenza dell'ultima condizion de' mortali occultamente, e non so in qual modo ha scoperto, che le nostre azioni ben spesso si rassomigliano ad una gran fabbrica, la quale tirata quasi al fine, cedendo al peso rovina, e spinge il fabbricatore a nuova spesa. Su adunque o Forlani ripigliate animosamente l'impresa: L'occasione c'invita, la gloria ci violenta, la divozione de' Triestini ci sforza. Eglino per noi sono afflitti, e tormentati, e noi nella difesa loro schiveremo gli incomodi? Eglino ardentemente ci desiderano, e noi a più potere gli aborriremo? Nol patisca la pietà, la Nobiltà, e la nostra natural gratitudine. Anzi unitamente ogn'uno dica, che i Triestini sono degni di prestissimo ajuto non solamente perchè ci sono congionti di sangue, membri di questa Patria, figliuoli della medesima Chiesa, progenitori di molti santi Martiri, reliquie

no:

nobilissime de' Romani; ma perchè tengonò una Città, che avendo un Porto assai comodo nell' intime foci del Mar Adriatico ha spesso potuto, e negl'anni avvenire potrà soccorrere a' bisogni nostri: Ne si biasimino le fatiche passate (quantunque si potesse con ragione), che se non anno avuta la desiderata riuscita, sono state almeno un principio dell' impresa, e un coraggioso preparativo al fine, per le quali si è conosciuto quanto possa la nostra Santa Chiesa. Preparatevi adunque, o Forlani, che io un'altra volta ve lo dirò al fine dell' imprese. Rivestite l'armi, e la primiera intrepidezza, e seguite me, che per la mia, e vostra Chiesa, e per la fede de' Popoli mi contento correr ogni verso, purchè così piaccia a Dio. Ben ora vi prometto una certa vittoria, si perchè il Conte Principe illustre per fede, per ardire, per prudenza con tutte le sue forze s'è congionto con noi, si perchè i Nemici in gran parte partiti, come sapete, v'invitano a tanta gloria, la quale in tutti i tempi sarà tanto più onorata, e celebre, quanto le fatiche nostre saranno state più lunghe, e più reiterate; oltrechè così facendo la posterità non dirà giammai che i Forlani avendo difeso i Triestini nella maggior furia del nemico, ora gli abbiano abbandonati contro un picciol numero.

Avendo Raimondo così illustremente detto, non fu alcuno, che esaltandolo di salda affezione verso i Popoli, e di considerato parere nell' espedizione non acconsentisse alle sue parole. Onde a di 12. Luglio con un gaudio non più mai ne' Forlani veduto, si congregarono tutte le genti del Patriarcato atte all'armi, e quelle parimente di Enrico Figliuolo del Conte di Gorizia, nel quale ancora giovane risplendeva una non dubbiosa aspettazione di forza, e di discorso eguale alla gloria del Padre, e nel medesimo giorno si cominciò a marchiare verso Trieste con mirabil ordine; imperocchè fu comandato, che i soldati ristretti pochi per fila distendendosi a lungo si mostrassero spaventevoli a riguardanti col tiro de' fuochi artificiali, e che seguisse dietro una gran moltitudine di carri non necessarj, caricati d'instromenti bellici, e di vettovaglie affine che facendosi molto rumore, si credesse, che eglino fossero in molto maggior numero. Ne riuscì vano il disegno; imperocchè a quel modo non si tosto si giunse a Prosecco Nobile Villa, e Castello per la generosità del suo vino degno delle tavole de' Cesari, e d'altri Principi, non molto lungi dalla Città assediata, che gli Assediatori, intendendo il venir de' nemici preparati, lasciate le monizioni, o fosse per paura, o perchè rincrescesse loro la lunga dimora (che in questo gli scrittori sono varj) con molta prestezza, non aspettando, tumultuosamente l'un l'altro montarono nelle navi, de' quali però molti furono feriti, e molti presi. Mentre che i Triestini inanimati del soccorso vicino uscendo fuori, e col sangue sparso, e con le spoglie rapite s'affaticavano vendicar le ingiurie, e l'odio invecchiato. Ora disciolto l'assedio senza battaglia il Patriarca distrusse la Romagna Terra ivi fabbricata nell'assedio con non poca spesa del nemico, per poter con ferme forze, ed incomodi mortali travagliare

gli

gli Assediati, e subito accresciuto il campo e de' Triestini, e di quelli di Mugia si mostrò nell'Istria per ricuperar Giustinopoli alla sua Chiesa. Ma con diversa sorte, consumati senza effetto molti giorni, e molte fatiche, abbattuto da maggior forza tornò in Patria, e diede fine al contrasto; dal quale il suo Patriarcato, ed il Dogato di Giovanni Dandolo avevano sentite molte perturbazioni. Non per questo, ne la fierezza dell'uno, e dell'altro nell'abito di guerra quasi convertito in natura si viveva senza sospetto. Perchè (correva l'altro anno 1290.) alle frontiere furono mandati Valter-Bertolda di Spilimbergo, Quonzio de Portis, e molti altri Nobili Cavalieri. Questi con l'apparenza di guerra diedero campo tra questo mezzo a molte operazioni di pace, che pur allora Raimondo per assicurar l'estreme parti del Patriarcato, ed in specie le vicine al mare, si fece rinonciar ogni ragione, che il Capitolo della Santa Chiesa d'Aquileja aveva sopra Marano datogli molto tempo inanzi da Popone Patriarca, avendo pagata questa rinoncia con la Villa di Santa Margarita. Investì Eberardo, e Gabrio Fratelli della Torre nelle Nobili Abitanze della Meduna. Levò di mezzo, così persuaso da Matteo de Melso, ed Odorico di Ragonea, la lunga lite, che con incomodo de sudditi era tra il Capitolo della Città d'Austria, e Simone di Cucagna per lo Garrito, e Giurisdizione di Caporeto Villa non incognita nella strada di Germania nell'Alpi del Friuli, ed il Conte di Gorizia cesse ad Enrico di Villalta l'Avocazia, e Giurisdizione di Santianico. Con queste cose giocondo entrò l'anno 1291. Allora s'aggiunse la dispiacevole morte d'Ottonello d'Ungrispacho nostro Cittadino Nobile di meritata riputazione, che in casa, e fuori appresso il Conte Alberto aveva avuto grado onoratissimo, dal quale nacque Ottonello, che essendo semplice Canonico della Città per molti meriti attese al Vescovato di Concordia; ma fra tanto Raimondo da lungi prevedendo, che Udine doveva riuscir Città Nobile, e principale per ampliargli il nome, e pagar in parte le sue onorate fatiche de' travagli passati il dì 2. Ottobre gli donò i Dacj con piena potestà di accrescerli, scemarli, e liberamente spenderli a beneficio, ed ornamento comune, e nel mese seguente (non si trova chi fossero stati li mediatori) serrò l'aspettata pace con Tomaso Querini, Pietro Basejo, e Rogerio Morosini Oratori de' Veneziani, per la quale i Forlani infinitamente rallegrati fecero Giostre splendidissime, ed altri giuochi di spesa reale. A questi molti de' Personaggi vicini non vennero, perchè Adaleita d'Ortimburgo sorella di Meinardo Duca di Carintia, e d'Alberto Conte di Gorizia ponendo fine alle fatiche mortali fu religiosamente sepolta nel Monastero di San Domenico della Città, ove ancora oggidì si vede l'immagine di Donna così illustre, ma rozamente scolpita in un sasso: Si dice, che Adaleita fece occultamente morir Federico suo marito; ma che poi compunta di buon spirito visse per molti anni in così santa vita, che con le penitenze, e con l'asprezza del digiuno, piegandosi a divoti

[margin: 1290.] [margin: 1291]

co:

comandamenti d'Arnoldo Monaco de' Predicatori suo Confessore, uomo d'una rara esemplarità, purgò il fallo, e meritò d'esser lodata per santità quasi al pari di Benvenuta di Bojano Bojani, e di Primeria di Sesto Donne santissime, le quali in questi tempi dopo le gloriose fatiche eguali a martirij delle più celebrate Vergini della primitiva Chiesa salite alla Patria Celeste mostravono molti miracoli. Seguita la pace dunque Giovanni Vescovo di Bamberga venuto in Patria, e nobilissimamente raccolto da tutti gl'ordini confermò in Feudo della sua Chiesa a Quonzio de Portis, e molti altri la
1292. Villa di Creda nel Canale di Tolmino: Dopo la qual confermazione l'anno 1292. apportò molte memorabili azioni, Imperocchè allora Lapo de Capponi Fuoruscito per l'intestine discordie di Fiorenza fu fatto Cittadino della Città, e diede principio alla Famiglia de' Capponi, che per molti anni durò in Friuli. Ridolfo di Melso mosso da pura Religione manomise molti suoi servi, e ristaurò le Chiese del suo Castello di Sant'Andrea, e d'ogni Santi: Roperto di Budrio cesse ad Enrico, e Nicolò suoi Fratelli una parte del Castello di Budrio. Suarzutto di Manzano Abbate della Belligna d'Aquileja, ove già la falsa Religione consacrò un Tempio sontuoso a quel Dio, che era chiamato da Forlani Belleno, e da Romani Appolline, cominciò a risplender per dottrina, e per integrità di costumi. Rainerio Corio di Milano Cittadino della Città, dal quale discese la Famiglia degli Anceli chiara per molti meriti, passò all'altra vita, avendo lasciato Olivetto, ed Antonio suoi figliuoli in protezione del Patriarca. Li Nobili di Villalta fabbricarono il Castello di Cavoriaco. Comoreto di Arispergo in premio delle sue fatiche nelle guerre passate ottenne dal Principe molte possessioni di grandissimo prezio. Bertoldo d'Arcano, come Tutore degli eredi di Odorlico suo Fratello levò l'investitura d'una parte del Castello di Moruzzo. Riccardo d'Enrico di Pietra pelosa investì Asquino di Varmo suo Zio del Castello di Pietrapelosa, e Grisignana in Istria. Ma trattanto dagli animi da quali si sperava una lunga pace nacque una subita occasione di dispiacere. Non so per qual causa il Duca di Carintia, il Conte di Gorizia, ed il Signor d'Herembergh erano venuti appresso il Patriarca in sospetto di poca costanza, e di dubbiosa fede. Onde fu forza assegnar le guardie alle Frontiere a più Nobili, tra quali a Febo della Torre Nipote del Patriarca fu data l'impresa di conservar Tolmino Castello di considerata importanza per esser vicino alle forze contrarie. Or costui nella naturale fermezza di cuore, e nel numero sufficiente de' soldati non temendo il nemico fu impensatamente offeso dall'amico; Perchè Giovanni di Zuccola, e Spilimbergo e la Città d'Austria in questi terrori desiderosi d'allargar le cose loro introdotti nella Rocca da un certo Andrea Toscano uomo di scellerata vita occuparono Tolmino, imprigionarono Febo, scacciarono le guardie,

Anceli di Cividale discesi dai Corii di Milano

ed

ed ivi alzate le bandiere si fecero forti. In vendetta della quale ingiuria Raimondo fieramente alterato, riconciliandosi col nemico, e con Mainardo, ed Alberto Conte di Ortimburgo poco inanzi collegati col Duca per poter perseguitar gli ingiuriatori con un animo libero, e spedito s'apparecchiò alla guerra. Ma Giovanni da una parte, ed Enrico, e Giovanni de Portis, Odorlico Longo, Guglielmo Scarletti, Giovanni Ottonelli, Corduzio Galluzi, Ottolino Canussio, Egidio Egidj, Martino Zanola, e Guglielmino Gallarzani per la Città dall'altra nell'anno 1293. con non minor ardire parecchiandosi alla difesa strinsero una Lega gagliarda, nella quale, acciocchè si ricoprisse la loro ambizione, mostrandosi fedeli al Patriarcato, sebbene erano lontani dal Patriarca, promisero difender sempre la Chiesa d'Aquileja, e lo stato loro contro qualunque nemico. Questa Lega ritardò alquanto la vendetta, dubitandosi, che due Membri Nobili strettamente congionti non tirassero nel pericolo molti altri per le dipendenze d'amicizia, e di parentado. Per questo l'una, e l'altra parte stava grandemente sospesa fino che gli Offenditori dopo molte, e molte Ambasciarie, ed esortazioni degli amici, avendo primieramente provato con ragioni se non vere almeno apparenti, che si può senza biasmo d'onore allargar il Territorio, quando Noi s'intromettiamo nelle cose del Principe, dedotti a certi termini di perdita, consegnarono il libero possesso di Tolmino a Montanaro Nunzio del Patriarca, e sciolti dal fastidio del Principe si preparano a scioglier le diferenze tra particolari. Che pur allora Carismano di Savorgnano, e Odorlico di Cucagna potenti, e formidabili per le molte ricchezze, e numerose Masnate erano frettolosamente corsi a tanto dispiacere per la morte d'alcuni servi d'Odorlico, che con l'armi aperte assalendo l'uno, e l'altro, sprezzata l'autorità pubblica, abbrugiate molte Ville, uccisi molti, imprigionati molti avevano posto in tumulto tutto il Friuli. Al Savorgnano porgevano spalle, ed audacia Manfredo ed Aveto Fratelli della Torre, Nicolò della Frattina, Enrico, ed Utussio Fratelli de Portis, Dietalmo di Savorgnano, ed in Udine Pietro, e Costantino, Tomasino Stefani, Uccillutto, e Francesco Fratelli, Milano Pavona, Otto Viola, Federico, Bertoldo, Giacopo, Ermano, Federico, e Rencardo Fratelli, Bono Brossi, Zenone, Ricardo di Fallone, Federico d'Artenea, Ermano di Meduno, Ermanuccio Bellone, e Vecello. Al Cucagna valorosamente aderivano Varnerio, Adalpreto, Simone, e Giovanni di Cucagna, Bertoldo Ropretto, Marquardo di Bona, Odorlico d'Attimis, Giovanni di Strasoldo, Leonardo d'Arcano, Giovanni di Moruzzo, Duringo di Melso, Martino Brugni, Ugo di Medea, ed Ungrispacho, Bernardo Ribisini, Corado Galluzj, Odorlico Longo, Candido Canussio, Giovanni Ottonelli, Francesco di Legio, e Dietrico di Partistaino; Erano questi uomini tra i principali, e stimati Furlani per consiglio, e per ricchezze. Onde nell'alterezza del sangue, e ne' tanti fomenti s'aspettavano d'ora in ora inumani, e sanguinosi stracj, se la Città, e Giovanni rafredato in parte

ques:

questo primo calore con la successione delle Treggue, adoperandosi a nome loro destramente Brandilisio di Attinus, Adalperio Cavaliero, Guglielmino Scarlett, Nicolò di Bubrio, e Nicolò di Portis non ramollivano in tal modo l'asprezza dell' ira quasi invecchiata, che deposte l'armi, ed addormentati gl' odj, si concluse sincera pace con questa condizione, che i Pacificatori in ogni tempo dovessero favorire quella parte, che si fosse mostrata gelosa del riposo, e rivogliere virilmente la fronte contro quella, che a danno universale tornasse al disturbo. Ma quest' anno con una certa violenza fatale tirava seco la pace, e la guerra cose contrarie, e meravigliose. Perciocchè da una parte la Città donava gran somma di denari a Federico di Prampergo per supplir alla grossa taglia impostagli, essendo fatto prigione da Barbari nell' Ungaria, instaurava in due bellissimi vasi di marmo le due Fontane, l'una nella Corte del Patriarca, e l'altra appresso il Palazzo pubblico tirandole con gli acquedotti sotterranei dalla Fontana del Mercato: Asquino di Varmo tenendo appresso se Palamede, Valter-Pertoldo, e Billusso assegnava a Tebaldo suo quarto figliuolo una parte del Castello di Varmo, de' Feudi, e delle Masnate, ed insieme cedeva a Valter-Pertoldo di Varmo, e Perso molti Feudi. Giovanni d'Aincio di Ragonea donava a Bernardo Decano della Città, e Pezemano fratelli di Ragogna molta facoltà Feudale de' Duchi d'Austria: Comoreto d'Ariis, ed'Arispergo, Leonardo, e Nicolò Lupoldi facevano liberi molti de' suoi servi: Francesco di Fontana buona Nobile conosciuto, santamente morendo, lasciava con i suoi Legati una perpetua testimonianza di divozione verso la Chiesa di Dio: Raimondino, e Lombardo della Torre avevano in Feudo le Saline presso Marano: Bertramo Giovanni ultimo della Famiglia di Brauiano riconosceva dalla Chiesa la Villa, e la Giurisdizione di Francco nell' Alpi schiave: Ma dall' altra (non si conosce la causa) con un animo fiero Raimondo apparecchiava gente per assediar duramente Gemona. Le Terre si collegavano, si facevano nuovi Magistrati sopra la Milizia, s'ordinava un certo numero di Cavalli per l'occorrenze quotidiane, si tumultuava in gran parte tra Castellani, tra quali Giovanni di Spilimbergo, e Federico di Varmo Nobili d'impaziente procedere col ferro, e col fuoco combattevano l'ampia eredità di Valter-Pertoldo di Spilimbergo, ed in fine tutte le cose spiravano una torbida confusione, la quale ancora coll' anno
1294. 1294. apparve molto maggiore. Il medesimo Giovanni di Spilimbergo non contento di tante contese un' altra volta senza freno de comandamenti pubblici s'aveva concitato contro Artuico di Castello Nobile della medesima natura; sicche nel furore, e nell' aderenze di costoro molti violentati morirono, molti restarono prigioni, molti consumati dal fuoco rallegrarono gl' occhi de' contrarj, e contristarono i suoi. Mentre che la riverenza del Principe d'ogn' intorno abbattuta, fosse sforzata esser piuttosto

pre:

pietosa spettatrice, che severa castigatrice di tanti inconvenienti. Erano gravi queste calamità, ma molto più intolerabili furono quelle dell'anno 1295. Allora Gerardo di 1295.
Camino possente per molti Castelli, temuto per bravura bellica, riverito per nobiltà di sangue, invitato alle novità dalle tante novità de' Furlani, ascosamente occupò Sacile, e fatte molte scorrerie col sangue degl' innocenti, e col rapimento delle sostanze pose in travaglio, e maninconia in gran parte il Patriarcato: si perchè oltre ogni aspettazione i Nobili di Cucagna, e Valvasone s'erano congionti con Gerardo si perchè Paganino della Torre Marchese d'Istria comessa alla sua fede, da sudditi Veneziani contro l'accordo era mortalmente travagliato. Questi incomodi (così ancora dalle infelicità nasce non pensato comodo) aprirono talmente gl'occhi ad alcuno de' contumaci, che per difendersi dal straniero sotto colorite scuse deposero le gare particolari, e si piegarono al Patriarca. Allora subito si fecero due Campi di assai giusto numero, l'uno comesso a Ranoldo della Torre, l'altro a Quonzio de Portis. Con questi si dovevano stringer animosamente gli innobbedienti, ma in specie in un medesimo tempo Cucagna, e Valvasone, acciocchè l'uno non soccorresse l'altro, e levato il nemico di mezo dalle viscere del Friuli, con più salde forze si resistesse a Gerardo. Ne fu mancato a Paganino, perchè a difesa sua furono mandati in Istria molti Cavalli. Mentre che adunque da così sforzato apparecchio s'aspettava una mortale risoluzione, ed i cuori con grave molestia risospinti dalla voce della comune Patria, dell'amicizia, e del sangue con le parole desideravano la pace; li Vescovi di Feltre, Trieste, Giustinopoli, e Trevigi discioglliendo ogni dificoltà con le destre Ambascerie conchiusero accordo, nel quale restituito Sacile alla Chiesa si fece pace col Camino, e cogl'altri, per la quale oltre ogni pensiero si rallegrò il Friuli, conciosiacosachè allora conservando il nemico avesse conservato se medesimo. Così adunque ordinato lo Stato Raimondo in questi principj assicurò Sacile alla sua Chiesa con molti soldati, e tornato nella Città acquistò da Candido di Tricesimo la metà del Castello di Tricesimo. Ed il medesimo Gerardo di Camino, Bertoldo di Federico, e Varnerro di Reifembergo, Leonardo di Legio, e Brazzacco, Voolico di Mumiliano, Giovanni di Zuccola, Candido Canussio, e Giovanni de Portis si fecero rinovar i Vasallaggi Nobili de' suoi Feudatarj secondo l'ordine di quei tempi. E Giacomo Ottonelli Vescovo di Concordia, Fulchero di Reifembergo, e Giacopo d'Orzone, Brandilisio d'Attimis Kavaliere, e Giovanni di Enrico di Villalta uomini di riputata vita chiusero il fine de' suoi giorni così religiosamente, e con tanta contrizione, che a gloria di Dio, e perpetuo esempio di divozione lasciarono molti poderi a luoghi pij, e liberarono molti servi di masnata. Or subentrando l'anno 1296. con una occulta disposizione de' Cieli si 1296.

con=

continuarono li medesimi umori, che ancora questo fu nel principio pacifico, e nel fine riuscì stranamente turbolento, perche allora Girardo di Camino eseguendo l'obbligo, s'abbassò à piedi del Patriarca, riconobbe in Feudo li Castelli di Melso, Regenzuto, Corbolone, San Cassano, Cordignano, e Borgo di Seravalle, e prestò il giuramento della dovuta fedeltà: Il Vescovo di Trieste avendo avuto all'incontro la Chiesa di San Canziano oltre il Lisonzo diede al Patriarcato le Decime della Terra di Mugia cadute alla sua Chiesa per la morte di Vorlico di Minulliano. Romolo nuovo Vescovo di Concordia si contentò, che Alberico di Castelnuovo fabbricasse un nuovo Castello ove già era stato il Castello di Soembergo, avendo Almerico santamente giurato di non esser giammai contrario alle Chiese d'Aquileja, e Concordia. il Capitolo della Città non risparmiando a spesa alcuna per la conservazione della Casa di Dio, avendo in gran parte rinovato il Castello, e la miracolosa Chiesa di Santa Maria di Monte col mezzo del Vescovo di Trevigi ottenne dal Patriarca la confermazione della sua Giurisdizione in questo Castello, ed in Premariaco Villa assai stimata, ed utile: Giovanni di Murrezio fu investito d'una parte del Castello di Murrezio. Ottacco d'Attimis Abbate d'Arlistagno, Francesco, e Federico d'Orzone accettavono il giuramento di Vasallaggio de' suoi Feudatarj. Ulvino di Sirrido di Ragogna cesse a Florido, e Federico di Pinzano la maggior parte de' Feudi avuti da Duchi d'Austria. Quonzio de Portis diede a Meinardo di Castello li Beni avuti da Lui da Guglielmino di Varzio di Visnivico, riservandosi il Castello di Visnivico, ed una parte di Reitispergo. Mancò la Famiglia Aurellana chiara, e principale nella Città per antichità, e per molti Feudi, in luogo della quale (così ben spesso un' incomodo è pagato con molti comodi) Milano ci diede i Brugni, Fiorenza i Bartolini, e gli Albizj, Siena i Picolomini, e Bologna i Chiarasini, che soli fra tanto tempo sono restati, Il Patriarca diede fine alla fabbrica del Monastero di San Francesco nella Città, all'accrescimento del quale per molti anni furono applicate oltre le spese pubbliche tutte le facoltà, le quali dedotte in giudicio dopo la morte de Padroni si conoscevano ingiuste, ed acquistate con estorsioni, ed usure. Ed in fine il Conte di Gorizia rilasciò al Patriarcato Albona, Flanona, Pinguente, e Valle in Istria, che egli fin allora avea occupato: ma avvicinandosi il fine dell'anno Dietalmo, Francesco, Giovanni, ed Odorico di Villalta superbi nella pace, e duri nel dispiacere confinati nella Fortezza di Utuspergo con molti faziosi rotte le Leggi della vicinanza infestavano con molte rippresaglie quei della Città, ed i sudditi della Città; la quale combattuta da altri pensieri per cagion de' suoi Cittadini, abbandonata ancora dall'altre Comunità sazie di tante gare civili, era sforzata ceder al furor loro. Perchè allora il Patriarca venuto in sospetto, che Utussio de Portis, Paolo Bojano, Giacopo Gerardini, Giovanni Venusti, Tomasino, e Dietrico Cittadini di non poca autorità avessero con una occulta congiura conspirato

con:

contro di lui. Nel sospetto di pochi minacciava fieramente tutti, e si temeva qualche risoluzione troppo crudele; se Simone Vescovo di Giustinopoli, Giovanni di Zuccola, ed Avecco Recco, e Filippone della Torre interponendosi con lunga dificoltà non tiravano le cose a questi termini, che Raimondo s'appagò, che gli accusati giurassero, come santamente giurarono alla presenza di tutti i suoi Nobili, che giammai avevano machinato contro Raimondo; ne meno per l'avvenire erano per machinare, e quei di Villalta fecero tregue lunghe. Dopo le quali col nuovo anno 1297. Raimondo immaginandosi nell'animo cose nuove, e memorabili; acciocchè in un medesimo contesto s'illustrasse appresso i Posteri il nome suo, e si scoprisse quanto egli aveva favorito alla gloria della sua chiarissima Patria cerimoniosamente alzò una gran Croce di ferro in un Campo di Rainevuccia di Gemona, non molto lungi dal monte ove già era stato il vecchio Castello di Frosembergo appresso la strada dell'Ospitaletto luogo conosciuto per le merci Germaniche con ferma deliberazione di fabbricar una superba Città, la quale egli era per chiamar Milan-Raimondo, e tutto a un tempo investì Ermano di Doringo di Ragonea de' Feudi Nobili, e della prerogativa insolita, per la quale al più vecchio della Casa di Ragonea nella Corte del Patriarca era lecito senza biasmo levar dalla Tavola Patriarcale quella vivanda, che più gli era a grado. Or l'anno 1298. 1298.
rivolse questo pensiero di fabbricar in una contraria metamorfosi di rovinar il fabbricato, e in parte lo conservò; perchè nel medesimo tempo Raimondo atterrò il Castello di Variano de' Signori di Villalta non potendo conseguir le quasi innumerabili spese occorse nel guardarlo dal nemico nelle guerre passate, ed ampliò il Borgo di Astiludio della Città, acciocchè fosse più riguardevole a Cavalieri nelle Giostre. Accomodò la strada di Strasoldo, e permise che Detussio d'Ingelperto, Vecellio, e Matteo di Bonino Signori di Gramogliano alzassero una bellissima Torre in quel Castello, e lo cingessero con un fosso profondo. Diede l'assenso a' suoi sudditi, che riconoscessero i Feudi della Casa di Gorizia da Giorgio di Dorimbergo, e Geber di Ravino di Vipaco Nunzj del Conte. Conferì il suo Vicariato nella Chiesa della Città a Catelino di Guglielmo de Lamberti Nobile di Milano. Abbassò la troppa ambizione di Gremilo di Fagede, che indiretamente cercava impor il giogo di servitù a molti uomini della sua Chiesa. Ordinò suo Vicario Spirituale il Vescovo di Giustinopoli appunto quando con universal dolore Corrado Mosca di Napolione della Torre di Milano cristianamente rendendo l'anima a Dio si lasciò Eredi Pagano, Cassone, Adardo, Rinaldo, Florimonte detto Mosca, e Neapolione suoi Figliuoli avuti da Leonora di Arturico di Castello sua nobilissima Moglie; e comandò, che il corpo suo fosse portato a sepellire nel Monastero di Chiaravale appresso l'ossa de' suoi antenati,

la

la cui morte fu evidente indizio, che Raimondo poco da poi divotamente morendo
1299. dovea seguirlo. Perciocchè a dì 6. Febraro nell'anno seguente 1299. nel Castello d'Udine assalito dall'ultimo male, armato dell'armi sante della Chiesa con risentimento eguale di tutti gl'ordini chiuse gl'occhi nel Signore, avendo governato valorosamente la Chiesa d'Aquileja anni 25., mesi uno, giorni 17. il cui corpo con pompa religiosa levato dopo le solite ceremonie fu posto in una sepoltura di Pietra di non poco pregio nella Capella di Sant'Ambrogio fabbricata, e dotata da lui, ove ancora vivendo ricordevole dell'umana condizione s'aveva eletto il luogo dell'ultimo riposo. Patriarca, e Principe glorioso tra i più gloriosi, Religioso tra i più Religiosi, non superbo nella grandezza, non basso nelle aversità, temperato negli affetti, grave nell'opinione, paziente nelle fatiche, il quale oltre tante opere magnifiche cinse di mura Tolmezo Terra soprastante a' Carni de Monti, avendolo ancora regolato con molte leggi, e prerogative, ove in ricordanza di un tanto beneficio fin al giorno presente ne' luoghi pubblici si vegono le Insegne della Casa Torriana. Alzò la seconda cinta di mura intorno Udine con dodici Porte, e dodici Torri vaghe oltre modo a riguardanti, avendo ancora ivi restaurato i Pozzi per l'antichità rovinati, fabbricato un bellissimo Monasterio a Frati Minori, invitato ad abitar molte Nobili Famiglie da varj luoghi d'Italia. Indusse a' suoi giorni tanta abbondanza del viver (che nol credono i secoli da poi) fu venduto quatordici in quindeci soldi lo staro il Formento. Restò col esempio suo tanto ardore di santità, e di Religione, che molte persone di grado nobilissimo lasciato il mondo si consagrarono al servigio di Dio sotto la Regola di San Domenico, e San Francesco, e molti ancora fabbricando luoghi Pij a Religiosi lasciavano una immortal testimonianza della loro divozione, fra quali Fulchero di Zuccula Vescovo di Concordia, ed Enrico il Vecchio di Villalta ottenero onoratissimo luogo, avendo quegli in Portogruaro, e questi in Villalta edificato, ed arrichito Monasterj a Minori. Fece notar a perpetua memoria de' Registri tutti i Ministeriali Nobili, ed ignobili del Patriarcato. Volse, che il Capitolo della Città con sante orazioni ogn'anno rinovasse l'anniversario suo. Non lasciò male impunito, ne bene irremunerato, e finalmente in tutto il corso di sua vita fu tale, che per qualità eroiche, e degne di Principe eccellente ebbe pochi pari, ma nessun superiore, alla cui gloriosa memoria il Friuli resta eternamente obbligato.

All' Illmo, e Rmo. Monsr Giovanni Grimani
Patriarca, e Principe d'Aquileja.

Già molti anni Illmo, e Rmo mio Signore, e per obbligo di natura, e per persuasione di M. Pietro mio Fratello, che era suo fedelissimo servitore io dedicai con l'animo a V.S. Illma e Rma tutti que' Patriarcati d'Aquileja, che io con infinite fatiche avea dalle tenebre dell'antichità tirato alla luce de' giorni nostri; e già molti anni averei scoperto l'obbligo, e l'intenzione mia, se impedito da una certa veramente rustica vergogna io non avessi voluto piuttosto lontano riverirla col silenzio, che presente scoprirmele suo antico, e natural servidore: Ma ora che le lettere di Monsr Remo Suffraganeo quasi per una via occulta rinfacciandomi la mia rustichezza mi comandano, che io in parte paghi l'obbligo mio, riverentemente io m'inchino a' piedi suoi, e come Ella desidera li consagro il Patriarcato di Pietro Gera. Io aveva in animo di mandarle le cose del Patriarca Bertoldo di Moravia, che dovendo esser il primo degl'altri, deve donarsi a V.S. Illma, e Rma, che dopo gli Illustrissimi, e Reverendissimi Grimani suoi Precessori per Religione, e grandezza d'animo è il primo, e maggior Patriarca d'ogni altro. Ma (così mi ajuti Dio, come dico la verità) avendolo fatto rescrivere, nel rileggerlo l'ho ritrovato in gran parte tralasciato dalla pena dello scrittore, onde per vergogna non potendo così imperfetto comparire dinanzi alla faccia di Principe di giudicio perfettissimo, ho voluto, che in altro tempo sodisfaccia al mio desiderio. Ben ora si converebbe, che io ragionassi ampiamente de' suoi meriti, e de' suoi Progenitori Illmi in tutti i secoli e nell'armi, e nelle lettere, e ne Principati, e fuori. Ma è di soverchio l'adombrar quelli, che perfettamente ritratti sono a tutto il mondo sì manifesti, che non s'apre, ne si legge carta di nobili scrittori in tutte le lingue, ove subito non appresentino l'illustri, le magnanime, le giuste, le fortunate azioni degli Avoli di Casa Grimani ornamento singolare non solamente dell'Impero Veneziano, ma di tutto l'universo. Solo io vorrei, che siccome ho spiegato la vita di alcuni Patriarchi passati, così per grazia speciale e per giovamento de' presenti, e de' posteri mi fosse conceduta eloquenza, e spirito bastevole a descriver le sue sceltissime azioni, acciocchè col paragone si conoscesse, che tanto Ella soprasta agl'altri per pregi gloriosi, e religiosi di natura d'abito, e di fortuna, e d'operazioni, quanto per corso di tempo è più bassa degl'altri. Ma poichè per debolezza non posso neppur mirar non che giugner all'altezza così grande, mi riputarò a vera fortuna, se Ella ora si contenterà accettar il suo Gera con affetto conforme al suo desiderio pregandola, che se nello stile non risponderà all'opinion

sua

sua, nemmeno rappresenterò gesta segnalate, e degne dell'orecchie sue, incolpi non la mia buona volontà, ma la scarsezza del tempo, che dalle altre occupazioni mi conduce all'Istorie, e conoscendo che da piccioli paesi non possono venire gravi imprese non altrimenti, che dalle ~~stille~~ stille ristrette non puoi scorgere un largo Fiume. Escusi la bassezza dell'opra, e insieme si degni darmi luogo tra suoi più divoti servidori, facendo ancora partecipi di questa grazia miei Fratelli, con i quali umilmente inchinandomi alla sua santa benedizione prego il Signore Dio a dar felicissimo fine a suoi desiderj; ed a me occasion di servirla.

Di Cividale di Friuli il dì 9. Giugno 1579. Di V. S. Illma, e Rma.

Rispettoso Servidore
Marc'Antonio Nicoletti.

Al Mag.co come Fratello M. M. Antonio Nicoletti.
A Cividale.

Mag.co come Fllo.

Ho ricevuto la vostra Vita di Pietro Pera Patriarca accompagnata da una vostra lettera piena di amorevolezza, ed osservanza verso di me. La Vita mi ha testificato la diligenza, e fatica fatta in mia gratificazione: la Lettera mi ha espresso una inclinazione di animo naturale, ed una prontezza mirabile di far cosa, che mi possa ~~far~~ piacere. Dell'una vi ringrazio, dell'altra vi resto con obbligo tanto maggiore, quanto sono certificato, che la vostra virtù è congionta con bontà, e sincerità, e che voi così guidate le azioni vostre.

Pigliate sicurtà di me: Il Signore vi prosperi.

Di Venezia li 15 Luglio 1579.

Come Fllo il Patria d'Aquileja E. B.

Patriarcato d'Aquileja sotto Pietro Pera
di
Marc' Antonio Nicoletti.

Il Capitolo d'Aquileja, ed il Parlamento dopo una lunga, e matura considerazione delle cose presenti unanimamente a Raimondo elessero successore Corado Duca di Polonia. Non è testimonianza evidente se costui fosse uscito dal sangue di quel Boleslao, che per altissimi meriti di singolar valore, ed estraordinaria cortesia dell'Imperadore Ottone di Duca fatto Re di Polonia con imortal gloria del suo nome, trasportò la dignità Reale ancora a posteri la qual cosa ci fa dubitare alquanto, chi fosse questo ~~Signore~~ Corado. Perchè allora quella felicissima Provincia si reggeva sotto titolo di Regno, e non di Ducea, sebbene alcuni anno scritto, che era sogetta all'infelicità dell'interegno: Ma sia com'esser si voglia è da credere, che Corado discendesse dal seme Reale, e che ritenendo la memoria del titolo antico lo fosse Principe di considerata fortuna, di speranze non volgare, di maniere, ed ornamenti d'ingegno non comuni; Dovendo col giudicio de' Principi, e de Friulesi succedere a Principe, che in ogni sua azione, e pensiero era stato degnissimo del Principato. Non però Bonifacio VIII. Sommo Pontefice (dagli annali nostri non si scuopre la causa) ~~lodò~~ questa elezione: Anzi rivolgendosi all'obbligo de' meriti passati, diede il Patriarcato a Pietro Gerio Arcivescovo di Capua: la qual Città in tutte le carte chiarissima si giudica, che fosse Patria sua. Altri tengono Genov[illegible] fondati sopra l'autorità d'Onofrio Panvinio Padre Eremitano spirito verid[illegible] miracoloso in tutta l'antichità, che nel suo libro degli Arcivescovi gli dà il cognome di Serra, che poi fosse pervertita la lettera S. in G. da Friulesi fu mutato in Gerra, sebben io con miglior suono l'ho cognominato Gerio: ed è chiaro, che ancora oggi si vede in Genova l'arma Serra, che è la medesima con quella dè Spinola senza Spina. Si dice ancora, che con l'occasione di così onorata salita uno nobile della Famiglia di Pietro venne allora in queste parti e poi fermato nella Carniola Paese della Germania vicino alla Patria pose i fondamenti alla Casa Gerra, che ancora oggidì lodata nell'armi, e nelle lettere, arti peculiari alla nobiltà, per merito inalzata da Cesari, e da Principi ha luogo illustre tra i Castellani di quella Provincia, e con le scritture autentiche mostra indubitati argomenti della sua origine tirata dal Regno. Aveva Pietro continuamente sottoposto le spalle a gravissimi carichi per la Chiesa riputandolo degnissimo di singolari onori il giudicio indifferente del Pontefice. Onde essendo Auditore di Camera, e Canonico di Firentino da Clemente IV. fu promosso al Vescovato di ~~Sora~~ Sora: da Nicolò III. trasferito a quello di Rieti, e non molto di poi destinato Nunzio al Re

Re di Castiglia, e Leone per necessarj negozj del Cristianesimo: Da Martino IV. confermato Collettore di tutte le Decime, ed altre grosse rendite applicate nel Regno di Sicilia ovvero Napoli al sussidio di Terra Santa: Da Onorio IV. deputato ricuperatore de' beni di San Paolo di Roma irreligiosamente occupati da' Nobili. E da Rieti trasportato all' Arcivescovato di Monreale in Napoli, e parimente mandato Nunzio a metter fine alle ruinose guerre di due ostinatissimi Re Filippo il Bello di Francia, ed Eduardo d'Inghilterra, dove trattò ancora la liberazione di Carlo Principe di Taranto Primogenito del Re Carlo d'Angiò, che affrontato con l'armata Aragonese condotta da Rugieri Doria non molto lungi dal Porto di Napoli rotto, era restato prigione. Fu parimente Pietro Antegenerale, e Rettore di tutta la Romagna, nel qual maneggio con gran giovamento della Chiesa Romana, e de' Popoli tirò a felicissimo fine infinite azioni degne d'una sempre riverita memoria. Depose Mainardo Pagano di Susinana dal Capitaneato di Faenza, e Malatestino de' Malatesti da quello di Cesena, dove egli medesimo fu creato Podestà. Radunò Parlamento in Imola alla presenza di tutti li Vescovi di quella Provincia, ed oltre molte Leggi dirizzate al beneficio comune, levando l'occasione di cercar novità all' ambizione, ed alterezza, proibì, che non si fabbricassero case private in forma di fortezza, e che le fabbricate si ruinassero. Stabilì buona pace in generale in tutte le terre del suo Governo, ed in particolare tra Traversari, e Polentani, ed altri Nobili potenti di Ravenna; Fra i Conti di Cunio, e quelli di Modiana; tra i Malatesti, e Parcitadi in Arimini, ed in fine così eccelsamente si obbligò la Santa Sede con una invitta, e continuata difesa delle cose sue, che partito da quella Provincia il Pontefice per una Legge inviolabile di gratitudine tenuto a rimunerarlo nel 1291. da Monreale lo portò all' Arcivescovato di Capua dignità assai maggiore, che quel savissimo Principe di Consiglio de' suoi Cardinali aveva servata a sua disposizione, ed insieme conoscendo la grandezza, e la prudenza di questo Prelato gli diede facoltà di esercitar liberamente le censure Ecclesiastiche contro i Laici, Cavalieri, Baroni, Cherici, Prelati, e Vescovi, i quali avevano occupato i Beni della sua Chiesa, se avvertiti dall' Arcivescovo non avessero cessato dalle molestie passate, e restituito il malamente posseso, e sodisfatto a' danni dati. A questo accresumento di dignità accrebbe Pietro un cumulo così doppio, e così riputato di nuova grazia, mostrandosi ne' maneggi tutto spirito sempre ardente, sempre simile a se stesso, che col giudicio pesato del Pontefice, e del Concistoro salito in concetto di meritar ancora più di Capua grado stimatissimo, passò come si è detto al Patriarcato d'Aquileja dignità di più alta considerazione, portando appresso l'abito sacerdotale e pacifico, ancora la veste Temporale e Bellicosa. Era allora Pietro piegato per molti anni, ma così rilevato d'animo,

aver-

averro a stimar meno la pace, che la guerra, che in un tratto prometeva cose maggiori dell' età, ed in un momento sostentava la continuazione dell' ardir naturale, ed ereditario. Ora tra tanto in Patria alcuni de' maggiori fecero Parlamento, oppure semplice Congregazione in Campoformio Villa comoda alla venuta de' Friulesi per esser posta nell' umbilico del Paese, ed elessero Capitan Generale Enrico Conte di Gorizia. Si crede, che quest' elezione uscisse non tanto dall' ambizione non mai scemata del Conte, che sotto altro titolo voleva tornar in vita la quasi morta dignità del Avocato, quanto dall' instabilità de' Castellani, che seguivano la parte di un accerbissimo nemico del Patriarcato, acciocchè nell' imagine di Sede vacante le Comunità, ed i contrarj fossero aspramente afflitti, e sotto il pretesto del Capitaneato si coprisse ogni indegnità. Il Conte dunque persuaso dall' odio pessimo consigliere subito fece un giusto Campo, ed alettato ancora dalla speranza di cose grandi negli ajuti di Girardo di Camino, che con animo non mai ben risanato prendeva refrigerio se non nel movimento di qualche novità, venne nella Villa di Basaldella non molto lungi da Udine: ivi fermò per alquanti giorni le Bandiere, credendo fermamente, che tra questo mezzo li Udinesi dovessero aprirgli le Porte, e sottomettersi alla parte sua. Erano allora al governo di quella Città alcune Famiglie Nobili conosciute già dinanzi per molti secoli; tra le quali si numeravano principalmente gli Abitatori del Castello di Udine, così chiamati, perchè eglino per merito di Fede riconoscevano in Feudo Nobile le Abita[zioni] di quel luogo. Queste stimavano più d' ogn' altra cosa l' onore, e la costanza: Perciò il Conte ingannato dalla sua credenza, e con effetto provando, che le Comunità erano così unite dentro le mura, come li Castellani si vedevano ristretti insieme alla Campagna. Levò l' acque del Fiume Torre alla Città per privarla del quarto elemento necessario alla vita, e partendosi diede la Villa di Pozzoglio all' ingordigia, e discrezione de' soldati, minacciando la medesima afflizione al resto de' suoi nemici. Non si può dire con quanta inumanità gli innocenti d' ogni sesso fossero spogliati delle misere sostanze, e miseramente uccisi col fuoco, e col ferro quelli, che sotto veste servile ritenendo uno spirito libero volendo resistere; della qual cosa Pietro Vicario del Patriarca, che per ordinar il disordinato in questi giorni era venuto in Udine, restò così altamente afflitto, che senza consenso delle Terre disceso per compassione ancora a stato vergognoso con gran somma di denari comprò dal nemico la pace, coprendo ogni vergogna con la restituzione di Tolmino alla Chiesa. Ma tra questo mezzo senza volontà de' Nobili la Plebe inconsiderata scacciò coll' armi i Comessi di Tomaso, e di schi=

schinella di Cucagna, quali secondo l'obbligo de' suoi Signori custodivano il Tesoro, e le Camere del Patrimonio sacro del Palaggio Patriarcale nella Città del Friuli, ne con caldissime Ambasciarie si potè ottenere, che tornassero alla custodia per fugir qualche altro maggior inconveniente, scusandosi gli obbligati, che gli obblighi, e gl' ordini senza infamia si potevano tralasciar tra l'armi di un Popolo furioso, imprudente, ed ingordo. E' opinione successa di età in età, che la Casa di Cucagna Nobilissima tra le altre Castellane in memoria della sua fede avesse avuto questo carico fin nel principio suo al tempo di Popone Patriarca, quando Odorico Kavaliere figlio di schinella Kavaliere de' signori di Aumbech di Carintia, Nobile comodo d'ornamenti d'animo, e di fortuna per grazia singolare fu data facoltà di fabbricar tra il Marchesato d'Attimis, e Soffumbergo nel Villaggio di Fagede il Castello di Cucagna, acciocchè quella parte fosse coperta dalle Battiture de' Barbari, ed in specie de' Longobardi, che ne' tempi passati trovandola nuda con le incursioni l'avevano calpestata, e quasi ridotta all'ultimo spirito, dal qual Nobile poi quasi da fonte derivò il fiume della Famiglia, che col tempo divisa in diversi rivoli ci diede Valvasone, Partistagno, Zucco, e Freschi, avendo quelli preso il cognome da luoghi fin al presente posseduti, questi da Fresco, o Francesco Nobile della medesima Famiglia; Ne per special cura di Dio degenerarono dall' Autore i successori, avendo fatto una perfettissima corona di Kavalieri, che in tutte le occasioni arrecarono al Principato compita sodisfazione, i quali perchè diedero vita all'opere veramente degne di vita anno avuto così felice privil[egg]io, che a dispetto della quasi fatal distruzione delle cose anno portato i nomi lon[tano al]la nostra memoria, e sono gli sottoscritti coll' anno nel quale vissero, cioè: Erbordo il primo di Partistagno, che nel 1138. nel pubblico fu Consigliere di Gerardo Patriarca Santissimo, e nel particolare Giudice così stimato, ed incorrotto nelle cose civili, che quasi tutte le diferenze de' Nobili di quel tempo furono troncate dal giudicio suo. Varnero di Cucagna il primo che nel 1142. manifestando un'interna divozione a' servi di Dio, donò a' Canonici della Città del Friuli molti poderi. Varnero il secondo, che nel 1192, lasciando un' eterna testimonianza del suo valore, difese le frontiere del Paese da duri assalti de' Trivigiani. Erbordo il secondo di Partistagno, Marquardo, ed Erbordo il terzo suoi figliuoli, i quali nel 1200 col consenso del Patriarca Gottifredo radoppiarono i doni a' medesimi Canonici, acciocchè quel Colleggio ancora radoppiasse le orazioni a Dio per l'anima loro, e degli antenati. Giovanni il primo di Cucagna nel 1252. col consiglio giovò molto alla grandezza di Volfero Patriarca Legato imperiale in tutta Italia. Pabilo di Partistagno, che nel 1258. a prieghi di Gregorio Patriarca cesse a' Giovanni di Cucagna, e Nipoti la parte sua nel Ministerio delle Camere. Giovanni secondo di Vodorlico di

Origine della Famiglia di Cucagna.

Cu:

Cucagna, che nel 1259. tenendo un libro degli Evangelj in mano nella Chiesa Maggiore della Città del Friuli, e ponendolo sopra l'Altare di Santa Croce (a questo modo que' tempi accostati a' costumi di Baviera facevano le donazioni perpetue a luoghi di Dio) aggiunse nuovi Beneficj al cumulo de' già fatti a quel Collegio da suoi passati. Varnerio il terzo di Cucagna, che nel 1263. usò la medesima larghezza al medesimo Collegio. Enrico di Liboi di Partistagno, ed Ottone di Valvasone, che nel 1267. infiammati da vera carità Cristiana esortarono molti a donar alle Chiese le facoltà terrene per aver poi da Dio le ricchezze celesti. Ottone, Brogna, Vorlico, Leimillo, e Tomaso di Cucagna, che nel 1268. [si manifestarono fedeli vassalli della Chiesa Simone il primo di Cucagna che nel 1287] ebbe una lunga Lite col Collegio della Città per la Giurisdizione di Caporetto villaggio di molta stima nei monti. Simone il secondo di Enrico di Partistagno, che nel 1291. ponendo l'ultimo termine alla vita fu pomposamente sepellito nella Capella di San Tomaso d'Aquino appresso i Frati Predicatori della Città del Friuli, essendo stato grandissimo benefatore di quell' Ordine. Adalpreto di Cucagna, che nel 1325. tutto rivolto a Dio con una abbondante dote dotò l'Altare di San Giovanni nella Chiesa di Fagede, facendo ancora molti legati di Cristiana intenzione alle Chiesole di quel Villaggio. Odorico di Giovanni, che pur nel medesimo anno diede libertà a molti suoi servi, ampliò il Palagio di Cucagna, che era detto il Grande, e persuaso da Giovanni, Enrico, e Varnerio suoi Figliuoli divise il Castello di Zucco, che fin allora era stato posseduto in comunione con tutto il Collonello. Nicolò di Giovanni di Partistagno, che nel 1326. nella medesima Chiesa fondò la Capella di San Stefano in remissione de' suoi peccati. Giovanni terzo di Partistagno, che con Nicolò, e Tomaso suoi Fratelli nel medesimo anno divise le masnate comuni con Cucagna. Girardo di Cucagna, che nel 1355. in Roma da Carlo quarto Imperadore nella sua incoronazione alla presenza di quasi tutta l'Europa fu fatto Cavaliere insieme con molti altri per Famiglia, e per opere nobilissimi. Simone il secondo di Valvasone, che per infiniti rispetti di bontà vivo avendosi obbligato l'universale, morto nel 1375. fu nell' esequie onorato da Nobili Ambasciatori di tutte le Comunità della Patria. Rizzardo di Valvasone, che nel 1404. per ricuperar una parte del Castello di Zoppola tenne lite, anzi quasi guerra civile con Francesco, e Natale Panceva di Portogruaro, ed impaziente dell' offesa non molto da poi fece privar del Patriarcato Antonio loro Fratello. Giacomo di Valvasone, che con molti Nobili d'oltre il Tagliamento nell' orribile scisma della Chiesa assicurando la fuga di Gregorio sommo Pontefice lo accompagnò alla Città del Friuli, e nel ritorno ad Arimini lo raccolse in Valvasone con una splendidezza non indegna del supremo grado del Pontificato. Ora vivendo ancora Giacomo la Signoria de' Patriarchi, così disponendo Iddio per beneficio, e quiete de' Popoli, passò all' Imperio de' Veneziani, sotto del quale la Famiglia quasi pianta generosa non mai dissimile del-

della sua specie continuando nelle virtù ereditarie diede Antonio di ~~Zucco~~ Cucagna Vescovo di ~~Nicosia~~ Limiso, che per acquisto d'una soda prudenza fu molto maggiore di Varnero di Cucagna già eletto Vescovo di Trieste l'anno ... ed al suo Principe mostrò nei gravissimi maneggi giudicio, e fede, essendo per opera sua seguite le nozze tra Giacobo Re di Cipro, e Cattarina Cornara, per ragion della quale dopo la morte del Re, e di un suo Figliuolo quell'Isola a grand'utile del Cristianesimo venne in potere de' Signori Veneziani. Ma a miei giorni Valvasone oltre molti Cavalieri Nobili ha avuto, ed ancora vive Erasmo di Valvasone spirito di manifesto valore in tutta Italia per rara eccellenza di Poesia Latina, ed Italiana, che a quest'anni addietro ha donato alla nostra Lingua la Tebaide di Stazio, non solamente uguagliando, ma di gran lunga sopravanzando ~~col~~ contro il parere di dottissimi intelletti l'altezza, e maestà di quel Poeta. Si ha maneggiato, ed ancora saggiamente si maneggia questo Gentiluomo nei più considerati negozj della Nobiltà Castellana, nelle cui lodi io m'estenderei più lungamente, se egli come prezioso sigillo non chiudesse ora tutta la gloria della sua stirpe, e con una ingenua modestia non rimandasse la penna al restante delle storie. Che pur dopo l'ingiuria fatta alle guardie di Cucagna, Leonardo d'Arcano si condusse con gran difficoltà a consegnar al Conte i Cavalli, ed a Bartolomeo di ~~Hobiana~~ Helgnoi, ed ad Enrico di Verghestaino le Bandiere del Patriarcato. E la plebe d'Artenea arrabiata nell'odio, licenziosa nella temerità, invaghita nella ruina de' suoi Nobili si macchiò d'una perpetua infamia nella morte di Gottifredo, Arnoldo, e Giovanni degli antichi Conti d'Artenea, mentre che ivi difendevano con giusti termini la loro Armania, ovvero Giurisdizione. Ma d'ogni incomodo nessuno più grave fu, nè più nojoso di quello, che fu inaspetatamente sentito, quando tra queste cose Girardo di Camino tirato da una smania inespugnabile rotto l'accordo non altrimente, che se con la morte di Raimondo Patriarca fosse morto l'obbligo, ed il giuramento infestava ogni giorno i Friulesi vicini con molte sanguinose, e nemiche maniere, nè giovavano punto i prieghi, e le reiterate Ambasciarie, nè la pace ultimamente conchiusa; per la qual cosa s'aspettavano ancora peggiori, e più indegni strazj, non perchè i Friulesi mancassero d'animo, essendo pur troppo alla difesa, ma perchè il Conte come Parente del Camino desiderava, che il ferro si levasse di mezzo senza ferro, e perciò procedendo lentamente ristringeva il valore de' suoi, ed allargava il furor del nemico, che però non impediva alcune opere, che spiravano ~~alla~~ una somma pace. Imperciocchè nel medesimo tempo Iacobo, Finossio, Vidusio, Squarzutto, Francesco, ed Enrico di Manzano]-- così con molta spesa ridussero in più bella forma il castello di Manzano, come Artogo, Vortico, e Scleso di Soffombergo senza risparmio di denaro resero più accomodate le Abitanze di Soffombergo. E nell' ~~Istoria~~ Istria Variendo, ed Enrici di Almerico di San Giorgio riscaldati d'ardente divozione verso Dio, e le sue Chiese, e di Cristiana pietà verso i defonti liberamente

la-

Erasmo di Valvasone Poeta celebre.

lasciarono a Simone Vescovo di Città nova tutte le vendite angrie, e decime, che gli antichi loro contro ogni debito avevano occupato al Vescovato e molti deboli per sangue, e per ricchezze coll'altrui autorità, e possanza facendosi scudo contro le ingiurie volontariamente si sottoposero all'obedienza, e protezione di Giovanni di Zuccola Nobile d'onorato rispetto, usando in ciò quelle Leggi per le quali gli uomini liberi così era lecito astringersi all'altrui Podestà; come a Padroni, e difensori non era proibito manometterli, e liberarli. In questi giorni Meinardo Duca di Carintia uscito dal sangue de' Conti di Gorizia, imitando i religiosi costumi de' Principi di quel tempo, la cui memoria s'estese alla posterità, assai più chiara con la Religione, che coll'armi, diede il Castello di Molburgo posto nel Lago di Verdisaa nella Carintia in luogo fortissimo a Monaci di San Benedetto, facendolo così albergo de' Servi di Dio, come dinanzi era stato stanza del Mondo abitata da Conti di Molburgo Nobili rispettati per gloria e seme illustre, e per possesso di molte ricchezze. Ed Odorico, Artuico, e Federico Conti di Gorizia per conservazione della loro grandezza fecero un patto solenne, che nessuno d'essi potesse spogliar la Casa di Gorizia oltra la summa di Ducati cento, ne col mezzo di vendita, ne con la disposizione di Testamento, e che la posterità dell'uno succedesse all'altro che senza prole fosse mancato. Ed il Capitolo d'Aquileja, ed il Generale dopo un lungo discorso elessero Vicedomino del Friuli Giltone di Villalta Canonico d'Aquileja Nobile di destrissimo maneggio, che nella presenza, e nel giudicio rendeva quel grado assai più onorato commettendogli con grave strettezza, che per consolazione pubblica non confidasse all'infedeltà, ed incostanza de' Castellani ne Gastaldia, ne Podestaria, ne Castello del Patriarcato. Nacque questa terminazione dall'imprudenza d'alcuni Castellani, i quali con le voci manifeste erano contrarj alle Comunità, e quasi apertamente aderivano al Camino: Ma la prudenza del Vicedomino lodevolmente si spese a beneficio universale, finchè pochi giorni da poi nel mese di Maggio del 1299. Pietro assicurato da molti soldati Cremonesi, de' quali era Capo Formentino di Milano, s'appresentò in Friuli, e pacificamente raccolto da tutti gl'Ordini con le solite ceremonie entrò nel Patriarcato, e nel possesso della Signoria Friulese. Era Pietro, come ho detto dinanzi, diligente nella pace, non trascurato nella guerra, magnanimo ne' pericoli; onde nel mese di Giugno pur in Campoformio congregò il Parlamento Generale, e persuaso dalle Comunità poco inclinate al Conte di Gorizia fautore de' Castellani, e del Camino con egual consenso di tutti i gradi dichiarò suo Generale Meinardo Conte di Ortemburgo Feudatario della Chiesa, Personaggio di nome conosciuto, e d'una meritata riputazione nella milizia. Ed insieme per le spese della ~~milizia~~ guerra levò gran somma di denari da Banchi de' Fiorentini, e Senesi, che dando luogo al furor delle guerre civili della Toscana fatti Nobili 1299.

nel:

delle Città nostre abitavano in ogni parte del Friuli; Ma in specie s'accomodò sotto ritolo di cortese impresto di contanti da Giacomo Diepolo Figliuolo di Lorenzo Doge glorioso di Venezia suo vecchio amico, e d'Embaraldo, e Carsentino della Torre, che non regendo alla fortuna contraria de' Torriani nel Milanese s'avevano prescritto le Leggi d'un volontario esilio nel Friuli, e con l'oro portato andavano riparando alla loro veramente compassionevole fortuna; non tralasciando tra tanto al dispetto degli accidenti di tener vita se non eguale, almeno vicina al Principato. Ora parve che queste provisioni con maturo discorso pensate, e con prestezza mirabile eseguite sostentassero la riputazione del Patriarcato. Ma Meinardo venuto al governo del Generalato non solamente la volse sostenere, ma di gran lunga accrescere, onde insieme col Patriarca, che con la ~~grandezza~~ gagliardezza d'animo vinceva la debolezza degl'anni radoppiò le Taglie ordinarie con volontà de' Popoli, e subito si spinse in Campo aperto non molto lungi da San Vito Nobilissimo Castello, dove con egual ardire, ed apparecchio, ma con maggior speranza era accampato il Camino Posciachè poco dinanzi Giovanni di Zuccola, Giovanni di Villalta, Enrico di Prampergo, Tomaso, e Schinella di Cuagna uomini di spirito sedizioso passati in ajuto suo gli avevano oltremodo accresciute le forze dell'audacia. Attaccata adunque una sanguinosa battaglia, perchè i Patriarcali usciti dagl'ordini si sparsero in certi luoghi incogniti, ed intricati, il Patriarca, ed il Conte insperatamente rotti corsero quasi l'ultima fortuna, e molti restarono morti, e certo ogni disegno era ridotto a termini indegni, se Girardo contento della sola vittoria non tornava nelle sue contrade. Non restò però, che la rotta non fosse giudicata di assai più notabile importanza che non era, che molti predicandola molto maggiore abbassavano gl'animi plebei, coi quali pian piano s'inestava la viltà turbatrice de' disegni nobili. Per la qual cosa Pietro conoscendo, che la paura fu sempre un vilissimo aborto della Vittoria per cancellar questa opinione, sollevar i caduti, e sostentar con la speranza di un parto di più felice riuscita, scrisse alla Città del Friuli; Udine, Gemona, Venzone, e Tolmezo, ed alle Comunità queste Lettere:

Nobili Fedeli Nostri

Se così presto non vi abbiamo scritto non vi meravigliate punto, avendo Noi fin ora avuto gravemente involto l'animo in molti, e molti pensieri per cagion vostra. Ora noi vogliamo, che voi sapiate, che il conflitto nuovamente seguito contro i nostri nemici ha sortito infelice fine per la semplicità, e colpa d'alcuni nostri, i quali attentavano vie incognite; Pur per grazia del Signore Iddio non ha arrecato così grave, ed enorme danno, come dicevano i malevo=

voli; perchè quantunque e nell'armi, e ne' cavalli, ed in alcuni soldati pedestri siano seguite alcune considerabili offese, e perdite: nulladimeno nei Nobili Nostri, e Cavalieri abbiamo patito pocchissimo danno. Per il che Noi attentamente esortiamo la Vostra Nobiltà, e divozione, che ripigliando gli spiriti del vostro primo valore per lo stato, e difesa della santa Chiesa d'Aquileja Madre vostra non rallentiate quello, che così altamente avete cominciato; acciocchè l'empio lungamente non si glorj della sua empietà, e Voi e da Dio e da Noi potiate conseguire la dovuta grazia.

Queste lettere animarono assai i Friulesi. Ma allora si vestirono d'una intrepidezza sublime ed invincibile, quando fatto prima un Parlamento anzi pubblico Editto senza terrore di biasimo o di pena nell'ingordigia insaziabile dell'avere, disordinatamente corsero a rapire le rendite de' nemici, e col fuoco, e col ferro, e con le funi vendicando le ingiurie passate gli spaventarono in tal modo, che il camino non avrì opporsi, e molti de' Ribelli chiedendo mercè sotto velo di qualche se non giusta almeno apparente scusa col mezzo de' Parenti, ed Amici tornavono alla grazia del suo Principe; solamente era ancora oltre modo afflitta Gemona, che Vargendo d'Osopo, e Stefano di Pinzano uomini di una estrema temerità, e di un medesimo sangue, ajutati da servi di Masnata e da alquanti fuorusciti nella comune quiete della notte le avevano tagliate le viti, ruinando la bellezza de' poderi, e l'utile de' Cittadini, ed abbrucciata una parte de' Borghi, ed in fine assicurati nella fortezza de' Castelli dileggiavano quella Terra, che con le parole animose di Savio, e d'Enrico suoi Ambasciatori minacciava una giusta vendetta, se quanto prima non si faceva l'emenda de' danni: Ma questa turbolenza ancora si tranquillò con le saggie, e lunghe persuasioni di Onofrio, e Gregorio Vicarj Patriarcali, e di Utussio de Portis Ambasciatore della Città, i quali nel medesimo tempo ancora rafrenarono le discordie infami di Vecillio di Gramogliano Castello, e de' suoi Consorti da una parte, e di Finossio di Manzano Giurisdicente di Villanuova, e de' suoi aderenti dall'altra, i quali nel disparere particolare fondato nella licenza del tempo avevano fatto abominose le Ville loro sogette con gli omicidj, e furti. Ne patirono entrato l'anno 1300. gli incendj, e l'odio sanguinoso, ed incre- 1300.
dibile dal quale erano furiosamente agitati Filippo, ed Enrico di Zeaco nella divisione de' Castelli, avendo assegnato ad uno la Giurisdizione del piano, all'altro quella de' monti, nelle quali operazioni ebbe lode di una somma destrezza Brunetto di Montegnaco, Manfredo, Simone, e Givamorando de Flagonea. Ora essendo a questo

nco=

modo se non introdotta una pace reale, almeno un'ombra di pace, perchè ancora nella recente memoria di tante ingiurie, non era lecito lo sospetto dell'odio, le Terre, e Castelli murati continuavano le guardie notturne: rifacevano gli Armamenti; ed il Patriarca stesso ricordevole più degl'altri, che per una necessità fatale al Principe saggio il travaglio succede al riposo, confermava il giuramento di fedeltà a suoi Feudatarj; Onde fermato nella Città del Friuli il Mese d'Aprile con un glorioso ricordo de' meriti antichi rinovò al Conte di Gorizia, che ivi con molti Cavalieri magnificamente era comparso, l'Investitura della Contea, e gli fece portar dinanzi dodici Bandiere di color bianco, e rosso in segno d'intrepidezza, e di fede nella pace, e di maggioranza, e di valore nella guerra. Si obbligò col dono di molti Feudi di grandissimo pregio Giacopo di Vipaco, Raimondino di Pietro di Pavona, Enrico d'Orzone, Simeone, e Tomaso di Formentino. Rinvestì Giacobo di Castel venere, Leonardo di Acciano, Pietro di Muzia, e Lovisino de Portis di Castel Venere nell'Istria; Giovanni di Voolico, Bertoldo, Federico, e Scleso di Soffombergo, Ermanuzio di Medea, ed Ungrospaco, Uritio di Visnivico, Filippo de' Portis, Paolo Bojano, Antonio d'Ossalco, ed Ottone di San Vito de' Feudi Nobili. Riconfermò a Cozzonello il Castello di San Paolo, a Tomaso di San Daniele il Castello di Susans: A Tomaso Ugherio, Schiavo, e Nicolò le Abitanze del Castello di Caneva. A Pietro, Vecillo, Vargendo, Rodolfo, ed Ermano il Castello di Faganea. A Costantino di Savorgnano d'Udine Nobilissimo Cavaliere, Bellone, Bertoldo, Milano di Pavona, Dietrico, e Giacobo, Fidrione, ed Ermano le abitanze loro nel Castello di Udine. A Gisoldo di Trussio la Torre d'Arena in Aquileja. A Guarnerio di Valvasone il Castello di Valvasone; A Federico, e Nicolò di Castellerio il Castello di Castellerio; A Federico d'Artrussio Villalta, ed altri Castelli: [A Enrico de Portis, ed Amadeo Ruppi poderi di segnalata importanza] Ad Enrico di Brandilisio una parte del Castello d'Attimis: A Bernardo, e Diciamano di Ragonea il privilegio della Mensa Patriarcale al più vecchio della Famiglia. A Massimo le Nobili Abitanze della Meduna: A Pietro di Sorcio di Pola molte preminenze di Giurisdizione in Belgrado: Ad Erico di Budrio l'Avocazia d'Orsaria già posseduta dalla Casa illustre de' Picolomini di Siena: A Riginpreto d'Aviano le Case del Castello d'Aviano: Ad Alberto di Pietro i Palagi di Monfalcone: A Oldorico di Archiloto di Sacile le ragioni di molte acque: A Varnero di Maniaco una parte di Maniaco. Ad Aroldo, e Vecillo di Prata il Contado di Prata: A Leonardo di Reinardo di Muruzio il Castello di Muruzio, che oggi è posseduto dall'antica, e nobile Famiglia degli Arcoloniani di Udine. A Pellegrino di Vecillo il Castello di Agrons in Cargna: A Gerardo di Caspreck il Castello di Voitsperch in Carintia: Ad Artinoldo il Castello di Luos: A Martino d'Ermano un abitanza nel Castello di Pinguento in Istria: Ad Erico di Merinvels

il

Pietro Gerra Patriar.

il Castello di Lupogla~~va~~na pur in Istria. A Bertoldo di Forame il Castello di Forame nella Giapidia: A Engelberto Gallo di Gallenstaino le Decime di 300. Marche nella Contrada di San Vito nella ~~Carintia~~ Carniola: Ad Almerigo ~~Vertio~~ Guergio di Capodistria il Castello Trebese gnaberco: A Francesco ~~Lioncio~~ di Leone di Soclevo il Castello di Forno nell' Alpi Carniche, che ora oltre molti altri Castelli ottenuti per eccellenti meriti contratti col Pubblico, e col particolare è posseduto dall' Illustre Famiglia de' Signori Savorgnani del Monte con titolo di Contea: A Sugalpreto di Vartio di Manzano una Abitanza nel Castello di Fagagna: A Corrado d' Ungrispacho una Torre bellissima nel Castello di Vipaco. Ora essendo assicurato in gran parte il Patriarcato nella cognizione del suo Patrimonio, e nell' obbligo de' Feudatarj, Pietro ancora meglio del suo precessore riordinò tutti i Ministerj della Chiesa, e Corte Patriarcale, ma specialmente quelli, a quali spettava il carico di sostener in parte le spese del viaggio eccessive, quando il Patriarca andava alla Corte dell' Imperadore. Permise, che Artongo di Soffombergo cedesse a Gebardo, e Bartolomeo di Flojana ogni sua ragione, e dominio nel Castello di Forame senza pregiudicio del Patriarcato. Operò che Ossalco di Saciletto confermasse pienamente la sua vendita del Castello di Saciletto, e della Villa ad Erico di Cassaco. Spinse coll' esempio suo il Conte di Gorizia ad assicurar i suoi Feudi di fedeltà, e di dominio col giuramento rinovato a tutti i suoi Nobili, ed in specie a Giovanni Longo de Puppi della Città del Friuli Gentiluomo d' antica, e chiara Nobiltà. Volle, che Fiordelli Moglie di Folcario de' Signori di Tricesimo ratificasse perfettamente la vendita di Tricesimo seguita col suo precessore. Sforzò con la sua autorità Asquino, Federico, e Varnerio di Varmo ad acquietarsi alla giusta terminazione nata sopra le ingiuste rapine della discordia passata dal giudicio di Conoretto d' Osopo, Giovanni Fosco di Varmo, Andrea di Buja, e Francesco di Brazzacco. Castigò severamente Carlo Nobile Milanese favorito da' Torriani, perchè essendo Presidente d' Antro Castello aveva infestato con molte maniere d' ingordigia i sudditi di Corado di Manzano Abbate di Rosazzo, ed indirettamente spogliato Erico d' Orzone dell' Avocazia, e Giurisdizione di Franca Villetta ne' monti Schiavi sopra la Città del Friuli. Lodò incredibilmente Udine, che con saggio giudicio prevedendo alla lunga la sua grandezza, ed il buon governo, aggiunse al numero de' suoi Nobili i Bardi, i Canzani, Bombeni, Scarparia, Rabatti, Soldonieri, Cavalcanti, Certaldi, Mulazzi, Rodolfi di Fiorenza, Passavini di Mantova, Tedeschini di Francia, Gubertini di Cremona, Chiozza di Chiozza, Tarabatti di Ancona, Marcelli, ovvero Marcelli di Luca, Amasei di Bologna, Strasoldi, Freschi di Cucagna, Castilieri, Vendogli, Topalini, Ropreti, Torsi, Selvaggi, Ungrispachi, Luisini della Patria. Or la chiarezza di costoro come che

una

una parte abbia ceduto al tempo necessario consumatore de' vanti umani, ricerca che l'opere passate si mettano in un fascio a grandezza pubblica, e particolare; Ma perchè la longhezza della materia rompe la tessitura dell'Istoria si prolunghi il pagamento di quest'obbligo ad altro tempo; Ma non si permetta però, che fra questo mezzo la peña debitrice alla virtù speziale non soddisfaccia ora agl'Amasei, ed a Luisini gloriosi nelle opere della penna. Che pur gl'Avi nostri udivono Gregorio Amaseo studiosissimo di tutte le arti più chiare, e quando con stile gravissimo egli lodò i meriti singolari de' Patriarchi Grimani, e quando levando dalla bocca della morte le memorie passate della Patria insieme con Giovanni Candido pubblicò i faticosi Comentarj delle Cose d'Aquileja lasciando ancora molti altri degni componimenti; Ed i tempi nostri anno stupito di Romolo Amaseo suo Figliuolo, che assai maggiore del Padre avendo riconosciuto la Nobiltà di Bologna pubblicamente leggendo in quella Città Accademia di tutta l'Europa, fu il Primo, che alla dottrina congiunse l'eloquenza. Tradusse dal Greco nel Latino la descrizione dell'antica Grecia di Pausania, e la spedizione di Ciro di Senofonte, con tanta felicità, che levò di mano la gloria, e la speranza di tradurre a più nobili, e più dotti intelletti del mondo. Mostrò nel Volume delle sue Orazioni eguali all'antichità quanto valesse nel dire, e quanto fosse stimato ~~il~~ dal giudicio di Clemente Sommo Pontefice, ~~e~~ da Carlo V. Imperadore, e da altri Principi. Lasciò dopo di se, il che accrebbe grandemente la gloria di quest'uomo Pompilio, che meritamente è riputato successore degno della gloria, e della fortuna del Padre. Ma della Famiglia Luisina noi con non piccciol stupore abbiamo veduto quella catena veramente d'oro de' figliuoli di Bartolomio Luisino, i quali nati sotto il medesimo influsso di grazia speziale di Dio, nobilmente allevati, avendo un medesimo ~~instituto~~ instinto alle lettere formavano quasi un Organo concordevole di gloria, nel quale però Francesco quasi Instrumento maggiore, rendendo maggior suono si fece maggiormente udire, e lodare dal mondo. Costui possedendo tutte l'arti lodato, ed amirato da più illustri, e giudiciosi scrittori del tempo nostro, ed in spezie da Paolo Manuzio, condotto con onoratissima condizione espose con universal sodisfazione gli antichi Scrittori in Arezzo di Lombardia. Compose il Parergon distinto in ~~due~~ tre Libri, nel quale con una mirabile dottrina diede luce a' luoghi oscurissimi de' scrittori della Greca, e della Romana favella. Fece intelligibile con un suo dottissimo Comento la Poetica d'Orazio non ben intesa fin allora. Aggiunse a' preghi d'Alessandro Farnese Cardinale il terzo libro al Gioseffo di Girolamo Fracastoro Veronese non cadendo punto dalla Maestà, e gravità di quel Poeta di sublime, ed altissima vena. Giovò infinitamente col consiglio, e con la peña alla grandezza d'Alessandro Farnese Nipote di quel gran Cardinale, perchè essendo quel Principe con-

equ-

equal dignità legato in Matrimonio con una Figlia del Re di Portogallo visse per molti anni nella Corte del Re Filippo, e con questa occasione tenne seco Francesco, che facendo ofizio e di Consigliere, e di Segretario accrebbe chiarezza a quel grado, e con gli effetti evidenti si manifestò maggiore del grido illustre, che dall'Italia era passato in tutto quel felicissimo Regno; Severo Giudice non meno delle armi, che delle lettere, dal quale poi tornato in Parma nel maggior colmo di grazia, e d'una certa speranza di più vari frutti ancora della sua dottrina cristianamente morì nell'anno 48. dell'età sua, e fu onoratamente sepolto nel Duomo, onorato dalle lagrime, e da' versi de' più eccellenti Poeti di quella Città. Si sa di certo, che egli ancora scrisse un libro de' Costumi degl' Antichi, i quali erano arrivati fino a' giorni nostri, ed alle parti di non picciolo artificio, li quali però nel passaggio suo furtivamente tolti vestivano forse d'una gloria eterna l'altrui nudezza, e indegnità. Fu pianta ancora in Friuli la morte di questo suo rarissimo Gentiluomo insieme con quella di Bernardo suo Fratello Dottore di singolar sofficienza, e di veramente Cristiano giudicio, che nei medesimi giorni sentì la medesima violenza del destino troppo frettoloso, e se mi è lecito dire troppo invidioso. A Francesco poi corse quasi vicino Federico Giovane ingegnosissimo, che altamente valendo nelle cose Latine, rapito con maggior forza dalla dolcezza Toscana lasciò all'eternità della stampa diverse composizioni ad imitazione del Petrarca, del Bembo, dell'Ariosto, del Sanazaro, e de' più amirati Poeti di questo secolo: Ma nei tre libri non mai abbastanza lodati del perfettissimo giudicio del divino Ruscelli, nei quali rendendo visibili gli invisibili concetti dell'animo, e le grazie più ascose di natura con la pena molto meglio, che qual si voglia illustre Pittore col penello espresse la bella Donna, non solamente vinse se stesso ma quanti giammai col ritratto delle parole espressero l'idea de' suoi dotti pensieri. È certo, se la medesima fretta del Fato non lo invidiava alle lettere Federico era eguale nel suo genere ad Alvigi Luisino, che fra tanti Fratelli quasi correndo in un campo più illustre tenne la terza Palma. Costui essendo Dottore dell'Arti in Venezia Teatro del mondo esercitò quella nobilissima facoltà con saldissimo giudicio, e con manifesto giovamento de' mortali, e tutto a un tempo fece intuonar dalle Muse i principali precetti della Medicina, avendo egli leggiadramente ristretto in bellissimi Versi gli Aforismi d'Ipocrate Principe de' Medici (impresa difficile, e d'un lungo studio) rendendo assai più intelligibile, e più chiaro il senso, che con molta diligenza fatto latino per opera d'uomini dottissimi si vedeva difficile, ed oscuro, ed estendendo ancora più oltre la gloria, mostrandosi di grave giudicio ancora nella Prosa scrisse con gravissima maniera un Volume de Confessione ægrotantium, e tre libri de Compescendis

ani=

animi effectibus. Lasciò ancora dopo la sua morte alcuni scritti d'eloquenza, di giudicio di dottrina, i quali come si spera in accrescimento della lode publica fra non molto tempo saranno pubblicati da Ricardo Luisino suo Fratello Dottore non meno di merito, e d'una profonda memoria in quella professione, che d'una sincera, e cristiana bontà; e d'una vivace eccellenza ne' Versi Latini, e Toscani; mostrandosi a questo modo veramente degno della corona de' Fratelli, alla quale ancora Jeronimo Luisino Fratello di Bartolomeo Gentiluomo di gran lode nelle azioni Civili aggiunse varj ornamenti. Perchè Marc'Antonio Luisino suo Figliuolo Medico, e Filosofo eccellente oltre la sua professione fu d'una sì profonda memoria nell'Istorie, che faceva stupire gli Uditori, quando dalla bocca sua uscivano tutti i principj delle Nazioni, le Linee di tutti i Principi, le varie fortune, ed i movimenti di tutti i Popoli; e parimente s'intendevano i discorsi di guerra, e di pace tratti non dalla fantasia umana, ma dalla verità delle azioni passate: Onde non contradicendo al genio suo in questa parte fece sopra un Capitolo d'Esdra Profeta un mirabile Comento, nel quale non solamente dimostrò lo stato degl'Imperj, e de' Regni, ma ancora dando lume a sensi oscurissimi della Scrittura difese in molti luoghi la Chiesa contro l'opinione degl'Eretici. Avrebbe ancora scoperto in un Volume grande una chiara interpretazione degli occulti segreti de' Profeti, se la rabbia di quella Peste violenta, che l'anno 1576. desertò quasi l'abitatissima Città di Venezia non avesse privato gli studiosi, e insieme levato dal numero de' viventi l'Auttore; dopo del quale mantiene la gloria domestica delle Lettere Luisino Luisini suo Fratello Dottore egualmente risguardevole per dottrina giudiciosa, e per coscienza non mai macchiata da doppiezza. Ma de' particolari sia detto abbastanza, essendo omai tempo di tornar all'Istoria generale, che pur allora il Patriarca raccolse con spese eccessive non solamente molti Principi, e suoi Feudatarj di Germania, ma molti altri di privata fortuna, che tirati da buon spirito andavano al Giubileo a Roma, avendo ancora proposto manifesti ajuti a Friulesi, purchè prendessero il medesimo viaggio. E da queste azioni basse dedicandosi a cose più alte compose coi Signori Veneziani sopra le scambievoli pretensioni dell'Istria con molta sodisfazione de' Popoli: E tutto rivolto a Dio, si lasciava intendere, che egli era per ristorar le Chiese cadute in Aquileja, e certo avrebbe dato principio se chiamato da Alberto Cesare, invaghito dal nome celebre di questo Principe non fosse comparso nella Corte Cesarea con grandissima magnificenza, ed apparato, manifestando chiaramente, che il Seggio d'Aquileja in grandezza sostentava la comune opinione del grado; Dalla qual Corte tornato fuori d'ogni suo ~~credito~~ credere ritrovò nuova cagione di fastidio: Onde tutto il Paese, ed i suoi santi pensieri ebbero un grave, e lagrimevole danno, ed impedimento: Nicolò Gerra suo

Ni=

Nipote aveva in guardia Sacile vaghissimo Castello. Costui (non si scrive la cagione negli Annali) tornando alla sua Patria, abbandonandolo lo diede in mano a Gerardo di Camino. È cosa impossibile a dire, o pensare quanto svisseratamente si sentì a ferire allora Pietro sì per rispetto del Nipote, che si giudicò esser stato da denari indotto a condiscendere ad atto così vile, e vituperoso, sì perchè quel Castello posto nella frontiera del Paese accresceva il furor naturale del Camino, e scemava l'ardire a' nostri, avendo à questo modo il nemico quasi l'entrata libera a danni della Patria. Perciò Girardo fu ricercato con solennissime Ambasciarie, e col mezzo di molti Principi a lasciar l'occupato; ma questo sempre indurato nell'ostinazione si mostrò renitente, coprendosi sotto il velo non molto onesto, che con ragione egli aveva tolto il Castello per assicurar il suo stato. Posciacchè pubblicamente si diceva, che il Patriarca nel ritorno subito era per darlo a Gerardo di Castello suo mortal nemico. Questa innobedienza adunque resuscitò la guerra già morta, ed in un voltar d'occhio divise il Paese in due fazioni: Perchè tutte le Comunità, ed alcuni Castellani s'accostarono al Patriarca: Col Camino si congionse il Conte di Gorizia, ed il resto de' Castellani, i quali siccome facevano professione d'antica Nobiltà, così volentieri vestivano l'armi a favor del Conte Nobilissimo tra tutti i Nobili del Friuli. Ma Pietro e come impaziente, e come Attore fu il primo a comparir al giudicio del ferro. Che subito al suo comandamento l'Ortimburgo Generale fatta un' artificiosa rassegna de' Paesani, e de' Germani condotti in ajuto del Patriarca adì x. settembre cinse d'assedio il Castello di Villalta, e con pari giudicio, ed ardire lo travagliò, ma con egual valore, e prudenza fu difeso da Giovanni, ed altri di Villalta; Per la qual cosa l'Ortimburgo passò oltre il Tagliamento distruggendo col ferro, e col fuoco tutti i poderi, e gli abitatori de' Rubelli. Dall' altra parte il Camino venne incontro all' esercito Friulase con tanta arte, che non accorgendosi i Patriarcali si pose in insidie oltre il fiume Livenza, e improvvisamente uscito fuori ruppe il Patriarca, ed il Generale, che non ingombrati da terrore, ma totalmente perduti radoppiarono al nemico la gloria, e l'infelicità a sudditi, de' quali alcuni si ritrovarono morti sull'arte, alcuni s'annegarono nell'acque, alcuni per buona fortuna furono compagni a' Principi, che a gran pena fugendo si salvarono: Fu di grave importanza questo successo, e tale, che molti pensavano, che il Patriarca dovesse affatto affatto abbassar l'armi, e chieder pace. Ma di gran lunga restarono ingannati, che ben spesso il rimordimento di una tanta vergogna leva la nota di un manifesto disonore. Pietro ardente, non altrimente che il ferro, che quanto più è battuto, tanto più si riscalda, subito radoppiò le Taglie ordinarie; impetrò ajuto dal Pontefice, si lamentò dell' ingiuria con Cesare, e con altri Prin:

Principi, ed in fine si mostrò alla Campagna così terribile, così pronto alla vendetta, che avendo esterminatamente danneggiato i Ribelli, e scosso forse pene più ecces: sive del demerito. Il Conte medesimo di Gorizia punto da pietà, anzi dalla peni: tenza, di nemico fatto amico, s'offerse al Patriarca d'esser mediatore del riposo, e trattò lungamente questo negozio con lettere mandate alle Comunità, ed a Giovanni di Zuccola: Ma riuscì vana ogni sua offerta; perchè benchè fosse con maturo discorso riputata utile, ed onorata nei Consigli pubblici, nulladimeno il Patriarca appoggiandosi nel: le azioni passate non si confidava punto del Conte, che la perfidia passata mette in dubio ben spesso la fedeltà presente. A questo modo sarebbe continuato il disparere, ne il Paese avrebbe avuta la pace, se Pietro Gradenigo Doge di Venezia di sempre gloriosa, e sempre reverenda auttorità per ordine espresso della sua veramente celes: te Repubblica, che per instinto, per obbedienza a Dio, per instituto antichissimo cercò sempre estinguere le discordie de' suoi vicini mandando Ambasciatori non induceva le parti a donar le differenze alla terminazione del Conte; e d'Asquino di Varmo Nobile d'onorata, e questa opinione. Questi Giudici quantunque le pretensioni fossero di: seguali, dimandando uno come legitimo Padrone, difendendosi l'altro come occupatore desideroso con l'occupato allontanar il pericolo delle cose sue, tirarono il corso dell'espe: dizione a termini eguali, perchè subito spogliarono Girardo del possesso di Sacile, e lo diedero alla mano di Federico di Varmo, e di Nicolò di Budrio terze persone, le quali non acquistavano dominio ad alcuno de' Contendenti, avendo ancora santamente giu: rato, che non daranno Sacille, se non a quella parte, a favor della quale caderà la sentenza. Ma fra tanto tutti due questi Principi con eguale giuramento promet: tendo di non attentar cosa alcuna contro quel luogo si sottoposero all'arbitrio de' Giudi: ci; e molti Nobili per il Patriarca da una parte Adalpreto, ~~Giovanni~~ Guarnerio, Tomaso di Cuca: gna, Federico, e Meinardo di Villalta per il Camino dall'altra constituendosi malevado: ri sotto pena dell'onore, e d'una perpetua infamia col giuramento promisero d'esser subito contrarj a quelli, che poco onoratamente avessero contravenuto alla sentenza. Così adunque fatti i fondamenti alla speranza d'una pace stabile, gl'Arbitri pronun: ciarono, che si reconciliassero questi due Principi, e levate le ingiurie Sacile si res: tituisse alla Chiesa d'Aquileja, la qual cosa prontamente effettuata, e pubblicata a di 7. Novembre riempì di allegrezza tutto il Paese, ma fu più che a nessun altro grata, e gioconda a Pietro per beneficio, e quiete de' suoi Popoli, e per consolazione sua: Con animo altissimo intendeva questo in poco tempo uguagliar l'opere altrui uscite per l'ordine di molti anni; Onde subito fece restituir dal Conte di Gorizia ad Erma: no Kavaliere suo fedelissimo il Castello di Luos, che poco dianzi perduto per viltà

de'

de' servitori di Tomaso di Cucagna era stato occupato dal Conte. Tolse di mano di Vecellone, Rileo, e Nicolò Conti di Prata i Castelli di San Steno, e Torre, che per molto tempo questi Nobili avevano goduto. Spinse Bertoldo di Tricano a rinonciar l'officio di Maresciallo Generale, Officio di grande importanza alla sicurezza del Paese, non potendo esercitarlo per aver molti nemici in Udine. Si rallegrò mandando una solenne Ambasciata al Conte di Gorizia, che in questi giorni insieme con i Duchi di Carintia suoi Parenti era stato scritto erede di Girardo dei Conti di Grainspach soggetti alla Ducea di Baviera, il qual Girardo era stato l'ultimo della sua Famiglia, con indubitato argomento, che la morte egualmente termina e la gloria de' Principi, e l'oscurità de' privati. Mandò buon numero di soldati Friulesi a favor del Vescovo di Trento, che aveva mortal contesa con Veronesi per cagion de' confini. Si crede ancora, che secondo i costumi di quei tempi egli onorò le nozze di Agnesa Figlia di Corado de' Burgravj di Luonzio luogo chiaro, ed antico ricordato da Antonino Imperadore nel suo Itinerario, la qual con pari condizione di Nobiltà, e di fortuna s'era congionta in matrimonio con uno de' Signori Savorgnani, che prima cognominati Cipriani, o Ciprioneri, traendo l'antica origine da nobilissimo sangue di Moravia, molti anni dinanzi fermati prima nella Città del Friuli, sopra le reliquie de' Longobardi, eppoi in Udine erano, come ancora oggidì sono Nobili di notabile rispetto, e d'onorata autorità. Fece un apparecchio veramente Reale avendo in animo una ferma deliberazione di visitar la Corte del Pontefice, e gli antichi amici, e maggiormente esaltar il grado. Tra questo mezzo il Conte di Gorizia alleggerito da travagli, accompagnato con Meinardo Duca di Carintia comparse magnificamente alla Corte di Cesare, e pagato il debito del sangue visitò Isabella Imperatrice Figliuola del Duca, che avendo dato al mondo un gran numero di Figliuole aveva stabilito l'Imperio col matrimonio de' primi Principi dell'Europa. Udine mettendo giusto impedimento all'ambizione ordinò quella Legge per la quale solamente dopo l'uscita di dieci anni erano ascritti alla Cittadinanza di nuovi abitatori, acciocchè fra questo mezzo facessero prova delle comuni gravezze, conoscessero gli umori, e quasi con una santa Religione s'obbligassero alla grandezza di una nuova Patria. La Repubblica di Venezia vigilante ancora all'utile de vicini non soggetti, fece liberi i Nobili del Friuli dalle Gabelle di quella Città, alla quale i panni superbi comprati per ornamento delle nozze erano obbligati. Ma apparendo l'anno 1301. 1301.
mentre che con onorate ceremonie il Vescovo di Ceneda confermasse a Federico, e ~~Marquardo~~ Manfredo Conte di Porzia l'Avocazia, e Giurisdizione di Ceneda, ed il Vescovo di Feltre rinvestisse Tomaso, e Volderico Fratelli, e Girardo d'Adalpreto di Polcenico della Con:

Contea di Polcenico, nel mezzo dell' apparecchio Pietro cadè in tanta indisposizione, che il dì 12. Febraro non potendo regger alla grandezza del male, accomodata la coscienza, e l'anima come si conveniva a Prelato veramente Cristiano con infinito dolore de' buoni lasciò questa vita nel Palagio Patriarcale del Castello di Udine, ed ivi nella Chiesa principale fu pomposamente sepolto, avendo con gran gloria governato la Sede d'Aquileja un' anno sette mesi ventisei giorni. Patriarca veramente maggiore del Patriarcato, il cui governo se risguardiamo il tempo è breve, se le azioni lunghissimo, e tale che siccome per brevità è minore di molti altri, così per gloria avanza tutti gl'altri, almeno d'invitta volontà, alla cui sepoltura anno voluto alcuni, ma non è vero, che ancora oggidì si veda la pietra senza iscrizione, che per memoria del suo nome fossero intagliate queste parole veramente dimostrative della poca coltura, e giudicio di quel tempo.

Pietro Gerra fu trasferito dalla Chiesa di Capua a quella d'Aquileja l'anno 1299., e morì nel 1301.

Patriarcato d'Aquileja sotto Ottobono de Razzi
di
Marc'Antonio Nicoletti

Come che per l'odio simulato, ed occulto paressero le cose oltre modo quiete, non essendo, (cosa rara, e quasi insolita) apparsa nella morte del Principe alcuna novità, pur era fermo giudizio di molti che allora fintamente si riposasse, affinchè con le forze ristorate si dasse poi da dovero infelice principio al travaglio. Laonde il Capitolo d'Aquileja congetturando alla lunga i mali quasi presenti subito si congregò nella Santa Chiesa, e fermato sopra gli indulti de' Pontefici, ed Imperadori volendo venire all'elezione di un successore, perchè ben spesso da Decreti pacifici vengono i dispareri bellici, divise i voti in due parti, l'una delle quali si scaricò a favore di Pagano della Torre suo Decano Personaggio meritevole non meno per la fresca memoria di Raimondo suo Zio, che per nobiltà di sangue, e d'opere; l'altra sostentata ostinatamente da Giacomo Ottonelli d'Ungrispacho Vescovo di Concordia, Tillone di Villalta, ed Odorico di Pemona postulò Ottone Conte d'Ortimburgo Preposito d'una Nobilissima Chiesa in Germania nobile egualmente degno per ampiezza di Famiglia, per obblighi della Chiesa con i suoi, e per una lode continua d'una vita veramente Cattolica. Per questa discordia li Preposti riputando, come comunemente ingannati nel proprio interesse fanno tutti i litiganti, ogn'uno d'essi la causa giustissima, presentati in Avignone si sottoposero al giudicio del Papa. Sperava il Torriano un compimento felice a suoi voti della Persona sua, e de' suoi antenati, che nel Principato, e fuori nell'ostinate contese della Chiesa con l'Impero con una Religione imperturbata avevano sempre seguito le parti del Pontefice. Ne disperava l'Ortimburgo avendo risguardo alle sue virtù, a Cesare, ed al Generale Ortimburgo, ma più alla Chiesa di Dio, che sebben la casa del Preposito era stata Imperiale, amava però egualmente l'amico, ed il nemico, ne teneva memoria dell'ingiurie passate. Durando dunque questo contrasto di parole il Capitolo volendo pur ostare, che gli effetti disordinati non risolvessero in maggior confusione, non molti giorni da poi ordinò in Vicedomino del Patriarcato Guido di Villalta suo Canonico, che era tenuto uno de' più saggi, e de' più aveduti del Collegio di quella Chiesa Catedrale, e perchè la ragione si governa in tutti i versi, e molti senza novità premendo nel cuore pensieri nuovi con un desiderio ansioso, ingordo, ed ingiusto aspiravano alle rendite pubbliche, gli propose questi Capitoli:

La dignità del Vicedominato dipenda dall'arbitrio puro del Capitolo.
Il Vicedomino renda al Patriarca successore fedelissimo conto delle rendite pubbliche.

Non

Ottobono de' Razzi Patr.

Non possa investire le Gastaldie, ma intrometta le già investite, e difenda virilmente la ragione del Fisco.

Rimetta al Giudicio del Capitolo quelli, che ostinatamente ricusassero dar luogo alle intromissioni.

Non aggravj alcuno ingiustamente.

Sia l'obbligo scambievole di conservarsi, quando il Patriarca successore non riputasse giuste le spese occorse.

Non s'impedisca il Vicedomino nei Castelli della Chiesa, ed in specie in Tolmino, Antro, Arispergo, Monfalcone, San Steno, Torre, Gemona, Artegna, Tricesimo, Buja, Invelino, Moscardo, e la Chiusa.

Era in tanta stima il Giudicio di Lodovico Vicedecano, Gillone di Villalta, Bernardo di Ragonea, Varnero di Cucagna, Filippone, e Napino Fratelli della Torre, Giovannino Conte di Veglia Canonici, e quelli Ordini nel principio parevano così ben intesi, così saggiamente pensati, che col mezzo loro la maggior parte sperava un sicurissimo riposo, massimamente perchè poco dinanzi Dietalmo di Villalta, Asquino di Varmo, Ugone di Duino, Tomaso di Cucagna, Nicolò Budrio, Enrico di Portis, Federico di Prampergo, Andrea di Peuma, Ottone di Savignaco, Costantino Savorgnano d'Udine, Girardo, e Ravino di Vipaco, Guglielmo di Castelnuovo, Stefano di Pinzano, ed altri Nobili di una provata prudenza avevano in simile occasione dato la medesima forma di governo. Ma qual ordine non è disordinato dall'insolenza? Qual Legge non è discolta dall'avarizia? Eseguiva il Vicedomino valorosamente i Decreti del Capitolo, ne trapassava i termini della sua autorità. Ma volendo dar successori alle Gastaldie, e con più certo giudicio metter misura alle spese pubbliche, pochi paurosi liberamente accettarono l'intromissione; molti animosi a nessun modo assentirono, allegando, che la fede del morto Principe non doveva, ne poteva se non sceleratamente esser violata da' viventi, nemmeno i Compratori sotto la cauzione d'un Signore supremo ingannati dalla volontà de' minori; ma che ben era convenevole, che costoro fossero conservati fin al termine convenuto, avendo massimamente con i suoi denari soccorso alle necessità della Chiesa nei dissegni frettolosi, e risoluti di Pietro. A queste ragioni la destrezza, e la bontà del Vicedomino si sarebbe acquetata, se la dura persuasione de' Castellani non l'avesse a viva forza spinto a fermarsi nel vigor del Decreto. Del che poi derivò un male lungo, disordinato, crudele, che sebbene fu sopito, nulladimeno sempre si rallevò più intemperato, più ruinoso, più mortale. Avevano le Comunità un instituto antichissimo, anzi statuto irrevocabile, dal quale erano astrette a difender in pubblico i

su-

suoi Cittadini dalle ingiuste ingiurie, e violenti: Onde siccome queste giudicavano, che la fede data in vita non fosse rotta per la morte, e li Castellani sostenevano superbamente, che morto il Principe fosse morto l'obbligo, e che le spese intolerabili del passato non dovessero pregiudicar all' obbligo presente: Così subito tra queste, e quelli nacque una infelice divisione e del Paese, e degl'animi. Perchè subito le Comunità da una parte, i Castellani dall' altra non con giuste bande di soldati, ma con compagnie confuse, ed improvvise senza Capi legittimi corsero quasi tutta la Patria: Usarono l'asprezza de' costumi, che introdotti dalla durezza de' Barbari non erano ancora ralentati dalla piacevolezza del Paese. Posero al fuoco le Case, le sostanze, e le persone degl' infelici Contadini. Deformarono affatto con assai maggior rabbia le Villette de' Nobili, che dalle ruine passate erano restate illese, oppur con non picciol interesse rifatte; de' quali danni si dovevano estremamente dolere i particolari, che certo tengono più del divino, che dell' umano coloro, che nelle proprie rovine non si dolgono, invitti contro le aversità vincitrice d'ogni costanza. Ma tale era la profondità dell' odio, tale la cupidigia delle vendette, che la lingua manifesta non mandava fuori il dolore occulto del cuore, ed il male si ritrovava consolaziona del male del nemico: Solo il Capitolo d'Aquileja volendo per mantener l'apparenza dell' autorità antica nel pubblico si dolse di questi empiti furiosi, ed irragionevoli e come che tardi s'accorgesse, che in un Paese senza Capo nel dispreggio quasi impunito de' Magistrati il rigore rovina la concordia, induce la disperazione, arma i disarmati; nulladimeno non mutato dal tempo, ne dalla calamità presente tenne fermo quel Decreto seminario d'ogni male, e con più infelice consiglio per estinguer un gran fuoco, come si dice, ne accese uno molto maggiore, che poi nodrito dall' alterezza, e dall' ambizione, come prima sotto diverso nome vidusse molte volte il Patriarcato all' estremo de' suoi giorni. Il Conte di Gorizia caduto dalla dignità di Avocato della Chiesa, conoscendo, che ben spesso i tumulti a valorosi sono scala a ricuperar le dignità perdute, procurò con molti artifizj, che quel Capitolo indotto ancora da Castellani un altra volta gli diede il titolo di Capitan Generale. Era il grado assai maggiore del primo, che questo non passava certi termini, quello s'allargava alla podestà del tutto. Onde l'ampiezza sua in progresso del tempo generò tanta alterezza, e licenza in questa Casa pur troppo superba, ed ambiziosa, che l'onore dato per alcuni giorni in dispvezzo della Maestà Patriarcale passeggiò molti secoli, perchè gli onori a tempo negl' animi tirannici prendono abito di continui, ed ereditarj, ne contento d'una moderata equalità volse molte volte soprastar a' Patriarchi medesimi, ed usando la natura sanguinosa, ed indiscreta, pose sottosopra le ragioni divine, ed umane. Ben pareva allora, che l'elezione fosse oltre modo fruttuosa,

e ben intesa; conformandosi quasi a quel riparo, che oposto al corso ruinoso d'un fiume lo spinge a tornar nel letto naturale, ed abbassando l'altezza dell'acque rende le campagne sicure. Si credette subito, che per paura, e riverenza dell'eletto ogni turbolenza si mutasse in quiete, massimamente perchè il Capitano manifestando con questo esempio, che i principj della tirannide sono dolci, e conservativi, ma finiscono poi in amaritudine, e distruzione, confortava tutti in generale a deponer l'ira, e risguardar le comuni rovine, e terminar disarmati le diferenze, che dipendevano dalle sole parole. Ma questo primo movimento esulcerato ancora dall'offese non ancora ben saldate era talmente convertito in sangue, che non poteva risolversi se non col sangue: Onde nel mezzo di queste esortazioni negl'occhi dell'esortatore a sua confusione la Città del Friuli, ed Udine assoldarono buon numero di Sermani, colli quali la prima guidata dal Generale Ottimburgo bruciò il Borgo del Castello di Cucagna, ed il Villaggio di Fagede, e la seconda sotto la scorta de' suoi Cittadini condannò alla medesima infelicità molti Villaggi di vaghezza singolare. Non per questo la diligenza quasi violentando la propria natura, e preponendo l'obligo del grado a' pensieri tirannici con molti, e molti mezzi cessava di mostrare l'utile evidente, e la gloria quasi infinita della pace. Ma l'atterezza de' discordi era così saldamente radicata, che non volendo a nessun modo parer di ceder a' contrarj, non admetteva effetto buono, nè si lasciava levar dai cuori da alcuna persuasione. Per la qual cosa il Conte quasi disperato, ed oltre modo dolente, che la sua autorità così poco valesse, dopo molte, e molte pratiche, dopo molti, e molti discioglimenti di dubj, sotto nome di tregue lunghe fece riposar l'armi fin alla Circoncisione del Signore, sperando, che tra questo mezzo il tempo autore, e distrutore delle cose facilmente facesse quell'effetto, che dall'opera assidua di tanti Nobili prudenti, e saggi non s'aveva potuto vedere. A questo modo la discordia cominciata nel Maggio ebbe fine nell'anno sequente, e se fu assai lunga per tempo parve lunghissima per travagli, non essendo guerra alcuna più lontana dalla pietà, più dannosa, più orribile della domestica. Or tra questo mezzo il Vicedomino al meglio che si poteva in quella confusione armata astrinse al giuramento di fedeltà, e di obbedienza i Presidenti delle Frontiere, ed i principali del Parlamento. Accrebbe il numero de' soldati, impose, ma in vano, pene gravissime a suscitatori delle novità: Sforzò Nicolò, Erico, Odorico, e Guglielmino a consegnar ad Ermano loro Consorte una parte del Castello, e de' Feudi Nobili di Budrio: Operò, che Federico, e Francesco d'Orzone come Eredi di Giacobbe, ed Erico d'Orzone rinovassero le Investiture del Vasallaggio a loro Feudatarj, ed insieme riaquistassero il possesso di Franca. Confermò nella libertà della Chiesa molti Servi di Masnata

per

per pura divozione verso Dio manomessi da ~~Pieris~~ Fabris Donna Religiosa di ~~Giovanno~~ Gionanne ultimo de' Signori di Bracciano i cui maggiori discendevano dal sangue d'Orzone. Assicurò nella Città del Friuli Ottone Signore di Wessenevo uomo di prontezza singolare al male, che avendo cospirato alla rovina de' Duchi di Carintia suoi Principi, s'era ritirato in Patria, ed ajutato dalla cortesia di Bindo, e ~~Nicolò~~ Nerlo Nerli di Fiorenza, i quali nuovamente erano stati aggregati alla Nobiltà di quel luogo, impetrò col mezzo del Capitano suo Parente, ed amico perdono d'una tanta fellonia. Onorò le esequie pompose di Roberto de' Signori di Budrio, che dal suo Castello portato all'ultimo albergo nella Chiesa de' Minori nella Città con i legati pij lasciò un esempio di morte simile alla sincerità della vita. Spese l'autorità sua, acciocchè Venzuta pur della Città nato d'onorata Famiglia da Odorico di Strasoldo, e Francesco di Guarino Eugaldi Nobile di Capodistria da Corado di Vorlico di Reinfimbergo fossero conservati nel possesso de' Feudi vecchi questi in Figarola Villaggio dell'Istria, quello in Mortegliano del Friuli. Si rallegrò solennemente con Torriani, a quali nell'anno 1302. la fortuna veramente fatale alla loro felicità aveva aperta la strada di ricuperar lo stato, perchè Matteo Visconti il Magno e per vastezza d'animo, e per splendore d'opere onorate, e grandi cedendo all'invidia aveva deposto il Principato di Milano, e con questa occasione la parte contraria era tornata all'antica Signoria. Anno tenuto alcuni, ed è cosa credibile, che Papa Bonifacio VIII. prevedendo alla lunga questo effetto, affrettò la spedizione del Patriarcato, non volendo però con troppo avveduto, e forse invidioso consiglio confermar l'elezione del Torriano per non aggiunger possanza a possanza, ed indur un nuovo sospetto negl'animi degl'altri Principi d'Italia, ne rigettarla per non appresentarsi all'altrui giudicio poco ricordevole degl'obblighi del tempo passato, e della larga condizione del presente. Onde dopo molti rivoglimenti di varij proponimenti sodisfacendo a se stesso, ed a molti il dì penultimo di Marzo diede il Patriarcato ad Ottobono Vescovo di Padova venerabile per integrità di vita, e formidabile per altezza di spirito. E perchè per cortesia speciale di Dio i Principi facilmente possono rifar la perdita di un bene sperato con l'acquisto d'un'altro realmente avuto, gli pronunciò successore in quel Vescovato onoratissimo Pagano, che era ancora alla Corte per terminar la diferenza con l'Ottimburgo. Si crede, che Padova avesse nobilmente dato al mondo, e nobilmente allevato questo uomo, altri tengono, che i suoi Progenitori fossero i Freschi di Genova Famiglia in tutte le memorie gloriosa; altri lo fanno Luchese, altri Piacentino (e questa è la vera opinione) della Casa non ignobile de Razzi, la qual diversità poco importa all'Istoria, che con sincero proposito di giovar a' mortali attende più volentieri all'azione, ed agl'esempj delle azioni dell'animo, che alle doti di fortuna, dipendendo la vera Mo-

1302.

Ottobono Vescovo di Padova fatto Patriarca.

Pagano della Torre Vesc.° di Padova

Ottobono Partas.

Nobiltà dalle opere, e non dalla Patria. Basta che Ottobono fu Principe magnanimo, e degno veramente d'esser inalzato tra que' Patriarchi, che per difender necessariamente la Chiesa alla Veste Sacra, e pacifica aggiunsero l'abito mondano, e militare; Non avendo voluto ceder all'incostanza ed infedeltà di quei tempi, se non sforzato dall'ingiuria invitta di fortuna. Ora subito dopo la sua creazione dando un saggio certo di Cristiana intenzione mandò lettere al Conte Capitano, comettendogli una giustizia eguale. Scrisse ancora a tutti gl'ordini, esortandogli alla pace, ed obbedienza. Egli poi speditamente accompagnato da molti Nobili Padovani, Cremonesi, e Senesi, e Luchesi nel mese d'Agosto incontrato da superbissime compagnie comparse in Udine, dove di pari consentimento accettato con la maestà del volto, e con le parole amorevoli, ed attrattive diede al Popolo tal concetto, ed aspettazione d'opere gloriose, ed onorate, che ogni voce, ed ogni speranza lo predicava eguale a Raimondo, e Ricardo istesso di Camino passando con gl'occhi bassi la terribilità passata col mezzo d'Ardengo Kavaliere suo Ambasciatore si rallegrò d'una tanta dignità. Tra tanti solamente Ricardo di Pietrapelosa, e Beachino di Momuliano Kavalieri di nome tirannico appresso gli Istriani Giacobo, Giovanni, Guido, Erico, e Svarzutto di Manzano fortificati in Manzano, come in riparo assai forte secondo il tempo, si mostrarono lontani, avendo allora con un gran numero di forusciti disperati percosso ed orribilmente afflitto i luoghi vicini col rapimento delle sostanze, coll'incendio delle Case, con la morte di molti; la qual crudeltà così ingiusta comosse talmente gl'animi giusti, che subito raccolto l'esercito ordinario della Chiesa, acciocchè l'impunità d'una tanta presonzione non fosse principio, ed esempio al male, Manzano fu valorosamente assediato, e dopo due giorni senza sangue, e fatica preso: Perchè i difensori riputandosi troppo deboli alle forze contrarie fugendo per gl'aspri gioghi de' monti la notte l'abbandonarono. Allora s'aspettava contro costoro una sentenza severa, ed in specie lo spoglio del Castello, acciocchè con la pena estraordinaria si raffrenassero i pensieri rapaci. Ma perchè la pietà di natura quasi giammai può mutarsi, il tutto si risolse in contrario; Perchè Ottobono con una ristretta moderazione legando insieme col nuovo Principato e la misericordia, e la giustizia, giudicialmente pronunciò, che egli accettava volentieri alla sua grazia i fugiti, e loro restituiva il perdono, se deponendo l'armi tornavano alla fedeltà, ed in pagamento degl'errori emendavano i danni, pagando ancora al Fisco Marche 150. Così adunque vittorioso senza ferite di soldati venne nella Città, dove dando solamente saggio della pietà, perdonò a Ridolfo di Melso, che grave oltre modo a vicini aveva fatta forza armata alle case di Erico di Cavoriaco, e Villalta: Rinvestì Odorico Longo de Puppi di molte Giurisdizioni Civili, e criminali nella contrada di Tolmino. Assicurato sopra il giuramento di fedeltà di Tal-

rer.

terpertoldo, e de' Consorti di Spilimbergo tolse in protezione i Castelli di quell'antichissima Casa. Diede a gran gloria di quella età, e de' Posteri autorità a Guglielmino di Ricco di Melso di fabbricar il Nobilissimo Castello di Coloredo, del quale, perchè sono discesi uomini di segnalato merito e nella pace, e nella guerra io dovrei fare un ritratto particolare, essendo l'Istoria un premio destinato alle nobili virtù. Ma avendo adempito quest' obbligo nelle cose di Melso per esser questo, e quello un sangue medesimo, io tornerò al nostro Patriarca, che in questo principio avrebbe acquistato un' intera lode di clemenza, e di prudenza, se con pazzo, ed oscuro giudicio non permetteva, che l'altrui temerità esagitata dall'odio non gli avesse arrecata una continua, e mortale inquietudine. Perchè fra tante buone opere non s'oppose al Decreto barbaro ed inumano delle Comunità, che ristrette insieme nella fresca esulcerazione dell'offese privarono perpetuamente della Cittadinanza qualunque de' suoi, che non solamente praticasse, ma ragionasse con quei Castellani, che al tempo del precessor Patriarca avevano nudato le spade contro la Chiesa, e le Terre murate. Questa terminazione come che nel primo riguardo paresse direttiva alla sicurezza della pace per pena, e castigo degli insolenti, nulladimeno nutriva pian piano i semi della discordia, dalla quale nacque poi quasi l'ultimo esterminio del Friuli. E certo allora le Comunità concorsero co' Castellani nella lode d'una ingiustizia aperta, che se questi avevano favorito il Decreto ingiusto delle Gastaldie, quelle continuavano la rabbia famigliare, disciogliendo ogni legame di quella benevolenza, che col tempo poteva nascere, e conservare tutto il Paese. Fra queste cose Tomaso di ~~Svarzzo~~ Suargno di Toppo diede una parte del Castello di Toppo, e de' Feudi chiari del Duca d'Austria a Giovanni di Vorlico di Soffumbergo. Tomaso, ed Adalpreto di Cucagna levando a molti la macchia della servitù accrebbero il numero de' liberi alla Chiesa. Enrico Kavaliere Signore del Castelletto di Barbana, che per discretissime qualità era stato sommamente amato ancora da suoi nemici lasciò segni perpetui del suo passaggio a' Dio, avendo Anticone suo Figliuolo, eseguendo l'ultima sua volontà, dato alla Chiesa del Friuli molti poderi, acciocchè quel Collegio perpetuamente preghi per l'anima del Padre. Ed apportando l'anno 1303. più moderate condizioni di pensieri Ottobono con la Legge d'onore, e col beneficio s'obbligò alla fedeltà Sigherio di Caniga, Federico di Corado di Ungrispacho, Leonardo di Linussio d'Aquileja, Vorlico della Torre di Gorizia, e Raimondo di Gemona. Dissegnò suoi Marasciali, e Luogotenenti ~~Guastio~~ Gianagio Salimbeni di Siena, e Rinaldo Feliciani di Piacenza suo Nipote Nobili di bellissime parti. Confermò per molti anni in premio de' meriti pubblici il Gastaldiato di S. Vito a Castellino Malacreda. Riprese gravemente Fulchero d'Urispergo Capitano del Conte 1303. Castellino Malacrida Gastaldo di S. Vito

Di

di Porzia in Belgrado, che con una immoderata audacia di molti scelerati, ed infami aveva steso l'armi; e le violenze sopra gli uomini del Patriarcato. Compose molte contese civili tra particolari Nobili, ed i loro Feudatarj, che al tempo della Legge non avevano promesso la dovuta fedeltà. Diede l'assenso a Ulvino di Canussio d'alzar in forma maggiore, e più sontuosa il Castelletto d'Orzone, che gli era stato ceduto da Enrico d'Orzone: Era posto questo luogo nella cima di un colle eminente un miglio lontano dalla Città del Friuli, dove distendendosi gli occhi verso la marina con non picciol diletto de' risguardanti si vedeva tutta la Patria. Ora è posseduto da Belforte Miutino, che aggiungendo alle qualità convenevoli a Gentiluomo l'Istoria, ha accresciuto in gran parte questo nostro ~~racconto~~ raccolta alle glorie Friulesi, del che certo anno di tenergli obbligo tutte le età; Perchè con questo mezzo i morti si levano dalle sepolture; e tornano alla vita, i vivi specchiandosi nell'esemplare delle passate azioni si drizzano al valore, ed imprimono nell'animo una gloriosa emulazione. Erano queste due famiglie Canussio, ed Orzone fra le più antiche, e più nominate della Città, chiare per tutti quegl'ornamenti d'intelletto, e di fortuna, che allora erano congiunti; anzi necessarj alla Nobiltà. Vivevano ancora le memorie riverite di Ruperto, di Ropreto, di Andrea, di Ottolino, di Candido, di Ulvino, di Nicolò; e di molti altri di Canussio, i quali già molti secoli dinanzi erano stati Nobili d'onore nella Patria, e di consiglio a' Patriarchi; Onde in testimonio eterno dell'opere loro, e della gratitudine a' Principi avevano lasciato a' posteri la superiorità di molti Villaggi, una parte del Castello di Soffumbergo, Palazzo con Torri a modo de' Longobardi; Privilegio peculiare solamente alle persone di grado, cose, che come sono magnifiche, ed onorate, nulladimeno si dimostrano ancora maggiori durando fin oggidì con non minor fortuna il nome di Canussio, che pur non sono molti anni Nicolò di Canussio pareggiando con lettere la gloria dell'armi de' precessori, in un suo volumetto distinto in due libri con verità, e con eloquenza restituì alla Patria sua tutte le operazioni memorabili de' suoi ~~antichi~~ Duchi, e de' Patriarchi, e de' Cittadini, che dall'invidia de' scrittori erano ovvero tacciute, ovvero ascritte ad altri luoghi. E noi ancora abbiamo conosciuto Antonio Canussio Dottore di scienza, e di coscienza singolare. Ma d'Orzone passando la virtù de' mortali di mano in mano per molti secoli si sapeva, che Francesco, Varnero, Marquardo, Nicolò, Coradino, Federico, Giacomo, Damiano, Concio, Radio, Siurido, ed infiniti altri di quella stirpe avevano fiorito d'equal lode di prudenza, e di ardire, e come che da costoro conoscendo il principio loro i Sonami Signori del Castello di Bracciano, i Marquardi del Castello di Cevo di sotto nelli Colli, i Concij del Castello di Nosna, e per questa divisione la casa aveva alquanto diminuito il cumo-

Famiglia di Canussio

Famiglia d'Orzone

cumolo delle facoltà antiche, cosa che molte volte leva gli instrumenti di continuar negl' effetti nobili; nulladimeno aveva sempre conservata la sua riputazione, come ancora per special favore di Dio fin al giorno presente la conserva, essendo questa Casa numerata fra le più conosciute, e più vecchie del Contado di Gorizia, e meritamente favorita da' suoi Principi. E certo per tornar al proposito nostro, pareva che con una palese, ma non conosciuta inclinazione il Cielo spingesse i nostri Cittadini a privarsi de' Castelli, tesoro degno veramente di gran stima, che pur subito dopo Orzone, Ossalco di Gregorio di Saciletto alle preghiere di molti poco onoratamente s'indusse a dar al Patriarcato il Castello di Saciletto, che fin sotto il governo de' Longobardi era stato posseduto dalla Famiglia sua, avendo ben col consenso del Capitolo d'Aquileja avuto all' incontro una giusta facoltà annessa con la Giurisdizione, con la quale tenne viva la riputazione di quel sangue, finchè dopo l'uscita di molti, e molti anni, non potendo ripararsi dalla comune rovina del tempo con universal dolore de' suoi cittadini si risolse in Lucia di Gregorio di Saciletto ultimo della Famiglia. Imperocchè costei dopo alquanti Legati fatti a favor de' luoghi Pij si lasciò Eredi Giorgio, Bernardino, ed Ermagora di Giovanni di Febo della Torre. Alcuni vanno congeturando, che in questi giorni la Repubblica Veneziana avesse voluto occultamente occupar Saciletto per non esser molto lungi dal mare, comodo all' entrata del Paese, e che perciò Ottobono procurò con tutti gli spiriti d'averlo nella mano, acciocchè, essendo del Pubblico, assicurasse il Pubblico, ed il particolare: la qual congettura nei giudicj accuti, e lontani tanto più facilmente ha luogo, quanto più chiaramente apparisce negli Annali, che questa permutazione doveva assicurar la Patria dall' insidie dei potenti, che con machinazioni laboriose, ed occulte aspiravano al dominio di poco per impadronirsi poi del tutto, ed il Patriarca ricoprendosi da nemici dubiosi, e lontani, tolse in grazia i manifesti, e vicini, restituendo eseguita la sentenza, il Castello alli Signori di Manzano. Ma l'uso dell' opere ignobili, e scelerate era divenuto in alcuni così proprio, e naturale, che se la clemenza da una parte si mostrava larga, e cortese, dall' altra era sforzata chiudersi, e mutarsi in altissima ira. Il Popolo di Marano nel 1304. a briglie sciolte correndo con 1304.
animo micidiale, ed ingiusto aveva scacciato il Maresciallo Feliciano, che per purgar le strade pubbliche faceva prender alcuni uomini notabili per scelerità di vita, e malvagità di costumi, come se quella Terra fosse stata sacrosanta, ed i Ribelli della Maestà pubblica per misfatti notorj ivi avessero avuto un albergo licenzioso, tenendo le mani lontane da ceppi, sebben erano sempre vicine al male. Per la qual cosa il Patriarca oltre modo geloso della giustizia, e dell' onor pubblico si sdegnò

cosi

così ostinatamente; che a gran pena Pietro Giusti Ambasciadore di Marano lo potè placar dopo molte, e molte intercessioni de' principali del Friuli, essendo aspramente castigati i capi d'una tanta ingiuria. Che un segnalato torto si faceva alle Leggi, quando l'esempio della pena non avesse spaventato gl'animi insolenti, non ritenuti dalla riverenza de' Magistrati. Ben parve al Feliciano, e ad alcuni, che si vantavano conoscer alla lontana l'altrui natura; che con una ingiuriosa rigidezza consideravano la possanza del Principato; che in questo caso non la giustizia, ma l'ambizione avesse perdonato a molti levando di vita pochi: Perchè se l'universale aveva peccato l'universale meritamente doveva patire; ma perchè la strage fu sempre odiosa, e dannosa al Principe buono, e il tempo non admetteva tanto rigore Ottobono si contentò piuttosto di una lode dubiosa di poca giustizia, che d'un vanto certo d'eccessiva asprezza, e tanto più perchè allora per grandezza della dignità era un estremo bisogno dell' ajuto ordinario, ed estraordinario delle Comunità, le quali, che così si dubitava, avrebbono forse mancato all' obbligo, ed a' voti del suo Principe, quando questo giudicio avesse caminato solamente con la ~~sincerità~~ severità. Domenico della Città del Friuli nelle sue memorie d'alcuni anni scrive (del che però le Storie non fanno alcuna menzione), che in questi giorni Alberto Cesare venne a Padova, e visitò le Città d'Italia, che comunemente dette Imperiali consumate nelle parzialità sospiravano la venuta del suo Principe, dolendosi, che mancasse dell' Imperadore quella parte del mondo, alla quale il governo delle cose mondane era fatale. Ora Ottobono con un' apparecchio insolito, ed estraordinario andò ad incontrarlo fin oltre i confini del Patriarcato, e con tanta allegrezza, e realtà d'animo, e con tanta ricchezza d'ornamenti lo raccolse in Spilimbergo, che Cesare medesimo restò meravigliato, la sua Corte stupefata, la Nobiltà Friulese infinitamente lodata. Ma tra gl'altri fecero una superbissima dimostrazione della loro grandezza Ricardo di Camino, ed il Conte di Porzia; che dopo alcuni mesi chiamato da Dio all' altra vita, fu con un onoratissimo funerale sepolto in un arca di marmo nell' Abbazia di Rosazzo, dove giacevano alcuni de' suoi antenati fondatori di quel luogo religioso, avendo ordinato, che dopo la sua morte in tutti gl'anni per remission de' suoi peccati si porgessero orazioni a Dio, e si distribuissero a' poveri abbondanti elemosine. Questo Signore fu veramente per bravura bellicoso, ma per natura così incostante, e convertibile, che in un giorno in una medesima occasione contro la solennità de' patti, contro la propria dignità, come meglio gli persuadevano i suoi precipitosi pensieri mutava partito, sprezzando e la fede, e la religione. Che certo se in questi ultimi atti della sua vita non avesse dimostrato qualche riforma di pentimento, si poteva dire, che veramente egli era morto e della prima, e della seconda

mor:

morte, e che vivendo con i suoi fosse stato Tiranno, con gl'altri ingiusto, e crudele, avendo con mille violenze tenuta la Contea in perpetua afflizione, e contro ogni ragione travagliato il Patriarca suo Signore. Lasciò dopo se Enrico suo Figliuolo erede dello Stato, e de' medesimi difetti, e se pur in qualche parte fu dissimile, la dissimiglianza si cagionò non da diritta volontà, non da instinto Cristiano, ma dal tempo, e dalla facilità de' Patriarchi, che quasi stanchi per tanti contrasti, non s'opposero alla sfrenata ambizione d'un giovane altero, irragionevole, inquietissimo ancora nella quiete; Onde perchè ebbe nell'indulgenza ciò che il Padre otenne con asprezza, non esercitò continuamente i suoi fieri umori, essendo successo massimamente nel Generalato della Patria. Fra questo mezzo le nostre Chiese di dignità ofersero a Dio divotissimi preghi per la felicità, e lunga vita di un Fanciullo nuovamente nato al Camino. Mano Mansini Canonico della Città Preposito di San Pietro di Cargna si fece conservar dal Principe la Giurisdizione della sua Chiesa nella Villa di Costa di sotto, e di sopra, non volendo che gli uomini usurpassero quello, che era di Dio. Molti Foroentini di gentile, e considerata condizione vollero esser numerati tra Cittadini Nobili di Tolmezo. Giovanni di Geraldino di Varmo, ed Utussio de Portis quasi presaghi dell'infelicità futura con molta spesa rinovarono in gran parte il Castello di Frorumbergo oggi posseduto da Annibale di Cusane Nobile per natura, per abito, per doti singolari d'animo. Federico di Perso, ed Asquino di Varmo alzarono in più ampia, e più viva forma il Castelo di Susans, al presente tenuto da Giorgio, e Fratelli di Melso, e da Pompeo di Colloredo, i quali siccome riconoscono la medesima stirpe, così tra Gentiluomini Friulesi risplendono delle medesime virtù degne della loro Nobiltà. Reinerotto, Nicolò, e Candido di Nusetto di Venzone Nobili della Città ottennero dall'Imperadore col mezzo di Meinardo Conte di Ortimburgo la podestà d'aver qualsivoglia Feudo Signorile, Privilegio ordinario solamente alla Nobiltà, e molto ben convenevole a Privilegiati; la Famiglia de' quali detta dei Rainerotti partita da Venzone, avendosi acquistato la Cittadinanza Nobile di Udine fu continuamente chiara per discorso civile, per bontà, per religione, finche dopo alquanti secoli mancando si lasciò erede il Monastero di San Bernardino, luogo veramente esemplare, e per santità reverendo in quella Città. Ma tramettendosi (perchè sempre alle legiere necessariamente succedono più gravi facende) pensieri di più elevata natura il Patriarca congregò il Parlamento in Gemona, nel quale accomodandosi al tempo, al luogo, alla materia, si dice, aver ricordato, che gli antichi Friulesi erano stati veramente Religiosi, e Cristiani, avendo fondate quelle tante Abbazie, quei tanti Monasteri, quei tanti Collegi, quelle tante Comende militari, quelle tante Chiese, quei tanti luoghi Pij, che in ogni parte del Patriarcato con meraviglia de' Forastieri, Parlamento unito in Gemona

con meraviglia, e giovamento de' proprj si vedevano; meritamente avevano acquistato una corona eterna di singolar prudenza, ed in eterno obbligata ogni età, avendo saggiamente ordinate le Leggi universali del Paese, e le private delle Terre particolari meritavano una lode immortale, e quasi sovraumana, avendo dato un grado onoratissimo all'armi professione eccelsa, e di avedimento infinito, ed a tanti Kavalieri, che per lode d'una vita illustre facevano molto maggiore, molto più chiara, molto più fiorita quella dignità. Solamente avevano mancato, e senza scusa mancava la presente dignità (il che dispiaceva oltre modo) che fra tante instituzioni lodatissime, fra tanti atti di realissima pietà, fra tanti ordini di altissima considerazione in tutto il Patriarcato per gloria de' Patriarcali, e per gloria, e comodo degli Oltramontani vicini non fosse un luogo celebre, ed un sacrario sicuro, dove l'arti chiarissime fossero con giovamento universale insegnate a' nostri, e trasportate a stranieri. Poco o nulla valevano tutte le glorie della vita, tutti i vanti de' mortali se non erano congionti, e vivificati con le scienze, abito della gloria, legame dell'eternità, anima d'ogni lode, spirito d'ogni azione, termine d'ogni desiderio, firmamento d'ogni comunanza umana, ostacolo contro ogni fortuna, centro d'ogni grazia, giorno sempre chiaro, notte non mai oscura, grado della Beatitudine, pittura di Dio, morte de' vizj, ruota delle virtù, cognizione dell'eterna, ed incorruttibile verità, frutto delle gloriose fatiche, testimonio delle opere mirabili, porta d'ogni contentazione, perfezione della nostra umanità, dono veramente venuto dal Cielo, acciocchè gli uomini conoscendo l'altezza sua, e la dolcezza drizzassero ogni imaginazione al Cielo. Era grandissima felicità l'aver gran numero di Prelati, di Sacerdoti, di Nobili, argomento manifesto, ed indubitato degl'animi religiosi, e nobili, ma infelicità inestimabile, e quasi poca prudenza il non dar loro una perpetua ragione d'esser degni del grado. Perchè il Principe, che saggiamente da gli onori senza preparar i mezzi di conservarli è simile a quel Architetto, che sa far le fabbriche, ma non conservarle. L'armi senza le lettere si dimostravano un corpo bellissimo senza occhi. Proponeva perciò, che quanto prima si dovesse ordinar un studio generale nella Città del Friuli, luogo oltre modo comodo a Friulesi, ed a' confinanti per benignità di Cielo, per abbondanza di viveri, per civiltà degli abitatori, e per molti altri rispetti molto ben conosciuti, e massimamente perchè ivi tutti gl'ordini erano inclinatissimi a così onorato, così utile, e così facile effetto, che era per essere un'illustre sigillo di tutta la gloria Friulese. Fu udita questa proposta con grandissima attenzione, e con grandissima prestezza accettata, ed eseguita: Che sebbene da poi intorno a tanta materia seguirono molte consultazioni, nulladimeno subito nella Città Giovanni Egidio Nobile nostro Filosofo d'ingegno dotto, e facondo con onorate condi-

dizioni diede principio a spiegar felicemente i sensi reconditi delle cose Fisiche, Volfero Canonico d'Aquileja, e della Città i Decretali de' Sommi Pontefici, Guglielmo Dottore i primi elementi delle Leggi Imperiali. Ma che cosa alle volte non impediscono gli accidenti non pensati? A qual disegno chiaro, ed elevato non s'oppone l'invidia della fortuna, oppur la violenza del caso? A quest' opera illustre illustremente accresciuta ancora dall' ardentissime esortazioni di Giovanni, Matteo, e Filippo Abbati di Rosazo, Mozzo, ed Orlistagno subito oltre ogni credenza ostarono molti impedimenti, che poi per molti anni la tennero sepolta. Perciocchè nel mese di Giugno impensatamente la Città restò quasi disfatta dal fuoco, che uscito nella mezza notte dall' abitazione di un certo Agostino di Fiorenza, portato dalla legerezza naturale ancora oltre il Fiume Natisone, ridusse a termini dell' ultima deformità, e distruzione le case di Bernardo di Ragonea Decano dell' Abbazia di Rosazo, de' Frati Minori, di Enrico di Pramperzo, e le Torri altissime di Girardino Girardini Kavaliere, e di Francesco d'Orzone. Incendio nella Città del Friuli.

Oltrecchè l'anno 1305. essendosi scoperto con indicij aperti il fuoco dell'altrui malevolenza imponendo a principali, ed in specie alle Comunità altri pensieri, che di studij; Vide Ricardo di Camino anima dell' instabilità, ed ambizione, che un altra volta scaricando sopra il Friuli l'odio irreconciliabile, dal quale simolando sinallora s'aveva sentito agravato intolerabilmente con una mano arrabiata de' suoi soldati ~~rompeva~~ riempiva molte parti di terrore, di confusione di sangue, col quale fuori d'ogni opinione s'erano congionti molti de' Castellani, e principalmente il Conte di Gorizia. I Castellani perchè non potevano (si ricoprivano sotto questo velo assai debole) senza macchia d'onore favorire il Patriarca, che fin al sospetto di parzialità s'inchinava alla grandezza, e conservazione delle Comunità loro nemiche. 1305.

Il Conte violentato dallo sdegno troppo caldamente concetto contro il Patriarca, che contro ogni ragione (scusa veramente ingiusta, e degna d'un uomo ingiusto, ed incostante) dopo la morte del Padre gli aveva negato il Generalato onore dovuto alla Casa sua, e se non dopo molti giorni quasi per forza concesso. Questa risoluzione giustamente fu giudicata infame, e violente. E qual cagione aveva il Conte d'affliger con maniere così inumane quella Chiesa, dalla quale conosceva egli per patti ancorchè ricchissimi ogni sua grandezza? Che empio e indegno è di vita colui, che contro la madre empiamente arma non solamente gli affetti, ma i pensieri. E qual colore poteva coprire Giovanni, e Federico di Villalta, Vecello, e Bartolomeo di Prata, Giacobo, ed Odorlico di Budrio, Artuico di Castello, Bartolomeo di Pramogliano, Volchero di Frodolone, Fanfino di Pramperzo, Adalpreto di Cucagna, che quasi torrenti impetuosamente scaricando nel fiume della volubilità del Conte gli accrebbero il furore, levandogli

di

di mano ogni pensiero di onore, ne considerando, che l'obbligo comune giurato per umor ambizioso non doveva esser violato se non con una infamia eterna. Che in tutta la vita non è mancamento più biasimevole, più mostruoso, più ribaldo dell' infedeltà col suo Principe, al quale Iddio ci sottomette, la natura ci lega, le Leggi ci obbligano. Ma qual cattivo esempio, qual scelerato effetto non proviene dall' empietà con Dio, dall' innobedienza col Principe? Non temevano costoro Iddio, sprezzavano il Principato: Onde siccome avevano in nessuna considerazione la pena divina, così tenevano nessun conto dell' infamia terrena. Quei di Villalta confidati nei suoi Castelli irreligiosamente contravenendo alle promesse, imprigionando gli uomini, uccidendo gli imprigionati, spogliando la roba avevano sforzato la Città del Friuli a procurar la loro ultima rovina: Ne con altri mezzi si poteva onoratamente procedere: Che l'ingiuria pubblica deve essere vendicata col consiglio, e colla forza pubblica. E perchè al desiderio degl' offesi il Patriarca con giusto giudicio si mostrava affezionato, questi uomini ingiusti senza metter freno alla lingua troppo libera, e licenziosa, dicevano, che senza infamia del Vasallaggio, senza pregiudicio dell' onore, senza offesa di coscienza potevano opponer la forza, e l'inobedienza contro quel Principe, che non offeso così caldamente favoriva la parte loro contraria. Questa medesima opinione ajutata ancora dal vizio di poca fermezza, e dal desiderio di novità indusse gl' altri alla medesima scelleratezza, eccetto però il Prata, ed il Brodolone, Perchè costoro duramente contendendo insieme sopra la Decima del Villaggio di San Paolo e per dipendenze; e per ostinazione della pena civile essendo per venir alla spada bellica, accordati col mezzo del Camino discordarono subito dal Patriarca; spargendo una voce colorata, ma senza dubbio infame, che non potevano mancar in questa occasione all' amico, e signore di tanta autorità, come se senza gravissimo eccesso il suddito potesse posponer il Principe naturale ad un semplice Benefatore. Mentre che adunque per l'unione, e buona fortuna de' nemici, e per l'infelicità disunita de' nostri si temeva di peggio, l'asprezza del verno per la quale non si poteva veder alla campagna l'esercito, ricondusse e questi e quelli ne' luoghi chiusi, che destati dal danno, e dalla vergogna, stimoli pungenti a' mortali, usciti dalle mura disegnavano una vendetta d'equal grandezza, perchè con infelicissimo augurio delle miserie venture il giorno di San Biagio il cielo vestito d'ogni' intorno di grossissime nebbie, mandò una neve così alta, e così densa, che passando il comune ricordo de' viventi nei monti, ed in specie in quelli sopra la Città del Friuli, e nella Contrada di Tolmino rovinò molte ville, levò di vita molti uomini, soffocò infiniti animali: Dopo la quale (così ben spesso un' incomodo partorisce

un:

un' altro incomodo). usci impetuosamente un vento si acuto; si ristrettivo; che inducendo altissimo ghiaccio ancora nei fiumi di perpetuo corso lo fece durabile ancora per tutto il mese d' Aprile, e sospese molti comodi; che dall' acque correnti a beneficio necessario della vita si godono. E perchè ben spesso ai mali per nostro castigo cagionato dal cielo s' aggiungono le perturbazioni nate dagl' uomini, Ottone Duca di Carintia Principe veramente mondano quasi invitato dal vituperoso esempio de' ribelli levò l' obbedienza nel spirituale, e tutto il Dominio Temporale, e le vendite de' Castelli, e delle Chiese al Patriarcato in quella Provincia, ed insieme accumulando sopra di se l' ira di Dio, ed empietà sopra empietà imprigionò Pellegrino Archidiacono del Patriarca, ed altri sacerdoti, che con animo intrepido, e degno di soldati di Cristo difendevano la libertà Ecclesiastica, e la ragione del suo Principe. Si crede che nessuna nuova quantunque acerba, crudele, insolita poche volte avesse più duramente di questa bruciato l' animo de nostri, non per paura, ma perchè in un medesimo tempo pareva che il Cielo, e la Terra congiurati insieme fossero loro contrarj. Solamente Ottobono nel Parlamento in Udine con una mirabile costanza di cuore, e di parole mostrò, che i movimenti ingiusti de' Vassalli erano ben spesso lo stabilimento de' Principi buoni, che Iddio amava il Patriarcato come parte della sua eredità, ed il Patriarca come suo ministro, volendo, che l' asprezza del principio, e la faccia orrida del Principato augurassero fine quieto, e felice, essendo il travaglio un mezzo necessario d' ogni nobile azione. Onde propose, che sebbene ragionevolmente si potevano usar l' armi medesime, dalle quali nasceva l' offesa, voleva nulladimeno contro gli irragionevoli proceder con la ragione comune a tutte le genti, e purgar gli umori cattivi con temperamenti contrarj, mandando Ambasciadori al Duca, e dimandando, che per obbligo tenuto a Dio, alla fede, al beneficio de' popoli vogli ritrattar ogni novità. Fu con molta attenzione udito, e comunemente lodato il Patriarca: onde subito si destinarono Ambasciadori Giovanni Abbate di Rosazzo, Gugliemo Decano d' Aquileja, Ermanno d' Udine, e Raimondo di Gemona uomini d' aspetto intrepido, e di prontezza ragionevole di lingua. Costoro non avendo fatto frutto alcuno riportarono, che quel Duca ostinato nell' ingiustizia, e legato dall' avarizia non solamente rilasciava le signorie occupate, ma intendeva che molti Castelli de' nostri appartenessero alla sua Duchea, e che gli fossero con nostal incomodo dell' occupatore quanto prima restituiti, perchè egli non acconsentiva punto alle convenzioni de' secoli passati. Ora per questa risposta, e per le novità precedenti non potendosi se non prender una guerra fastidiosa in tutto il Patriarcato si riordinavano i soldati vecchi, si faceva scelta di nuovi, s' accomodavano le

mu=

muraglie. Quando fra tanto il Camino a costume di generosa fiera, che invaghita nel sangue torna con più audace bravura alla preda, prevenendo la prestezza de' nostri; accresciuto di nome, e di nuove forze occupò Sacile col mezzo di Dietrico uomo ricco di beni di fortuna, ma povero di fede, essendosi adoprati nel tradimento ancora altri fuorusciti, i quali nel più queto silenzio della notte con l'intelligenza d'alcuni de' suoi, uccise le guardie, lo levarono di mano alli Patriarcali. Era allora come abbiamo anco mostrato il Parentado di Camino in grandissima stima, e dopo Ezzellino di Romano flagello orribile di que' sfortunatissimi tempi, Tiranno molto più mostruoso che deforme, più crudele più sanguinoso di quanti furono giammai nella specie umana, essendo molto potente per i meriti illustri de' suoi, aveva ottenuto dagli Imperadori il libero governo di Trevigi, di Feltre, di Cividal di Belluno, e d'ogn' intorno possedeva molti Castelli. Ora questa grandezza gloriosa quasi inespugnabile per una pari grandezza concatenata de' vicini, e Parenti nella memoria indelebile de' benefici passati, e nella speranza certa de' presenti comparsa nell' armi molto più formidabile, che prima. Perchè l'Ambascierie dinanzi mandate li aggiunsero la forza, l'ardire, e l'avedimento di Obizzo da Este Marchese di Ferara Principe per antichità di stirpe eroico, per valore di guerra singolare, per gratitudine, e pietà amirabile. Dell' Ortimburgo Cognato del Camino, di Schinella Conte di Collalto, di Tomaso, Zoldorico, Aldrione, e Girardo d'Adalpreto Conti di Polcenigo de' più possenti Feudatarj del Trivigiano, Belunese, e Feltrino; del Conte, e de' Castellani rubelli, ed in fine del Duca di Carintia, che con gli effetti comprovò l'animo dimostrato dalle parole. Ora questi Signori coll' esercito al numero di quindici mille persone uniti sotto l'ordine, e comando del Duca Generale piantarono l'Insegne sotto Spilimbergo Castello di nobile ampiezza, e quasi eguale ad una buona Terra, così comodo anzi quasi necessario all' espugnazione del Paese, che essendo nella prima frontiera alla Livenza preso Sacile, alla seconda vicina al Tagliamento questo luogo era il più gagliardo ostacolo, dal quale si potesse impedire la fretta di una fortuna vincitrice. Della qual cosa il nemico con una cruciosa, e lunga ostinazione diede un' evidente testimonianza, essendosi indarno affaticato per quindeci settimane, nel corso delle quali passarono pochi giorni asciutti dalla forza del sangue, e dalla morte dell' una, e dell' altra parte. Imperocchè il valore, ed il consiglio di Bernardo, di Vinuslao, di Valterpertoldo, di Giovanni, e di Volfranco di Spilimbergo, e Zucculo con gli ajuti pubblici, e domestici, nei quali si spese più di un patrimonio ampissimo sostennero così indefessamente l'assalto, che in fine con forze, ed artificj eguali avendo rovinata una torre di legno fabbricata per soprastar loro, e levar l'occasione di

di-

difendersi, l'esercito perduta ogni speranza, usando in luogo dell'armi parole, e patti larghissimi vinse in tal modo gli assediati, che alzando l'insegne a favor suo si contentarono d'esser compagni dell'impresa, e della gloria. Allora il Campo sparso in molte parti nel desiderio fiero, ed inumano di vendetta, e nel poco risentimento de' contrarj prese il giusto pagamento delle ingiurie micidiali, e delle rapine indistinte del tempo passato, e del presente. Imperocchè durando l'assedio Udine, e la Città del Friuli, non chiudendosi vergognosamente dentro de' confini, uniti con altri fedeli quasi ogni giorno erano alle mani col nemico, e mostrando animosità degna delle offese, non lasciavono coprir di tenebre eterne la chiarezza de' Caesani nella milizia; Nemmeno ora volevano patire tante indegnità. Ma Ottobono con una instanza gravissima costrinse i suoi alla difesa de' muri, se fossero assaliti, e non all'offesa de' guastatori della campagna, dicendo, che molte volte la rovina de' Villaggi, e de' pochi era la conservazione delle Città, e di molti. La negligenza del Principe cadeva a gloria del Principato: Non si doveva per le cose terrene metter in pericolo così facilmente la vita degl'uomini. Il nemico carico di preda, e stanco di corpo con facilità si vinceva, e per la rabbia mortale lasciava a vincitori un nome immortale. Erano perciò da patire tutte le crudeltà con speranza indubitata, che una occasione averebbe pagato tutti i debiti a modo di quella fiera, che sebbene molte volte è saziata della strage sanguinosa del Gregge, nulladimeno alla fine atterrata dal Pastore in una sol volta paga tutte le offese passate. Mentre che dunque l'odio, e la confusione d'ogn'intorno dimenandosi non mancavano alla loro natura inaspetatamente la rabbia si sparse tra rabbiosi; Onde i nostri salirono quasi a certa speranza di mutar il registro di fortuna, e come venenati risanarsi col medesimo veneno. Il Camino gonfio per indomita alterezza d'ingegno, ma maggiormente per la presente prosperità in Spilimbergo venne in dispiacere col Duca Generale, parendogli, che nella divisione della preda egli pendesse solamente al furore de' suoi soldati; per la qual cosa quel signore, che non meno del Camino portava, come suol dirsi, alto il cimiero, e da minimo fuoco si sentiva riscaldato, subito con tutte le Bande Tedesche si partì, levando a questo modo una gran parte del credito alla grandezza di Ricardo. Allora il Patriarca, e la Patria tenendo per verità infallibile, che col tempo si mutano le menti umane, ed è prudenza infinita, se onoratamente si può con la riconciliazione congiongere alle parti sue alcuno de' nemici, mandavono Alberto Abbate di Sumaga, e Marzutto della Frattina al Duca, al quale in Clanfurto capo della Carintia si crede, che l'Abbate spiegasse in questo modo la sua comissione: È tanta, e così eccelsa, o Magnanimo Duca, l'eccellenza del Principato, che avendo quella gran Maestà di Dio per pura sua Bontà comesse tutte le ab=

altre cose alle Creature, questa in specie ha voluto, che sia tutta in mano sua, e per mezzo solo di Dio regnano i Re. Onde i Principati, ed i pensieri de' Principi non come l'altre cose del mondo, ma con termini più notabili, più considerati procedino, rassomigliandosi il Principato al governo Divino, anzi mutandosi al solo moto del signore Iddio, che essendo somma bontà non vuole se non le buone operazioni; e sebbene alle volte per flagellar i peccati de' popoli iniqui, oppure per emendar i demeriti permette Iddio, che i suoi Principi sieno simili al mondo; dove all'asprezza del verno succede la primavera tutta piacevole, all'oscurezza della notte la chiarezza del giorno; nulladimeno subito toccando con una interna visitazione dà loro un perfetto riconoscimento degl'errori, conducendogli dalle tenebre alla luce. Ora questo effetto sì segnalato, sì cristiano spera il Patriarca, e la sua Patria, che senza dubbio, infallibili essendo le grazie divine, ora sia mandato, ed inestato nel ~~nostro~~ vostro cuore, sperando noi, anzi tenendo per fermissima conclusione, che voi avicinato all'esempio de' Vostri Precessori, non dando più luogo alla fragilità umana, ne alla suggestione del comune nemico, così nel tempo avenire favorirete ampiamente, difenderete la Chiesa d'Aquileja sempre benemerita di questa Ducea, come per l'addietro siete caduto a disfavorirla. È grave, o saggio Principe il destar l'ira degl'uomini, più grave de' Principi, ma non può l'imaginazione quantunque lunga, e raccolta in se stessa, quantunque ajutata dagli accidenti, e dalle immagini delle cose passate toccar una minima parte della gravezza, dell' ~~impotenza~~ importanza, dell' infelicità, dell' infamia di quel peccato, che maggiore d'ogn' altro si comette, quando empiamente si levano le corna contro la Chiesa di Dio, contro l'eredità sua, contro ~~l'obbligo~~ l'albergo suo; che pur queste sono la pupilla degl'occhi del signore, il tesoro ricchissimo delle grazie sopracelesti, il grado per condurci alla Beatitudine, la forma di farci Angeli, la fornace per purgarci da pensieri terreni, vita d'ogni vita, morte d'ogni morte. La qual cosa, o come bene intesero que' primi Principi di questa felicissima Provincia della Carintia, ed in specie quel Ingone memoria illustrissima in tutto il Mondo, che partito dal Dominio, e congionto sempre con Dio, e con le Chiese sue non solamente s'accostò, ma tirò ancora al Battesimo, ed alla verità del Vangelo tutto il Popolo col mezzo di quei due santissimi lumi di quell'età, di quei due Angeli del Cielo, di quei due Ministri di Dio Virgilio, ed Armone Vescovi di Salzpurgo. E chi giammai fu più ardente, più inclinato alla Religione di Lodovico Duca Vostro Figliuolo di Carlo non Magno, ma tre volte Massimo, Eroe in tutti i secoli incomparabile, le cui prove così con gli effetti trapassano ogni ordine umano, come ne versi de' nobilissimi Poeti pajono piuttosto favolose, che vere. Ora vorrete Voi Religioso, e valoroso Principe essere minore de' Precessori? Se siete eguale per

fov-

fortuna, per eredità di nobili pensieri, per chiarezza d'opere veramente reali, patirete d'essere inferiore per divozione? L'essere vinto negl' Imperj, e ne' vanti mondani non tanto è colpa nostra, quanto della fortuna sempre incostante, se fortuna si ritrova nelle azioni della vita, ma il ceder per un puntino nella Religione, nella pietà nella riverenza verso Dio è solamente peccato nostro, non d'altrui: mancamento di natura più che fiera, notte introdotta dal Diavolo per denigrar la candidezza dell' anima nostra, sepoltura aperta dell' antico nemico per precipitarci nell' oscurità delle pene eterne: Onde noi speriamo, che questa vostra Real fronte, questa vostra ardita destra, questo vostro sublime seggio allontanato sì, ma non ribellato da Dio ci darà certissimi pegni di pace con la Chiesa di Dio. Voi sapete, che questa Chiesa è l'unione de' Fedeli. Ma come, o Signore Dio può unirsi essendo divisa dalle discordie, e dalla instabilità de' suoi? È tutta intenta all' orazione, ma come orarà, se con una mano tiene il Libro sacro, e con l'altra la spada profana? È d'infiniti Popoli un Popolo solo, d'infiniti Capi un capo solo, ma come può esser una se i proprj membri lacerandola la dividono in mille parti? È d'innumerabili Gregi un solo Ovile. ma come può esser sola se le pecore innobedienti, contumaci, ostinate fanno diversi Ovili? È madre universale: ma come nodrirà i Figliuoli di cibo spirituale, ed eterno se i Figliuoli medesimi quasi parti di Vipera la stracciano angustiandola fino alla morte, se però l'immortalità, e la vita potessero morire? È la pienezza della podestà; ma per bontà di natura, e per precetto del suo, e nostro Signore Dio chiama i suoi diletti in parte dell' affanno; ora come gli chiamerà ora, se i suoi ingiustamente li sono inobedienti? È Sposa di Cristo candida, immacolata, sempiterna; ma aimè! qual mano troppo audace, troppo licenziosa, qual desiderio troppo esterminato, e più che terreno cerca di offenderla? e, se è lecito dirlo, contaminarla? È albero celeste, i cui rami così vivono in lei, come senza lei è impossibile l'aver vita, e come o Signore vivereste Voi preciso, e svelto da questa vita? È quell' Arca dell' antico Noè, fuori della quale qualunque si trova è sommerso dall' universale diluvio flagello delle scelerità umane. Ora patirà questo vostro Principato d'essere fuori della Chiesa, e di sottomettersi ne' suplicj infernali? Io per me mi prometto gran cose di voi, nè crederò giammai, che quell' Angelo buono custode perpetuo di questa felicissima Provincia, ministro di Dio non v'inspiri, non v'infonda se non spiriti di pace. Onde perchè la Chiesa ridomanda le cose sue non col ferro, non col sangue, ma col giudicio dirizzato dall' autor della giustizia, e dal datore della pace, avendo giudicato le nostre azioni, ed i suoi danni, da parte del Signore Iddio vi comando, e quando l'altezza di questo seggio Ducale sempre accostato all' umiltà santa lo pate, ci

vi prega à darle pace, e come che la Chiesa sia simile a quelle stelle, che si muovono nel Cielo, ma giammai tramontano, nulladimeno tutta gelosa della vostra salute, certa ancora della sua eternità vi esorta a pigliar la difesa contro i suoi nemici, vi rimette l'ingiurie passate, e v'assicura, che non contradirà mai alle cose, che per giustissimo titolo, essendo sue, sono possedute da Voi, purchè Voi conosciate la Chiesa per Padrona, ed all'esempio de' Principi passati vi confessiate Feudatario Maggiore. Su su dunque ottimo Principe restituite a Dio quello, che avete dato al mondo, ne distruggete quella Chiesa Santa, quella memoria eterna degli Apostoli di Cristo, che già i Maggiori vostri anno aggrandito, alla quale non sono ancora molti anni Ottone Duca vostro Precessore Canonico d'Aquileja giurò di sempre conservarla. Il che quando Voi ancora farete vi promette il supremo onore del Generalato del Friuli, una gloria immortale in terra, ed una vita sempiterna in cielo. Fu di così mirabile efficacia questo ragionamento, che fra pocchi giorni gli Ambasciadori ritornarono sodisfatti d'ogni dimanda. Il Duca col consenso de' Provinciali restituì alla Podestà Spirituale il Patriarcato levandogli solamente il Dominio Temporale de' luoghi, che in quelle parti aspettano a soli Patriarchi, e nel Mese di Settembre, quando si pensava, che l'armi dovessero riposarsi in quella felice stagione con alcune bellissime bande di soldati giunse in Udine. Allora Ottobono sperando saldar il sangue degli Amici col sangue de' nemici, rivogliendo nell'animo non solamente una giusta vendetta, ma una crudeltà molto maggiore de' demeriti, non ristringendo più lungamente la grandezza de' spiriti fra muri, venne alla larga nei campi verso San Vito, e fatto più spaventevole, e più grosso per li ajuti estraordinarj di Udine, della Città del Friuli, e di alcuni Castelli caminava inanzi per effettuare con la fierezza de' fatti quella vendetta, che era adombrata con la durezza delle minaccie. Ma fra tanto Alberto Ramadello suo Vicario Generale, Agostino, ed Enoch Padri dell'Ordine di San Francesco uomini di vita conforme alla professione, ed all'abito insieme con Gianazio di Piacenza familiare di Ottobono Nobile di vecchia prudenza, punti da Cristiana compassione sopra le stragi future o come Ambasciadori o come particolari (che di ciò non si ha la certezza) andati in Sacile, pregarono efficacemente Ricardo a riconoscer l'obbligo suo, ed à rilasciar quel Castello sì per beneficio de' Popoli, e per iscarico della Casa di Camino, come per amor di Dio, il cui patrimonio non doveva, ne senza scelerità poteva esser tenuto dagl'uomini. Di quest'officio Ricardo sempre furioso, sempre volto all'offesa restò così malamente edificato, che non pur si degnò abbassarsi a Dio, ed al Principe, ma sprezzando ogni atto di Cristiano, e d'uomo incarcerò li intercessori, e sotto il medesimo tempo occupò Caneva non ben custodita da Feudatarj, la qual ingiuria caduta da pensiero veramente perverso, ed inumano riscaldò molto più intensamente che prima l'

ani-

animo di Ottobono, che non potendo più a nessun modo resistere all'ira, subito con risolutissimo partito di stringer il nemico in ogni parte, divise l'esercito in tre grosse ordinanze. La prima accampata sotto Valvasone cercò di aver in mano Adalpreto di Cucagna, che ivi si era salvato. La seconda levò ogni speranza di soccorso a Spilimbergo, dove Ricardo pagando l'incostanza con l'incostanza, indotto come si crede da Olderico di Castello, privò del Castello Valterpertoldo, ed il Consorzio. La terza guidata dal medesimo Patriarca venuta alla Meduna tenne un lungo, e mortal contrasto con le genti contrarie, volendo con un ponte maestrevolmente fabbricato farsi un passaggio facile oltre la Livenza, e non permettendo il nemico se non con la morte, de' Patriarcali senza impedimento dell'acqua avessero il libero camino nel suo Territorio. Ora mentre che l'estremità del Paese era bagnata dal sangue scambievole, e l'ingiuria ben spesso non perdonava ancora all'amico, acciocchè d'ogn'intorno si vedessero orribili effetti del disparere, Giovanni di Villalta difeso dall'asprezza naturale d'Urusperg bruciò molti villaggi della Città del Friuli, calpestò le biade acerbe de' campi, tagliò le piante, imprigionò molti, diede danni infiniti, il che sebben cagionò un dolore intolerabile, fu nondimeno pazientemente tolerato con costante proposito di far vendetta a suo luogo, e tempo. Ma questa tolleranza a Paolo Bojano Capitano di Tolmino parve così indegna e della Maestà pubblica, e del particolar interesse, che spinto dall'obbligo con la Patria, e dall'arroganza di quel uomo venne con i suoi soldati a Teizano Borgo d'Uruspergo e vedendo il nemico pose al fuoco le Case, gli abitatori, gl'animali, e le Ville soggette al Castello con una passione disconcia del Villalta, che dopo la partita del Bojano appresso il Ponte del Natisone sotto Fromubergo posto in insidie imprigionò Everardo Beccari Nobile nostro, ed alcuni Plebei. Rubò un gran numero d'animali grossi, e minuti de' Beccai ne' monti vicini, atterì in tal modo i passaggieri, che nessuno quasi ardiva frequentar la strada nostra per Germania. Per la qual cosa i Cittadini avvisati del danno, confusi dalla vergogna, non però dimenticati di se stessi, conoscendo che i fatti non si puniscono se non coi fatti, ma con l'atto ragionevole, e comune a tutte le genti, giustificandosi presso Dio, ed il mondo, mandarono Ambasciadori a dimandar la libertà a' prigioni, la restituzione degli animali l'emenda de' danni passati, a' quali Giovanni non diede se non parole aumentative dell'odio, perseverando più che mai nelle scellerate operazioni; sicchè Federico de Portis, e Coradutio Salluzj per decreto pubblico con quel maggior numero di pedoni, che in tanta scarsezza di uomini si potè metter insieme s'accostarono al Castello, e maggiormente spinti dallo sdegno, che ajutati da queste forze s'affaticarono di vincer con l'arte quel luogo, che contro gli artifizj di quel tempo era per natura invitto. E perchè pochissimo a danno degl'intrinseci operarono rivolti alle piante (costume fiero, ed inumano) le

fa=

tagliarono fin sotto le muraglie, e tornando poco gloriosamente a suoi furono compagni del Patriarca, e del Duca, che con la medesima sorte senza effetto alcuno nel giorno d'ogni Santo rimenarono l'esercito in Udine, essendo ben prima col nemico giurate tregue. Come che pur negl' estremi d'afflizione senza soccorso facesse manifesta prova della fedeltà sotto il medesimo tempo il Conte di Gorizia, ed i suoi aderenti assediarono Monfalcone custodito da Musattò di Villalta Nobile di presta, ed ostinata deliberazione. Costui solo fra Friulesi non atterrito dal pericolo iminente, essendo in luogo quasi circondato da nemici Barbari, tolse con pochi l'ingresa di conservarlo; e certo alla grandezza dell'animo, ed alla confidenza de' soldati si credeva che corrispondesse un felice, e glorioso fine; ma perchè costoro assai più audaci, che prudenti con una confusione veramente funesta assalirono il nemico non ben ancora fermato; ma però ristretto ~~ristretto~~ sotto l'ordine, restarono infelicemente morti, ed il Castello difeso da pochi senza dubbio fra non molti giorni si sarebbe perduto se l'asprezza del verno quasi agghiacciando l'ardore de' vincitori non metteva riposo agli assediati, e fine a disordini bellici per dar un'altra volta principio agl'ordini pacifici, che pure dopo queste violenze contro il parer comune piegandosi molti agl atti volontarj Francesco, ed Odorico di Brampergo diedero ad Enrico loro Consorte il Castello di Brampergo, e la Giurisdizione di alcune Villette nelle Valli sopra la Città del Friuli. Giovanni Abbate di Rosazzo rinovò in gran parte il Palazzo della sua Abbazia, e si congionse in perpetuo legame d'obbligo Utussio de Rottis col dono di molti Feudi non ignobili. Odorico Longo liberò dalla servitù perpetua molti servi per liberar ancora se stesso presso Dio da peccati. Giovanni di Zuccola concesse una perpetua Abitanza nel Castello di Trussio ad Ardemano di Villessio persona di molta riputazione, possedendo egli quasi infinite preminenze peculiari alla Nobiltà. Bernardo di Ragonea Decano della Città del Friuli sapendo, che il Signore Dio non lascia nemmeno i pensieri non che gli affetti irremunerati donò alla Chiese d'Aquileja, ed alla sua molti Codici di gran valore, acciocchè dedicati a servi di Dio fossero in sempiterno segno della sua divozione verso Dio. Beachino di Minigliano Nobile privato per fortuna, Principe per cortesia fece a Candido di Canussio un largo presente di una quasi giusta facoltà nel Territorio di Monfalcone rassegnata da Andrea, e Nicolò Mussatini di Villalta. Nicolò, ed Adoardo della Frattina avendo col merito presente fatto comparire più illustri l'opere degli Antenati loro ottennero dal Patriarca la continuazione nel Castello della Frattina, assicurando con un nuovo giuramento di fedeltà la parte vicina al nemico. Grado Pelizza di Sacile Nobile d'incerta fede, ma allora di grave credito in utilità, ed onore della Chiesa diede principio alla fabbrica del Castelletto di Praturlone. Le Comunità dopo tante battiture alquanto risentite, acciocchè non l'elezione, ma la prudenza,

non

non l'umore, ma la sodezza de pareri sostenesse in vita il poco residuo dell'onor pubblico, elessero una nuova sorte di Consiglieri detti Estravaganti, fra quali era admesso qualunque ancora di condizione vile, e plebea per giudicio, e per azioni saggiamente passate era in qualche stima. Solo Valterpertoldo di Spilimbergo sigillò l'anno con una faccia d'odio non rallentato da giorni, non regolato dalle tregue. Costui insidiosamente nascosto con altri suoi fautori sopra la Stradalta detta già da Romani Via militare prese Odorico di Castello, e due suoi compagni, e strettamente legato lo mandò a Trussio, eppoi in Zuccola stringendolo nei ceppi, e perchè questo atto ingiusto gli spingeva contro la maggior parte de' Nobili escusandosi alla meglio, che puote, si lasciò intendere, che il prigioniero senz'altro avvebbe avuto la libertà, se siccome era stato cagione della perdita così fosse autore della ricuperazione di Spilimbergo. Ma soverchia, ed illegitima era ogni scusa. E come l'infelice poteva ricuperar il Castello occupato da un nemico possente, imperioso, irragionevole, ed ostinato? E come poteva adoprarsi impedito da legami? In questo caso ancora l'autorità degli amici era nulla, che se molti buoni appresso Valterpertoldo gli procuravano la libertà, pochi scellerati rovinavano ogni operazione. Il Conte di Gorizia quasi vergognandosi d'aver obbedito al tempo dell'impresa di Monfalcone, parendogli, che la sola milizia con una pazienza indomita fosse padrona ancora del Verno distemperato insolito, nel Febbrajo del 1306 con alcune Compagnie de' suoi sudditi mandò fuori Nicolò d'Enrico di Budrio uomo privo di carità, ed inesorabile massimamente col suo sangue. Costui con tanta secretezza, con tanta fretta venne al Castello di Budrio, che veduto, e sentito in un tratto subito lo sottopose al Conte, privando Vodorlico, i Consorti, e se stesso. Scacciò con vergogna infame della Famiglia e con una infamia perpetua del suo nome le Gentildonne de' suoi Parenti, che perdute d'animo, e d'intelletto per l'estrema paura di quella presa impensata, quasi morte si partirono mezzo ignude. Bruciò senza rispetto di sesso, d'età, d'amico, o nemico i Villaggi vicini; e poichè ebbe ben presidiato quel luogo per goder lungamente la vittoria in così poco tempo avuta senza sangue, si partì con una fretta mirabile, ingannando a questo modo il Patriarca, Udine, e la Città, che destati alla vendetta dal suono d'azione così vituperosa, e sforzati dal pericolo certo, essendo entrato il nemico nel cuore del Paese con alcuni soldati tumultuariamente ordinati, accostandosi al Castello speravano aver in mano Nicolò, e la sua fortuna, massimamente avendo adoprato una non conosciuta, ed ansiosa prestezza. Ma nel primo assalto provarono con la morte di molti, che tanto era facile l'ingannar donne inesperte, e timide, quanto quasi impossibile vincer uomini provati, e coraggiosi. Onde vilmente caduti all'instituto indegno della loro milizia con ferro tagliarono le piante, col fuoco bruciavono le Case vicine, e con una vergognosa confu:

Stradalta detta da Romani via militare

1306.

fu:

fusione di se stessi tornarono in Udine. Allora il Conte, come padrone della Campagna, senza ostacolo alcuno aprì le porte precipitose al furore, ed all'empietà; Accrebbe il Campo di nuove ordinanze; diede a Nicolò compagni Rodolfo di Duino, e Giovanni di Villalta, che per dignità eguali, non gli erano ancora inferiori nel vanto d'una vita inumana, bestiale, ed irreligiosa. Costoro giunti in Trivignano Villaggio numeroso, e nobilmente fabbricato col solo nome spinsero a così eccessivo spavento gli abitatori, che alcuni senza resistenza diedero i corpi ai legami; alcuni si nascosero nei luoghi più occulti, alcuni non trovandosi in alcun modo sicuri fra gli uomini si chiusero nel Tempio di Dio, che era ivi sotto il titolo di San Teodoro: Ma che giovò a' miseri il darsi volontariamente alla prigione, se la violenza del ferro levò loro la vita? Che l'ascondersi, se il fuoco penetrò tutte le parti delle abitazioni? Che il fugir a Dio, se ancora la Casa inviolabile di Dio non restò illesa? I Capitani riputandosi assai più gloriosi quando avessero nemicizia con Dio, e per Dio, e per gli uomini, non a caso, ma a bello studio portando il fuoco in cima dell'aste accesero, e distrussero il Tempio con un esempio così inumano, così insolito, che a quei giorni a' buoni fu un perpetuo ricordo di doglia, a' cattivi una sempiterna infamia d'empietà. Imperocchè oltre la rovina del luogo sacro, eccesso d'ogni peccato umano maggiore, nelle parti vicine agl'altari, e sopra gl'altari medesimi si videro miseramente giacere cinquanta e più cadaveri di donne, e fanciulli innocenti, che divorati, ed attratti dalle fiamme con una deformità disconvenevole, ed orribile al pensiero non che agl'occhi in un tratto rappresentavano l'infelicità della loro sorte, e la fierezza del nemico. Del che sebben la crudeltà abbominosa poteva restar contenta non procedendo più oltre, non però pose termine a cruzj se non col fine delle reliquie. Non passarono molti giorni, che il Conte venne al Castel di Budrio per goder con gli occhi il frutto della vittoria sentito coll'animo; da quel luogo poi accompagnato da Castellani suoi fautori armati nel medesimo Villaggio, dove non mosso punto da quella rovina per concitarsi ancora contro affatto affatto Dio, Gracciò tutta la materia, che faceva scalla all'altezza della Torre delle campane, e col fuoco, e con le fiamme sforzò alcuni uomini, e fanciulli ad ammazzarsi precipitosamente gettandosi da quella eminenza al basso, e subito con la medesima durezza di cuore avendo consumate tutte le case, alle quali il primo incendio avea perdonato, scorrendo quasi a modo di fiamma fece arder Orsaria, e Premeriaco Villaggi ameni, ed utili della Città del Friuli, nobilitando la vergogna di questi fatti con un gran numero di contadini, che all'improvviso assaliti, e cattivati furono subito condotti nel Castello di Budrio. E perchè a tanta indegnità nessuno s'oppose, l'esercito gonfiò talmente gli spiriti dell'audacia, e d'una larga arroganza, che sprezzando il nome, e la grandezza del Patriarcato s'avicinò alle Porte d'Udine. Allora

Pao=

Paolo Bojano, che per avventura s'attrovava in quella Città, e Carismano di Savorgnano; e molti altri Nobili impazienti d'un tanto biasmo con un buon numero di Cavallieri, e pedoni senza consenso d'Ottobono uscirono fuori, fecero prova delle forze contrarie, e magnanimamente combattendo fin nel Villaggio, e dentro di Predemano potevano con giusto titolo vantarsi d'aver alquanto rintuzzato l'ardire disonesto, se essendo vincitori a forza aperta non restarono vinti dall'insidie occulte. Imperoche avendo il Conte ascoso una gran parte delle sue genti in quel luogo, finse di fugire per tirarli sotto l'artificio d'un timor simolato alla perdita manifesta, e dopo una lunga resistenza vide ferita la maggior parte, uccisi ~~x~~ Patriarcali, presi un Cavalliero del Bojano, ed ottanta quattro soldati, ed in fine avrebbe avuta una intera vittoria, perchè quasi erano circondati d'ogn'intorno, se i Capitani fugendo non spingevano ancora gl'altri a salvarsi con la fuga. Per il che ancora il Conte tornò in Budrio, e non mettendo di mezzo molti giorni per non indebolire la gagliardezza de' soldati con un lungo ozio un'altra volta corse il Territorio della Città del Friuli, ed usando la forza sola del fuoco con grandissimo dolore degli abitatori fece vedere le fiamme altissime ne Villaggi vicini alla Città. Troncò le viti fin sotto i muri, e con l'armi presentato nel Astiludio diede chiaro argomento, che come con un ardito disprezzo non temeva i Patriarcali nel piano larghissimo, così teneva poco conto de' medesimi nelle Valli strette. Perchè indotto da Giovanni di Villalta entrato nelle foci de' monti per mezzo de' quali in un alveo basso dirupato e sassoso scorre il Natisone a gran pena sentito prese Antro Castelletto sotto i monti verso Settentrione in un luogo assai vago, dove per ordine antichissimo un Presidente detto con voce barbara Gastaldo custodiva l'entrate della Chiesa, ed era presente a giudicj de' Contadini di quella Contrada. Fù meraviglia, che i Capitani non mai pietosi, ed i soldati non mai disobedienti al male perdonavono a questo luogo, avendo massimamente con un'allegra prontezza accese, e distrutte le case vicine di Vicardo, Giovanni, Giacomo, e Marco Nobili d'Antro, i quali soli allora fra le rusticità de' costumi di que' uomini mezzo selvaggi mantenevano qualche apparenza di civiltà, ed il nome del Castelletto. Che pure come affermano molti era stato abitato da Longobardi, e da Duchi di quella Nazione veramente in ogni tempo illustre. Nei per riverenza dell'Antichità portato oltre tanti secoli meritava esser disfatto in così poco spazio di tempo; dal qual luogo s'apparecchiava il Conte per penetrar più oltre nelle strettezze più lontane verso Tolmino, e la Germania; Ma avisato da suoi esploratori, che a' nemici da confini veniva un valoroso soccorso, subito rivolse il camino verso Gorizia, e come che avesse primieramente munito Uruspergo, Budrio, ed altri Castelli de' suoi fautori, nulladimeno quasi cessò il possesso delle cose, che come Tiranno aveva

vi-

ridotte sotto la potenza sua. A' di. x. d'Aprile Corado d'Oristaino Signore di sangue nobilissimo Capitano di celebre paragone nella milizia mandato dal Duca di Carintia suo Principe per dar anima, corpo, e forma alla Lega giunse in Udine con un sufficiente numero di cavalli, e pedoni, e congionto con i nostri solevò li amici caduti, ed abbattè in tal modo i contrarj superbi, che insieme accostato col Patriarca a Budrio riputato quasi inespugnabile per la natura del sito montuoso, e per gl'ordini di quella età, nella quale non la prudenza, non la forza, ma il luogo vedeva la Vittoria, subito l'espugnò senza morte d'alcuno de' suoi, argomento indubitato, che alcuno de' Consorti alla vita, ed allora voba, Lupo di Varmo al sangue, i Tedeschi del Conte al giuramento militare, ed alla loro natura mancarono non poco; e non sapendo prender partito per esser tutti confusi in se medesimi, diedero il corpo alla pigrizia, le vesti, ed altri pani a' soldati, il Castello alle fiamme accese da vincitori, e le reliquie invitte del fuoco alla rovina. Perchè subito la Città del Friuli inesorabile nell'odio distrusse fino da fondamenti le fatture nobilissime di quei Nobili, vendicandosi in così fiero modo contro Nicolò, che nel nascimento delle gare senza cagione rivolgendo le spalle all'obbligo della fede, e della Patria si sottopose al nemico. Tale adunque fu allora il fine di Budrio, lasciando à buoni una ferma conchiusione, che l'ingiurie fatte a Dio sono infallibilmente vendicate dagl'uomini ministri suoi. Imperocchè ancora il Castello di Porpetto tenuto invitto contro qualsivoglia forza, come fabbricato in terreno paludoso, e quasi inacessibile, non si tosto fu circondato da soldati, che diede la vittoria non all'esperienza umana, ma alla volontà Divina; cedendo senza sangue all'altrui possanza. Artuico il giovane di Castello vedendo, che Odorico suo Zio uomo di gran cuore era prigione, e sosteneva l'impeto presente mosso ancora dalle parole lagrimose delle Gentildonne di Castello, che mirabilmente spaventate lo pregavano, e ripregavano a provar la clemenza non la crudeltà pubblica, dimandando perdono, venne alla mercè del suo Principe, e rinonciando alla Lega contraria con certissimi pegni di fede costante accompagnò il Patriarca, che quasi trionfatore pacifico entrò in Udine con gran giubilo dell'universale. Ivi perchè ogni giorno gli percotevano le orecchie i maligni portamenti del Villalta, ebbe lungo discorso con i suoi, e subito mandò Alberto suo Vicario, che condotto dalla Città del Friuli con le Bandiere d'Antro, Tolmino, e luoghi vicini fece uno sforzo notabile sotto Urusperg, tagliò le viti restanti, e per parere di molti era per farsi l'entrata all'ultima rovina del rubello. Ma perchè la felicità pubblica ben spesso è contemperata con l'infelicità particolare, ne perciò scorse all'estremo dell'allegrezza. Quelli della Città, come più interessati assalirono con una franchezza imperturbabile il Castello, e furono infelicemente rigettati, la qual cosa destò negl'animi una impazienza, ed una vergogna così possen-

te, che quasi rinvigoriti dal male insieme con gl'altri diedero un'altro assalto, e senza dubbio otte=
nevano la vittoria se nell'apparecchio della terza battaglia delli cinque Maggio fin a San Mar=
tino non seguivano tregue ristrettive alla pena di 2000. Marche alla parte che non l'aves=
se intieramente servate. Sono gli Annali di questi tempi così goffamente ordinati, così nu=
damente scritti, che senza legge d'istoria, senza rispetto de' posteri non fanno memoria
degli Autori delle tregue, ne dei patti, a' quali s'obbligò tanto il Patriarca, ed i suoi, quanto
il Camino, il Conte, ed i loro parziali. Si perdoni alla negligenza di quell'antichità igno=
rante ciò che può desiderar la nostra ~~negligenza~~ diligenza, e si godino li scritti suoi quasi frammen=
ti d'una Nave famosa, che rotta e dal mare, e dal tempo non raccolta intieramente da na=
viganti col raccordo solo delle cose passate rappresenta la primiera dignità. Perche i Friu=
lesi allora dati solamente all'armi sprezzarono le lettere, e tutti gli ornamenti singolari della
pace, Onde resta ancora in dubbio se queste Tregue avessero avuto la promessa esecuzione.
Imperocchè il di 16. del Mese seguente i soldati del Camino, non si sa se volontarii, o sforza=
ti, pur accostati alla natural inclinazione del popolo lasciarono Sacile a' nostri con tanto — *Sacile restituito a' Patriarcali*
frutto che cedendo in esempio l'atto di costoro, molti di più perversa natura violentando la
propria ambizione volsero piuttosto con quiete vestir l'abito privato, che con travaglio ritener
una picciola immagine di Principe. La Città di Concordia, che sfasciata di mura non ha tal= — *Concordia Città*
mente ceduto alla barbara crudeltà, che nelle altezze delle rovine non ritenghi ancora molti
segni d'antica Nobiltà, col beneficio della comune licenza era da Gregorio d'Enrico Squarra
Vicedomino del Vescovato con maniere ingiuste, ed insolite tiranneggiata. Cordovato Castello — *Cordovato Castello.*
pativa i medesimi flagelli da Tibrasio di Gerardino, uno de' Nobili abitatori di quel luogo, al=
la cui rapacità il Vicedomino non si opponeva punto per ~~non~~ aver forse un compagno di pen=
sieri, e d'opere. Ma tutti due punti dalla coscienza, e dal timore, certi, che la tirannide odiosa
alla Plebe nella felicità del Signore legitimo, non è durabile, contenti della loro prima fortuna
riconobbero per Padrone il Vescovo, restando immortalmente obbligati alla destrezza di Francesco
di Camerino di Portogruaro, e di Schiavo di Caneva, che con difficile ansietà piegandosi a tutti
modi rallentarono l'ira giustissima del Signore, e chiusero la bocca degli offesi. Fra tanto dalle
Bandiere campali ritirandosi alla Croce Ottobono con superbia religiosa consacrò l'Altar Maggiore — *Fondazione del Monastero di S. Chiara d'Udine*
di Santa Chiara d'Udine dove dando principio di vita conforme a quella Santa Regola chiu=
se quattro Monache di costumi lodatissimi, due del Monastero della Città, e due di quelle del
Monastero di Gemona, augurando che questo numero avrebbe ivi partorito in ogni tempo
le quattro virtù principali Carità, Povertà, Ubbedienza, ed Umiltà. Era stato in questi gi=
orni fabbricato questo luogo da Vielluto degli Uccelli uno degli Abitatori del Castello d'Udine, uo=
mo certamente chiaro per antica Nobiltà, ma assai più illustre per religione, avendo donato
a Dio questo Sacrario, nel quale e ne tempi passati, ed al presente anno partorito santissimi

frut=

frutti la purità del cuore, l'integrità della vita, e l'assiduo servigio a Dio. Mentre che adunque si rallegrava Udine, e si gloriava d'un opera così santa, perchè l'uno contrario tira seco il contrario suo Giacomo di Leonardo Savorgnano suo Nobile con molto dolore de' Cittadini spirò religiosamente nel Signore, le cui ossa nel sepolcro de' suoi antenati furono deposte nella Chiesa del Castello di quella Città. ~~Ucigrino~~ Nicigrino d'Enrico di Soncolle rifece in gran parte il vago, ed antico Castelletto di Soncolle posto in luogo eminente non molto lontano da Gemona dove fioriva di nobiltà di costumi la Famiglia di Soncolle. Enrico di Brampergo non contravenendo al parere d'Odorico, Federico, ed Adalgero di Villalta uomini di rive-rita autorità cesse ad Odorico suo Consorte la metà di Brampergo, avendo Enrico ricevuto in cambio il Castello, oppur la Casa incastellata di Gemona, ed insieme con Glorisa sua Moglie, Guglielmo, Artuico, ed Enrico suoi Figliuoli tagliato i legami della servitù alla maggior parte della sua masnata. Martino Venusti Nobile della Città del Friuli per ritro-var in cielo quello, che si dona in terra a Dio dotò la Chiesiola di San Tomaso Appos-tolo ordinando perpetui fuochi, e quotidiani sagrificij. Dietalmo di Villalta sodisfece all'ul-timo obbligo di natura con tanta contrizione della vita passata, che se il debito de' pecca-ti era a tempo, dispose, che il pagamento delle orazioni fosse eterno nella Chiesa Mag-giore della Città, dove ogn'anno religiosamente si fà l'anniversario suo. Nicoletto di Broilo originario di Venezia, oppure di Trevigi, uomo di belle condizioni, ottenne dalla Chiesa molti Feudi, Castelli, e per molti anni la Gastaldia di Manzano, onore allora destinato sola-mente a persone onorate. Di costui ho voluto far ricordo speziale non indotto da una vana ambizione, e superbia, come forse molti d'opinione torta, ed ingiusta crederanno, ma per pura riverenza, ed osservanza verso quella persona, dalla quale dopo Dio per lunga successione la Famiglia nostra ebbe principio, se non chiaro, ed illustre, almeno medio-cre, ed onesto in Udine, parendomi ancora commettere un torto notabile, anzi quasi una pesata sceleraggine, se raccogliendo io l'altrui cose, trascurato nelle mie col silenzio io passa-va questo mio Nicoletto degno d'assai più lodata memoria, che non è l'inserizione del suo sepolcro, e de' posteri in San Pietro Martire in Udine, e nel Tesoro del Capitolo d'Aquileja. Imperocchè tra suoi discendenti per lode d'una vita ottima si mostra Giovanni Vescovo di Lorenzo; per dottrina s'innalza al grado d'ogni eccellenza Paolo Veneto Padre Eremitano Filosofo, e Teologo eccellentissimo; per meriti d'onorate qualità Giannicolò Dottore, Francesco, e Valentino Poeti d'artifizio, e di dolcezza non comune. Pietro uomo di gran spirito, e vi-vacità nelle azioni delle Corti, Michele Dottore, che attentamente udito da Principi di Ve-nezia ha ben spesso con l'armi d'una viva eloquenza ampliate le ragioni della sua Città, e conservato l'onore della Casa. Ma assai, e forse con noja e de' presenti, e de' posteri ha ragionato delle cose sue l'Istoria, usando troppo imperiosamente l'imperio della propria Casa.

Origine, e progresso della Famiglia Nicoletti

Tor-

Ottobono Patti.

Torni all'ordine suo, e come nata al giudicio della vera gloria vada sciegliendo dalle pietre ruvide le gemme lavorate. Enrico Duca di Carintia, comecchè poco dinanzi fosse stato infelicemente deposto da Alberto Cesare, nulladimeno avendo ora in una stessa battaglia vinto Federico Fratello dell'Imperadore, che con un desiderio indefesso aspirava al medesimo Regno, fu coronato un'altra volta Re di Boemia. Questa esaltazione veramente eguale alla Casa di Gorizia accrebbe maggiormente che prima l'obbligo legitimo al Patriarcato; Perchè con questa occasione il Re si ~~confermò~~ confessò suo Feudatario e come Re, e come Duca, e come confederato. Per la qual cosa subito il Parlamento onoratamente mandò in Boemia l'Abbate di Sesto, Lodovico Kavaliere della Frattina, e Federico Varbitti d'Udine, che con le parole presenti palesarono l'allegrezza poco dinanzi con tanti argomenti lontani mostrata. Tra costoro Lodovico ebbe luogo con gran sdegno della Plebe, essendo egli riputato indegno d'un tanto onore, come colui, che poco dinanzi con alcuni de' suoi Consorti aveva vituperosamente consumato i pensieri, e le forze a mantener vivo il furor del Camino: Ma Ottobono, ed i suoi Nobili per prudenza erano del numero de' pochi, e per magnanimità Cristiana levando dall'animo la memoria delle offese, rivogliendo la disgrazia in grazia, sprezzando i giudicj volgari, e mossi da beneficj presenti si mostravano prontissimi alla conservazione de' meriti vecchi; della qual cosa, perchè l'Oristaino chiamato dal Duca alla difesa della Boemia si apparecchiava alla partita, Ottobono, così consigliato da suoi, facendo la memoria del 1307. memorabile, e gloriosa gli rinovò il Titolo di Feudatario della Chiesa nei Nobilissimi Castelli di Miezzau, Treven, Valdech, Vindisgratz, Bornstain, pubblicando ancora, che questa inchinazione era dipendente non tanto da beneficj freschi col Patriarcato, quanto dalle fatiche già gran tempo sostenute alla difesa de' Duchi da Corado contro il Conte di Miemburga, ed i Maggiori Baroni della Carintia, e della Carniola, che con pazzi, e scelerati partiti cospirando contro la Ducea parte presi, parte imprigionati avevano portato la pena della perfidia. Ora partito Corado, perchè in questo principio tutte le cose fiorivano in una buona pace, Enrico di Pisino Nobile molto conosciuto non allontanandosi dalla fede de' suoi maggiori fu scritto Vassallo del Patriarcato in alcuni Villaggi di grave conto nella Fiapidia. Conrado Pelizza di Sacile volendo con i mezzi legitimi goder l'antica facoltà della sua Famiglia obbligò la sua persona ed i suoi posteri alla difesa di Torre Castelletto non molto lontano da Pordenone. Luvisino, ed Ugo de Portis si privarono di Urunigo Villaggio ameno dandolo a Giacomo di Valvasone. Ossalco di Sacileto rompendo li impedimenti umani lasciò la libertà di natura a molti servi. Chierico di Marcello Donati Nobile Fiorentino fu scritto tra Nobili del-

della Città del Friuli. Ora passarono pacificamente i giorni fino all'Aprile, che quasi confermando gli effetti col nome aprì un'altra volta le porte a' disegni inquieti. Il Camino, ed il Conte dopo un breve riposo prendendo un nuovo corso, campeggiando una gran parte del Paese rapirono gran parte d'animali, Federico, e Variendo di Giacomo, e Leopoldo di Variendo d'Attimis poco dinanzi tornati al possesso d'Attimis venuti a contesa con Tricesimo, perchè a questo modo davano odore di poca saldezza, privati, e scacciati lasciarono il Castello a Milano Pavona, Lodovico d'Alessandro, e Leonardo Belloni Nobile di Udine, che con sincera fede s'obbligarono difenderlo alla Chiesa. Comoretto d'Osopo mortale nemico de' vicini con l'ajuto de' suoi Villani, non meno di natura, che di costumi indiscreti occupò il Castello di Bravolino, e con una invitta rapacità spogliò d'ogni sostanza Clarina d'Ermanno di Legio già consorte di Leonardo signore di quel luogo, Donna di mirabile continenza, e religione, che indarno fondata negl'officij di Lodovico di Legio suo Fratello fece gravissime querelle contro il rapitore. Erico di Prampergo Nobile d'opinione avara levò per forza a Federico di Prampergo suo Consorte una parte di Prampergo, e del Castello di Gemona, nè si piegò a far la dovuta restituzione benchè fosse caldamente pregato da Giovanni di Villalta, Nicolò, ed Ermano di Gemona suoi antichi amici, e parenti. Da questi progressi di pessima intenzione il Patriarca non risentito, ma tirato un'altra volta dal Sacrario di Dio al campo del mondo si ristrinse in Udine, e volendo col consiglio, e con la forza batter la parte contraria, pose in uso due ordini, l'uno dinanzi non mai sotto il numero di tante persone osservato, come contrario a' statuti inviolabili del Friuli; l'altro per l'addietro spesse volte introdotto come possente nelle discordie civili, parte ad affliger, parte a ritener in fede gl'incostanti. Nel primo adunque sprezzato il Parlamento, come quello, che allora era tronco, ed imperfetto, elesse per suoi Consiglieri continui i Vescovi di Concordia, e Trieste, e gli Abbati di Rosazzo, Mozzo, Sumaga, e Sesto, Francesco, e Lodovico di Legio, Erico di Cassacco, Gabriele di Strasoldo, Ossalco di Saciletto, Silvestro di Filippo di Lovenzaga, Candido Carussi, Erico di Portis, Coradusio Galluzj, Uccello, Ermano, Pietro, e Raimondino di Udine, Raimondino di Gemona, Rainerio di Venzone, Taro, Lapo Mozj di Fiorenza, e Ristorio di Siena Nobili di matura prudenza. Nell'altro permise, che si potesse ~~lietamente~~ lecitamente senza alcuna distinzione rapir le sostanze, ed imprigionar gli Abitatori de' nemici senza alcuna distinzione, acciocchè levata via la roba, si levasse parimente la superbia, e la disobedienza, dalla quale quasi da vento impetuoso erano commosse procelle orribili della discordia civile. Quest'ultimo in breve tempo addusse tanti incomodi, che l'ira, l'avarizia, la povertà con un implacabile risentimento d'ogn'intorno pagò il rapimento col rapimento, ed il sangue col sangue, e la mutazione punse, e me-

di=

diciò gli animi di molti. Mentre che questi trafitti dalla paura per assicurar la vita alzavano nuovi muri, quelli o per debolezza o per impotenza sopportavano gli spogli de' suoi patrimonj, oppur disperati del presente gli cedevano ad altri, consolandosi nella fortuna avenire. Perciò quasi tutti li Nobili fortificavano i Castelli loro: Ma tra gl' altri Giovanni di Villalta diede a Giovanni Rosso Fiorentino la Giurisdizione, ed utile di Vernassio, Costa, e Mezzana Villette sogette al Castello d' Urusperg. Artuico d' Attimis a Francesco di Brandilisio suo Consorte. Ossalco di Saciletto a Guglielmina di Palangano; Domenico di Nicolò di Budrio a Preto di Cucanea, Bartolomeo d' Enrico di Savorgnano a Virgilio di Voolico Venusti; Filippo de Portis a Giovanni Piccossij d' Aquileja, Giacomo di Budrio ad Enrico, e Leonardo Sbrugli, ed a Svarzuto di Manzano; Federico Cassina di Milano e Consorti di Soffomberg a Tomaso Formentini: Gabriele di Strasoldo a Bartolomeo e Lovisino de Portis cessero molte Giurisdizioni, Decime, Castellatici, ed altre immagini di Nobiltà. Molti Fiorentini non tanto allettati dal guadagno loro offerto da Erico Vescovo Frisingense, quanto dal desiderio d'una più quieta, e più sicura vita, si partirono dal Friuli, ed ordinata quasi una nuova Colonia riempirono d' Abitatori Loch della Carniola luogo ~~aperto~~ appunto, che pare non fabbricato, ma nato a comodo de' mercanti. Ed in fine l'esempio delle rapine nella naturale ingordigia de' mortali passò tant' oltre, che Ugo, e Federico Signori di Duino, e Prem da una parte, Trieste, e l' Istria dall' altra con un incomodo miserabile de' sudditi venero a medesimi termini di rapacità: la qual cosa per la durezza de' cuori vendicativi, e per l'avarizia degli offesi avrebbe condotta l'ultima distruzione, se da consiglio non pensato Dio non provedeva alla sua Chiesa. Alberto Cesare, che con animo veramente Cesareo intendeva unir l'Imperio all' Imperio era per discender in Italia, acciocchè la presenza sua, la magnanimità, e la forza mettesse freno alle Città libere, che per la lontananza degl' Imperadori, e per altri inconvenienti arrogandosi troppo avevano indebolito ogni Maestà, e quasi tutta la possanza dell' Imperio. Con questa occasione Otto uno de Duchi di Carintia volendo trasferirsi a Brescia nel Mese di Maggio venne in Friuli. È cosa inesplicabile, ed impossibile a dire, sebbene il Paese era d' ogn' intorno lacerato e confuso quanto nobilmente fosse incontrato, quanto lietamente veduto, quanto magnificamente raccolto dal Patriarca si perchè era suo Feudatario, e Confederato, si perchè portava il titolo glorioso e divoto di difensore, ed Avocato della Chiesa d' Aquileja, di Trento, e di Bressanone. Questo Principe si fermò per molti giorni in Pramperg, allettando in parte gl' occhi con l'aspetto ameno del Paese, onorando in parte la memoria dell' antica servitù di quei Nobili con la Ducea. Indi assicurato dalla fede pubblica trasferendosi ora a Udine, ora alla Città del Friuli, ora a Gorizia, ora a Sacile, procurò con tutti gli spiriti, che finalmente seguisse una unione fedele degl' animi,

e già il negozio era ridotto a certezza, ed ogni impedimento pareva disciolto, ne restava se
non la conclusione, la quale con grandissimo desiderio era aspettata da Vodrico Biesij Amba:
sciadore di Udine, Folchero di Savorgnano della Città, Savio Savij di Gemona, ed altri Com:
missarj del Parlamento. Ma perche ben spesso il principio è facile, il fine dificile, ne nel:
le gravissime azioni possono così tosto interamente unirsi. Il Camino dopo una lunga
battaglia di parole ragionevoli si rese vinto compiacendo al Duca, ed al debito di Cris:
tiano Signore; Ma i Conti restarono più che mai nemici di Dio, Ribelli del Principe, in:
festi al Popolo. Non fu meraviglia, che finalmente al riposo si piegasse l'altezza, e la durezza
di Ricardo, si perche con una inestimabile passione d'animo aveva perduto Sacile, che gli era
una porta larga a sfogar l'odio verso i suoi nemici; si perche oscurando lo stato suo secondo
le convenzioni allora conchiuse Everardo Beccari, e Giovanni di Leonardo, l'uno per la Città
del Friuli, l'altro per Udine per quattro anni a spese della Chiesa pigliavano la custodia
di Sacile solenemente giurando non aprirlo ne al Patriarca, ne ad altri, li quali con ani:
mo nemico intendessero d'offender le cose di Ricardo. Avendo giurato ancora molte Comu:
nità, e molti Castellani sotto l'obbligo del sangue, e del Patrimonio rivoglier subito il
consiglio e le forze contro il Patriarca, quando egli con poca costanza, ed evidente
incomodo de' suoi fosse stato contrario a' patti. Queste ultime condizioni erano certamente
conformi alla dignità del negozio, ma poco necessarie alla natura di Ottobono, che sebbene
dificilmente si dimenticava delle offese, nulladimeno in questa declinazione quasi fatale,
e violenta delle cose sue s'accostava volentieri all'obbligo del grado ecclesiastico, la cui altezza
tanto è maggiore, quanto più s'abbassa, gelosa assai più della pace, che della guerra. Ma
alcuni de' suoi disordinati nel sangue, e nella rovina tenevano una strada totalmente di:
versa, i quali dopo la partita del Duca a modo di corpo, che risanato fuori, dentro è indefes:
samente combattuto da pessimi umori, non potendo intieramente acquietarsi, rivogliendo l'
armi contro se medesimi, seminando mortali zizanie tra Cittadini. Giovanni Cucullich,
Costantino Bellone, Brisino, Ermanno, Paltnoto, Tobia, e Francesco Boselli Capi sediziosi de' Feu:
datarj del Castello di Udine suscitarono un odio armato tra suoi Consotti, ed i Nobili della
Città, volendo questi con una moderazione veramente civile, che a meriti gli onori fossero
comuni, ed aperti; pretendendo quelli, che ancora senza merito al Consorzio loro per rispetto
de' servigi passati ogn'anno successivamente s'aprissero alcuni maneggi peculiari. Giovanni
di Zuccola non ben lavate ancora le ulcere della malignità contumace a Decreti della Città
del Friuli, avendo obbligato alla parte sua Prampergo, Cucagna, e Budrio, e Paolo Bojano,
che nemico della Famiglia de' Portis in particolare, s'era ancora nemicato con la Patria
in generale, cospirava alla publica rovina offendendo in ogni modo possibile i contrarj
suoi. Matteo, e Volfranco de' Nobili di Carraco (oggi resta solamente il Villaggio, comecchè allora

fos:

fosse un vago Castelletto d'un antica Famiglia del medesimo cognome) incarcerato. Rodolfo loro Fratello, uomo veramente di pensieri, e d'opere Cristiano, che con acerbe parole persuadeva un viver civile, e moderato, non potendo patire, che la masnata comune al Consorzio prestasse mano a mille atti scellerati, ribaldi, e sanguinosi. Tolmezo come Capo tenuto alla difesa de' membri con reiterate istanze dimandava ajuto alle Comunità vicine, per poter con queste forze levar a' Castellani dell'Alpi Carniche i fieri istrumenti delle rapine, e degl' incendj contro i sudditi. Mentre che Pellegrino di Vicellio di Agzone, Francesco di Legio, Enrico di Arta, Azone d'Ampezzo, Vicardo di Socchevo, Pietro di Castello delle Madone, Georgio di Castillione incomodavano mortalmente le strade, ed empiamente spogliavano le case, le quali disordinate fierezze per giudicio de' buoni potevano metter ad una dubbiosa irresoluzione ancora gl' animi ben deliberati. Perchè dandosi indicio di guerra con i suoi il Conte prendeva occasione di perseverar nella disobbedienza, e di scemar le forze agl' aversarj, e di raddoppiar ogni giorno le sue: Ne facendosi risentimento pareva, che portata a singolar vilipendio la Maestà Patriarcale non si dovessero sentire, se non dannevoli disordini, essendo il disprezzo del Principe la morte del Principato. Ma Ottobono saggiamente tenendo una via di mezzo nelle Terre murate imponendo tregue lunghe sotto consideratissime pene, conservò la vita, e l'avere a molti quasi condotti agl' ultimi passi. E fuori pose le Taglie ordinarie de' soldati, comettendo solamente, che difendessero i sudditi non correndo a' danni de' contumaci. E tutto a un tempo tagliò con prudenza l'esterminata ambizione di quelli, che con le forze indirette intendevano sottoporsi gli uomini liberi, e con una avarizia ingiusta levar loro i Feudi, asserendo, che questi tali erano ignobili, non nati di Famiglia militare, non capaci de' Beneficj del Principe. Nemmeno portavano l'Insegne, ovvero Arme, che in quei tempi attamente tirati alla conservazione della gloria de' passati, arguivano la nobiltà, e la chiarezza delle Case particolari. Con questi ordini pareva, che dopo tante afflizioni il riposo per alquanto tempo dovesse dar qualche saggio de' frutti suoi: Ma come dal cielo nubiloso non si può sperar se non la pioggia vicina, così dall'odio, se non odiosi effetti. Il Conte con alcuni artificj occulti indusse alla parte sua Venzone; ed avendo a questo modo fatto contumace a' comandamenti pubblici, lo spinse a dar ricetto a' molti altri notati nella medesima infamia, ponendo ancora in fastidio amarissimo non solamente i nostri, ma ancora i forastieri, che per Beneficio comune di Germania, e d'Italia frequentando la strada dell'Alpi non avevano il transito libero per un luogo nemico, e disubidiente. Imperocchè egli subito pose mortali impedimenti a passaggieri. Bruciò il Villaggio dell'Ospitaletto non perdonando ancora alle Chiese di Dio. Deformò tutto il territorio di Gemona, e d'Artegna, riducendo i campi ad una orribile nudezza, e con una fretta

ines=

inestimabile quasi mettendo l'ali a' piedi cacciandosi intrepidamente nelle valli coll'ajuto de' Castellani contrarj a Tolmezo diede per alquanti giorni riposo alle sue genti sotto Cadore con speranza d'impadronirsi tosto... Era ivi Capitanio per la Chiesa Lodovico di Maniaco Nobile di vivace ingegno, e di fede costante... Costui tentato primieramente con mille artifizj di parole, e poi combattuto con le forze de' soldati così sempre mostrò un valore stabilissimo, come alcuni de Cadorini mossi dalle promesse vane trattarono con eterno biasimo del nome loro d'aprire nella notte al Conte una delle Porte; il che avrebbe sortito l'effetto se Bartolomeo Malacarne uno de' principali Cittadini, che ricercato non volle aver parte d'impresa così infame, palesando i traditori non conservava il Castello alla Chiesa, e la Patria, eccetto i Ribelli, alla lode sempiterna d'una salda fede. Con quest'atto nobile mettendo l'aversario à così dubbiosa risoluzione, che disperando il fine con la medesima prestezza tornò a Venzone: Narra Domenico Notajo della Città del Friuli, uomo allora riguardevole non tanto per la fedeltà certa de' scritti, quanto per la ruvida eloquenza, con la quale fra le particolari azioni mescolò alcune del Publico, che Madalena di Vecelio di Cadore Donna d'animo più che militare, e virile alla presenza del Popolo con meraviglia universale troncò la testa a Palatino suo Marito uno de' Rei, e col busto la gettò nelle selve, dicendo, che nella Patria non meritava aver sepoltura un traditore della Patria, il quale siccome vivendo s'era portato da Lupo tra gli uomini, così morto era degno d'esser divorato tra le bestie da Lupi. Parole degne di maggior Donna di costei, ma tanto più notabili, quanto più lontane dal sesso donnesco. Era tra questo mezzo Rinaldo Feliciani, e Franceschino di Castelnuovo Nipote di Ottobono quasi rinfacciando a se stessi ed agl'altri una pazienza troppo lunga, e dannevole, spinsero l'esercito ordinario della Chiesa sotto Venzone; ma dopo due assalti, perchè il Popolo sostenuto dal Conte si difese valorosamente fu forza differir la vendetta in altro tempo, la qual deliberazione parve tanto più scusabile, quanto altrove appariva il bisogno più evidente. Perchè Nicolò Querini con alcune Galere Veneziane depredati i Liti vicini spaventò orribilmente il paese, e con un avvertimento tratto da nostri danni rappresentò alla faccia di tutti i secoli, che ben spesso ragionevolmente gli esterni, e lontani consumano i Principati, quando i domestici, e presenti ingiustamente attendendo al sangue civile mettono in obblivione l'ingiurie, che dagl'altrui disegni possono accadere all'offesa nostra: il Parlamento per grandezza de suoi aveva sotto gravissime minaccie proibito ad alcuni Castellani dell'Istria, che non allontanandosi da Decreti precedenti non elegessero Podestà, se non Frulese, oppure della medesima Provincia, opponendosi fuori di tempo con questo ambizioso giudicio alla naturale inclinazione de' Popoli verso il nome Veneziano. Per la qual cosa quella Repubblica non mai ingiusta nell'occupar l'altrui, ma ostinata nel conservar il suo

con-

con gli effetti armati fece un fiero risentimento difendendo quell'antiche ragioni, alle quali nell'età passata non l'esecuzione, ma le parole solamente erano state contrarie. Ottobono perciò assegnò un gran numero di soldati alla difesa di Marano, e dei Porti Maritimi. E perchè l'Ottonelli Vescovo di Concordia avezzo più tosto a chiudersi nelle Chiese al ministero delle Lodi Divine, che ad usure all'aperto all'opera degl'instrumenti bellici, con una freddezza disdicevole a presenti pericoli custodiva Portogruaro; s'accordò che il Dominio temporale del Castello spettasse al Patriarcato e lo spirituale al Vescovato, racomandandolo subito a Pidrussio di Valterpertoldo di Perso Nobile avezzato a' costumi d'una continua costanza. Nel medesimo mese di Novembre attendendo il Conte con un'ardor solecito, e così intento a conservar Venzone, che pareva dimenticato del resto dello stato suo. Le Genti della Città del Friuli, Antro, Bracciano Manzano, Soffonbergo, e Rosazzo ora inalzandosi alle cime de' monti, or ascondendosi nella bassezza delle Valli, improvisamente apparendo vennero sotto Tolmino, e scacciato Concio di Gorizia Capitanio del Conte lo ricuperarono alla Chiesa. Ivi subito il Patriarca pose Capitanio Branca Grasso Nobile Milanese, essendo della fedeltà di costui pienamente informato, ed assicurato di giuramento, e dall'autorità di Artuico di Castello, Fulchero di Savorgnano, e Giovanni di Villalta, che quasi presago della morte vicina involto in altri peccati non volle ritrovarsi tra i disubidienti, e scomunicati; imperocchè mostrandosi l'anno 1308. non 1308.
solamente Giovanni, ma ancora altri Nobili delle più chiare case del Paese sdegnarono l'ultimo punto della vita: Fra quali fu ancora Guglielmo d'Ernesto di Visnivco, che non scordato de' servizj ricevuti a' Nicolò Musatini suo Parente lasciò bellissimi poderi nella Carintia, reliquie de' suoi progenitori originarj, come si crede, di quella Provincia. Ora quest'anno nella prima apparenza cominciò tutto piacevole, avendo la grandezza del verno mutato l'armature con le pelli; ma alla fine rivolse i passi alli soliti, e quasi necessarj travagli. Che pur nel corso d'alquanti mesi nelle Città, e luoghi murati dando la pace gran gusto all'opere sue. Odorico di Castello, Meinardo, ed Odorico di Villalta, Rizzardo di Cassaco, Stefano di Zeaco, Bertoldo, ed Odorlico d'Arcano, Andreuzio di Varmo, Nicolò di Tomaso di Tarcento congiunsero tutta la loro masnata con nuovi matrimonij, volendo con questo mezzo accrescer non meno il numero de' schiavi, che la domestica riputazione. Francesco d'Ermano di Legio, che pur allora era tornato alla publica grazia non temperandosi dal comune desiderio di sopracumular ricchezze, tirò appresso la sua facoltà amplissima tutto il Villaggio d'Ipontiro nelle Valli Carniche, perchè gli abitatori suoi al tempo prescritto non gli avevano prestato il Vassallaggio. Federico d'Attimis d'Enrico di Barbana indotto da pura carità verso quelli, che, considerando altamente il nostro principio, egli riputava fratelli, ma-

no-

manomesse molti de servi suoi. Livisino, ed Ugo de Cortis per una gran somma di contanti lasciarono a Riceo Enrico Tasotti di Castello la giusta metà del Castello di Visnivico Feudo del Conte di Gorizia. Enrico Cassimbergo di Cassaco per pochi dinari diede la parte sua del Castello di Lezio a Giovanni Medico di Viterbo Abitatore di Melso, dal quale anno creduto alcuni esser discesa la Famiglia di Melso Nobile in Udine, e per Giovanni di Melso Dottore d'ingegno sublime, inventore, come è universale opinione in Patria, della Religione de' Paolini, che poi giustamente fu dannata dalla Chiesa, e per Giovanni, che a giorni miei viverito quasi come santo per bontà, e pazienza di vita, morendo diede fine a questa Casa. Bonacorso di Vargendo d'Osopo fece ricco d'innumerabili Feudi signorili Rainerotto de Rainerotti di Venzone. Manfredo Conte di Porzia per far parte agl' esterni del valore, e del giudicio, col quale era d'utile grandissimo a' domestici andò Podestà a Milano, essendo Principe di quella Città Guido della Torre. Bernardo di Ragonea rivolto con tutta l'anima a Dio dotò molte Chiese, ma in specie quella di San Pietro nell' Appolinetto. Tobia come Presidente d'Udine, e come ottimo Cittadino, ajutato ancora dalla prudenza di Martino Zanola Ambasciadore della Città del Friuli fra i discordi Udinesi estinse ogni disordinata contesa e delle parole, e del ferro. Ed in fine Ottobono medesimo perchè fondato sopra un giudicio poco lontano, ma scusabile per l'apparenza del tempo, si persuadeva una longa pace spendendo i dinari della guerra, ristaurò magnificamente una parte del Castello di Udine, ed altri edificj pubblici. Ed il Conte (il che ho quasi riputato miracolo) mandando Ambasciadori Rodolfo di Duino, Carlo di Pisino, e Fulchero di Belgrado si lasciò intendere, che quando la Chiesa come giusta Madre reintegrasse la Casa di Gorizia del titolo d'Avocato, e Capitan Generale, li sarebbe stato obediente figliuolo, e difensore. Questa proposta veramente inaspettata addusse la speranza d'una certa quasi mutazione di tante turbolenze: Ed il Parlamento congregato in Udine dessignò ad effettuar materia così importante, e così grata il Vescovo di Concordia, Andreuccio di Varmo, e Raimondo Pavona, Udine, e la Città del Friuli come maggiori delle Comunità mandarono Corado, e Gabriele, Corado Galeazzi, e Bertoloto suoi Procuratori, i quali nei passi dubbiosi col consiglio guidassero il Patriarca, e quando fosse nata conclusione onorata dessero l'assenso. Il negozio passò per mano di molti, e molti Ambasciadori, ma in fine siccome fuori d'ogni aspettazione era usuto, così ingannando il desiderio de' Popoli non ebbe l'aspettata risoluzione. Perchè Ottobono misurando la natura de' Nobili col solo onore, credeva, che il Conte si ~~mantenesse~~ contentasse della sola gloria del titolo: Ma il Conte con più salda elezione sprezzando il solo onore come ombra (se può essere) senza corpo, non acconsentiva quando interamente non gli fosse dato la dignità, e l'utile. Così adunque tornati gl' animi ai primi segni

nell'

nell'interno dell'uno e dell'altro si guerreggiava: Non perciò nel Mese di Maggio il Pa: triarca prepose lo stato mondano all'obbligo tenuto a Dio. Che pure allora visitò le Chiese, ed i Feudatarij suoi nella Germania, avendo tra questo mezzo col consenso del Capitolo d'Aquileja lasciato Vicedomino del Patriarcato Varnero di Cucagna. Era costui destro nel governo, ma irrisoluto, e quasi timido nel partito, onde siccome la ponz= tezza d'Ottobono rallentava la rabbia civile, così la tardezza di Varnero ingagliar= diva l'odio al male: Onde non fu sì tosto inalzato a questo grado, che Gasparino Capi= tanio di Saciletto per la Chiesa, fuori d'ogni disposizione di giustizia imprigionò i servi di Ossalco di Saciletto, destinando alcuni alla morte, alcuni alle tenebre per= pene. i Nobili di Cormone indotti da Milotto loro Consorte vendicando l'ingiurie private contro un solo Facio Finossij di Manzano brucciarono Villa nuova a danno gran= dissimo degli Abitatori inocenti. Fulchero d'Uruspergo Capitano di Belgrado in una par= te, Varnero di Castellerio dall'altra impazienti nell'odio scambievole col ferro posero sottosopra molti Villaggi. Ora costoro diedero quasi i primi segni d'una confusione leggiera, ma altri d'animo inquieto, e più audace fecero sentire il suono, e l'effetto d'una quasi imagine di un combattimento grave. Enrico di Prampergo, Odorico di Cu= cagna, Valterpertoldo, e Bernardo di Zuccola, e Spilimbergo, Paolo Bojano, ed altri fuor= usciti riasumendo nuovi spiriti, e molto maggiori delle forze contro numeroso appa= recchio de' suoi parteggiani irremissibilmente piegati alla vendetta tentarono impa= dronirsi della Città del Friuli, perchè Giacobo di Budrio, e Bertoldo Ropreti di Fagede, ai quali molti d'infame condizione facevano ampia strada, scaricando l'odio particolare sopra il Pubblico, avendo mortalmente percossi, e scacciati i guardiani, pigliarono la Porta di San Silvestro, e subito ascesi sopra la Casa della Famiglia de Portis secondo l'ordine già dinanzi posto, fecero alcuni segni, per li quali Enrico, ed gl'altri avisati, uscendo dal Borgo dove erano stati ascosi, irruppero furiosamente nella Città, e coll'armi, e col fuoco confusero la maggior parte disarmata. Tra gl'altri quei di Zuccu= la con una audacia, e smania la maggiore del mondo venuti fin al Palazzo nell'intimo del corpo della Città, avendo attaccata una pericolosa briga con Candido Ca= nussio, e molti altri ivi confusamente concorsi per conservar la Patria, benchè Candido ed alcuni de' suoi restassero feriti a morte, furono virilmente rigettati fino alla casa di Vodorlico Longo, ed alla Torre di Filippo, e di Lorsino de' Portis. Quivi nella reciproca ostinazione dell'ira, e della pietà verso la Patria si sparse molto sangue tra il grido del Popolo, ed una fuga mescolata dell'uno, e dell'altro sesso. Pure alla fine Odorico, e Tomaso di Cucagna, e molti altri si fecero ~~alla~~ la strada col ferro, e così fin nel Mercato avendo ritrovato un più duro incontro, nel quale con molte ferite fu uc= ci=

ciso Tomaso levandogli di mano una bandiera di Cucagna; a gran pena salvandosi per la porta della Prepositura, tornarono là, dove ancora si combatteva con tanto ardore, che non si poteva aspettar, se non una sanguinosa riuscita, se finalmente alle voci, e prieghi compassionevoli de' Frati Predicatori venerabili per santità di vita non si partiva. Enrico insieme con gl' altri; mossi ancora, come si crede, dal grido de' vecchi, e delle Donne che animando i Cittadini davano speranza di presto soccorso dalle Ville vicine. Ebbe adunque questo successo l'audacia intemperata del Prampergo e le compagni, che pocchi giorni da poi esagitato da un odio inquietabile con più fortunato fine prese Provumbergo non ben custodito da Odorico di Portis, e da suoi Consorti. Ora questo Castello lordato dal sangue de' Villani, e spogliato d'ogni sostanza, restò a Padroni un perpetuo avviso de' frutti delle discordie, ed una puntura continua della trascuratezza: Oltrecchè le fiamme d'una pessima volontà furono così ardenti, che accendendo il fuoco in quella fabbrica vecchia si fecero la notte vedere e da Zuccola, e dalla Città, ma con diversa apparenza di volto, che se quella rise, questa quasi pianse, essendo in negl' occhi suoi il Castello bruciato d'una Casa benemerita del pubblico, e raccomandata alla pubblica protezione, il qual dolore divenne ancora più pungente, perchè a questi disordini contro il parer comune il Vicedomino non altrimenti che se fosse stato strettamente legato non si mosse punto neppur con le parole diede segno della sua autorità, onde i congiurati avrebbono nobilitata questa scelerità con nuove imprese, se la sola Città mettendo un equal ostacolo all' uscita di Zuccola non conservava in un tratto e la vita, e la roba a suoi Contadini, e quella poca riputazione, che le era restata. Ma trattanto Ottobono avvisato dalla fama di un tentativo così insolito frettolosamente tornò in Patria, e mutando la tardezza primiera in una risoluta prestezza cagionata dalle avversità precedenti, subito fece correr per le contrade Friulesi nuovi soldati condotti da Corado, e Federico di Stombergo Capitani del Duca di Carintia Nobili chiari nella milizia; i quali senza compassione, senza diferenza posero all' ultimo esterminio i territorj de' Rubelli: Ma tra questo mezzo la Città offesa a furor di Popolo spianò fin a terra i Palazi, e le Torri del Prampergo, di quelli di Zuccola, Budrio, Cucagna, e del Bojano, volendo, che la deformità delle votture restasse quasi un' eterno trofeo del risentimento civile contro gli scellerati Cittadini. E tutto a un tempo alla presenza del Vicario Generale indusse Corado Paluzzi a giurarle fedeltà con una solenne promissione di non dar giammai forma di Castello agli adversarj, nel che con una mirabile prudenza fu interamente assicurata da Nobili malevadori Fulchero di Savorgnano, Sileso di Soffumbergo,

Rai=

Ottobono Patta.

Rainero di Venzone, Giovanni, e Gulielmino Pallangani, Virgilio di Vorlico, Pietro Fondano, e Gulielmo Baldachini: Ne mettendo termine all' odio eguale con l'opera assidua di Candido Canussi, e di Gulielmino Palangani suoi Proveditori sollecitava ogni giorno i Capitani a vendicar non solamente i disegni della presente audacia, ma ancora proveder a posteri distruggendo i Castelli come alberghi di uomini infami per molte ribaldarie, come lacci d' offensione, come focili da quali continuamente s accendevano fiamme di disordini mortali a tutto il Paese. Pubblicò medesimamente un Statuto conforme al tempo, nel quale diede perpetuo bando a suoi Cittadini, che con biasimo comune accostati a Castellani durando la guerra tornassero a casa, oppur occultamente mandassero a suoi le spoglie rapite a' nemici, il qual Statuto fu posto in uso anco dalle altre Comunità molto ben avedute nell' interesse universale, ed in specie da Udine, comecchè quella Città sempre intenta all' accresumento fosse allora molto ben affezionata alla parte de' Castellani. Perchè quando la sollecitudine degl' offesi aveva quasi prodotto contro gli offenditori frutto vicino al voto mandando Marino Fisico, e Giacomino Brugnis suoi Ambasuadori, interompendo i disegni de' Capitani trattò lungamente in modo di far una pace perpetua tra discordi, e d' unir quasi la Madre a' Figliuoli. Il Prampergo, ed i Consorti eguali d' animo per un' abito indurato alle fatiche, ma diseguali di forze accettavano ogni condizione, purchè fra tanti danni avessero almeno una giusta emenda de' Palazzi distrutti. La Città all' incontro vinta dall' autorità della maggiore, e più riputata Comunità del Friuli mostrava un manifesto desiderio di pace, chiudendo però affatto le orecchie all' emenda, non tanto per gloria pubblica, quanto per esempio d' altri inquieti, a' quali quelle rovine apertamente palesavano, che in parte la pena era stata simile al demerito. Per la qual cosa il Patriarca desideroso della quiete de' Popoli alla presenza di Gerardo Feliciani suo Maresciallo, di Carismano di Savorgnano suo Condottiere in Udine per levar via ogni impedimento s' obbligò a Tomaso Ambasuadore della Città di solevarla d' ogni danno, che da questo capo li potesse avvenire, ~~ed aspettando~~ accettando spontaneamente nel resto la remissione fatta nella sua persona e del Camino da Federico, e Filippo de Portis, Gulielmino, e Tomaso suoi Ambasuadori, e da Fuorusciti udì consideratamente insieme col Camino per molti giorni i gravami delle parti. Ma nel mezzo del trattato una certa violenta disposizione di stelle contrarie subito oppose un nuovo spirito d' impedimento, che da uno de' Principi, da quali s' aspettava la tranquillità certa, si levò subito un dubbioso tumulto. Giovanni di Leonardo con la voce di Federico d' Urtio rassegnò alla Città del Friuli i Borghi di Sacile chiaramente esprimendo, che per sgravar l' al=

altrui pensiero con una continua cura non voleva sprezzar il proprio, contentandosi piuttosto d'esser piccolo Signore in casa sua, che fuori compagno nel governo d'un Castello veramente illustre. A costui fu risposto, che la Città con nessuna ragione poteva compiacerlo, non dovendo implicarsi senza titolo ne' negozj d'Udine, che per cauzione, e permissione degli interessati aveva comesso alla sua fede quel luogo, al quale per giustizia si doveva far la restituzione, certificandolo, che quando Everardo dinanzi al tempo avesse resignato il Castello, e la casa incastellata di Corado Pelizza già posseduta da Zoppolino della Torre, avrebbe maturamente proveduto, come portava l'onore, e l'utile del Patriarcato, e la fede, e la riputazione d'un Pubblico. Ora da questa falsa vista d'occasione (perchè i Capitani discordavano d'animo) invitato Ricardo, anzi rapito dalla sua naturale inclinazione all'incostanza, confidato ancora nell'odio intestino de' Castellani, e nelle forze del Conte, riducendo a pochi giorni la pace perpetua, fece nel mezzo della notte assalir Sacile da Ardengo suo Capitano, e da molti soldati per forza, e per esperienza temuti. Costoro accostati con le scale a' muri pensarono nel sonno ingannar le guardie, che vigilanti con le grida destarono fra Cittadini usciti dal letto, e necessitati a prender l'armi tra il timore, ed il lamento delle Donne, e de' fanciulli una confusione non altrimenti, che se la viva forza avesse dato effetto agl'inganni del nemico. Ma fu così possente la difesa di Giovanni il quale certo con gli effetti cancellò la viltà delle parole, e parimente degl'altri, che gli oppugnatori in parte morti, in parte ributtati non riportarono dall'impresa altro che biasimo, e pentimento. Era il verno, ed il giaccio altissimo, quando il Camino veramente raffreddato nella fede con questa esperienza vituperosa, ed infedele tornò al suo primo furore. Onde come che Ottobono volesse subito scoprir una intenzione d'egual misura, nulladimeno i suoi fedeli opponendo la malvagità del tempo lo levarono da questo proposito, e tutto a un tempo per dargli un sicurissimo gusto di fede, con quella unione per la quale il Principe prende una larga confidenza col suddito, chiusero strettissima lega tra Prata, Porzia, Castello, Varmo, Villalta, Strassoldo, Rivarota, Perso, Melso, e Carsimano, di Savorgnano da una parte; Trieste, e la Città del Friuli dall'altra; la quale fu pubblicamente gridata a conservazione della Chiesa, ed a difesa scambievole de' Collegati. Questa Lega si presentò a tutti gl'Ordini così grata, così gloriosa, così esemplare, così necessaria, che sebbene quasi sempre i Maggiori danno forma a minori, nulladimeno con un effetto differente ora il particolare, inducendo una lodata invidia, riformò il Pubblico. Perchè non molti giorni di poi i Liberi, e Ministeriali, e le Comunità sotto quel medesimo obbligo si collegarono. Si crede, che i Fuorusciti estremamente spaventati non tanto da

da proprj incomodi quanto da questa unione deposero la maestà dell'alterezza, e col mezzo de' medesimi Ambasciadori Udinesi veneravono la pratica dell'accordo già per molti mesi involto nel silenzio, contentandosi (bassezza quasi incredibile) che gli offesi medesimi fossero giudici degli offenditori, purchè almeno restasse viva la speranza del rifacimento ai Palazzi avendo massimamente portato le pene molto maggiori dell'audacia. Ora gli offesi essendo stati cautelati dal Principe in questa materia, si mostrarono i medesimi che prima. Per la qual cosa nel Mese di Decembre Filippo de Portis, Pellegrino, Giacomo, e Leonardo Procuradori del Publico da una parte, e Bernardo di Zuccola obbligandosi ancora per gli altri Congiurati, essendo venuto nel Convento di San Domenico sotto la cauzione d'un rescritto della Città, dall'altra, si sottoposero all'arbitrio di Corado Palluzij, Gulielmo di Valtero, Valentino, ed Antonio Venusti Cittadini, e parenti degli offesi imponendo termine al espedizione il secondo giorno di Febrajo, ed espressamente convenendo; che i contravenienti agli Arbitri cadessero alla pena irremissibile di seicento Marche, la cui mità dovesse esser degli osservanti, l'altra de' Giudici, con questa condizione, che quantunque la renitenza pagasse la pena, l'arbitrio però sortisse una esecuzione inviolabile. Oltre di ciò con un stretto giuramento gli Ambasciadori protestarono; che senza nota di biasimo Udine averebbe perseguitato i contrafattori castigando con tutte le forze quell'incostanza, che all'instabilità avesse tirata una pace perpetua. Ma in questa caduta quasi inevitabile al tumulto poco, anzi nulla rilevava l'opera salda degli amici, poco l'obbligazione delle parti, che il nemico con le contraposizioni occulte atterrava tutto l'operato. Ardengo mandato dal Camino, come scrive Odorico Segretario del Patriarcato sotto un'abito villano, ed isconosciuto venne nel Castello di Zuccola, e con agre parole, riprendendo la viltà de' Congiurati, non solamente gli mantenne nella primiera temerità, ed arroganza, ma ancora gli sforzò a sottoporsi al Camino a discrezione del loro Principe, la qual cosa ruppe subito ogni pratica, ogni promessa in aria, massimamente perchè costoro senza la restituzione de' Palazzi, gli offes con quest'obbligo non pur di parole si mostrarono totalmente contrarj alla pace, la quale però altrove stillando la dolcezza sua parve radolcire il veneno d'un odio amarissimo. Imperocchè (così racconta il Patio) in questi giorni il Conte di Gorizia, ed il Duca di Carinthia donarono a Dio tutte le ingiurie, tutti gli insulti, tutti gli incomodi, con i quali scambievolmente a danno mortale de' sudditi avevano violato il Parentado, e l'amicizia. Questa pace per la natura implacabile del Conte con i Parenti suoi fu veramente simolata, ed a gran suo vituperio pubblicata al mondo, e però non fece molto viaggio, anzi tornando a primi passi sotto pretesto di difender uno de' suoi sudditi condannò alla solita afflizione tutto il Popolo. I Capitani Stomberghi con giusta legge di guerra, durando la pratica della pace, levarono il fortissimo Castello di Arisperzo dalla mano d'Ermano, e Varendo

Ca:

Camoretti, lasciandolo all' integrità di Giovanni di Soffombergo. Costui abituato piuttosto all'ozio civile, che alla fatica Bellica, certo che la nudezza d'animo non può coprirsi sotto fortezza o di natura, o d'artificio, lo rassegnò in questi tempi al Patriarca con gagliardo protesto, che non gli fosse imputato in conto alcuno, quando tra questo mezzo l'altrui audacia, oppur l'inganno s'avesse intromesso in quel Castello. Ora il Conte con una lunga gravità di parole si dolse col Duca, che i suoi Capitani non avendogli rispetto, avessero fatto quell' ingiuria a' quei Nobili di singolar affezione, e d'incorrotta fede con la Contea; al quale non fu data altra risposta, se non che li Stombergli non come Capitani suoi, ma come Comissarj d'un suo Confederato avevano fatto quell' impresa secondo la comune condizione della guerra; e che però non essendo il Duca padrone dell' altrui volontà in una causa giusta, ed apparente, non sapeva, ne poteva far altro. Allora Enrico manifestamente scoprendo l'animo mutato, continuando nella sua inumana intenzione ritirato con una parte delle sue genti in Venzone imprigionò molti mercanti della Carintia: Ne

1309 atterrito dall' asprezza del freddo nel mese di Febrajo del 1309. corse quasi tutto il Patriarcato incomodando tutti gli abitatori in tutti i modi d'avarizia, e di crudeltà, e nel ritorno dando il secondo guasto al Territorio di Gemona. I passati tempi avevano lasciato un ingratissimo ricordo delle infelicità pubbliche; ma o pochi oppur nessuno per giudicio degli intendenti può uguagliarsi al presente, nel quale non una parte, ma il tutto restò quasi eradicato dalle percosse civili, non mai per l'addietro sentite con un continuo, e cruccioso pensiero d'animo, e di corpo, essendosi massimamente con universal meraviglia d'Europa, ed infinito dolore de' Popoli mutata la forma antica del Governo, e da una comune Repubblica d'ottimati tirata sotto il Dominio licenzioso d'un Signore violento, e tirannico. Ora Ottobono, ed i Generali non destati, ma animati dall' incursioni nemiche, subito appresso le Taglie ordinarie fecero nuovi soldati d'animo veramente marziale, avendo sottoposta una banda di fanteria al comando di Carismano di Savorgnano. Le Comunità medesime oltre l'obbligo per l'interesse della fede, e della grandezza pubblica spinsero fuori le insegne loro con buon numero di soldati volontarj, tra le quali superbamente comparvero Leonardo Belloni per Udine, e Sigaldeo di Giovanni di Muggia per la Città del Friuli. Tutta questa gente, avendo prima il consiglio del Parlamento conchiuso, che era necessario batter il Capo, acciocchè poi il Capo, e le membra dassero pace al Paese, ordinatamente marchiando nel medesimo mese di Febrajo venne in Cormone. I Nobili, e la Plebe mossi da giusta paura si chiusero subito nel Castello; onde i Patriarcali senza ostacolo alcuno con una fierezza veramente inumana rovinarono non solamente le piante de' bellissimi, e fertilissimi poderi, ma ancora con incredibile passione degli interessati fecero apparir agl' occhi de' presenti, e de' lontani le fiamme accese nel Villaggio, ed inspe:

spesse nel Palazzo del Conte, dove nei giorni piacevoli di caccia per diporto con la corte sua
era solito ridursi. Era certo un'estrema compassione il contemplar la deformità eguale
di quel guasto indiscreto, e quasi irreparabile, il quale, quasi spettacolo giocondo per un-
giorno fu goduto da nostri oltre modo desiderosi dell'altrui incomodo, e dell'utile pro:
prio, avendo ivi tutte le voci gridato, che gli assicurati tra muri si dovessero assalire:
Ma perchè le imprese non col giudicio di molti, ma col desiderio di pochi felicemente
si guidano, fu determinato da' Capitani, che quantunque un luogo per difficoltà montu:
osa, per materia grossa di fabbrica, per difesa indefessa de' Nobili difficilissimo a cedere,
restando dietro alle spalle potesse impedire qualche risoluzione. Nulladimeno ora si dove:
va attender alla Rocca, oppur capo del Dominio nemico con questa infallibile opinio:
ne, che vinto il principale, non potevano lungamente durare gli accessorj. Onde nel gi:
orno seguente per tempo si venne a Mossa. Era questo Villaggio simile ad una mezza
Terricciola se non per magnificenza sontuosa di fabbriche, almeno per chiarezza d'ordi
ni civili introdotti di tempo in tempo dal grave giudicio de' Nobili abitatori, e del Po:
polo. Si governava a Comunità aggregata al Corpo civile del Parlamento, godendo ogni
anno un Nobile Friulese, che sotto titolo di Gastaldo, a'costume Longobardo aveva cura
del entrate pubbliche. Le antiche Famiglie de Portis, e d'Orzone usufruttuando le fatiche
fedeli de' suoi Maggiori erano di più certa autorità tra gli abitatori; de' quali allora
Ardemano di Villessio de Portis, e Pietro di Porlico di Cero d'Orzone tenevano in gran
parte il dominio del luogo, avendo costoro insieme con la Patria mutato i cognomi
suoi. Onde ora la Comunità fece capo della Taglia sua il medesimo Ardemano per:
suadendosi, che un uomo di Famiglia fedelissima rivoglierebbe non pur i passi, ma
ne anco i pensieri all'infedeltà. Costui però ingannando i presenti e i posteri (e chi
scoprì giammai internamente il segreto de' cuori umani?) andò in Gorizia, ed oppose
il petto a nostri difendendo le mura del nemico molto simile a suoi costumi. Di quest'
atto vituperoso Giovanni suo parente non volle aver parte alcuna; anzi non senza
pericolo della vita avendo con parole audacissime dimostrato lo stato vergognoso de Ri:
belli venne nel Campo del Patriarca, e provò, che il giudicio d'un Principe non aggra:
vato da passione fa caminar il merito, ed il demerito a movimenti eguali, perchè
così il Ribelle restò infame, e privato delle abitanze come in testimonianza eterna
di una fede sincera le medesime furono date a Giovanni indotto subito al possesso
da Filippo di Quoncio de Portis. Fra tanto il Campo arrivò nel Villaggio di Lucinico: Lucinico, e
Quivi sopra un colle poco rilevato giaceva il Castello di non molta grandezza, alla cui sua descri:
vista da una parte fa dilettevole apparenza il monte nobilmente piantato di genero: zione.
se viti, e d'olive, che vincendo il Verno tengono ivi una perpetua Primavera; dall'altra

s'allarga una nobilissima campagna già nobilitata nell'infelicità degli Avi nostri, i quali per malvagità di destino sotto l'Insegne Veneziane insperatamente vinti da Scander Bassà Capitano di Maometto Signore de' Turchi, facendo quasi altissimi monti di corpi uccisi, e quasi fiumi col sangue sparso, s'inalzarono a così temerario ardire que' Barbari ferocissimi, che in dispreggio d'Italia vincitrice del mondo portarono le aste invitte quasi sugl'occhi di Venezia Città invittissima capo d'un felicissimo Imperio. Aveva il Conte lasciato questo Castello ben munito alla cura di Simone d'Andrea d'Ungrispacho Nobile d'una natura così dura, così intrattabile, così fiera, che facendo torto alla ragione, ed al comune desiderio di vita ancora nei pericoli evidenti di morte non eseguiva se non quello, che gli dettava la sua barbara impressione; Onde comecchè egli e di forze, e d'ordini fosse di gran lunga inferiore, sostenne nondimeno un assalto con tanta terribilità d'animo, e di parole, che il Campo per la temerità di un solo risolse non nuocer a molti. Per la qual cosa ordinato a modo di corona, quasi riposandosi levò affatto agli assediati ogni speranza di fugire, e piantando nell'altezza del monte alcune Balestre d'eccessiva grandezza, privò subito le mura d'ogni difesa. In questi tempi inesperti, oppur per meglio dire non così saggi, come sono i nostri alla rovina umana le Balestre tra i Friulesi erano i più stimati, più temuti, e più mortali istromenti, che si usassero, sì nel batter le Città, come nelle battaglie campali. Si vedevano in tutte le Compagnie le mani ordinatissime de' Balestrieri, alcuni de' quali con sì smisurata, e così certa forza tiravano saete guernite di punte di ferro di tre angoli taglienti in forma di piramide, che a quell'impeto possente non regevano le finissime corazze, nemmeno le altre armi difensive. Alcuni (il che solo era una reliquia dell'antica milizia Romana) scagliavano sassi, oppur palle d'una giusta grandezza, al furor delle quali le mura ancora grosse s'inchinavano; Onde perchè in gran parte le vittorie si riconoscevano da questi instromenti, con un ordine ben condotto li Patriarchi passati avevano destinato grandissimi spazj di terreno ad alcuni uomini esperti detti Maestri delle Machine; i quali a questo modo traendo il vivere, non avevano altro pensiero, che di fabbricarli tenerli preparati, e nel Campo essendo bisogno sopra alcune masse di legni ordinati, e congiunti insieme drizzarli, acciocchè soprastando i feritori alle mura con maggior certezza tormentassero gli assediati. Mentre che adunque questa strettezza insopportabile andava di giorno in giorno inducendo la disperazione, e già la vettovaglia mancava ed i feritori non sì tosto apparivano, le persone fuori delle stanze chiuse davano l'effetto certissimo al tiro destinato, gli assediati umilmente pregarono l'Ungrispacho, che volesse piuttosto con perdita del Castello provar la clemenza del nemico, che col danno indubitato della vita lasciar una memoria perpetua d'un'ostinazione crudele a se stessa dura, ed inconsiderata, non essendo massimamente speranza alcuna di soccorso. A costoro

quest'

quest uomo sempre invitto all' altrui preghiere con un volto tutto mutato rispose, che potevano, e dovevano ben volentieri, e gloriosamente morire, se il Capitano per non mancar al suo Signore si sottometteva alla medesima necessità di fortuna, dovendosi in questi casi preporla morte ancora all' istessa vita. Questa risposta così risoluta, così indurata non accese il fuoco del furore, e dell' infedeltà, ma lo spinse a gettar fuori le fiamme internamente ardenti: Perchè i Barbari indotti alla disperazione, rompendo il giuramento militare uccisero l' Ungrispacho, che non potendo resistere a tanti fece di se stesso un glorioso sagrificio alla fede, ed un invitto alla morte de' traditori, i quali poi subito con le mani disarmate appresentandosi alle muraglie, come s' accostumava allora, fecero segno di darsi alla discrezione del nemico, avendo ancora aperte le porte: del che i Patriarcali accorti non rifiutando il beneficio di fortuna, mandando subito dentro alquanti soldati, s' impadronirono del Castello, dove essendo veduto il corpo morto del Capitano orribilmente deforme per le molte ferite, ed ancora bagnato nel sangue, Ottobono in specie volle sapere la cagione di questo così fiero spettacolo. Comandò adunque, che i soldati fossero presi i quali senza tormenti confessarono il fatto, scusandosi, che con la morte d' un solo avevano voluto salvar molti. E certo la maggior parte del campo gli riputava degni di perdono, ma il Patriarca mostrando con verissime ragioni, che in questi casi, ancora nella morte imminente il suddito deve piegarsi alla volontà del Padrone per non violar la fede, avendo primieramente dato onoratissima sepoltura all' Ungrispacho condannò questi infedeli alle carceri perpetue, soggiongendo, che contro i perfidi, e temerarj si doveva peccar piuttosto in crudeltà, conservando le santissime ragioni della milizia, che procacciar loce d' una pietà infame distruggendo quel giuramento al quale nella vita senza pena di morte non si può proferire cosa alcuna. Mentre che adunque costoro condotti in Udine passavano infelicemente la vita nelle tenebre perpetue, e Buiucco nel mezzo giorno rappresentava agl' occhi de' vicini le fiamme, che in gran parte lo consumarono, il Campo piantò le Bandiere nel Borgo di Porzia drizzando le Ballestre maggiori, ed alcune Trincee, le quali le potessero difendere da sassi di molta grandezza, che dal Castello tirati per ordine d' Enrico Purgravio Presidente del Conte mortalmente l' offendevano. E certo in questa impresa si mostrò poca scienza, minor pratica, ed animo vilissimo; Perchè in molti assalti piuttosto con temerario ardire, che con ordine militare intentati, sempre i nostri vinti con vergogna, e con la morte di molti, lasciarono al Purgravio un eterno ricordo e di perfetto Capitano, e di valoroso soldato. Solamente con questo mezzo una parte del Campo correndo una fortuna tutta diversa ricompensò con un picciolo guadagno una gran perdita, che avendo combattuto il Castello d' Ungrispacho l' ottenne, e lo spogliò d' ogni ornamento, e lasciandolo in bocca al fuoco menò prigione Ottone di Ungrispacho. Di questo danno il Conte con doppia misura

si

si pagò; Imperochè continuandosi felicemente l'assedio, egli con i suoi Villani di Latisana, Codroipo, e Belgrado, e de' suoi collegati bruciò il Castello di Varmo, rovinò il Palazzo di Rivarotta, e con tanta intrepidezza, e sicurezza d'animo corse alle parti vicine a Gemona, dando il terzo guasto, che i Patriarcali, temendo peggio, tutti confusi senza effetto senza gloria tornarono in Udine. Quivi subito Valterpertoldo, e Pala di Federico di Varmo, e Francesco di Federico di Rivarotta, mostrando una giusta passione e nelle parole, e nell'abito si dolsero estremamente con i principali del Parlamento de' danni ricevuti, dimandando il pagamento nei poderi del nemico, che si ritrovavano in diversi Villaggi del Patriarcato. A costoro perchè spesse volte l'iniquità di fortuna in luogo di compassione ci dà lo scherzo, non fu mostrato altro rimedio, se non che dovessero sopportare con pazienza quegl'incomodi, infelici parti della guerra, ed illustri segni della costanza de' fedeli. Ben allora Lapo Amidei, Simbaldo Scolari, Bernardo Sutti, Nicolò Savj, e Bernardino Ambasciadori di Gemona ebbero più felice entrata alle loro preghiere; acciocchè forse sotto pretesto d'offender il nemico sentisse il Friuli uno straccio più crudele, e più acerbo. Perchè mossi o dall'odio antico, oppure dall'ingiurie fresche tirarono a tanta pietà il Patriarca, che col Campo subito assediò Venzone con animo incomutabile di ridurlo a' termini miserabili, ed estremi. Il Conte poco dinanzi, o presentendo la cosa, oppure volendo goder la vittoria de' suoi, la notte in abito isconosciuto era tornato a Gorizia, avendo lasciato all'ajuto degli assediati picciolo numero di soldati: la qual cosa cagionò quasi subito un' ~~inesperta~~ imperata mutazione negli animi di Pietro Basengutti Camerario, Pasetto, Rodolfo, Benvenuto, Andreazio, Iaconotto Bonini, Flagellino, Nicolò Creffa, e Bernardo di Laudo Capitano principali Cittadini, i quali dopo alquante prove delle forze contrarie, quasi deboli, ed ineguali, mutata fortuna per comissione del vincitore allora veramente imperiosa, sfasciarono la Patria loro, ed assicurarono l'armi vincitrici a rivolgiersi altrove. Perchè il Campo partito si fece sentire dinanzi le Porte del Castello di Pramogliano vagamente fabbricato sopra un colle fruttifero verso il mezzo giorno, dal quale con grandissimo diletto si riguardava una gran parte del piano della Patria. Bartolomeo, ed i Consorti suoi con l'ajuto del Conte avevano assai nobilmente munito il luogo, e tenevano poco conto del nemico, che procedendo con pari opinione, avendo prima tagliate le viti, e distrutti i giardini maestrevolmente ordinati (indegnità della milizia) senza aver saggio degl'animi degli assediati, il giorno seguente accomodò gli alloggiamenti sotto Zucola Castello fortissimo sì per la possanza della Famiglia di Spilimbergo, come per la naturale difficoltà del sito. Parve a Capitani Stombergli, che fosse quasi vergogna, oppur non importasse la spesa il fermarsi sotto Pramogliano, dal quale si temeva poco: che pur tra questo mezzo s'ampliava l'ardire a molti altri, che con più sode, e più ostinate forze

travagliavano il Patriarcato. Ora questo assedio non si risolse ne con un scambievole disprezzo, ne con una breve apparenza. Egualmente corsero per tutti i termini di crudeltà l'odio, le offese, e le difese, essendo in specie dall'una, e dall'altra parte state drizzate le machine con le quali dalli Patriarcali fin dentro del Castello, e dagli assediati dal Castello nel campo, quasi folgori si mandavano sassi grossi, cagione certa o della morte; o d'una debilitazione perpetua di coloro, sopra de' quali rovinosamente cadevano. Seguirono molte scaramuccie memorabili e per le ferite, e per la morte di molti. Spesso gli assediatori sotto la tempesta delle saete, e de' sassi, e della pece accesa quasi salirono sopra le mura altissime, spesso rigettati diedero testimonianza, ~~anzi~~ non tanto della virtù di Valfranco di Zuccola e Spilimbergo, quanto di Richelda di Giovanni di Spilimbergo Donna, che non solamente con la forza delle parole animò i suoi alla costanza, ma ancora (come fanno fede i memoriali di Domenico della Città) con grave intrepidezza di spirito fu veduta virilmente armata combattere, la qual cosa pose sul volto degli Assediatori, ed in specie di quelli della Città un tanto rossore, ed uno sdegno interno così pungente, che per racquistar l'onore si vide subito un nuovo apparecchio d'armi, e d'uomini, e pubblicamente si conchiuse, che la vittoria dalla perseveranza d'un lungo assedio si doveva aspettare. Ma trattanto o per divertire, oppure per mera instabilità il Camino, il Conte, ed i Castellani di Spilimbergo, Prampergo, Cucagna, ed altri primieramente depredarono l'estremità del Paese, poi quasi nel mezzo giorno facendosi lume con gli incendj de' Villaggi più nobili, uccisero ignobilmente alquanti Contadini, e per forza presero la Cortina incastellata di Sedegliano, riducendola quasi in cenere. Questo luogo situato quasi nel mezzo del Paese insieme con alcune Villette annesse era allora ridotto, come è ancora oggidì sotto forma di Gastaldia, alla quale ogn'anno si mandava dal Principe un Presidente Nobile con auttorità civile, e Criminale. Si crede, che questa preminenza fosse da Patriarchi donata alla Famiglia di Valvasone, della quale dopo un lungo tempo a miei giorni è passata per buona somma di denari nella Casa di Antonio Manini uomo d'antica nobiltà molto stimato non solamente in Udine, ma in tutto il resto della Patria, e fuori. Udito adunque, anzi veduto quell'incendio si diede riposo agli assediati, acciocchè l'incerta vittoria di un Castelletto non mettesse in pericolo di certa perdita le Città nobili. Ottobono si ridusse con tutte le genti in Udine dove deliberando d'uscir fuori e più grosso di soldati, e più considerato d'Ordini diede spazio a' nemici d'aggionger nuovi stracci a passati. Costoro più con la fretta del ferro, che con la maturità del consiglio prevenendo ogni aspettazione presero Saciletto vilmente difeso da Patriarcali, convertendo le spoglie all'utile de' soldati, e quasi a modo di fuoco avicinato a materia secca vennero abbrucciando il tutto sotto San Vito. Era opinione, che quivi per l'ampiezza, e nobiltà del Castello fosse bisogno di lunghezza di tempo, e di mol-

molta fatica di mano: Ma Ottone ~~Capitanio~~ capo degli abitatori, ed il Popolo reputandosi delusi si diedero subito al Dominio del Camino, congiungendosi con l'esercito, che con quella medesima fretta, e felicità prese, privò d'ogni sostanza, bruciò i Castelli di Brazzacco, e Zeaco non ben custoditi, non valorosamente difesi, questo da Giacomo di Stefano, quello da Guidotto di Giovanni. Venuto poi intrepidamente quasi sotto le porte di Udine con alcuni disordinati gridi dileggiando gli offesi di viltà, col ferro distrusse tutte le piante de' campi vicini, e col fuoco tutte le abitazioni de' rustici; Dopo le quali cose quasi trionfando tornato a San Vito mandò con una parte de' soldati Enrico di Bramperzo, e Valterpertoldo di Spilimbergo all'assedio di Maniaco. Era con molta bravura difeso il Castello non solamente da Odorlico, Amarlico, Galvano, Voluvado, e Vorlico suoi Nobili, ma ancora da Popolari, anco in caso di manifesta morte fedeli alla Chiesa: Per la qual cosa i Capitani dopo alcuni assalti poco felicemente tentati, non temendo tra questo mezzo quelli accidenti, da quali quasi sempre la troppa sicurezza è mortalmente castigata, aspettavano la vittoria piuttosto dal tempo, che dalla forza: Quando fuori d'ogni opinione assaliti da soldati Tedeschi di Pangliano uno degli abitatori del Castello di Udine, e di Pinzano di Pinzano Capitani del Patriarca con molto sangue, e vergogna furono vinti, e posti in tanta paura, che Valterpertoldo, ed Artuico Figliuolo del Bramperzo giovane di vita licenziosa per mezzo de' pericoli fugendo, raccolti da Sibello si salvarono in Montereale. Una gran moltitudine fu presa, imprigionata, ed uccisa. Enrico istesso cinto d'ogn'intorno di corde sopra un villissimo ronzino condotto in Udine, avendo primieramente per forza di tormenti palesato i trattati contro il Patriarca, fu dal carnefice privato della testa, e maladetto da tutti vilmente sepolto fuori del Cimiterio de' Padri Minori in luogo profano, senza officij, senza lumi, senza gl'ultimi onori veramente dovuti alla vita Cristiana. I demeriti di costui lo fecero riputar nemico di Dio, persecutore della Chiesa, separato dalla comunanza de' Fedeli, e quasi indegno di quella sepoltura infame, quando morto con la putrefazione non avesse offeso i vivi, a quali coll'odore delle opere cative era stato sommamente nojoso, della cui morte il Patriarca se da una parte grandemente si rallegrò, dall'altra sentì un'apertura continua di sospetto sopravastandogli mortali pericoli non solamente da nemici manifesti, ma ancora da domestici occulti, veneno quasi inevitabile de' Principi Onde non però come timido, ma come prudente, non come disperato, ma come per debolezza sottratto alquanto da' pesi pubblici per fugir l'insidie presenti con pochi venne in Aquileja, e tenendo la sola immagine di Prelato Ecclesiastico, coprendo nell'animo pensieri da quell'apparenza diversi lasciò le libere briglie a' Popoli. Allora le Comunità al meglio che si potè congregate in Udine deliberarono, che col consenso delle Terre quanto prima si facesse una Lega celebre, col

risentimento della quale s'impedissero i nemici dalla distruzione del Paese. A quest'effetto la Città del Friuli, essendo più interessata dell'altre, fece subito suoi Procuradori Fulchero di Savorgnano, e Filippo de Portis; ma non è memoria certa se questa Lega così necessaria fosse allora seguita: Ben si scrive, che nei medesimi giorni i Castellani caldamente cercarono la pace con modi contrarij al pensiero interno, e tinti d'espresso colore di ribellione, avendo caminato al contrario delle Comunità. Queste pubblicando in voce la Lega, conservavano la pace, ed il dominio antico: quelli collegandosi insieme sotto un'immagine coperta di riposo introdussero un spirito quasi perpetuo di discordia, ed un nuovo Principato. Imperocchè alli 14. Maggio fuori de' luoghi murati per levar forse ogni sospetto, oppur per mostrar la licenza del tempo, vennero in campagna aperta alle rive di Arcano. Ivi senza ordine, non avendo capo, senza maestà non essendo il corpo intero s'unirono alla scambievole difesa de' Castelli, senza l'assenso del Capitolo d'Aquileja, non altrimente che se fosse stata sede vacante, oppure il Principe ne' paesi lontani. Ordinarono Vicedomino Varnero di Cucagna con tutta l'autorità del Principato, deputandogli per Consiglieri e Coadiutori spirituali, e temporali Pillone di Villalta, e Lorenzo Canonico d'Aquileja, Odorlico di Cucagna, Valterpertoldo di Spilimbergo, Costantino di Savorgnano, Bertoldo di Tricano, Asquino di Varmo, Lodovico di Villalta, definirono come se li Castellani fossero stati Padroni assoluti dell'erario, che le vendite pubbliche quanto prima sodisfacessero al Conte la distruzione de' muri di Venzone, ed a Fuoruscitì la rovina de' Palazzi. Questo Decreto (come anno scritto alcuni) fù così possente, che in breve levò via la discordia, emendò i danni, e nell'ultimo del mese vestitui alla Patria i Ribelli. le quali cose nè con giudicio si possono accettare, nè senza biasimo d'ostinazione rifiutare; essendo nelle scritture la verità così dubbiosamente ricoperta, che in un medesimo tempo, in un medesimo luogo, in una medesima Famiglia si vede ora pacifica, ora guerrera; e come poteva il riposo aver luogo, se cercando i patriotti con questo modo insolito il fine dell'afflizione, gli esterni radoppiavano danni sopra danni. Nello stesso giorno di questa Congregazione Giovanni Babanico Cognato del Conte di Gorizia (ciò m'immagino, che costui fosse uno de' più stimati Signori di Croazia) quasi folgore caduto dal cielo con una banda di soldati nemici d'ogni umanità improvvisamente venne a Mortegliano, e consumate le reliquie di quel Villaggio andò spaventando una gran parte del Paese colle rapine, colle fiamme, con le uccisioni, del che la gente pur troppo ricordevole de' mali, tenne così vivace ricordo, che per molti secoli sotto il nome della guerra de Babanichi si designava una scorreria indomita, indiscreta, sanguinosa. Di questi portamenti così iniqui essendo avvisato, anzi ferito in su gl'occhi Ottobono s'immaginò sprezzato da suoi rivoglier l'oscurità di tanti giorni in qualche chiarezza coll'altrui ajuto, ed in specie della Chiesa Romana comune Madre delle altre Chiese: Onde con una salda deliberazione di dimandar

aju:

ajuto al Legato Apostolico lasciando Aquileja dopo alquante giornate venne a Piacenza accompagnato da pochi (indegnità insopportabile del grado, ma, frutto infelice delle discordie) fra quali con meraviglia universale fu Odorico di Cucagna, che pur costui avendo acconsentito ai Castellani era stato veduto a seder in maestà, come Consigliere del Vicedomino suo Parente: Ma tornato a miglior consiglio volle ora piuttosto per fede mostrarsi Vassallo seguendo il suo Principe, che con macchia di perfidia parer Signore restando a casa. Fu giudicato quasi miracoloso, che dopo la partita del Patriarca parve, che in gran parte partisse dagl'animi il furor bestiale, ed inconsiderato: Imperocchè il Barbanico quasi sazio de mali si congionse con il Conte di Gorizia: Il Conte quasi radolcito dal Decreto de' Castellani con speranza d'aquistar alla Contea il Titolo antico di Avocato della Chiesa diede riposo all'armi, introducendo tra tanto un'apparenza di pace; dove ancora i pensieri non erano pacificati; massimamente perchè nessuna delle Comunità mosse da giusto sospetto gli davano l'entrata nelle Terre murate. Solamente i Castellani lo seguivano come Principe loro; la qual cosa tirò a fine molte azioni lontane dalla guerra. Che pur allora Giovanni Abbate di Rosazzo liberò dalla mano di Vodorlico di Castello la Avocazia di Giraco villetta di sito ameno. Ermano di Varnero, e Giacomo di Fontanabona manomisero molti servi di masnata. Rapotto, ed Odorico di Budrio, ed Adalpreto di Cucagna come Eredi di Nicolò di Budrio riedificarono il Castello di Budrio. Costantino di Savorgnano accordò Valterpertoldo di Spilimbergo con Giovanni, ed Aldrione di Polcenigo nella lunga contesa delle Ville d'Andreghe, e Barze. Molti rinovarono le solennità feudali, tra quali Manullo di Meinario dei Nobili di Flojana non negò l'obbligo del Vasallaggio a Fulchero di Savorgnano. Volrico Diosy d'Udine, e Giovanni Givardini della Città diedero in perpetuo feudo a Sivrido di Ionamo, e Corado suo Figliuolo la Giurisdizione di Prapotisca situata nell'Alpi schiave sotto la divozione della Chiesa di Santa Maria di Monte. Mattia della Città Abbatte della Beligna con i Padri di San Benedetto tornò a riabitar il Monastero suo, quasi dannato alla perpetua solitudine per l'ingiurie ricevute da soldati. Gulielmino di Corado d'Ungrispacho ricevuto nella Nobiltà d'Aquileja pose i fondamenti alla Famiglia d'Ungrispacho, che ivi poi per molti secoli ebbe onestissimo luogo. Asquino di Varmo donò a Leonardo di Stefano di Zeaco il suo Palazzo incastellato in Tolmezo, e quasi un largo patrimonio nella Cargna, ed a Valterpertoldo di Perso suo Parente il Villaggio di Cesarolo, che quasi nel medesimo instante fu con molte ceremonie investito allo stesso Leonardo suo Procuradore dal Vescovo di Concordia. A questo modo Giugno, Luglio, Agosto felicemente passavono. Il Settembre poi, come se nell'inegualità del Cielo fosse ancora necessaria la disomiglianza della volontà, tornò quasi alle primiere maledizioni. Nicolò d'Erico di Pertistagno con poca carità pose rapacemente la mano nei frutti degli altrui campi vicini

al territorio suo; onde la Città del Friuli a questo modo importunamente offesa bruciò una parte del Castello di Portistagno, ed insieme si palesò nemica di Pezemano, e Bernardo di Ragognia, che non allontanando la forza anco da luoghi sacri spogliarono la Chiesa, e la Villetta di San Bernardo Giurisdizione del Capitolo dell'istessa Città. Li Abitatori rustici di Soffombergo parte di Ulvino di Canussio, parte del Consorzio fomentati da Ladroni uccisero un gran numero di servi d'Osalco di Saulletto, non essendo convenuti nel contratto d'un matrimonio. Spilimbergo un'altra volta diede il guasto ai campi di Maniaco. Il Conte medesimo (il che era di molto maggior importanza) fece tagliar a pezzi forse cinquanta persone ne villaggi attaccati all'estremità del Contado. Ben a queste scelerità il Vicedominato si oppose, severamente comandando dove per debolezza era forza obbedire, che l'emenda fosse eguale al danno, ed il demerito sodisfacesse alla giustizia. Ma nessun frutto fecero le parole nel Conte tra l'armi sempre ostinato, sempre sordo, sempre solito a convertir in utile, ed onor suo la giustizia, e l'ingiustizia; Per la qual cosa in Campoformio si fece Parlamento, nel quale avendo ancora le Comunità con incredibile difficoltà tirate mandato i suoi Nunzj, si diede carico a tre de' Prelati, tre de' Liberi, tre de' Ministeriali, tre delle Comunità con amplissima autorità per benefizio comune disponessero nella materia del Conte, e Fuorusciti. Costoro non attendendo alle sottigliezze, non agl' argomenti contrarj sotto nome d'accordo col Vicedomino permisero, che il Conte liberamente usasse il titolo desiderato fin al ritorno del Patriarca, oppure del suo Vicario, non avendo però tra questo mezzo facoltà d'entrar nelle Città per esser temuto in una certa tranquillità, non che in così dubbiosi tempi, ed insieme rimovendo ogni simulazione donarono a' Fuorusciti e la Patria, e la grazia de' Cittadini, per sicurezza de' quali subito Artuico di Prampergo, Nicolò, ed i Fratelli di Budrio, Valterpertoldo, e Bernardo di Zuccola, Tomaso, ed i Consorti di Cucagna, accostati all' Altare del Tempio Maggiore tenendo la destra sopra un Evangelistario, pregarono Dio, che fosse testimonio, e severo vendicatore, quando alcuno di essi con un affetto instabile contravenisse alla pace, ed alla ragione inviolabile della vicinanza: il qual giuramento allora fu riputato veramente durabile, quando il Paese in universale approvando con i Commessi speciali l'onor dato al Conte gli giurò fedeltà come a Principe sostituto, ed in particolare radoppiando il legame degl' animi la stessa Città del Friuli da una parte, Cucagna, Villalta, Prampergo, Pinzano, Brodolone, Cavoriaco dall' altra si unirono insieme ad onore della Chiesa, ed a conservazione della pace con queste condizioni: Che ogni movimento contrario si ripari con le forze comuni: Che l'unione duri fino al ritorno d'Ottobono. Che altri luoghi non affatto ignobili con gli uniti possano unirsi: Ed il Conte in Manzano per molti giorni tenne giostre bellissime con un ar-

argomento manifesto d'allegrezza, ed a contemplazione del Vicedomino liberò molti prigioni. Ma tra questo mezzo, mentre che le voglie di questo Signore s'incaminavano alla tirannide della Patria quasi non potendo rompere la necessità fatale Ottobono col mezzo già proposto cercava la pace. Da Piacenza venuto a Bologna passò molti giorni in segreti ragionamenti sopra la materia del Patriarcato con Arnaldo Pallagora Cardinale Legato del Papa uomo veramente degno del Capello per dottrina, e candidezza di vita, ma degnissimo anco d'un largo imperio temporale per considerato ardimento, e per intera fede, la cui autorità, essendo tutti due venuti a Ferrara poco inanzi tolta a' Signori Veneziani con grandissimo danno di quell'ottimo Dominio, e come Feudo antico ridotto alla podestà della Chiesa, gli impetrò l'andata sicura a Trevigi; dove dopo molte battaglie di parole col Camino sopra le ragioni dell'uno, e dell'altro fu conchiuso, che per utilità commune si deponessero l'armi finchè tutti due ridotti in Friuli mettessero finalmente l'estrema mano alle diferenze. Tornò adunque Ottobono in Udine a' dì 20 d'Ottobre ritrovando il Paese mall'acconcio anco dalla guerra di Dio. Nei mesi precedenti dall'Istria erano volate prima nel piano, e poi nelle valli di Tolmino schiere innumerabili di Cavallette, che in un tratto quasi facendo velo all'aere levarono la luce, e come apportatrici della fame, e ministre dell'ira Divina in un momento corrodevano, e consumavano le biade nodrimento degl'uomini, e l'erba esca degl'animali; le quali non spaventate da suoni, non da strepiti, non mosse da gridi, non impedite da ostacolo umano allora lasciarono le campagne libere, quando gli abitatori precedendo le Croci, ed i Sacerdoti sparsero divini preghi a Dio, e l'acqua santa ne' Campi, e miracolosamente viddero, che questa peste della vita sforzata dalle parole Divine drizzò il volo verso il mare. Grave oltre modo, e degna di compassione era questa infelicità, ma come fatale, e cagionata da peccati si doveva con cristiana pazienza soportare: Quella che ora dirò risguardata con gl'occhi mondani era certamente meno soportabile. A quella si poteva soccorrer con la medicina delle parole sante, e con gli effetti della carità; a questa si ricercavano non le parole, ma il ferro, non la carità, ma la crudeltà. Credeva Ottobono aver quasi un certissimo pegno di pace con gli stranieri, ma subito si mostrarono effetti contrarij, che non pure i stranieri, ma ancora i domestici fra pocchi giorni tornarono alla guerra, e tre de' principali, avendo quasi diviso l'imperio, tentarono empiamente usurpare il tutto. Il Vicedomino contro ogni sua intenzione occultamente spinto da sediziosi, e dal Camino sotto ombra di conseguire le grosse spese del Vicedominato occupò Tolmezo, la Chiusa, Artenea, Tricesimo, Monfalcone luoghi muniti di quella sorte di soldati, a' quali molto più piaceva con licenza di vita aver un Signore debole, che con strettezza d'ordini un possente. Il Conte palesando della boca l'ambizioso concetto del cuore, superbamente ancora

pre=

predicando, che voleva piuttosto morire, che privarsi della riavuta dignità. Il Camino altro chiudendo dentro, altro mostrando fuori con disonorato modo sollecitava i più potenti a continuare ne' mali dando certa speranza, che quando fosse stato depresso il nemico, essendo in protezione d'un Signore grato avrebbono avuto ogni loro desiderio. Questo mezzo lavorò talmente, che Vecellio, Nicolò, Bartolomeo, e Pillo Conti di Prata, e Porzia, Valterpertoldo, e gl' altri di Spilimbergo, Lodovico di Caporiaco, ed alcuni Nobili di Cucagna promisero al Camino e l'ajuto, e'l consiglio loro in ogni impresa. Dalla qual cosa, perche i Fedeli d'acuto ~~ingegno, e pregiudizio~~ giudizio ebbero, se non vera cognizione, almeno giusto sospetto posero subito nuovi soldati alla difesa de' Muri, ordinarono nuove schiere di Villani, aprirono i luoghi dell' armi pubbliche, diedero a' vicini alcuni segni, per i quali senza nunzij conosciuto il bisogno si potesse quanto prima soccorrer gli afflitti, ed insieme consigliarono il Patriarca, che disciolta ogni pratica non credesse ad un uomo incostante, ed infedele. Ma egli ritenuto dal comune errore della maggior parte de' Principi, che si pensano dal Seggio loro, quasi per spezial prerogativa esser sempre lontano l'inganno, e l'ignoranza, ne accettò, ne ricusò i consigli fedeli, lodando però, che dovendosi trattar una pace dubbiosa si continuassero tutte le contraposizioni necessarie ad una guerra manifesta, dando speranza d'una assai più agevole riuscita di quella, che comunemente si sperava. Perchè gli pareva, che il Camino avesse quasi affatto affatto ramollita la durezza di natura, e tenesse giusto conto de' Principi. Fu adunque ricercato Rizardo, che con saldo proponimento quanto prima volesse eseguire l'ordine. Egli che di questo non poteva udir miglior suono, non come chiamato all'ozio pacifico, ma come invitato alla fatica bellica accompagnato da un grosso numero de' suoi Trivigiani a dì 11 gbre venne alla Porta Graziana di Udine, ed onorato, ed ajutato da suoi Confederati Furlesi distendendo i Padiglioni, ed accomodando gli uomini fece apparire l'immagine di un Campo ordinato. Quivi si cominciarono a proponer le condizioni, con le quali si doveva reintegrar la Chiesa ~~nei~~ dei luoghi violentemente tenuti, o dal medesimo Camino, o dal Vicedomino, e si desse sodisfazione a danneggiati. Ma per molti giorni le parole vanamente passarono, non avendo Rizardo voluto acconsentire a partiti onestissimi. Imperocchè aspettava l'astuto fra tanto certa occasione d'usar gli inganni, con i quali, quando avesse vinta quella Città, che era quasi nel cuore del Paese si prometteva l'intero Dominio del restante. Era fra Nobili Udinesi Nicolò Arbuzio uomo di molta autorità, ma certamente indegno di quella Patria, dove i suoi Maggiori per eccellenza di pensieri, e per purità di vita chiari fin nel 1200 dal giudicio universale avevano conseguito la Nobiltà. Con costui tutto simolato, tutto ricoperto, tutto per così dir cavernoso tenne il nemico ~~in~~ di conformi costumi una segreta intelligenza per esser introdotto nella prima cinta de' muri. Il Traditore, essendo chiuse le Porte, allontanando

con-

con artificio le guardie aprì ascosamente la vicina al campo, e con l'ajuto de' contrarj, svelta da cardini la gittò nel Borgo, che era ivi una conserva d'acqua per comodo delle Bestie. Allora l'esercito furiosamente entrando si mostrò prontissimo e nell'armi, e nelle violenze: e senza dubbio il tradimento era condotto al desiderato fine, se quella Città non spaventata, ma rinvigorita dall'assalto improviso valorosamente opponendosi non gli tagliava, come si dice, i piedi. L'una, e l'altra parte attaccata insieme non lungi dall'entrata andò dimenando il ferro quasi per tutto il giorno con tanta ostinazione d'animo, con un ardire così indefesso, che alla fine questa e quella or spingendo inanzi, or tornando indietro; or vincendo, or cedendo non restava nè vinta nè vincitrice. Quando sopravenendo quelli della Città del Friuli avisati dal segno del fuoco (altri dicono dal fumo) aggionsero tanto spirito, tanto vigore agl'Udinesi, che le reliquie del nemico, inchinandosi a maggior forza, vergognosamente si partivono. Valterpertoldo di Spilimbergo non vilmente difendendosi con la morte nobilitò una tanta vittoria; e Rizardo medesimo (come vogliono alcuni di chiaro nome) cadendogli il Cavallo sotto restava prigione, se un Cavalliere con una mirabile fedeltà verso il Signore frettolosamente disceso non lo poneva a Cavallo, ed egli non potendo a piedi tener dietro agl'altri; con la morte sua non servava la vita al Camino. In questa Battaglia morirono de' nemici 500., si fecero prigioni cento e trenta Cavallieri, trecento pedoni condotti in Udine con grandissimo plauso, li quali da poi comprarono la libertà con molti denari. Sono alcuni, che assegnano il numero molto minore, credendo, che quel Tiranno doppio per non dir sospetto de' suoi concetti fosse venuto con pochi: ma come pochi avrebbono finiti quei concetti grandi, a' quali, durando la prattica della pace, diedero ancora fomento, ed accrescimento nuovi soldati tratti dal Trivigiano, e da luoghi occupati, e congiunti? Ma sia come costoro vogliono, purchè almeno vadino giudicando se nell'Istorie è da credere più alla verità degli Antichi, che all'opinione de' posteri. Come che questa vittoria assai più nobile di tutte le altre del Patriarcato d'Ottobono avesse alquanto smarito Rizardo, che a gran pena correndo si salvò in San Vito; nulladimeno i Fedeli pensarono, che questa vergogna doveva riaccendere un fuoco continuo nel petto di quel uomo vendicativo, e furibondo. Onde per rintuzzar l'alterezza tirannica con l'asterezza d'un altro del medesimo metallo, Ottobono consigliato dal Parlamento confermò il Titolo di Generale al Conte. Allora questo Signore tutto festoso, tutto contento accrescendo l'animo con la dignità, coperto d'elmo, e di corazza in luogo del capello, e delle pelli nel freddo verno, ed incomodo levando dalla Città i soldati nello spazio di dieci giorni con una miracolosa felicità parte con la forza, parte con patti spinse all'obedienza tutti i luoghi tenuti dal Camino a nome del Vicedomino, eccetto Monfalcone, che ancora benchè di-

difeso dal sito, e dalla qualità difficile della fabbrica avrebbe caminato al medesimo verso, se quasi nel principio non si opponeva una più giusta, una più considerata, una più urgente causa. Pietro Gradenigo Doge di Venezia Principe più che umano, che col consiglio solo guidò all'eternità la Repubblica sua, e con questo più gloriosamente, più altamente li giovò, che col consiglio, e con l'armi qualsivoglia e de' passati, e de' presenti, e de' futuri Principi, alletato dalle nostre discordie, per le quali impedito il Paese in Casa non poteva difendersi fuori, aveva mandato in Istria con molte squadre di soldati Giovanni Zeno, acciocchè riducesse sotto l'imperio suo quel poco che restava a' Patriarchi: E certo in quella Provincia esausta d'uomini per tante guerre, posta quasi in bocca al nemico possente, il disegno batteva al destinato segno, se il Conte comparendo non confermava alquanto i deboli, mettendo qualche strettezza alla larga audacia del Zeno; che pure a maggior vergogna del Generale presente prese Castel Venere disformando col fuoco tutte le abitanze di Lovisino de Portis, di Francesco di Giacomo, e d'altri Nobili. Questo movimento fu da giudiciosi di qualità tale, che fra pocchi giorni invitasse il nemico al ritorno: Per la qual cosa subito fu spedito per Avignone a dimandar soccorso Manfredo Conte di Porzia uomo di rara eloquenza, acciocchè il giusto rispetto, e la possanza del Papa mettesse qualche ostacolo a' pensieri della Repubblica. Ma fra tanto l'anno 1310. nel principio con una continuazione di freddo così penetrativo, e di ghiaccio così indurato, che a gran pena si poteva star nelle case chiuse, nonchè all'aria aperta, per alquanto tempo diede bando all'armi. Frattanto Ottobono considerando, che la sola unione intrinseca o di rado, o quasi mai non è rotta dagl'impeti estrinseci, nel Gennajo celebrò quella Lega così notabile, così illustre, nella quale con un raro esempio d'umiltà egli, ed il Conte da una parte, e le Comunità, ed i Castelli fedeli dall'altra si obbligarono solennemente ad una scambievole difesa delle cose loro, non altrimente che se il Principe obbligato per natura, ed il suddito per natura, e per legge avessero bisogno del legame di parole. Questa Lega per Udine fu primieramente approvata da Carsimano di Savorgnano, Peutelino, Federico, ed Ermano: secondo per la Città del Friuli da Corraduzio Galuzj, Filippo de Portis, Guglielmo di Valtero, e Leonardo di Varnero: Terzo per li Castellani da Gabrielle di Strasoldo, Enrico di Princivallo d'Arcano, e Mattia di Coloreto, ed in fine da tutti i Nunzj delle Comunità. E certo parve miracolosa, e veramente inspirata da Dio, essendo massimamente stata conchiusa in quei giorni, ne' quali con stupore di tutti avendo scorso in ogni parte d'Italia, apparve ancora nel Friuli quell'infinito numero di gente minuta d'ogni sesso, d'ogni età, che accresciuto di luogo in luogo, chiedendo con alta voce mercè a Dio de' peccati, e battendosi aspramente ritirava molti a penitenza, sradicava da cuori l'odio invec= 1310.

vecchiato. Esortava gli uniti a conservarsi nell'unione; i quali effetti nei Ribelli ostinati, e finti non ebbero l'entrata, ovvero perchè l'abito dell'esortazione de' grandi convertito in natura non si riforma dall'esempio di gente vile, e plebea, ovvero perchè l'infedeltà, e simulazione converte in male ogni bene. Per il che il Camino, e i suoi Confederati dalla piacevolezza d'Aprile, ma punti dall'asprezza de' pensieri, così ascosamente uscirono alla Campagna, che non prima veduti, che sentiti occuparono il Borgo di Saule, e nel seguente giorno il Castello, e quasi subito dopo queste cose quei di Zuccola, Villalta, e Cucagna non ritenuti dal giuramento, non provocati da alcuna offesa alzarono la mano contro la Città del Friuli, imprigionando alcuni de' suoi abitatori. Allora i Patriarcali, ed il Generale mandando Ambasciadori, fra quali per la Città medesima furono Giroldo Vescovo eletto di Cittànova, ed Amarlico di Voluvado di Maniaco, rinfrescarono la Lega con Ottone Duca di Carintia, rassicurando li stati loro con la reciproca difesa, e con questo patto inviolabile, che non si potesse conchiuder ne pace, ne tregua senza l'assenso comune di tutti i Confederati. Era costume antico, che i soldati a Cavallo tumultuariamente certo, ma pur con assai lodato partito si facessero solamente dal corpo de' Cittadini, acciocchè, estinta la milizia barbara de' mercenarj forastieri, restando almeno questa ~~memoria~~ minima scintilla del valore e della prudenza de' tempi meglio ordinati non paressero se non discesi da Romani, almeno non indegni dell'aria bellicosa d'Italia: A costoro e del tempo che servivano, e de' Cavalli uccisi, oppur da qualche accidente offesi era sodisfatto col denaro pubblico. E perchè ora molti assai più dal guadagno, che dall'onore spinti s'offerivano, e ben spesso nelle fazioni i Cavallieri ascesi sopra Cavalli deboli, e piuttosto degni dell'aratro, e della somma, che del peso militare restavano senza Cavalli con infamia della Città, e danno del Principe mal servito, le Comunità statuirono, che ne ora, ne per l'avvenire alcuno si numerasse tra Cavallieri, se prima non fosse fatta la mostra, pubblicato l'assenso de' Deputati Generali alla milizia, e in sicme l'estimo de' cavalli. Col quale statuto comparendo il Campo assai più superbamente che prima, il Generale subito visitò l'estremità del Paese, assegnò alcune bande alla difesa, ed accomodando gli alloggiamenti si ritenne sotto Monfalcone con fermissima opinione di veder il fine. Giaceva questa Terra, come ancora oggi si vede posta verso la marina, ed i monti di Levante: Era di circuito non troppo ampio cinta di mura assai deboli: Ma la Rocca alquanto discostata sopra un colle rilevato per condizione di sito naturale, e per ajuto d'arte poteva sicuramente sostenere per molti giorni le forze della milizia allora poco intesa, e poco giudiziosamente dirizzata. Si governava a Comunità congionta col Parlamento, chiara per alcuni Nobili Abitatori, fra quali erano i primi i discendenti di Leone della Torre di Milano oltre alcune oneste Famiglie

non

non punto inferiori a quelle, che ivi al presente tra l'oneste tengono onesto nome. Le obbediva quel tratto di Paese chiuso dalla vicina Rapidisa, dal mare, e dal fiume Lisonzo, che già tutto abitato da Schiavi reliquie de' Barbari distruttori dell'Impero Romano. E' così fertile, così stimato, così felice, che per eccellenza speziale è chiamato il Territorio. La Rocca fu giudiciosamente fabbricata da Teodorico Re degli Ostrogotti, quando forse (la lettera è registrata nel 4.º delle varie di Cassiodoro Scrittore illustre) scrisse in questo modo:

Agli onorati possessori, e Curiali Friulesi della continuazione dell'opera Teodorico Re. Non vi deve parer punto grave quello [II] ~~che~~ [I] ci fa bisogno finire, imperocchè Voi potete ragionevolmente essere custoditi da Noi, a' quali dinanzi non sforzati avete giovato: Per il che con la presente autorità abbiamo dinotato alla vostra buona intenzione, che datavi una competente mercede da vostri luoghi Voi meniate all'Alfiano le Travi senza alcuna tardanza, onde e l'ordine nostro possa sortire l'effetto, e pigliato il pagamento non paja, che Voi abbiate danno alcuno.

[II] che per ordine nostro è deliberato, sfendo cosa buona stimar quello che

Giovanni Magno Goto Scrittore verissimo, e nobilissimo delle cose della sua Nazione nel Cap. XXVI del IX ampiamente scrivendo una parte dell'opere gloriose, e segnalate di Teodorico scrive queste parole fedelmente, come anco le lettere di sopra tradotte dal Latino.

Da fondamenti alzò il Castello Verruca; che è Monfalcone nel territorio d'Aquileja.

E certo quando gli ornamenti di natura, e di artificio si confacessero col presente, io liberamente direi, che il nostro Monfalcone già, come indubitatamente si conosce dal luogo allegato, detto Verruca, fosse quel Castello del medesimo nome con una eloquenza incredibile, con un abellimento di parole singolari dipinto dal medesimo Re appresso lo stesso Cassiodoro nella lettera XLVIII. del III.º a Goti, e Romani. Ma chi senza nota indubitata d'una grossa ignoranza affermarebbe, che un Castello per molte miglia lontano da questo Paese, bagnato per mezzo dall'Adige onorato fiume di Lombardia fosse il nostro Monfalcone privo in gran parte delle qualità rare espresse in quella lettera? Senta però ogn'uno quel lo che gli pare, essendo libera l'opinione umana. Ben io costantemente terrò, lasciando la disputa del nome, che siccome quel grandissimo Re per origine Barbaro, per azioni più che Italiano, alla difesa de' Popoli fece diverse Rocche nelle frontiere d'Italia, così nell'estremo angolo della Provincia fatale alla sua grandezza, avendo quivi in una sanguinosa

nosa battaglia vinto Odoacre Re d'Italia, e dato principio alla sua Monarchia fabbricò Monfalcone, non molto lungi del quale, presso il Lisonzo di suo comandamento (come si conosce dalla varia XXIX. del primo pur di Cassiodoro) una schiera de' suoi Curiali, con voce strana, oppur Gottica detti Lucristani avevano le guardie de' passi ~~occupate~~, acciocchè le poste, ed i pensieri Reali da nessuna tardanza fossero impediti. Ma finalmente si diè volta al Conte, che non potendo vincere con due bruschi assalti la durezza di Odorico di Cucagna Preposto del Vicedomino, e dal Camino alla difesa senza nudar l'armi, senza adoprar scalle, senza metter in pericolo i soldati più arditi, chiuse agli assediati ogni via di soccorso. Era il Cucagna d'una natura tale, che quantunque dalla virtù al vizio, e dal vizio alla virtù facilmente facesse passaggio, nulladimeno in alcune ~~più chiare~~ occasioni con più chiaro argomento d'ostinazione era così indurato, ed imprudente, che gli altrui pareri gli riuscivano vani, ed incostanti. Onde ora contro un lungo, e tedioso assedio si mostrò d'una pazienza invitta, nè cessò giammai, se non quando mancata la vettovaglia li mancò l'audacia, e non potendosi reger alla fame vincitrice degli ostacoli, espugnatrice delle Rocche ministra imperiosa della necessità, avendo con patti chiari prima assicurata la salvezza sua, e de' suoi, tornò subito al Camino. Ma il vincitore rassicurando le fatiche patite sotto la fede de' Buoni, lasciò Monfalcone alla guardia di Filippo Orbiti, e di alcuni soldati di conosciuta bontà, e col resto si fece sentire sotto Villalta. Si scopre questo Castello nell'intime parti del Paese in un'altezza piana opposta al Settentrione, e Ponente, dove poco dinanzi il Camino ingannando ogni diligenza de' contrarij nella notte con un viaggio prestissimo aveva spinto cento pedoni di così rabbiosa, di così villana, di così maledetta coscienza, che nella prima giunta non offesi, non provocati, in luogo d'ajuto tinsero le spade nel sangue de' contadini sottoposti al Castello. A costoro con nessuna maestà, con pochissimo ordine, essendo in quella fatal disunione anco d'una famiglia medesima una parte de' Consorti a Sacile, una parte col Patriarca, fra quali era Federico di Villalta Nobile allora d'una fede costantissima, una parte in Uruspergo comandava Odorico di Villalta uomo d'incerta, e vituperosa vita, il quale, come che o vilmente temendo, o volendo parer candido d'ogni macchia, oppur dissimulando fin al soccorso nel giorno si avesse fatto debitore del Conte d'una perpetua fedeltà, promettendo in specie di non seguir giammai le parti del Camino; Nulladimeno la notte accettando quei uomini bestiali si pubblicò difenditore della sua, e dell'altrui scelerata incostanza: Imperocchè ritenuto dagli ostinati con molto sangue de' Patriarcali si difese valorosamente da due assalti, nel secondo de' quali (cosa meravigliosa in quel secolo) un certo Bertoldo fra-
- vusrru di Villalta d'animo più che nobile, mentrecchè Domenico suo figliuolo giovane d'equale ardire dalle mura con un Asta lunga tirato nel Campo miseramente disteso in terra

pas-

passato da molte spade era vicino a morte, saltò intrepidamente da merli in gran parte voto, ed indebolito, s'accostò al meglio che potè al ferito, ed a gran pena movendo il ferro si fece uccider sopra il corpo del Fifiulolo così congiungendo i corpi insieme, come è da credere, che l'anime unite volassero all'altra vita. Felici certo tutti due, e veramente gloriosi, che sotto villissima condizione chiusero spiriti così illustri, infelici e veramente oscuri, che sebben con tanto valore spirarono nella difesa della Patria, nulladimeno morirono infedeli alla Patria, ed (il che era peggio) lontani dalla benedizione della Chiesa. Per questo fatto quasi si disperava la vittoria di mano, e si desiderava quella della lunghezza del tempo dall'audacia di due argomentandosi l'ostinazione invincibile di molti; ma essendo da luoghi vicini venuta una mano di Giovani ardenti della sola gloria subito si diede il terzo assalto, nel quale dopo una continuata battaglia per molte ore, cedendo gli assediati alla forza, il Castello fu preso, aperta la Porta, rapita la roba. Fugì il Villalta in abito di Frate di San Francesco calandosi giù per una parte delle mura, che non combattuta gli diede giusto spazio di salvarsi. Furono uccisi quasi tutti que' villani infedeli. De' soldati pochi camparono volendo con l'alterezza delle parole, con l'orridezza del volto, con la durezza della volontà così vinti parer vincitori. Il Castello dalle fondamenta rovinato sparso quà, e là diede le pene delle voglie disunite dal Principe. Fu perdonato solamente alle Chiese vicine, ed al Convento de' Padri Minori già assai anni piamente fabbricato da vecchi della Famiglia per pura divozione verso quella esemplare, dotta, veramente regolata e divina Religione. Dell'infelice fine del Castello il Camino estremamente comosso compensò il danno se non con una emenda eguale, almeno grata dando ad Odorico Castelnuovo, che dinanzi il movimento presente per gran somma di contanti aveva avuto dal Conte. Ora in questa azione Federico di Villalta fece stupire tutto il Paese, che nell'interesse non d'Odorico, ma di tutta la Famiglia non abbandonò mai il Campo, anzi presente a quella distruzione internamente afflitto perchè la grandezza del suo merito pareva sepolta dall'altrui demerito non cessò seguire i vincitori, i quali frattanto non caminando molte miglia in un colle verso settentrione inalzarono le machine sotto Cavoriaco Castello antico d'una vista giocondissima, e di territorio vagamente piantato, ed utile. Era alla guardia Lodovico di Cavoriaco Nobile di pari autorità, e valore. Costui col giudicio prevedendo ogni bisogno sufficientemente munito per molti giorni con un animo sublime non solamente aspettando, ma rompendo il primo assalto, al secondo non potè reggere, nel quale per forza atterrata la Porta entrò l'esercito, rapì ogni cosa, uccise alquanti contadini in quel primo impeto infocato, bruciò tutto il Castello, chiuse Lodovico in una profonda prigione, dalla quale non potè uscire, se non dopo alquanti mesi, quando il Generale sotto coperta di vendita restituì quelle rovine a Federico di Cavo-

viaco.

riaco per pietà cristiana, donandogli ancora la vita del Consorte. Fu un'estrema meraviglia, che in una causa così giusta, in un misfatto così abbominoso, e di pessimo esempio i Principi essendo stati massimamente presenti a questa fazione, non fecero subito morire il Ribelle, ma ovvero parve alla pietà, che la pena troppo ingordamente corrispondesse a portamenti iniqui, ovvero, il che è più credibile, ottenne la vita all'infelice la fede di Federico. Ora mentre quivi si godeva il frutto delle vittoriose fatiche, ed in un tratto cogl'occhi, e col volto si dava segno di grande compassione, Rovingo di Melso, Agostino, e Varzendo suoi Nipoti chiamando in testimonio prima Dio, e poi gli uomini, ed in specie Alberto Abbate di Sumaga Vicario del Patriarca, Asquino, e Bernardo di Colloredo fermati sopra il fosso di quelle rovine affumicate giurarono, che durando la guerra sotto la pena di trecento Marche, non erano per chiuder giammai, ne per oppor il Castello di Melso alle genti del Patriarca, ne per dar giammai un minimo sospetto d'instabilità seguendo il nemico. La costanza di questi Nobili era certo riputata così viva, così inespugnabile, che quantunque sia cosa difficile, e poco prudente il promettersi dell'altrui volere, nulladimeno per essi si constituirono malevadori Federico di Villalta, Bertoldo di Arcano, Carsimano Savorgnano di Udine, e Federico di Moruzzo. Frattanto Odorico di Cucagna confidato nella notte con una pazza ma felice audacia, passando quasi per mezzo de' nemici menando alquanti soldati prestissimi del Camino frettolosamente arrivò a Cucagna. Adalpreto, e Tomaso suoi Consorti discordando da consigli infedeli avevano giurato al Conte, che anco in caso di morte inevitabile a nessun modo sotto nessuna promessa avrebbono data l'entrata a Odorico, e Varnero: Ma perchè ben spesso assai più che la fede è possente un' accidente non pensato, e la fortuna disturbatrice de' propositi umani, essendo Adalpreto gravemente amalato, e Tomaso andato a caccia, Odorico quasi lampo inavedutamente apparendo occupò il Castello, imprigionò l'indisposto, ed abbrucciando la Villa di Fagede fece apparire più viva, e più ardente la fede degli abitatori. Di costoro alcuni destati dal rumore a gran pena usciti dalle fiamme, mezzo muti nella lingua vicini a morte nel volto vennero alla Villa di Cavoriaco narrando l'infelice successo in un tratto fecero meravigliar i Principi dell'ardir smisurato de' contrarij, e sdegnar i nostri della negligenza, per la quale e nel passaggio, e nella presa la prestezza, e l'inganno era stato superiore. Per questo il Generale accompagnò il Patriarca in Udine, ed egli corso nel Villaggio di Firacco era per impor una giusta penitenza agli audaci, se da più giusta causa tirato non abandonava, ma sospendeva in altro tempo l'impresa. Imperocchè chiamato con lettere da suoi tornato a Porzia con una magnificenza segnalata raccolse il Babarico, che conducendo seicento pedoni

in servigio della Chiesa spinse poi il Patriarcali a mostrarsi non nel mezzo, ma nei confini a fronte de' nemici; Onde nel Mese di Maggio tutti tre questi Principi insieme congionti in Udine, poichè prima in una scaramuccia finta si conobbe e la destrezza, ed il numero de' soldati, s'offersero alla vista di Sacile, dove era il Camino, presentandogli liberamente la battaglia. Ma quel Guerriero o perchè non gli parve tempo opportuno, o perchè forse era inferiore di forze, non uscendo fuori diede apertissimo segno, che allora non era per commetter la vita assai sicura fra muri alla fortuna d'una incerta contesa in campo aperto. Per la qual cosa i nostri scorsi oltre il Fiume diedero il guasto a' campi vicini e disperando la vittoria in quel luogo fortissimo quasi simili agli agricoltori, i quali prima purgano il mezzo, eppoi gli estremi angoli di qualche tratto di terra soffocata dall'erbe infelici, tornando a dietro stettero per alquanti giorni sotto le Torre di Valvasone assai munito, e ben difeso da Simone, e Consorti di quel luogo senza effetto, a persuasione del Conte avendo prima infelicemente trattato le campagne, venuti sotto Cucagna principiarono a di tre del seguente con le Machine maggiori a batter il Castello. Era dentro ancora Odorico, ed i contumaci fautori di Guarnero, i quali per l'ajuto del Trevigiano, e per un indomito disprezzo delle fatiche due volte si difesero con poco danno de' suoi, e molta vergogna del Campo. Mentrecchè adunque si faceva apparecchio per dar la terza stretta, scoprendosi altrove la fortuna assai larga, non essendo ancora tornato l'Ambasciadore d'Aragona, si fece pace con Veneziani, i quali in questo mese forzati a temer le pericolose, e quasi mortali congiure di casa, ed ancora esclusi dalla grazia del Pontefice per Ferrara, facilmente cessero alla guerra. Le condizioni della conclusione, ne meno i nomi de' mediatori per poca cura di quel tempo non sono venuti a notizia nostra, solamente Antonio Venusti, mescolando fra le ignobili azioni de' particolari la memoria illustre di questa pubblica, recita le sottoscritte lettere in questa materia scritte alla Città del Friuli.

" Ottobono per la Grazia di Dio Patriarca della santa Sede d'Aquileja a' suoi
" Nobili Fedeli Gulielmino d'Ungrispacho Gastaldo, Consiglio, e Comune della Città
" salute, e grazia sua.

" Essendo felicemente fermata una pace, e concordia perpetua tra Noi, la Chiesa Nostra d'Aquileja, sudditi, ed Aderenti Nostri da una parte, ed il Magnifico Signor Pietro Gradenigo Doge, ed il Comune di Venezia Sudditi, ed Aderenti loro dall'altra, salva sempre in tutto l'autorità della Sede Apostolica, e del Sommo Pontefice Signor Nostro, con le presenti Vi esortiamo, e comettiamo, che facendola prima pubblicar, e proclamar nella Città Nostra con pieno assenso poi d'un vostro comesso, che sarà a questo effetto speciale deputato, l'approviate, giuriate, e ra:

ratificate in un pubblico instromento alla presenza di Giovannino Marchesini Nuncio d'essi Signor Doge, e Comune di Venezia, e parimente s'affaticchiare di osservarla.

Data del Campo Nostro sotto Cucagna a' dì 17 Giugno nell' 8.a Indizione.

Questa lettera con somma allegrezza udita da Popoli, Gulielmo di Valtero Deputato per la Città, e poi ordinatamente gli altri luoghi in mano del Marchesini con un giubilo eguale giurarono, e confermarono la pace; per la quale così il Generale accrebbe i titoli già tralasciati allora libe-ramente scrivendosi Conte di Gorizia, Avocato delle Sante Chiese d'Aquileja, Trento, Bressano-ne, e Capitan Generale del Friuli; come il Campo ancora concepì maggior speranza di vitto-ria che prima, perchè con un assalto costante tentò, come era stato deliberato la terza for-tuna. Con le balestre maggiori trafisse molti, indebolì una parte del muro, e con le fiamme avendo rovinato le case vicine sradicò talmente da petti la prosonzione, e l'ardire, che la not-te seguente col favore d'una oscurità densissima, e d'una pioggia abbondante non po-tendo i soldati regger all'aria, nemmen far le scintinelle ordinarie, Odorico, e gl'altri per la cima de' monti scapparono lasciando il Castello alla discrezione de' fedeli, che la mattina vedendo i merli senza difesa successero a fugati, e sazzarono in parte l'ingor-digia con alcune poche spoglie ivi non ben nascoste, Dietro le quali non si curò il Generale mandar una parte de' cavallieri, allegando contro il giudicio di molti, che inconsideratamen-te s'impediva la fuga al nemico. Ma in quella contesa quasi naturale de' Popoli la neces-sità lo sforzò a varcar quelle strade, le quali allora al contrario, ed all'amico diedero la salute. Gulielmino della Torre Capitano di Tolmino da una parte, ed il Vicedomino del Vescovo di Frisinga, ed i Cittadini di Luoch dall'altra, contendendo sopra alcuni spazij di terra con le rapine reciproche, colle prigionie, colla morte inconsiderata, dando quasi l'ul-timo colpo a miseri Villaggi; avendo fatto simili quelle Valli alle campagne stracciate del piano, per la qual cosa il Conte con diversa intenzione spingendo inanzi il Campo, primieramente impedì i disegni mortali e di questi, e di quelli, e ponendo i termini gius-ti levò via ogni disparere, e tornato nella Città quasi trionfator pacifico, perchè la buona fortuna nella prima apparenza è stretta, eppoi allarga il campo delle grazie sue, vide, che l'accordo tra sudditi augurava la pace tra Principi: Imperocchè o fosse l'esempio di quest' atto, oppur altra causa più importante nell'Agosto col mezzo solo di Bernardo di Ragonea Prelato veramente singolare si fecero tregue lunghe con Ricardo, e nel Settembre con più certo argomento d'allegrezza, che in nessun tempo giammai, si pacificarono interamente gl'animi: Che pur Ricardo dopo tanta durezza s'inchinò ai piedi del Patriarca, e confessandosi Vassallo, e rilasciando i Castelli occupati, in un concorso, e plauso Pietissimo

del

del Popolo fu investito de' suoi Feudi. È parere d'alcuni, e forse appoggiato alla verità, che non la volontà, ma la necessità avesse partorito questo effetto. Enrico Sesto Imperadore quest'anno venuto in Italia era fermato in Milano, dove così Castone della Torre Arcivescovo di quella grandissima Città ponendogli in Capo la Corona di Ferro lo confermò nel primo grado dell'Imperio, come egli o per le discordie de' Torriani, o per l'astuzia de' Visconti abbassò Guido della Torre dal Principato, ed insieme diede un grave sospetto, che l'autorità Imperiale era per tornar alla prima altezza. Per la qual cosa i Principi, e le Comunità libere lasciarono le gare intestine, preparandosi ovvero alla difesa contro la forza, ovvero a qualche artificio conservativo della libertà. E tra gl'altri il Camino subito si fabbricò nell'animo un nuovo titolo, col quale riuscisse grato a Cesare, stimato da Triviggiani, e temuto da vicini. I Nostri Principi ancora s'andavano pensando una nuova specie d'onore, ed i particolari tornarono subito a quelle operazioni, che veramente sono figliuole del viver quieto, e necessariamente di natura. Imperocchè Luisino di Quoncio di Portis diede ad Enrico Tasotti di Castello molti Feudi nobili della Contea di Gorizia. Giovanni di Villalta castigando se stesso della sua ostinazione per purgar gli stracci passati cesse per molte marche a Everardo Beccari l'antica Giurisdizione del Villaggio di San Lenardo nelle Ville Schiave. Federico Andreotti, Leonardo, Bertoldo, e Ricardo uomini di chiara Nobiltà tirarono a più nobile forma la loro abitazione nel Castello d'Udine, contendendo di magnificenza quasi col Patriarca medesimo, che pur allora con una spesa da Re in quel medesimo Castello aveva fabbricata la Salla detta Maggiore. Pistorio Piccolomini di Siena uomo e di Casa chiarissima, e di fortuna ampiissima divotamente passando a Dio fece ricche quasi tutte le Chiese della Città del Friuli. Marsilio d'Arta sogetto a Tolmino essendo ascritto alla Cittadinanza di detta Città, subito rinonciò a Corado Cugin di Vargendo d'Arta la sua Casa incastellata in Arta, ed ogni privilegio della sua antica Nobiltà. Gulielmo di Giacomo di Budrio si fece compagno de' suoi Feudi non ignobili Bonacorso di Vargendo d'Osopo, con quest'occasione pose l'albergo suo per una parte dell'anno nel borgo di Budrio. Leonardo d'Arcano tornò ad abitar quela parte d'Urispergo, che era stata il principale ogetto delle delizie de' suoi Maggiori. Il Generale allargò le mura, e le fosse di Castellutto, ed insieme in quel luogo accrescendo il numero de' suoi Nobili Vassalli donò una comoda abitazione ad Arnoldo di Leonardo di Brazzacco. Gli Usurari del Paese (il che fu tenuto un miracoloso giudicio di Dio) soprapresi da alcuni accidenti impensati per la maggior parte cessarono e dal maneggio infame, e dalla vita nocevole al prossimo, e non avendo sodisfatto a manifesti rubamenti, giacevano insepolti ne' luoghi profani con tanta schiffezza, e mormorazione de' viventi, che il Patriarca, il Conte, ed il Parlamento per levar questa abbominazione nel Gennajo 1311., accostandosi a 1311.

Sa-

Sacri Canoni pubblicarono quella Lege per la quale ogni usuraro poteva esser sepolto ne' sacri cimiterj, purchè alcuno o de' suoi Parenti, o degli Amici s'avesse obbligato pagadore delle estorsioni ingiuste, ed illegitime. Nel qual tempo Ottobono eseguendo il concetto di rinovar i titoli della sua Chiesa, lasciando il Conte al governo con una riguardevole compagnia d'uomini segnalati del Patriarcato passò a Cesare in Lombardia. Era stato posto il giogo della servitù, e de' tributi intolerabili a Guelfi di Milano Per la qual cosa alcune Città di spirito veramente Italiano con l'armi prevenendo al male avevano dato bando a Presidenti Gibellini; Tra le quali Brescia non manco abbondante d'animo imperioso, che d'ampie ricchezze cacciando fuori Teobaldo Luogotenente si tirò contro tutto l'esercito di Cesare. Ora quivi durando l'assedio comparve il Patriarca, ed alla presenza di tutta quasi l'Italia, e Germania annoverato tra Principi dell'Imperio fù così illustremente investito delle preminenze reali della sua Chiesa, come egli quasi con gloria eguale solenemente diede a Leopoldo Duca d'Austria ed al Duca di Carintia quei Feudi onoratissimi del Patriarcato, che per eccellenza de' Feudatarj, e del Ministerio si chiamavano Grandi, per l'obbligo religioso, ed illustre de' quali alla Tavola del medesimo Imperadore fu gloriosamente, e superbamente servito dall'uno nel presentargli le vivande, dall'altro nel porgerli il vino. Tra tanto Artuico di Prampergo pose alla libera podestà di Simoasso di Lando Bardi di Fiorenza la villetta amena di Cerneglione. Stefano di Zeaco rinonciò a Francesco suo Consorte le Valli di Forno dell'Alpi Carniche, per le quali era debitore del Vasallaggio a Simone, ed agl'altri Nobili del Castello di Soncolle. Filippo di Federico di Udine Preposito di San Stefano [d'Aquileja, nobile di intero e santo proposito, avendo dinanzi già acconsentito il Patriarca, riccamente fabricò la Chiesa di S. Steffano] d'Udine all'opposto del Palazzo de' Savorgnani, ora rovinato, dove i discendenti di Costantino d'Udine suo Fratello per gran tempo lasciarono le ossa loro, non volendo esser più sepolti nella Chiesa del Castello di quella Città. Trieste facendo propor nella pace il sospetto nato nelle guerre passate con Veneziani riempì de' suoi relegati quasi tutte le Terre Friulesi. Gregorio d'Enrico Squarra della Frattina Vicedomino del Vescovato di Concordia, Magistrato allora dovuto solamente a' Nobili prudenti, si congionse in chiaro matrimonio con Anna di Vngrispacho Donna meritamente riverita, ed amata dall'Ottonelli Vescovo suo Zio. Leonarduccio di Vorlico nato in un villissimo Villaggio, oppure allora levato dall'aratro per danari fu dal Generale scritto tra Nobili di Sofombergo con una quasi intollerabile mormorazione de' Gentiluomini antichi, à quali pareva cosa troppo strana, ed indegna di Principe giudizioso il dar alla fortuna quello, che alle virtù passate, ed a' meriti presenti si deve. Francesco di Pinzano, e Lodovico de' Conti di Gorizia nelle contese particolari estremamente danneggiarono Maniaco. Il Conte scacciò i Feudatarj vecchi di Spulzano concedendoli a Federico d'Erbestaino, ed a'

di-

discendenti: Prese in dono cortese tutti li Beni di Federico di Prampergo, per donargli poi cortesemente a Nicolò di Prampergo: s'accordò con Bernardo di Strasoldo, che le Masnate loro si maritassero insieme, acciocchè cresciuto il numero crescesse e la riputazione, e la possanza. Cesse a Manfredo, Federico, e Gabriello di Porzia il libero dominio del Villaggio di Sant Avocato, ed in fine accompagnato da Odorico di Strasoldo Canonico della Città del Friuli, Fantussio di Colloredo, Giovanni di Zuppignino di Savorgnano, Speranzio di Udine, e Pellegrino di Manzano, ed altri regalmente raccolto in Trevigi si rallegrò col Camino dell' accrescimento d'onore ricevuto da Cesare. Che avendo con una poco avveduta elezione rotta la fronte a' contumaci per abbassar, come egli diceva, l'orgoglio delle picciole Republiche d'Italia, constituì Vicarj Imperiali il Camino in Trevigi, Matteo Visconti in Milano, Cane della Scalla in Verona, e Vicenza, Passarino Bonacorsi in Mantova, Giberto di Coreggio in Parma, Francesco Pico in Modena dal qual officio tornato alla Contea, e quasi in poco spacio abituato alle allegrezze lunghe, nel Gennajo del 1312. con sollenissime nozze onorato da tutta la Patria, e Signori vicini si fece Genero Nicolò di Prampergo Nobile di rare qualità e d'animo, e di fortuna maritando Aluberta sua figliuola con la Dote di lire mille di denari d'Aquileja, per le quali sin all' intera sodisfazione in tempo più penurioso, ed isgravato dalle spese belliche, consegnò il Castello di Bocchio nell' Istria, cosa, che a bocca libera gravemente arguisce non il bisogno, che di poco si contenta la natura, ma l'estrema avarizia, anzi l'infame pazzia de' nostri giorni, nei quali non pur i plebei, non che i Nobili si contentano d'una Dote tale. 1312.

Ebbe il possesso del Castello di Mimigliano per poca fede caduto allora dalla possanza della vecchia casa di Mimigliano, del quale furono investiti dal Patriarca Enrico d'Orzone, e Francesco di Dovimbergo suoi Ambasciadori. Accomodò le vernose differenze tra Enrico di Vorlico di Enrico di Villalta, ed Enrico di Meinardo suo Nipote, che nella divisione della roba si avevano spesso lordato le mani nel sangue della vita. Acconsentì, che Adalpreto di Cucanea stracciando una parte della sua facoltà per conservar il restante vendesse a Martino Venusti Terneo, Bella, e Strasella Villaggi utili nelle Ville Schiave. Tornò in luce la memoria de' meriti antichi della Casa di Strasoldo, confermando a Bernardo di Strasoldo la Giurisdizione di Mortegliano Villaggio ampio, e nobile. Diede autorità a' Federico di Villalta, ed a Lodovico di Cavoriaco di Dietalmo di Villalta di rifabbricar i Castelli, i quali in breve sostenuti dalle loro grandissime ricchezze, e dall'aiuto del Parlamento levarono dagl' occhi quelle deformità ingrate: Dove poi per gran somma di danaro trasportò nella persona di Federico quasi una mezza facoltà: E con Carlo di Pisino, Rodolfo di Duino, e Federico di Prem bandì giostre bellissime aggradite da tutta la Nobiltà Friulese. Tra queste cose Ottobono intento alla ricreazione degna della vecchiezza alzò una bellissima Torre appresso il Palazzo della Città del Friuli: Donò per molti anni il Castal-

di-

diato di Aviano ad Almerigo di Volurado di Maniago Nobile per una valorosa fede veramente degno della pubblica gratitudine. Ajutò Mano Manini a condur a fine il rifacimento della Prepositura di San Pietro in Carnia, acciocchè quelle venerande reliquie dell'antichità non restassero affatto estinte. Consolò con la presenza, e con larghissime spese Cadore, che quasi disfatto da un'incendio fortuito con le efficaci parole di Odorico Nagisij Ambasciadore mosse a compassione tutto il Friuli. Tardò la pretesa irragionevole e fraudolosa di Beachino di Mimigliano, che con la forza armata era per spogliar Filippo de Portis del Castelletto di Nosna nei Colli imponendogli quando fosse stato suo Feudo la Legge ordinaria, per la quale in sua presenza li suoi Vassalli in un giorno prefisso potevano terminar ogni sua pretensione: Levò di mezzo le discordie civili tra Ricossij ed Almerighi d'Aquileja, e tra Cittadini di Muggia usando per instromento dell'una il Feliciani suo Nipote, e nell'altra Astolfo suo Podestà. Admise al Consorzio di Cavoriaco, e di Cucagna Lodovico, e Francesco di Legio Fratelli, perchè la Casa di Legio ne' tempi antichi era comune col sangue di questi Castelli. Riempì per maggior sicurezza del Principato Tolmino di nuovi abitatori. Onorò con la presenza l'esequie d'Elica di Vorlico di Mimigliano Donna d'effetti conformi alla vita Cristiana, che nella grandezza, e superbia del marito umiliandosi ad una santa bassezza lasciò a Minori della Città del Friuli l'ossa, ed ampi tratti di terreno per li quali ogn'anno con l'orazione si rinova il giorno della sua deposizione. Restituì la Chiesa di Concordia (operazione più gloriosa, più segnalata di ogn'altra di quest'anno) alla primiera dignità. Gregorio d'Enrico Squarra, come dinanzi abbiamo mostrato, avendo tenuto alquanto tempo il Viedominato di Concordia sotto un giogo tirannico, mosso dalla buona coscienza aveva rese a Dio le cose sue. Questa grandezza d'animo era stata così mirabile, e grata al Vescovo, che non solamente da poi lo aveva rinalzato a questo grado, ma ancora congionto seco in strettissimo legame di parentado. Ora mentre che Gregorio emendando gli errori passati con un governo quasi irreprensibile sostentava una buona opinione de' mutati costumi, perchè spesse volte l'ambizione arrogante de' nostri ci punge assai più, che l'invidia de' stranieri, Pietro Squarra, ed i suoi Fratelli armati assai più di ferro, che di ragione lo scacciarono dal Viedominato e gli occuparono tutte le entrate, e le preminenze, inducendo con essi pessimo esempio Sivardino, e gli altri abitatori di Cordovato alla medesima ingiustizia: Per la qual cosa Ottobono spinto non tanto dalle giustissime querelle dell'Ottonelli quanto dall'obbligo proprio con la milizia, e col Generale appresentandosi inanzi depose subito gli occupatori sottoponendo alla pubblica difesa non solamente Concordia ma ancora Portogruaro, Cordovato, e Sumaga; e perchè spesse volte la riverenza d'un Principe grande rimove, ed il disprezzo del picciolo tira gl'animi sediziosi, ed avari alle novità, con patti durabili alla vita di tutti due si convenne col Vescovo, che il Dominio Temporale di Portogruaro così fosse non della seconda, ma della prima Chiesa del

del Patriarcato stimata e per le armi spirituali, e per le temporali, come tutte le rendite, ed il Giudicio sopra i delitti della Famiglia sua restarono al Vescovato; la qual conclusione fu mirabilmente grata, ma più grata, e più cara a' Popoli pacifici per la nuova dell'infelice fine del Camino, che dalla suprema altezza del titolo ottenuto, quasi subito dal giudicio occulto di Dio fu violentemente gettato alla bassezza comune a tutti i Tiranni. Gerardo suo ~~parente~~ padre per sei anni dopo infinite scelleratà senza nessuna correzione morto era stato una peste crudele a buoni, il Figliuolo assai più infame una peste, ed una morte inevitabile; perchè di raro o mai, se non per i peccati eccessivi de' mortali la tirannide ebbe lunga vita, mentre che Ricardo amando pocchi, odiato quasi egualmente da tutti, con l'esecuzione d'ogni suo affetto perverso opprimeva Trevigi, fu finalmente da una segreta cospirazione di due Nobili mandato all'inferno. Aveva questo sfrenato Principe con nessun rispetto dell'altrui onore violato il letto della Moglie di Altenerio degli Azzoni, uomo d'antica, e riverita Nobiltà, Podestà dell'istesso Camino in Belluno, quale ingiuria subito fu dalla Dama castissima palesata al Marito, che con il consiglio del Conte Rambaldo di Collalto Signore onorato, e valoroso suo suocero per non metter a manifesta morte la vita de' saggi indusse un pazzo villano suo servo a far la sua vendetta. Il di sp. d'Aprile giocava a scacchi Ricardo col medesimo Altenerio nel Palazzo di Trevigi. Ora il Pazzo senza ostacolo, per esser conosciuto da satelliti venne ivi, e cavando di sotto de' panni vili un Roncone di ferro percosse mortalmente Ricardo sulla testa. Allora Altenerio ricoprendo l'inganno coll'inganno subito con furia levandosi trafisse colla spada il vendicatore, acciocchè come pazzo di lingua poco ritenuta, per forza di tormenti non avesse scoperta la cosa. Il Tiranno già vicino a morte domandò se viveva colui, che così indegnamente gli aveva tolta la vita. E poichè conobbe dalla risposta d'un Nobile Cavaliere, che con un fine violento aveva pagato la pena di quell'audace delitto, dunque, gridò il Tiranno, non si potranno scoprire gli Autori d'una tanta scelleratà? Ed essendogli detto, che per legge di Dio anco le cose occulte saranno rilevate, e che per voce del Popolo la sua morte era cagionata dalli suoi più cari amici: Io credo; disse Ricardo, che Trevigi purgarà in generale il fallo comesso da particolari, ed inchinata la testa lasciò lo spirito a' Demonj, e la Signoria a' Guecellone suo Fratello. Sotto questo tempo l'Imperadore impaziente dell'altrui grandezza deliberò levar la Boemia al Duca di Carintia, ed aggiugnerla alla Casa sua: Per la qual cosa fece condurre a Spira Elisabetta Figliuola di Vincislao già Signore di quel Regno, e d'una sorela di Rodolfo Cesare; e come che l'età disequale della Donna maggiore di quattr'anni mettesse al Matrimonio qualche considerato ostacolo, nulladimeno perchè il desiderio di regnare ben spesso eguaglia insieme anco la decrepità con la giovinezza, la fece sposar da Giovanni suo Figliuolo, e sotto questo titolo apparente spinse lo Sposo con un esercito

Morte del Camino.

for=

forbito all'acquisto dell'eredità paterna. Dall'altra parte il Duca ajutato da suoi Carintiani, e dal Conte di Gorizia si preparò alla difesa con un campo egualmente ardito, ma poco dalla fortuna favorito; imperocchè dopo alcune notabili scaramuccie il Duca mezzo vinto si ricoverò nello Stato suo, ed il vincitore presa primieramente Praga Città principale, impadronito poi del tutto, da Pietro Arrivescovo di Magonza fu coronato Re. Questa infelicità con grandissimo dolore del Conte senza dubbio portò via la maggior riputazione della Casa di Carintia, che poi con speranza di riaquistarla, essendo il gioco de' Regni ora di guadagno, ora di perdita, non pregiudicando con le parole alle sue ragioni tenne in darno per molti anni il titolo Reale. Pareva che allora a Grandi del paese e la fortuna, e la necessità di natura desse causa di dolersi. Imperocchè a' di 7. Agosto Guido della Torre ed a' nostri, ed agl'altri Torriani oltremodo afflitti fu tolto dalla morte con così notabile residuo della passata grandezza, che senza Principato lasciò a Franceschino, Simone, Amorato, Guido, e Malgarino suoi figliuoli, ed a Clarina, e Beatrice figliuole di Franceschino suoi eredi Castelli, poderi, gioje, contanti in diverse Città d'Italia, che uguagliavano l'avere d'un Principato, non defraudando ancora della dote sua Brunasente sua Moglie Donna di qualità degne di Principessa. Zuffredino d'Arecco, Gottofredo di Manfredo, Guglielmo, Raimondo, e Filippone della Torre, come se 'l morto fosse stato presente, nelle Chiese più celebri fecero rappresentar pompose esequie, onorate in specie dal Vescovo di Concordia, che dopo officio così solenne, dando il carico a persona vilmente nata, liberò dal ministerio ignobile di prender i Ladri i Castellani di Meduna suoi Feudatarj. Costoro con la lingua vivace di Tomaso loro Consorte così volsero purgar da questa macchia la Casa di

Descrizione della Famiglia Manini.

Meduno, come Udine in questo tempo s'aggionse splendore, avendo aggregato al numero de' suoi Nobili i Manini di Fiorenza. Le discordie di Toscana insieme con molte altre diedero questa Famiglia, della quale assai tempo innanzi alcuni abitavono in Aquileja, alcuni nella Città del Friuli, alcuni in Udine, che dopo tanti anni ci restano per un raro ornamento; ivi conservando l'antica Nobiltà continuamente in Patria, e fuori anno fatto Nobili Parentadi; Verso la Religione sono stati, e sono così ardenti, e cortesi, che oltre le altre Chiese nel Convento di San Pietro Martire d'Udine, non è luogo, non è vaso, non è veste sacra, che non abbia chiari argomenti della pietà de' Manini verso Dio, e dell'obbligo religioso loro tenuto da Padri Reverendi. In ogni tempo (felicità rara, e quasi singolare) anno avuto persone di mortificato giudicio, e d'intera sodisfazione e nel particolare, e nel pubblico. Nicolò Manini nel Patriarcato Alenconio in quei così lunghi, e pericolosi travagli fu uno de' Generali Governatori della Patria, con altri Nobili eletto Ambasciadore, portando fuori de' termini ordinarj il nome Friulese, collegò illustremente Udine, ed i suoi aderenti con la Repubblica di Venezia, dove ancora

per

per prerogativa speciale comune anco a suoi posteri meritò la Cittadinanza. Solevò con la eloquenza, e con la riverenza portata alle sue nobili qualità i Gentilhuomini Udinesi a liberarsi dal governo tirannico di Giovanni di Moravia Patriarca, ed in fine carico d'anni piamente morendo lasciò con un largo legato un eterna memoria di divozione pur al Convento di San Pietro Martire, e Curatori de' suoi figliuoli Tristano Savorgnano Andrea Monticoli Dottore, Adamo Formentino, e Nicoletto del Torso fratello di Giacomino Cardinale d'Udine, uomini oltre modo virtuosi. Manino Manini ebbe parte nelli più gravi, ed importanti negozj, e nell'accidente fatale, ma meritato de Patriarchi tiranni piuttosto per necessità de tempo, che per volontà d'animi conservando la libertà co' suoi Colleghi raccomandò Udine alla fede de' Duchi d'Austria. Dionora di Simone Manini Donna d'eccellente ingegno, oltre il Libro delle cortesie e discortesie degli uomini con gran lode ricordato dal Toni nella sua Libreria, lasciò anco altri dottissimi scritti quali certo e per utile comune, e per gloria nostra da suoi discendenti si dovrebbero pubblicare. Fra Paolo raro, ed eloquente Predicatore del Verbo di Dio, fin oggidì non meno lodato, che sospirato da Padri Minori Osservanti. Francesco Canonico della Città del Friuli Poeta d'una dottissima vena. Giulio Dottore non meno chiaro per una salda dottrina, che per una incorotta coscienza: Ottaviano suo figliuolo in ogni maniera di lettere dottissimo fra Cavalieri, stimato nelle cose dell'onore di raro giudicio, inclinato al giovamento di tutti, cortese con ogni sorte di persone valorose, amato, e celebrato da scrittori illustri, ed in specie dal Porcacchi di Castiglione Aretino, al quale cristianamente morendo nella sua casa, appresso tutti gli officj di cortesissimo amico diede in Udine onorata sepoltura, e degna inscrizione di quel uomo conosciuto in tutta Europa con lapide fissa al muro del Chiostro, e della Chiesa de' Serviti. Fra gl'altri suoi comodi ben meritati ha una Casa bellissima nel Villaggio di Rubignaco veramente sacra alle Muse, alle grazie, alla giocondità assai più illustre per essere di Gentilhuomo così ellevato, che per aver dato stanza ad Enrico Duca di Brunswich Capitano di Massimiliano Cesare il primo, mentre che nel 1509 valorosamente rigettato indarno oppugnò la Città del Friuli. Ivi oltre le pitture, oltre le sculture, oltre l'imprese, oltre le inscrizioni per compito ornamento, e per piena consolazione d'animo Cristiano ha fondata e dotata una Chiesa a Santa Giustina in memoria di quel giorno in tutte l'età fortunato, nel quale le armate di Papa Pio V., di Filippo Re di Spagna, e della Signoria di Venezia appresso i Curzolari ruppero l'orgoglio, quasi mai dinanzi rotto de' Turchi. Ivi ancora ha giudiziosamente disteso i suoi bellissimi trattati sopra l'Arme, e l'Insegne particolari della Nobiltà, sogetto di lungo studio, e d'alta considerazione, non ancora caduto sotto dotta pena, ne' quali ancora con mirabil ordine ha compreso la descrizione della Patria, e le cose degl' Avi nostri tratte da scritti verissimi de' Segretarj pubblici: Non s'ha sdegnato questo nobil ingegno volger

Manino Manini

Dionora Manini Letterata.

Fra Paolo Manini Predicatore

Franc.co Manini Can.co, e Poeta

Giulio Dottore.

Ottaviano Letterato.

Il Porcacchi di Castiglione Aretino morto in Udine

quasi infiniti volumi degli Storici ignobili (così mi piace chiamar i Notaj) per co=
noscer la verità, e la nobiltà delle cose passate, non volendo esser forastiero nella
propria Patria, e conosciuto nell'altrui, come con poca lodata elezione fa la mag=
gior parte de' nostri, i quali tenendo a memoria tutte le Storie Barbare, e
Romane, oltre il Padre non sanno render conto de' suoi passati; trascurata, e quasi
infame vergogna: Anno costoro cognizione d'altri, e sono ignoranti di se stessi: se=
guono l'altrui, e sprezzano il proprio a modo di quei mercanti imprudenti, i quali
le lontane ricchezze solamente stimando, lasciano le domestiche vicine vilmente
perire. Ma non si segua fuor di proposito questo discorso, sì perchè il Manini è chiaro
appresso i presenti, e sarà chiarissimo appresso i posteri, e questa Famiglia non
bisognosa di molte lodi appresso gl'altri, si glorierà sempre e di Francesco Dottore,
e di Giovanni Podato dal Lovisino nel Libro della Bella Donna, e di Camillo, e di As=
drubale Cavalieri, il terzo de' quali in Toledo di Spagna nel 1526. per Privileggio otte=
nuto in testimonianza di valore da Carlo V. grandissimo Imperadore e per imperio,
e per giudicio aggiunse all'Arme Manina una serpe incarnata nel Cimiero di Vol=
1313. cano, che batte sopra l'incude il folgore: sì perchè l'anno 1313. con un volto impe=
rioso, e tirannico si mostra alla lunga, e ci chiama al campo d'una pace finta, e d'
una guerra manifesta. imperocchè alcuni mesi quasi mascherati gonfiandosi tra questo mezzo
di nuovi dissegni andarono innanzi pacificamente, nei quali Tiberio della Torre (non è espressa la
causa) con molta allegrezza de' Nobili ebbe luogo nei Consorzio di Soffumbergo. Bernardo di Giovan=
ni di Zuccola con una spesa di Principe amplio il Castello di Spilimbergo Nicolò Musatini di
Villalta donò a Filippo di Concio; ed a Federico di Giovanni di Portis tutta la masnata; Pallamede
di Varmo Vorrico di Raifembergo e Lucillo de Nobili di Tolmino partiti dalla nostra mortalità eb=
bero tanto pensiero dell'opere meritorie, che i due primi con abbondanti legati lasciarono al
Capitolo una perpetua memoria, il terzo quasi una facoltà ricca alle Chiese, ed a' poveri
della Città del Friuli. Marco Ranfo Cavalier Comissario pubblico riunì i confinanti di Trieste
restituendo la Patria: Molti Toscani, anzi quasi infiniti spinti e dallo spirito buono, e dalla
Religiosa eloquenza d'Antonio di Cola Minore Ministro Generale di tutta la Schiavonia com=
parendo nei pubblici giudicj rinonciarono all'abbominosa professione d'Usurari restituendo
dinari con tanta infamia rubati. Filippo d'Ossatco di Sacuetto a Hendrico di Vecellio di Fa=
garea Corado, e Dietalmo di Raimfimbergo, e Giovanni Fosco di Varmo Rodolfo Vescovo di Tri=
este, e Nassinguerra d'Enrico di Duino a Michele Ranfo ed a Gregorio Basilio Nobili di Tries=
te. Odorico Longo u Dietemario di Falcomario di Valvasone rinovarono i Vassallaggi anti=
chi. Artolfo de' Nobili di Vindtzgratz certo di goder la Chiesa celeste quando avesse avuto
cura delle cose sacre, non risparmiando ne all'oro, ne all'argento rifece più bello e più

riguardevole il Tempio di San Martino Protettore di quel chiarissimo Castello. Artuico, Gerardo, e Giovanni Fratelli di Castello obbligarono per gran somma di denari a Gileo di Prata il Villaggio di Fiume, che poco dinanzi avevano levato dalla mano di Andrea, e Francesco Nobili di Pordenone. Giovanni Vescovo di Pola Prelato di santi costumi ajutato e dal consiglio, e dall' autorità del Patriarca regolò il Capitolo della sua Chiesa alla disposizione de' Canoni. Prionia Priora, e le Madri donne per religiose instituzioni veramente degne del gran Padre San Benedetto coi denari tratti da alcuni poderi molto comodi venduti a Bartolomeo Piccolomini riparavono il Monastero di San Quirino d'Udine quasi per antichità abbassato a terra. Adalpreto di Cucagna cesse e l'utile, e il dominio del Villaggio di Craughio a Peraldo d'Antro. Paulo d'Erbestaino, e ad Enrico Muri Nobile della Città selza di Tolmino per ricuperar le villette de' Monti Schiavi date al Venusti. La Città d'Aquileja per non restar affatto desertata donando gran tratto di terreno indusse molte Famiglie ad abitarla, fra le quali fu quella di Giacomo Orsetti di Gemona, che pur allora s'era fatto Marito di Ricarda di Giacomo dei Nobili di Castelvenere. I Possenti del Paese indeboliti dagl' incomodi passati caricarono i vivi de' Mercanti Fiorentini, e Senesi tornati al vomito di tanti imprestiti ad usura, onde la posterità quasi per proverbio chiamò quest' anno fatale alle debite. massimamente perchè Strasoldo, Spilimbergo, Fontanabona, Arcano, Murugliano, Pietrapelosa, Alberto, e Meinardo Conti d'Ortimburgo in più volte ebbero dal solo Piccolomini più di dodici mille Marche, somma allora quasi eccessiva, avendo dato malevadore Virgilio Venusti, Paolo Boiano Filippo Salluzii, e Valentino Valentini. Il Generale ancora d'animo assai maggiore della contea, e del Generalato stesso non fu senza parte di questa guerra pacifica, che pur la memoria degli altrui crediti con noi senza discender all' armi aspramente ci combatte, non tanto perchè mille occasioni e quasi a studio prodotte dal grado lo tiravano fuori dell' ordinario, quanto perchè dissegnando nuovi ripari alla grandezza sua fece nuova spendita. Aurispergo Castello corrottamente detto Ariis, situato in terreno paludoso, e quasi inacessibile era tenuto una delle maggiori Fortezze del Paese: Si crede, che nel passaggio spesso degli Imperadori Germani in Italia un Cavaliere di Carniola della Casa d'Aurispergo chiarissima e per gloria di pace, e per spoglie di guerra, ritenuto in Friuli della bellezza del sito fabbricò questo Castello dal suo Cognome dandogli il nome, la cui posterità, perchè ivi il sangue, la masnata, la difesa e la successione de' Castelli coll' antichissimo sangue di Ragonea pari di Nobiltà, fu riputata d'una medesima stirpe uscita del medesimo tronco. Ora il Generale già gran tempo dinanzi avendo giudicato questo luogo instromento attissimo a dar forma perfetta a' suoi desiderii, dopo molti, e molti simulati artificii, e promesse, per dugento Marche lo comprò dal Comoretto di Comoretto, Odorico di Giovanni d'Attimis suo suocero procuratore di Lucarda sua Figliuola Moglie del medesimo Comoretto, e da Vorlico di Sonesencha comissario di Geltrude sua Con-

sor-

sorte, e d'Agnese sorella di Comoretto, e di Curionda d'Ermanno di Comoretto col dominio, e col territorio per tre miglia intorno: Nel qual tratto di terreno il principal venditore per vergogna non volendo affatto disunir gli antichi comodi della Famiglia si riservò le Case incastellate di Lovidraco, e Jeresnico, la Masnata, ed alcuni Vassallaggi feudali di Stra: soldo, e Varmo, confessandosi suddito del Compratore contento quasi della sola Fortezza: ottenne molti poderi vicini al Castello, una parte de' quali pur col consenso del Conte in pagamento della dote di Egnerbath figliuola d'Arrico d'Attimis egli diede a Matteo Mousero di Neurels uno (come si crede) de' Progenitori de' Nobili Arcoloniani di Udine: Pubblicato nella Città del Friuli questo acquisto così segnalato, il Generale spedì subito per Udine Rainerio Rainerotti, Concio d'Orzone, e Filippo de' Portis suoi Comissari, ed Ambasciadori a dimandar l'Investitura, ed a prestar l'obbligo feudale, avendo tra questo mezzo munito il luogo con molti soldati. Il Patriarca o perchè questa nuova aggiunta di sudditi gli era di grandissimo sospetto, oppure perchè la forza della soprastante infelicità non si vince con pazienza, differì l'esecuzione alla dimanda dalli 6. Febraro, sino a' di 5. Giugno, che pure allora in Udine prendendo il Castello alla protezione pubblica disobbligò dal servizio Odorico d'Attimis Procuratore de' venditori, che sotto il legame d'una perpetua fedeltà giurata alla Chiesa dal Comissario Portis l'aggiunse al Dominio del Conte. Questa tardanza fu di così grave, e così pungente sodisfazione, che il Compratore tra questo mezzo levò la favella al Patriarca non compiarendogli in faccia, e ricoprendo la fabbrica del suo cervello borioso, ed ingiusto con la Podestà del Generalato. Quasi diviso il dominio occupò Luos, Monfalcone, Tricesimo, Artenea, Chiusa, Tolmezo, Fagagna, San Vito, Sacile, e Caneva, ne' quali luoghi avendo primieramente assicurati i principj della tirannide in modo tale, che i Cittadini per paura de' soldati introdotti non potevano se non con la morte scuoter il giogo: impose nuove taglie, comandando nuove Leggi indusse nuovi governi, ed in fine perchè era amato dalla Nobiltà allora poco accorta, sotto un'apparenza di visitar gli amici menò nella Città del Friuli Enrico Ulem suo Capitano con una compagnia di soldati Germani, ed ivi formò il seggio suo. Ora questa imperiosità troppo evidentemente allargata fuori delle fimbrie ordinarie scosse il sonno, ed il riposo dagl'occhi, e dal petto di tutto il Patriarcato. Per la quale Ottobono a gran pena ritenendo la dignità del grado nelle parole, mandando il Vicario suo Leonardo Belloni, ed Armeliano d'Udine suoi Ambasciadori scrisse all'occupatore in questa forma:

Voi sapete Nobile diletto Nostro, che Voi, come anco furono i Maggiori Vostri, siete Figliuolo, Vassallo, e Generale della Santa Chiesa d'Aquileja con obbligo

di

di ~~consideranto~~ conservarla, e difenderla; onde Noi non come Padroni, ma come Padri Vi ~~riconosciamo~~ esortiamo in Cristo a riconoscer la Madre, e Padrona Vostra, rilasciandole i Castelli da Voi con Nostra estrema meraviglia occupati, acciochè non scemiamo, ma di gran lunga accresciamo la Nostra buona intenzione alla Vostra grandezza: Se sarà altrimente, vi saranno contrarie l'armi di Dio, e degli Uomini con Nostro grandissimo dolore, e con Vostra non poca confusione, non soportando la Divina Giustizia, che alcuno lungamente goda il Dominio, anzi l'eredità di Dio ingiustamente rapita.

Il Conte per queste Lettere punto non mutò proposito: Ma mandando Volvino di Valcone di Gorizia, Peachino di Pietra pelosa, e Paolo Bojano suoi Ambasciadori diede questa risposta:

Io non indegno successore de' miei Maggiori o Padre, e Principe Reverendo sono e Figliuolo, e Vassallo, e Generale della Nostra Santa Chiesa d'Aquileja obbligato in ogni occasione alla sua difesa. Questa all'incontro quasi per legge di natura è tenuta a riconoscermi, e trattarmi come Figliuolo, e suo benefatore; Onde ne Voi ragionevolmente vi meravigliarete, ché io tenga i Castelli suoi per opera mia dall'altrui mano ricuperati ne senza biasimo vostro mi persuaderete a rilasciarli. Che il Figliuolo per ragione deve godere parte della dote della Madre ed il Signore Dio non negò mai la mercede alle giuste fatiche, ne confuse giammai chi ingiustamente tirato non gridò, ma con rovina de' contrari gittò la guerra.

Ora giudicavano molti, che questo strepito di parole, quasi nuncio di battaglia dovesse in un tratto rimenar li incomodi comuni alle discordie; Ma per alquanti giorni il successo fù assai contrario. Imperocchè questi Principi con un magnanimo disprezzo quasi imitando il Cielo che qualche volta dopo un gran tuono dà una leggiera pioggia, dissimularono la loro intenzione. Ne Ottobono privò il Generale del Titolo, ne gli levò l'uso delle cose sacre, ne la pratica co' Fedeli. Ne il Conte non potendo interamente sostener con il proprio la superiorità de' suoi comodi, se non con gli incomodi altrui dubitò taglieggiar acerbamente i Confederati, e sudditi suoi, questi per autorità, quelli con la dolcezza di molte promesse, e col favore de' Principi di Germania, avendo raquistato la grazia di Cesare nel mese di Giugno andò al servizio dello stesso, e lasciando suoi Vicarj Gulielmo Decano d'Aquileja nel Paese di quà del Lisonzo verso i Colli, e Volvino di Valcone oltre il fiume in Gorizia, Vipaco, e Gia-

Rapidia. Molti Nobili illustri certo per superbia d'abiti, e per splendore d'armi, e per vanto di servitù, e per bellezza di cavalcature l'accompagnarono a Pisa. Ivi con onorate maniere raccolto dall'Imperadore, ed inalzato ad uno de' primi gradi dell'impresa, che si preparava contro Roberto Re di Napoli si trattenne finchè nell'Agosto la morte di Enrico Imperadore in Buonconvento lo sforzò a tornar a casa. La qual cosa se da una parte gli tolse l'occasione di mostrar a stranieri il valor suo, dall'altra gli conservò le cose sue poco felicemente da suoi Vicarj governate. ~~Witto~~ Vrigio di Sonesencha assicurato dalla lontananza del Conte suo Signore, sforzato ancora dalla licenza di natura, e dalla furia di Ernesto di Visnivico suo parente, mentre che discordasse nella disunione delle masnate deformò col fuoco la casa incastellata di Ritisperzo di Valtero di Vicardo suo Consorte ~~in~~ con una crudeltà assai infame, e così scelerata contro il ~~pro~~proprio sangue, che le fiamme ancora vedute da lontani infelicemente divorarono non solamente la roba, due figliuoli, ed alcuni servi innocenti di Voltero, ma ancora Gertrude madre dello stesso ~~Witto~~ Vrigio vecchia di ottant'anni, donna di santa disposizione, che con cristiana confidenza era andata dall'aversario per mitigar in parte la fierezza rissoluta de' discordi. Oltre di questo Pellegrino di Erbestaino, e Giovanni d'Orzone signori questi della Torre di ~~Cerò~~ Cerò, quello del Castello di Salcano venuti dalla contesa civile al ferro, perchè erano in grandissima stima presso i suoi, avevano divisa in due parti la Contea. Al primo de' quali con molta prontezza s'erano accostati ~~Witto~~ Vrigio d'Erbestaino, ~~Arrigo~~ Urigo ~~Copmaus~~ Conmaus di Traburgo, Enrico Struglio di Cormone, e quasi infiniti popolari. Al secondo con pari ardimento favorivano Paulo, e Paulino pur d'Erbestaino per perversa elezione nemici anco a' Parenti con un gran numero di servi. E certo fu un fatto meraviglioso, che questi Nobili, e Parteggiani volti scambievolmente alla vendetta, non sapendo uno dell'altro si partirono ~~la~~ una sera, e trapassate le balze incognite de' monti per vie diverse nella medesima ora Pellegrino bruciò la Torre, Giovanni il Castello, ne nel ritorno a gran pena se n'accorsero, se non quando posero i piedi nelle proprie vestigie ancora fumanti. Questa nube dannosa di confusione sparì subito alla presenza del Conte, che col rigore d'un esiglio perpetuo, pena condegna a' misfatti, privò i discordi della grazia sua, permettendo che i Parenti di più pacifica natura per beneficio, ed ornamento pubblico rifacessero i luoghi brucciati. Per la qual cosa fermato a questo modo lo stato, e sgravato l'animo d'un nocivo pensiere venne nella Città del Friuli. Ivi Francesco Feliciani Nipote, ed Ambasciadore del Patriarca accompagnato da Nobili Udinesi congiungendo la lingua libera con un volto intrepido gli comandò, che senza altro reintegrasse la Chiesa al possesso de' Castelli, e facendo altrimente, privo d'ogni titolo, avesse il suo Principe per nemico. A costui l'occupatore non turbato nella voce, non mutato di colore, rispose, che egli per quiete de' Popoli ama=

amava la pace, ma per difesa delle cose sue non ricusava la guerra. A questo modo dunque tolto via quasi il velo alla dissimulazione, e scoperto l'interno de' pensieri, l'uno, e l'altro preparava i mezzi per mantener le minacie nude con le genti armate. Ottobono avendo spedito Ambasciadori Alberto suo Vicario a' Duchi d'Austria, Ettore Savorgnano a' Padovani, Federico Burella Soldonerio a' Furlani, e con costoro fatta confederazione sotto le Leggi obbligatorie d'una reciproca difesa, fu il primo, che opponesse l'aste a soldati Tedeschi del nemico. Perche passata la Livenza avicinato a' monti verso ponente col secreto intendimento de Nobili Abitatori, senza spargimento di sangue, senza opera di machine ricuperò Ceneda. Ivi per molti giorni aspettò l'ajuto de' Confederati con speranza di far progressi conformi a così felice principio. Ma l'aspettazione con non poco dolore degli obbedienti fu totalmente vana, e l'obbligo delle parole rotto dall' interesse proprio non puotè mostrar effetto alcuno. Imperocchè tra questo mezzo Padova, e Trevigi (del che non è scritta la cagione nelle nostre memorie) discordando mortalmente tra se, fatto campo, e de' suoi, e de' Germani venute a battaglia restarono talmente indebolite per la perdita eguale, che ne questa, ne quella si potè dar vanto della vittoria, nemmeno ajutar altri bisognosi d'ogni ajuto. Nel qual conflitto spirarono nel proprio sangue molti nobili Germani del Paese vicino, i Corpi de' quali portati con sontuosa pompa alla sepoltura nel Monasterio de' Padri Predicatori della Città del Friuli, ove fin oggidì quasi glorioso trofeo si veggono l'armi loro, i scudi, ed i cavalli dipinti, lasciavono un special indicio d'un evidente divozione alla nobiltà di quel luogo religioso. Alberto parimente, e Leopoldo Duchi d'Austria quasi facendo l'ultimo scherzo all' inchinata fortuna de' Patriarcali eseguirono le promesse solamente con le parole, che a modo de' mantici destavono gl' animi focosi de' contrarj agl' incomodi de' nostri. Imperocchè fecero correr un rumore, che il Vescovo di Purgo gran Prelato della Carintia, uomo nell' orazione veramente degno Ministro dell' Altare, ma nella difesa del patrimonio di Dio non indegno Capitano di Campo con ottocento soldati Austriaci venuto nelle Valli di Tolmino per le foci ristrette del Lisonzo, era per discender a Castel Gorizia, come cuore dello stato nemico; la qual novella riputata vera commosse così internamente il Conte, che con prudente giudicio volendo tener lontane le offese contrarie, usando una prestezza piuttosto sentita, che immaginata, venne nella Valle di Tolmino, ed in un tratto riempì le case di fuoco, e l'aria di fumo. Distese le Ville ordinate de' soldati d'intorno la Corte, Fortezza notabile, e nel medesimo giorno con le Balestre minori cominciò a ferire i difenditori delle mura, inducendo i popoli a tanto terrore, che ne la foltezza de' Boschi, ne l'altezza de monti quasi sempre nevosi loro assicurava la vita, ne i Sacerdoti in ogni tempo sacrosanti ardivano partirsi da un luogo ad un altro per consolar gl' infermi vicini a morte con i Sacramenti della Chiesa. Era Presidente della Contrada Ottobono Nipote del Patriarca Nobile d'autorità, e d'eloquenza nel tempo tranquillo,

ma

ma nella turbolenza per debolezza d'animo di così poca maestà, che senza rispetto del grado, senza stima del Zio voleva vilmente cedere al primo tiro: Ma alcuni de' suoi familiari alquanto più arditi gli levarono quella infamia, ritenendolo a viva forza, finchè dopo alquanti giorni, perchè questi, e quelli avevano assai virilmente mantenuto una reciproca ostinazione, a tal che gli assediatori quasi disperavano la vittoria, e gli assediati non aspettavano altro soccorso, si condiscese con pari volontà a questi patti il Pressidente, ed i suoi quasi infastiditi da una lunga prigionia lasciarono al Conte il Castello, ed egli donò loro e la libertà, e la roba. E subito avendo ivi primieramente ordinato suo Capitano Paolo Bojano a gran passi venuto nella Città del Friuli si apparecchiò per marchiar al soccorso di Sacile. Mentre che egli, come s'è detto, impauriva d'ogn' intorno le valli, nel piano l'esercito Patriarcale partito da Caneva con un combattimento indefesso, ma con rovinosa riuscita tentò la ricuperazione di quel Castello. Era alla difesa Enrico Villerch Capitano d'una invitta prudenza. Ora perchè costui s'oppose sempre agl' assalti, ne lasciò che la forza, e gl' artificj spuntassero manzi, Ottobono tornò in Udine incolpando non la vita; ma l'asprezza del verno vicino. Pensava questo buon Vecchio, che li Tedeschi volessero piuttosto ora nelle case calde far larghi conviti, che ne' campi freddi mantener le ordinanze ristrette, la qual opinione fu tanto più biasmevole, quanto più contrario riuscì l'effetto. Era il Conte d'una durezza così continua, che sottoponendosi a piedi l'ingiurie del tempo sforzava i soldati a patire anco fuori di stagione ogn' incomodo: Per la qual cosa ora senza spiegar bandiere confusamente quasi vento repentino fece impeto alle Porte di Udine, e spingendosi innanzi con gran numero di prigioni ignobili, e d'animali in testimonio d'una così subita vittoria fece ritorno nella Città. Quivi alcuni Cittadini e di cuore, e di lingua liberi contro ogni sua credenza alzarono le grida, dolendosi apertamente, che a questo modo fossero fatti colpevoli e della maestà offesa, e della violata vicinanza, perchè sebbene sino allora avevano tacciuto quasi temendo le forze sue, il silenzio era stato piuttosto da sdegno violento, che da volontà servile, e disleale, certificandolo, che perciò pensasse d'aver occupato le mura, non gl' animi, non volendo essi a nessun modo seguir una guerra non meno ingiusta, e dannevole, che vituperosa, ed infedele. A queste parole come che il Tiranno chiudesse l'orecchie, nulladimeno penetrando poi un poco più addentro, venne in opinione, che ben spesso la voce è prenuncia de' fatti, e però per reprimer l'audacia radoppiò la Compagnia all' Ulem, ordinò le guardie al Palazzo suo, ed avendo destinato Ambasciador Ricardo di Pietrapelosa, e Federico de Portis tirò un' altra volta il Babanico suo Cognato in Patria con ottocento Barbari. Questo guerriero del medesimo metallo del Conte in otto giorni fece la Compagnia d'ogni sorte d'uomini scellerati, e ribaldi, e caminò con-

tan-

tanta prestezza, e segretezza, che prevenendo ogni immaginazione, ed ingannando ogni diligenza non ebbe ostacolo alcuno, ne fu conosciuto, se non quando nel mese d'Ottobre tutti due d'intorno Udine sparsero una parte de' soldati, accresciuta poi con tutte le forze del Conte, mentre che con la seconda il Pietrapelosa, ed il Portis si mostrano alle mura di Gemona. Giacomo Zane di Fontanabona con la terza, essendosi vituperosamente ribellato dal suo Signore iva depredando, e bruciando i Villaggi. Con la quarta l'Ulem non partito dalla Città del Friuli fa ostacolo a' pensieri, ed alle braccia de' Fedeli troppo infastiditi per i cattivi portamenti del Signore illegitimo. La Città d'Udine non temeva punto fornita di soldati Patriarcali, e Terrieri, e da Nobili giudiciosi, e magnanimi valorosamente governata. Il Patriarca, la sua Famiglia, ed alcuni degli abitatori, de' quali era Capo Ettore Savorgnano avevano una vigilante protezione del Castello. Al Corpo interno con una moderata destrezza comandavano Giovanni Cucculuzi, ~~Francesco~~ Federico Orbiti, Raimondo Pavona, ed Andreassio degli Andreotti. All'ultime muraglie Francesco Masutti, Gabriele di Gregorio, Pentelino ~~Aurorano~~ di ~~[illegible]~~ Annodiano ordinavano le poste. Alla guardia poi, e mantenimento d'ogni cosa con autorità prefinita dal pubblico era soprastante Federico di Perso eletto Capitano da medesimi Udinesi. Il Campo versò tutta la possanza, e rabbia alla Porta Praclusa, usò le Macchine maggiori, alquante volte non impedito, se non da una fossa picciola s'accostò alle mura, ed arditamente affaticandosi saliva sù con suo mortal danno da Cittadini risospinto; la qual infelicità così tolse a' Capitani li concetti gonfi, e presontuosi, come rivolse quella infame milizia alle sue solite operazioni, anzi latrocinj. Imperocchè vilmente liberando gli assediati dal travaglio congionti col Fontanabona la seconda volta guastarono le biade, accesero le reliquie de' tugurj rustici, privarono gli aratri d'animali, e poi promettendosi una fortuna diversa uniti col resto del Campo si fermarono alle rive sotto Gemona. Ne ivi così tosto furono veduti, non avendo ben voltati gl' instromenti bellici contro le mura, che Savio Savij, Pietro Burafaldini, ed Ermano col consenso del Popolo impaziente di quella strettezza volontariamente diedero la Terra alla Tirannide de' Barbari. In questo luogo i vincitori divisero il Campo in due parti. Il Conte con la sua s'appresentò in faccia al Castello di Buja con animo certo di vendicar le ingiurie ricevute sotto Udine contro i Consorti di Federico di Perso Capitano degli Udinesi; e poichè per alquanti giorni l'ebbe aspramente inquietato in specie col tiro delle Balestre, sforzò Pitrussio di Varmo, ed il Zoratto di Buja, e gl' altri Consorti a dimandar perdono, e seguir l'armi nemiche. Ma il Babanico con minor felicità stancò l'altra parte de' soldati nell' oppugnazione di Perso difeso con tanta bravura da Federico, che a due assalti si mostrò invincibile. Ne nel terzo cesse anco alle forze di tutto il campo più formidabile, e più possente per l'aggiunta de' sol-

soldati del Conte, e di Gemona. Perciò non attendendosi quasi più la vittoria dall'armi, ma dal fastidio di quella incarcerata servitù, si passarono molti giorni senza snudar spade, senza portar innanzi l'aste: nel corso de' quali, perchè al tempo patteggiato non correvano le paghe, le bandiere de' Tedeschi, e de' Schiavi quasi ammutinati furiosamente levandosi erano per partirsi con notabile vergogna, e danno mettendo in gravissimo disordine ogn' ordine. Ne per parole, o riverenza de' Principi tornarono all' obbedienza, se non quando Gemona astretta dal Tiranno, ed assicurata sopra le vendite pubbliche pigliando ad usura una gran somma di contanti da Bartolomeo Piccolomini sodisfece all' obbligo presente, promettendo ancora, che per l'avenire sarebbe cessata ogni cagione di querella o di tumulto. Parve, che all' apparenza del dinaro si colmassero gl' animi d'allegrezza, e d'un ardire insolito. sicchè subito con un grido presago della vittoria fu comandato il quarto assalto, nel principio del quale, perchè il Perso restando mortalmente ferito non potè dar ordine, ed animo a suoi, l'esercito volta la Porta in un tratto ebbe la Signoria del Castello, della vita degl' uomini, e delle sostanze con tanta ingordigia, e confusione rapite, che tra questo mezzo il Castellano così mal trattato, vestito in abito di Tedesco, e perciò riputato uno del Campo, con grave passione fugì al suo Castello di Susans. Del che i principali quasi notati d'imprudenza si sentirono così vergognati, e confusi, che non potendo altrimenti digerir la rabia col fuoco, ed altri instromenti manuali fecero cader a terra quel Castello, difformando a quel modo la bellezza d'un sito amenissimo, e subito cingendo d'ogn' intorno Susans lo volsero fieramente battere. Ma l'infelice considerando, che non pur sano, non che così indebolito in letto con pocchi compagni avrebbe potuto far una giusta opposizione, mandò subito al Campo Bertoldo di Vorlico di Buja suo Parente. Costui pregando, e ripregando, a gran pena ottenne da nemici incrudeliti la vita sola al Consorte, ed a' suoi, e subito ritirandosi a San Daniele lasciò il Castello, e la roba alla libera disposizione di Ricardo di Pietrapelosa, essendo ancora subito partito il campo alletato dalla speranza d'acquisti più rilevati. Nella Cargna Lodovico, e Francesco d'Ermano di Legio, ~~e di Monta~~, e Federico di Brusavilla di Zeaco uomini assai più arroganti, assai più avari, assai più imperiosi, che non porta la privata condizione, furiosamente rubarono alcune Villette vicine a' Castelli di Legio, e di Monta, e con una pazza alterezza sprezzando i superiori incarcerarono alcune oneste persone di Tolmezo. Per la qual cosa quella Terra vendicando col fuoco d'un giusto risentimento il fuoco di quelle scelerità, ridusse quasi in polvere quei Castelli, minacciando la medesima infelicità ad altri, che comettessero le medesime ribalderie, ed estremamente dolendosi, che quei licenziosi per vie insolite, ed estraordinarie, non aspettando i vendicatori erano salvati. Ora sparso il grido di questo successo i Capitani immaginandosi, che ben spesso una

una picciola vittoria riacende i Popoli al desiderio di maggiori imprese, si fecero armati veder in Tolmezo, comandando, che Everardo Beccari Presidente del Conte, ed i Cittadini mettendosi in fila sotto l'Insegne loro corressero alla vendetta delle ingiurie antiche contro gl'altri Castelli: Il che per la terribilità de' Comandatori sarebbe stato quanto prima effettuato; ma perchè con dolore eccessivo di molti suonò una novella falsa, che i Trivigiani conducevano numerose schiere in ajuto de' Patriarcali per riaquistar Sacile, il Campo senza far prova non pur dell'intenzione, non che dell'armi de' contrarj, tornò indietro per levar al nemico ogni sussidio, e congionto con gl'altri perversi senza incontro alcuno depredando quasi l'ultime reliquie de' Contadini fra Portovecchio, e Cintello in disprezzo d'un elemento contrario al fuoco risolsero in cenere i molini, ed edificj sopra il Lemène del Vescovato di Concordia, ed assumendosi spiriti maggiori delle forze passata la Livenza nel Trivigiano si scaldarono sotto le spoglie rapite, ed alle fiamme accese di Cordignano grosso Villaggio, e nel ritorno a danni de' Duchi d'Austria, avendo prima empiamente trattato Rorai grande, e Cordenons, San Querino, Valle, Moncello, ed altre Ville vicine, così indarno per molti giorni s'affaticarono prender per forza Pordenone, come con più felice avenimento nel medesimo tempo spogliarono d'uomini, e dell'avere il Castelletto di Torre allora tenuto da Giovanni d'Azziano Gastaldo del Patriarca. Il Pietrapelosa medesimamente uscito da Susans, parendogli quasi affatto morta la Maestà del Patriarcato, con buon numero di Tedeschi, e di Schiavi de' Colli era per finire l'esequie del Territorio di Rosazzo, se Giovanni Priore, ed i Padri opponendosi con l'argento assai più possente del ferro, non estinguevano le fiamme, conservando a questo modo la vita, e le sostanze de' sudditi. Ma Girardino, e Rodolfo Rodolfi di Cordovato, Artuico, ed Enrico di Bramperzo, Fulchero, e Varzendo di Melso, Bernardo di Colloreto, Rodolfo di Cassaco rintuzzando in parte l'altrui presunzione non fecero a questo modo. Costoro adoprando il metallo più vile, ma pungente essendosi avvicinato a' Castelli loro, uscendo animosamente fuori rapirono le spoglie al rapitore, uccisero una parte de' soldati, posero il resto in tanto scompiglio, che disfatta la Compagnia, quel audace Condottiere quasi solo tornò a Susans, essendo allora ancora tornato l'esercito del Conte carico di rapine nella Città del Friuli. dal qual luogo ristorato per alquanti giorni subito venne a Monfalcone, e con l'aggiunta del Territorio levando gli Schiavi dall'aratro, guidato da ~~Leonardo~~ Renoardo di Giovanni di Giustinopoli, e da Giufreddo da Trieste, fuorusciti per maledetti misfatti di quella Provincia, depredò tutta l'Istria, della qual infame operazione Tribanno, ed alcuni Cittadini d'Isola vollero aver una gran parte. Costoro assai più larghi a desiderar l'altrui, che a spender il proprio si mescolarono nel campo, e rubando accumularono ingiuria sopra ingiuria. E certo col fomento di questi scelerati il Conte avrebbe dato altri argomenti, che di rapine con:

fuse

fuse, se tra questo mezzo i Signori Veneziani, i Duchi d'Austria, e Trivigiani con magnanimo silenzio passando l'offese, non facevano seguir la pace. Le condizioni della quale vera=mente inique, e vergognose, spogliando la Chiesa d'ogni autorità temporale, inalzarono questo superbo alla grandezza d'un quasi assoluto Principato. Infamia estrema; ed inso=portabile di que' uomini, che godendo la libertà già tanti anni, e tanti secoli difesa con l'ar=mi, in un tratto passarono alla servitù. Il Patriarca raffredato non tanto per la lunga età, quanto per consiglio de' suoi ordinò il Conte Capitan Generale per anni cinque. Pose alla sua mano tutte le terre, gli diede le rendite del Patriarcato, eccetto che tre mille marche che a certi tempi a voglia del Tiranno si rispondevano alla Mensa Patriarcale. Acconsentì, che oltre gli Ostaggi di tutti i Nobili mandati a Gorizia come pegni della Tirannide, tutto il Parlamento gli giurò fedeltà strettamente, promettendo di sempre favorir quella parte, che avesse inte=ramente mantenuta la pace. Levò la scomunica a quelli, che avendo seguito i Ribelli erano separati dalla Chiesa, e finalmente lasciò quasi tutto il governo a quel Signore di natura superbissima, ed ingiustissima. Anno detto alcuni, che i Signori Veneziani pro=curarono questa dignità, perchè dinanzi nel mese d'Agosto il Conte con giuramento d'una irrevocabile fedeltà prestato da Fulchero di Aurisperga suo Ambasciadore era stato aggre=gato al corpo della Nobiltà Veneziana, tenendo egli questa certa conclusione, che la Contea non poteva negl' occhi del mondo interamente risplendere, se non unita a quella Repubblica unica meta d'ogni chiarezza mondana. Ora in questi principj questo Generale non si mos=trò punto dissimile della sua vita, commettendo ingiustizie manifeste sotto coperta d'una grata memoria de' passati beneficj. Imperocchè subito con gran ramarico de' Buoni rivocò l'esiglio imposto a Ribelli d'Isola, che confinati in diversi luoghi purgavano l'empietà. Ed insieme comecchè Federico Pressidente d'Udine, Speranzio, Francesco di Bellinotto, Federico di Dioso, Leonardo di Ricardo, Federico di Salvaro, Danese Ottacini, ed altri Nobili d'autorità, e giusti=zia singolare si fossero opposti, non volendo che il demerito fosse riputato merito resti=tuì alla Patria Nicolò, e Francesco Albuzij Fratelli, Enrico di Ermano, Tosco, Michele, Pie=tro Cesaria, Pontelano, Jusino, Flondo, e tutti gl' altri fuorusciti già giudicati infedeli per aver favorito al Camino. Oltre di ciò senza rispetto de' meriti antichi, e presenti pri=vò la Casa di Mimigliano di Mimigliano, e d'una Giurisdizione quasi eguale ad una mez=za Signoria, e nascondendo sotto un pretesto apparente l'ingiustizia indusse il Patriarca a dargli le medesime ragioni, con le quali fin nel 1275. il Castello era stato conferi=to a Conone, e Vorlico di Mimigliano. Ricusò di castigar Vorlico, e Francesco d'Arcano, che con un fatto indegno volendo la notte bruciar la casa di Pietro de' Consorti di Fagagna loro nemico, sparsero il fuoco nella maggior parte del Villaggio. Sprezzò le querelle di Stefano di Montereale, che danneggiato nell'avere, e ferito nella vita era stato malamente

trat=

trattato da Francesco di Sinzano, e da suoi sudditi. Nutrì con maledetti artifici alcuni dispareri tra li Nobili di Udine, e della Città del Friuli, mostrandosi parziale e di questi, e di quelli, acciocchè dalla contesa particolare si venisse alla pubblica. Non patì, che Gulielmino Decano d'Aquileja suo Vicario levasse di mezzo le differenze assai gravi, nelle quali Ulvino, e Federico di Brampergo da una parte, e la Terra di Gemona dall'altra aggiongevano quasi nuove battiture alle vecchie. Oppresse di così eccessive spese una parte della Nobiltà, invitandola a diverse apparenze di guerra, dove senza superbia d'abiti, e cavalli non si può comparire, che tra gl'altri di più tenue fortuna Bernardo, e Bartolomeo di Zuccola, e Sozza di Spilimbergo a Duringo di Melso, Giovanni, e Federico di Villalta al Everardo, ed Enrico della Città per denari diedero i villaggi interi. Alberto Conte di Ortimburgo pose in mano del Piccolomini le Decime, ed il Castello di Bochino. e Dietalmo di Raimfimbergo i poderi, e servi di Pila nella Carintia. Interuppe a Federico de Cortis l'esercizio antico della Giurisdizione di Curso Villetta nei Colli. Soportò che l'Ulem suo Capitano uomo veramente d'una mercenaria, e corruttibile milizia con una ~~corruttibile~~ durezza inesorabile riscosse i denari sforzati, che Codroipo suddito della Contea per conservarsi nelle afflizioni ~~passando~~ passate col mezzo di Giovanni Tosco di Varmo gli aveva promesso. Non riprese, non che castigò i suoi ~~uomini~~ di Belgrado oltre modo odiosi per rapine impunite a' vicini. Ed in fine indegnità, che agl'esterni accrebbe meraviglia, a Friulesi dolore, comandò a' Presidenti, che senza sua autorità non dovessero accettar lettere dal Patriarca, nè mandar a suoi consigli, non si fidando di quel vecchio, che pazzamente persuaso di Padrone era fatto Vassallo, di possente debole, e di riverito, e temuto disonorato, e sprezzato; la qual imperiosità pareva veramente insopportabile, se la doppiezza del Generale quasi con tanta amaritudine mescolando pocca dolcezza, oppure fra tante tenebre accendendo un lumicino non l'avesse contemperata con qualche merito o di prudenza, o di giustizia, o di cortesia, che pur fondato nell'incostanza dinanzi già conosciuta, non patì, che Corado Pelizza sempre solecito alle novità entrasse in Sacile, se prima col giuramento alla presenza di Matteo di Coloreto, Giovanni di Ragogna, del Piccolomini, e del Bojano non promise viver quieto, ne sotto il Generalato indur quel Castello all'opere infedeli, e scelerate. Prese in protezione la Masnata manomessa da Brandilisio, Enrico, e Francesco d'Attimis. Compose la differenza vicina al ferro per cagion di servi tra Lodovico di Legio, Duringo di Melso, Enrico di Cassaco, Girardo, ed Odorlico di Castello. Ajutò la Città del Friuli a confiscar i beni di Lupo, ed' Asquino Scarletti poco fedeli alla Patria loro. Tornò in grazia del Patriarca Ricardo di Pietrapelosa, e molti altri Nobili già dinanzi Rubelli. Acquetò il Vescovo di Concordia, Giovanni Ottonelli, Girardo, e Rodolfo Rodolfi di Cordo-

vato

vato nella discordia de' Feudi Nobili. Onorò con la presenza, e con doni le nozze di Palliana del Piccolomini con Vintuzza Manini di Fiorenza Nobile d'Aquileja, di Benvenuta Pallanzana con Giovanni Tasotto d'Andreassio di Castello, di Ricarda di Villalta con Bertoldo di Manzano, d'Inclitina d'Ottone con Enrico Erbestagno nato dell'antico lignaggio del Castello di Sovignaco in Istria, che con indubitati argomenti mostrando d'esser un rampollo della Casa di Gorizia, oltre a molti Feudatarj in Patria comandava con piena autorità a cento abitatori. Si contentò, che senza ferro, senza fuoco, senza lite i testimonj fondati sopra la verità decidessero, se alla Prepositura di San Stefano d'Aquileja, oppur alla Contea spettasse il dominio di Bradamano Villaggio allora di molta stima. Si rallegrò in presenza, ed anco mandò Oratori a' Torriani, che illustremente ajutati da Roberto Re di Napoli, e da suoi partegiani avevano dato una rotta notabile a' Visconti, tornando quasi in speranza di riaquistar il Principato; ed in fine diede a Febo, e Raimondino della Torre il Castello di Flambro, obbligandogli insieme con la posterità, quando non fosse pace, alla difesa del suo Principe in tutto quel spazio di paese, che è chiuso dal Lisonzo, e Tagliamento. Questi due Personaggi amirati per chiari argomenti d'animo eroico eguale ancora alla grandezza passata, aggiunsero un'ornamento fatale alla Contea, avendo dato il fondamento veramente glorioso alla Casa della Torre di Milano, che accompagnando la fortuna di Raimondo Patriarca, aggregata primieramente alla Nobiltà della Città del Friuli, eppoi con questa occasione di Flambro trasferita a Gorizia, quasi lume riposto in più alto luogo è stata in ogni tempo illustre, ha dato in ogni tempo uomini di grandissime azioni, cara in ogni tempo a' Conti, ed a successori Cesari, e Principi d'Austria, da' quali ancora, come giusti Giudici de' nobilissimi portamenti, oltre i Castelli conservati, oltre le Giurisdizioni amplificate, ed accresciute, li sono stati rinovati i titoli ereditarj, ma lungo tempo tralasciati, di Conti e Baroni. Ma questa Nobiltà lodata da facondissimi scrittori, e da noi ancora ne' precedenti successi adombrata ci conduca finalmente all'anno 1314., nel quale il Generale quasi pareggiandosi col tempo partito in

1314. diverse stagioni mostrò varie qualità d'animo. Comandò tregue tra Maniaco, e Pinzano imponendo gravi pene a contrafattori, anco nell'ingiurie nate dall'insolenza de' servidori; ma poi a favore di Maniaco incarcerò molti di Pinzano, non cessando travagliarli finchè mutato l'umore diede carico a Guglielmino Decano, ed a Gillone Canonico d'Aquileja di metter fine con buona pace a questi disordini. Arenò Artico Altan Fortunato, e Bonacorso d'Osopo, che con iniquissimi partiti offendevano ogni giorno, Odorico, Giovanni, Girardo, ed Artuico di Castello, mentre che questi Consorti non espediti dal Generale con così pazzo, e così poco utile giudicio si travagliavano in una lite, nella quale Artuico dimandava

le spese sostenute da lui nella custodia di Tarcento per la guerra Barbanica, che Artuico medesimo volendo sostener la sua ostinazione per denari fu sforzato a cedere a Guecellone di Camino poderi importantissimi, ed in specie il Villaggio di Mortegliano, e Girardo, e gl'altri per sodisfar all'obbligo lasciarono ad Artuico il Castello d'Invilino. Tolse il Castello di Toppo dalla mano di Valterpertoldo di Topo condannandolo alla servitù d'una dura prigione, perchè secretamente ~~sicuramente~~ spinto dal medesimo Tiranno danneggiò Odorico di Sioto Signore di Montereale, e sprezzò una simulata commissione di tregue; ne gli restituì la libertà, e l'abitanza, se non dopo molti giorni pregato, e ripregato da molti Nobili. Fu cortese d'una mano di villani ribaldi, con i quali Amarlico di Castel-Novo in Giapidia Nobile non dissimile di natura, e d'operazioni, dalle parti vicine scacciò la quiete, ed ogni officio di cristiana pietà. Non punì Niccolò di Salvarolo, ed Anastagio di Fulchero di Lorenzaga; che con un odio reciproco arsero i Villaggi de' Castelli loro. Infami adunque, ed ingiuste furono queste opere. Le seguenti tenivano una faccia contraria. Vicardo, e Federico Andriotti, Pietro, Leonardo, e Bertoldo, ed altri abitatori del Castello di Udine, quasi insopportabili per l'antica Nobiltà, mantenevano una dannosa nemicizia con Carsimano di Leonardo Savorgnano loro Consorte favorito estremamente dal Popolo; e già era indotta una mortale confusione non solamente nella ~~per~~ la Città, ma per le dipendenze del sangue, e degli umori, nelle parti vicine. Per la qual cosa il Conte, oppose un buon numero di soldati a' movimenti subiti della plebe incostante, e col consiglio del Parlamento congregato nella Chiesa de' Minori, levando ogni dubio d'onore, diede ordine al pubblico, e pace a' particolari. Castigò severamente Sigeardo Nobile di Venzone, e Lutofredo di Sacile, perchè l'uno Presidente della Cargna con Ulvino suo Capitano pur allora aveva vilmente difeso Castello Moscardo contro gl'impeti barbari della Zeja Valle contigua all'Alpi Giulie; l'altro perchè nel Castaldiato della Corte di San Paolo apriva la mano alla rapacità e chiudeva la bocca, e gl'occhi alla giustizia. Sodisfece in gran parte a' suoi creditori quasi disperati della sodisfazione, essendo stato ajutato di denari da Ettore Savorgnano, e Federico Andriotti. Lodò mirabilmente la pietà di Federico di Varmo, e di Perso, che eseguendo l'ultima volontà de' suoi ordinò nella Chiesa della Città del Friuli un sontuoso sepolcro all'ossa del Padre, e di Tebaldo suo Fratello; perpetui lumi agl'Altari di Cristo, ed Orazioni d'ogn'anno per l'anime de' Defonti. Liberò le Comunità, ed in specie quella di Venzone dalle gravezze delle debite passate, ma ancora vive nei volumi dei Fiorentini, e Senesi. Fece suoi Cavalieri Renzo di Castelnovo, e Pottifredo di Bolenico ~~Potenico~~ cingendo loro la spada a' fianchi alla presenza di tutto il Parlamento ridotto alla Campagna appresso la Chiesa di San Querino di Cormone. Sforzò i Villani
di

di Zagade a restituire interamente ciò, che spinti da Signori di Cucagna avevano rapito nel Villaggio di Buri a Bertoldo Abbate di Rosazzo, che poco da poi morendo si lasciò successore Corado di Manzano Padre di vita così ben ordinata alla grandezza di Dio, e de' Monaci, che in breve avendo riformato quel Monastero subito fu chiamato all' Abbazia di Millestoch. Perdonò a Nicolò, e Mattia di Moruzzo, ed a Giovanni di Fontanabona, che con mille straci degl' innocenti avevano saziato l'odio reciproco, così prima innobedienti al Principe, ed agl' amici, come ora volontariamente presentati alla severità del Giudice pubblico. Indusse Virgilio di Vorlico Venusti a restituire a Federico di Villalta i Villaggi di Plezzo, Bergona, e Boriana caduti nella sua persona per non picciola summa di denari. Si mostrò così cortese cogl' affezionati suoi, che nelle nozze di Guglielmo d'Ungrispaco, di Francesco Bojano, di Carlo di Pisino Cavalieri non indegni della loro antica Nobiltà, oltre la magnificenza de' doni per onorarli diede campo franco a bellissime giostre. Rimosse Filippo d'Odorico Longo da una indurata azione, nella quale con legitimo titolo perchè da poi la morte del Padre non era seguita a tempo la confessione del Vasallaggio, aveva spogliato i figliuoli d'Amarlico d'una parte del Castello di Maniaco, de' poderi, e d'edificj vicini alla Colvira. Fece grazia a Uripo di Visnivico, e Sonesenca d'ogni suo fallo, e d'una libera disposizione, nella quale morendo in Visnivico in remissione delle colpe passate, ed in sempiterna ricordanza di religione lasciò bellissime Vigne alla Chiesa di Rosazzo, ove fu divotamente sepolto. Separò dal cimento di duello Ettore Savorgnano, e Giacomo di Fontanabuona divenuti nuovamente nemici per cagion de' servi. Drizzò in gran parte il Consiglio, nel quale il Patriarca pose pace tra il Capitolo, e la Prepositura della Città del Friuli, assignando a ciascuno di questi Corpi una certa, e limitata quantità di frutti ecclesiastici per conservar in unione quel luogo religioso, ove pur allora Lodovico de' Signori di Dramogliano Canonico con un raro esempio convertendo i doni di Cristo in onore di Cristo aveva inalzato un' Altare a San Lorenzo, ora jus patronato della Famiglia del Torre, e Benevenuto Canonico pietoso all' anima sua, e di Corado Decano suo Zio ordinò una ricca prebenda. Ajutò i Padovani, che ora infelicemente vinti dalla felicità di Cangrande Signore di Verona ferirono i confinanti di quel sospetto, che necessariamente ci fà temere l'armi vittoriose del nemico. Ed in fine avendo così mutato il passo caminava all' acquisto certo della grazia di tutti gl' Ordini, se con ambizioso, ed arrogante discorso non avesse trasportato i giudicj a Gorizia, follemente immaginandosi, che per esser egli il Principale quella sua Terra per la frequenza de' litiganti dovesse riuscire il capo di tutto il Patriarcato, la qual im-

immaginazione fu riputata talmente contraria alla dignità pubblica, talmente pre-
giudiciale a' vecchi costumi, che subito l'odio occulto, e la discordia chiusa ne' petti,
quasi rotte le catene confusamente chiamarono alla comune rovina le primiere
pretensioni. Ottobono internamente disordinato dalla propria viltà, e dalle giuste
mormorazioni de' Popoli, si ristrinse in Udine, e col parere di quella Comunità, e
de' suoi famigliari, mandando il Feliciani suo Nipote, comandò che il Generale
deponesse il Generalato, riordinasse i Vicarj temporali a' luoghi soliti, levasse le
guardie Tedesche, restituisse i Castelli occupati, non s'ingerisse nelle rendite
pubbliche, e finalmente perchè con disordinato proposito aveva rotte le ~~condizio~~ conven-zio- ~~come feudatario non differente da molti tornasse a primi termini~~
ni, trasportando i Tribunali altrove, e non respondendo ne interamente ne a
tempo le paghe alla Corte del Patriarca, e finalmente come Feudatario non dife-
rente da molti tornasse a' primi termini. A questa proposta il Conte non consul-
tato se non da suoi Tedeschi fortificato prima nella Città del Friuli, dove aveva
fisso i chiodi al Principato mandando Dreula d'Ainzio di Erdestagno suo Orato-
re rispose, che egli era ~~esecutore~~ intero osservatore della fede, e che durando l'accordo non ancora
finito non intendeva spogliarsi della dignità, e della riputazione, massimamente
perchè il buon Principe non era solito contravvenire a' patti, soggiongendo ancora,
che quando bene Ottobono mal persuaso da suoi volesse perseverare nella sua
ostinazione, e correr questa infamia, egli però per proprio interesse non patirebbe
giammai d'esser tenuto così incostante, così poco geloso dell'onore, che essendo
stato da tutta Europa salutato Generale, ora e tutta l'Europa, e tutto il mondo in-
sieme lo mostrasse semplice Conte di Gorizia. Era Settembre quando resuscitò
questa contesa, non però la fretta del furore sarebbe stata ritenuta ne dal freddo ne [vicino che il conte non era governato dal tempo]
dalla vecchiezza del Patriarca, che ora ben spesso si lasciava consigliare, anzi stra-
scinare da suoi. Ma la discordia altrove da più alte radici nata dando a'
discordi speranza di più sublime grado, mutò in parte le convenzioni, debilitò al-
quanto i fondamenti della superbia, e per pochi giorni rappresentò se non l'effetto
almeno l'opinione di pace. Clemente V. (sopravomana memoria di tutti i secoli)
nell'anno nono del suo Pontificato partendo dal mondo in Rocca Maula sopra il
Rodano, eppur con cerimonie veramente Pontificie sepolto in Bordeaux Città il-
lustre, detta anticamente Burdegalla, così in premio della sua vita ritrovò
in Cielo il vero riposo, come in Terra la Chiesa insidiata dal Demonio vestò
in ~~eterno~~ estremo travaglio non senza grandissimo scandalo, ed incomodo della Repub-
blica Cristiana, perchè i Cardinali ritirati in Carpentras per far l'elezione d'
un successore violentati empiamente dalla diversità degli umori divisero, anzi

stra-

straccciavono in tante parti i voti, che senza timor di biasimo mondano, senza rispetto della Giustizia Divina, senza riguardo della Chiesa, non accordandosi ruppero il Conclave, e quella unione, che sola allora poteva rimediare alla confusione universale, perchè sparsi per la provincia, non prima diedero certo saggio dell' obbligo loro, che dopo due anni sotto pretesto di ragionamento condotti in Lione da Filippo Conte Pitavense parente del Re di Francia, chiusi nel Convento de' Predicatori, non ebbero facoltà d'uscir fuori, finchè non pubblicavono Pastore del Cristianesimo Giacomo d'Ostia Cardinale, che fu detto poi Giovanni XXII., essendo adunque tra questo mezzo seggio vacante, perchè il desiderio comune de' Popoli ansiosamente dimandava un successore ovvero dal ~~numero~~ corpo del Concistoro, ovvero dal numero d'altri Prelati di minor grado. Lodovico Fieschi Genovese, e detto Luca negli Annali nostri, Cardinale vecchio amico di Ottobono gli fece intendere, che quando egli tenuto tra Prelati e d'affetti, e d'effetti Cristiani fusse comparso in Avignone, forse Iddio levando la disunione avrebbe disposto gl'animi alla grandezza d'Ottobono, ed alla quiete della Chiesa inalzandolo al Pontificato. Nessuna lingua, comecche eloquente può dire in quali, e quante estremità precipitosamente cada l'ambizione d'alcuni, che per l'età raffredati ne' proprj pensieri eccessivamente si riscaldano negli altrui desiderj. Ottobono carico di giorni nel governo d'una Chiesa particolare era ridotto ad uno stato quasi vituperoso, e miserabile, sottoponendosi alla discrezione d'un suo Feudatario, eppure era arogantemente esortato da suoi si presume di poter sostenere il carico Cristiano di tutto il mondo. Perchè non solamente a compiacenza de' domestici palesò la speranza, che gl'era offerta, ma ancora non spaventato ne dall' inequalità dell'ore, ne dal freddo non lontano si parecchiò alla partita trattando con ogni prestezza l'accordo. In questo tempo Federico Duca d'Austria figliuolo dell'Imperador Alberto conformandosi al desiderio della maggior parte de' Popoli, dopo la morte d'Enrico aspirava all' Imperio, al quale Giovanni Re di Boemia suo concorrente era sommamente contrario; per il che il Duca Principe di desiderio, d'animo, e di forze eguali diede voce, che col ferro era per terminar la concorrenza, acciocchè poi il vincitore senza contrario ottenesse il supremo titolo de' voti liberi de' Principi Elettori; Ed avendo posto insieme numerosi ordini di soldati invitò, il Generale, si perchè l'espedizione si doveva fare contro un comune nemico, che aveva alla Casa di Carintia, e Gorizia tolto un Regno, si perchè il Conte senza biasimo notabile non poteva mancar ad un Principe suo Parente

na=

nato da Elisabetta Imperatrice figliuola di Meinardo Conte di Gorizia, e Tirolo, dal quale in ogni occasione si poteva prometter ogni grazia. Ma soverchie erano queste ragioni appresso il Conte, che oltre l'esser per nobiltà di natura animato alle imprese di guerra sperava ancora con l'accrescimento di Federico accresser la fortuna sua. Per la qual cosa con pari affetto egli, ed il Patriarca accompagnati dagl' Ambasciadori de' Prelati, Castellani, e Comunità vennero nell' estremità de' confini d' Udine, e della Città del Friuli, dove nel Villaggio di Prillione non lungi dal Torrente Torre s'obbligarono a solenni Capitoli giurati poi dal Parlamento; per li quali il Patriarcato riebbe e le rendite pubbliche, ed i Castelli suoi, ed il Conte fu dichiarato Generale alla sua vita con stipendio di cento Marche al mese. A questo modo adunque a' di 10. di Settembre accomodato il paese ben con simulata sodisfazione de' Nobili, che correndo col giubilo oltre lo stato presente, in luogo d'una servitù terminata da pocchi anni temevano la perpetua tirannide. Fu tanta la fretta de' pensieri ambiziosi, che la mattina Ottobono con una Corte poco corrispondente alla dignità, ma soportabile per questi suoi ultimi travagli da Udine prese il camino per Avignone, avendo ben prima raccomandato la Chiesa al Capitolo d'Aquileja, e la pace a' Popoli: Ed il Conte nel giorno seguente con le squadre già dinanzi ordinate ricche d'ardire, e d'ornamenti militari principiò a marchiar verso Germania, lasciando suo Viceregente Fresone di Reutimbergo, da costui ebbe il suo nascimento la Famiglia Rautimbergera non mai caduta dal grado di Nobiltà, se non quando con dispiacere degl' Avi nostri mancò in Daniele Rautimbergero, persona così benemerita d'ogn' uno, che Tolmezo Patria sua fin oggidì celebra, ed eternamente celebrerà la memoria sua. Ora di questi due Principi eguale fu il desiderio, eguale l'ambizione, ma di gran lungi diseguale la riuscita, essendo l'uno tornato, e l'altro morto. Il Conte arrivò felicemente nel Campo del Duca, e vide gl' animi accesi all' espedizione, ma la volontà di Dio così contraria, che essendo entrata una così rabbiosa penuria, che non solamente i soldati, ma ancora i Principi stessi erano sforzati a sostentar la vita con le rape sole, non fu possibile seguir l'impresa. Ed il Conte combattuto dalla fame instrumento dell' ira Divina tornò in Patria nel mese di Novembre, dove se non dava luogo al consiglio de' buoni fu per dimostrar un fiero rissentimento contro Udine, perchè in sua absenza quella Città non volendo patire, che il male fosse giudicato bene, dagl' occhi de' Cittadini fedeli aveva un'altra volta scacciato Nicolò Albucj, e gl' altri ribelli. Il Patriarca parimente senza incomodo giunse in Avignone nella casa del Cardinale, ivi con l'immagine d'una vita esemplare, e con gli effetti di una rara prudenza venne a così felice concetto, che

che la maggior parte de' Religiosi gli auguravano il Pontificato, se trattanto non fosse stato oppresso da una grave infermità, per la quale portato in Letica in Arquà luogo del Piacentino, a' di 10. Gennajo del 1315. nelle braccia de' suoi spirando cristianamente l'anima a Dio, ed ivi ceremoniosamente sepolto ruppe la sua, e l'altrui speranza. Prelato non senza ragione promosso a quella sacra dignità, così nella entrata sua temperato nelle grandezze umane, che contro il voler degli amici ricusò dar alli Parenti suoi un titolo perpetuo del Marchesato d'Istria, allegando, che non aveva il più caro Parentado, che quello della Chiesa, col patrimonio della quale non intendeva eternar la Famiglia sua nel Patriarcato, ed egli poi morir in cielo, così pietoso a poveri, che nell' occorrenze pubbliche avendo aggravato i ricchi d'una quasi intolerabile tassa, gli fece esenti, dicendo, che ~~pagaranno~~ pagavano assai nutrendo i figliuoli. Così in fine caro, ed amato da Dio, che nella vecchiezza sprezzato da suoi, riverito da stranieri, venne in tanta stima e di santità, e di sapere, che se non in effetto, almeno nel desiderio de' buoni morì Papa, indizio manifesto de' suoi meriti; essendo per giudizio de saggi assai maggior lode il meritare, che il conseguire gli onori.

Patriarcato d'Aquileja sotto Castone della Torre
di
Marc' Antonio Nicoletti.

Udita la morte di Ottobono, subito il Capitolo d'Aquileja prendendo il carico del Patrimonio, e Stati della sua Chiesa, elesse Patriarca Pillone di Villalta suo Archidiacono Nobile di nobilissima opinione si per il sangue, si per li due Vicedominati retti con universal contento de' Popoli, e gloria singolare del suo nome. Confermò nel Generalato il Conte di Gorizia; ordinò Vicedomino Gulielmo Decano d'Aquileja, e permise, che il Conte creasse suo Vicario Bernardo di Ragonea Decano della Città. Ora Pillone sperando ottener la confermazione nel Patriarcato nel mese d'Aprile si partì per Avignone, dove s'era fermata la Sede Apostolica con evidentissimo danno della Chiesa di Dio, ed in specie di Roma, le cui Chiese vicine alla rovina indarno gridavano che a Roma eletta da Dio si doveva così la successione dell' Impero Spirituale, come già Roma aveva avuto in mano il governo terreno. Ma Pillone, avendo ritrovato sede vacante per la morte del Pontefice, spesa ogni fatica in vano tornò in Patria. Fra tanto il Conte confermò i Feudi Nobili ad Ardengo di Cevo di sopra, a Tomaso di Formentino, a Formentino di Tomaso, a Ottonello di Medea, Ed Ungrispacho, a Tomaso d'Orzone, a Piola di Trassio: Diede alcune abitanze franche nel suo Castello di Cormone ad Enrico, e Leonardo Sbrugli, ed a Gulielmo, e Leonardo d'Ungrispacho: Riordinò i Ministeriali del Patriarcato, ed opponendosi alla confusione di pochi, diede ordine a tutto il Friuli, che per le dipendenze si avrebbe facilmente disordinato. A quest' opera veramente illustre poche altre del suo Generalato si possono eguagliare, essendosi col mezzo suo acquietata, e salvata la Città del Friuli. Questa consumata nelle intestine discordie di Enrico de Portis, Martino Virgili, e Gulielmino Pallangani suoi Nobili Cittadini per l'ostinazione delle parti era divenuta un albergo di terrore, e di confusione; perchè essendo infelicemente uccisi Enrico, e Federico fratelli de Portis, Gulielmino d'Ungrispacho, e molti altri in una sanguinosa Briga attaccata appresso il Palazzo della parte contraria il Pallangani ed i suoi ascesi sopra la Torre d'Asquino di Varmo per assicurar la vita: in così dubbioso rumore del Popolo avevano tirato all'armi tutti i Cittadini, e tal che il sangue, ed il fuoco mostravano l'ultimo esterminio, se il Conte non spingeva subito dentro Federico di Erbestaino suo Maresciallo, e Tesoriero. Costui congiunto con gli amici de Portis, accostato alla Torre dopo molti incomodi fu rigettato con sassi, ballestre, ed altri instrumenti bellici di quei tempi; e certo con evidente vergogna si sarebbe partito se la fame non astringeva i nemici a darsi all' arbitrio del Maresciallo; Onde essendo venuto il Conte

nella

nella Città furono duramente imprigionati nella Casa de Portis, l'aver loro s'espose all'ingordigia de' soldati Tedeschi. Al Gallangani si troncò la testa, gl'altri condotti in Gorizia si destinarono a strettissime prigioni, ed un Figliuolo di Gulielmino, che si aveva salvata la vita in un luogo oscuro, volendo fugire, gittossi audacemente da muri, ammazzato à furor di Popolo, e strascinato per tutta la Città pagò in parte la morte de' suoi nemici. Così adunque
1316. avendo saldata la pubblica quiete, il Conte, per far partecipe ancora l'anno 1316. dell'opere buone levò di mezzo le pretese già segnate col sangue, e col fuoco per la roba e per le Masnate tra Corado di Dietalmo di Raimfimbergo, Bernardo di Strasoldo, Varnerio di Pulcinico, Gulielmino Picolomini, Asquino di Colloreto, di Gulielmo di Venzone, Vosalco, Enrico, ed Odorico di Strasoldo, Federico, e Meinardo di Muruzio, Ricardo d'Arcano, e Gabriele di Prata. Si affaticò molto insieme con Armano di Attimis Abbate di Sesto, mentre che Giovanni Vescovo di Concordia scacciò di Portogruaro Matteo di Ragonea suo Potestà, ed i Consoli, perchè per lo tirannico governo di costoro molti infastiditi avevano rinonciato alla vicinanza, e tutto ad un tempo sodisfece all'ambizione sfrenata di Francesco, e Tazoto di Sbrogliovaca, e d'Enrico di Gerardino di Cordovato, avendo dato loro molti Feudi Nobili. Ruppe col valore di Paolo Bojano suo Governatore l'impeto ardente, e frettoloso de' vicini, che già erano entrati a danneggiar le Contrade di Tolmino: Raccolse molti Fiorentini Fuorusciti nel Patriarcato. Ottenne l'assoluzione per molti perchè avevano praticato con i contumaci alla Chiesa Romana. Indusse Vecellone di Camino a contentarsi, che Filippo de Portis, ed altri suoi compagni cavassero argento, e metallo di preggio nel Territorio di Belluno, avendo egli, ed il Camino promesso fabbricar un Castello per difesa delle Cave, la qual opera fu interrota da Federico di Villalta, che quasi solo allora nell'altrui ozio sceleratamente negozioso, avendo persuaso a molti il medesimo partito crudele, ed ignobile rivolse sotto sopra con gli assalti innordinati tutto il Patriarcato, Per il che il Conte fece Parlamento in Campoformio, nel quale si scrive, che con queste parole destò i suoi alla difesa:

„Nel tempo passato o Forlani Nobillissimi piacque a Dio, al giudizio de' Patri-
„archi, e de' Maggiori nostri illustrar la Casa, e la Contea di Gorizia, e Tirolo col
„titolo onoratissimo di difensore, ed Avvocato della nostra Santa Chiesa d'Aquileja, la qual
„cosa, come alta, e giudiziosamente impiegata, quanto beneficio, quanta gloria
„abbia partorito ne io voglio dire per non parer troppo gonfio, troppo libero
„vantatore dell'opere degli Antichi nostri, ne forse Voi (così mi persuado
„della vostra modestia) ricercati, ciò volendo Voi onorar come cosa Santa,

„e

" e venerabile con un tacito ricordo d'animo le cose onoratamente uscite
" dall'animo, e dal corpo: solamente vi dirò, che intendendo ora io con=
" servar l'obbligo ereditario, e voi non mancar alla divozione, acciocchè
" a modo di un animo, e corpo ben formati unitamente salviamo la Pa=
" tria, ci fu bisogno romper l'orgoglio del Villalta col medesimo orgoglio,
" non perchè i suoi moti siano sufficienti alla nostra rovina, ma perchè
" ben spesso l'esempio d'un solo può mover molti, quando l'audacia non
" paga la dovuta vendetta. Costui mosso senza causa ha voluto rino=
" var l'infelice, ingrata, e maledetta memoria d'alcuni tempi, che per
" esser questa Patria combattuta da vicini poteva alterar ancora i Patriot=
" ti alla perdizione. Ma se quelli, e questi ebbero sempre infelicissimo fine,
" essendo sempre caduta sopra la testa loro quella rovina, che empiamen=
" te apparecchiavano ad altri, restate sicuri o Furlani, che il Villalta ha
" da correr il medesimo destino. Vivono ancora e quel medesimo onnipo=
" tente, insuperabile, invitto, trionfante Iddio, e que' Santi, quegl' Eletti, que'
" gloriosi Ermagora, e Fortunato Protettori di questa Santa Chiesa, alla
" quale come giammai anno mancato, così ora non mancheranno; che se
" ardentemente ci amarono in terra, crediamo, che con più viva fiamma
" d'amore riscaldati dalla Divina carità ci amino in cielo. Resta solo che
" noi, come non morti a noi medesimi uniti col favore celeste unitamente
" congiongiamo le forze, e con le forze rispingiamo da noi la forza, essendo
" così certi, che l'unione de' Popoli è simile ad una Città inespugnabile, ed in=
" vincibile, come la disunione rappresenta una Villa situata sparsamente in
" un campo aperto non vallata, non munita, esposta alla violenza, e libidine
" d'ogn'uno. Seguiamo la forma, e l'esempio de' nostri Maggiori uomini pru=
" dentissimi, ed espertissimi, che Vacante Sede, sempre si difesero contro l'alte=
" razioni intestine con i rimedj dell'unione; ne manchiamo al principio, che
" ben spesso s'è veduto, che la poca cura del principio ha tirato un fine
" di molti pensieri. Voi adunque non mancate a voi medesimi, del giudicio
" de' passati, e della vostra espettazione."

[alle cose nostra et alle Chiese di questa Patria, ch'io certo non mancherò al ben comune, e mi mostrerò degno di me medesimo]

A queste parole acconsentirono alcuni, alcuni tacendo diedero segno di novità. Perchè poco da poi la Città del Friuli si collegò col Conte, e con non men gagliardi, che pietosi mezzi cominciò a resister al Villalta. Ma Udine, e Gemona contro la comune opi=
nione si separarono, scusandosi però, per non parer figliuoli indegni della Chiesa,

con

con la viva voce d'Ermano di Percoto, Pavigino Giovanni Vecelli, e Vodlico Diosij suoi Ambasciadori, che avendo buona pace col Villalta, e sincera divozione col Patriarcato per convenienti rispetti intendevano mostrarsi neutrali. Per questa disunione successe-
1317. ro molte rapine, si sparse molto sangue, e si diede causa, che ancora l'anno 1317. portò in fronte i medesimi inconvenienti. Imperocche ancora l'Istria non ben affrenata dalla prudenza, e destrezza di Filippo de Portis Kavaliere Marchese di quella per la Chiesa d'Aquileja tumultuò alquanto nel dispavere importante de' Feudatarj. Ora per provedere a tanti mali Papa Giovanni XXII. nel Mese di Maggio confermò Patriarca d'Aquileja Castone della Torre Arcivescovo di Milano, persona d'illustri, e reverende qualità. Costui conoscendo, che la prestezza è un preservativo contro l'opere de' cattivi, subito spinse in Patria Rinaldo della Torre con titolo di suo Vicario, alla cui venuta il Parlamento terminò, che l'opere, e cose del Conte fossero ferme, ed inviolabili, non altrimente che se il Patriarca, e gli accessorj le avessero fatte. Tra tanto si congionse col Villalta Fulchero di Prodolone, e Melso. Questi due continuando una furia irragionevole, ed indiscreta resero infame l'anno
1318. 1318. con le violenze. Per la qual cosa nel sparso romore di tanti tumulti Castone, volendo da Roma venir al Patriarcato, si fermò in Fiorenza Città nobilissima, e fioritissimo Capo dell'Imperio di Toscana. Quivi nel mese d'Agosto diede luogo all'ultima condizione della vita, essendo infelicemente caduto di cavallo, e quivi secondo la grandezza del grado fu pomposamente sepolto: felice, poichè senza gustar l'amaritudine del Principato morì Principe, e carico d'onori non sentì la gravezza della maggioranza umana.

Patriarcato d'Aquileja sotto Pagano della Torre
di
Marc'Antonio Nicoletti

Ma fra tanto il Capitolo d'Aquileja come Capo principale Vacante sede, ed il Conte di Porzia come Generale ereditario dopo l'infelice nuova del caso di Castone, fatto primieramente un bandamento in Paganea presero con più pronte forze il governo del Patriarcato, ed i Castellani sottoposti a Ministerj nobili, quasi da una gloriosa invidia tratti non ricusarono prestar il dovuto Ministero. Per questa cagione l'anno 1318. sarebbe passato felicemente, se la 1318
morte del Vescovo di Concordia veramente lagrimevole per aver egli nella memoria d'una vita Cattolica ed esemplare lasciato di se un desiderio troppo intenso, non avesse indotto i Nobili di Meduno a contender con l'armi e col sangue (causa leggera) a chi spettava il Cavallo del Vescovo, che per preminenza speziale si doveva alla Casa di Meduno; perchè questa come Feudataria della Chiesa di Concordia metteva in Sede il Vescovo: e Federico di Porzia dando animo maggiore al Villalta, ed aggregando come si dice fuoco a fuoco non fosse corso all'esterminio delle Ville del Capitolo d'Aquileja: e Giovanni de Portis, e Filippo Palluzj avendo diviso la Città del Friuli in due parti, non avessero dato alle fiamme molte cose, e scacciato fuori Canciano Vescovo di Città-nova, che novamente fatto Cittadino, come persona Ecclesiastica persuadeva in tutti i modi la pace civile, così ancora consigliato da Matteo Abbate ~~Bellinense~~ Bellunense, Dionisio d'Orzone Canonico d'Aquileja, Asquino di Colloredo, e Lodovico di Legio, che pur allora con una intenzione arditamente piegata a Dio aveva donato molte possessioni alla Chiesa di San Pietro in Cargna. Per la qual cosa il Generale da così evidente necessità tratto spinse in Campagna l'esercito della Chiesa, e depose in tal modo l'orgoglio de' discordi, che l'altr'anno 1319. nel principio mostrandosi pacifico diede luogo alle azioni particolari del Conte, aven- 1319.
do egli allora solennemente investito Febo, e Raimondo della Torre del Castello, e Borgo di Flambro con obbligo perpetuo di servir alla Casa di Porzia in tempo di Guerra tra il Tagliamento e Lisonzo, e parimente confermato ad Ermano di Fraburgo la Corte di Albana. Ma tra questo mezzo nel mese di Giugno Papa Giovanni volendo con l'elezione restituir alla Casa Torriana quello che dal destino le era stato tolto, acciocchè respirando dalle tante cadute si levasse alla prima grandezza, diede il Patriarcato a Pagano di Caverna della Torre Vescovo di Padova; Personaggio già dinanzi conosciuto da Furlani. Costui venuto, ed accettato regalmente in Patria nel mese d'Agosto, subito mostrò dignità ne' costumi, giustizia nel giudicio, destrità nel governo. Per il che i discordi fuorusciti della Città, ed il Villalta, e i suoi parte si rinchiusero per assicurarsi in Zuccula, e Spilimbergo, ed Urusperg, parte in Castelluto Castello d'Ermagora della Torre; parte oppressi dal pensiero rissentito

delle

delle offese passate, rendendo i Feudi si partirono dalla Patria; la qual partita con utile, ed allegrezza universale, levato in parte il timore delle novità, cagionò, che
1320. l'anno 1320. il Patriarca avendosi acquistato nome di grandissimo valore, facilmente indusse Odorico di Perso a restituir a Bertoldo suo Consorte una parte del Castello di Perso, ed i Nobili di Giustinopoli a Graziadio Vescovo di Parenzo i Feudi della Chiesa Parentina già empiamente occupati, ed insieme conservò Udine, che fuori d'ogni aspettazione per la discordia de suoi era venuto a partiti esterminati; perchè Ettore, e Federico Fratelli di Savorgnano Nobili di terrore, e riverenza, tenendo in Udine la superiorità sì per l'antichità del sangue, e copiose ricchezze, come per gl' animi, tra quali come primi tenevano il primo luogo Odorlico, Ermaño, Giovanni, Federico, Salvano, Parisino, Leonardo Belloni, Giovanni Vecelli Canlerario, Paolo d'Ermano, Bertoldo, Francesco, Gregorio, Domenico Soldomen, e Tobia nel mese di Novembre attaccarono una sanguinosa briga con Speranzio, e Bentellino d'Udine, i quali con egual numero d'amici difendevano la parte loro. In questa Ettore fu gravemente ferito, ed Ermediano, e Danesio infelicemente uccisi, del che avvisato Pagano in fretta dalla Città corse in Udine, dove e gl' Udinesi parteggiani del Savorgnano, e quei della Città obbedienti al Principe, espugnate a viva forza le Case di Speranzio, e Tomasino, diedero a morte violenta i vinti della parte contraria, e posero a sacco la roba. Ora questo spetacolo così lugubre e spaventoso ristrinse in tal modo il desiderio di vendetta, che il Patriarca non
1321 temendo alle cose sue accompagnato, e da Feudatarj obbligati, e da molti altri nel 1321. si partì per Roma, avendo lasciato suo Vicario Generale Rinaldo della Torre. Costui così ancora consigliato dal Capitolo d'Aquileja, acciocchè la novità di Padrone non mostrasse qualche novità, proibì subito, che i Nobili di Budrio, e Pavona per tre anni, se non necessitati da urgentissima causa non alienassero il Castello di Budrio. Pose fine alla divisione de' Castelli tra i Sig.ri di Attimis. Mitigò l'ira grave di Leopoldo Abbate di Ortimburgo contro Corado suo Nipote, che con ingiuste, e rapaci maniere aveva spogliato l'Abbazia e degli emolumenti in Friuli, e delle memorie pubbliche. Onorò con larghissimi doni Meinardo, ed Alberto Conte Ortimburgo, i quali avendo rinovato il giuramento del Vassallaggio de' suoi Feudatarj, trapassando con la splendidezza del vivere, e del vestire le loro abbondantissime rendite, deposero per gran somma di denari appresso Fiorentini, e Senesi la Corona Reale della Contea, ed altre gioje d'un pregio innestimabile, solamente per accompagnar più magnificamente degl' altri il Conte di Gorizia, che avendo indotto a questa meraviglia delle sue virtù Lodovico Bavaro Imperadore, era stato eletto Vicario Imperiale, e con una scorta illustre de' Forlani andava a Trevigi. Questo è quel Enrico Conte

di

di Gorizia, che accumulando alla gloria delle cose saggiamente, ed eccelsamente operate la chiarezza del Matrimonio si maritò con Beatrice Sorella di Enrico, e d'Ottone Duchi di Baviera, acciocchè dopo una numerosa signatura d'anni la Casa di Gorizia, come pianta trasportata dalla Baviera in Friuli si vedesse [appresso la vecchia ~~Dormassia~~ Damassia già molto tempo inanzi Carlo Magno, dove in processo di tempo alzata da suoi meriti alla Contea di Audaco, Tiroli, e Gorizia, ed alla Ducea di Merania, e Palatinato della Carintia, ed al Marchesato dell'Istria diede al Mondo uomini di qualità, ed opere eroiche, tra quali successivamente tengono onoratissimo grado Verlino già Cancelliere di Carlo, Autone Vescovo d'Augusta, Uderlico, e Griffone primi Conti Audacensi, Reassone nell'armi de' suoi progenitori per santità di vita annoverato tra Santi, Federico cognominato Roch, che riscaldato da una affettuosa religione con Conisa sua Consorte figliuola del Conte Ottone di Vallai principiò il Monastero Diecense nelle rotture dell'antica Damassia, Ermanno Arcivescovo di Colonia, Ezzellino, che in premio del suo valore avendo ottenuto da Enrico Imperadore il Palatinato de' Carni, e ~~Saverdo~~ Salveldo Castello della Turingia, da Metilde sua Consorte parente del terzo Ottone ebbe Richiza Moglie di Moscone Duca di Polonia sepolta in ~~Saverdo~~ Salveldo, Adelaida Abbatessa in Rivella di Brabanzia, Edurige Abbatessa in Hussia del Reno, Teofania Abbatessa in Hessendia, Metilde Abbatessa in Dudencirchen, Soffia Abbatessa in Gallerfesa di Sassonia, Iola Abbatessa di Santa Maria in Colonia, Cunone che fu Marchese d'Istria generò Cunone Principe di Russia, Arnoldo, che aggiunse alla Signoria de' suoi progenitori il Palatinato Tirense, e le Contee Datoriense, e Vallai, Bertoldo sepolto in Diesen con titolo di Marchese d'Istria, che non degenerando punto da suoi Maggiori colligò alle dizioni ereditarie una parte della Dalmazia, e da Eduvige figliuola di Rapone Duca di Carintia, e Sorella di Eberto Conte Butense in Austria sua Consorte lasciò Ottone Vescovo di Bamberga, Bertoldo Conte Aduacense, Engelberto Conte di Gorizia, ed il quarto Enrico, Eufemia Abbatessa ~~di Altenmeustero~~ in Altermenstero di Baviera, Metilde Abbatessa in ~~Detlestim~~ Ottelstetim in Suevia, dal qual Bertoldo vennero in vita Enrico primo, che con più giusto titolo degl'altri si chiamò Conte di Gorizia, perchè da lui dirittamente cominciò la Stirpe de' Conti di Gorizia in Friuli, Bertoldo secondo, che primo intitolandosi Duca di Merania da Agnese sua Moglie Duchessa Lausnicense procreò Gertrude Moglie d'Andrea Re d'Ungaria Madre di Santa Elisabetta Lantgravia di Turingia, ed Hassia, e Nipote di Bertoldo Patriarca d'Aquileja, Agnesa Regina di Francia, Eduvige Duchessa di Slesia sepolta in Trebniz appresso Vatislavia, Metilde Moglie del Conte di Gorizia suo parente, Eiberto Vescovo di Bamberga sepolto in Vienna d'Austria appresso i Scothi, Bertoldo terzo dal qual ebbe vita Bertoldo quarto, ed Elisabetta maritata

a

[appresso una delle principali e più illustri parte di quel paese al quale ella riferiva il suo primo nascimento. Imperochè dicono i Scrittori di sincera fede che questa casa ebbe nobilissima origine]

a Federico Burgravio di Norimberga, essendo morto Bertoldo in Graz di Stiria appresso Leopoldo Duca d'Austria suo parente, Ottone primo, ovvero Magno dal quale congionto in matrimonio con Beatrice figliuola di Ottone Bisantino nacque il secondo Ottone Duca di Merania, che per cagion della Madre portò il titolo illustre di Paladino di Borgogna. Costui dopo li rivolgimenti di tanti secoli fu l'ultimo di questo sangue in Baviera, ma come un ramo di quello per dir così s'innestasse in Friuli fa bisogno incominciar un poco più altamente per maggior intelligenza, e lode de' Forlani. Gorizia vago, e nobile Castello, chiamato dagl'antichi Noreia [1] comise conflitto mortale con i Cimbri, che infestando mortalmente l'Illirico per la vicinanza de' luoghi travagliavano anco il Friuli. Questa dopo molti anni con più felice augurio fu riedificata da Conti di Andaco, de' quali di sopra abiamo alquanto ragionato: Perchè venuti in Friuli avendo magnificamente fabbricato il Castello di Farra, dal quale si chiamarono Conti Farrensi invaghiti oltre modo delle felici rovine di Noreja, che così involta nel comune squalore dell'opere mortali, ed abbandonate, spirava ancora grave maestà della primiera fortuna, le levarono il capo rinovando il nome di Norizia, che poi mutata la prima lettera barbaramente è stata detta Gorizia. Qui benchè illustremente operando si mostrassero Principi degni del Principato, nulladimeno non anno potuto portar li nomi loro all'orecchie della posterità, non essendo allora per esser sommerse le lettere nel diluvio di tanti barbari occupatori dell'Italia, molta copia di scrittori non d'eccellente, ma neppure di mezzano intendimento. Il primo, che della Famiglia di Gorizia d'aver luogo immortale meritò nelle nobilissime Storie d'Ungaria fu Gottifredo chiamato Duca di Merania Principe di maneggio civile, e militare. Nel costui tempo correndo gl'anni del Signore 774, essendo Pontefice Massimo Zaccaria, ed Imperadore Costantino Quinto, una mano numerosa, e crudele degli Unni usci de' confini contro i parenti suoi nell'estrema Pannonia appresso il luogo chiamato Herdel, dove diviso l'esercito tra sette Capitani Herdad il primo accampato sotto Abba, avendo valorosamente ucciso Zuataplugo Capitano de' nemici, vincitore ottenne tutta la Pannonia. Per la qual cosa gl'Unni in tanta prosperità divenuti anco più insolenti dopo sei anni, rivolgendosi contro i vicini, non cessavono infestar orribilmente il Cragno, la Stiria, la Carintia, finchè ricuperata primieramente Lubiana, vinti in molte sanguinose battaglie da Gottifredo, e da Gregorio Patriarca d'Aquileja, del quale però le Storie nostre non fanno menzione, ritornarono alle proprie Sedi. Ora da Gottifredo fin ad Enrico padre d'Enrico, e Bertoldo non si scrive chi succedesse nella Contea, in tal modo è una manifesta, e lagrimevole iattura delle lettere, e degli esempj utili alla vita quel secolo barbaro continuò a seppellir insieme coi corpi i nomi degli uo-

[1] o pur Noritia forse perchè i suoi primi conditori vennero dal Norico, oggi detto Baviera (così vogliono alcuni, ma non dicono gli autori) nella prima grandezza dell'Imperio Romano fu rovinata, perchè ... Papano barbarne ardito capitano non molto lungi da Noreja

uomini di merito, e di stato. Questo è quel Enrico, che per giusta grandezza di qualità, ed opere illustri, e per possanza di stato, meritato dalla Reale munificenza de' Cesari, fu degno non solamente d'esser Feudatario ricchissimo della Chiesa d'Aquileja, ma ancora Avvocato, e Protettore, grado altamente stimato, ed affettato ancora da Principi maggiori per la natural inclinazione verso i luoghi di Dio. A costui successe Meinardo primo [ed Alberto. Da Alberto e Catterina sua moglie nacquero poi Enrico e Meinardo]. Ma Meinardo avendo, dopo la divisione fatta col fratello, ottenuto il Palatinato di Carintia, ed alcuni Castelli in Istria, e Cragno creò Meinardo, Giovanni Meinardo, Enrico 4.º, ed Ursola maritata ad Enrico Conte di Scauburch con dote di $\frac{m}{25}$ scudi, e morta la prima moglie si maritò ne' secondi voti con Elisabetta figliuola di Leopoldo Duca d'Austria, dalla quale poichè lungamente per cagion del Suocero ebbe guerreggiato con Veneziani, ebbe ancora Catterina congiunta in nobilissimo matrimonio con Giovanni Duca di Baviera. Ora da Enrico quarto (questo è quello, che ha tirato a ragionar di questa Casa) venne Giovanni, e Bartolomeo, Giovanni Enrico, Leonardo, ed Enrico da due sue Mogli l'una delle quali fu figliuola di Federico Duca d'Austria, l'altra Beatrice, della quale di sopra abbiamo fatta menzione. A Giovanni Meinardo suo fratello nacquero due figliuole, che dal destino troppo frettoloso inanzi tempo furono tolte del mondo. Ora dopo Enrico tenne la Contea Giovanni, che diede luogo ad Enrico. Costui sarebbe stato ottimo, e felicissimo Principe, se sprezzato l'esempio de' suoi Maggiori a modo di soldato vile, che fra l'armi si disarma, e nella fortezza si fa debole non si lasciava non solamente abbandonar, ma ancora imprigionar da Catterina sua Moglie, Donna valorosa, e d'animo veramente virile. Enrico nulladimeno generò Vorlico Conte, da Vorlico nacque Leonardo, la cui morte dopo molte opere gloriose diede fine alla Casa di Gorizia avvicinata nel rivolgimento di tanti anni all'ultimo punto. Con più felice, e più illustre, più memorabile, più reverenda successione perchè allora e per patti chiari già molto tempo inanzi seguiti, e per lo Testamento di Leonardo la Contea pervenne alla mano dell'Augustissima Casa d'Austria, a nome della quale fu il primo possessore Massimiliano Primo Imperadore. Ora ben da questa Casa noi prendiamo un notabile esempio, che ancora le famiglie elette dall'eternità al governo delle cose inferiori, risospinte dalla forza occulta de' corpi superiori tendono al suo fine. Ebbe Gorizia anco altri Personaggi pur del medesimo sangue, de' quali io non ho fatta di sopra menzione, per esser i nomi loro involti nella confusione de' tempi, e della discendenza, tra quali si appresentano Marquardo, Vorlico Patriarca d'Aquileja, Ermardo, che con Volfero Patriarca, e Bernardo Duca di Carintia fece sontuosa, e concatenata compagnia all'Imperador Ottone in Italia. Enrico, che con segnalati benefìcj di divozione

ver:

verso Dio. obbligò il Capitolo della Città alla perpetua lode del suo nome, ed alla sempiterna orazione per l'anima sua. Ma dalla Casa di Gorizia si torni finalmente alla Storia. Fra tanto Pagano ritornato da Roma, avendo creato Giovanni Abbate di Rosazzo suo Vicario uomo per natura, e per abito religioso, e giusto pose termini ragionevoli a Filippo di Corado Galluzj nella lite più dannosa a sudditi, che a' litiganti, nella quale il Clero della Città difendeva le sue ragioni in Premeriaco Villa in Friuli di nome non oscuro. Diede in Feudo ad Andriuzio Muti della Città la Villa di Sfigna nel Territorio di Tolmino, ed a Vernardo di Trussio Feudatario de' Signori di Zuccola
1322. molte reliquie nobili della Casa di Bracciano. E passato felicemente l'anno 1322.
1323. nell'anno seguente 1323. volendo con l'occasione saldar la Chiesa in quella parte nella quale ovvero le rendite necessarie, ovvero l'eccessiva cortesia degli antecessori l'avevano profondamente lacerata, comprò da Rogreto, Giacobo, e Matteo una parte del Castello di Budrio, al possesso del quale subito Federico Savorgnano indusse l'Abbate Vicario. Diede ajuto nel concorso dubbioso dell'opinioni de' sudditi ad Artuico Vescovo di Concordia nel riordinar i Ministerj nobili, ed ignobili del Vescovato. Permise, che Giacomo di Fontanabuona Nobile di chiaro, e meritato nome in tutta l'Italia per la rara eccellenza delle cose militari, e gloria immortale della nazione conducesse seco i più intrepidi, e più chiari soldati del Friuli. Costui chiamato dalla Republica Fiorentina con trecento Cavalieri Forlani scemò in gran parte la possanza, e la riputazione di Castruccio Castracane degli Interminelli Principe stimato, e riverito di Luca, e Pisa, avendogli saggiamente, e valorosamente dato molte rotte. Conservò Siena Città per antichità, per sito, per bellezza, per imperio nominatissima, che corsa confusamente all'armi, perchè due illustri Cittadini della Famiglia Tolomea erano stati uccisi da Salimbeni, era per dipinger col ferro nel sangue civile una sempre lagrimevole memoria di se medesima, e certamente a Giacomo s'offeriva allora la più gloriosa, la più nota, la più alta fortuna che avesse avuto già molti, e molti secoli qualsivoglia Forlano, se sforzato da un sinistro necessario, ed inopinato accidente non mutava proposito. Perche essendo defraudato delle paghe, e per questa cagione con manifesto pericolo della vita, e dell'onore abbandonato da 200. Cavalieri non potendo servar la fede senza fede, data voce, che egli cavalcava a danni del nemico passò da Fiorentini a Lucca. Quivi essendo ammirabile, ed amabile ancora appresso i contrarj il valore, fu lietissimamente raccolto dal Castracane, parendogli, che la felicità de' nemici fosse passata alle cose sue; ne s'ingannò punto; imperocchè i Fiorentini allora rimasero oltre modo storditi, essendo la compagnia di Giacomo la migliore, e più forbita che fosse

nel

nel campo loro. Ma Castruccio solevato a nuova speranza con la sua gente Pisani, e Tostani al numero di 800. Kavalieri, ed 8000. Pedoni, passata la Gusianna al ponte Accapiano con una accerbità irremissibile diede un guasto grave, ed inemendabile a piè di Fucecchio al Castello di Santa Croce, ed a Castel-Franco, ed oltre l'Arno attorno l'Elsa, e San Miniato, e glorioso, e carico delle spoglie de' nemici ritornò a Luca. Queste dunque furono le cose illustri del Fontanabona nato nell' aspetto concorde delle più favorevoli stelle per grandezza della Patria sua, acciocchè ella appresso le altre nazioni meritamente si vantasse d'aver dato al mondo un uomo, che sprezzata la milizia de' Barbari, senza la quale pareva, che ogn' ordine militare fosse infelice, e diffetivo a par di molti altri Italiani di ricordo sempre memorabile e con l'animo, e con la disciplina ristaurò l'antica gloria del soldato all' Italia. E certo quest' anno per le costui operazioni così da una parte fu felicissimo al Friuli, come dall' altra passò poco felicemente, imperocchè il Conte di Gorizia in Trevigi estinguendo a mezzo il camino il lume degli onori suoi, assalito da poco male all' improviso diede luogo alla natura passando con universal rincrescimento all' altra vita, dove dopo l'esequie veramente degne di Principe, alle quali si ritrovarono Beatrice sua Moglie, suo Figliuolo, e la maggior parte della Nobiltà Trivigiana, e Forlana fu pomposamente sepolto: la cui morte diede indizio aperto alle sciagure dell' anno 1324.; Perchè allora Pagano necessitato dal sangue, e da una 1324.
officiosa intenzione di restituir li suoi Torriani alla Patria, ed al Principato, con gran numero del restante de' suoi più esperti, e più arditi soldati andò a Monzia. Ivi nel mese di Febrajo contro ogni sua aspettazione fu amaramente percosso dalla sfortunata rota di Simon Torriano, e molti altri della sua fazione, i quali usciti di quel luogo per proibir la distruzione del Ponte d'Ada furono sanguinosamente vinti, e debellati da Galeazzo Visconti, e da Milanesi; La onde per questo essendo la Famiglia Torriana tutta quasi sottosopra, Pagano subito ritornò in Patria, ma non contentandosi giammai la fortuna di un colpo solo, radoppiò passione sopra passione, avendo ritrovato il Friuli tutto lacerato, impoverito, ed afflitto dalle genti rapaci, ed inumane de' Duchi d'Austria, e Carintia, le quali senza leggi, senza ordine, senza misericordia passando per lo paese nostro s'affrettavano al soccorso de' Padovani contro Cane della Scalla Signor di Verona Principe ambizioso per natura, desideroso dell' altrui per volontà, feroce per l'ingiurie passate, essendo stato egli poco inanzi rotto, e fugato da Padovani; e poco da poi non ben chiuso ancora le prime aperture, nel mese di Giugno l'infelice Patriarca fu efficacemente appassionato dalla infelicità di Passavino Torriano, che partito di Monzia con 600. Kavalieri della Chiesa, quasi nel medesimo luogo col medesimo destino superato da Marco Visconti, accrebbe dolore, e fiacchezza a' suoi, gloria, ed ardire a nemici, che pur de' Torriani ne restarono

tra morti, e presi al numero di 200. Kavalieri, e con una inestimabil continuazione dell' averrità pur per ajutar i Padovani erano giunte quasi dentro a confini del Patriarcato alcune Bandiere di Tedeschi arrabiati e per natura e per esempio de primi, i quali però sendosi loro opposto nel comune spavento le sforzate guardie nell' angustie de' monti, ritornarono in Germania. Mentre che tra questo mezzo Bernardo Capitanio di Serravalle Ambasciadore di Cane pregasse i Fotlani a negar il passo a Barbari, ed insieme in una celebre contesa con Beatrice Contessa di Gorizia volesse trar fuori del Paese que' pochi soldati, che avanzati dall' imprese passate ragionevolmente dovevano servare la vita alla Patria, ed alla libertà. Questa donna eccellente in tutte le buone condizioni, e parti così intendeva con Forlani difender Trevigi commesso alla fede sua dopo la morte del marito, come Cane con i medesimi guerava nell' altrui l' Imperio suo. Ma il Vicario accostato al parere de' Consiglieri del Parlamento per non tirar i suoi con la parzialità a più nojosi pericoli discidse questa contesa avendo fatto pubblicar un bando, che i Fotlani ad arbitrio loro si potevano obbligar al soldo de Trevigiani, e Veronesi, purchè non si partissero quei pochi, che poco inanzi per difesa del Patriarcato, avendo in Campoformio fatta una superba rassegna, erano stati mandati alle frontiere. Ora mentre che molti già nella rapace, e confusa milizia di quel tempo abituati disegnavano

1325. partirsi usando le ragioni della Provincia libera, l'anno sopravegnente 1325. in nessuna parte contrario al primo, subito disturbò ogni disegno attraversando impedimenti tali, che il giudizio, e la pietà s'indussero più tosto restando difender il proprio, che partendosi allargar l'altrui. Perchè il Vescovo di Concordia, Portogruaro, Prampergo, e Gemona da una parte, ed il Contado di Gorizia dall'altra, non con l' armi civili, ma con termini di sangue, di morte, di fuoco, e d'altre indistinte represaglie contendevano per i confini, e per le merci, che di Germania in Italia, e d'Italia in Germania si conducono a gran comodo delle nazioni. E già Alberto Conte di Gorizia, ed Enrico, che ancora teneva il nome di Re di Boemia, e Polonia, e Duca di Carintia parente, e tutore de' Minori del Conte morto avevano comesso, che Ugo di Duino, Troilante di Dorimbergo, e Giacobo Purgraffio spingessero inanzi a danni de' contrarj le squadre de Rustici confusamente adunate, oltrecchè Spilimbergo, e Villalta avendo riempito Zuccola, ed Urusspergo di Foorusciti alzavano un'altra volta la destra sanguinosa contro la Città, alla quale medesimamente senza causa si mostrava contrario Doringo d' Ermanno di Ragonea. Da tante pressure adunque agravato il Patriarca tentò accordo con Beatrice Contessa, tornata a quest' effetto in Patria, e con gl' altri, da quali nella multiplicità delle pretese particolari, e nell' interesse publico non si potè ottener, se non tregue lunghe, per le quali la pace finalmente

mos-

mostrò qualche immagine delle sue azioni; Imperocchè Alberto Conte di Gorizia confermò a Federico di Savorgnano l'Avocazia Nobile di molte Ville. Federico, Costantino, Pietro, Giovanni, e Corado di Cerneo divisero li loro Castelli, tra quali Corado poco di poi rinonziò a Matteo d'Ariis i suoi Feudi chiari (e non so per qual cagione) per lo titolo di Marchesato. Li Nobili di Villalta consumati nelle pazze spese dell'odio volontario sforzati da creditori per mille Marche diedero a Filippo de Gulluzij, e Giovanni Virgilio il Castello d'Urusperg, il qual Castello, non si sa in qual modo poco da poi tornasse alla podestà de' primi padroni, e certo pareva, che dalla pace venissero comodi ed incomodi, perchè nell'ozio molti erano travagliati talmente da grossi creditori, che gl'anni 1326. 1326.
e 1327. non sentirono quasi altro, se non le nojose traslazioni delle nobilissime 1327.
facoltà dagli antichi possessori a' nuovi, avendo allora Enrico di Federico d'Attimis (io tralascierò in finere altre di qualità ignobile benchè ricca per non parere scrittore troppo minuto) liberamente cessò a Filippo, e Pietro suoi Fratelli una parte del Castello vecchio d'Attimis, e del suo patrimonio. Ugo di Conzio de Portis a Filippo de Portis la Giurisdizione di Vedergnano Villetta vaga, e stimabile per l'eccellenza del vino nel paese de' Colli. Arnoldo di Dietemario de' Nobili di Rivarotta a Nicolò di Tomasio di Cucanea molti Feudi di grave importanza, e con stupore di tutti l'istesso Ricardo di Camino ricchissimo per le pubbliche, e per le particolari rendite ad Ettore di Savorgnano li suoi amenissimi, e fertilissimi poderi di Campo Serone, e Frutta, alla qual alienazione (dovendosi pur tra le opere civili, e fedeli mischiar fatti declinatorj alla guerra, ed infedeli) si pensa, che il Camino condescendesse non per bisogno, ma per sostener con denari un suo nuovo disegno. Aveva con quasi certa speranza d'occupar la Meduna, corrompendo l'altrui fede ordito un indegno tradimento con Nicolò, Leonardo, Giacobo, e Falcomario de Lanigalli, Nicolò Moretti, Florimento, Lavinio, e Varnero della Meduna. Ma impensatamente scoperta la cosa (non scrive l'antichità in che modo) i delinquenti con giusto giudizio furono pubblicati, e banditi per poco fedeli al suo Principe. Del che essi non solamente atterriti, ~~ma~~ [ma maggiormente inanimiti, non quando la pena m'habbia ajutati] dall'armi del Camino, e da Corado Pellizza fuoruscito di Sacile danneggiavano con molte crudeltà il paese vicino, mentre che da un'altra parte Enrico, Giacobo, Francesco Uuarzutto, e Valterpertoldo di Manzano furiosamente contendendo nella divisione del Castello avessero spinto il disparere non solamente nelle Ville circonvicine, ma ancora nella Città per gli affetti particolari del parentado, la qual Città concatenandosi ben spesso le afflizioni alle afflizioni [e perdendosi nelle miserie la maestà del Governo] era ancora miserabilmente combattuta con molte Catture de' suoi Cittadini, e sudditi ne' confini di Villacco, e da Rettori

del=

della Chiesa di Bamberga, i quali adescati dal guadagno veramente vituperoso, e dalle tante sciagure di quella, sprezzarono il giuramento, e la vicinanza già con i loro maggiori strettamente contratta. Oltrecchè il Natisone denunciando con infelicissimo augurio l'infelicità ventura per le molte pioggie irreparabilmente uscito dalle rive profonde, allagando con un danno intolerabile i campi aveva distrutta la strada delle merci di Germania, ed in gran parte il Borgo Bressano, essendo entrato fin nella Chiesa di San Piero, e Biagio. Ora in tante afflizioni la Città non potendo con l'entrata pareggiar la spesa, poichè accresciuto il numero de' soldati estraordinarj raffrenò le odiose violenze de' vicini, per le paghe si obbligò in gran somma di denari a Napino di Mosca, ed a Gentilino di Pagano della Torre, i quali ancora in particolare si mostrarono cortesi agli amici del nome Torriano. Il Patriarca tumultuariamente ~~imposte~~ poste insieme le Taglie ordinarie uscito in campo taglio il viaggio all' insolenza, e sforzo l'audacia a non presumersi campo così largo; dopo le quali cose compose amicabilmente le non molto poderose differenze, che egli aveva col Truffulino d'Attimis per cagione d'alcune Villette, e quelle che per i confini delle Giurisdizioni erano tra il Collegio della Città, ed Ulvino di Camussio, ed insieme non volendo scemar il numero degli amici, e servitori del Patriarcato sapendo, che non la larghezza del Paese, ma l'obbligo de' Fedeli conserva gli Stati, in premio de' servigi passati; elesse, e confermò nuovi successori ne' Feudi, ed Abitanze nobili per l'infedeltà di molti caduti alla sua

1328. Chiesa; tra quali, già avanzandosi in parte l'anno 1328. con più chiari, e più durabili segni d'onore Federico di Savorgnano utile al pubblico, officioso al particolare, meritevole per il sangue, e per le azioni ottenne il nobilissimo Castello di Osopo con tanto favore di Dio, e del mondo, che quivi si è raccolta in processo di tempo tutta la somma della gloria Savorgnana. Posciacchè dopo molti, e molti secoli Girolamo Savorgnano Nobile nato alla vittoria maggiore nell' imprese di guerra e di se, e de' suoi maggiori, ritardando le insegne vincitrici d'un numeroso, e quasi fatale esercito con questo Castello, conservò l'Imperio Veneziano. Del qual Castello, e del suo meraviglioso sito io mi estenderei più a lungo, se più chiara, più dotta, più pubblica penna della mia non avesse fatti giusti Comentarj. Era Osopo tenuto da Buonacorso, e da molti altri malvaggi uomini, li quali assicurati del sito inaccessibile del luogo, ove pare, che la natura a bello studio abbia fabbricato una fortezza inespugnabile, ogni giorno depredavano le merci di Germania, e Venezia. Ora Federico così magnanimo nelle imprese, come intrepido nell'ozio in breve tempo prevenendo ogni riparo del nemico con numero sufficiente de' suoi

es=

espugnò Osopo, eradicò le piante di que' scelerati, ed ivi sparse un seminario sempiterno di gloria a se, ed a suoi posteri. La qual cosa per le dipendenze di Bonacorso, e per la meritata inclinazione del Patriarca verso Federico, mosse talmente gl'animi invidiosi, che la Casa di Castello, e molti altri, partiti dalla divozione pubblica, ristringendosi a danni del suo Principe cagionarono, che gl'altri sudditi ancora infastiditi dalle tante novità facevo nuovo proposito. Imperocchè allora quei di Pola, e Valle nell'Istria, che fin allora erano stati obbedienti al Patriarcato, si sottoposero volontariamente alla integrità, e sincera quiete del Dominio Veneto. Per il che Pagano con saggia considerazione risolvendosi a difendersi piuttosto dal nemico forestiero potente, e per consiglio, e per armi, che dal domestico debole per partito, e per gente, subito si mise in ordine per riaquistar i luoghi perduti, ed avendo posto buon ordine alle cose del Friuli venuto in Istria pigliò Valle. Ma li Veneziani per non parer di abbandonare vilmente quelli, che con tanta prontezza s'erano dati alla loro Signoria, mandarono prestamente Giustiniano Giustiniani coll'esercito, ed Andrea Michele Conte d'Arbi coll'Armata, per la venuta de' quali, si dice, che vedendo il Patriarca non poter compararsi alla grandezza Veneziana, cesse loro Pola, e Valle con certe condizioni, delle quali gli Autori non fanno registro particolare. Tornato adunque, oltre ogni sua credenza, vide che le cose de' nemici domestici erano di molta maggior considerazione, e spavento, che prima. Imperocchè e per il parentado, e per l'umore di cose nuove s'erano loro congionti il Conte di Gorizia, Bartolo di Federico Conte di Veglia, Ermano Conte di Ortemburgo, e Volvino di Strimbergo, ed Brusperg, e molto maggior numero de' Pedoni fatta primieramente una riguardevole rassegna in Gorizia nel mese di Novembre con diverse pressure disordinate, ed illegitime deformarono oltre modo il paese, e poi col Campo assediarono Udine, dove era il Patriarca, ed i suoi fedeli. Ne quivi si mostrarono opere eguali alla superbia, e bravura di quelle genti, perchè scorrendo in molti luoghi bruciarono finalmente Risano Villa di gran preggio del Capitolo della Città, ed in fine dopo alquanti assalti, da maggior fortezza ributati, disciolsero l'assedio, essendo fatto prigione Nicolò di Castello, che da poi con ferri a' piedi in Casa di Federico Savorgnano visse miserabilmente. Ora questa poca vittoria (così varie, e non mai pienamente felici corrono le cose umane) costò una gran perdita. Perchè difendendo il Patriarca il mezzo della sua Signoria, nelle frontiere Ricardo di Camino sempre torbido, e rapido nella pace, non che chiaro, e quieto nella guerra, scacciati Fantussio, e Nicolò della Frattina, Governatori per la Città d'Aquileja, occupò la Meduna, ed altri luoghi circonvicini. Ne medesimi giorni quelli di Vilaccio, Gemona, Brampergo, la Città, ed luogo di Duino con danni scambievoli esulcerarono le piaghe poco inanzi date a' paesi loro, e Orolante di Dorimbergo Capitano del Conte di Gorizia con una nuova mano di soldati col=

[Costoro unanimamente ristretti, avendo posto insieme 700 cavalli]

colleriij con arte aperta, e discoperta tentò occupar Monfalcone; che virilmente difeso visidse
1329 in aere ogni disegno del nemico. Per il che parendo, che le cose dell' altr' anno 1329.
pigliassero buona piega di riposo, essendo in parte smariti i nemici quantunque ancora i fuorusciti della Città si travagliassero in tutti i modi nel danno de' suoi contrarj.
Pagano fece Parlamento in Udine, dove dopo molti ben considerati discorsi fondati sopra le fresche, e passate infelicità egli, e Guido di Manzano Decano della Città, Morando di Gorzia, Federico, ed Artuico di Prampergo, Ettore Savorgnano Kavaliere, Sergio di Pola, Osalco, e Bernardo di Strasoldo, Odorico di Villalta, Federico di Pers, Asquino di Colloredo, Giovanni, e Nicolò di Partistagno, Giovanni, Enrico, e Girardo di Cucanea, Federico di Moruzzo, Musato di Caporiaco, Roprecto, e Simone di Budrio, Giovanni di Pievarotta, Burisino di Varmo, Bello di Savorgnano, Francesco, ed Enrico di Manzano, Fantusso della Frattina, Anzutto di Faganea, Arnoldo di Brazzacco, Voolrico, e Francesco di Udine, Gulielmino, Voltero, e Nicolò Longo della Città, Maffio, e Nicolò d'Ungrispacho d'Aquileja, Francesco Sibiliti di Gemona, Enrico di Faganea, Righino, e Giovanni di Monfalcone terminarono, che oltre il sito naturale si fortificasse il Castello Moscardo di Cargna in tal modo, che in ogni occasione si potesse prometer sicurezza a' Popoli, ed una invitta resistenza a' Barbari, quando irrompendo per l'Alpi Giulie avessero voluto a maleficio nostro usar la strada di Monte di Croce, che già Giulio Cesare espugnando coll' arte ogni dificoltà di natura fece facile ad uomini, ed a carri. Ne medesimi giorni Pagano diede molte Giurisdizioni per gran somma di denari ad Ettore Savorgnano, acciochè sodisfacendo la fede alla fede pagasse i soldati, dai quali era stato intrepidamente difeso il resto dell' Istria, e Monfalcone. Ne fra tante spese per utile della Republica restò di comprar di Corado di Raimfinbergo la metà delle Decime di
1330. Muggia, e suo Territorio. E nel 1330 rinovò gl' obblighi antichi ad Ezzellino di Vipaco Maladino di Bajamonte Tiepolo, Nicolò d'Attimis, Paolo Bojano, Costantino, e Beato di Volterpertoldo di Monteregale, Vecellio d'Eberardo, e Mmerico di Ruggiero della Torre.
Propose in Parlamento (ma nell' affetto vario de' particolari non seguì l'effetto) che tutte le Cortine del Friuli si gittassero a terra, acciochè la temerità, e l'audacia non avesse albergo. Racolse Lombardino della Torre Vescovo di Vercelli già Canonico d'Aquileja, e della Città con tanta magnificenza, e splendidezza d'apparato veramente reale, che fu giudicato superar di gran lunga quella, che egli consagrò all' onore, ed eterna
1331. memoria dell' anno 1331. Perchè allora accompagnato da suoi più onorati, più ricchi più sontuosi Cavallieri, per onorar, e confermar la Maestà Reale nell' antica divozione con la sua Chiesa comparse in Carintia al cospetto di Giovanni Re di Boemia ivi venuto a visitar il Duca di quella Provincia suo Cognato. Ma mentre che

ques-

questo onore così scelto, ed amorevole appresso lontani con speranza d'eguali officj assicurava il Friuli, l'empietà, e la vendetta appresso presenti tirava in manifesto pericolo le cose sue. Conciosiacosachè ne' medesimi giorni Breogna, e Bernardo di Splimbergo, Giovanni di Villalta, ed altri loro fautori riscaldati dalla natura e dall'abito piegato al male, e dall'affetto vendicativo de fuorusciti, poche ore dinanzi il giorno appoggiando le scale a' muri occupavono il Borgo di Ponte della Città, e rotte le Porte, ed introdotta una mano di rustici non meno avari, che sanguinosi, con improviso spavento comossero le viscere de' miseri Cittadini, che destati dal rumore videro dolenti le sostanze loro rapite dalla violenza, ed essi da una parte degli occupatori tirati dal letto si ritrovarono strettamente imprigionati nella Torre di Salomone Piccolomini Nobile nostro. Mentre che una altra parte facendo riparo all'audacia in capo del ponte del Natisone drizzata una trinciera con un monte di Botte di corpo largamente capace cercasse mantenere il Borgo occupato, del che accorti quelli della Città, producendo dallo sdegno, e vergogna subito consiglio, ed ardire, armati si appresentarono al Ponte. Ivi il tiro continuato delle Balestre di smisurata grandezza offese l'una, e l'altra parte: Ne però seguì altro effetto narrabile, se non quando li occupatori per troncar ogni speranza a Cittadini di ricuperar l'occupato gittarono sopra il Ponte, che allora era di legno legni unitamente da tutte due le rive congionti, pece, oglio, e strame, acciocchè quella materia secca concependo il fuoco rovinasse il passaggio, e l'opera di molti denari, e mesi. Perchè allora i Cittadini invigoriti nel maggior pericolo, sprezzate le fiamme già accese, e gittato a terra il torre, passando oltre il Ponte, spogliavono del possesso iniquo i nemici, e frettolosamente li scacciavono fuori, de' quali molti col ferro de' nostri violentemente uccisi fecero fede al Patriarca, pur allora tornato, del terrore, e tremore di una tanta Briga alla quale ben tentò egli subito provedere, ma nella novità delle ingiurie non ben ramollite dal tempo non potè ottenere se non tregue lunghe: Onde dando effetto ad altri pensieri occorrenti fece chiarissimo parentado col Conte di Ortimburgo, che venuto in Patria astringeva al Vasallaggio Nobile Tomaso di Cucanea, ed altri Feudatarj non ignobili della Contea, avendogli data per moglie Berlingena sua Nipote. Accettò il giuramento di fedeltà da Isnardo de Coleoni Nobilissimo uomo di Bergamo, confidandogli in Feudo della sua Chiesa il Castello di Taghone posto nel Territorio Bergamasco. Confermò l'alienazione dell'Avocazia di Vidrignano Villetta amena, ed utile de' Colli fatta alla Casa d'Orzone da Filippo, Ridolfo, e Giovanni de Portis, avendo ancora loro posto silenzio nella lite civile con Nicolò di Rismurco per cagion del Garrito di Fagelle, ed altre Villette annesse. Operò destramente, che Fulchero di Savorgnano a Giovanni Uccelli

d'

d'Udine, ed Artuico di Castello, Vescovo di Concordia, pocchi giorni inanzi, che lasciando un semplice religioso ricordo di se, avesse a Dio restituita l'anima santissima, ed Artuico, ed alla Casa Squarra investissero li Feudi Nobili del Castello di Fratta, e la Villa di Teglio per aver più prontamente i servigi militari, e la preminenza fra i Giudici ~~militari~~ Feudali. Perseguitò in grazia de' Suvorgnani con crudelissimi editti Eberardo già Nobile di Osopo, Pantaleone di Leonardo, e Leonardo di Arcano, i quali per vendicar la perdita del Castello di Osopo con atti infami, e rapaci avevano tormentati gli uomini liberi della Chiesa, ed in fine come in luogo sicuro si erano ritirati con la medesima intenzione appresso i Fuorusciti della Città nel Castello d'Urusperg. Accordò Musato di Cavoriaco, Osalco, Odorlico, Bernardo, Francesco, e Cono di Strasoldo, e Nicolò, e suoi Consorti della Frattina, i quali rompendo i patti de' suoi maggiori per le masnate erano venuti allo straccio delle sostanze, ed alla morte di molti. Fomentò con poco felice consiglio la superbia, ed ambizione di Filippone della Torre Preposito della Città, che volendo troppo gonfiamente preceder agl'altri parrochi in processo di tempo vergognosa mutazione, e diminuzione di dignità al suo Colleggio. Sodisfece alla quiete della sua Chiesa, e de' suoi sudditi da una parte, e di Utussio, Michele, e Nicolò di Ragonea dall'altra con una proroga lunga vestita d'abito di pace sopra le loro travagliate pretese della Villa di Muzzana, e confini di Marano. E finalmente con ragionevole, ma lento consiglio era per dar pace a tutto il
1332. Patriarcato se sopragiunto dall'anno 1332., al cui fatale non diveniva inutile a se, e sprezabile agl'altri; imperocchè occupato dagli umori melinconici si infermò in tal modo, che perduta la favella, rappresentando nella pallidezza, e magrezza piuttosto l'immagine di morto, che di vivo, immobile in ogni parte del corpo s'addormentò così profondamente, che tirato per li crini, e scaldato dagli odori acuti di composti eccitativi, mai potè destarsi, finchè ristretto con alcuni panni lini aprì gl'occhi deboli, certissimo argomento, che restandogli un picciolo segno di vita solamente nella fiacchezza de' polsi era in breve per chiudergli con un sonno mortale, poichè non passarono molti giorni, che assalito da un cattaro sopravegnente a' dì 17. Decembre, nel far del giorno nel Castello di Udine, dove poco felicemente in questa sua ultima indisposizione era stato governato, si partì da legami del corpo, spirando santamente l'anima a Dio, la cui morte da pochi familiari non fu palesata se non nella sera del Sabbato. Allora (non scrive la causa Stefano della Città uomo se non eloquente, almeno veridico nel memoriale d'alcune cose de' suoi tempi) la maggior parte de' suoi più cari l'abbandonarono, come per lo più accade nella morte de' Principi segnalati, che per un certo ordine divino così in vita sono accompagnati da molti, come in morte per umiltà tengono compagno solamente Dio,

Dio, la cui destra dona il Principato. Ma quei pochi i quali con una lode continua erano i medesimi nella vita, ed i medesimi nella morte, avendo lasciato il Principe morto in una Camera sopra il Giardino del Palazzo fin al di di Lunedì, acciocchè da prieghi, e da benedizioni del popolo, e dal pianto, e desiderio de' buoni egli avesse gl' ultimi premj de' ~~riverenti~~ viventi, pomposamente levandolo con grave, e reverenda compagnia di Sacerdoti lo conducevano in Aquileja, quando (così allora mancato Pagano, parve che mancasse la gratitudine, e la riverenza delle Leggi, ed il religioso, e natural rispetto verso i morti) Azzolino già Condottiere di Pagano, e molti altri di fiera, ed inumana natura con una scelerità inespiabile assalirono coll'armi i Sacerdoti, ed i Scudieri, rapirono i cavalli, i Libri, ed i Lumi, e finalmente per saziar l'ingordigia insaziabile, acciocchè l'empietà, e l'avarizia inquietassero ancora i morti, aprirono la Cassa del morto levando ciò, che era di prezzo e valuta. Del che quantunque quella sacra, ed officiosa compagnia restasse mirabilmente confusa, pur ripigliando il Corpo meglio che si potè lo condussero in Aquileja, dove nella Capella di Sant' Ambrogio della Santa Chiesa con pompose, e solenni esequie fu sepolto appresso l'ossa benedette di Raimondo Patriarca, acciocchè quelli i quali in vita il sangue, ed il grado aveva congionti, nella morte in una medesima sepoltura si trovassero gloriosamente uniti. Fu certo Pagano Patriarca non indegno del Patriarcato, se piuttosto con profano, che con divoto argomento a costume de' suoi precessori, uomini santissimi, si fosse inclinato all' Altare celebrando la Messa a consolazione, edificazione, ed esempio de' suoi Popoli, e meno per non aver pagato le Decime meritamente dovute alla Sacrosante Sede di Pietro, non si avesse lasciato ferire nella cosicienza dalle orribili scomuniche di Papa Giovanni. Ma molti di Cristiano giudicio dicono, che egli sforzatamente legato, e quasi impoverito nelle contese immedicabili de' suoi, e de' stranieri, facesse ciò con giustissima causa, allontanando da se quel purissimo sagrifizio non pure ogni odio, ma ogni minima sospizione di odio, compose sempre così lodevolmente la sua vita, che dinanzi agl' anni piuttosto alla giovinezza fioriva di costumi, e pensieri maturi, che alla grandezza e splendore della sua Casa fu donato il nobilissimo Vescovato di Padova. Non solamente ammirò, ma ancora con grandissima liberalità raccolse nella sua Corte i Dotti del suo tempo, tra quali per singolar vanto, ed ornamento del Friuli Dante Poeta, Filosofo, e Teologo de Maggiori, che mai abbia avuto il mondo, ebbe gratissimo, ed onoratissimo albergo. Ed il Pace di Ferrara Padre illustre dell' Ordine de' Predicatori, che con un suo celebre Poema latino per eccellenza, per giudizio, per sonorità, per dolcezza lontano dalle Poesie Barbare, ed insoavi di quel tempo cantò le più gloriose operazioni della Casa Torriana, e predisse a Pagano l'esaltazione

al

al Patriarcato, fu così singolarmente riverito da Pagano, che quel Padre in grazia d'un tanto suo benefattore menò la maggior parte di sua vita nel nostro Convento di S. Domenico, ed ivi lasciò a' posteri una nobile Libreria de' più Santi, ed eloquenti Padri della Chiesa, e de' più esquisiti Scrittori della Romana eloquenza. Castigò severamente quegli uomini pessimi, che con estorsione de' poveri, e sanguinose usure incommodando il genere umano accumulavano comodi alla loro maledetta vita, ed infame posterità. Fabricò nella Chiesa di San Francesco di Udine per chiuder le operazioni sue con un sigillo, ed eterna memoria di santità un bellissimo sepolcro di marmo all'Ossa venerande di Odorico di Pordenone Padre chiarissimo della Regola di San Francesco. Questo è quell'Odorico, che con Apostolica intenzione volendo guadagnar a Dio le anime perdute, ed apportar alla sua Patria quella lode, che molti altri con lontanissimi viaggi avevano recato a' suoi, predicò fra genti barbare il Verbo Divino, s'espose al pericolo del martirio, ed avendo caminato quasi tutto il mondo, e di ciò lasciato a' posteri giusti Commentarj, ritornò in Udine, nè fu conosciuto da alcuno, così la faccia era cangiata, il corpo squallido, e piegato per le continue fatiche, ed orazioni. Quivi non rallentando punto gli instituti in grazia del Signore fu chiamato all'eredità del Cielo, ed alla gloria esemplare della sua Chiesa. Perchè da poi per le sue intercessioni a prieghi de' divoti si videro evidentissimi miracoli, per i quali gli Udinesi, e gl'altri piamente riverirono il sacro Corpo di Odorico. La onde Pagano per etternar con le Scritture le opere miracolose di un Corpo Beato in terra, la cui anima era gionta all'eternità in Cielo, comandò, che Melicvanzio Canonico d'Udine, e Mafeo Casina scrivessero i Miracoli di quel Santo, dando ancora carico a Guido Candido Vescovo di Modena d'operar appresso il Sommo Pontefice, che nell'evidenza di santità d'Odorico fosse ascritto nel Catalogo de' Santi, la qual cosa Guido prevenuto dalla morte non potè fare.

Patriarcato d'Aquileja sotto Bertrando di San Ginesio (il Beato) di Marc'Antonio Nicoletti ≈≈≈.

Benchè paresse; che la morte del Patriarca non avesse affatto morti i dubbj dispareri delle parti; nulladimeno con una meravigliosa concordia, come se dopo tanti travagli fosse stata una somma pace, il Parlamento congregato in Aquileja elesse Vicario, e Conservatore del Patriarcato Gulielmino Decano della Santa Chiesa d'Aquileja, appresso del quale con titolo celebre di Consiglieri furono deputati i Decani della Città, e d'Udine, Tomaso di Cucanea, Ossalco di Strasoldo, Asquino di Colloreto, Enrico de' Galluzj, Odorlico, e Giovannino di Udine, ed Enrico Brugni di Gemona; e tutto ad un tempo per cancellar la memoria inquieta del passato, e conservar a beneficio pubblico le ragioni di quella Illustrissima Casa, permise, che la Contessa di Gorizia non solamente portasse, ma esercitasse ancora la preminenza d'Avocata, e Capitana Generale del Friuli. Costoro adunque perche vedevano, che l'anno 1333. risguardava e la guerra, e la pace subito raddoppiarono li soldati alle frontiere; Creavono Vicario Spirituale Natale Vescovo di Cittànova nostro Cittadino, che allora con solennissime maniere aveva tolto il giuramento di fedeltà da Leonardo di Castelnovo, e da Vosalco di Mimigliano. Diedero a' Nobili di Cavoriaco il Castello d'Invillino di Cargna. Confermarono ad Ermano di Fantussio della Frattina i Feudi Nobili di Francesco Alberti di Milano. Indussero il Vescovo di Concordia a confermar l'elezione di Podestà fatta da Cittadini di Portogruaro. Tra questo mezzo il Camino agitato dalle furie inquiete dell'odio naturale continuava la guerra, ed i Veneziani allettati dalla primiera fortuna, e dalla speranza d'ottener in morte del Patriarca quel resto, che era stato loro dalla vita conteso, dalle Navi discesi in Istria e col fuoco, e con le catene parte consumando, parte imprigionando spinsero i Patriarcali a tanto spavento, che tumultuariamente per assicurar lo Stato fu necessario raddoppiar appresso i raddoppiati il numero de soldati, e tenerli in Istria, e in Friuli finchè i nemici partendosi lasciarono il paese miserabilmente desolato, ed i Patriarcali così carichi dell'altrui denaro, che nell'estremo partito e di sgravarsi, e di saldar la fede s'indussero ad obbligar per gran somma di denari alla Contessa Sacile, ed alcuni Castelli nell'Istria. Quantunque quei di Castello, e Strasoldo, e Giovanni Ribisino Ambasciadore della Città in un Parlamento fatto in Udine nella Chiesa de' Minori alla presenza della Contessa, e degli Abbati di Sesto, e di Mozo avessero solennemente protestato, che eglino non acconsentivano ad alcuna alienazione. Ora poichè a questo modo fu conservato

1334. l'onor del Pubblico, il Conservatore, e li Consiglieri nel 1334. rivolgendosi al particolare subito con giuste terminazioni stabilirono i Feudi Signorili dati da Pagano a Manfredo della Torre, sopra de' quali era grandissima contesa co' Signori di Soffomberg. Posero fine al contrasto civile per la Villa di Vernassio, che però rendeva alla morte di molti tra Giovanni di Villalta, ed il Capitolo della Città, essendosi ancora interposti Progna, e Bartolomeo di Spilimbergo, Federico di Moruzzo, Enrico di Strassoldo, e Filippo de Portis. Tirarono alla pace i Signori di Zuccola, e Spilimbergo da una parte, ed i Signori di Cucanea dall' altra, che già s'avevano incrudeliti contro se medesimi per la manumissione d'alcuni servi. Piegarono Cittanova a dimandar umilmente perdono al suo Vescovo, perchè l'avevano rapacemente spogliato di tutti i suoi emolumenti. Vollero, che Meinardo Conte d'Ortimburgo con Bernardo Dirviz suo Ambasciadore presentati loro due bellissimi Astori lasciasse una perpetua memoria del Vasallaggio, che egli si sentiva al Patriarcato. Aiutarono coll' aver pubblico ad alzar i muri, e gl' edificj comuni di Gemona, ma si strettamente, che Meinardo Savj, Simonino, e Giacobo Valuti Ambasciadori di quella Città nel desiderio grandissimo di finir l'opere cominciate, furono necessitati obbligarsi all' altrui denaro, essendosi ancora la Città constituita malevattrice a' creditori. Lodarono mirabilmente Adrione di Polcenico, e Nicolò di Federico di Pers, che attendendo al loro particolar interesse di gloria, s'avessero fatto inchinar inanzi i suoi più Nobili Feudatarj nel princi-

1335. pio dell' anno 1335, nel qual tempo Papa Giovanni dopo un lungo desiderio de' Popoli diede il Patriarcato a Bertrando di San Ginesio Diocese Caturcense della Francia, uomo veramente degno si per l'integrità della vita, come per eccellenza di dottrina, per la quale dinanzi egli era stato per diecisette anni con ottimo nome Auditore di Rota. Vogliono alcuni (ma io non lo so) che Bertrando allora fosse Vescovo di Ostia, e Velitri, e Legato a Bologna: Ma comunque si sia, venuto in Patria, e lietamente accolto, parve certamente mandato da Dio, perchè subito provide agli incomodi della fame nata per le rapine passate. Serrò tregue col Camino s'obbligò con la giustizia, e col piegarsi in termini degni di Principe agli umori la maggior parte de' Forlani. Ricomperò li Castelli dalla Contessa di Gorizia col donativo, che comunemente si dava a' Patriarchi nel primo ingresso ancora nella strettezza de' tempi, potendo allora più la riverenza verso il Principe, e la vecchiezza d'una consuetudine cortese, che la povertà, e la giusta causa degli accidenti umani, fra quali Castelli con eccellente giudicio Bertrando ebbe in maggiore e più giusta stima Sacile. Imperocchè avendo maturamente considerato, che le guerre per lo più nascevano dalla grandezza di Ricardo da Camino, alla cui violenza, ed esterminata audacia era da opporre un ostacolo forte, cinse di nuovi muri questo Castello, come luo-

luogo opposto alle frontiere, e tutto a un tempo concesse a Cittadini di levar un nuovo dazio sopra i Mercati di San Lorenzo, San Leonardo, e San Martino, acciocchè obbligati con tanto beneficio, ed accresciuti d'una tanta utilità fossero e più fedeli, e più pronti alle spese pubbliche. Diede ancora autorità di livellar la Terra di Spilimbergo, acciocchè que' Nobili senza pregiudizio del Patriarcato coll'accrescimento dell'avere più onoratamente sostenessero in tutti i tempi il grado della Nobiltà. Donò a Nicolò sanno già de' Signori d'Osopo molti poderi e nel piano, e nel monte di Budrio, li quali se non con eguale, almeno con onesta fortuna consolassero la perdita d'un patrimonio amplissimo. Pacificò Pinzanutto di Pinzano, Federico di San Daniele, e Simone di Valvasone nel lungo contrasto delle Masnate comuni tra loro già per molti secoli. Tra queste cose il Vescovo di Cittanova, Gulielmo Preposito di San Pietro in Cargna, Francesco di Pinzano, ed Antonio di Marzio di Strasoldo gratificarono con nuove investiture Vecellino Sabini di Giustinopoli, ed i suoi Feudatarj riguardevoli per Nobiltà di Sangue. Odorico Kavaliere di Cucagna cesse a Federico di Savorgnano la Giurisdizione di Bando, ed il Camino, perpetuo nemico dell'ozio e nella pace, e nella guerra mutandosi nell'anno 1336. 1336.
ruppe la tregua, e spirando il furore in così breve tempo concetto infestava mortalmente i confini. Per la qual cosa Bertrando così con i giusti pacifico come cogli inquieti bellicoso subito con la milizia ordinata guidato da Gerardo di Cucagna, e da Federico di Savorgnano non solamente ruppe l'impeto, e tolse di mano al nemico la Meduna, ed altri luoghi già dinanzi occupati, ma ancora fece gagliarda resistenza alle Genti Veneziane, che pur allora un'altra volta infestavano i Patriarcali nell'Istria; e nel ritorno ristrinse a termine di legitime tregue le violenze armate di Nicolò d'Ulspergo Presidente di Belgrado, del fratello, e di quei della Latisana. Costoro indiscretamente ingiuriando Federico di Perso, Odorlico, ed altri Consorti di Varmo diedero infame principio alla rabbia, che poi cresciuta col tempo tenne in perpetua pena il Patriarcato di Bertrando. A queste cose s'aggiunse la causa intricata del Castello d'Ariis, allora certo fatale alla rovina di molti. Era questo luogo posseduto da Allubetta, Elisabetta, Andrea, Nicolò, Francesco, Matteo, e Manservo d'Ariis dei quali i primi cinque a Giorgio, Leonardo, e Cocolino Arcoloniani, e Matteo a Trifulino di Vargendo d'Attimis, Manservo ad Ettore Savorgnano avevano dato parola di trasferire ogni loro ragione; la qual cosa essendo palesata subito la Contessa a' cinque primi proibì, che non venissero all'alienazione senza l'assenso suo: A Matteo non chiuse la strada di dar a Trifulino la Casa d'Ariis come Feudo del Marchesato d'Attimis: A Manservo sospese l'effetto d'ogni sua promessa, finchè nella sua, ed altrui causa un giudicio giusto disciogliesse ogni impedimento, perchè Ermagora, Febo, e Giovanni Fortano della Torre di Castel-Luto pretendevano, che la parte di Manservo per giusto titolo spettasse loro. Ma perche egli

af-

affermava costantemente il contrario, coll'autorità del Principe, e degli amici nacque questa convenzione; che Masservo non potesse ragionevolmente disporre, se prima la pretensione degl'Avversarj non fosse stata giuridicamente decisa. Mentre che adunque si contendeva in termini civili, Masservo impaziente, e forse sollecitato dall'altrui ambizione, e possanza, sprezzato ogni patto, sodisfece alla promessa fatta al Savorgnano, della qual ingiuria si sentirono altamente aggravati non solo li offesi, ma ancora la Contessa, e la Città per essere i Torriani tra i suoi più nobili Cittadini. Onde col proprio, e col costoro ajuto Ermagora Nobile impaziente nelle offese, subito con una mano audace d'armati uccise molti d'Ariis, levò molti animali, abbruggiò molte case, e nella tempesta delle saete spinse di testa un'occhio a Pietro Nipote del Savorgnano. Allora Udine ardentemente affezionato al nome d'Ettore mandò nella Città Giovanni Monticoli, e Federico di Salvano suoi Ambasciadori, i quali dissimulata in parte l'ingiuria, alla presenza di Filippo de Portis, Corado Bojano Kavalieri, Ulrino Canussio, Giacobbo Tani, Ernesto di Visnivico, Nicolò Arponi, ed Ettore Miulita d'Udine con un aspetto intrepido denunciarono ad Ermagora come i danni così furiosamente fatti al Savorgnano erano comuni alla loro Comunità, la quale in questo dispiacere non intendeva punto mancare ad un suo antico vicino amico, e fondatore. A costoro Ermagora rispose, che egli, e tutto il Friuli insieme conoscevano molto bene la giustizia della sua causa. Partiti adunque li Ambasciadori Ettore volto a più fiera vendetta subito con le sue, e con le genti degli Udinesi uscì fuori, privò molti violentemente di vita e col ferro, e col fuoco molti pose in durissime prigioni, ed audacemente venuto fin sotto il Castello di Castelluto tagliò le viti d'ogn'intorno, e diede un guasto irremissibile a tutto il territorio. Ora questi inconvenienti, come sostentati dall'autorità di molti dispiaquero talmente, che Bertrando subito impose alle parti tregue strettissime, e poichè ebbe concesso a quei di Venzone un Mercato utile per ogni giorno di Lunedì, e scacciato dalla Patria quasi tutti
1337. gli Ebrei, sperava, che l'anno 1337. passasse senza strepito d'armi; ma s'ingannò di gran lunga: Imperocchè essendo ito fin a Lubiana della Carniola, detta già dagl'antichi, come vogliono molti, Emona, per accomodar alcune cose importantissime del Patriarcato con Ottone Duca d'Austria, il Camino, non punto raffredato nell'odio con Alberto Conte di Gorizia, pigliata occasione dalla lontananza del Principe un'altra volta nemichevolmente corse nel Friuli, arse le Ville, fece molti prigioni, rapì le misere sostanze ne lasciò a dietro atto d'indiferente crudeltà; Del che avvisato il Patriarca frettolosamente tornò in Patria, e raccolto insieme l'Esercito della Chiesa, non lungi da San Vito attaccata la giornata vinse, e fracassò in tal modo il nemico, che pocchi vi restarono vivi: Per la qual volta il Camino rimase così d'ogni parte afflitto; che

che per dolore, e rabbia non molto tempo da poi morì senza Eredi Maschi. Non per questo il Conte Maggiore d'ogni infelicità per esser riscaldato ancora dall'età vivace rallentò l'impresa. Perchè volendo bellicosamente con tutto lo sforzo della Contea vendicar la vergogna passata, si fermò appresso Braulino suo Castello, infame per molti disordini, dove nel combattimento pertinace e de cuori, e dell'armi con gran rotta, e presa de' suoi, ed in specie de' Nobili fu vinto da Bertrando eguale, anzi superiore alla primiera fortuna, avendo ancora perdute le Bandiere, che da poi a gloria di Dio, e memoria della posterità come trofeo nobilissimo furono poste nella Chiesa d'Udine. Si scrive, che in questo conflitto Brisino di Toppo Nobile di considerato ardire aggiongendo nuovi servizj a tanti meriti, che li suoi Progenitori avevano con la Chiesa d'Aquileja fedelmente, ed animosamente portandosi, levò dalla mano dell'Alfiere la Bandiera della Contea, ed in segno di vittoria la presentò al Patriarca, che con animo veramente degno di Principe in premio d'un fatto così memorabile donò a Brisino alcuni poderi di non poca stima, i quali erano stati di Bartolomeo di Ripaco Ribelle della Chiesa. Tutto ad un tempo avendo primieramente spianato Braulino come albergo d'uomini pessimi, pigliò Venzone, che non ricordevole de' Beneficj passati, appoggiato alla grandezza de' nemici, s'era partito dalla protezione della Chiesa, e rinovando l'odio antico così cercò offender Pordenone, come ella si difese col valore, e prudenza d'Artuico di Prampergo, e Corado Bojano suoi Capitani. Ora dopo queste cose il Conte ancora coperto dal veneno della sorte contraria diede ad Enrico Orzone autorità di vender ad Ernesto di Visnivico il Castellarico di Nosna ne' Colli. L'Abbatte di Sesto confermò i Feudi Nobili ad Odorico di Cucanea; ed a Nicolussio di Francesco di Salvarolo. Odorico di Budrio mosse crudel lite alla Città per la Giurisdizione di Budrio, ed il Patriarca intento a' frutti della Vittoria passata accomodando le cose cadute alla sua Chiesa addormentò ogni differenza che egli aveva con gli uomini del Castello di Cordignano, essendosi sottoscritti a patti i Prelati, i Liberi, i Castellani, e le Comunità, ed avicinandosi al suo ordine l'anno 1338. diede 1338.
a Morando, Vecellone, Naufuzio, e Carsentino di Porzia, Nicolò di Prata, e Federico di Savorgnano i Feudi amplissimi della Casa di Camino, a Vecellone di Pesto Kavaliere il Castello di Pezenzutto, che era stato pure del medesimo Camino. A Soffia Contessa d'Ortimburgo i poderi per lei comprati dal Conte di Sterimburgo alla sua vita con condizione che sieno di poi del Monasterio di Santa Trinità da lei divotamente fabbricato. Concesse autorità a Trifullino di Martino della Torre d'alzar un Castello nella Mota di Sivigliano, per lo quale egli, e suoi successori servissero al Patriarcato al modo degl'altri Castellani Nobili. Fece nella contesa de' Feudi seguir accordo se non vero, al-

me-

meno apparente tra Federico di Castel Raimondo, e Simone di San Daniello. Confermò a Fulchero di Savorgnano il Castello di Cassacco, quantunque egli per la sua Chiesa da una parte, e Gio: Francesco di Castello per la Casa di Castello dall'altra affermassero, che ragionevolmente Cassacco loro aspettasse. Diede segnalato favore acciocchè Brogna di Spilimbergo Kavaliere, e Lidrussio di Zeaco destramente accordassero le rapaci discordie tra Giberto Abbate di Mozo, ed Artuico, Enrico, e Zanfino di Prampergo per lo territorio della Chiusa. Spinse Guido Vescovo di Concordia a compor tra il Collegio della Città, e Giovanni di Villalta nella lite sopra le Decime delle Ville sottoposte ad Uruspergo Castello. Permise, che Vargendo, e Varnero Pelizza di Sacile occupassero ingiustamente ad Ansedisio di Prata Pratofurlone, e facessero altri in=

1339. convenienti. Ne mutandosi coll'anno 1339. ricusò assicurar le ragioni del Fisco Patriarcale, avendo pur allora obbligato alla fedeltà di Vasallo Dietalmo di Varmo per lo Castello di Varmo di sotto. ad esempio del quale Odorico nostro Cittadino Abbate Bellinense con Enrico Sbruglio di Cormone, ed Alberto Conte di Porzia con Nicolò Savorgnano, e Francesco di Zeaco, ed Engelpreto di Ridolfo di Faganea, e Svarzutto di Manzano con i loro Feudatarj fecero il medesimo. Ma tra tanto nacque nuovo tumulto; perchè il Patriarca medesimo, Enrico di Strasoldo Asquino di Colloreto, Odorico di Villalta, Bartolomeo d'Arcano, e Vargendo di Melso non potero acquietar le contese detestabili di Pantalone di Ridolfo d'Arcano, e Meinardo d'Endriussio di Villalta, i quali volendo divider i servi di Montegnaco, Fratta, ed altri luoghi col ferro, e col sangue avevano divisa l'amicizia. Mentre che in una causa assai più impedita Ettore di Savorgnano da una parte, e Federico di Castel Raimondo dall'altra turbassero ogni quiete. Già dinanzi il Savorgnano, e Nicolò di Castello dopo un lungo combattimento civile con Federico, e i Minori di Florido medesimamente di Castel Raimondo, così giudicando Enrico di Strasoldo, ed Odorico d'Udine, erano stati esclusi dal Consorzio di Flagonea, e Forcaria. Della qual ingiuria, che così si riputava, Ettore incredibilmente offeso colle bande d'uomini armati bruciò la Villa d'Alture, e i poderi degli aversarj con tanto straccio, che il danno si giudicò eguale alla somma di ~~quantità di~~ quaranta Mille Marche, e poscia duramente assediò Castel Raimondo, e Flagonea dove insieme con molti altri difendendo le cose sue morì sul ferro Nicolò Fratello di Federico, delle quali cose Federico a viva forza risentito, volendo far se non pari, almeno apparente vendetta senza alcuna distinzione ammazzò molti, e fece diversi rapimenti; ne giammai s'indusse ad obbedire a comandamenti pubblici. Per il che Bertrando volendo all'una, e all'altra parte levar l'occasione di continuar in tanta rabbia, colla milizia della Chiesa arse Castel Raimondo, e ristrinse

le

le cose a termini di quiete. Tra questo mezzo già cominciato l'anno 1340. Giovanni 1340.
Enrico Conte di Gorizia finì i suoi giorni senza eredi maschi, per la cui morte la Corti=
na, e Giurisdizione di Rivolto caduta al Patriarca, e la Villa di Campo Molino, memoria
sempre detestabile, e funesta d'Ezzelino di Romano Tiranno più mostruoso, e crudele
di tutti i Tiranni, fu investita a Meinardo, e Fratelli di Gorizia, avendo ancora il
Patriarca confermato ad Ettore Savorgnano il luogo d'Aviis pure avuto da Manciotto
~~e~~ Franceschino ~~Arcoloniani~~ d'Udine, e dato à Ricardo di Colloreto la Villa, e la Giu=
risdizione di Celante appresso Castel-novo, la quale era stata di Nicolò di Ragonea.
Ne' medesimi giorni il Vescovo di Trieste pubblicamente confessò, che il suo Vesco=
vato insieme con Castel Vinego, Siparo, Castel vermes, Isola del Pazzano, e Castel Cubet=
letto altre volte donato alla Chiesa dalla Contessa ~~Asta~~ Azica era Feudo del Patriarcato. Ni=
colò di Villalta, e Federico di Cavoriaco composero le loro differenze nate per lo
Castello di Villalta. Simone di Cucanea condusse molti soldati per assicurar il Paese
di Tolmino, allora travagliato da vicini. Federico di Castellerio, Nicolò Savorgnano, Ni=
colò Arcoloniano, Lisio di San Daniello, Nicolò di Moruzio, Odorico, e Francesco di Non=
ta dopo il rapimento scambievole, accettarono le tregue, e fecero à danneggiati l'
emenda de' danni. Rasillo di Titira di Cerò Nobile del Contado di Gorizia restituì
alla Casa di Zuccola i Feudi Giurisdizionali di Monte Maggiore. Vecellino di Giustinopoli
solo non ottenne una Villa in Valle Morasia d'Istria, la quale essendo stata Feudo del=
la Casa Rivarotta era pervenuta al Fisco. Ed in fine (nell'estrema negligenza di
quel secolo non ho potuto ritrovare chi fosse stato il mediatore) il Patriarca, ed il
Conte di Gorizia, scordati delle offese, fecero pace, per la quale il Conte fu investito dal
Patriarca della Contea, essendogli per cagion d'onore portategli inanzi molte Insegne
della Casa di Gorizia di color bianco, e rosso. Dopo le quali cose Bertrando con ono=
rato giudicio, essendo ancora così indotto dalla Città, e da Guido Vescovo di Concordia,
Gerardo di Cucanea, Artuico di Prampergo, Brazzalia di Gorizia, Nicolò di Prata, Filippo
de Portis, e Ricardo di Colloreto suoi Consiglieri confermò a Nicolò d'Atanetto, e Mei=
nardo Savj Ambasciadori di Gemona i Privilegi antichi di quella Terra, e nel 1341. 1341.
a' Signori di Savorgnano il Castello d'Osopo, ed a Corado Boiano i Feudi antichi del=
la sua Casa. Ebbe a gloria, ed utile del Patriarcato da Francesco, Odorico, ed Everardo Nobili
della Cargna la Giurisdizione di Paluzza, ed altre ville d'importanza. Accordò le differenze diffi=
cili de' Territorj tra Fanfino di Prampergo, e Francesco di Polcenico, tra Galvano di Maniaco, e
Valterpertoldo di Perso, tra Utussio di San Vito oltre il Tagliamento, ed i suoi Consorti, tra Ricar=
do di Nansinguerra di Pola, il Vescovo di Cittanova, e Domenico Vergerio di Giustinopoli, tra
Nicolò di Valvasone, e Federico di Melso, tra Lodovico Abbate di Sesto, Enrico di San Daniello,

e Marquardo della Frattina. Tentò con nobilissimi mezzi ordinar i disordini, ma non potè allora nelle ingiurie ancora recenti tra Efendrico, e Babanico di Castel Raimondo, e Linzuno, e Barisino di Brazzacco, i quali dopo la disperata morte di Federico con atti sanguinosi, e rapaci contendevano e per l'Eredità, e per il Castello Bruciato, ne s'acquetavano alle sentenze di Bartolomeo di Spilimbergo. Spese ogni fatica indarno per rafrenar l'impeto d'Ermagora di Castelluto, ed Ettore di Savorgnano, che pur allora esulcerando l'odio particolare tenevano in pericolo, e disparere quasi tutto il Friuli. Fece troppo severa vendetta contro i Nobili di Cavoriaco, i quali essendo giudicati poco fedeli al suo Principe, perchè ostinatamente ricusavano restituir a' Contadini della Cargna le sostanze rapite, vinti coll'armi furono spogliati del Castello d'Invilino. Mentre che tra questo mezzo i suoi Consorti di Villalta liberamente componessero le loro diferenze de' confini colla Città, Nicolò d'Odorlico di Ragonea cedesse a Ricardo di Gulielmo di Colloreto una parte della Villa di Muzzana a preghi di Bartolomeo di Fricano, e Nicolò di Zenone di Ragonea. ed il Vescovo di Cittanova con mirabile temperamento acquietasse le diferenze mortali di certe Giurisdizioni tra Gregorio, e Filippo di Saciletto da una parte, ed Alberto Commendator de Presenico dell'Ordine Teutonico dall'altra. Ed il Patriarca medesimo non

1342. mutato nell'anno 1342.; anzi più fissamente che mai inclinato alla cortesia preparassi se a se gloria, a successori ornamento, ed alla sua Chiesa pressidj; Perchè allora per grandezza de' meriti e presenti, e passati diede a Gerardo Kavalier di Cucanea la Mota del Castello di Budrio: con questa onorata condizione, che quel Nobile di conosciuto, e continuato valore nel servigio della Republica non degenerasse da suoi Progenitori: Ad Odorico di Famberg Capitanio di Carintia il Castello di Vindisgratz: A Pietro degli Avanzi Fiorentino suo familiare molti luoghi nobili nel Marchesato dell'Istria: A Cono di Strasoldo i Feudi vassegnati per Nicolò di Federico d'Erbestaino: A Corado Bojano alcune Villette obbligate alla milizia, ed a presentar la Spada Alemana nel primo ingresso de' Patriarchi legitimi nella Città: Al Vescovo Emonense il Vicariato Temporale, e Spirituale d'alcune Ville nell'Alpi della Cargna, l'Ermanie, e Regalie già avute da Valtero di Nicolò del Castello di Monta. E tutto a un tempo comprò da Francesco, e Rambaldo di Lodovico di Caporiaco la Giurisdizione, e Garrito del Mercato di San Querino, che per maggior utile subito congionse alla Gastaldia d'Antro. Confermò ancora a Dormentino, Leonardo, e Nicolò di Simone della Città la Giurisdizione di Savogna Villetta ne' monti Schiavi, che eglino nuovamente avevano avuto da Pietro di Dietalmo di Cergneo. Diede autorità a Federico [II] di Savorgnano per gran prezzo di denari la grossa facoltà di Federico di Cassaco. Compolò le solennità Feudali di molti Nobili: Ed ornando l'anno

1343. 1343. della medesima prerogativa del passato, a comodo degli abitanti concesse molti luo-

[Margin note: II d'Ursinaco di edificar per sua devozione l'altare di S. Nicolò nella chiesa di S. Alberto in Cormone, fece cedere a Federico]

voghi comuni a Sacile, e Cusano, ed il Castello di San Steno a Nicolò della Frattina per anni ventinove, dando al Patriarcato cento Marche in segno di corrispondente affezione. Accordò l'ingiuste estorsioni tra il Monasterio Maggiore della Città, e Giovanni di Villalta per la Giurisdizione di San Giorgio Villetta appresso Unispergo, avendola adiudicata al Monasterio, ed insieme addormentata pur per la medesima Villetta ogni pretensione di Corado Bojano, e Filippo de Portis, che allora dall' Abbate Bellinense investito del Castello di Flojana ne' Colli Feudo già dato alla Casa di Mimigliano, aveva rinonciato a Bartolomeo di Fosco della Torre la Villa di Dresniza sotto Tolmino. Tolse in protezione i servi liberi a preghi della Città da Valterpertoldo di Spilimbergo. Introdusse Giacobo, Nicolò, e Gallusso Guppi nelle Giurisdizioni di Nicolò Longo. Mentre che in Pordenone Asquino, e Manfredo di Pinzano cedessero a Nicolò, ed Ardemano di Almerigo di Porzia il Castello di Maricinico, ed in fine (tra tante disarmate cortesie si mescolavano l'armi) ruinò affatto Castel-Moscardo, perchè alcuni Nobili della Cargna ajutati e dal Luogo, e dal Conte di Porzia avevano d'ogn' intorno fatti inconvenienti bestiali, e disonesti: dicono alcuni, che in questo tempo per sicurezza del Paese Bertrando fabbricò la Chiusa Rocca inespugnabile per sito, e per artificio chiamandola dal suo nome la Bertranda, ma certo non la fabbricò, ma rifabbricò, essendo opera molto più antica di questo tempo. Dopo queste operazioni, poichè coll' assenso del Concilio Provinciale, e di tutti i Vescovi, eccetto il Padovano, fu impetrato da Papa Clemente lo Studio generale dell' arti più nobili nella Città; il Patriarca, destinato primieramente in Germania Paulino suo Secretario, invitò con amorevolissime lettere il Vescovo di Saltzpurgo, ed i Duchi d'Austria a dirizzar quivi la gioventù desiderosa degli ornamenti degl' animi. Fu eletta allora tra le altre questa Città, perchè nel Collegio numeroso de' suoi Canonici si ritrovavano cinque Dottori non indegni della professione, e ne' suoi Monasterj molti Padri di rara sufficienza, e tra i Nobili Giovanni Egidii d'Aquileja Medico eccellente. A questo effetto si pose un'estrema cura: Imperocchè maturamente si considerò, che era una vergogna insopportabile de' Furlani il mendicar fuori quelle ricchezze d'ingegno, che loro con grato comodo poteva prestar la propria Casa: essendo massime la Città favorita dell'aere ottimo, bagnata dall' acque salutifere, abbondante delle cose necessarie alla vita, riguardevole per l'amenità di sito, chiara per nobiltà, e civiltà de' suoi, atta alla pratica e di Germania, e di Ungheria. A queste opere giovevoli, e gloriose l'anno sopravegnente 1344. aggiunse non pensati tumulti con danno, ed infamia delli Paesi, perchè nell' Istria alcuni scandalosi di Buja con speranza di nuova fortuna volendo piegar a Veneziani scacciarono fuori irragionevolmente Corado Bojano Podestà Patriarcale, e poscia i Buoni, e fedeli al suo Principe, avendolo richiamato per assicurarsi relegarono

La Chiusa Fortezza fu redificata

1344.

nel-

nelle Terre murate del Friuli gli Autori di così infame, ed infedele scelleratà, con commissione, che ogni mese fossero avisati dalle Comunità delle Città se questi relegati nella pena erano obbedienti a' comandamenti pubblici, non passando i termini prescritti. Ad esempio di costoro scorrendo un poco più inanzi Marano ajutato da Rustici di Muzzana a favor di popolo ammazzò Calino d'Artuico Vicepodestà, perchè egli aveva fatto una pertinace resistenza, acciocchè si serrasse la fede al Patriarca da Stefano Dusii, Matteo Bonosii, Andrea Marmossio, Variendo di Pietro Giardini, Pietro Dalmisani, Pasino, ed altri principali di quel luogo, i quali erano oltre modo inclinati al Dominio Veneto; il che averebbe sortito un'effetto indubitato, se Carsimano della Torre nostro Cittadino Podestà di Marano spingendo dentro molti soldati, e così abbassando in parte l'audacia, non astringeva il popolo a nuovo giuramento di fedeltà, ed Ermano di Legio Kavaliere Capitano di Monfalcone con efficacissime ragioni non mostrava, che l'incostanza, e perfidia verso il suo Principe è la maggior scelerità, che si possa commettere. Ne' medesimi giorni si fece quasi un mezzo conflitto notabile per la morte di molti: perocchè Federico di Savorgnano volle fabbricar un bellissimo Castello nelle Cortine di Codroipo a difesa, ed onore del Patriarcato, ma gli abitanti, ed il Conte di Gorizia coll'armi talmente s'opposero, che nel contrasto scambievole restando l'opra imperfetta pareva (e non fu vano il parere), che da questo ne dovesse riuscir la divisione della Patria: Per il che Bertrando volendo legar i suoi alla concordia colla Religione, subito si fece giurar fedeltà da tutto il Parlamento, ed insieme accettò la rassegnazione de Feudi Nobili di Giovanni di Doimo Kavaliere di Fiume, che dalla Chiesa d'Aquileja aveva avuto molte preminenze onorate, ed utili nella Giapidia, ed Istria. Tutto a un tempo confermò a Rodolfo di Duino il Castello di Duino, e Prem, mentre che Enrico, e Meinardo Conti di Gorizia vestiti troppo amaramente dal desiderio di vendetta per preparar nuova guerra si spogliavano delle amplissime facoltà, avendo allora venduto, ed infeudato con giuste condizioni per cinquecento Marche a Volterpertoldo di Spilimbergo Belgrado Nobilissimo Castello. Ad imitazione de' quali Ugo di Duino per seicento Marche cesse ad Enrico di Strasoldo la sua parte di Duino. Ma tra tanto Alberto Abbate di Mozo, consigliato dal Patriarca, Nicolò Varbiti di Udine, ed Enrico Luincio giustamente decisero la differenza, che era tra Lodovico Abbate di Sesto, ed Enrico di Prampero per la Giurisdizione di Bagnarola, e Rive. Corado Bojano ebbe il Castello di Castillerio da Ropretto, e Giovanni di Castillerio. La Città del Friuli cortesemente ajutata da denari di Tingo di Belmonte di Siena rinovò una gran parte de' suoi muri per l'antichità caduti. Manfredo, e Compagni avendo sceleratamente ucciso Francesco di Pinzano occuparono Pinzano, e Francesco di Villalta scacciò dal Castello di Villalta Soffia sua Madre contro il testamento di suo Padre, del quale

il

il Patriarca era stato constituito esecutore. Ed in fine i Conti di Gorizia assalirono Georgio di Duino, col quale avendo fatto tregua, subito voltarono le forze contro il Patriarcato; per la qual cosa Bertrando, avendo primieramente col mezzo di Gerardo di Cuccanea, ed Ettore di Savorgnano suoi Ambasciadori ottenuto da Giovanni, e Carlo figliuoli del Re di Boemia, venuti in persona a tanta impresa, alcune Brave Bande di soldati subito condusse alla campagna l'esercito contro Manfredo di Pinzano, e suoi complici uomini scelleratissimi; e poiché coll' assedio di quaranta giorni sotto Pinzano ebbe vendicata la morte di Francesco, e Pinzanutto di Pinzano, e sforzato poco da poi il Villalta a piegarsi alla Madre, astringendo per dieci giorni Cormone, Castello conosciuto fin' a' tempi de' Longobardi, fatta giornata vinse il Campo delli Conti; e vincitore con una fretta ben considerata, partendosi la notte di Natale di Nostro Signore in servigio della Chiesa, pigliò Latisana, e Belgrado, che sebben era stato dato a Valterpertoldo di Spilimbergo, come s'è detto inanzi, pur si teneva a favor de' nemici. Ora per le infelicità di queste cose i Conti indeboliti molto domandarono tregua per l'anno 1345. la quale con pari desiderio fu loro da Bertrando concessa per 1345.
non consumar affatto l'erario pubblico, essendosi in così breve abbolimento, come vogliono molti, spesa ogni giorno cinquecento ducati d'oro. A quest' atto i Conti tanto più volentieri s'abbassarono, quanto più invitati dall' occasione, e da giusto titolo si sollevarono a speranza d'accrescimento di più illustre fortuna. Del che per gloria nostra altamente incominciando, benché fuori di tempo, ne farò speziale menzione, acciocché si conoscano in parte i successi della Casa di Gorizia. Enrico di Gorizia ultimo Duca di Carintia chiamato da Dio all' eredità del Cielo lasciò dopo se una figliola, onde non essendo prole mascolina la Ducea pervenuta all' Impero Romano fu investita da Lodovico Bavaro ad Alberto d'Austria, essendo però in loco di quella assegnato alla figliuola la Contea di Tirolo. Costei l'anno 1330. in Trento fu regalmente sposata a Giovanni figliuolo di Giovanni Re di Boemia, ma essendo stata quattr' anni in età puerile, e sette nel grado perfetto di donna, conobbe, che il Marito non era instromento atto a perpetuar la Casa di Tirolo, e Boemia, onde per questa ragione essendo egli andato alla caccia, la Contessa Donna di prudentissime maniere in secreto manifestò a' suoi Baroni, come per difetto del Marito il suo Stato era per venire alle mani di Signori stranieri, e la linea dalla sua parte per mancare, il che così altamente dispiacque, che subito concordevolmente fu deliberato, che Giovanni non si dovesse più accettare. Giugnendo egli adunque la sera fuori d'ogni sua aspettazione si trovò chiuse le Porte del Castello di Tirolli, essendogli ancora fatto intendere, come la Contessa era promessa ad un' altro Marito, dal quale alla Donna si potesse aspettare un degno successore. Ora non essendo

egli

egli ammesso nelle Fortezze, poiche ebbe dimorato più giorni in una Villa, dove dalla Contessa, e da Baroni suoi largamente, essendo il grado suo Reale, gli furono somministrate le cose necessarie alla vita, si partì tutto dolente; dopo la cui partita questa Donna si maritò con Lodovico figliuolo di Lodovico di Baviera, quantunque fossero in grado di parentado proibito, e talmente proibito, che il Papa scomunicò per questo Lodovico, e molte guerre per questo insorgendo tra Principi, afflissero longamente i miseri Popoli. Perchè ancora in questo tempo Errico, e Bartolomeo Conti di Gorizia pretendendo essere veri eredi del Contado, non solamente cominciarono ad usar il titolo, ma ancora confederati col Duca d' Austria (io non so nè le cause, nè le condizioni) mossero guerra al Bavaro come occupatore dell' altrui stato, giudicando, che essendo uscito dalla mano di Giovanni parente loro, non si potesse patire, se non con grandissima vergogna, che da un straniero Signore fosse occupato. Allora Bertrando a sodisfazione della Corona di Boemia, come si conveniva a Principe Ecclesiastico, si pacificò a tal modo coi Conti, che non solamente confermò i Castelli infeudati a quella Contea da Patriarchi passati, ma ancora per lo spazio di sei mesi compagno della guerra travagliò il Paese occupato; e poco da poi spinto dalla fortuna contraria, e dalle forze nemiche tornato in Friuli tenne splendidamente i Conti per un mese nella sua Corte in Sacile con settecento Cavalli. Ma il Bavaro feroce per durezza di natura, e per insolenza di felicità superbo tra tanto recuperò Cadore posto nelle Alpi Carniche per poter farsi strada alla vendetta. E certo aviliti gl' animi nelle sciagure passate, se l'avrebbe fatta con vergogna, e danno pubblico, se i Forlani pigliando animo più gagliardo, e più rissoluto nella difesa del proprio, non ricuperavano subito l'occupato, e con strage mortale non rompevano subito il nemico. Fu dolce, e giocondo quest' anno per una tanta vittoria, ma amaro, e melanconico per le donne: Imperocchè si legge, che allora morì un numero tale di quelle, ed in specie delle maritate, che nel pianto, ed infelicità comune volendo ciascuno, come portava l'invecchiata, e pietosa usanza vestirsi di panni neri, e mostrar con questa mestizia esteriore la doglia interna, le case non potevano sostenere una spesa così eccessiva. Onde per questa cagione il Parlamento congregato nel Castello di Fagagna fece una Legge inumana ma soportabile nella strettezza del tempo, che nessun di qualsivoglia grado nella privazione di Moglie con vestimenti bruni usisse nè nelli Funerali, nemeno altrove imponendo pena al contrafattore di perder il proprio, il Feudo, ed ogni privileggio. E tutto a un tempo con troppo frettoloso, ed inconsiderato partito diede ordine, che a' Conti di Gorizia s'intimasse una guerra aperta, come veramente fu intimata, quando non avessero eglino fatto restituir da Nicolò di Castelnovo, e d'altri sudditi della Contea le sostanze ingiustamente rapite alla Città, ad Udine, a San Vito,

e molti altri, la qual intimazione accettata da contrarj, subito avrebbe condotto in campo
gli uomini armati, se fra questo mezzo Giovanni di Villalta Nobile veramente ignobile per
l'empietà, incarcerato dal Patriarca per aver con vergognosa violenza contro il Testamento del
Padre scacciata la Madre dal Castello, fugito dalle carceri, e fortificato in Urusperg non avesse
fatti diversi danni a' Patriarcali: Per la qual cosa Bertrando avendo primieramente pro=
vato, che l'armi civili poco giovavano e per offender, e per difender condusse le Taglie or=
[illegible]nare sotto quel luogo, ma dopo alquanti giorni per la difficoltà del sito partito sen=
za effetto, affidò in tal modo Giovanni, che ebbe ardire venire nella Città, ed ivi pubbli=
camente appellarsi al Papa d'ogni sentenza contro lui fulminata, e tornando a memoria le cose
già dal tempo presente dimandar, che il Patriarcato fosse tenuto osservar le larghe promes=
se fatte da Volfero Patriarca ad Enrico di Villalta il Vecchio, per aver egli profusamente 31.
spendendo difesa Villalta contro gli assalti possenti de' Trivigiani allora duri nemici della
Chiesa d'Aquileja. Pubblicò ancora il Patriarca per Principe ingiusto, rapace, e parziale,
il che causò tanta passione, e pena, che spingendosi l'ira più oltre Federico Savorgnano ap=
poggiato al tacito intendimento del Patriarca, cercò corrompere la fede costante di molti,
e furtivamente prendere, e castigar la Città, come fautrice del Villalta. Ed il Patriarca 1
medesimo apertamente nella Corte Romana la dipinse traditrice infedele, serva infame, ed
ignobile, non altrimente, che le masnate più vili di quel tempo. Questa infamia potè tan=
to in que' uomini assai più desiderosi dell' onore, che della vita, che Filippo de Portis, Corado Bojano, Ulvino Lanufrio, Francesco Bertolotti, Giovanni Zuc
Ernesto di Visnvico, Filippo Longo, Nicolò Arponi, Nicolò Salimbotti, Enrico, Giacomo Turri,
Galluzio, ed Ingalpreto de Galluzii nel comune dolore tumultuariamente deputati, non
avendo dopo molta considerazione potuto ritrovar modo sodisfattorio all' integrità pubblica,
subito levarono l'obbedienza al Patriarca avendo dato a Filippo de Portis, e Nicolò Arponi
titolo di Proveditori, Rettori, e Difensori del Comune: Ne udirono Gianoccio Lisoni Ambasci=
adore del Patriarca a questo effetto. Anzi animando ancora altri, ed accrescendo le forze
loro, si aggionsero Febosino, Giovanni, Gottifredo, e Pantera della Torre di Castelluto. Costoro
allora imprigionarono molti degli Udinesi fautori del Savorgnano, e coll' ajuto de' confe=
derati occuparono Varmo. Fra queste cose Bertrando ubidiente a' comandamenti del
Papa s'appresentò al Re d'Ungheria impedito nella guerra di Zara contro i Venezia=
ni, col quale avendo trattati negozj di grandissima importanza, de' quali però gli Sto=
rici nostri non fanno menzione, se non che poco da poi il Re si partì per il Regno
suo, tornò nella Patria. Nel 1346. rinfrescò il giuramento di fedeltà ad Arnoldo di Do= 1346
rimbergo per li Feudi della Giappidia, ad Ettore di Savorgnano per Forgaria, ad Origello
di Monteregale per il Castello di Monteregale, e spinse gli Udinesi, ed il Savorgnano sot=
to Castelluto. Quivi e dall' odio, e dalla vendicatrice memoria di tante prigionie, attaccata

la

la zuffa restarono morti e dell'una, e dell'altra parte molti, a tal che con dubbioso avvenimento ne la mano, ne l'opinione veramente conobbe la vittoria, quantunque i Torriani con poco sincero giudizio avessero scritto agli amici, e confederati, che erano restati gloriosamente vittoriosi. La qual opinione di vittoria si mutò quasi subito in effetto dolente di perdita; Imperocchè il Patriarca spinto dall'ira, e dalla vergogna primieramente applicò tutte la facoltà de' Torriani al fisco, eppoi radoppiate le genti dopo alquanti giorni spianò Castelutto abandonato da suoi, come vogliono molti, e tutto ad un tempo restituì Varmo a' Padroni. Ma i Torriani fra tanto furono difesi e da Confederati, e da Gioan Francesco di Castello durissimo persecutore del Patriarca. Per la qual cosa Bertrando più impaziente che prima fulminò processi confiscatorj contro costoro come ribelli della Maestà offesa, ed in specie contro la Città, perchè i suoi Provveditori avevano usurpato il titolo di Rettori, e difensori del Comune come si è detto inanzi. Ne contento di questo coll esercito guidato da Pietro Russo suo Maresciallo uomo sanguinoso, e vergognosamente rapace, assediò la Città, e Castello, da quali luoghi con infatigabile sollecitudine difesi si partì senza effetto. Allora i Confederati, come se le parole vendicassero le ingiurie del ferro per onestar la causa loro mandarono al Papa Azzolino da Parma Canonico della Città; e Niccolò Longo, ed ajutati dall'autorità, e denari di Lodovico della Torre Eletto di Treste, empiamente rapresentarono alla Santa Sede, come Bertrando apertamente permetteva le represaglie, non castigava i delinquenti, spogliava le Chiese delle rendite, opprimeva col terrore della sua potenza miseramente i deboli, defraudava le Decime imposte per l'acquisto di Terra Santa; Ma tale era l'opinione dell'integrità di Bertrando, che queste cose parevano abominosamente versate piuttosto dall'impero della passione particolare, che dalla verità, e perciò acquistavano poca fede. Bensì come mostruose, e generative d'acerbissimo odio e ne' Patriarcali, e ne' Confederati aducevano pari desiderio di detestabile vendetta. Conciosiacosache da poi tutte due le parti per prigionie, per incendj, per omicidj avessero talmente disciolti i legami del dispiacere, che con i frutti manifesti, e con gli inganni occulti in ogni parte apparivano opere sceleratissime. Francesco di Villalta, ed Ottillo di Raulo di Tramogliano, e molti servidori, e sudditi loro senza causa presi patirono per molti giorni i ceppi di quelli del Contado di Gorizia, a molti de' quali in vendetta di un'atto così inumano la Città rese la medesima afflizione. Benchè questa nel medesimo tempo corresse tra sciagure assai notose; perchè pur allora Guido suo Decano, e Francesco Fratelli, Bertoldo, Dietemario, e Valcone di Manzano con fiero risentimento sollevandosi alla vendetta fatta a Tadeo di Francesco Manzano per aver egli, mosso da vano sospetto, amazzata la moglie Figliuola di Rapotto de' Signori di Budrio, e uccisa vilmente esposta alle fiere, mossero contro l'arme, e

il fuoco. Si scoperse (e fu secondo i meriti castigato) un nuovo tradimento di molti parziali del Patriarca, i quali la notte con le chiavi adulterine erano per dar l'entrata al nemico. Il medesimo Fusio Marresciallo poichè l'inganno non ebbe luogo a forza aperta un'altra volta l'assediò, finchè pressidiata da soldati di Francesco Vescovo di Trieste, mandati a contemplazione del Torriano suo Eletto, assicurò alquanto l'anno 1347., nel 1347.
qual tempo Carlo Re di Boemia novamente eletto Imperadore, e confermato dalla Chiesa coll'ajuto di Luchino Visconti Principe di Milano, e Martino della Scalla Signore di Verona venne in Carintia, ovvero per solevar i Conti di Gorizia, ovvero (il che è più credibile) per riaquistar il Paese occupato dal Bavaro, nel quale per eredità materna egli pretendeva indubitata ragione. E poichè afflitto il Contado di Tiroli con guasti esterminati, ed indiscreti s'avicinò all'Italia, subito il Patriarca menò fuori in favor di Cesare le più scelte, e più valorose bande di soldati Forlani; All'apparenza de' quali Carlo come accresciuto di forze montò a tanto credito di possanza, che volontariamente accettarono e l'insegne, e l'Imperio Trento, Feltre, e Cividal di Belluno; Onde successe le cose così felicemente il Patriarca tornò in Patria, e travagliato al solito fece Parlamento in Fagagna. Quivi s'udirono estreme querelle de' danneggiati nel comune disparere, ma però non si pose freno ne all'audacia, ne alla maledicenza, essendosi allora solamente destinato Ettore Savorgnano Ambasciadore ad incontrar Lodovico Re d'Ongaria. Questo Principe volendo vendicar la morte d'Andrea suo Fratello, e riaquistar la Puglia, che dalla parte di Carlo suo Avolo gli aspettava si partì con molti Kavalieri Ungari, e più avendo lasciato il Regno alla fede, e valore di suo Fratello Re di Polonia. Gionto adunque a' dì 29. Novembre a confini del Friuli, fu dal Patriarca, e da suoi raccolto in Udine con una splendidezza, e magnificenza d'apparato così ricco, e sontuoso, che ben potè pareggiare la grandezza de' Re, e Principi di più illustre fortuna. Ora partito il Re, Giberto Abbatte di Mozzo con cristiane esortazioni procurò, che le cose illegitimamente tolte si restituissero a' legitimi padroni, sperando, che poi più facilmente ne dovesse seguir la pace. E certo questa operazione come lodevole avrebbe avuto un glorioso fine, se Giovanni d'Attimis Abbatte di Rosazzo, Aquileja, ed Udine non avessero tagliata ogni pratica con nuovi rapimenti. Nella qual cosa in specie Aquileja si macchiò d'un infamia perpetua, avendo con così rovinoso e scelerato consiglio rotta la Cittadinanza commune colla Città, che poco inanzi Gulielmo Picossi, e Nicolò Marini suoi Cittadini dopo un lungo corso d'anni avevano a nome pubblico solennemente rinovata. Mentre che adunque in così pazza disposizione degl'animi ogni giorno s'aspettava di peggio, e solo quasi Uberto degli Uberti nobilissimo Fiorentino con religiosa intenzione ampliava nella Città a comodo de' poveri di Cristo e l'Ospitale, e la Chiesa di San Spirito luogo oltre modo divoto per

es-

esser per adozione spirituale, e per Indulgenze di Sommi Pontefici figliuolo della Nobilissima
1348. Chiesa di San Spirito in Sassia di Roma; l'anno 1348. accrescendo con le sciagure, e col numero apportò al mondo la guerra di Dio, e la continuazione della discordia umana. Nella Festa della Conversione di San Paolo tre volte si udì il terremoto così violento, e possente, che la terra mossa nell' intime viscere abbassò al piano fabbriche bellissime, alcune divise in tante aperture, che sebbene restarono in piedi, nulladimeno minacciavano presta rovina. In alcuni luoghi mutò le montagne in laghi, e Valli. Venezia Città così degna d'esser servata vergine dal cielo non è stata giammai, ne sarà violata da mano terrena per esser veramente nata per miracolo, per comodo, e per impero del mondo vide miserabilmente rovinati oltre molti edifizj pubblici, e privati il Campanile di San Silvestro, San Giacomo dell' Orio, e San Vitale, la cima della chiesa di Sant' Angelo, e la parte manca di quella di San Basilio. Villaco chiamato dagli antichi Vacorio, oppure dagl' altri Foro di Vibio caduto in gran parte soffocò ben mille persone e nel mezo quasi ingnotito dal centro aperse un lago profondo. Il Castello di Vedrone, ed il Monasterio d'Ornestaino de' P.P. di San Benedetto con una rovina orribile sepellirono molte persone ancora vive. Nel Friuli poi il Castello di Udine, e nella Città, e Gemona tutte le Torri antiche già fabbricate al tempo de' Longobardi, Tolmino, Flagonea le reliquie di Castelluto, ed in fine tutti i Castelli Forlani parte restarono totalmente disfatti, parte vicini alla rovina. Ma tra tutte le nostre sciagure non fu alcuna eguale a quella della Chiesa d'Aquileja, la quale conquassata dalla medesima violenza diè al Paese meraviglia, e dolore. Questa è quella Chiesa, la quale nel principio della nascente Fede fu fondata, ed eternamente consagrata a Dio da San Marco Evangelista per comandamento di San Pietro Principe degli Apostoli nel luogo medesimo dove s' attrovava Appolline, o pure il Sole che gli antichi Forlani chiamavano Beleno. Ne ciò successe senza mistero, ed altissimo segreto di Dio, acciocchè apparendo Cristo Sole reale della nostra salute fosse scacciato il Sole finto dell' inganno, della perdizione, dell' idolatria. Quivi preparati gli eserciti dell' amor invincibile di Cristo contro i Tiranni, e persecutori del nome Cristiano, per i meriti indelebili de' suoi Santi Martiri quasi innumerabili si consagrò immortalmente a Cristo, e col consenso universale quasi sola s'acquistò il titolo reverendo di Santa Chiesa. A questa il suo fondatore lasciò per memoria eterna di Cristo il Libro de' suoi Evangeli scritti di sua propria mano in un luogo, che ancora in Aquileja si mostra, ed onora come cosa venerabile, e sacrosanta. È opinione d'alcuni, che Sigismondo Cesare per divozione portasse in Ungaria alcune carte di questo Libro, che poi così tronco essendo per volontà di Dio, e quiete de' Popoli venuto il Patriarcato sotto l'ombra de' Veneziani, fu dal Piovano di San Barnaba per comando di

Tomaso Mocenigo Doge trasportato a Venezia, ~~e~~ riposto appresso il Santo Corpo dell'Autore. Ben si vide nel levarlo un miracolo segnalato, non perche quell'anima gloriosa (così è da credere) si sdegnasse, che le parole celesti fossero appresso il suo Corpo benedetto, dovendo sotto la sua protezione allargar l'Imperio nel mare, e in terra la più Santa Repubblica, che fosse giammai; ma per l'indegnità, e la presonzione ne' Ministerj non concessi alla fede nostra meritamente muovono l'ira di Dio. Perciocchè mentre il Pievano nel Monastero di San Benedetto fuori d'Aquileja aspettava, che li Canonici gli consegnassero questo sacro libro, nè nessuno per divoto rispetto ardiva avicinar la mano, Dardano solo con temeraria arroganza lo prende, e lo presentò al Pievano, ed allora subito la destra gli divenne arida, e secca. Ma io ritrovo, che con altri mezzi il Dominio Veneto si arricchì di tesoro così prezioso; imperocchè negli Annali pubblici sono ancora le Lettere Ducali della dimanda alla Città del Friuli, e della ricevuta di questo Libro. Sia però come si voglia. Poichè questa Chiesa Santa fu dichiarata da Sommi Pontefici dopo la Romana prima di tutte l'altre Chiese d'Italia, e col mezzo di San Paulino Patriarca Cittadino nostro, e con i meriti de' successori allargò l'Imperio fuori anco dello Spirituale

dalla presenza di tutti gli ordini Sacri, Senato, e Plebe, con ardentissima riverenza

La Guerra Civile tra Forlani
del
1381 sino 1387.
overo
Patriarcato d'Aquileja di Filippo Cardinal d'Alansone
di
Marc' Antonio Nicoletti.

Avendo Marquardo di Randech Patriarca d'Aquileja operate molte belle cose, e degne di meraviglia per anni quindici, ne' quali vegnò mori nell'anno del Signore 1381. nel mese di Gennaro, lascian- 1381.
do di se un desiderio inestimabile, ed una memoria accompagnata e con Lode, e con affezione. Ma fra tutte le operazioni di sua vita nessuna ne più illustre fu, ne più degna d'ottimo Principe di quella degl'ultimi suoi giorni, quando conoscendosi vicino a morte, dopo ch'egli aveva commessa nella mano del Signore l'anima, non si mostrò desideroso di cosa alcuna maggiormente, che della pace, in ciò imitando Iddio stesso, che nell'ascender in Cielo non lasciò a discepoli altro che la pace.

Aveva questo buon Principe l'anno 1380 guerreggiato contro i Veneziani, che con giusto titolo di guerra occupavano l'Istria, e fatta Lega con Lodovico Re d'Ungaria, con li Genovesi, e con Francesco di Carrara Principe di Padova s'aveva acquistato appresso nemici odio grandissimo, e amore singolare appresso gli amici. Erano oltre di ciò nella Patria molti dispareri nati per la longhezza delle guerre passate, le quali morto il Patriarca potevano caggionare molti importanti inconvenienti. Tutte queste cose travagliavano l'animo di Marquardo, che però nel pelago di tanti fastidij finalmente si ridusse in porto, congiungendo insieme per modo di Lega confirmata col Sacramento alcune Comunità, che per essere allora le più riputate, potevano facilmente conservar nella fede gl'altri luoghi manco stimati. Queste furono le Comunità della Città d'Austria, interponendosi a nome suo Gio: Antonio de Fabrio, e Odorico di Pievo di Monastero; La Comunità di Udine, che si obbligò col mezzo di Federico

onorato K.re di Francesco K.e di Savorgnano, Elia de Gubertini, Dottore Nicolò di Gabriele, ed Ettore Miulitta, La Comunità di Gemona, che si unì con giuramento di Giuliano di Beltrame de Brugni, La Comunità di Venzone per cui fu Romano di Francesco. Questa fu fatta in Udine il
1381. dì 3. Gennaro 1381., e publicata per cosa successa in utilità evidentissima della Chiesa d'Aquileja, e per servar l'obbligazione che s'aveva col Re d'Ungaria Protettore antichissimo de' Forlani, a' Genovesi, ed al Carrara: Erano in que' tempi la Republica Genovese, ed il Principe di Padova fra le più stimate potenze d'Italia, eccetto quella della Chiesa Romana, della Contea di Milano, e del Regno di Napoli, e però siccome la Patria sola era debole a ressister al valor gagliardo de' nemici, così era necessitata obbligarsi a' questi Principi, che senza pregiudizio dell'antica libertà la ~~difesero~~ difendessero, a' quali però si rendeva un scambievole ajuto. Perchè quando il Capitano de' Genovesi, ed il Carrara, presa Chioggia stringevano valorosamente i Veneziani, il Patriarca aveva soccorsa l'armata loro con gente, e con vettovaglie.
Morto adunque Marquardo, e morto quasi felice per aver rimediato all'infermità de' suoi, e mostrata quell'ultima gratitudine, ed amore, che de' meriti antichi neppur nel punto della morte si scorda. Col consentimento di tutti li Forlani fu fatto Vicedomino del Friuli Federico Decano di Concordia, nato del sangue nobilissimo, ed antichissimo de' Conti di Porzia. Era costui nel disporre le cose publiche accortissimo, e nel maneggiar i Popoli non men savio, che amorevole, onde governando egli la Patria non si sollevò tumulto alcuno se non leggerissimo, che considerato tendeva più tosto all'onore, che al biasimo del publico. Perciochè dopo la morte di Marquardo i Castellani quasi sdegnati col giudicio di quello, che egli aveva escluso dalla Lega del tutto si appartarono dalle Comunità, ed uniti insieme congionsero col giuramento fra se una Lega strettissima, nella quale per mostrar fedeltà incorrotta, tutti promisero di vivere, e morire sotto l'ombra del Sommo Pontefice, di Vinuslao Imperadore de' Germani, del Re d'Ungaria, e del Patriarca grato al Papa, ed a' Cesare.
Mentre che le cose passavano a' questo modo la fortuna per dar saggio dell'amarissimo veleno, che dopo con danno universale si doveva difondere in tutto il corpo della Patria, cagionò nuovi, e strani accidenti:

Perciochè

Perciocche nell' Istria gli uomini di Mugia avendo uccisi alcuni Mercanti Forlani, commossero tutta la Patria; la onde benchè la somma delle cose fosse dirittamente governata dal giudizio incorrotto del Vicedomino, nulladimeno parendo ogni minimo delitto oltremodo grande quando una Provincia è senza un legitimo Capo, tutti affettuosamente desideravano un successore al morto Marquardo, del che Urbano sesto Pontefice se ne accorse, e credendo, che ove si desidera sfrenatamente, ivi ogni novità si sopporta facilmente, diede il Patriarcato con titolo però di Commenda a' Filippo d'Alensonio Vescovo Sabinense, e Cardinale di Santa Chiesa. Era costui simile al precessor suo e nelle virtù, e nelle azioni, e forse maggiore se non in tutto almeno in questo, che Marquardo guerreggiò con li stranieri, Filippo coi proprij, l'uno de' quali si sopporta perche l'offesa del nemico ci leva il poter con ragione dolersi, l'altro riceva un' estrema pazienza per esser più grave d'ogn' altra quella ingiuria, che nascendo dai nostri ci assale. ma non si tosto fu fatta questa elezione, che ovvero il stimolo d'onore, ovvero il desiderio della novità si oppose, ed indi in processo di tempo produsse molti compassionevoli effetti, perchè sparso questo rumore, che il Patriarcato era stato conferito sotto titolo di Commenda, molti risentendosi, publicamente dicevano, che Filippo non era di riconoscer per Patriarca, e che non si doveva prestar obbedienza alcuna, acciocchè a' questo modo non si scemasse, ed oscurasse l'antica dignità, e lo splendore del Patriarcato. Era in vero la cosa dubbiosa, perchè la Patria essendo membro libero della Chiesa, il Papa uomo di acutissimo ingegno con questo mezzo estraordinario desiderava di farla soggetta. Fra i primi, che diedero fomento al rumore, furono gli Udinesi desiderosi della guerra, ed oltre modo affezionati alla Chiesa d'Aquileja. Questi allora non poco potevano, perciòche facendo il Patriarca residenza oltre l'antico costume nella Terra loro, e tirando seco la persona del Principe tutto il resto della Nobiltà, accrescevano ogni giorno di ricchezze, e di favori, oltre che s'appoggiavano alle forze, al consiglio, ed all' autorità di Federico Savorgnano (del quale di sopra abbiamo fatta menzione), che era in que' tempi fra Castellani il più illustre, il più riguardevole Cavaliere. Tumultuava la Patria, e già la guerra

civile

civile ardeva internamente nel petto di molti: si ritrovavano però non pochi, che con più regolato giudicio procedendo congregarono un Parlamento Generale in Sacile, nel quale si fecero due Ambasciatori l'uno per i Nobili, overo Castellani, e l'altro per le Comunità che in Roma operassero col Pontefice, che affatto si rimovesse la Commenda, e si creasse un legittimo Patriarca. Fu adunque eletto per i Castellani Nicolò di Melso Castellano veramente Nobile non solo per tanti valorosi Cavalieri discesi da quel sangue, ma ancora per la propria bontà; e per le Comunità Nicolussio di Carvaria Uomo ignobile per sangue, ma nobilissimo per le nobilissime qualità, che risplendevano in Lui. E per legar più strettamente gli animi di questo saldo proposito nel medesimo anno 1381. il dì 18. ~~Agosto~~ Aprile in Udine si fece una confederazione overo Lega fra Castellani, e le Comunità, nella quale col mezzo del giuramento solenne l'una parte s'obbligò all'altra di star unite insieme, e di non acconsentir giammai, che il Patriarcato fosse posseduto oltre gli antichi costumi: in questa Lega recusarono interporsi li Prelati, ~~li~~ i quali ~~vivono~~ vivendo sotto l'ombra del Papa, non volevano parer al mondo d'allontanarsi dal voler suo. s'univono però insieme il Capitolo d'Aquileja, e quello della Città con questa espressa condizione, che avendo qualche sinistra fortuna, l'uno ajutasse l'altro, e le Ambascierie, che si facessero al Pontefice ed agl'altri Principi, si eseguissero in nome d'ambidue. Ma tanto in questi tempi potevano li dispareri di molti, che dissimulando la costanza altrui, sotto velame di temer l'inconstanza, un'altra volta indussero molti luoghi a far una nuova Lega oltre le due già fatte: Cosa indegna di quell'età, che regolata sotto costumi e più santi, e più abituati nelle virtù di quei d'oggi, non pensò, che allora la fede, e l'amor del publico manifestamente si scuopre, quando per una sola obbligazione tutte le cose costantemente sono operate: Perciochè non molti giorni dopo si fece la terza Lega fra alcuni Nobili di Cuagna, Castello, Melso, Colloredo, Strassoldo, Prampergo, Maniaco, Ragogna, Perso, e fra le Comunità di Udine, Venzone, Tolmezo, Marano, e S. Vito oltre il Tagliamento. Da questa nacque tutta la discordia, che per molti anni travagliò acerbamente questa Patria. Da questa l'odio occulto di molti, che essendo

d'una

d'una medesima famiglia, e di un medesimo luogo primieramente si=mulando, e poi manifestamente si mostrarono contrarij ai Collegati, li quali prevedendo ciò si sforzarono di congionger luoghi altri luoghi del Patriarcato. Ma allora si vide un effetto appena conosciuto da loro: perlochè molti non pregati s'univano, e molti già uniti si disuni=vano; questi mossi dal desiderio di cose nuove, quelli rissospinti dalla dolcezza, e dalla pace, e dalla divozione portata al Cardinale ed a dependenti poi. E però allora la Lega sarebbe riuscita vana, se la ostinazione di pochi, e dopo il favor de' Veneziani non s'avesse dato spirito. Fra i primi luoghi pregati a collegarsi fu la Città d'Austria, la quale però non si mosse, e perchè o poco, o nulla si pregiudicava il Patriarca=to concesso col nome di Comenda, o con titolo di vero Patriarca, vi=vendo quella oltre gli altri luoghi della Patria sotto le sue Leggi già ordinate dagli antichi suoi con una diligenza, e discorso inesti=mabile, e perchè non li pareva cosa ne considerata, ne cristiana il ~~compor~~ romper le dette prime Leghe confirmate col Sacramento; perciochè la Fede non deve così leggermente rivolgersi ad ogni piega, sendo quella il fonda=mento stabile delle azioni, intorno alle quali per salvar l'unione de' Popoli non poco s'affaticano i buoni, ed i fedeli oltrachè risospinta da altri pensie=ri era rivolta alle cose sue. Perciochè nel Mese di Luglio le Genti di Leopoldo Duca d'Austria, d'Ermano Co: di Cilia, e d'Ugo di Valsa Sig.r di Duino guidate da Capi licenziosi erano scorse nel suo Territorio, e nemichevolmente assaltando or questo Villaggio, or quell'altro, e facen=do verversaglie delle persone, se n'erano partite con una grossa, e si=cura preda come che ingiusta, e biasimevole. Perchè già fà gran tempo l'uno non aveva danneggiato l'altro, ed erano congionti insieme col legame d'una onorata, ed antica vicinanza, che procedendo ancora con termini disonorevoli poteva addormentar ogni cagion d'odio, e rimovere ogni desiderio di vendetta: Avendo il Duca a nome suo e de' dipendenti nel medesimo tempo vivendo Marquardo Patriarca fat=ta Tregua non solamente colla Città, ma ancora con tutta la Patria. Non può però la fede publica ove stimola l'odio privato perchè costo=ro avevano un animo inquieto, che sendosi l'anno 1386 cominciata una guerra ingiustissima nel Friuli, non erano ancora di terminarla contenti; Era dunque la Città oltre ogni credenza travagliata sì perchè

giudicava

giudicava atto indegno di Città Libera, e chiara per le spesse ressistenze di non vendicar le ingiurie de' Sudditi, che sotto nome di tregua ricoprivano l'odio concetto piuttosto da disordinato desiderio d'offender altrui, che da ragionevole cagion di guerra, si perche questo torto era universale, percioche essendo ~~tutte~~ rotte le tregue con lei, s'intendevano rotte con tutta la Patria. Non però allora, potevano talmente li particolari affetti, si mosse alcuno per isgravarla. Ma più operò la conscienza, e la bontà del Signore, che la licenza, e la malvagità de' sudditi. Percioche il Duca, il Conte, e quel di Duino fecero restituir le cose tolte, liberarono i prigioni senza taglia militare, e rinovarono la vicinanza. Or il Cardinale dopo la Comenda aviato verso il Friuli era venuto à Pisa Città della Toscana. Ma perche e in Roma, e in tutta l'Italia era corso il grido del publico risentimento de' Forlani, si ritenne ivi per molti giorni. Tra questo mezzo il Papa con Lettere piene d'una calda affezione sollecitava ~~e~~ or questa Comunità, e or quell'altre, e generalmente tutta la Patria, acciocchè si desse il libero possesso del Patriarcato con quel titolo. Filippo medesimamente per aver mandato nella Patria Andrea Cavalcabuò Marchese, e K.e, ed Ugo di Norrost Teologo eccellente credeva di rimover ogni ostinazione, ma poco da poi se ne accorse, che ivi era difficilissimo l'introdur nuove usanze ove le cose passavano per il giudizio di molti. Perciochè in questi principij li Forlani reputavano le preghiere d'ambidue, non preghiere, ma ingiustissime violenze fatte per romper il giustissimo proponimento di quelli, che allora ogni ~~in ogn~~ altro sforzato caso avrebbero piuttosto patito, che questa volontaria vergogna, la quale cosa più chiaramente si conobbe, quando gli Ambasciadori arrivati a Roma s'appresentarono al Pontefice, al cospetto del quale si dice, che Nicolò di Melso ragionò in questa forma:

" Se la Patria del Friuli o Beatissimo Padre, non conoscesse quanto Voi
" siate giusto, quanto saggio ne' giudizij vostri, quanto amorevole verso i
" Popoli, quanto amico delle proprie cose, non avrebbe ora mandato noi
" à' piedi vostri per supplicarvi umilmente, che la Comenda della Chiesa
" d'Aquileja data al R.mo d'Alensonio si rimova per utilità, e consola-
" zione di tutto il Patriarcato perche nessun danno può venir maggiore
" ad una Provincia, che obbligarla a' nuovi costumi.. A questo modo si

" altevano

„ alterano i sudditi, s'aprono le finestre a' nuove oppinioni, si levano gli
„ onori all' antichità, le cui Leggi tanto più sono da serbare, quanto più
„ quella fu lontana da costumi corrotti di questo tralignato secolo.
„ E chi non vede, che sicome ogni minima discordanza fatta nella
„ Musica discorda tutto il canto, così ogni minima mutazione disor:
„ dina, e voglie sossopra ogni ben ordinato e proveduto paese? E se
„ ciò sopravasta a grande Provincia, come non avverrà il medesimo
„ di patire il picciolo Friuli? Vi sono d'esempio riguardevole, ed a
„ noi d'amaro ricordo quel tempo infelicissimo, nel quale Filippo Duca
„ di Carintia, per non aver ottenuto da Gregorio Decimo Papa la con:
„ fermazione della dignità Patriarcale governò i Maggiori nostri con ti:
„ tolo di Prefettura, e vide abbruciamenti delle Città, morti de' suoi più
„ fedeli, conspirazion di Castellani, ed infinite altre disgrazie: E queste
„ cose onde ebbero origine? Da questo solamente, che non sì tosto sono
„ veduti da mortali i Principi di titolo illegittimo, e non usato, che subi:
„ to si scema, e s' indebolisce la riverenza, e la reputazione portata
„ al legittimo, ed usato Principe: Onde o Santissimo Padre noi Vi pre:
„ ghiamo con questa calda devozione [che può chiaramente rappresentar la devozione] di tutti gli altri Forlani, che affatto
„ si cancelli questa pericolosa, e dispiacevole Comenda, e si faccia un Pa:
„ triarca legittimo, ed aspettato da tutti, come per l'addietro sempre è
„ stato da Precessori Vostri osservato: Se ciò si farà tutti noi saremmo
„ contentissimi: La Chiesa d'Aquileja avrà il suo Capo proprio, e
„ naturale; Noi non aspettaremo le estrinseche avversità, ne meno li
„ nemici nostri temeranno le forze nostre, ne saremmo in continuo
„ sospetto, che il Friuli (tanto sono varie le opinioni umane) si divida
„ in due parti, l'una favoreggi il Cardinale, e l'altra si mostri contra:
„ ria; ma nol patisca Dio, che tanto male venga da Voi, nol patisca
„ la Vostra sacrosanta autorità, che quella Patria divotissima alla
„ Sede Romana resti così miseramente stracciata. Basti assai che
„ per l'addietro più volte è stata per annegarsi nelle tempeste cru:
„ delissime delle guerre, ne ora si numeri la Comenda fra le sue mag:
„ giori, e più segnalate disgrazie. Posciachè tutte le altre sono state so:
„ lamente perchè si diffendeva la Città, li Castelli, le Chiese, le Mogli, i
„ Figli, la robba, l'onore: Ma confermandosi la Comenda non si metteran:
„ no in confusione tutte le cose già difese? Ohimè non in confusione, ma
„ in

„ in confusione grandissima; perciochè per tacer di noi, l'Invittissimo
„ Re d'Ungaria Protettore confederato di Marquardo Patriarca, di felice,
„ ed esemplare memoria, non vorrà patire, che la chiarezza Patriar=
„ cale a questo modo si denigri: Il Re di Boemia, e il Duca d'Austria
„ faranno il medesimo per esser congionti con la Chiesa d'Aquileja
„ in un amicizia antichissima. Ma che faccio io? So Santissimo Pa=
„ dre, che potete comandare a questi, ed altri Principi maggiori: so,
„ che Noi come sudditi Vostri dobbiamo portare pazientemente il peso,
„ che ci avete imposto. Non però Voi pigliarete a sdegno, che io Vi abbia
„ parlato forse più liberamente di quello, che si conviene, e tanto più,
„ che io vi raccomando non le cose altrui, ma le proprie. Vostro è il
„ Patriarcato; Vostri sono i suoi sudditi; Vostro è tutto l'aver loro „

Era l'Ambasciadore per ragionar più oltre, ma sendoli imposto silenzio, e tacendo, il Pontefice gli disse: come che la Sede Romana desiderava intensamente sodisfar alla Patria, e che la Comenda era seguita più tosto con speranza di pace, che con timore di nuove alterazioni: Ma che egli aspettasse in Roma una piena, e desiderata sodisfazione fra pochi giorni. Non si levò per questo dall'animo degli Ambasciadori quel sospetto, che è sforzato compagno nei maneggi delle cose gravi, perochè temevano, che l'effetto non riuscisse contrario, sapendo che un Principe grandissimo malagevolmente muta quello, che non per ignoranza, ma per propria autorità ha ordinato. Erano dunque costoro combattuti da questo timore: Ne meno il Friuli ritrovava modo d'acquietarsi per essere cosa necessaria, e quasi naturale, che li tumulti appajono appresso i Popoli da opinioni diverse travagliati; la onde in Udine nei medesimi giorni, mentre che trattandosi le cose publiche, e molti dannavano la Lega ordita contra il Cardinale, molti la lodavano, de' quali ne era il numero maggiore, si destò una discordia di non poco momento, per la quale si venne all'armi, e si diede amplissimo campo alla confusione, ed al spavento. Questo era per fare e più lungo, e più pericoloso progresso, se la Città d'Austria, Gemona, e Venzone per il mezzo delli loro Ambasciadori non acquetavano gl'animi già corsi a quel disordinato furore, che tira li sfortunati cittadini sotto colore di giusta vendetta alla guerra civile. Queste Comunità non potevano mancar vagio=

=nevolmente

nevolmente a' Udine per l'obbligo publico, che una teneva all'altra. Perciochè nella Lega fatta poco inanzi la morte di Marquardo fra gl'altri ben considerati Capitoli era questo, che i dispiaceri intrinsechi fossero accordati dalle Comunità estrinseche, acciochè l'una così dipendesse dall'altri, come per la confederazione si potevano chiamar non quattro Comunità, ma una sola. Nella qual cosa non mai bastantemente si può lodare la singolar prudenza di quei tempi, che ritrovavano modo attissimo di unir in saldissima unione le cose così disunite: ma nemen si vede minor discorso in altre Leghe fatte tra Forlani, come che in altri tempi, de' quali per ragionar d'una materia necessaria alla cognizion dell'istorie è degna di sapere, ne dirò alquante parole.

Siccome al tempo degl'antichi nostri la Patria del Friuli era più spesso d'oggi commossa dalle guerre o intrinseche, o estrinseche, così era più spesso d'oggi sforzata a far Leghe, dalle quali risultava la salvezza delle cose divine, ed umane. Perciochè nessun provedimento a' salvar il ben comune è più certo, più atto, più invincibile dell'union de' mortali, che incatenati con la fede così rompono l'altrui violenza, come eglino con difficoltà insoportabile possono esser rotti. La onde gli antichi Patriarchi, ed Imperadori patirono, che tutti li Forlani, non altrimente che le Città Libere della Germania avessero larga libertà di collegarsi insieme in tutti quei modi, che non pregiudicassero all'onor Patriarcale, o Imperiale, acciocchè a questo modo imparassero ad essere uniti coloro, che primi degl'altri Popoli erano per sostener l'impeto de' Barbari settentrionali scorsi violentemente in queste parti. Queste Leghe erano di tre sorti: l'una delle quali si faceva generalmente fra tutti li Forlani congionti col Patriarca: La seconda in particolare tra alcuni della Patria: La terza coi Popoli stranieri, ma però circonvicini. La prima generale a' pacifici conservava la desiderata pace, ed a' sediziosi levava via ogni speranza di novità. La onde sempre vacando la sede Patriarcale, perchè l'esser senza Capo facilmente può risvegliar il nemico alla rovina, e suscitar nel mezzo d'una Provincia di un Principe morto nuova ragion di contese, si ricoveva alle Leghe generali, dalle quali erano conservati tutti i luoghi. Perochè durando la Lega ancora che fosse creato un nuovo Patriarca, non sì tosto si moveva l'un Castello contro l'altro, o l'una Comunità contro l'altra, che subito gli altri

collegati

collegati uscivano contro il provocatore, ed in tal maniera lo stringevano, che egli era sforzato depor l'armi con piena sodisfazione di tutta la Lega, e degli offesi. Il che chiaramente si vede quando nell'anno del Signore 1305, avendo ascosamente rotta la trincea de' Valli, che in sul orlo d'un picciol fosso cinge la Città, Valter-Bertoldo, e Bernardo fratelli signori di Zucola, e Spilimbergo, Enrico di Prampergo, Odorico di Cucanea, Paolo Bojano, e Giacomo di Budrio entrati nella mezza notte nella Città d'Austria con assai sufficiente compagnia di soldati collettizij abbrugiarono in gran parte li Borghi, ammazzarono le persone, e saccheggiando quello, che fuori delle fiamme ardenti era rapito da soldati ingordi. Perciochè dopo questo fatto tutta la Patria collegata rivolse le forze contro costoro in favor degl'offesi, e a tali termini li condusse, che furono sforzati quasi chiedendo mercè a rimettersi nel giudizio, e discrezione di Ottobono Patriarca, di Gerardo di Camino Prencipe di Trevigi, e di Corradino figliolo di Filippo di Pallucij, e di due altri stimati Cittadini della Città d'Austria, a tale che gli offesi furono giudici degli offenditori. Dalla vituperevole riuscita di costoro imparavano gl'altri a servar inviolabilmente la Lega. Da questa ancora era talmente affrenata la tirannide d'alcuni Patriarchi ingiusti, che se ben prevedevano odij ingiusti gravissimi, nulladimeno s'astenevano dalla vendetta, ed erano costretti a ricoprir ogni passione, come fù quando l'anno 1293. nel Mese di Maggio Raimondo Patriarca s'alterò in estrema collera (ne si sa la ragione) con la Comunità di Gemona con la quale poscia per forza si pacificò, perche le altre Comunità allegate minacciavano d'esser contrarie al Patriarca se egli ingiustamente avesse machinata cosa dannevole contro Gemona. Ma che dirò per ragionar della seconda maniera delle Leghe confirmate fra particolari? Queste erano di due sorti, la prima seguiva fra alcuni Cittadini d'una sola Città avenendo qualche sinistra, e non pensata fortuna, la seconda fra qualche Comunità, ed alcuni Castellani, che per ostare alla violenza altrui, o per fermar più saldo, e più costante proposito d'amicizia si congiungevano insieme; la prima fuori d'ogni credenza rompeva l'orgoglio de' scellerati, e micidiali Cittadini, che alzavano le corna contro le cose comuni. Onde nell'anno del Signore 1404. nel Mese d'Agosto, essendo nato un disparere gravissimo, e notabile

ove per la morte di molti fra i Nobili, ed i Popolari della Città d'Austria per un Arengo non concesso dalla Nobiltà al Popolo, si vide, che la cosa agevolmente si acquietò. Perciochè dopo molti misfatti de' Popolari, tutti i Nobili si strinsero insieme, e per mezzo degli animi concordevoli, e per il mezzo de' scritti. Perciochè poco da poi il Popolo umilmente à piedi della Nobiltà, chiedendo perdono, si sottomise, il che tanto più facilmente successe, quanto più ostinatamente li Nobili difendevano l'onor del Publico, e con le proprie forze, e con l'armi altrui. Perciochè Odorico di Vulvino, e Rizardo K.re Signori di Valvasone à nome degl altri Consorti, Artico Conte di Brugnera, e Porzia per parte di tutto quel sangue nobilissimo Vincislao K.re de' Signori di Spilimbergo, Dadio di Guernerio di Manzano, Nicolò di Strasoldo, Federico di Budrio di Diolajuto, Leonardo di Simon di Cormone, Bietalmo di Francesco di Cergneo, Beachino, e Rizzardo di San Vito oltre il Tagliamento ricordevoli de' meriti antichi della Città ricevuti, soccorsero con molti soldati a piedi quelli, che prevalendo la contraria fortuna erano per provar costantemente ferro, e fuoco, e l'ira d'un Popolo insolentissimo. La seconda maniera delle Leghe particolari era utilissima, e segnalata d'un discorso singolare. Perochè l'uno durando la Lega poteva conservar l'altro non solamente contro i nemici forastieri, ma ancora col Patriarca stesso. Onde nell'anno di nostra salute 1292. temendosi, che Ottone Duca di Carintia, Enrico Conte di Gorizia, Meinardo, ed Alberto Co: d'Ortimburgo collegati non occupassero il Castello di Tolmino à grave pregiudizio de' Popoli circonvicini, l'Università della Città d'Austria, e Giovanni Signor di Zucola, e Spilimbergo s'interposero nel detto loco, e poste le guardie tanto fedeli quanto valorose lo conservavono dalle mani de' nemici: ma perchè spesse volte l'azioni incorrotte ne' tempi dubbiosi delle guerre sono riguardate con occhio corrotto, Raimondo dopo la pace fatta coi nemici si risolse in un'ira inestimabile contro i conservatori del Dominio suo, mosso da questa varia, e simolata apparenza di verità; che se bene una parte dello stato d'un Principe è per perdersi, nulladimeno non esser officio del suddito di conservarla senza manifesta licenza del suo Signore. Non per questo eglino abbassarono l'altezza dell'animo, anzi sollevandosi ad un'altissima speranza di così romper lo sdegno del Patriarca, come eglino avevano rotto i disegni de' suoi nemici, fecero una stretta Lega fra se con promissione di conservarsi

scambievolmente

scambievolmente, ed à questo modo posero in dubbio il Patriarca nella maniera del vendicarsi; onde allora non successe altro inconveniente: Ma non erano senza fine da lodare quelle Leghe, che dopo le guerre con poca felicità passate per la disunione degli animi si publicavano per ~~uniti~~ unir i disuniti, e per disunir i nemici uniti. Tale fù la lega fatta nel 1308. nel Mese d'Agosto fra i Signori di Prata, e Porzia, fra Odorico di Castello, fra i Signori di Villalta, di Varmo, di Strasoldo, di Rivarotta, di Melso, fra Federico di Perro, e Carismano di Savorgnano, e fra la Città d'Austria, e Trieste, perciochè tutti questi dopo la guerra seguita tra Ottobon Patriarca da una parte, ed Enrico Conte di Gorizia dall'altra, s'unirono insieme con giuramento d'opporsi contro qualunque nemico del Patriarcato, e particolarmente d'alcuno di loro. Queste adunque erano le Leghe intrinseche degli Antichi nostri: Queste dico erano quelle ligature saldissime, dalle quali con meraviglia, ed utilità di quel secolo, e con stupore, e con gloria de' posteri n'usciva una concordanza così lodevole, che lo Patriarca istesso così invaghito dall'union degl'animi s'univa con i suoi, la cui unione porgeva a' nemici timore, onde si contenevano ne' propij paesi, non scorrendo ne' nostri; e nei sudditi valore per lo quale si desiderava allargar l'imperio Forlano. Dalle Leghe estrinseche, come che molte cose si potrebbero dire, nulladimeno noi succintamente le restringeremo insieme. Queste si facevano, acciocchè sendo la pace in tutto il corpo della Patria non nascesse discordia di qualche momento o dall'ambizione di molti superbi, o ~~dalla~~ da qualche sinistra offesa de' Popoli circonvicini. E però avendo l'occasione per potersi con ogni prestezza prevalere si collegavano overo coi Trivigiani, o coi Padovani, overo coi Duchi di Carintia. Si fece Lega coi Trivigiani quando dopo la morte di Ezzellino da Romano, flagello di quel secolo sfortunato, Alberigo da Romano fratello del sudetto rinchiuso nel Castello di San Zenone da Popoli corsi ad estinguere il comun incendio fù crudelmente stracciato in giusta vendetta di tanti misfatti così del fratello come suoi tanto inusitati, che è da dubitare come nell'immaginazione umana avessero potuto nascere pensieri, ed effetti così bestiali. Delle Leghe fatte coi Padovani rendono pienissimo testimonio l'Istorie, e principalmente quando l'anno del Signore 1220. il Patriarca Bertoldo diffendendosi ~~generalmente~~ generosamente da Trivigiani, che pretendevano allargar i

confini

confini loro nel paese del Patriarca, si collegò si strettamente coi Padovani, che in segno d'amorevolezza si fece Cittadino di Padova, ed edificò un Palazzo nella Contrada di San Pietro, che già si chiamava il Patriarcato vecchio, ed ad ogni principio di Podestaria mandava gli Ambasciadori suoi a' Padova a giurar fedeltà in mano degli anziani Magistrati di non picciola autorità appresso i Padovani. Per questa Lega i nemici si spaventarono talmente, che avendo la Comunità di Padova accampate le sue genti a' Castelfranco, subito con una prestezza inestimabile fu rivocato l'Esercito Trivigiano da Sacile assediato, come Luogo opposto alla frontiera del nemico giudicandosi esser molto meglio il difendere il proprio, che coll' occupar l'altrui incontrar maggiori forze ridurlo in pericolo di manifesta perdita: Onde e la Patria, e il Patriarca rimase libero dal terrore, e sicuro dalle forze de' nemici, e la Lega diede eterna gloria a' Padovani, e la pace desiderata a' Forlani. Questo medesimo effetto come che molto tempo dopo per darne ancora un'esempio delle Leghe fatte con la Carintia chiaramente si vide, quando l'anno del Signore 1310. la Patria del Friuli si collegò con Ottone Duca di Carintia per resistere al furore di Rizzardo di Camino Principe di Trevigi, il quale collegato con Enrico Conte di Gorizia allora partito dalla divozione della Chiesa d'Aquileja, infestava non poco le cose de Forlani. Ma posciachè questi due Principi si univono, e nell'anno stesso successe una sincera pace fra il Patriarca, ed il Chiarissimo Dominio de' Veneziani: Rizzardo [Ricardo] temendo, che essendo uniti costoro egli come disunito fosse perseguitato fin nell'estremo, se ne tornò alle Contrade sue con poca gloria. Ma assai, e forse di soverchio noi abbiamo ragionato d'intorno alla maniera delle Leghe antiche; Ma scusi della Longhezza l'ardente desiderio, che io tengo, di dipinger in parte il ritratto delle azioni de' nostri Maggiori. Ora io ripiglierò le cose già incominciate.

Posciachè fu acquetato il tumulto della Terra di Udine, e gli Ambasciadori mandati a Roma s'aspettavano di giorno in giorno, parve ad alcuni, ed in particolare a' Collegati, che si prevenisse alla venuta del Cardinale con qualche opportuno impedimento, ed acciochè mentre la causa del movimento loro era lontana, si difendessero coi mezzi ordinarj, ed onesti; ed acciochè avicinata difendendosi eglino coi mezzi estraordinarj, ed inonesti fossero più scusabili. La onde sapendosi, che il Cardinale era in Pisa

Pisa non per altra cagione, che per avviarsi verso il Friuli; fatto un Parlamento Generale in Udine furono destinati Ambasciadori per Pisa, e per Roma Giovanni Gaddvano di Colloredo per i Castellani, e Francesco Figliuolo di Tomaso di Udine per le Comunità, i quali operassero questi due effetti; primieramente che il Cardinale non venisse in Patria inanzi il ritorno di Nicolò di Melso, e di Nicolussio di Carrara, e che poscia in questo tempo il Papa rimovesse la Comenda. Con quelli la Città d'Austria mandò in particolare Nicolò de Chievecini suo Cittadino per esser più certa del progresso di questo fatto (il che fu parimente fatto da molti altri Luoghi) perche si vedeva chiaramente, che quantunque nel Parlamento fosse stato definito, che non si facesse novità alcuna se prima non ritornavano gli Ambasciadori, nulladimeno sarebbe successa qualche novità per esser impossibile, che nel fuoco occulto di tanti dispareri non apparisce qualche pericolosa fiamma se non in fatto almeno in parole. La qual cosa non ingannò punto l'opinione di molti, perciochè nell'anno stesso 1381. nel Mese d'Agosto gli Udinesi poco certi della costanza altrui, e così persuasi da suoi aderenti, mandarono Ambasciadori per tutto il Friuli Nicolò Notajo di Gregorio, e Tristano di Savorgnano, i quali con commissioni larghissime, e patti in sembianza oltre modo accettabili incitassero, anzi pregassero i Liberi della Lega a' collegarsi. ma sicome dianzi il rispetto delle cose passate per essere interposta la fede allontanò gl' animi da nuova obbligazione, così allora il medesimo rispetto caggionato dall' istessa Fede fece riuscir vano ogni tentativo degli Udinesi, perchè i tentati si scusavano con questa giusta; e (se m'è lecito dire) sacrosanta ragione, che la fede già obbligata nel Parlamento non era da obbligar se prima non si disobbligasse per il ritorno degli Ambasciadori, i quali secondo la disposizione del Papa overo avrebbero posto silenzio a' tanta disunione, overo suscitata maggiore, overo tenuti i Patriotti in sospeso. Per questa causa la Lega quasi rinfaciando a' Liberi una somma viltà, e poca stima degli antichi costumi, protestò publicamente come per quella non mancava punto, che la Dignità Patriarcale non si conservasse intatta, ne si mutasse in parte alcuna. Fra questi movimenti di parole s'intese, che il Cardinale non era molto lontano da Sacile, Luoco opposto alla fronte del Friuli sulle rive della Livenza, già come io penso fabricato in quei tempi, nei quali ridotta

miserame

miseramente l'Italia sotto diversi Capi per la lontananza di Cesare, con queste prime opposizioni si levava a' Tiranni l'occasione di occupar il Dominio altrui. Era cosa incredibile a' dire quanto aspramente fù punto allora l'animo de' Collegati, e specialmente degli Udinesi. La qual puntura fù tanto più grave, quanto più chiaramente Sacile si lasciava intendere, che voleva riconoscer per Patriarca il Cardinale, aprirgli le porte, e dargli la somma delle cose in mano. Laonde Udine come Capo della Lega per rimover la speranza d'ottener la vittoria del resto, se il nemico nel primo ingresso pigliava felicemente il possesso d'una parte, sollecitò con molta instanza gli Agenti delle Comunità, che allora ivi si ritrovavano, a' provedere alle cose publiche insieme coi Deputati della Patria sopra la Guerra, che ovevo ogni Comunità separatamente scrivesse una Lettera a' Sacile riprendendolo di questa sua inconsiderata deliberazione, overo ciascuna imponesse il sigillo sopra le Lettere, le quali Udine avrebbe scritto a' nome di tutte le Comunità, secondo il costume, che in que' tempi, e dianzi osservato nelle occorrenze del Publico, quando in una sol Lettera si mostravano i voti, e l'assenso di tutti. Ma che ne successe? Fu risposto dagli Agenti, che non si doveva far ne l'uno ne l'altro non appartenendo alla Comunità il riprender l'altra Comunità, ma al Vicedomino, ed ai Deputati della Patria, i quali come maggiori avevano la podestà sopra de' minori. Grave fù la prima puntura, ma fù più grave assai la seconda, quale li fu data da Sacile solo, e potè aprir nel petto una sola piaga alla maggior parte della Patria. Del che nacque una moltiplice cagion di dolersi, e d'aver molti in ~~dispetto~~ sospetto. Furono però degne di scusa tutte due le parti, perchè la Lega provedendo con giudicio s'affaticava nell'ingresso per ostar al nemico, acciochè con un ingresso felice non si vedesse finalmente un progresso infelice nelle persone collegate. Ma la parte libera con eguale prudenza non voleva legarsi a' quelli, da quali dinanzi s'aveva liberata per non sentir in processo di tempo la servitù di quell' arrabiato terrore, che facendosi padrone de' nostri pensieri nella guerra, e nelle azioni infelicemente tentate ci spoglia d'ogni dolcezza di vita. Non si ~~cesserà~~ cessava per questo di far le dovute provisioni alla salute comune di tutte due le parti, non essendo cosa considerata il promettersi serenità ove il Cielo è tutto torbido, e tuona d'ogni intorno. Onde tutte le Città, e Terre del Friuli non discostandosi dal

corso

corso de' costumi antichi assegnarono le bande de' soldati proprij alle Porte li quali con disugual numero secondo l'espediente del tempo furono scielti da due corpi degl' Equiti, e Pediti, nomi allora usati appresso tutte le Comunità, per li quali si ~~dubitava di~~ distinguevo una persona ~~nell'~~ dall' altra; perche queste essendo composte di due sorti di persone, l'una delle quali era così molto stimata per l'antico splendore del sangue, per la gloria delle cose gloriosamente fatte, e per le richezze nobilmente spese, come l'altra non poco vilipesa per esser nova dalla notte adombrata, e nuda dell' eredità, e di buona fortuna, e della chiarezza de' maggiori. Sotto il nome di Equiti si comprendevano i Nobili, e de' Pediti i Popolari. Questa distinzione fù tolta dall' ordine militare, nel quale per esser cosa più onorata il militar a Cavallo, che a' piedi, si prese materia, che nel tempo della pace i Nobili come più onorati, che per lo più militavano a' Cavallo fossero detti gli Equiti, e gli ignobili Pediti, militando questi per la maggior parte a' piedi. Benche io mi persuado, ed è opinione più credibile, che quest' uso nascesse dall' onorato giudizio degli Imperadori di Germania, i quali e nelle imprese sacre, e nelle altre con le Patenti publiche reputarono degni di nobiltà, e del grado Equestre, ovvero militare solamente quelli, i quali non sprezzando per la gloria pericolo alcuno, e procedendo con manifesta nota di prudenza nelle azioni giovarono oltre modo alla Republica Cristiana, e con esempio notabile, ed elevato all' onore, fecero sì, che nessuno fosse detto Nobile, se non chi da Cesare secondo i meriti riportava un chiarissimo segno della Nobiltà Militare. Perche costoro dalla milizia ritornati a casa, e coll' acquisto della gloria vestiti di nuovo abito, erano communemente detti Equiti, o pur Nobili, i discendenti de' quali se bentralignavano, si chiamavano nati da Gente Equestre, e Nobile, per esser discesa una parte di chiarezza dal primo tronco de' rami: Quindi poi nacque, che gli Imperadori volendo per grazia speciale ~~stabilir~~ nobilitar qualche persona, che nuda dell' azion militare affettuosamente aspirava all' abito della Nobiltà, la riponevano fra quelli, che erano nati di Gente Equestre, e Militare, II scacciando le tenebre della progenie: Ma quest' uso, che era uno stimolo perpetuo per indrizzare gli Uomini alle opere gloriose, fu corrotto in processo di tempo dal giudicio di persone poco avedute, perchè negl' ultimi tempi de' Patriarchi cancellandosi a poco a poco la nobilissima pittura di questa distinzione

II. a questo modo rendendola nobile collo splendore dell'autorità imperiale

si cominciò con infamia indelebile di quel secolo a dipinger fra li Equiti ancor quelli i quali per mezzo delle richezze potevano correr la gravezza ~~tansata~~ onorata di Nobili, e Militari, quantunque non avessero in se stessi impresso il segno della Nobiltà col testimonio di Cesare: a tal che le richezze subintrando sfacciatamente s'impadronivono di quei beni, che per giustissimo titolo si dovevano al valore, e con questa inconsiderata usanza si confuse tutta la Nobiltà, posciache con lei si mischiavono ancora gli uomini di villissima condizione a' quali la fortuna, o pur la poca coscienza alquanto avea favorito. Mentre che adunque in questo modo si assicuravano in generale le cose, in particolare la Città del Friuli quasi presaga degli incommodi venturi, da' quali poi fu gravemente afflitta propose sopra le cose della Guerra Ottobon Ottoboni Deodato Guberti, Ulvino Canussio, Marco Nodaro, Urussio Bulizzutti, ed Odorlico di Monasteto suoi Consiglieri con titolo di Deputati Generali. Era in questo tempo nella Città questo Magistrato supremo onore, perche da quello pendeva tutto il legame delle cose; al qual Magistrato si ammettevano li Nobili e pratici della guerra, e de' maneggi principali, acciocchè coll'autorità, e col consiglio si rimediasse opportunemente alle occorrenze, e con maturo discorso, e giusto terrore si affrenasse l'imprudenza, e l'orgoglio de' scellerati, i quali con falso giudizio immaginandosi, che con la pace ~~muorino~~ mugiano anco le Leggi, si facevano lecito indistintamente il tutto, ma perche nelle Commu[n]anze Libere, come erano allora quelle del Friuli, non era da dar lungo nodrimento all'appetito dell'ambizione de' suoi, acciocchè dalla lunga signoria non si diffondesse il veleno d'una lunga servitù, riducendosi con difficoltà inestimabile ad obedir in un attomo agl'altrui commandamenti quella persona, che per molto tempo dianzi aveva commandato ad altri. Questa dignità non si dava se non nel pericolo evidente, e con equal successione mutandosi ogni terzo mese, e dinanzi, secondo l'importanza, si terminava col pericolo. Ora questi Deputati subito con gravissime pene providero per non tirar tra l'abbolimento di tanti tumulti coll'interesse particolare in pericolo tutto il Publico, che nascendo qualche guerra nella Città, nessuno si dovesse interporre, ma restando nel luogo assegnato avesse cura piuttosto della salute universale, che della privata; e tanto

più

più temendosi oltre modo, che essendo già venuto il Cardinale in Sacile, e fuori d'ogni contesa accettato per Signore entro le mura gli estrinsechi con qualche nuovo stratagema sopravenendo si dovessero impadronire della Città mentre che gli intrinsechi pazzamente garreggiavano fra se. Ma vano era il timore se ben saggiamente fondato, perciochè il Cardinale in questi principij per non aprir la strada à nuove opinioni cercò rimover gli animi piuttosto coi termini di pace, che di guerra, avendo mandati alcuni de' suoi famigliari à domandar di qual intenzione erano i Forlani e se lo volevano accettare con titolo di Commenda, ogni volta che il Papa non avesse voluto, per non parer incostante, mutar il suo Decreto: Ma perche loro fu risposto sotto nebbia di parole, che dopo il ritorno degli Ambasciadori s'avrebbe fatto, come portava la dignità dell' una, e dell' altra parte, il Cardinale si rissolse à pigliar parte non potendo aver tutto. Onde avendo avuto primieramente l'assenso del Capitolo d'Aquileja indusse Federico di Porzia Vicedomino à rinonciare il Vicedominato, e subito quasi in pagamento di questo merito lo publicò suo Vicario e nel temporale, e nel spirituale, per la qual renuncia tutto il Friuli talmente si commosse, eccetto gli Ecclesiastici, che in ~~quella~~ publica forma protestò siccome nessuno era per riconoscer Federico per Vicedomino, o per Vicario, quasi volendosi inferire, che l'obbedienza per ragione non si doveva à colui, che volontariamente spogliato d'una auttorità legittima, e vestito in apparenza d'un altra di Padrone illegittimo era restato nudo, ne poteva con giusto termine comandare. Ma fra questo mezzo Nicolò Melso di Brodolone, e Nicolussio di Carravia erano arrivati in Patria, al ritorno de' quali subito si ordinò il Parlamento in Gemona per li 15. Agosto: si sperava certo, che ogni disparere si dovesse levar di mezzo si perche gli Ambasciadori affermavano, che il Pontefice cancellata la Comenda aveva dato al Cardinale il titolo di Legittimo Patriarca, si perchè s'aspettava se non gran bene da questo Signore. La ondo molti Luoghi poco desiderosi di novità, e da questa speranza tirati perche gli Ambasciadori non si gli erano appresentati ancora ~~per viceversa~~ col mezo de' suoi Commessi l'avisarono e del Patriarcato, e del Parlamento, e senza cercar più oltre gli offersero piena obbedienza. Ma poiche nel Parlamento gli Ambasciatori con accomodate parole resero conto di quanto si aveva operato

da

da loro in giovamento, e consolazione de' suoi, appresentarono le Lettere di Urbano Pontefice a' Castellani, e Comunità di questa continenza.

Noi abbiamo ricevute le vostre Lettere da Nicolò di Melso, e Nicolussio della Città d'Austria Ambasciadori vostri apportatori delle nostre presenti con una amorevolezza paterna, ed udito quello, che da parte vostra ci hanno voluto esporre, i quali Ambasciadori parendoci contemplar Voi mentre che Noi li contemplavamo, abbiamo giocondamente raccolti, e poi a consolazione vostra rimandati con piena informazione del ~~vostro~~ nostro buon intento, e dell' affetto amorevole, che Noi portiamo alla Chiesa d'Aquileja, ed a' Voi, e parimente di quelle cose per cagion delle quali voi gli avete mandati alla presenza Nostra perche Noi volemmo, che al fratel Nostro Filippo ~~Cardinale~~ Vescovo Sabinense, come a' Patriarca verissimo, e Pastore dell' anime Vostre, perciochè egli è Patriarca, Voi umilmente obbediate, e s'accostiate, ed acciochè si conosca chiaramente da Voi, che egli è Legittimo Patriarca, vogliamo che e nelle Scritture publiche, e nelle particolari egli s'intitoli Vescovo Sabinense Cardinale della santa Romana Chiesa, e Patriarca d'Aquileja.

Ora intese queste Lettere si ebbe lungo ragionamento se per virtù di quelle il Cardinale era vero Patriarca; quelli che desiderosi della pace, e riverenti verso il Papa cercavano ritrarsi a buon ora da disturbi della guerra, dicevano, che il Cardinale era Legittimo Patriarca, chiaramente apparendovi che il Papa, l'autorità del quale come sacrosanta non doveva con apparenti ragioni, ed oppinioni esser profanata, o pure in qualche parte scemata, gli aveva dato il titolo di Patriarca per aver scritto, che il Friuli aveva un Legittimo Patriarca. Ma gli altri nel pensiero de' quali germogliavano tumulti, o pur germogliati a più potere crescevano sotto qualche colore., affermavano, che quelle Lettere nella chiarezza apportavano oscurità facendosi menzione del Patriarca, ma non specificando, che cancellata la Comenda il Patriarcato fosse concesso a quel modo, che già era stato per l'addietro posseduto. Da questo disparere partito il Parlamento senza conclusione, si divise il Friuli la quarta volta dopo le tre Leghe già seguite; poiche alcuni collegati si sciolsero, alcuni restarono, alcuni liberi si collegarono, alcuni volendo esser neutrali si trovarono finalmente

impediti

impediti ne' travagli comuni. Da questo tal incomodo furono afflitti Prata, Porzia, Polcenigo, Spilimbergo, Varmo, Manzano, Strasoldo, Sbrojavaca, Attemps, e molti di Cucagna, Castristagno, Valvasone, Arragonea, Perso, Aquileja, la Città d'Austria, Gemona, Portogruaro, San Daniello, Fagagna, Sacile, Caneva, Aviano, Meduna, Cadore, Trieste, Muggia, ed altri luoghi dell'Istria soggetti al Patriarcato, quali tuttavia che nel principio avessero espressamente negato scusandosi con ogni maniera e d'impedimento, e d'onore concorrer a questi motivi, oppure come collegati dato qualche fomento; nulladimeno per aver già prestato obbedienza à viva forza furono costretti esser contrarj à Collegati contro il proprio volere regolandosi l'affetto nato per lo più nel tempo della guerra dall'affetto del Principe. Sotto il medesimo tempo il Cardinale per assicurarsi dal terrore degli esterni, e per frenar li suoi contrarj col mezzo di Francesco Babarilli suo Secretario, al quale di poi per li molti meriti fù conferito il Decanato di Concordia, confermò la Confederazione già fatta con Lodovico Re d'Ungaria da Marquardo Patriarca di sempre reverenda, e gloriosa memoria, e per quella si prometteva quasi una certa risoluzione delle cose sue, vedendosi che spesso il rispetto d'un Principe forastiero in amicizia congionto fa inchinarsi al Prencipe domestico da noi disgiunto: Ma s'ingannò di gran lunga, perciochè Udine facendosi capo restrinse insieme i collegati già dianzi, e quelli che da poi si collegarono, e levò affatto l'obbedienza al Cardinale. Questi per onestar la causa loro, perche il nome di Lega parea odioso, e superbo in un paese solito à riconoscer un solo Signore, o pur per tirar con un legame più giusto, e più amorevole gl'altri, mutando il nome cominciarono à chiamarsi Rettori, e Deputati della Fedel unione di Udine Nobili, e Comunità del Friuli suoi aderenti per conservar l'onore, e lo stato della Santa Chiesa d'Aquileja, e della comune libertà. E certo da questo titolo così onorato pareva, che la fortuna felice perdesse in disfavore della parte contraria: perchè oltre gli Udinesi, Giacomino di Strasoldo usurpatore del Capitaneato di Monfalcone, Pilleo di Moruzzo, Giovanni di Arcano, Squarra, e Fatiro della Frattina, Giovanni di Colloreto, Luchino, ed Odorico di Nicolò di Maniaco, Boimo di Castello, e molti altri di non piccola estimazione, avvenne, che Federico Savorgnano era allora soprastante all'entrate publiche della Cargna,

o pur Carnia, che abitando i monti verso Settentrione soli tengono l'an:
tico nome del Friuli, e con quest' occasione, poiche primieramente
s'aveva fatto favorevole Tolmezo Nobile Terra Capo di quella parte,
si congiunse non solo Tolmezo, ma ancora gli uomini delle quattro
fori, overo angustie de' monti, che comunemente quartieri, o pur
Canali si chiamano, e l'istesso Nicolò Melso di Brodolone, che con
ragione efficacissima aveva confirmato negl' animi l'autorità in=
frangibile della Sede Romana ricusò insieme con i suoi Consorti
riconoscer con effetto per Principe quel Principe, che dianzi con le
parole era stato riconosciuto da lui e per Principe, e per Signore,
e per Patriarca legittimo. Non per questo il Cardinale come saggio
ed avveduto s'abbassò ad alcuna viltà, ma premendo nell'animo
l'ira giustissima, e del veleno della contraria fortuna facendosi un
opportuno rimedio (a similitudine di colui, che spesso del sangue del
feritore si fa schermo e riparo alla fortuna) venne da Sacile alla
Città del Friuli accompagnato da molti scelti per onorarlo, ed assi:
curarlo da Luoghi de' suoi aderenti, ivi onorato con ornatissimi do=
ni come allora comunemente s'accostumava in segno di divozio=
ne verso il Principe nuovo. Agl' Ambasciadori di Cemona, che suppli:
chevolmente a' nome del Publico addimandavano, confermò con ani=
mo allegro i suoi Privilegj, e ad instanza della Città del Friuli creò
suo Vicario nel spirituale Ambrosio Vescovo di Concordia suo Cittadi:
no appresso Federico di Porzia ordinando ancora, che la Moneta
Patriarcale, che dinanzi si fabricava in Aquileja ivi si facesse, ed
ivi lo spirituale, e Temporale Giudicio continuamente restasse. Ed
ivi in ricompensa di si gran beneficio sendo cosa molto Grata
l'esser vinto nel campo della cortesia, i Cittadini senza contrasto
rassegnarono in mano del Cardinale l'amenissimo Castello di Sof:
fumbergo, ed egli all' incontro secondo l'obbligo, del quale nel Patriar=
cato di Marquardo piacendo a' Dio noi raggionaremmo a' lungo, con
il consentimento del Capitolo d'Aquileja, e del Parlamento confermò
le convenzioni di Tolmino, così allargandosi nell' utile della Città
con beneficij scambievoli, e pari benevolenza, come per le cose pre=
senti ed egli, e la Città, ed il resto con pari prudenza, e valore si
restrinsero insieme. Alcuni di quella Città avevano con poco ris=
petto

petto a' sudditi del Duca d'Austria tolto buon numero di Cavalli per pagarsi a questo modo nella comune licenza del tempo de' danni poco inanzi ricevuti, onde l'ingiuria fosse eguale, dal che il Duca fieramente sdegnato reputando, che l'offesa da particolari ricevuta fosse publica per poter con qualche colorata cagione correr ad una vendetta eguale, pretendeva che la Tregua in universale fosse affatto rotta; ma poichè il Cardinale con una destrezza incredibile placò lo sdegno di quel Prencipe operando che il tolto fosse restituito, e che non piccola pena si dovesse a colui, che con temerario consiglio durando le Tregue, le quali in tutti i tempi presso tutte le genti sono inviolabili, aveva empiamente macchiata la fede publica, si rivolsero li pensieri, e fatiche militari ad altre occasioni, che evidentemente apparivano. Perciochè allora Gerardo di Camino continuando l'odio quasi ereditario con l'aiuto di Ceneda, Uderzo, Seravalle, Valdimarino, avendo acquistato, anzi occupato il vaghissimo Castello della Mota situato alle rive della Livenza, fu scritta subito una Compagnia di soldati molto maggiore dell'ordinaria, sendo posta una taglia duplicata, con la quale sotto la guida di Nicolò di Spilimbergo, e Boiano Boiani s'acquistò valorosamente il Castello perduto. Per questo felice successo gli afflitti dalla propria infelicità si cominciarono a promettere qualche allegerimento, ed il vincitore si assicurò d'uscir a' nuova Luce per rasserenar alquanto la notte de' suoi pensieri ~~curiosi~~ nogosi perciochè subito la Città di Trieste mandò Domenico Giuliani, e Nicolò Picca suoi Ambasciadori a suplichevolmente pregar, che essendo salite le cose a' maggior riputazione per la nuova vittoria si dovesse in tal modo appresso gl'altri Principi oprar, che Trieste fosse libero da gravi pesi, da' quali per la pace già al tempo del precessor fatta col Dominio Veneto, era soggetto. Ma perchè ogni giorno si esulcerava maggiormente la piaga nel mezzo del Paese, ne nel travaglio da domestici nato si poteva negoziar con forastieri, poichè con accorte ragioni si diede certa speranza, che finita la contesa si averebbe trovato opportuno rimedio, il Cardinale si ridusse a' Soffumbergo, ove in luogo eminente ricevendo quasi nuovi spiriti dalla purità di quell'aere, congregò nel Mese di settembre un Parlamento de' suoi, nel quale si fecero Deputati sopra le provisioni della Patria Giorgio Decano d'Aquileja, Progne Kavaliere di

Strojovacca

Sbrojovacca, Niccolò di Zoppola, Osalco di Strasoldo, e Filippo de' Portis, e si pose nuova ~~speranza~~ gravezza per ritrovar denari, acciochè dovendosi con ostinatissimo disparere dar infelice principio alla propria rovina non mancassero i nervi della guerra, la qual cosa era tanto più necessaria quanto più manifesta: mentre che in altro tempo Lionione a' danno universale aveva sprezzato l'Imperio del Pontefice, e del Rè d'Ungaria, che con lettere soavissime l'avevano confortato un'altra volta a' deponer l'ostinazione ed in una causa giustissima per la fedeltà de' suoi ad acquietarsi alla volontà della Chiesa. Cosicche così illustremente coll'affetto costantissimo dell'onore s'erano dimostrati invitti contro l'opinione de' Principi, che a requisizione loro era stato reso al Patriarcato il giusto titolo: Per questa ostinazione il Patriarca non per vendicarsi, ma con maturo consiglio per indebolir nell'avere quelli, che con esortazione alcuna non si potevano abbassar negl'animi, fece arrestar in molti luoghi le robbe de' Collegati, ed in specie di Nicolò, e Napo della Torre scoprendosi loro con egual volontà oltre modo infesto: Del che alcuni sommamente si rallegravono parendo loro, che a questo modo si conservasse la maestà del grado, e le ragioni della Chiesa d'Aquileja, alcuni de' quali, era il numero maggiore, oltre ogni misura si dolevano sopra quest'opinione fondati, che non mai nelle Signorie dubbiose l'ostinazione prevalesse all'ostinazione, ma ~~per~~ ben la piacevolezza le ruppe il duro ostacolo, e spesso l'un contrario con meraviglioso effetto abbattè l'altro contrario. Fra questi erano la Città del Friuli, e Gemona, che con sollecite maniere intercedendo non furono bastanti ad ottenere, che il Principe procedesse più dolcemente, non deponendo la gravità degna del Principe ~~in~~ altissimo grado. Perciochè o così da molti instigato, o pur per natura inesorabile ogni dì diveniva più fiero, e più terribile, avendo pur allora ordinate le guardie sopra le Torri delle Ville, acciochè d'ogn'intorno con una diligenza infallibile si spiasse se la Lega conducesse gente, o pur se usciva a' campo aperto. Chiamava in seguito ogni giorno ora l'uno ora l'altro, e si consigliava del modo più spediente a' rovinar la parte contraria, ne si curava de' suoi fedeli, che con manifesto segno di ciò si ramaricavano senza fine, volendo, che le cose publiche ne' Consigli publici fossero trattate, perche spesso il consiglio di un solo rovina tutti, e dal parer di tutti nasce la

sicurezza universale. Per la qual cosa eglino appoggiati sopra la franchezza comune avevano imposto formidabil pena à chi con inconsiderata arroganza s'aveva attribuito la ragion del publico. Quel Signore si rissolse in tanto sospetto, che nella fede sincera de' suoi difidandosi gli indusse à giurarli fedeltà in scritto secondo l'obbligo di quei tempi. Non per questo non pur leggermente si degnò alcuno, anzi per far chiaro, che l'animo fedele nella guerra può molto, e nella pace non si avvilisce punto fu comprato gran numero di Balestre di Genova, che allora nella guerra comunemente si usavano, non essendo ancora in uso così frequente la Bombarda, che poco anni ritrovata da un mostruoso, e diabolico ingegno, quasi folgore di guerra spesso rompe talmente il vero valore, che non può godere delle fatiche meritate, ne meno assicurarsi dalla viltà, o dal tradimento, e tutti a un tratto la Città del Friuli, e Gemona come principali fra le Comunità cominciarono con studio così ardente a trattar la pace, che Nicolò Zerbini, Pietro Bellonisio, e Giacomo Asidi Ambasciadori di Udine all'una e all'altra Comunità diedero speranza quasi certa tutti d'accordo se nell'ardore della diligenza, e del dispiacere non si fossero raffredati. Perche fra questo mezzo avendo il Pontefice mandato in Patria i suoi Noncij per la medesima cagione quelle Comunità si levarono dall'impresa, e con infelice successo lasciarono, che questi con poca gloria spendendo e l'autorità del nome, e l'accomodato modo del procedere s'affaticassero in vano. Perochè li Collegati proponevano Capitoli oltre modo ingordi, à quali il Patriarca à niun modo volle adherire. Per la qual causa non potendosi a viva forza estirpare le piante della discordia nella Città, si condussero i Contadini, à quali fatta la rassegna con ordine militare appresso i Cittadini si assegnò la guardia de' muri. E d'indi si cominciò a viver con sospetto tale, che molti de' Castellani si ritirarono ne' Luoghi murati sottomettendosi alle Leggi della vicinanza, fra quali Carlo Abbatte di Rosazzo se ne venne nella Città del Friuli, ove fin all'estremo di questi primi motivi menò vita secura, e divota fra suoi Cittadini, à questo modo assicurandosi dall'infamia, che ancora agli innocenti nei tumulti dubbiosi, e nella poca fede con amaro rimordimento dell'altrui credenza sforzatamente soprastava. Si ribellarono dal Patriarca i Montanari dell'Abbazia di Mozzo: Giace questo Luogo nell'Alpi verso Tramontana

non

non molto lungi da Venzone sopra la strada, che con reciproco utile di sicura entrata a' Mercanti Italiani, ~~ed~~ e ~~Imperiali~~ Germani per supplir con le merci al mancamento dell'una, e dell'altra nazione, dal qual luogo per non molte miglia s'arriva alla Chiusa picciola ma pure notabile fortezza per addietro detta Bertranda da Bertrando Patriarca di sempre celebre ricordo, che sopra un monte difficile dalle acque alle radici ba=gnato nelle maggiori angustie la fabricò per chiudere l'adito a' bar=bari nemici. Da questa infedeltà con rissentimento universale fu incolpato l'Abbate, ma egli gagliardamente si discolpò avendo con in=dizij chiarissimi fatto conoscer, che la perfidia d'un certo Odorlico della Chiusa uomo fra quei ~~Cittadini~~ Contadini di gran credito era stato special ca=gione ~~dell'~~ con l' ajuto, e favore di quelli di Pramperg. Questi a' grandezza, e fomento della Lega, e con gli artificij occulti, e con le forze aperte s'affaticarono di tirar alla loro divozione quanti più potevano, as=salendo a' campo aperto qualunque o per valore, o per timore loro fosse stato contrario, e pur allora con una prestezza non più veduta ne sentita in ~~una~~ tanta ambiguità degl'animi avevano con le minaccie del ferro, e del fuoco sforzata la Castaldia d'Artenea a' disunirsi da Gemona, alla quale si doveva per obbligo prestar il giuramento di fedeltà; con la medesima rabbia correndo a danni di quella Comu=nità, e d'ogn'intorno lasciando perpetui segni di crudeltà e nella vita degli uomini, e nella rovina dell' ~~onore~~ avere, a tal che la misera afflitta da tanti incomodi si piegò à dimandar ajuto al Principe, ed a' suoi ade=renti, da' quali (come scherza mortalmente la contraria fortuna nelle nostre contrarietà) non s'impetrò se non parole, perchè siccome quando un corpo è in gran parte infettato non si può sì tosto a' mali sopravenienti nella parte sana ressistere, ma tutta l'opera s'impiega nel male più invecchiato, così nel travaglio delle cose divine, ed umane non si lasciavano i nemici già gran tempo da se infermi per ajutare gli amici ~~gravemente~~ nuovamente per l'altrui audacia infermati. Poco inanzi la milizia della Chiesa d'Aquileja (che così chiamerò io la parte del Patriarca) con la fortezza, e con la prudenza di Nicolò Mussatino di Villalta stringeva Tricesimo Castello antichissi=mo, che era tenuto, e posseduto dalla Lega, e nel medesimo tempo l'aveva sforzato a' rendersi, onde per mantener l'acquistato con l'

arme

arme si mancava al suddito per volontà, perchè si temeva, che i Collegati rinforzandosi non avessero purgata questa macchia nel sangue de' suoi contrarij; e tanto più che Nuvazzo d'Attimis in questa scambievole fortuna avendo estremamente offeso e nella robba, e nella vita tutti i Contadini di Federico Savorgnano, e de' principali della Lega. Ermano di Percotto Nuncio d'Udine dalle Comunità offidato con volto costante, e con parole accerbe aveva fatto sopra ciò una lunga querela, ed un lungo protesto: Ma da un non conosciuto umore nascevano al fine i tumulti ancora appresso quei popoli, che reputati barbari erano usi più tosto al servir alla pace, che al travagliarsi alla guerra. Imperciochè li Schiavi di Tolmino, reliquie degli antichi Carni oltra ogni opinione, perchè col paese piacevole si era mutata la natura feroce, infestavano con molte represaglie e nella vita, e nella robba quelli di Jarvisa, e li sudditi del Contado di Gorizia loro vicini; dall'altra parte alcuni sudditi d'Ermano Conte d'Ottemburgo con egual insolenza rendevano a' danneggiatori una egual pena. Si lamentavano adunque i Jarvisij, ed Enrico Burgravio Capitanio di Gio: Meinardo Conte di Gorizia estremamente della Città del Friuli, perche con freno troppo libero, e con manifesta vergogna permetteva, che i suoi sudditi ingiustamente danneggiassero i vicini confederati e la Città ricoprendosi sotto l'altrui scudo si doleva oltre ogni termine di quei di Ottemburgo, che nella medesima causa con pari crudeltà contro i suoi sudditi facessero il medesimo. Abitano questi Uomini per la maggior parte le Montagne del Friuli opposte al Settentrione per lo mezzo delle quali con corso ineguale nascendo da luoghi vicini passano il Natisone, il Lisonzo, la picciola Sava, la Bistrza, e la Tulmina fiumi di gran stima appresso quei Popoli per la gran copia de' Pesci nobili, che in quelli d'ogni tempo si ritrovano. Sono di semplice, e religiosa vita, obbediscono volentieri a' suoi superiori, s'astengono dalle Litti così generosamente difendono l'onore, che per leggerissima infamia non si possono acquietare, se non con la legittima purgazione. Tenacemente mantengono le Franchiggie loro, e piuttosto patirebbero ogni sforzato accidente, che dar per volontà quello, che spesso nei torti giudicij ci vien tolto. Vestono sempre il medesimo abito, ne loro aggrada, facendo ogni giorno metamorfosi, a' parer ora Spagnuoli, ora Francesi, ora Tedeschi, come

veramente

veramente fù tutta l'Italia. Riparano communemente li incomodi della vita o con gli animali soli tenendone gran copia per li pascoli de' Monti, o pur con gli animali, e con la terra. I ricchi per lo più si mostrano d'una estraordinaria avarizia, vivendo e in casa, e fuori parcamente: pur all'occasioni secondo al paese non mancano alle spese. Maritano le Figlie con una dotte d'alquanti animali minuti, e per lo più d'uno de' grossi, facendo assai maggior stima de' doni, che nelle nozze da parenti convitati si danno, perche doppo l'aver grassamente mangiato (come s'accostuma in queste occasioni) sopra la tavola si porta un pane vagamente composto in forma piana, ma sferica, sopra del quale con una contesa fra rustici veramente nobile si allarga la mano con quella maggior summa di danari, che à ciascuno particolarmente pare più convenirsi overo all'esser suo, overo alla gloria, che se gli appresenta, e colui, che più cortese, e più largo si mostra con un'onore innenarabile, ed un grido lietissimo de' circostanti porta à casa il pane, come segno espresso d'aver trionfato degl'altri con un'atto glorioso di cortesia, e carità. Credono oltre modo gli effetti abbominosi della Magia dannata, onde la Sposa in compagnia d'altre donne da una parte, e lo Sposo medesimamente accompagnato da suoi più cari amici rusticamente gridando, e con le spade nude tagliando gli alberi vicini dall'altra parte à corso pieno vengono alla Casa maritale non per la strada ordinaria, ma per i campi, e luoghi insoliti, acciochè non sapendosi la via loro si levi la facoltà à malvaggi d'asconder sotto terra qualche laccio magico, che inavedutamente calcato con forza occulta caggionasse al Matrimonio un non aspettato incomodo. Cantano le inefabili lodi di Cristo, e de' Beati, e parimente di Mattia Re incomparabile d'Ungaria, e d'altri Uomini fra quella Nazione celebri in diverse maniere di versi nella lingua loro, del che s'argomenta, che la Poesia è stata sempre sì dolce, sì cara, sì naturale, che ancora nelle lingue barbare ha scoperto l'eccellenza sua, per non defraudar la bontà, ed il valore del suo merito. Turbandosi adunque così le cose d'ogn'intorno Odorlico di Saciletto, Antonio di Visnivico, e Giovanni Longo, Leopoldo Puppi, Egidio Egidij de' Conti, Ermanno Formentini allora Deputati della Città d'Austria sopra la guerra, vedendo che i tumulti venivano dai Monti, destramente operarono, che Nicolò, ed Ridolfo de Portis munissero con prestezza il Castello di Trovumbergo già molto tempo

dinanzi

dinanzi tenuto (come è da credere), e solo per ostar a' Barbari fabricato da quella Nobile Famiglia nella punta di un monte, che non essendo molto lungi dalla strada comune della ~~travesa~~ Jarussa s'estende alle rive del Natisone, dove l'Azida, e l'Albano Torrenti di quelle Contrade perdendo il nome con un abondevole tributo gli accrescono mirabilmente il corso; a tal che a' questo modo si frenò l'orgoglio di quelli, che essendo non molto discosti e per natura, e per luogo da tumultuanti coll'esempio altrui avrebbero potuto mostrare la medesima intenzione, ma non tosto si diede fine a' questo sospetto, che subito in sì grave commozione un' altro di non minor peso inopinatamente nacque. Imperochè in Tricesimo nel principio d'ogni sua gloria era morto il Villalta, e avendolo lasciato poco fornito con pericolo di leggermente perdersi: per la qual cosa tra la speranza, e 'l timore senza tardar punto Ottaco Mussatino successore al Padre con credenza, ch' egli dovesse essere erede della fede, e della fortuna paterna, sendogli dalla Comunità nostra assignato il numero de' Balestrieri quanti si pensava esser bastanti a' sostener l'impeto de' Collegati, i quali pur allora assoldavano gente per riaquistarlo, benche sospesi nell'aspettazione de' nuovi effetti della parte contraria non facessero altro, perchè publicamente si ragionava, che la volontà de' suoi aderenti al Cardinale pareva così incerta, ed oscura, che nella fede col giuramento confermata, e nella luce per l'opere manifesta egli dubitava d'esser tradito. In tal modo, che la Città del Friuli per disingannarlo aveva mandato Egidio Egidij, Nicolò di Castelletto, Gio. Antonio di Zabrio, ed Ottobuono Ottobuoni a' conoscer chiaramente di che animo fosse ciascuno, quando la guerra a disfida aperta si facesse. Ma fra questo mezzo erano dall' Ungaria arrivati in Patria l'Auditore del Papa, l'Arcidiacono di Strigonia Nuncio del Re, Andreussio di Canussio, e Nicolussio di Carrara. Questi due l'uno come Ambasciadore del Cardinale, e l'altro della Città del Friuli non molti giorni inanzi s'erano riverentemente presentati a' piedi di quel Rè per raccomandargli la causa comune della Patria; onde subito si congregò in Gemona un Parlamento, nel quale, oltre l'opinione universale, vennero ancora alcuni de' Collegati, se non manifesti, almeno sospetti, overo per dissimular la cattiva intenzione, overo per manifestar l'audace licenza di quel tempo, che con poco timore del Principe nel certissimo pericolo della vita, e dell'onore temerariamente

Questa famiglia ora si chiama del Torre.

era comparso non solamente alla presenza, ma ne secreti de' suoi contrarij la qual cosa fu special causa, che non nel Parlamento al cospetto di tutti, ma nel Consiglio del Parlamento fra pochi si trattò dell' infelicità del Patriarcato. Era questo Consiglio un' immagine d'una Republica ben ordinata dagli ottimati, perchè da tutto il corpo Nobile de' Prelati, Castellani, e Comunità tra i buoni si elleggeva per ogni membro un certo numero de' migliori, e più riguardevoli per età, per gloria, per discorso, li quali con autorità equale decidevano l'intricatissimo legame de' negozij più importanti, al giudicio de' quali tutti gl' altri s'acquietavano. ~~Fra~~ Tra questi ~~dunque~~ essendo primieramente intesi gli Ambasciadori, i quali in un medesimo tratto con vivacissime parole mostravono l'affezione del Pontefice, e del Re d' Ungaria verso il Friuli considerato lo stato presente, furono fatti questi Decreti.

„Acciocchè non si accresca riputazione agli innobedienti dando segno „con una Controlega di tener segnalato conto dell' innobedienza loro, „non si faccia tra gli obbedienti ne Lega, ne unione.

„Si prometta al Patriarca di servire con la Taglia ordinaria, se „la necessità condurrà in campo la guerra.

„Si presti col giuramento la Fedeltà al Principe al modo usato „non violando la libertà antica.

Lo Patriarca fra tanto mandi alla sacrosanta censura del Pontefice i Processi aggravatorij contro la Lega, e si tenti con le parole quello che durando l'ostinazione ingiusta s'~~oprerà~~ aprirà dopoi coll' arme giuste. In questo modo adunque licenziato il Parlamento si cominciarono a poner in effetto le cose con salda prudenza deliberate. Quando Leopoldo Duca d' Austria non deponendo la natural inquietudine al fine delle Tregue un' altra volta infestava i Mercanti della strada di Germania, e con nuova fierezza minacciava molte rovine: Del qual incomodo quantunque Gemona, e Venzone, come luoghi di passo, e però più interessati degl' altri privatamente si dolsero, nulladimeno a' beneficio publico dal Consiglio del Parlamento con una prestezza singolare fu mandato Bertoldo di Spilimbergo in Ungheria, dove col favore di quel Re ottenne dal Duca le proroghe delle Tregue, così liberando i suoi in parte dalla paura de' stranieri, come per una infelice sorte da stranieri, e da domestici erano quasi d'ogn' intorno travagliati; Perchè i nemici vicini ai monti rinforzandosi

dosi gagliardamente continuavano le rappresaglie, e si potevano prometter più felici successi, se Edone, e Tomaso Fisico de' Formentini, come principali della Compagnia di Tolmino col consiglio della Città, e d'Enrico di Massinguerra di Savorgnano Capitano del Castello di sopra, non radoppiavano ivi le guardie, mentre che nel piano Giacomino di Strasoldo Capitanio di Monfalcone con liberissime parole apertamente scemava l'autorità del Patriarca, e tirando alla sua divozione molti vestiva con la forza dell'aver altrui sotto velame d'una licenziosa inimicizia col Cardinale, e suoi aderenti. Per queste cause la Città del Friuli con una sollecitudine non mai più usata cominciò a' riparar i muri già per la molta antichità caduti, con nuovo pressidio di soldati un'altra volta assicurò Tricesimo sotto la guardia fedele di Giovanni di Castelliero successore al Mussatino; mostrando conformità, e costanza d'intenzione già per molti secoli si collegò in saldissima fede Nicolò, e gl'altri di Spilimbergo. Tra questo mezzo il Cardinale a strada aperta tolerava che ogni giorno il Marescalco suo con una banda d'alquanti cavalli colletizij, e d'altri sediziosi corresse a' danno della Lega, e lasciando d'ogni parte compassionevoli segni d'una troppo inconsiderata vendetta, per la quale l'innocente ben spesso portava la pena del colpevole, s'accrebbe nelle maggiormente odio appresso i nemici, e cagionasse compassione sopra li afflitti appresso gli amici, perchè le Comunità come quelle, che a lento passo volevano caminar alla guerra sociale, dissimulando nell'inimicizia mostrar segni d'amicizia, comandavano con pene gravissime a' suoi Cittadini, che non cavalcassero col Marescalco, e pregarono caldamente il Prencipe, che con più temperato furore si procedesse; Ma si davano parole di clemenza, e si pubblicavano fatti di crudeltà. Per la qual cosa ancora la Lega condiscese a' termini più empj, che se prima solamente aveva violentato l'avere, ora cominciò a' ingiuriar le persone: Tra le quali fu Nicolò di Castelnuto della Torre, che duramente in Porpetto imprigionato da Doimo di Castello ne con l'intercessione di Udine, ne di Gemona, ne d'altri Nobili di molto rispetto giammai potè ottenere la sua liberazione, se prima la Città d'Austria oltremodo sollecita di questo suo Nobile con le Patenti publiche non prometteva a' Doimo, che di questa ingiuria non si farebbe mai vendetta., Ma qual'afflizione non fu veduta allora, e miseramente sentita, sendosi con la guerra

degli

degli uomini congiunto inseperatamente la guerra di Dio: perioche nel fine dell'anno 1381. così lagrimevolmente cominciò a incrudelire una peste rabbiosa, che per la morte, e per la fuga di molti si evacuarono in gran parte de' suoi abitanti le Città, e le Ville. Per questo il Patriarca lasciò Soffumbergo, e per servar la vita quanto prima si ridusse a Portogruaro, dove allontanato alquanto dal compassionevole spettacolo di molti morti, non potendo proveder a' Corpi, si dimostrò ottimo medico dell'anime, avendo a consolazione degli infelici ottenuto dal Pontefice un tesoro inestimabile della grazia celeste, per la quale era conferita la remissione di colpa, e di pena a' quelli che in questa guerra innevitabile morendo al mondo, resuscitavano a' Dio. Il quale con questo mezzo parve, che si pacificasse col popolo suo. sendosi doppo si divota contrizione in tal modo rallentata la peste, ed i Cittadini prima fugiti ritornavano alle Città, e nell'ingresso dell'anno 1382. 1382.
durando ancora il sospetto si caricarono di nuovi soldati; Perchè allora i Collegati con la sola forza si avevano ingiustamente usurpato le afflitte, e giuste ragioni di Tricesimo. Un certo Giovannino uomo infame, che da poi con meritato castigo fù sopra tre Legni sospeso, aveva falsamente accusato Leonardo Manzano Nobile di sincero valore, che egli sceleratamente avesse voluto tradir Rosazzo alla Lega: La Contrada di Cadore era per allontanarsi dalla Chiesa d'Aquileja: per queste cose adunque il Patriarca accompagnato da' suoi fedeli da Portogruaro ritornò alla Città del Friuli, dove con pesato giudicio ordinando i disordini commise Soffumbergo alla cura di Giovanni Longo; mandò Francesco Rabatilli con molti soldati a confermar Cadore in divozione: soccorse con dinari Tricesimo, e vogliendo nell'animo maggiori cose delle forze, venne in una valorosa speranza di liberar Trieste dall'obbligo dell'Eccelsa Republica de' Veneziani, dalla podestà de' quali sendo stato già nell'astringimento di Chioggia animosamente tolto da Genovesi, e restituito al Patriarcato, ora con diminuzione considerabile della Dizion Patriarcale, ma con legittimo titolo era ancora ad una certa pensione astretto: Perchè doppo l'accordo tra principali il Patriarca si sottopose alle medesime condizioni, nelle quali egli era dinanzi la guerra: Ma come ora si poteva disagravar una Città contro nemici stranieri per forza, e per consiglio gagliardi, se non si trovava modo di sottometter i domestici ancora deboli? Pur per esser l'intenzione degna di magnanimo Principe Vulvino Canussio, Egidio Egidij, Giacomo Ribisino

ed Utussio Bulizutti Deputati della Città col consiglio, denari, e soldati s'appa= recchiavano à questa impresa, quando inopinatamente sollevati altri affari, il disegno restò vacuo; Perche Gemona, e Venzone erano aggravati d'un disparere si grave per i confini, che se gli amici non s'interponevano l'una, e l'altra parte con danno, e patimento si sarebbe acquietata solamente nel sangue, e nella morte sconsolata de' suoi. L'Abbate di Rosazzo era grandemente alterato, perchè nella peste passata sendosi ritirato per salvarsi nell'Abbazia sua, aveva presentito, che dopo la giustissima causa di Leonardo Marzano un certo Fraturnello, e Ronino della Città, i quali nella milizia inconsiderata di quei tempi, estinta l'antica disciplina de' Romani, facendosi capi di scellerati con vergogna indubitata adoperavano ignobilmente il nobilissimo mestiero dell'armi, con molti altri avevano tentato d'impadronirsi di Rosazzo di notte. Per il che quest'Uomo naturalmente timido diffidandosi ancora degli amici non volse ritornar nella Città senz'un'affidatoria, che prima questi licenziosi non fossero licenziati. Giovanni Longo allargando le fimbrie della licenza più del dovere aveva troppo internamente offeso i sudditi di Cucanea suoi vicini, i quali astenendosi dalla vendetta allora si placarono, quando con egual dolore fu loro restituito quello, che con egual allegrezza gl'era stato tolto, ed il Longo profondamente ferito da così vituperevol successo, e commandamento della sua Città si purgò in quel miglior modo, che potè. La milizia delle Comunità non ritenuta con giusti termini affligeva con le quotidiane ~~esortazioni~~ escorsioni l'innocenza de' sudditi del Contado di Gorizia, e de' Duchi d'Austria, non ostante che Federico Pleinuro Capitanio del Contado di Gorizia minacciasse simil vendetta, e maggior confusione sopra li offenditori. Girardo di Camino aggiongendo mortal veleno all'odio de' suoi antichi, nel quale gl'era con ingiusto titolo successo, si gagliardamente assediava il Castello di Lorenzaga posto quasi nei confini del Friuli verso il Trivigiano, che a gran pena si potè salvar coll'industria solecita, e col consiglio considerato di Giovanni d'Enrico, e di Tulberto di Filippo di Lorenzaga, e col ~~successo~~ soccorso d'alquanti Ballestrieri dalla Città mandati. La Lega scriveva novi soldati, ed insieme persuadendosi unà fortuna troppo felice con sollennissime Ambascerie tentava, ma indarno, dopo tante volte le Comu=

nità

nità a' disunirsi. Gemona così da suoi aderenti pregata raddoppiava le Guardie. La Città sprezzando i mercenarij esterni elleggeva in Capi della milizia Francesco, e Giovanni di Massinguerra Savorgnano, e Vulvino Canussio Nobili suoi: Dal Capitolo de' suoi Canonici il Castello di Santa Maria di Monte, da Guarnero di Manzano, da Ridolfo de' Portis; Prorumbergo un' altra volta si forniva di Balestre, ed altri instrumenti militari: si rompevano dall' una, e l'altra parte i passi de' fiumi: Non si poteva sottrarre la volontà di Marano Terra di non poco riguardo per causa del Porto maritimo, che con accorta simulazione mostrandosi a tutti indistintamente amica, se ben nel principio si collegò cogli Udinesi, teneva sospesi gli animi altrui secondo, che tra la speranza, e la paura; pareva, che Marano piegasse più alla destra, che alla sinistra. Li Cittadini d'Aquileja come principali tra le Comunità nel Parlamento in concorso di molti altri affettavano appresso il Patriarca il più onorato Luogo, volendo, che non il merito, ma la Patria fosse valevole ad alzarsi a' primi gradi. Mentre che in sì varij accidenti era sanguinosamente afflitto il Friuli nell' anno 1383., overo poco da- 1383.
poi Lodovico Re d'Ungaria Protettore della Chiesa d'Aquileja con dolore infinito di molti passò alla gloria dell' altra vita. Allora nel colmo di tante infelicità sopravennero nuovi inconvenienti: Perche siccome in vita questo buon Re per esser parente del Cardinale, aveva destramente rallentato e con Lettere, e con Ambasciadori il furore irragionevole degli ostinati, così in morte allargò la strada a' nuovi pensieri, sendo tolto dagl' occhi il maggiore, e più riverito rispetto di quell' età: Imperoche fin' ora l'odio rabbioso tra Forlani era stato parte manifestato, e parte sì coperto, che ben spesso alcuni a' suoi nemici per riverenza, e timore del Re, si mostravano amici, e con mille artificij occulti impediti nella guerra simulavano la pace; Ma adesso a' fronte scoperta si confermò, e si conobbe l'intenzione di ciascuno. Perche per Lettere del Sommo Pontefice il Vescovo di Concordia, Polcenigo, Spilimbergo, Valvasone, Cuccagna, La Città del Friuli, Gemona, Sacile, Caneva, Meduna, Aviano, Tolmezo, Cadore, San Daniello, e Cordovado avevano con tutti i voti accettato il Patriarca, e sin' ora in tutte le occasioni virilmente difeso. Udine solo, Savorgnano, Maniaco, ed alcuni altri erano stati di contrario parere: Ma morto il Re mutando opinione si partirono dall' obbedienza

del

del Patriarca Sacile, Caneva, Aviano, Cordovado, Spilimbergo, e Valvasone, e si congiunsero con la Lega, avendo ancora Trieste, mosso da altrui esempio nelli stessi giorni fatto il medesimo con dolore inestimabile del Patriarca, che sopra questa Città ogni giorno faceva nuovi disegni. Così adunque aggrandita questa parte di fresche forze, e riputazione, per mantener ancora più saldamente coll'ajuto dell'altrui quello che facilmente coll'ajuto de' suoi solo si avrebbe mantenuto fece sollennissima Lega solennemente confirmata in Prado col Dominio Veneto, dal quale fù largamente accettata in fede contro il Cardinale, come Principe d'illegitimo titolo, e qualunque altro suo fautore. Di questa memorabil Lega fù special causa Federico Savorgnano l'autorità del quale era conosciuta, e vivamente riverita non solo da suoi, ma anco da stranieri. Allora li Veneziani con effetto eseguendo l'obbligo delle parole mandarono in Udine Francesco Georgio suo Nobile, il quale insieme col Savorgnano, Giovanni di Colloredo, Doimo di Castello, Biasio Lisoni, Pietalmo Andriotta, Niccolò Manini, Elia Pubertini, Francesco Valentini, Niccolò Gregorj, Ottobon Belloni, Niccolò Zertini, Ermano Rusitti, Carlevario Uccelli, Francesco Mulita, Nicolussio Tomasini, Niccolò, e Giovanni di Gabrielli, Leonardo Bredà, Giovanni di ~~Montelongo~~ Montegnaco, e molti altri fra tutti i Collegati di più conosciuta, ed affinata prudenza ~~[illegible]~~ reggesse l'occorrenza del tempo, e diligentemente investigasse i sospettosi progressi de' nemici. Perchè sotto il medesimo tempo Francesco di Carrara Principe di Padova mosso o dall'odio naturale da lui alla grandezza Veneziana portato, o da nuovo desiderio di gloria a conservazione dell'antica amicizia col Patriarcato, col mezzo di Gabriello Turchetto suo Ambasciadore si lasciò palesemente intendere; che egli con un possente esercito era per domar gli innobedienti, se il Patriarca gli concedeva la libera entrata, ed uscita nei Borghi di Sacile. Si credeva, che quanto prima si dovesse condescendere al voler del Carrara; imperochè pur allora i Nobili di Prampergo, e Federico di Colloredo, a' quali facevano fianco molti altri della Lega con una mano innordinata, e crudele de' suoi servidori, e sudditi davano insopportabili danni alla parte del Patriarca, avendo lo stesso Federico imprigionato Odorico d'Arcano Nobile per sangue, e valore, e per fedeltà, ~~e~~ stranamente trattato e nella persona, e nell'avere. Ma la loro credenza restò di gran lunga ingan=

ingannata, Perche sendo rissolto il Carrara da' Patriarcali solamente con dir, che la Santa Chiesa d'Aquileja di quella sua cosi viscerata, e cosi amorevole intenzione era per tener sempiterno registro; in loco di guerra, si fece moto di pace; Imperoche si ritrovava allora in Friuli fra i suoi Pileo di Prata Cardinale di Ravenna gloria, e raro ornamento de' Forlani, nato veramente a' giovamento del mondo, per accender in quel secolo, e nel futuro fiamme inestinguibili di gradi illustri. Costui per aver felicemente congionto con la Nobiltà del principal sangue della Patria la nobiltà delle Lettere, e ne' maneggi più gravi ~~con~~ un portamento accomodatissimo era stato Legato Apostolico nel Regno di Boemia, e nelle Provincie d'~~Augusta~~ Aquileja, Magonza, Treveri, Colonia, Madeburgo, Praga, ed altri Luoghi, aveva ben spesso con la sola prudenza levate le armi di mano alle distemperate Città della Toscana, le quali per la Lontananza del Pontefice, quasi sempre Capo nell'ambizione suprema, e nella rovinosa vendetta de' suoi Parteggiani, col ferro, e col fuoco, con la forza, e con la morte terminavano biasimevolmente le guerre loro, a' tal che con questo mezzo si aveva acquistato riputazione grandissima appresso tutti. Ora Pileo parendogli ben giusto il giovar a' domestici, poichè tante volte aveva giovato agl'esterni, con una destrezza innenarrabile s'interpose si gentilmente, che nell'ira degl'animi frescamente esacerbati per le reciproche offese, per alquanti mesi si concluse una tregua giurata in Portogruaro fra i Collegati da una parte, e dall'altra il Patriarca, il Vescovo di Concordia, Niccolò di Spilimbergo, Vintero di Prodolone, Niccolò Franceschini, e Luigi per Gemona, Chichino Maroni per Portogruaro, Giacobo Ribisino, Ulvino Canussij, Egidio Egidij, Dorda de Lauberti, Utussio Polizzutti, Niccolò Colossi, Odorico Monasteto, e ~~Niccolò~~ Nicolussio di Carraria per la Città d'Austria, e tutto a un tempo operò, che le differenze si dovessero civilmente definire per via compromissaria, quantunque la Lega estremamente dubitandosi dell'incostanza del Patriarca con importuna difficoltà si lasciasse indurre a questo passo. Per il che sendo quasi certo, che se il compromesso seguiva le tante turbolenze sarebbero sparite con consolazione universale. Acciocchè la dipendenza, e la speranza dell'altrui ajuto non impedisse il disegno così utile ad espressa requisizione de' Collegati Giacobo Ribisino, Corrado Bojano, Antonio Gallo, Giovanantonio Gabrio, Giovanni di Gulielmo, ed Antonio di Visnivico Nobili, ed allora

più

più riputati Cittadini della Città d'Austria; dell'opera de' quali quella parte in tutte le occasioni se ne prevaleva: In publica forma con le Leggi d'onore s'obbligarono ad esser subito contrarij, ed accostarsi subito alla Lega ogni volta, che il Cardinale di Ravenna, e Toimo di Castello per i Collegati, Antonio Veniero Ser.mo Doge di Venezia per la sua Republica, e Niccolò di Spilimbergo per il Patriarca, come Giudici arbitrarij fossero contenti di giustamente definire sopra questi dispareri; ed il Patriarca non volesse assentire, il quale però e con Lettere scritte à Tatiro, Fantussio, Aluigi, ed Anastasio della Frattina, e palesemente per beneficio publico non si rendeva punto difficile à questo. S'aspettava dunque con desiderio sterminato il fine delle miserie comuni, e li interessati con comissioni amplissime designavano à suoi Nuncij per Venezia, dove secondo l'ordine dato dovevano concordemente far il legame della quiete futura: prendendo ottimo augurio della pacifica fortuna di quella augustissima, e veramente divina Città, nella quale come in albergo naturale di pace i discordi dopo innumerabili offese con reciproca sodisfazione s'erano tante volte acquetati. Per la qual cosa da' Patriarcali desideron di comunicar agl' amici l'allegrezza loro si mandarono Antonio Venusti, e Tomaso Formentini à palesar al Conte di Gorizia questi fortunati principij, e come se ogni dispareri fosse finito si licenziarono i soldati. Ma dall'altra parte alcuni de' Collegati troppo altamente invaghiti del viver licenzioso, non altrimente che se fossero stati disgiunti dall' obbligo della fede si fornivano di gente, ed i Castellani più che mai ingiuriavano i contrarij loro, à tal che cadè la speranza di pace, e con incomodo, e biasimo sempiterno di quel tempo si rilevò il furor della guerra, si disordinò ogni buona disposizione, e si condiscese à tanto, che l'uno incolpava l'altro di poca fede, e di poca costanza, anzi si risolse in tanta incertezza l'intenzion de' Forlani che molti de' Collegati dopo la morte del Re, e molti de' Liberi ancora nella smania invincibile, e nella sfacciata confidenza di tanti umori, oggi umilmente mandavano i suoi commessi al Patriarca come suo Principe, ed oggi superbamente opprimevano i fedeli al Patriarca in tal maniera, che l'amicizia, e la nemicizia in uno stesso tempo lenivano, ed esulceravano le piaghe. Per la qual cosa i Patriarcali a' necessaria difesa ordinarono altri soldati, e per mantenimento di quelli, essendosi il poco residuo dell' erario publico per l'ecces-

sive

7

sive spese esausto fin al fondo, il Patriarca concesse a' tempo a Tomaso Formentini l'entrata, e Giurisdizione d'Antro per buona somma di denari, dopo le quali cose per esser debole di forze, attendendo più tosto alla difesa, che all'offesa, come Principe poco guerriero scelse quasi volontario esilio in Soffumbergo, e nella Città dove i Consorti d'Attimis, e Guarnerio Manzano li giurarono fedeltà; avendo nel medesimo tempo con la sua Città fatto il medesimo Giacobo Pulizutti, come novamente posto nel Consorzio di Tolmino in luogo di Bartolomeo Falchi; Mentre che fra questo mezzo Federico Savorgnano, Giovanni Mattiussio, Enrico, e Varnerio di Zucco, Tolmezo, e Monfalcone tormentavano diverse persone col fuoco, e col ferro, e coi ceppi, non riguardando all'età, al sesso, ed al grado. Ed il Vescovo di cinque Chiese d'Ungheria risospinto da maligna natura a' gratificazione della Lega con arbitrij caluniosi, e disonorati ponesse in così ignobil opinione il Patriarcato, che all'Alensonio fu necessario con veraci argomenti purgarsi appresso il Sommo Pontefice, e nel medesimo movimento discoprire, che egli come Principe di valore fra l'armi conosceva li negozij civili, e parimente maneggiava l'armi. Imperochè solamente con Lettere secrete del medesimo anno 1383. poco inanzi il Mese di Luglio mosse Elisabetta Regina d'Ungheria, che con lode immortale delle Donne saggiamente, e valorosamente governava allora quel Regno, a' mandare in Patria una mano d'Ungheri, acciocchè gli innobedienti con le forze esterne s'inducessero se non all'obbedienza, almeno ad una estimazione minore delle forze loro. A questi coraggiosamente s'oppose Guhielmo di Prata Nipote del Cardinale di Ravenna con una banda de' suoi più stimati per ardir millitare non lungi dal fiume Meduna, dove gli Ungheri aprendo la forza con la forza lo ruppero in tal modo, che nella morte de' suoi a' gran pena potè salvarsi la vita, e non restringendo l'alterezza da sì fortunato avvenimento nata con l'insegne vincitrici campeggiarono tutto il Contado, e già apparecchiavano a' danni più miserabili, se la Città del Friuli a' contemplazione del Cardinale, che affettuosamente commemorando le lodevoli fatiche da Lui poco inanzi impiegate a' beneficio universale, pregava per la conservazione del Nipote, e dell'illustre Casa sua, non li revocava da quell'impresa, pregando, e scongiurando, e finalmente dando loro ricetto nelle proprie

case.

Case. A questo così largo principio si prometteva il Patriarca, che il resto do:
vesse risponder se con l'aggiunta di nove forze si sosteneva sendo ancora i
Collegati molto più potenti, onde con questa speranza fù occultamente man:
dato à Padova il Vescovo di Concordia à dimandar al Carrara con i prie=
ghi quello, che poco inanzi gli era stato volontariamente offerto; Ma ques:
to Principe, che nel concetto disegnava in breve altre imprese più glorio:
se, ed utili, non si mosse punto, volendo rivoglier l'armi per il proprio
interesse al dominio della Marca Trivigiana. Ingannato dunque il
Patriarca della credenza sua, non potendo più con indurata pazienza
vincer le ingiurie, le quali dal desiderio inesorabile di vendetta face=
vano ~~infelicemente~~ infelicissima la condizione di quel tempo, accompagnato da suoi
intimi si partì per Ungaria li 21. Ottobre, persuadendosi ottener per
pura grandezza d'animo, congiunta con un picciol obbligo dagl' Ungari
quello, che per magnanimità, e per obbligo della Nazione non se gli do=
veva negar dagli Italiani, e come Principe aveduto per non lasciar
le cose sue senza Capo, fece suo Luogotenente il Vescovo di Concordia,
e suoi Marescialli Niccolò di Spilimbergo, ed Enrico di Faganea uomi=
ni d'illustre fede, di consiglio, e d'ardire. Allora quantunque il Vescovo
e la Città con lettere, ed Ambascierie più volte avessero mostrato i le=
gami indissolubili della fede, ed il merito eccessivo della costanza, Por=
togruaro, e la Meduna piegando dalle promesse, acconsentirono agl' Udi=
nesi, ed aggiongendo nuovi spiriti caggionavano nuovi accidenti. Im=
perocchè subito seguirono alcune scaramuccie di non poco momento in
diversi luoghi, ma in specie in Nimis, dove dopo la morte violenta di
molti restarono prigioni degli Ungheri Brunetto di Partistagno, ed Odor=
lico di Savorgnano, e de' Collegati Girardo di Polcenigo, e Nicolussio di
Carrara con molti altri di grave riputazione, li quali con una scam=
bievole permutazione, adoprandosi gagliardamente Giovanni di Zucco
affidato da' Patriarcali per questo effetto furono poco da poi riscossi,
1384. e nel principio dell' anno 1384. avidamente ~~finiro~~ fruirono l'aspettazione di
qualche ordine dopo tanti disordini. Perchè dall' Ungheria arrivarono
in Patria Georgio Conte di Corbavia, e Giacobo di Zavra Dottore Comis:
sarj della Real Maestà di quel Regno. Questi in luogo di guerra dando
gusto di pace, perchè ad Elisabetta Regina d'altissimo intendimento, udite
le querelle del Patriarca era piaciuto, che per onor, ed utile del grado
Eccle=

Eclesiastico, non con il ferro, ma con termini Legali, e Civili, si decidesse ogni differenza, conferendosi prima a' Collegati come a' parte inferma, e biso: gnosa d'opportuno rimedio, e di destra disposizione, e da poi a' Patriar: cali confirmarono Treque, le quali da' di 14. Zennaro sino alla Ressurez: zione di Nostro Signore con sicurezza delle parti si dovessero incessan: temente servare, ne s'intendessero punto rotte, avegnacche fra questo mezo nella legerezza di molti fosse seguito qualche inconveniente. E perche le Treque presuponevano la guerra, la qual cosa, come eglino pensavano rendeva poco nobile la fatica Loro, promettendosi appresso un principio desiderato un fine desideratissimo, con grati, e saggi trattenimenti tentarono, che concordevolmente si dovessero ri: metter tutte le differenze all' incorrottissimo giudicio della Regina. Ma il tentativo, come che utile nel concorso delle varie ~~ragioni~~ opinioni res: to' vano, perche quantunque molti inclinassero alla pace, e gia' si disegnassero Ambasciadori per Ungheria, nulladimeno mai si pote' congregare il Parlamento in San Daniello per terminare questo negozio, sendo il parer della maggior parte, che si avrebbe commes: so un' eror gravissimo ogni qual volta che a' requisizione del Con: te, senza autorita' del Patriarca, i tre principali membri della Patria avessero definito sopra i poderosi avvenimenti del tempo. A questo modo adunque nell' infruttuosa dissimiglianza di tanti voleri si gode: va solamente il religioso beneficio delle Treque: Quando sotto il medesimo tempo Francesco da Carrara avendo nel Mese di Zennajo dopo un faticoso assedio con una sempre memorabile vittoria otte: nuto Trevigi, ed ampliato il dominio suo di Zente, e di piu' chiara riputazione, per adempir con gli effetti le promesse di parole, man: do' in Patria una Compagnia di soldati, la qual dall'opere cattive si chiamava la distruggitiva, perche dovunque s'avicinava senza Lege di clemenza, senza ordine di milizia legitima barbaramen: te lasciava infiniti raccordi di distruzione. Questa adunque nella prima apparenza del Friuli per non aver avuto ostacolo equale, cosi' esterminatamente danneggio' Sacile, ed il suo Contado, che du: rando ancora le Treque fu sforzato tutto dolente dimandar ajuto ancora da Patriarcali suoi nemici, avendo Angelo suo Ambasciado: re, per mover la commiserazione, publicato sopra cio' una lunga

querella

querela, ma invano, perchè questo danno paragonato con diritto giudicio a quello che di giorno in giorno s'aspettava, riusciva quasi nullo, e di bassa considerazione. Imperocchè comunemente si diceva, che il Carrara senza intervallo di tempo in così onorato accrescimento della sua fortuna era per raddoppiare le genti a' favore del Patriarca: Oltra di ciò Giovanni Balbiano di Romagna nel spavento de' pacifici aveva destinato a' Patriarcali de' suoi Luogotenenti, li quali accompagnando la lingua con i concetti militari del cuore intrepidamente palesavano, come egli volendo, o non volendo i Forlani era per condur un giusto numero di gente a' danni de' Collegati, e senza piegar l'occhio alla misericordia per porre alla discrezione ingorda de' soldati, e parimente ad arbitrio suo taglieggiar le terre Collegate se la fortezza fortuna de' suoi, e il consiglio, e l'esperienza propria con la rotta de' contrarij gli avesse aperta la podestà di quelle. Era costui fratello per sangue, e per qualità eroica di quel ~~sangue~~ sempre glorioso di quel ~~sangue~~ sempre invitto Alberigo Balbiano, il quale solo col privilegio delle più fedeli, e più favorevoli stelle, e col favore peculiare degli uomini Italiani potè scacciare i Barbari, restituir all'Italia sua l'onore dell'antica milizia già da valorosi Romani con tanta gloria introdotta, ed era coll'Imperio caduta. Mentre che dunque fra la noiosa aspettazione di quelli, ed il dubbioso timore di questi nessuno si poteva assicurar d'un quieto passaggio di vita, li Patriarcali, gli Ungheri, e la Compagnia del Carrara attaccarono un'ostinata scaramuccia col nemico non molto lungi dalla Città nella villa di Rubignacco (era in tanta viltà caduto il Patriarcato, che gli innobedienti con temeraria presunzione d'una felicità immutabile s'appresentavano quasi a' piedi de' suoi offenditori per maggior dispregio), nella quale perchè i contrarij come più timorosi di se medesimi col discorso avveduto di Steffano Ungaro lor Capitano marchiavano meglio ordinati, e più ristretti. La Lega con perdita di molti, e d'un instromento bellico, che dall'eccellenza, e dalla bellezza artificiosa a' que' tempi si chiamava la gran Bombarda, restò rotta, ed in diverse parti fugata. Del qual instromento io non averei fatta così affettata menzione, parendomi cosa d'ignobil rilevatura, se allora per esser l'invenzione nova, ed oltre modo spaventevole

a'

à popoli ogni Terra del Friuli in un solo di questi non avesse posto l'ultima speranza di tutta la guerra. Or dati di poca vittoria solevati i Patriarcali per non mancar alla Fortuna mandarono la notte seguente nella comune sicurezza e riposo à brucciar alcuni molini intorno Udine, e fra il mezzo di pochi giorni li suoi Soldati di Rosazzo, e Manzano non distinguendo il nemico dal vicino imperiosamente scorsi fin oltre il Lisonzo con atti rapaci, e violenti spogliavano molti mercanti, e contadini del Conte di Gorizia delle sue più care cose, avendo la Lega ancora più risospinta dalla vergogna nel successo, che dal fondamento certo di forze maggiori quasi in giusta vendetta della vicinanza dopo tante volte violata pigliato un certo Torre di terra, o di tavole nella Villa di Biedrio dove con ignobil crudeltà fu ammazzato un gran numero di Villani sudditi della Città, che con pazza misura della possanza loro resistendo avevano aspettato l'ultimo supplicio, ne in così imperiosa rabbia fu perdonato à Bracciano vagamente porto sotto i monti alla riva dell' Idria fiumicello di perpetuo corso, ma non abbondante se non nei tempi piovosi di molte acque, dove già sopra un bellissimo Colle fu un antico Castello dal quale la Villa prese il nome. Questo insieme con Buja, Fagagna, Bruagno, ed Udine dell'anno di Cristo 983. fu donato à Rodolfo Patriarca d'Aquileja da Ottone Imperadore, nel qual Luogo da poi per lo spazio di molti anni ebbe lo primo grado la Nobile Famiglia Iovama, che nella morte di Beltrame di Iovamo Iovami poco da poi l'anno 1592. con segnalato dolore de' suoi estinta fu. Per queste scambievoli ingiurie adunque scambievolmente si dolevano gli offesi, ma il Conte più caldamente risentendosi allignava con parole fastose sopra i Patriarchali una vendetta ignominiosa, se con debita misura rese le cose indebitamente tolte, e licenziati i soldati, à quali altri dall'Istria condotti successero col disposto maneggio di Stefano Sbruglio di Cormone per il Conte, ed Egidio Egidij, Ulrino Canussio, e Corrado Bojano per la Città, quanto prima non si confermavano nuovi patti di fede, d'amicizia, e d'inviolabil vicinanza, concorrendo ancora à così celebre fatica la Comunità di Gemona per l'interesse publico, e particolare. Imperocchè così reconciliato il Conte, come si conveniva à Nobilissimo, e Cristiano Signore cominciò à favorir il Patriarcato con tanto ardire, che con l'autorità sua dal Vescovo di Bergamo Legato della

della Sede Apostolica da Lui in Gorizia con magnificenza quasi Reale raccolto si pubblicarono i Processi fulminatorij contro gli innobedienti; ed insieme per saldar la fede si fecero freschi patti di Cittadinanza fra l'Abbate di Rosazzo, e la Città, col voler de' quali da poi, perchè sempre la Plebe quasi è imitatrice de' principali, per non levar ogni comercio a' poveri popoli, i quali bisognosi di un scambievole ajuto per la sterilità del paese, con la guerra erano ridotti ad una insopportabile necessità, s'abbracciarono in amicizia, ed in una innocenza lontana d'ogni inganno la Contrada di Plezzo, e Tolmino, ed il Canale della Chiusa, Resia, e Resiutta, e per non mancar a' meritevoli si donarono molti dinari a' Pasqualino soldato intrepido, ed i compagni in premio delle fatiche sopportate con animo franco nella difesa della Torre di Turrida. Dopo le quali operazioni il Co: di Corbavia, che fin' allora senza frutto era stato nel Paese per conservar i proventi Patriarcali, e tener in termini inviolabili le Tregue, consumava tutte le fatiche di Corpo, e d'ingegno affine, che se non seguiva la pace, almeno si rinovassero le Tregue. Ma rissolto pubblicamente da Patriarcali, che non intendevano nemmeno con giusta ragione senza pregiudicio dell'onor potevano condiscender a gratificarlo, se lo ritorno, la presenza, e l'assenso del Patriarca non avesse data regola, e vita a quest'azione, si partì infelicemente dall'impresa: Avendo così i Collegati senza termine di pietà, e distinzione di grado offeso Remanzaco, e distrutto col fuoco il Torre d'Orsaria, come i Patriarcali non potendo ancor essi riposarsi nel strepito orrendo di tante offese in Rosazo incatenarono molti de' Collegati, ed in Segnaco sotto Tarcento brucciarono le biade ne' campi, levando ancora gli Animali a' miseri Contadini.

Ma fra tanto per soccorer a' volontary accidenti, tra quali fin' allora non pur il folgore di tanti Processi aveva potuto romper i gravissimi apparecchi di guerra, ed accender piccioli fuochi di pace. Urbano Patriarca di Grado Nuncio del Sommo Pontefice venne in Udine, e con così imperiosa, e parziale asprezza cominciò a comandar a' Patriarcali, ed in specie alla Città, che si allontanassero dalle ingiurie mentre che la Lega con atti innumani, e sanguinosi non mancasse nè all'odio, nè all'occasione. Questi nella prima faccia con artificij ben intesi nè negarono, nè volevano obbedire, vedendo, che nella Libertà estensiva del nemico soli erano costretti esser spettatori della loro lagrimevole tragedia. Per la

quel

qual cosa il Pradense o perchè aveva forse il sangue più caldo, e più inclinato a' Collegati, o perchè con imprudente, e quasi infuriato giudicio misurava l'autorità sua, fulminò processi escomunicatorij d'innobbedienza contro questa parte, la quale però col beneficio dell'appellazione appresso la Sede Romana in una causa così giusta da Niccolussio di Carvaria facilmente si purgò poco dinanzi, che nel mese di Maggio ritornasse d'Ungheria il Patriarca. Nel qual tempo Francesco di Carrara volendo aggiunger alla gloria militare la Lode della pace, avvegnacchè già molti giorni Valeriano suo Ambasciadore in Patria ajutato da Pagano, e da Egidio de' Egidij con ben raccolte disposizioni senza effetto avesse tentate le tregue, mandò un'altra mano d'Ambasciadori, i quali con più felice riusuita, ma con una difficoltà incomparabile nell'ardore, e nella memoria dell'ingiurie ancora recenti contro l'opinione del mondo rinovarono le tregue li 8. settembre sin' a Natale con questa condizione, che senza impedimento si goda de' beni suoi, e se pur nell'abito invecchiato d'una Licenza quasi incorrigibile resusitasse qualche scandalo d'importanza riguardevole, solo il Carrara sia Giudice: E tutto a un tempo adducendo ragioni infrangibili dell'utile, e consolazion della pace, persuasero a' Forlani ragionevolmente allettati dalla bontà, e prudenza di questo Principe, il quale con tanta moderatezza, e sodisfazione anco del nemico governava l'uno, e l'altro tempo a' commetter al giudicio, ed arbitrio suo tutte le ingiurie, e difficoltà Loro. Nella qual cosa s'affaticarono nobilmente ancora il Vescovo di Concordia, Li Decani delle Chiese della Città, e d'Udine, Rizzardo di Valvasone, Simone di Colloredo K.re, Tomaso di Plasenberio di Salvarolo, Satiro della Frattina, e Francesco Arcoloniano allora sendo mandati Ambasciadori in Padova, e con vario effetto aspettandosi la spedizione di sì Lunghi travagli; La Lega inchinandosi alquanto alla Maestà del suo Principe ben con parole rappresentative della prima superbia, e riputazione dimandò al Cardinale, che egli volesse negl'occhi, e nel cuore de' suoi Forlani viver animato da buoni ardentemente, e gloriosamente morir desiderato da tutti; Commandasse, che i Giudizj spirituali, e temporali s'osservassero secondo i riti antichi, rinovasse a' perpetua conservazione della sua Chiesa La Lega d'Ungheria, e di Gorizia. Comprobasse parimente La Lega degli Udinesi,

e

e de' Collegati perchè l'unione de' sudditi cede à grandezza, e comodo del suo Principe: Confirmasse pienamente tutti i contratti de' suoi Precessori · Commettesse per maggior sicurezza solamente alla fedeltà incorruttibile de' suoi i Castelli, e Fortilizij del Patriarcato: Costrignesse i Forusciti alle dure pene dell' esilio a quel modo, che si ritrovavano innanzi alla sua venuta: Rimettesse con animo Cristiano tutte le ingiurie, ed offese patite: s'obbligasse ad una inviolabil osservanza de' Statuti antichi: Riducesse i Giudicij in Udine, e la stampa della Moneta d'Aquileja. A questa dimanda con esaminato consiglio si rispose, che il Cardinale farebbe, se non quello che onoratamente s'aspettava dal grado, e dall' utile publico, e dal tempo; Ma scoprendo in parte l'intenzione sua si maravigliava infinitamente, che ora desiderasse la continua residenza di quel Principe, che con l'armi indirette, e pertinaci avevano ricercato scacciare; Ne poteva senza macchia della candidezza sua lodar una Lega fatta in pregiudicio della sua Chiesa; Imperocchè il Principe legittimo non può lasciar passare con pazienza le conspirazioni illegittime del suddito, ne men era per ricordarsi delle ingiurie, purchè gli ingiusti si fossero piegati à dimandarli perdono. Ma poco offendevano queste alterazioni, e poco giovavano col giuramento d'un' immagine di pace gli obblighi delle carte, che le violenze nel sangue, e nell' avere più che mai senza religione si continuavano: Perchè non à costume d'una milizia giusta, nella quale e la difesa e l'offesa tendono alla conservazione publica, ma come se nell' armi fosse un mercantar fruttuoso, e infedele senza eccezione alcuna, con tanta ansietà si rapiva, che molti commossi dalla pietà Cristiana, e dall' utile proprio con minaccie indicative di un' animo pessimo ne' publici consigli ~~renonciava~~ renunciarono alla Cittadinanza, perchè à gravissimo danno dell' universale per tanti mali le terre erano incolte, ed abbandonate. Ma tra gl'altri Bernardo il Vecchio, e Pietro di Strasoldo, e Corrado R.no Capitanio di Belgrado separatamente con una compagnia di Villani indiscreti rapirono, bruggiarono, e con infiniti strazj afflissero le sostanze, e persone de' Contadini della Città, sendo stata pocch' anzi usata sopra li suoi la medesima violenza da' soldati di Niccolò di Spilimbergo, e d'Enrico di Fagagna Marescalchi del Patriarca, i quali in luogo d'assicurar le strade, le riempivano di pericoli, terrori, e rapine in-

giustissime. Per la qual cosa il Gradense avendo imperiosamente, ma indarno tentato di congregar un Parlamento in Tricesimo, acciocchè le tregue si ritrovassero nelle tregue, e la fede nella fede, mandò Martino Tomasino d'Udine suo Ambasciadore al Patriarca, il quale nel Pallazzo Patriarcale della Città nella Camera del Parlamento, alla presenza del Vescovo di Concordia, Lazaro, e Paolo di Prata Canonici, Niccolò di Spilimbergo, Egidio, e Giovanni Egidij, Urussio Pulizutti, Niccolò di Castelluto della Torre, Giovanni, e Niccolò Tomasij d'Udine, e Niccolò Percotti con un volto superbo, ed una costanza imperturbabile commise al Cardinale, che quanto prima inducesse il Capitolo, e la Città alla divozione del Gradense, affinchè subito si facessero altre tregue, e senza escusazione si esequissero i Mandati Apostolici. A questa Ambasciata si diede speranza di rispondere separatamente con un' Ambasciadore, acciocchè fra tanto nell' ira precipitata del Nuncio non seguissero atti contrarij alle cose seguite, e con quest' ombra di disconfidenza si facesse torto all' integrità del Carrara. Ma il Gradense impaziente per questo non s'acquietò, perchè senza altre tregue principiò a' maneggiar l'imperio Ecclesiastico con un rumore orrendo di parole, e di lettere, che per la riverenza della Seda Romana a' soldati si abbassò l'altrezza, ed a' buoni si alzò un' insperata allegrezza di riposo. Onde nel medesimo tempo Giovanni Abbate di San Salvatore in Milkestat Diocese Saltzpurgense venne nella Città, e nobilmente alloggiato da Giovanni de' Niccoletti, alla presenza di molti Nobili confirmò a' Burazio di Buringo d'Attimis tutti i Feudi, che dalla sua Chiesa già lungo tempo riconosceva la Casa d'Attimis Nobile allora non solo per l'antichità del sangue, ma per la qualità singolare di Federico di Niccolussio d'Attimis Abbate di Sesto.

Tra questo mezzo il Carrara sollecitato dagli Ambasciadori, e specialmente da Niccolò Venusti, ed Egidio Egidij, vedute con profonda considerazione le pretensioni alterne nel mese d'Agosto giudicò, che i Collegati nel termine di sei giorni dovessero umilmente sottoporsi all' obbedienza del Patriarca, e come ingiusti occupatori deporre l'armi, ed abbassate le Bandiere rilasciassero tutti i forttilizij della Chiesa, e pagassero quaranta-mille Ducati alla Mensa Patriarcale, che eglino nella millizia fin allora in gran parte avevano profusamente speso,

imponendo

imponendo pena di dieci-mille Ducati quando quanto prima non s'acquietassero le cose giudicate. ~~Pensavono~~ Pensano alcuni, e non so se con ragione, che così severa sentenza nascesse, perchè si diceva, che al Carrara sotto obbligo dell'onore, e della fede erano stati segretamente promessi Sacile, Portogruaro, Montefalcone, Chiusa, ed altri Luoghi lungo alla Marina. Con questo disegno, che egli come naturale nemico de' Veneti offendesse i nemici comuni, a' quali però poco da poi (così le Signorie, ed i pensieri umani dalla mutazione necessaria sono precipitosamente tirati al suo fine) Padova, ed il Friuli era per inchinarsi: Ma sia com'esser si voglia così si rallegravono i Patriarcali avendo bandite giostre pubblicke, composti premij al corso degli Uomini; e dei Cavalli, ed accese cataste altissime di Legni sopra i più alti monti, come li Collegati nella prima fronte stettero sorpesi, ed irresoluti. Onde il Carrara mandò in Patria un gran numero di gente raccolta sotto la guida d'Egidio Egidij, Ulrino Camessio, Antonio di Visnivico, e Corrado Bojano, affine che dall'armi, dalla forza, e dal terrore la sentenza prendesse l'anima, e le parole esecuzione. Per questa causa le Comunità non lasciarono le guardie notturne, acciocchè nella dubbia sicurezza non seguisse qualche certo inganno, finchè a' di 10 Agosto i Collegati dopo molte consultazioni al fine si risolsero all'obbedienza. Per il che essendo eloquentemente mostrato e il Decano di Udine, e Pantussio della Frattina, che sarebbe non ingenuo desiderio di conservare il Patriarcato non pietà verso la Patria, ed i Posteri, non affezione alle franchiggie antiche, ma un pertinace, e disleale proposito di distruggere le divine, ed umane cose, quando al giudicio del Papa, e del Regno d'Ungheria, de' più eccellenti Dottori, ed in fine del Carrara comune Arbitro, non avessero acconsentito, mandati Luchino, ed Odorico di Manzaco, Giovanni d'Arcano, Niccolò di Polcenico, Francesco di Sbrugliavacca, Giacobo di Gramovando di Flagonia, Simone di Zucco, Getalmo degli Andreotti, Niccolò della Madonne, e Cambio di Tolmezo, s'acquietarono alla sentenza, ed insieme giurarono fedeltà; del che ne nacque un'allegrezza tale, che in ogni parte non s'udirono se non lieti gridi, non si vedevano se non amorevolissimi abbracciamenti, non si godevano se non desideratissime reintegrazioni delle vicinanze, ed amicizie già lungo tempo interrotte; Per il che Enrico Civitatense fra molti Nobili ma rozzi Poeti di quel tempo con cento, e

più

più versi Leonini, i quali in quella barbara corruzione, ed oscurità delle lettere gustavano assai più, che le giudiziose composizioni de' più celebri Poeti, Lodò mirabilmente la costanza, e la fortezza indefessa della sua Città, che con tanti incomodi aveva così lungamente difeso il Patriarcato; La paragonò ad un Leone robustissimo, che nell' imminenza de' pericoli piuttosto sopporta morire, che vilmente mancare alla nobiltà di natura; mostrò che i Collegati come Agnelli mansueti erano convertiti alla voce del Pastore, e con un patto sempiterno legati alla comune difesa, ed all' obbedienza antica; avendo però con quell' onorata virtù, che in un Principato sacro non admette altra piega che l'antica, e la già usata, così assolutamente pagato il debito alla Patria, che tutti i secoli erano per celebrarli come Padri della libertà, e conservadori della gloria Forlana, vagamente dipinse il Carrara come Principe eroico, magnifico, riguardevole, amico della ragione, che al Friuli deformato avesse restituito gli onori, e riparato l'essere.. Chiamò l'Alensonio Principe Reverendo eletto da Dio, Consigliere Reale: Ma tralasciamo Enrico, ed il suo Poema....

Serrata la pace, poichè il Patriarca fù magnificamente raccolto in Udine da tutti gl' ordini, salito al grado, elesse i suoi Vicarij l'uno nel Pontificale, e l'altro nel Temporale, Francesco Vescovo Literense, e Gulielmo Curtandolo Padovano Dottore, ed insieme a' tempo concesse i proventi, e dignità Patriarcali a' Boimo di Castello nel Marchesato dell' Istria; A Lodovico Biscoffio di Sacile nella Gastaldia della Città; a' Filippo Preposito di San Pietro in Carnia nella Canipa d' Udine; a Niccolò di Castelnuto nella Podestaria di Marzano; a' Morando di Porzia nel Capitaneato di Sacile: Poscia manifestando, che l' oblivione dell' ingiurie deve essere naturale del Principe, quando con questa si stabiliscono i Principati ancora deboli, tornò in grazia Niccolò di Strasoldo, che avendo furiosamente ucciso un servo del Patriarca alla sua presenza nel suo Palazzo nella Città, era meritamente reo d'offesa Maestà.

Dopo le quali cose siccome alcuni avezzi all' empietà del tempo avevano dinanzi passato con falso pensiero le maledizioni del Papa, così ora punti dalla vera pietà con sincera contrizione cercarono le benedizioni. Ma fra questi gelosi dell' anima molti altri amatori del

corpo

corpo, come ingiustamente spogliati, giustamente domandavano la res=titutione dell' aver loro. Perchè dinanzi non si appresentava si tosto alla Lega un' indivisibil ombra di sospetto nato dall' accusa sforzata di qualche soldato prigioniero, overo da altra persona, che nell' amaritudine de' tormenti offendeva così l'innocente, come il colpevole subito l'accu=sato si vedeva privato de' beni suoi. Tale era stata la sciagura di Giacobo Diosij Caballi d'Udine nuovo Cittadino della Città, perchè Ales=sio Bertonio di Capodistria imprigionato dagli Udinesi per le insupe=rabili angustie per le quali (come egli diceva) averebbe rinegato Cristo, s'aveva contro ogni verità reso reo della Patria: Sicchè ora egli, e molti altri appassionatamente domandavano, che nella concordia loro restituissero quello, che nella discordia gli Udinesi avevano loro depredato. Ma in questo principio di riposo le domande di travaglio non portavano effetto alcuno: Imperocchè Federico Savorgnano, e gli altri collegati, i quali con animo grande proponevano l'onore della pace appresso il Patriarca mostrarono, che per ragion di guerra la causa loro era giustissima, ed assolutoria, dovendo le passate azioni esser esenti dalle Leggi presenti, che non la fede, ma la for=za, non la Legge ma la guerra, non reciproco consenso, ma discordan=za avevano pienamente sodisfatto a' tutti, ed ora non a' nemici pas=sati si doveva sodisfare, ma agl' amici presenti. Sendo Udine a' Ula=rico di Raifimbergo, ed altri Nobili, e la Città a' Roberto R.^vo d'Ungaria obbligati in una somma eccessiva di denari, al pagamento de' quali era da concorrer, e col pubblico, e col privato: Pareva cosa quasi fa=tale, e sforzata, che deposto il ferro la cupidigia irresolubile dell'oro con una nebbia mortale subito perturbasse il poco sereno della Patria, anzi quasi Visera gravida con un parto desideroso di haver il suo, perdesse se medesima; Imperocchè da una parte la Città non nemica già non riconciliata, ma immortale conservatrice della Chiesa per isgravarsi alquanto intendeva conseguir dal Patriarca Ducati mille-cinque-cento in contanti, con li quali aveva sodisfatto alla fede, ed al valore degli Ungheri: Egli dall' altra come se i me=riti, e le ingiuste pretensioni si potessero saldar l'uno con l'altro di fatto superbamente comandava, che ella restituisse Tolmino al Patriarca: A tal che da queste alterne dimande si conduceva pian piano avedutamente

La

la primiera fortuna, e nell'ordine si vedevano mille disordini: Quantunque il Patriarca nel principio dell'anno seguente 1385. quasi presago delle sciagure sue, volendo per l'amore, ove era già fisso l'odio, deposta la naturale terribilità oltre ogni aspettazione facesse opere degne di Principe ottimo, perchè agli Udinesi diede molte prerogative, ed Officij. A' Burazzo d'Attimis fece cortesi donativi per obligarlo più strettamente in fede, e perchè con l'autorità sua egli nel disparere passato aveva tenuto in fede Asquino d'Armanno, Francesco, e Armanno di Niccolò, Corrado, e Piero di Niccolò, Varnerio, e Piero di Filippo, Niccolò d'Andrea, Asquino di Brandilisio, Giacomo, e Bartolomeo di Francesco d'Attimis suoi Consorti; Ad Artuico, Morando, e Gabriello Conti di Porzia promise m/2. Ducati in pagamento delle azioni onoratissime di Federico di Porzia poco inanzi passato a miglior vita, che illustremente aveva retto il Vicedominato; A Francesco di Nassinguerra Savorgnano investì la Giurisdizione di Villa Nova appresso Bracciano, perchè era mancata la Linea mascolina della stirpe Finossia obbligandolo alla sua Chiesa col servizio perpetuo di un Elmo, e di un Ballestriero in tempo di guerra, e come alli Giurisdicenti della Gastaldia di Nebula dandogli la prerogativa militare di portar la spada al fianco anco alla presenza del Principe nell'uno, e nell'altro tempo. Ma da questa beneficenza non resultava beneficio alcuno non potendo obbligar se non beneficati, anzi dalla dolcezza del beneficio nell'odio inverno come in corpo mal disposto nasceva un'amarissimo veleno di maleficio, perchè altre cagioni di maggior gravità oltre la restituzione pretesa delle cose rapite, oltre l'ambizione de' disonorati, oltre il viver licenzioso già mutato in natura riscaldavano occultamente li semi esiziali della futura discordia.

1385.

Aveva eletto l'Alensonio contro il comun desiderio la maggior parte di sua Corte solamente di Padovani, parendogli officio di gratissimo Principe il comunicar parte del Patriarcato a' quelli, li quali al Principato l'avevano restituito. Aveva (il che era molto pregiudiziale alla Chiesa) cesso alla Camera qualunque sua ragione nella Motta, la quale con questa occasione sendo resa a Gerardo di Camino uomo furioso nella guerra, ed inquieto nella pace, era di spavento

a vicini, e di poca confidenza a' lontani, avendo in quei giorni il Camino duramente imprigionato Filippo di Lorenzaga ancora fanciullo, ed i suoi poderi senza rispetto dell' età innocente applicati al fisco della Camera, i quali però dopo molte fatiche erano stati restituiti a' Giovanni di Corado di Cergneo Tuttore di Filippo: Aveva con poco decoro permesso, che il Carrara quasi secondo Patriarca facesse Marescalco del Patriarcato Michele Rabatta uomo avveduto, ma non molto trattabile; ed insieme accomodasse in Udine molti de' suoi famigliari, i quali erano veduti con gl'occhi invidiosi, e pregni d'un odio occulto; imperocchè se il domestico negli onori non può fuggir l'invidia con qual mezzo si salverà il forastiero? Poscia quello o per la sua persona, o per i meriti degli antenati pare degno, questo è sempre tassato come nuovo abitatore indegno degli onori. Tutti questi inconvenienti penetrarono talmente nell' animo, che al disparere non mancava se non l'occasione la quale come nemica della quiete, e violentata da non so che stato infelice poco da poi sofferse in questo modo.

Dovendosi far Parlamento in Udine per comprobar alcune concessioni dell' Alensonio ragionavano insieme della comune condizione del tempo Federico Savorgnano, Vinceslao Frogna, e Barnabò di Spilimbergo primo, e Niccolò di Castello, Simone, e Federico di Colloredo, Biasio Lisoni, Candido Tomasini, Gio: Andreotti, ed Antonio Rinoldi di Udine; Simon Squarano, ed Andrea Pozzi di Venzone, Pasino, e Salone di Marano, Angelo di Nicolò, e Nicolò di Federico del Bene di Sacile, a' quali Vinceslao tutto ardente, e desideroso di mostrar l'intenzione interiore così disse: E perchè patiremmo noi, che i Padovani senza titolo, e senza ragione governino questa Patria? se sin' ora non abbiamo patito, che un Francese con titolo, e ragione se non vera almeno apparente ci governi, per non introdur nuovo governo. E perche in luogo d'un Principe, se però egli è Principe ne sopporteremmo due? L'uno de' quali per pura viltà del solo nome si contenta, quantunque noi piegati al giudizio di molti abbiamo fedelmente giurato nelle parole sue; l'altro senza l'assenso nostro secondo l'umor suo ci impone Leggi, dispensa gli onori, stringe in mano la pace, e la guerra: Io ho compassione delle miserie nostre, vedendo, che tutti come ciechi erriamo con un cieco: perchè se il Francese nelle tenebre dell' ignoranza, o pur per malignità

così

così poco conosce se medesimo, e fa così poco conto de' suoi, che avendo l'imperio patisce l'imperio con altri, e converte l'eredità nostra in utile de' stranieri, vorremo noi così lungamente chiuder gl'occhi? Vorremo noi esser così stupidi, ed insensibili, che denudati si immaginiamo esser vestiti? Vorremo noi forse immitarlo, e sottometendosi a due perder l'autorità nostra, ed esser figli indegni di questa Patria, la quale ha sempre stimato meno la vita, che la conservazione dell'esser antico? Non vuole egli esser Signore, e noi lasciamogli la Signoria? Ci impone un giogo insolito, e noi scottiamolo dal collo? Sicchè Fratelli annojamosi ormai seguiamo l'esempio di quelli i quali non solamente sopportarono, ma subito deposero dall'Imperio gli Imperatori inetti: torniamo nel stato primiero, che forse Iddio alla sua Chiesa mostrerà più rilevata fortuna. Abbiamo già realmente provato la possanza contraria, la quale se per tre anni passati ci ha molestati, in parte la molestia è stata comune a tal che se noi c'abbiamo doluto, ella ancora non ha sentito consolazione: Siamo certi, che i nostri Confederati in questo interesse dell'onore a bandiere allargate ci seguiranno, e sebbene s'incontrasse qualche inopinato accidente (la qual cosa divertisca Iddio) ditemi di grazia, io vi prego, per la gloria comune non sarà glorioso il patire per la libertà per la quale non è pericolo così grave, che non divenga leggero non è cibo così amaro, che non s'addolcisca, non è cosa così oscura che non si faccia illustre, ed immortale? Abbiamo apparecchiate l'arme, gl'animi pronti, i corpi abituati, e la causa giustissima. Conosciamo, che chi non sa esser Signore nella pace molto meno ci governerà nella guerra, perchè quella con la sola prudenza, con la costanza, con la pazienza, con la magnanimità, con la fortezza, e con molte altre virtù valorose si regge. Ne temiamo il Carrara — (degl'altri per l'impotenza loro non parlerò) perchè il colmo della sua grandezza sarà il principio della sua rovina. Si ha concitato contro il Dominio Veneto nemico troppo potente, troppo saggio, troppo avveduto, che con la pace sa acquistar Regni, e con la guerra mantener, ed ampliar l'acquistato, che può più con la natural inclinazione, che gli portano i popoli ancora stranieri, che il Carrara con tutte le forze domestiche, onde gli sarà necessario più tosto difender il proprio, che travagliar l'altrui; ne si dica noi abbiamo giurato fedeltà, ci và il pericolo dell'

anima

anima, non v'è macchia maggiore, che il disobedire al Principe, perche noi ora siamo sciolti dal giuramento, non avendo più noi quel Principe al quale noi ~~avemo~~ avevamo giurato. Ne offendiamo l'anima, perchè in questo caso ove cessa il giuramento ivi non può esser peccato, ne con la disubidienza macchiamo la Nobiltà nostra, non essendo bassezza più sciagurata, e più ville, che l'esser fedele ad un Principe infedele, il quale contro il giuramento ci dà in preda a' tiranni, che l'obbedire ad uno, che non sà, ne vuole usar l'obbedienza giusta, che il farsi soggetto volontario a'chi non violentato si fà soggetto ad altri. Io vi ho detto arditamente il parer mio, ed arditamente io vi ridico, che quantunque voi, ed i Consorti miei non l'ascoltassero, nulladimeno voglio piuttosto morir solo gloriosamente, che con molti lasciarmi una perpetua infamia appresso i posteri, e credo, che voi ancora come amorevoli della Chiesa nostra, e della Patria, e de' figli farete il medesimo, se l'opre passate, se l'ardir presente, se l'amor della primiera libertà non m'inganna.
Se l'ardor di queste parole infiammò gli animi già dinanzi infiammati si conosca infallibilmente da questo, che non molto dopo Castello, Maniaco, Spilimbergo, Colloredo, Udine, Venzone, Sacile, e Marano un'altra volta si collegarono col Dominio Veneto, e con Antonio Principe di Verona, della qual cosa per i mirabili artifizij, e per le pratiche occulte il Patriarca se non allora tutto dolente s'accorse, quando scacciati i Padovani, vilipesi li suoi Tribunali, bandita la sua Moneta, levatagli l'obbedienza, assoldata gente a' danni suoi; volendo però ancora mostrar la propria autorità arrabiosamente publicò questi resistenti come infami, publici spergiuri, allontanati dagl'altri fedeli della Patria, nemici della Real Maestà d'Ungaria, e della Chiesa d'Aquileja, senza il cui assenso non si poteva far Lega alcuna con stranieri; Ma l'ingiuria della tregua offesa non ritardava punto l'audacia della mano degli offenditori: Imperocchè questi Collegati dinanzi che il nemico ancora debole prendesse nuovo partito, conosciuta prima l'intenzione di tutti, con l'ordine di Francesco Zani Nobile Veneto, il quale a nome della sua Republica era Capo della Lega senza disfida alcuna sul mese di Maggio presero Castel Pagano, e per dar principio alla rovina del Pabatta Maresciallo, la di cui grandezza era loro insoportabile, e spaventevole, scacciarono Maria Bella Donna valorosa Moglie del Marescalco Signora del Castello, e Zerardo, e Zanino

suoi

suoi Consorti, l'avere de' quali fu dato in preda all' ingordigia de' soldati, acciocchè fosse fortemente allettati dal premio (e che cosa non può non tentar, non conseguisce la speranza inordinata dell' acquistar nei tempi di guerra!) con animo più pronto seguissero imprese maggiori; Imperocchè a questo principio volendo congiunger una perpetua catena di vittorie, scorsi più oltra assalirono valorosamente Gemona, ed abbruggiate le case, e troncate le viti, come se le cose innanimate, ed immobili molto s'incomodassero, la condussero a tanta estremità, che fu violentata a' rendersi, e giurar con la Lega. quantunque ~~Fra~~ Tomaso Giorgio, e Beltrando Franceschini, e Franceschino di Niccolò della Villa, Fantone Pini, Cristoforo Roberti, Domenico della Villa, Francesco Abbatti, Cristoforo Orsetti, Francesco di Monte, Formentino, e Stefano Luchini de Sibilutti onorati Cittadini di quel luogo come fedeli della Chiesa, e pertinaci difensori dell' onore non avessero punto mancato alla comune difesa. Ma poco ci giova il discorso, e l'ardire quando una forza maggiore con la sorte contraria ci opprime: Perchè non pur Gemona, ma ancora la Chiusa Fortezza in que' tempi inespugnabile non molto dopo fu da medesimi con la medesima felicità vinta, saccheggiata, e spogliata del suo Capitano, avendo ancora Tolmezzo passato la stessa fortuna nelli stessi giorni; Imperocchè accostato il Campo cominciava a lasciar i soliti segni d'una barbara crudeltà, se subito i Tolmezzini risospinti più da una antica inclinazione verso gli Udinesi, che da terrore, così consigliati da Giacinto di Giovanni Brugni, Antonio, Pietro, Niccolò, e Leonardo Missettini, Niccolò [Piccolo di Friacco, Enrico di Giovanni Daniele Ritimbergere, Pietro e Niccolò] Pianesi principali allora di quella terra aperte le porte ~~si congiunsero~~ [non si congiungevano] con la Lega sotto l'istessa legge insieme col resto della Cargna paese assai conosciuto per i molti Castelli de' suoi Nobili, ma poco ameno, e fruttuoso per le rovine de' torrenti, e fiumi altissimi, e per la naturale asprezza de' monti feriti dall' aere settentrionale. Restava in quelle parti Cadore, e Botistagno Castelli di gran conto per essere Capi d'altri Popoli di quei monti quasi inacessibili, onde fortificati e dalla natura, e dal sito insuperabile, e dalla fede insolubile, non volendo così facilmente abbassarsi alla forza furono finalmente sforzati ceder all' astuzia. Fu poco dinanzi fatto prigione Nicolò di Spilimbergo, il quale (e così mutabile, ed ingannevole l'intelletto umano) era stato inviolabile, ed onoratissimo diffenditore del Patriarca: Costui non ancor libero prevalendosi della lingua

disarmata

disarmata dove la destra armata non poteva in conto alcuno, con lettere occulte consiglio; che la Lega accrescesse quivi e la gloria, e la forza, a questo modo fu mandato per non dar ombra di novità una mano di soldati di certa sperienza ne' fatti militari in più volte, i quali ne' luoghi vicini s'ascosero. Era quivi Capitanio Filippone della Torre Nobile di chiaro valore: Costui uscito fuori per diporto, fu subito preso, e con meraviglia, ed appassionato risentimento de' suoi fu subito condotto in Udine adì 25. Giugno, per la cattura insperata del quale i Castelli non potendosi governar senza Capo, mal volentieri seguirono l'esempio de' suoi vicini, avendo accettato di comissione de' suoi vincitori per suo Capitanio il medesimo Nicolò di Spilimbergo, il quale liberato col giuramento del Vassallaggio, ritornando a' Collegati in premio del consiglio, e della costanza sua ottenne questo Magistrato. Ne minor grandezza dell' audacia riportò Giacomino di Porzia, il quale avendo dopo la pace infelicemente domandato Sacile, confidato nel tempo, e nell' armi, fra le quali nessun rispetto aveva loro con alquanti de' suoi armati prese il Castello, e scacciato Morando di Porzia non nemico della Lega, come assoluto Signore, cominciò a godere delle sue ambiziose fatiche. Or in questo modo sendo un' altra volta il disparere in campo, e d'ogni parte spirando mortali accidenti, Biondo Abbate di Mozzo, Giovanni Decano Decano della Città; Ottobono da Ceneda Decano d'Udine, Tatavo della Frattina, Giovanni di Zucco, Lancilotto di Strasoldo oltre modo dolenti della presente, e futura destruzione, saggiamente, e destramente s'affaticavano per accomodar gli incomodi, acciocchè questo principio di mali ancora rimediabili non tirasse seco un fine di morte insanabile, massime perchè il Patriarca desideroso della sola pace si piegava ad ogni verso, e con animo altissimo rimetteva tutte le offese, ed ogni altra sua pretensione; ma la Lega a guisa di quelli, i quali sprezzate le domestiche usano alle piaghe l'erbe straniere, superbamente si risolse, che a' nessun modo voleva accordar col mezzo di quelli della Patria. ma che il Cardinale si congiungesse, e giurasse con Lei, che poi il Dominio Veneto, ed il Principe di Verona con termini giusti avrebbe tolto di mezzo ogni confusione, perchè questi, acciocchè non s'opponesse dubbio alcuno, con tutte le cauzioni di debito di Principe,

e

e dell'importanza del negozio ricercati prontamente s'offersero assicurar gli interessati, che sempre la Lega, poiche eglino avessero giudicato, obbligarebbe all'obedienza. Non fu se non in parte grata questa rissoluzione al Patriarca, al quale pareva, che il suddito a questo modo imperiosamente comandasse al Principe, pure acciocchè il mondo non credesse giammai, che un Signore Ecclesiastico con un desiderio rigoroso di vendetta, o pur d'una tarda penitenza de' demeriti intrinsecamente contro la pietà cristiana si procurasse l'esterminio de' suoi, primieramente con una mano doppia d'Ambasciatori a Venezia (furono mandati il Vescovo di Concordia, ed il Decano, e Ricardo di Valvasone), e poi a bocca con Francesco Zane palesando la sua intenzione si sottopose alla fede de Principi dal nemico nominati, con il quale era ancora per collegarsi commodi però alla sua persona convenevoli. Ma la Lega allora come correttrice dell'altrui volontà mandò a Venezia Giovanni Padovano di Colloredo, e Biasio Lisoni, i quali nel Consiglio di più di cento di quella non mai abbastanza lodata Republica, fecero passar parte, che la remissione non s'accettasse, se il Patriarca non si obbligava espressamente per due anni continui allontanarsi dalla Patria, e dar in questo mezzo le terre, e Castelli del Patriarcato solamente al governo d'uomini grati a quella Signoria. Si pensa, che questi ostacoli si opponessero non per divertir la pace, ma per separar il Patriarca dal Carrara, contro il quale, come troppo ambizioso, ed i Veneziani, ed il Veronese avevano giurato: Ma il disegno fu vano, imperocchè l'Alensonio eccelsamente risentito all'obbligo dimandato, rispose non convenirsi alla sua Casa Reale, ed alla dignità di Cardinale Patriarca sotto specie di riaquistar il Principato, spogliarsi d'ogni autorità, e far cosa indegna de' suoi Precessori, i quali in vita utilmente operando, e dopo morte dall'operazioni utili esempij lasciando, non si elessero mai volontario esilio per aver vituperosamente pace co' suoi sudditi. Con questa risposta si risolse ogni pratica di riposo, e si passò a nuove deliberazioni di travaglio, perchè il Patriarca da una parte nel Mese d'Agosto di notte accompagnato da ~~Antonio~~ Nicolò Ancelli, Bordo Ruberti, Bernardo Egidij, Enrico Tolcherini, e molti altri della sua Corte, con animo di proveder a' casi suoi si partì per Trevigi, avendo lasciato suo Luogotenente il Decano della Città. E la Lega dall'altra rapacemente occupò i proventi Patriarcali di molti Capitaneati, e Gastaldie, quantunque il

il Capitolo d'Aquileja non avesse acconsentito, ma restringendosi non solamente nel publico, si allargò ancora nel particolare, avendo incarcerato molti Contadini, come più deboli, ed impotenti in Trussio, ed altrove, i quali poichè le Ambasciarie pubbliche accompagnate con minaccie eguali di Bernardo Egidij, Giovanni Gulielmo, e Bonadino non giovavono, Guarnerio Manzano, il quale impaziente senza rispetto pagava l'ingiustizia coll' ingiustizia, acquistando una lode immortale di pietà, e di cortesia, fece liberi, dando per questi libertà a' Contadini del nemico suoi prigionieri. Ne fu meraviglia, che in una licenza così mostruosa la pace si convertisse in guerra, e la clemenza in crudeltà, e la Religione disarmandosi dell'orazioni divote di Iddio si vestisse dell'armi irreligiose del secolo. Era successo Giacobo di Ferosa a' Carlo Abbate di Rosazzo, della qual successione inespiabilmente esacerbato con gran numero de' suoi armati, i quali con la liberalità, e con lo splendore d'una vita religiosa si aveva in ogni caso congionti, spogliò il Monasterio delle più care cose, ritenne violentemente gli afflitti, diede al fuoco le ville, e le case renitenti. Ma Giacobo in così erumnose angustie reclamando alla Sede Romana Carlo a far penitenza del peccato, e delle rapine; e perchè falsamente si persuase, che l'ingiuria fosse nata dal consiglio, e favore della Città, alla quale per molti meriti Carlo era carissimo; non solamente ricusò rinovar con gli altri Abbati la vicinanza, ma senza dir la causa ritirato in Udine con una larga irresoluzione tormentò gl'animi molto desiderosi, che gli antichi patti si servassero, fin che sforzato dall' innocenza degli inculpati, e dal proceder dolce del Decano, Nicoolussio di Carrara, ed Odorlico di Monasteto celebrò nuove Leggi di Cittadinanza alla presenza di Enrico Vescovo di Trieste. A costui il quale per consolar gli afflitti s'aveva eletto comodo luogo d'albergo nella Casa già da lui comprata nella Città da Giacomo Ribisino, riverentemente si appresentò Ugo signore di Duino, ed aperta la commissione del Papa fu assolto dalla scomunica, nella quale già assai tempo era incorso, quando essendo Capitanio in Trevigi, profanando irreligiosamente se medesimo aveva steso la mano sanguinosa sopra Simone Archidiacono di Capodistria, la qual assoluzione s'ottenne appunto

quando

quando Marano come uno de principali innobedienti scacciato a furor di popolo implacabile Lazaro d'Arcano Luogotenente del Castelnuto con gli utili Ecclesiastici si fortificò di molti soldati Guarnerio Manzano, che con un'amplitudine d'animo indefesso, e con un grido celebre d'una fede tenacissima aveva portato sopra le spalle la difesa, e la riputazione del suo Principe, della sua Città, del suo Castello. partito dall' obbedienza (non si sa la causa): sprezzate le preghiere di Antonio Gallo, Bernardo Egidij, e Franceschino Manzano pubblici Ambasciadori, si confederò cogli Udinesi. Simone di Meinardo di Castelnuovo Nobile di Cormone cesse la sua Giurisdizione della Gastaldia di Nebula à Nassinguerra d'Enrico, Francesco, Giovanni Bartolomeo Savorgnano, e Venzone imprigionò Gulielmo di Cuppi, e molti altri: Dopo le quali cose l'Alensonio, e la Città per la quale con i mandati pubblici si ritrovavano in Padova Corado Bojano, Giovanni de Rottis, Antonio di Visnivico, e Giovanni Antonio, s'aggiunsero il Carrara con ~~enormissime~~ onestissime condizioni, al quale, poiche la gloria si premia con la gloria, fu dato il titolo riguardevole di perpetuo difenditore, e Padre della Santa Chiesa d'Aquileja, onore già ereditario del Rè d'Ungheria. E subito Giovanni Attio Capitanio aveduto nel consiglio, risoluto nel partito, ed ardito di mano, condusse nella Motta tanta gente quanta da esterni soldati (avuta considerazione alla possanza contraria, e natura del paese) si pensava esser bastevole così ordinatamente, che non prima fu sentito, che veduto. Ma fra tanto Francesco Zane, e Boimo di Castello con l'Esercito, dubbiosi oltre modo, che Rizardo di Valvasone Capitanio di Portogruaro poco dinanzi successo ad Albertino di Spilimbergo sendo stato fin allora neutrale dopo la pace, non piegasse al nemico, e mortalmente gli incomodasse, cavalcati ivi domandarono, che egli con lode sua volesse dar il Castello a' quelli i quali risospinti non da ambizione, ma dal desiderio di conservar intatto l'onor comune con tanto incomodo, e con l'acquisto di un nome immortale appresso i stranieri, maneggiavano l'armi, a' costoro Rizardo uscito fuora lietamente rispose, che erano ben venuti, a' quali per la buona amicizia, e lodato proposito desiderava ogni bene, ma che fin alla mattina aspettassero, che allora avrebbe avuta indubitata risoluzione. Ritornato adunque dentro, e avendo prima

commo=

comodamente fatto palese ogni suo disegno a' Giovanni ~~Fazolo~~ Iossotto di Francesco K.r, Ermagora, e Rodolfo di Frogna di Sbroiovacca, Federico di Corrado di Ranigalij, Alvigi, ed Anastasio della Frattina, Albertino Squarra, Bomingrisio di Girazio, Stefano di Niccolò Sibiliti, Giacomo Bonati, ed Albertuccio, i quali allora erano i maggiori del loco, quasi volando venne nella Mota, dove avendo egli ingenuamente detto, che come fedele, e Nobile, non voleva se non fedelmente restituir le cose commesse alla sua fede. Subito ed il Cardinale, e l'Attio., e tutto il Campo ben ordinato si partirono, ed alli 11. di settembre entrati s'impadronirono del Castello così tacitamente, che i nemici ingannati dall'aspettazione, e da maggior providenza, caduta ogni speranza, a' gran pena ebbero tempo di fugire, così si spaventarono d'una vergogna segreta, come i contrarij s'innanimarono a' maggiori, e più manifeste fatiche. Imperochè non molto da poi con tutto l'apparecchio avedutamente marchiando s'accamparono a' San Vito Nobile Castello. Allora oltre l'esercito numeroso si viddero Bombarde, ed altre machine di guerra di molto maggior grandezza, ed artificio del solito. Allora si conobbe, che ordini differenti dai primi per l'invenzione d'altri instromenti simili al tuono spaventevole del cielo s'usavano da Capitani non volgari. Or quivi molto dinanzi per prevenir alla fretta del nemico appresso i terrieri erano state poste cinquanta Lanze raccomandate alla fede, e valore di Castellino Malacrea, Rizzardo di Cesare (ora Cesarini), Greco Collossio, Mattia d'Utussio, e Nicolo di Beltrando, i quali per sangue, e per prudenza antecedevano li suoi Cittadini: Sendosi dunque inegualmente per un giorno continuo combattuto, mentre che questi alla fede, quelli alla gloria non mancavano, perchè i Patriarcali erano molto più numerosi, fù con molta fatica vinto il Castello, nel quale il vincitore non contento della sola vittoria s'aggiunse una lode sempiterna di clemenza, e d'una doppia vittoria; Imperochè vincendo se medesimo perdonò a' tutti, e senza offese rimandò le Lanze a' Udine, quantunque per la morte de' suoi avesse potuto senza biasimo incrudelire: Ma non defraudando la sua fortuna del beneficio d'una fortuna prospera, lasciati in San Vito, e Presidenti, e soldati per mostrar, che il Principe saggio non solamente sà acquistar, ma ancora mantener l'acquistato; s'incaminò

minò verso Spilimbergo. Questo Castello come principale tra Collegati era stato munito da 50. Lanze, di molti pedoni, e di molta vettovaglia, ma sopra il tutto si reputava se non inespugnabile almeno atto a' un lungo assedio per l'ardire di Niccolò di Spilimbergo, che in quei giorni lasciato Cadore a' comandamenti della Lega era venuto a diffender i suoi. Non era però giunto il nemico ancora, che Niccolò, ed i suoi spaventati col consiglio di Niccolò d'Andrea di Zanna, non aspettato neppur un minimo tiro di sasso, tosto depose l'armi, ed aperte le porte si diedero vinti. Della qual cosa i Collegati sentirono un ramarico così penetrativo, che da poi essendo Niccolò poco ricordevole dell'offesa passata, andato a' Udine, fù dal Popolo furiosamente ucciso, e per tutto un giorno esposto agl'occhi di tutti, acciocchè colui, che col desiderio di una lunga vita si pensava di aver offeso tutti, con una morte breve agl'occhi di tutti porgesse grato spettacolo; perche pareva loro, che tutte le sciagure oltre il Tagliamento fossero nate da costui. Imperocchè era opinione, che dall'esempio suo mossi Niccolò d'Andrea di Zanna, Bartolomeo, Antonio, Giovanni, e Federico di Toppo, Fulberto di Lorenzaga, Giovanni picciolo di Odorico di Medruno, Niccolò di Zoppola, Giacobo Ugolini per San Steno, Giovanni Leone, e Vermilino per la Meduna, ed in fine Caneva, e San Paolo, prestata l'obbedienza, avessero indebolita alquanto la bravura de' Collegati, mentre che altrove nel Friuli nascessero molti affanni, che pur allora Egidio Egidij Capitanio di Monfalcone era ridotto a miserabili termini da Ugo di Duino Capitano di Trieste, dal quale col fuoco acceso in parte, e con la rapina in parte denudato dell'avere il Borgo del Castello, e le Ville circonvicine, non si potè ottener riposo finchè Monfalcone con danno grave, e perdita della pubblica autorità non s'indusse a' reintegrar Bertoldo di Pretto di Tagedis, ed altri innobedienti, i cui beni erano stati ascritti al Fisco, e ~~Giacomino~~ Giovannino Longo Capitanio di Soffumbergo con molti spolij trattava nemichevolmente ancora gli amici suoi. Per la qual cosa rimosso dal Capitaneato diede loco a Ulvino Canussio, che con più destra mano conservò gli amici non offendendogli, e spaventò li nemici offendendo loro. Per il che adunque oltre il Taglia=

mento

mento la maggior parte de luochi già stimati, deposta la contumacia erano tornati all'obbedienza, sendo dopo una lunga consultazione tra principali concluso, che nella fedeltà degli obbedienti non si doveva dubitare ne meno della debolezza di pochi innobedienti temere, ma che l'offesa era da sciogliersi al capo. Passato il fiume si guidò l'esercito sotto Savorgnano, nell'acquisto del quale non fu necessario affaticarsi molto, perche per negligenza della Lega non erano ivi se non persone rustiche, e servili, le quali subito che apparve il nemico avvilite dalla paura naturale, tosto si diedero all'altrui podestà. Ma dalla negligenza così trascuratamente usata, quando si poteva riparare, emersero cure di tanta diligenza, quando fu levata ogni facoltà di riparo, il che ben spesso i negligenti della difesa comune, biasimando se medesimi sentirono acerbissime punture. Imperocchè l'Attio fortificato ivi come in luogo atto ad offender il nemico per non esser molto lungi, e con la vicinanza comoda ad esser soccorso dall'amico, diede il guasto ad Udine, ed a luoghi circonvicini. Anzi da questa occasione condotto e dalla presunzione di più larga felicità allettato assediò Udine per molti giorni così infelicemente però, che tutti i suoi disegni nell'incontro nobile d'altri contrarij passarono senza effetto: Per il che vedendo, che il numero, la qualità, l'artificio del nemico oltre la grandezza della Città, la quale non poteva esser vinta, se non da un pertinace assedio, e da un esercito più numeroso del suo, lo spingevano ad imprese più facili per salute de' suoi, partitò, senza gloria si fermò sotto San Daniello. Allora il Patriarca ritornò nella Città, lasciando in luogo suo Morando di Brugnera, ed il Rabata, dove splendidamente appresentati Niccolò di Francesco di Porimbergo, Ricardo di Ulrino della Torre, Enrico di Francesco di Orzone, et Enrico di Simone di Purgrafio di Gorizia Ambasciadori di Giovanni Vescovo Gurcense, che in quei giorni era stato con ricchissime magnificenze raccolto dal Conte; si dolsero con lui delle sue aversità, promettendogli tutto quello, che dal Gurcense si poteva: Da questa promissione, alla quale dopo le debite grazie con pari promissione si sodisfece, invitata la Città si fece debitrice del Vescovo di gran summa di denari, avendo

fatto

fatto dinanzi il medesimo con debito di Giovanni Jordano della Torre di Castelletto, e Mattia di Gorizia, solamente per mantener le spese eccessive della guerra, la quale per tante spese publiche era mantenuta de denari del particolare accomodati al publico, e più che mai faceva progresso; imperocchè era battuto, e con corrispondente valore difeso San Daniello, ne si dava se non in caso di necessità intervallo alcuno, e ben spesso l'artificio tornava a' danno degli artefici, perchè gli assediati avendo gitati fuochi artificiali sopra il nemico, accesero una gran parte delle Case loro. E certo Vernerio di Tomaso, Corrado, e Niccolussio di Lissio, Bortolo di Gianotto, Giorgio di Francesco, Andrea di Gittiano, ed altri più onorati per minor male avrebbero obbedito, se il tempo, e la fame non soccorreva loro, perchè nel Mese d'Ottobre caderono pioggie in tanta abbondanza, che i Fiumi, e specialmente il Tagliamento oltre la memoria di tutti i secoli cresciendo usciti dagl'alvei col corso impetuoso inondarono tutte le Campagne; onde impedito il Campo dall'acque s'attrovò in tanta penuria del vivere, che un pane si avrebbe venduto un scudo; molti dalla detta sforzati sarebbero stati infelicemente consumati dall'interna digestione del sangue, se le rape, che ancora nei campi verdeggiavano non avessero sostenuto in parte quella debolezza mortale. Mentre che tra questo mezzo Giovanni Padovano, Gidrussio di Buringo, Odorico, e Giacobo Zani di Colloredo con una banda parte de' suoi, e parte di soldati della Lega avessero così ben spesso offeso li Patriarcali, come Candido di Mussio, Antonio, e Gulielmo di Ragonea si scuoprirono in ogni parte favorevoli: perchè questi alla scoperta somministrarono vettovaglia, consiglio, e favore, quantunque Giovannino di Niccolussio di Ragogna peculiare debitore della Lega virilmente riprendendo; e poichè la riprensione non valeva dirottamente piangendo facesse così manifesta resistenza, che l'Attio sdegnato fu per imprigionarlo, ed imprigionato mandarlo a Padova, se le calde intercessioni di Morando, e del Pabatta non gli rompevano così dura intenzione. Or poichè l'acque scemando scoperte le Campagne scoprirono le strade chiuse, il campo come incomodato ivi e dagli uomini, e da Dio per provar sorte più facile, dove pareva,

che

che le vittorie gli fossero fatali, passato il fiume, nel quale però molti rapiti dall'onde verticose miseramente s'affogarono, si fermò molti giorni parte in Zoppola parte in Lantia [Zauraja], e parte in Castiglione Ville non ignobili.

Mentre che fra tanto quei di Torre, Spilimbergo, e Valvasone uniti insieme danneggiavano in strane maniere con perdita eguale quei di Maniaco, li quali convertita la necessità in valore con picciol numero vinsero molte volte gran moltitudine, e con la fede, fortezza, e prudenza di Luchino, ed Odorico di Michilo, ed altri suoi Nobili si manifestavono invincibili. Imperocchè vennero un giorno dall'Esercito duecento Cavalli, de' quali sessanta corse nella Cittadella, altretanti nella Brana, ed il restante nella Villa di Maniaco furono così animosamente rigettati da pochi con la morte di alquanti Cavalli, che aggiunta l'offesa all'odio; ed all'impazienza, vendicandosi con le cose morte delle ingiurie ricevute da vivi, nel ritorno misero fuoco à Maniaco Libero, e la notte seguente per il rivo della Cellina, e per strade incognite del Colle Erisollo nel far del giorno venuti fin sotto il Castello, gittati fuochi artificiali in tanto numero, che l'aere pareva tutto infiammato, e col ferro tagliati i difenditori de' muri non spaventarono quei di dentro, i quali avisati da alcune donne di Basaldella con pari apparecchio e furia, considerata la grandezza dell'animo si difesero sì gagliardamente, che de' suoi fu morto solamente Candido Bassini, e degli assalitori molti percossi, e mortalmente feriti: In vendetta delle quali cose accese le fiamme nella Villa, offesero vilmente collo spettacolo dell'incendio quelle, che valorosamente coll'arme non avevano potuto non solo nuocere, ma non pur imporre semplici ~~uomini~~ termini di difesa. Imperocchè da poi questi quasi à modo di serpenti invigoriti dal caldo travagliarono così caldamente Meduno Castello, che con la medesima sorte bruggiate le Ville di Meduno, e d'Arbe, gettate a terra le Torri, e le Campane delle Chiese, imprigionati nelle tenebre molti, e consumato l'avere, fu più che violentato a giurar, e sottoporsi all'altrui volere.

Quantunque e Torre, e Fanna avessero ben spesso con modi simulati impedita questa impresa, oltre che Giovanni Grande di Francesco,

e

e Giovanni piccolo suo Nipote preponendo la fede à tutti i comodi non vollero giammai sentire, fin che scacciati dal Castello dalla furia di Giacobussio di Niccolussio, e Tomaso di Filippo suoi Consorti e da Villani, Giudici imprudenti dell' onore ~~segnalato~~ cuoprarono i suoi di perpetua infamia d'infedeltà, ed i nemici d'immortal lode, e di valore. E coll' ingresso dell' anno seguente 1386. videro gli animosi impauriti, e gli impauriti animosi, e gli assaliti assalitori. Imperoche la Lega, che più tosto era stata difenditrice chiusa dalla sua gloria, che offenditrice aperta dell' opposizion contraria nel mese di Febraro rinovata la milizia in maggior numero ed accresciuta la munizione di guerra era comparsa alla campagna, e col dispreggio del tempo si faceva è gloriosa insieme, e formidabile. Onde la Città d'Austria come vicina al pericolo con memorabile sollecitudine cavava sassi profondi nelle fosse, fortificava nelle parti più deboli le mura, assicurava Prorumburgo, Rosazzo, e Monfalcone con soldati, e con le munizioni mandate dal Carrara à prieghi di Francesco di Massinguerra Savorgnano suo Ambasciatore, ed insieme dava ozio al Patriarca di godere almeno in carte quella dignità, che coll' armi gli era stata tolta, avendoli Odorico d'Andrea suo segretario uomo d'esquisita diligenza Leggiadramente descritta l'ampiezza della Signoria Patriarcale chiusa nel Ducato del Friuli, Cargna, Cadore, Marchesato d'Istria [e negl' Arcidiaconati di Carintia, Seunia, Carniola e Marchia] ed insieme mostrato, che nella Nobiltà Forlana alcuni erano Feudatarij, Conti, e Liberi, alcuni Ministeriali, alcuni Abitatori, e che l'officio del Patriarca era ~~di conservar il Patrimonio di sua Chiesa, è le divote~~ donazioni de' Cesari. Ma così eccellenti pensieri nel medesimo Mese furono interrotti dalla Lega; perchè questa avendo prima abbrugiato Premariaco Villa assai nominata per aver già dato al mondo Gerardo Patriarca di santissima vita, passato il Natisone appresso Firmano, non offesa dalle molte punte di ferro gettate nel passo, eletti gli alloggiamenti dalla parte di Borgo di Ponte, ove pareva, che i muri fossero più vicini alla ruina; oppugnò la Città con molti Ballestrieri oltre gl' altri soldati, che sendo partita con poca felicità per non aver fatto cosa alcuna in un incontro eguale si raccolsero dentro, e

fuori

fuori più di cinque mille saete: Ma col medesimo spasimo si spinse nell'angustie de' monti, che bagnati dal Torrente Iuarò s'estendono con ascese, e discese difficili sopra Zucco per impadronirsi del Canale di Bergona, ed impadronita infestar Zuccola, ed Antro prorompendo per le Valli del Natisone, ed i sudditi di Tolmino scorrendo più oltre; A questa da Niccolò Luppi, Giovanni Antonio, Giovanni da Trieste Capitano; e dai sudditi pratichi di quelle Rupi fu chiuso talmente il passo, che non potendo più andar innanzi, punta dalla vergogna e dalla penitenza con estremo pericolo ritornò in dietro, e fece proposito di vendicar nel piano aperto le ingiurie ricevute nella strettezza de' monti, essendosi la seconda volta accampata sotto la Città dalla parte di Borgo San Piero, dove nel disprezzio della vita e nel disordinato appetito di vendetta seguirono molte scaramuccie pericolose, e mortali, fin che levato il campo si fermò sotto Savorgnano già dinanzi munito.

Allora il Patriarca perchè non si assicurava troppo della Vita, e perche alle supplicazioni fatte al Papa in Genova dagli Ambasciatori Forlani si aspettava di giorno in giorno un Comissario Apostolico, salutati i suoi quasi presago, che egli non era più per ritornar nel Patriarcato partito si elesse non sforzato esilio a Monselice illustre Castello del Padovano ereditario della sua Chiesa con intenzione di star ivi fin che Iddio, inspirato negl'animi l'obbedienza, lo ritornasse in stato. Ben prima costrinse la Città d'Austria alla presenza de' suoi Nobili, che così aveva fatto ancora partendosi l'anno passato, col solenne giuramento di non acconsentir giammai alla Lega de' Veneziani. Posciacchè dunque fu partito l'Alensonio, il Campo disciolto l'assedio, ma non rimessa la prima bravura strettamente assediò Rosazzo, e dopo molti assalti e la morte di molti, aspettava l'ultimo partito dell'assedio, se Pietro Lusignano Contestabile della Milizia della Città d'Austria, guidatò dalla sua Compagnia de' Rustici per i gioghi insoliti de' monti, e per le selve più folte di notte non soccorreva gli assediati, ed altrove non apparivano segni di futura pace, per i quali subito si disfece il Campo, e si restrinse l'odio entro de' muri: Perchè allora nel Mese di Marzo per placar gli animi commossi arrivò in Aquileja Ferdinando Patriarca di Gerusalemme

con–

con titolo Venerabile di Nuncio, Vicario Generale, Rettore, diffenditore, e Governatore Apostolico in tutto il Friuli. Costui per dar spirito, ed autorità alle sue azioni con l'autorità di quel Principe, che maggiore di tutti i Principi terreni rappresenta il Principe celeste, subito pubblicò a' tutti il Breve del Papa, nel quale con parole fulminatorie si riprendevano i dispareri, e si palesava la podestà del Nuncio. Perche quantunque tutti i Forlani (tali erano i sensi del Breve) fossero un medesimo corpo, tutti riconoscessero una medesima madre, tutti sendo Figli della Chiesa d'Aquileja, e facessero tutti ingenua professione di combattere per la Libertà; nulladimeno divisi in parti sanguinose, micidiali di se medesimi, furiosi nell' odio, funesti nella guerra, imprudentemente scorrevano alla morte, ed a maggior rovina di quelli, che loro prestavano il pressidio, attendevano l'ultimo esterminio della Libertà, e delle sostanze, dal che ne seguiva, che dall' estremo sforzo di conservarsi liberi, e comodi, passavano volontariamente ad una miserabile, e tirannica servitù, e povertà. Ed in questo mezzo l'Alensonio Patriarca contro il debito, e l'onore non ritrovando luogo sicuro quasi bandito andava vagando per paesi stranieri, onde affettuosamente si commetteva al Gerosolimitano, che con ogni destrezza gli obbedienti, e col folgore degli interdetti li innobedienti quanto prima riducesse alla pace, rimettesse il giuramento delle Leghe, annullasse le sentenze prononciate dal Patriarca, restituisse alla podestà della Chiesa Romana, ed Aquilejese i luoghi occupati da Veneziani, e dal Carrarese. Così dunque palesata l'intenzione del Pontefice per non commetter errore più reprensibile del primiero, come innobedienti Niccolò di Strasoldo, ed Antonio di Roncone Ambasciatori della Lega si inchinavono al Nuncio in quei medesimi giorni, nei quali Giovanni, Antonio, Niccolò Ancelli de Corij, Odorlico di Monasteto, e Bernardino Egidij per nome della Città d'Austria, come obbedienti gli avevano offerti se medesimi, e l'aver loro; del che a' suoi confidenti fu data piena notizia, perche a questo effetto furono mandati a' Monselice, ed a' Padova Corrado Bojano, e ~~Baldo~~ Borda ~~Uberbini~~ Gauberti.

Frattanto il Nuncio e in Udine, e nella Città onoratamente raccolto dagli Ordini Sacri, e Secolari, secretamente trattò coll' Ambasciatore

tore del Regno d'Ungheria nel modo più espediente a risanar gli animi gravemente ammalati per le intestine discordie. Questi quantunque in questo principio d'una volontaria obbedienza si giudicassero dedotti a' termine di sanità, nulladimeno nel fine si ritrovavano ancora impiagati di qualche ostinata difficoltà. Imperocchè l'obbedienza era manifesta, ma l'odio occulto, questa non ressisteva a' mandati Apostolici nel generale quello impediva ogni operazione conservativa e del generale, e del particolare: Onde avendo i Collegati prontamente giurata fedeltà, i Patriarcali recusarono giurare, scusandosi, che la loro continua fedeltà alla Chiesa, e che le azioni col giuramento seguite a conservazione, ed onor della Chiesa non pativano nuovo giuramento, pressuponendo la novità sempre sospetta d'un proceder contrario alla professione de Nobili, e fedeli. Per questa così risoluta ~~causa~~ scusa il Nuncio come signore di perspicace giudizio se n'accorse, che deformate le cose passate le presenti con maggior felicità avrebbero presa nuova riforma.

Adì 16 Aprile nel Castello di Udine con l'assistenza dell'Abbate di Rosazzo, di Federico di Savorgnano, Francesco Zane, Bernardo il giovane di Strasoldo, Enrico di Tolmezzo, e Francesco Tomasij di Monfalcone in un solenne instromento, fondato sopra l'Autorità Appostolica assolse tutti gli escomunicati. Nel Mese d'Agosto restituì nel primo possesso tutti i Feudatarij, annullò la sentenza arbitraria del Carrara, liberò la Lega, confermando anco tutti gli atti giudiziarij, tutte le dignità distribuite, e tutte le altre sue azioni d'ogni pretensione per la quale poteva esser astretta a' sodisfare gli utili della Mensa Patriarcale. Con questo mezzo si credeva, che l'azion giuratoria subito dovesse conseguir il suo fine sendo tolta a' renitenti ogni scusa; poichè l'arbitrio del Carrara era annullato, sopra del quale tacitamente si fondava l'indurata religione del giuramento; ma questi con le ~~sicuro~~ vero giudizio levando dal fondo ogni minimo scrupolo, non prima giurarono, che avessero certa risoluzione dal Patriarca, dal Carrara, e dal Consiglio Padovano, che quantunque il giuramento fosse inusitato, perchè ne' secoli passati non era giammai venuto Commissario Apostolico con quella autorità. Nulladimeno potevano giurar senza rimorso di coscienza, senza macchia d'onore, senza offesa degli

amici

amici, Imperocchè sendo il giuramento chiamato giuramento di fedeltà, col quale il Fedele suddito è obbligato al suo Signore, non potevano ragionevolmente ricusarlo, poi come obbedienti, e fedeli giuravano al Papa, ed alla Chiesa d'Aquileja, e per questo non contravenivano alla Lega seguita ad onore del Papa, e della Chiesa d'Aquileja: Anzi raddoppiato il giuramento si raddoppiava la forza, e la Religione di quella. Seguito questo legame, il quale nel primo aspetto prometteva un' indubitata obbedienza adì 9. Maggio si fece un Parlamento in Sagagna, nel quale con volere indiferente si ritrovavano i commessi di tutte due le fazioni. Fu cosa mirabile il vedere allora, ma più mirabile a sentire negl' anni venturi, che una Nazione divisa in due parti per l'odio scambievole de' suoi per morti, e feriti infuriata, subito deposto l'affetto per pura riverenza verso la Sede Romana insieme congregata, trattasse unitamente il modo di rimediare a' disordini, che i Forlani con l'obbedienza avrebbono sempre sodisfatto al desiderio del Pontefice, al comune riposo, ed alla pubblica dignità. Così felicemente in così certa speranza licenziato il Parlamento il dì 29. Maggio, col mezzo de' Decani delle Chiese della Città d'Austria, e d'Udine, dopo molte Ambasciarie fu conchiusa la pace, ed il dì primo Giugno si offerero a Dio devotissime supplicazioni, acciocchè nel ricordo ~~di un tanto~~ di un tanto beneficio si degnasse S. D. Maestà infondere negl' animi la continuazione di un così santo, e così profittevole proposito, e tutto a' un tempo si proclamò, che si cessasse dalla novità, e certo si sarebbe cessato, se questa pace come partorita senza ordine, e dinanzi il tempo non fosse stata piuttosto mostruosa, ed infesta, che naturale, e giovevole; Imperocchè i sudditi per la semplice pace congionti, erano per le Leghe giurate disgiunti, e pendevano ancora dall' altrui volontà; onde nel medesimo tempo, non ostante le cose seguite, li Veneziani spinsero Piero Morosini K.re, il Carrara, Bernardo Scolari Fiorentino con molte Lanze, questi per saldare in amicizia gli Amici, ed ajutar le occorrenze avenire, quello per mantener la riputazione, e fede della sua Lega. Così l'unione era in apparenza, ma la disunione in effetto, la quale più manifesta si conobbe allora

quando

quando il Nunzio a' nessun modo potè ottenere, che i Patriarcali così indotti dalle Lettere occulte de' Confederati, i quali per offender il nemico attesero solamente la fortuna presente, licenziassero la milizia; e la Città si consegnasse Rosazzo contro il volere di Giacobbo Abbatte suo antico aversario, ne meno s'astenesse dalle facoltà de' Signori di Manzano, come de' suoi nemici, Perchè allora gli escomunicò come innobedienti, ma eglino, come obbedienti si purgavono appresso il Papa con questa ragione, che nel sospetto di parzialità tra gli armati non potevano, ne dovevano disarmarsi senza pericolo, la qual cosa tanto più facilmente si impetrò, quanto più veramente Lodovico di Monticolo K.ro di Parma amicissimo del Patriarca aveva informato il Papa di tutte le operazioni del Nunzio, e dell' umore de' Forlani. Nel fine di queste cose sopragiunse con fresca milizia Gerardo di Vars Capitanio del Carrara con la scorta di Bortolomeo di Verona Capitanio in San Vito; Fu raccolto nella Città d'Austria con un giubilo incredibile, al quale il Pubblico fece magnifici doni per obbligarselo appresso il debito militare con la cortesia ne' suoi bisogni quotidiani. Perche pur allora sendo con la disobbedienza rotta la pace, i Collegati audacemente comparsi fin quasi presso i muri, avendo dato il guasto alle biade, mentre che i Patriarcali fermati sotto il Castello di Porpetto dall' altra parte tentavano finir quella impresa, dalla quale per la natura del loco palludoso, e corruzione dell' aere sforzatamente si partivono poco contenti, e tornati parte in Torre, parte in Valvasone afflissero con tanti tentativi Maniaco; mentre che con altri artificij Niccolò di Panna faceva il medesimo; Costui fingendo d'esser lontano dall' offesa, e dalle parti, munito ancora più il Castello di Micca forte per la natura del sito, tacitamente offendeva Maniaco: scoperta la doppiezza vide spesso infelicemente i suoi trattati nell' impazienza di quel secolo, che avezzo alle opere cattive in tanta licenza offendeva non solo li nemici, ma ancora li parenti: Imperocchè nel medesimo mese li Consorti di Cucagna, e Zucco a' quali doveva mitigar ogni furore, non i Castelli, ma il sangue comune, nelle varie parti erano giunti a tanta strettezza di nemicizia, che l'un minacciava l'ultima distruzione dell' altro, se la Città d'Austria con le tregue dopo molte, e molte ambasciarie non ritardava l'ira, ed a' par di Federico Savorgnano, e Bernardo di Strasoldo s'acquistava una lode sempiterna, perchè questi ancora

avevano

avevano tolte l'armi di mano ad Odorico, e Giovanni Zani di Glizzoio di Colloredo, ed a' sudditi loro, avendo a' ciascuno assegnata la parte dei Castelli di Melso, e Colloredo, e della Malisana. Trattanto il Nemico fermato in Udine ordinò Domenico di Picolomini Senese suo Marescalco, ed Alvaro Uandislao suo Tesoriero, ed accomodandosi al tempo passava con tanta sodisfazione de' suoi obbedienti in questo principio, che l'inclinazione subito gli offerse la speranza di maggior, e più nobile grado. La onde di consenso comune Vincislao di Spilimbergo, Antonio di Roncone, ed Andrea de' Monticoli inchinati al Papa, supplicarono, che il Patriarcato deposto l'Alensonio odioso al Popolo, fosse conferito al Gerosolimitano amato dall' universale. Ma sendo sparse vere informazioni, per le quali si sapeva, che questi con la bugia erano Ambasciatori del Friuli, e con la verità solamente d'alcuni del Friuli, avuta risposta del Papa, che la colazione all' Alensonio approbata dal Signore non pativa successione desiderata da una parte de' sudditi, la supplica come ingiusta arrecò a' supplicanti solamente disonore, e malinconia. Non per questo lasciarono in pace l'Abbate di Rosazzo, avendolo accusato d'omicidio, e certo l'accusa era pericolosa, se la Città d'Austria scrivendo a' Cardinali, ed al Duca di Genova, e l'istesso Abbate Ugo Ercuost, e Piso di Sant' Angelo segretarij, questo del Patriarca, quello del Carrara non la scoprivano in tal modo, che conosciuta la verità l'accusato tornò con l'assoluzione alla sua Abbazia poco di poi il dì 19. Luglio. Quando il Carrara con lettere nate dal beneficio d'una vittoriosa fortuna salito a' più fiorita riputazione sosteneva la paura degli amici, ed abbatteva l'orgoglio de' nemici: imperocchè egli altamente denunciava, che egli in una dubbiosa battaglia vinto l'esercito del Veronese, nel quale erano ben due mille Lanzie, e tre mille pedoni per uso, per ordine per ardire spaventevoli, Giovanni Ubaldini suo Capitanio estraordinariamente avveduto nel vincere, e non imprudente nell' usar la vittoria, bruggiati Leonico, e Cologna; debellati i due Torri delle Valli di Arzignano, e Tressino, s'era impadronito della Torre di Novaglia, e con una memorabile, e sicura vittoria aveva tolta la facoltà al nemico d'eromper a' suo beneficio a' danni del Padovano, e parimente divertirgli il Bachilione, che sotto le Torri

piegava

piegava il corso a' comodi necessarj di Padova; Per la qual cosa si prometteva in breve l'acquisto di Vicenza, ed un fresco esercito in Friuli; Ma le promesse dipendenti dalla fortuna, l'ardire fondato in se medesimo a viva forza aveva un' altra volta unito Spilimbergo con la Lega; La cui Bandiera dopo molte scaramuccie era stata parimente alzata nel Castello di sopra di Attimis da Pietro di Benedetto poco dinanzi venuto in sospetto, e meritamente d'incostanza a' Giovanni, Enrico, Ermano, ed altri Consorti, perchè era andato a ragionar col Capitanio de' Veneti nel Campo, dove la Lega con una mano di soldati fabbricava un Forte sopra l'alveo manufatto della Torre, e con un' altra mano imprigionava Giovanni Egidio, che in luogo del Padre rintuzzata in parte l'audacia de' Collegati ebbe successore Tramontano Fondani Nobile nostro. Costui non maggiore ma più felice del precessore si difese in molti assalti da guerriero così intrepido, che il nemico fu sforzato a partirsi con un giusto trionfo della fatica spesa infruttuosamente, ed egli allora rassegnato il Castello al Capitolo d'Aquileja, al quale spettava il governo del Patriarcato, e de' suoi fortilizij, essendo absente il Patriarca, ebbe parte con i suoi delle spoglie rapite a' miseri Contadini della
1387. – Lega poco inanzi all' ingresso dell' anno 1387.

Or dopo questa rassegnazione gli abitanti di Monfalcone, e gli stipendiarj di Muggia per goder gli emolumenti sforzati della fazione licenziosa con alquante scaramuccie della Rocca scacciate le Guardie Capitolari, che con la neutralità loro concessa tra le parti, non avevano ancora presa parte alcuna, s'accinsero a' danni de' Patriarcali, e tutto a un tempo bruggiati i Molini d'Ulrino Canussio, e le case di molti altri, ed ammazzati molti innocenti insieme con gli altri macchiarono l'anno d'una perpetua abominazione nella crudeltà senza fine, nelle prigionie senza numero, nelle rapine senza termine. Onde il Friuli un' altra volta deformato, solamente ne' luoghi murati fra pocchi spirava l'ira inordinata, e nelle Campagne nella nudezza d'abitatori dipingeva un miserabil deserto, della qual infelicità il Carrara mosso a' compassione, o a' persuasione dell' Alensonio, che con intenzione cristiana nell' ~~intenzione~~ inimicizia faceva officio d'amico cristiano, ed offeso procurava la salute propria, e dell' offenditore, mandò a cercar la pace Francesco

Botti

sotto K.re, Giacobo Turchetti, Guglielmo Curtarolo, e Tisone di sant'Angelo: questi ragionevolmente persuadendo, e dolcemente pregando nel comune fastidio di sì lunga guerra impressero tal concetto di quiete, che Leonardo Dandolo K.re, Giacomo Gradonico, Michiel steno, Doimo di Castello, Giovanni di Colloreto, Niccolò Candido, Ettore Mulita, e Leonardo Andreotta per la Lega, e Giovanni Gerotto, Egidio Egidij, ed Urassio Gubizzutti per i Patriarcali piegavano se non ad una pace perpetua, almeno alle tregue, che avessero immagine di pace. Ma come il concetto fu presto, così con prestezza fece abortto; Imperocchè nella conclusione alcuni affettavano la semplice pace, altri in maggior numero la pace, e la restituzione de' Beni. Da questa irresoluzione [adunque di modo? subito emersa da principi alti una risoluzione] così certa di terminar le cose col ferro, che subito per il Carrara Giacobo suo Naturale, Giacobo Gij, Andrea Trotti, Lancillotto Trapolini, Tacin Cane, Bertolino Giamboni, ed Antonio Camisano da una parte, e per i Veneziani Francesco Zeno, e Giacomo Gradonico dall'altra irrupero furiosamente in ~~Istria~~ Patria, e con le forze accresciute indussero confusione orribile. I Veneziani per conservar il capo, aspettando però l'occasione si chiusero in Udine. Ma de' Carraresi una parte, alla quale erano soprastanti Cane, Trapolini, e Trotto, occupata, e corsa la Stradalta (opera già de' Romani) abbrucciò vilmente i Villaggi vicini; L'altra nella quale all'imperio di Giacobo Carrara, e degl'altri militavano ben due mille persone, il dì 5. Settembre fece campo sotto Sacile. si reputava l'impresa difficile, e lunga sì perchè oltre la natural fortezza del sito in quei tempi quasi disarmati avuto in qualche considerazione era dentro buon numero di gente, sì perchè soprastava al Governo Giovanni di Colloretto successore del Porzia, il quale e nella fede, e nell' intrepidezza di cuore, e nella pertinacia dell' odio, era per sostenere tutti gli incomodi: Ma non sì tosto congiunta l'una, e l'altra riva del fiume Livenza con i ponti, acciocchè l'assedio, e l'offesa uguale chiudesse afatto la speranza d'alcun soccorso, il nemico col tiro d'alcune Artiglierie di poco momento si fece sentire, che gli assediati impauriti contro il volere del Capitanio, al quale a' gran pena fù lecito partirsi salvo con la sua famiglia, aprirono le porte, e tornarono sudditi alla Chiesa in quel giorno (fù alli 11.) nel quale Caneva, come obbediente

diente, ed Aviano come disunito dagli innobedienti fecero il medemo, e quasi accertarono i Patriarcali di un più felice progresso, se la sorte non avesse voluto il contrario; imperocchè assicurato l'acquistato coll'ordine, il campo accresciuto di gente raccolta da luoghi vicini, il dì 18. Settembre venne in faccia a Maniaco, dove posto ordinata=mente l'assedio il Carrara, e Rodolfo di Valvasone, seguita primiera=mente tra le parti una reciproca affida, ricercarono l'obbedienza a nome dell'Alensonio da Bortolonnio, Galvano, Olvardino, e Luchino di Maniaco: Ma fù loro superbamente risposto, che nella fede inviolabile, nella costanza giurata, nel desiderio sodo d'una meritata gloria non da quelli di Maniaco, ma da Collegati, coll'esempio de' quali erano per sottoporsi ad ogni condizione, si doveva domandar l'obbedienza. A questo modo disciolta l'affida cedendo le parole al ferro, i soldati per il rivo tra il Castello, ed il Colle Frisollo avvicinandosi a' muri accomodate alcune artiglierie con l'aste lunghe, e fiamme artifi=ciali coraggiosamente offendevano le guardie, le quali però così spinte da suoi Nobili, così sostenuti dalla grandezza naturale d'ani=mo, e dall'instruzione avuta da Giovanni Contestabile degli Udinesi, con acque calde, sassi, ed altre armi fecero una così pertinace ressis=tenza, che da nemici quaranta de' più notabili, e più conosciuti res=tarono percossi a morte, e molti altri ottanta. Per questo leggero sinis=tro negli animi s'impresse un terrore così vile, che subito inchinata l'audacia, e mancata ogni felice persuasione, lasciando l'impresa as=sediarono Spilimbergo. Quivi pareva, che in alquanti assalti avesse=ro rinfrancata la primiera virtù: Onde gli Assediati temendo di peg=gio volevano con poca stabilità piegar all'obbedienza, ma ritenuti dall'autorità, e costanza singolare di Vincislao di Spilimbergo K.re, e dall'indomita prontezza di alquante Lanze de' Collegati, fuggirono il biasimo dell'incostanza, mentre che altrove li nemici facessero empia=mente guerra ed agli Uomini, ed a Dio.

Li Soldati occupatori della Stradalta al numero di Mille Cavalli, e molti pedoni con i quali erano ancora quelli della Città d'Austria, avevano con saggio compartimento d'ogni parte chiusi i passi, per i quali gli Udinesi avessero potuto mandar soccorso a Spilimbergo: Or da questi la Banda del Cane risospinta dall'avarizia ~~risospinta~~ invaghita ~~del~~ nel sangue,

abituata

abituata nell'empietà, occupò Aquileja, rapì il particolare, accese le case del particolare, e del publico, ammazzò gli innocenti, violò le sacratissime Chiese: Ma nell'interminabile Giustizia, ed omnipotenza di Dio non passarono queste scelleragini senza castigo, ne s'oscurarono senza chiarissimi miracoli. Imperocchè un soldato bestiale volendo saziar la libidine con una Vergine, che chiamando merce era fugita appresso un Altare, perduti primieramente i lumi si seccò in tutto il corpo, e la statua di Maria Vergine intemerata Madre di Dio inchinata miracolosamente la testa diede segno d'abborrir atto sì abominevole. Un Schiavo di Tolmino poichè irreverentemente ebbe estesa la mano scomunicata sopra le Reliquie, ed Ossa reverende de' Santi, i quali per Cristo avendo vinto valorosamente il mondo, con Cristo gloriosamente trionfano in Cielo, cavalcò tutta la notte, e la mattina quando pensava esser vicino alla sua casa, si ritrovò dinanzi alla Chiesa santa d'Aquileja, onde veduto, che non è consiglio, non è forza contro il Signore, umilmente inchinato restitui alla Chiesa i suoi Tesori celesti, e fece voto di miglior vita. Un Contestabile avendo portato alquanti giorni una Croce ivi rapita, come segno manifesto di così maledetta vittoria infuriato dalla rabbia mangiò se medesimo, e finalmente questi empij nell'ira inevitabile di Dio in Trevigi, Padova, e Friuli infelicemente morirono.

Or poichè l'empietà fu fin nelle viscere saziata, e l'imprese oltre il tagliamento nell'ardire de' contrarij, e nella fortuna poco favorevole pian piano declinavano, il Cane si congiunse con il resto de' suoi. Questo tenendo alla sinistra verso i monti non molto lungi da Udine venuti nelle Ville vicine alla Torre, ed ivi avanzati senza ordine, senza guardie, senza intendimento, senza pensiero, attendevano, che l'acque gonfiate per molte pioggie scemassero, sendo subito passato il fiume per unirsi con quei del Savorgnano: Ma la Lega avisata dagli esploratori vigilanti del sonno altrui, instrutta, ed animata dal Conte Corrado Lermano Capitanio di certa esperienza, e d'un maneggio invitto, attaccata una brava, e sanguinosa battaglia vinse questi sproveduti, e spensierati, de' quali cinquecento col ferro lasciarono la vita, molti restarono prigioni, molti violentati affogarono nell'acque, e molti passate l'acque col ~~resto~~ Trotto si salvarono a' Savorgnano. Questa

fu

fù la più memorabile; la più gloriosa impresa di tutte l'altre del Patriarcato dell'Alensonio sì perchè de' vincitori nel gran numero de' vinti, per lo solo disordine morti, ne morirono pochi, sì perchè con questa fu finito tutto il disparere, non essendo successo dopo fatto eguale a questo, del quale la Lega si gloriò così superbamente, che nel ritorno in Udine, quasi rinovando la memoria d'un picciol trionfo, si spinse inanzi i prigionieri, e mostrò le spoglie nemiche nel giubilo di tutto il Popolo, e con le voci esultatrici della Vittoria rinfacciò nobilmente al Carrara la perdita non pensata, sendosi fra le spoglie scoperte alcune sue Lettere a' suoi Condottieri, nelle quali con bestial crudeltà si commetteva la morte di tutti i Collegati senza riguardo d'età, o di sesso. Ma pareva, che la fortuna con la mano immutabile, ed incerta aves se spogliato il Carrara con una perdita in parte per rivestirlo poi in tutto con una vittoria importante, avendo egli ne' medesimi giorni vinta Verona Città nobilissima, della qual Vittoria per confermar in fede i suoi Confederati scrisse a' Patriarcali questa Lettera:

" Perchè agli amici apporta incredibil giocondia la participazione delle cose
" prospere, ed a' nemici un' interna tristezza, a vostra consolazione, come
" ricerca il debito dell'amicizia nostra ci è parso avisarvi, come Vener-
" dì prossimamente passato le Genti dell'Illustre, ed Eccelso Sig.^r Mio Fratello
" Conte delle Virtù con bellissimo ordine entrate nella Città di Verona per
" la Porta di S. Massimo, ed il Sig.^re Antonio della Scala già Sig.^re di Verona im-
" potente e nelle forze, e nell'ingegno la notte seguente è fugito dal
" Castello di Verona con la Moglie accompagnata da alcune Gentildonne
" verso Venezia, dove (così si dice) è fermato. A questo modo il Conte
" tiene la libera podestà e della Città, e del Castello Veronese, dopo le
" quali cose acciocchè e la prestezza, e la felicità finissero le imprese
" nostre, come noi abbiamo voluto, ha mandato due valorosi Cavalieri
Ottolino di Mandello, e Ugellotto Biancardo, e questi ancora con felicissima fortuna — a prender il possesso di Vicenza e del Castello
" subito hanno ottenuto senza contrasto il dì 21. di questo mese. Del suc-
" cesso dunque di tante cose voi chiaramente comprenderete, che avveni-
" mento è per avere l'unione gonfiata degli Udinesi, e de' Collegati suoi,
" tenendo voi per certo, che Noi giammai siamo per abbandonar gli amici
" nostri confederati, anzi per diffenderli con maggior ardore, ed a più felice
" e certa condizione promoverli. Per la qual cosa v'esortiamo a mante-

" ner

" per l'ottima intenzione vostra, ed a promettervi la Vittoria dagl' emuli con
" le forze unite, e con la solerzia commendabile, perchè in breve, come Noi
" speriamo vederete la possanza Nostra, e l'ajuto opportuno.
" Da Padova il dì 22. Ottobre.

Or queste Lettere ben potevano innanimar gli abbattuti, ma la paura ristretta dall' avversità prevaleva alle promesse così larghe. Imperocchè i soldati, che ancora assediavano Spilimbergo con speranza quasi certa di dar fine onorato in breve all'assedio, udita la rotta, impauriti subito lasciati gli instromenti bellici scamparono rapidamente a' Sacile. Ma il Trotto a' modo di Capitano giudizioso prevedendo, che i vincitori occupati nella dolcezza del trionfo, e scordati del beneficio della vittoria non averebbero atteso a' chiuderli il passo, tirò tacitamente le misere reliquie oltre il Tagliamento, e non molto di poi da Casarsa marchiando verso i monti, abbruggiate le Ville di Sequalso, e Solimbergo, che sole in quel contorno fra tanti incendy erano rimase, si fermò nella Villa di Maniaco. Quivi dopo alcune sanguinose, ed inequali scaramuccie fu sforzato tutto dolente, ed incerto di se medesimo a' disciogliere il Campo; ed al meglio, che potè con giusta divisione alloggiarlo in Canipa, Torre, Montereale, Valvasone, San Vito, Portogruaro: Avendo ancora poco dinanzi (così una calamità tira seco una lunga catena di calamità) con grave danno combattuto Cordovato, dal qual luogo da Rodolfo, e da suoi Consorti ben cinque volte a' battaglia stretta fu rigettato. Per queste tante sciagure adunque i Carraresi partiti dalla Campagna, sendosi assicurati dentro de' muri, la Lega dopo il giubilo risentito, che nella paura del nemico si doveva por mano all' ardire, e specialmente quando all' ardire s'accompagna la fortuna, uscì fuori con credito di tanta potenza, che fra pochi giorni Fagagna, Tricano, Moruccio, Cavoriaco, e Melso la seguirono. Per l'aggiunta de' quali accresciuta ancora da soldati di Bianco della Riva Capitanio de' Veneti nuovamente condotti, e dagli Ausiliarj d'Ermano Conte d'Ortemburgo a' viva forza ruppe la costanza, e fedeltà di Villalta, di Spittagallo, che dopo la pace con danno gravissimo avevano indefessamente tenuta la parte Alensonia, e pose i suoi contrarj in tanta disperazione, che allora il Cardinale, ed il Carrara revocarono le poche reliquie, e lasciarono gli ubbedienti così sospesi, e confusi, che ne obbedivano non avendo Capo, ne recusavano obbedire,

se

se l'avessero avuto; ed il Cardinale stesso in così disperato partito cedendo al tempo, ed alla disperata ostinazione de' nemici, abbandonò il Patriarcato, e si partì per Roma, onde avendo vivuto di poi molti anni, e giovato ancora a' suoi nemici, morendo in grazia del Signore, e de' buoni fu regalmente sepolto in Santa Maria Transtevere.

Tale adunque fu la fortuna dell'Alensonio infelice certo, posciachè essendo Patriarca col consenso di molti, mai potè conseguire il Patriarcato nel disparere di pochi; ma felice, e pienamente beato, perchè nei pericoli fu ardito, nelle miserie paziente, nell'amicizia costante, ne' beneficij grato, e benchè ancora giovine gustò la dolcissima pratica del divinissimo Petrarca, e nell'età quasi matura vidde vivere il gran Paolo Veneto ornamento immortale della Patria, e gloria singolare dell'Ordine Eremitano. Costui nato della Famiglia Niccoletti in Udine, e poi fanciullo sacrato a' Dio, ed altamente ammaestrato nelle scienze nel Monasterio di S. Steffano in Venezia, dalla quale egli prese il Cognome illustre di Veneto; fu il primo, che con stupore del mondo dopo Porfirio insegnò la Logica fin allora non conosciuta; ellucidò le tenebre Peripatetiche con suoi Commentarij reconditissimi nei Predicabili di Porfirio, nei Predicam.ti Posteriora Phisica, Metafisica, e nei Libri della Generazione, e corruzione d'Aristotile; ridusse in somma tutta la Filosofia; Confuse con la verità delle scritture l'ostinate opinioni degli Ebrei, e con le prediche accese le fiamme d'una vivace carità, ed amor di Dio nel Cristianesimo, dopo le quali Opere riguardevole per gloria, e per santità in Padova passò al Signore, alla sepoltura del quale furono intagliati versi latini di questa sentenza.

L'ossa d'un Uom divin Padova raccoglie.
Ch' Udine diede al mondo, il qual fanciullo
Dalla Regina d'Adria il Cognom ebbe,
Onde Paolo Veneto fu detto:
Almo Dottor, che solo fra noi sciolse
Dubbiosi sensi d'Aristotile,
E dove ei può riprese Egidio altero.

Patriarcato d'Aquileja sotto Giovanni di Moravia di Marc'Antonio Niccoletti.

Urbano Sesto Sommo Pontefice nel fine del 1387. diede il Patriarcato d'Aquileja a' Giovanni Marchese di Moravia Principe di Nobilissimo sangue. Costui geloso della pace con Lettere gravissime subito al Patriarca di Gerusalemme Rettor Apostolico nella Patria, a' Bianco della Riva Nobile Veneto Capitanio dei Veneziani, ed a' tutti i Furlani commandò, che si deponessero l'armi, ed estinto ogni raccordo delle ingiurie si godesse un desiderato riposo, al quale nel comun fastidio della guerra fu comunemente risposto, che i suoi comandamenti avrebbero avuto facilmente luogo, quando seguisse una pace universale. Di questa risposta oltra modo contento il Patriarca commise a' Bondio Abbatte di Mozzo, che quanto prima con gli artificij più nobili, e modi più destri disponesse i discordevoli alla concordia, e levasse di mezo ogni dispavere. Subito adunque molti si obbligarono al giuramento di fedeltà: s'impose Tregue gravissime a' Giovanni di Zucco da una parte, e Rizzardo di Valvasone, Fresco di Schinella, Schinella di Cucagna, e Simone d'Enrico di Partistagno dall'altra, i quali nell'ostinata contesa de' suoi Castelli per la dipendenza di Parentado, e per la numerosa masnada sotto pretesto di particolar nemicizia tenevano in travaglio tutto il pubblico con la morte de' suoi. Si liberavono dalle catene molti, fra quali fu Enrico di Sbruglio di Cormone oltre modo infesto a' Patriarcali, al quale a' requisizione d'Antonio Rabatta Ambasciatore di Giovanni Vescovo Gurcense fu concessa la libertà, e la vita. Si prescrissero termini di più ristretta audacia a' soldati di Savorgnano, i quali avevano imprigionati, ed uccisi molti Udinesi, quantunque Niccolò Fuchelli Maresciallo Generale novamente mandato in Friuli con una grossa banda di soldati collettizij restringesse in parte la furia de' scellerati.

Frattanto disciolte molte difficoltà con le spesse Ambasciarie, l'Abbate Fantone Pini di Gemona, Meinardo di Tolmezzo, e Artiussio di Venzone, avevano così vinta la durezza de' cuori, che pur finalmente piegati gli animi

animi era apparsa una certa rissoluzione di dar fine al desiderio del Patriarca. Imperocchè il dì p.° Luglio concordemente Niccolò di Ridolfo di Portis, Corrado Bojano, Ulvino Canussio, Antonio Gallo, Egidio Egidij, Giovanni Gabrio, Adamo Formentini, Niccolò Ancelli, Utussio Pulizutti, Ottobon Ottoboni, Porda Gauberti, e Pietro Monastero per i Patriarcali, e Federico Savorgnano, Andrea Monticoli, Niccolò Gregorij, Niccolò Manini, Ettore Miulita, Niccolò di Gabriele, Detalmo Andriotto, Valentino Valentini, Niccolò Bombeni, Tintino d'Attenea, Giacobo di Montegnaco, Martino Tomasini, Pietro Bettoni, Francesco Cavalcanti, Niccolò Soldanieri, Stefano Bartolini, Giovanni di Fagagna, Colettino di Giovanni, Cristoforo Cignotti, Niccolò Candidi, Federico Baldassij, Tintino di Savorgnano, Biasio Lazzaro, Francesco Toscano Monachino, Meliadussio Andriotti, Enrico, Manfredo, Giovanni Ottacini, Niccolussio, e Michele per la Lega conchiusero, che per beneficio pubblico si facesse pace. Onde il dì quarto nella Chiesa Maggiore di Gemona Corrado Bojano, Egidio Egidij, Niccolò Ancelli, Porda de Gauberti e Pietro Monastero Ambasciatori de' Patriarcali, e Andrea Monticoli, Niccolò Gregorij, Niccolò, e Leonardo Nunzio de' Collegati serrarono sincera la pace alla presenza, oltra infinito popolo, di Simone K.^r^ di Colloreto, Tomaso di Spilimbergo, Niccolò di Castello, Bartolo di San-Daniele, Arquino di Sbrojovacca, Simone di Partistagno, Gio: Enrico di Attimis, Cristoforo di Cucanea, Ricardo di Prodolone, Ermano Missy, Niccolò Tomasij, e Girolamo d'Udine, Antonio Longo, Giorgio della Villa, e Tonino di Gemona, Piero, e Giovanni di Tolmezzo, i quali dopo la pace udirono ancora a pubblicar queste condizioni:

[margin: Artusco ed Andrea di Frampergo (?) Giovanni di Fagagna]

„ Sia fatta la Pace a' beneficio, ed esaltazione della Santa Chiesa d'Aquileja. Tutte „ le ingiurie, ed offese siano rimesse; Le Città, e Castelli obbedienti senz'altro „ s'intendino esser nella Pace: I pacificati non possano ne debbano prestar „ ajuto, favore, o consiglio a' disturbatori della pubblica quiete, per mante„ nimento della quale dieci per parte de' più stimati s'obbligano sotto le „ leggi nobili dell'onore. „

Così dunque accordato in parte il dispiacere subito fu eseguita l'ultima condizione coll'obbligo stretto di Niccolò di Portis, Corrado Bojano, Ulvino Canussio, Antonio Gallo, Egidio Egidij, Adamo Formentini, Niccolò Ancelli, Utussio Pulizutti, Ottobon Corradi: e Federico Savorgnano, Azzolino Lubertini, Andrea Monticoli, Francesco Arcoloniani, Valentino Valentini, Niccolò Candido, Niccolò Gregorij, Niccolò della Torre, Niccolò Gabrieli, e Detalmo Andreotti: Ne molto

da

da poi l'Abbate, e l Mareſciallo accompagnati ſuperbamente dalla Nobiltà cavalcarono a' confermar nell' ubbidienza gli obbedienti, e confortar all' obbedienza gli innobedienti, ed a rassicurar alcuni impauriti. Sendo fra questo mezzo oltra ogni aspettazione comparse a' Sacile alcune Bandiere del Carrara, le quali subito s'erano avviate verso Trevigi. Mentre che quei di Savorgnano non rimettendo la primiera crudeltà con le rapine indiferenti, ed assalti improvisi importunassero e l'amico, e'l nemico: Ed i Nobili di Sbrojovacca con una mano scellerata di Villani contro quei di San Vito: Ed i Sudditi di Gorizia contro gli uomini dell' Abbatte di Rosazzo usassero termini violenti, sanguinosi, e mortali: E la Città avendo prima per assicurar i suoi stipendiarij rintuzzato gli assalti più tosto arditi, che considerati di Federico di Giolajuto di Budrio, e de' servi, conchiudesse nuova vicinanza con Giacobo di Levosa Abbatte di Rosazzo, ed il Carrara per le spese eccessive non ottenesse da Forlani suoi amici i denari domandati con titolo di cortese imprestito nella difesa dello stato suo. Nel qual tempo avendo il Patriarca scritto, che alli due settembre giunto a' Vienna d'Austria affrettava il viaggio per Friuli. Il Parlamento congregato in Fagagna destinò nove Ambasciatori, i quali riverentemente incontrandolo per molte miglia oltre Gemona l'accompagnarono in Aquileja, ove raccolto da gridi lietissimi del Popolo, ed onorato dalle Ambasciere de' suoi fedeli, portato da' suoi più nobili Ministeriali nel seggio marmoreo nel Coro della detta Chiesa in segno di Maggioranza secondo l'ordine de' Padri antichi prese il possesso del governo spirituale del Patriarcato. E nel Temporale pochi di da poi fece il medesimo nella Città del Friuli, sendogli sopra l'Altar Maggiore inchinevolmente presentata in mano la spada dorata a' modo Germano indicativa del Dominio Temporale da Corrado Bojuno, alla Casa del quale per obbligo antico de' Maggiori s'appartenevta mostrarvi Feudataria del Patriarcato con così onorate cerimonie.

Or dopo queste cose i Forlani trapassando l'ordinario antico, e contendendo tra loro di cortesia, e d'allegrezza al Patriarca Giovanni fecero doni esquisiti di vasi d'argento, e d'oro, ne' quali superbamente, e maestrevolmente erano scolpite l'insegne de' Donatori, ed insieme con grave, ed inusitata magnificenza raccolsero gli Ambasciatori Veneziani, i quali erano venuti a' mostrar la sincera affezione di quel Dominio verso

il

il Patriarcato.

Mentre che il Principe con felice ingresso confirmasse i patti di Tolmino con la Città, essendogli ressignato Soffumbergo, e tutto a' un tempo prendesse in protezione Savorgnano, spogliato d'armi, e ridotto all'obbedienza da Francesco Savorgnano, al quale in premio d'un tanto merito furono donati per molti anni li proventi d'Antro; Posciachè cedendo alla persuasione del Priore di Bruna, e d'Azzolino Subertini acconsentirono alla donazione la Città, e Tomaso Formentini; a' quali dinanzi con giustissima causa per gran somma di denari dal Precessor Alensonio Antro era stato obbligato. Ma fra questo mezo il Patriarca avendo primieramente visitato Savorgnano, e Soffumbergo, partito da Udine senza dir parola per Gemona oltra ogni aspettazione si pose in tanto sospetto di poca costanza, che subito gli Udinesi, e Federico Savorgnano ruppero la pace, tornarono all'armi, e spinsero Guarnerio Manzano non ancora reconciliato a' danni della Città, la quale allora declinando dalla primiera fierezza per non nutrir i primi parti di discordia col mezzo di Corrado Bojano, Urussio Pulizzutti, ed Egidio Egidij, ajutati dall'autorità di Preogna di Spilimbergo, procurò che fra così pochi giorni con grave biasimo, ed incomodo non si tornasse all'armi. Ma gli Udinesi, ed il Savorgnano fra l'odio manifesto per le Lettere pubblicate della pace rotta, si coprivono con artificij così nobili, ed occulti, che subito si rallentarono alquanto i sospetti, si legò in grazia del Patriarca il Savorgnano; si fece Parlamento nel Mese di Novembre in Udine, e si statuirono nuove Leggi contro gli usurarij.

I ed al confessoro incorrotto di Filippo de Guarcellotti, ed Antonio Mazzoni suoi auditori, inditi gli Ambasciatori delle parti in Ferrara

Ma nell'amicizia simolata de' domestici appariva una manifesta nemicizia de' stranieri; imperocchè il Carrara per non esser compreso nella pace, faceva ancora professione di vendicar l'ingiurie, ed a viva forza voleva tirar seco e la Città, ed i suoi, come non ancora disciolti dal giuramento della Lega, della qual cosa il Patriarca oltra modo dolente operò, che sendo donata ogni differenza al giudizio grave di Nicolò da Este Marchese di Ferrara I nella Casa del Vescovato, il Carrara fece una per-

1388. petua pace con gli Udinesi nel fine appunto dell'anno 1388., nel qual tempo Vincislao di Spilimbergo, Bernardo di Strasoldo, Federico di Bello di Savorgnano, ed Amadrisio, Andrea di Prampergo, Rivistagno, ed Invilino, Luchino di Maniaco, Francesco di Monta[illegible]; e Soclevo,

Giovanni

Giovanni di Niccolò di Ragonea, renovata la memoria de' meriti antichi riconobbero dalla Chiesa le Giurisdizioni, ed insieme le giurarono fedeltà; e Giovanni rivolgendosi dopo il timor dell' armi alle arti della pace impose silenzio a Federico d'Attimis Abbate di Sesto, che con animo cruccioso, ed ardente ricercava severa vendetta, perchè Ridolfo di Cordovato, e Faganea, Almerico, ed Ambrogio coll' incendio delle Ville, ed edifizij del Lemine, morte, e prigionia de' Sudditi dell' Abbazia nell' invendicata licenza del tempo s'aveano destato contro l'ira, e l'odio non solo degli offesi, ma ancora de' vicini. Accomodò la discordia de' Nobili di Zucco. Pacificò Federico di Panigalj, e Taffaro della Frattina, Niccolò di Polcenigo, e Niccolò di Ragonea, i quali con un pazzo furore delle contese civili erano venuti infelicemente all' armi. Mentre che a requisizione di Rizardo di Valvasone, Artuico di Porzia, Antonio di Prancera, Mussino, e Niccolò di Niccolino, e Niccolino di Capo della Torre d' Udine si facesse Nobile, ed onorato matrimonio tra Ursina di Febo di Giovanni della Torre di Castilluzzo, e Matteo di Nichillo di Uraspergo.

Col fine di queste cose s'incominciò infelicemente l'anno 1389. sendo allora per molti disordini estinto ogni spirito di quiete, e rotta ogni saldezza degli animi; imperocchè Elisabetta seconda Consorte di Francesco Savorgnano Nobile Cavaliere (non ho potuto raccoglier la causa nel lungo rivolgimento delle Carte) era venuta in grave disparere con Federico Savorgnano. A costui sviseratamente aderiva Udine: A Lei Sedenco Kavre Boemo suo attinente; e per comune oppinione il Patriarca, al quale la grandezza di Federico era senza fine sospetta, avendo egli alla Nobiltà domestica aggionto ancora la Nobiltà esterna, perchè Federico, ed i suoi Posteri erano stati poco dinanzi ascritti tra Nobili Veneziani; si dubbitava dunque oltra modo, che il particolare non tirasse à manifesta ruina l'universale: Onde per interesse pubblico Simone di Colloreto Kre, Boimo di Castello, Niccolò Ancelli, ed Utussio Pulliziutti per la Città, Fanton Pini per Gemona, Andrea Pozzi per Venzone, e Candido Picciolo per Tolmezzo, s'affaticavono lungamente, acciocchè la dubbitazione non sortisse effetto: Ma nè le fatiche ben spese, nè le persuasioni buone prevaglione all' odio, ed all' interna esagitazione. Perche fra questo mezzo poco inanzi il dì 16. Febbraro il medesimo Sedenco spinto dagli Aversarj in compagnia di Senco Brocce, Ales,

e

e Sbocco Boemi, Francesco, ed Antonio di Masunguerra Savorgnano, Enrico Volrico, Marco di Faganea, e Giovanni di Zucconico uomini sediziosi, ed arditi, violentemente privò di vita Federico, mentre, che in una Capella sua della Chiesa di San Steffano in Udine fuori d'ogni pensiero porgesse prieghi divotissimi a' Dio; Nobile comunemente indegno di questo fine, il quale quantunque fosse vasto ne' pensieri, largo nel giudizio di se medesimo, ostinato nel valore, formidabile nel potere, simolato nell' inimicizia, dubbioso nell' amicizia, nulladimeno col splendore di una vita illustre s'acquistò tanta reputazione, che meritò d'esser mandato Ambasciatore di tutta la Patria a' sottoscriversi alla pace seguita in Torino tra il Re d'Ungheria d'una parte, e Veneziani dall' altra, e parimente chiamato Conservatore della Chiesa d'Aquileja, difensore della Libertà, ed Autore della Terra di Udine, quando non diede luogo alla Commenda dell' Alensonto, come pregiudiziale al Patriarcato: Per la memoria delle quali opere così gloriose nella rabbia interna de' cori, nell' impazienza del dolore, nel desiderio di vendetta Azzolino Tubertini, e Giacobo Montegnaco Ambasciatori degli Udinesi con parole commiserabili, e concitatorie supplicavono le Comunità a non permettere, che la morte d'un benefattore comune passasse invendicata, e tutto a' un tempo tentando il medesimo col consenso simolato di Santo Peregrini Giustinopolitano, e di Marquardo Svevo Vicarij Patriarcali, convocarono un Parlamento in Udine, nel quale dopo molte querelle nelle varie affezioni si commise al Maresciallo, che con termini giuridici presto procedesse contro gli omicidi: Ma costui con una lentezza inescusabile, e fatale alla comune ruina dal Febrajo all' Agosto non solamente diede principio alla commissione, ma manifestamente permise, che molti di fortuna assai rilevata ricercassero l'emmende de' danni ricevuti in vita da Federico, come se le ingiurie pubbliche nella guerra si dovessero pagar con la morte intempestiva di un particolare nella pace: Del che gli Udinesi con un giudicio precipitoso, e pertinace incolparono la Città, nè udirono le giuste escusazioni distintamente addotte da Giovanni d'Attimis, ed Ursusio Pulizzutti Ambasciatori, nè s'acquietarono al giudizio del Vescovo Gurgense, del Conte di Cilia, ed in fine del Parlamento congregato a' questo fine nella Città, nel quale l'innocenza fu vestita della lode meritata. Anzi non molto da poi ~~volentieri~~ violentati da una smania irreparabile a' furor di

Popolo

Popolo fecero morire Elisabetta, come principal cagione, e due de' suoi cittadini, come consapevoli; della morte de' quali Giovanni indelebilmente offeso con pochi si ridusse a' Soffumbergo, e restando in parte l'odio concetto per privar i sudditi da lui odiati degli ornamenti, e dell'utile, trasferì da Udine nella Città i due Vicariati del Patriarcato, e fermò il suo Maresciallo in Gemona. Nè fermato quivi (che ben spesso col tempo cresce l'odio) molti giorni da poi sendo in Udine impose pena di cinque mille ducati, e dell'indignazione pubblica, che gli Udinesi a nessun modo creassero più i sette Deputati officio di principale, e stimata autorità, affinchè tolti di mezzo gli onori scemasse l'autorità, e la riputazione, ed il nemico nella privazione, e nel dolore del nemico si saziasse. Or questa novità contraria agl'ordini antichi punse sì fieramente gli animi, che nell'amor intrepido della Patria, e nell'ambizione invitta de' particolari alzate l'armi, e concitato confusamente il Popolo, Giovanni fu cacciato fuori, ed a gran pena fuggendo salvato nella Città.

Allora in ogni parte i principali già avezzi alla licenza pubblicarono pensieri, e fatti infami di sedizione, di violenza, e di morte. Imperocchè levata l'ubbidienza, Udine si preparò alla guerra, rapì le rendite pubbliche a' Tomaso Candidi, ~~tolse~~ astrinse alla prigione, alla fame, al foro, ed ad altre maniere di morte commiserabile molti de' suoi contrarij, e facendo spalle a' deboli s'aggiunse Villalta, Melso, Colloredo, Maniaco, Cergneo, Pers Moruzzio, Fontanabona, e con danno accerbissimo de' buoni difese in Sacile la nuova tirannide di Corrado Pelizza Nobile riguardevole per le ricchezze, ma mostruoso per una natura sediziosa. Spinse Bartolomeo, ed Agostino di Maniaco a' danneggiar Pordenone nella loro debolezza con artifizij occulti in luogo d'una forza aperta: Diede fomento a' Nobili, ed Andrea Pittiano di San Daniello mentre che ritiravano il Popolo dall'obbedienza. Per le quali cose Giovanni risentito con egual acerbità aggiungendo il particolare al pubblico accrebbe subito la Taglia ordinaria: Legò in fede Polcenigo, Porzia, Spilimbergo, Valvasone, e Cucagna, la Città, Gemona, Tolmezzo, e Venzone. Uscì alla Campagna, vendicò la novità, imprigionò il Pelizza, col Maresciallo indebolì la gagliarda audacia di quei di Maniaco; scacciò dalla Patria i sediziosi di San Daniello, ed insomma atterrì così orribilmente i pensieri, e le speranze degli

Udinesi

Udinesi, che all'ardire succedendo una più ristretta misura delle forze, spinsero subito Boimo di Castello, ed Andrea Monticoli al Dominio Veneto, a' prieghi de' quali nel mese di Marzo fu destinato in Friuli Gabriel Emo Nobilissimo K.^re per sangue, e per eloquenza, e per cognizione degli umori umani. Costui in Udine splendidamente portato, e negl' occhi, e nella riverenza di tutti gli ordini nobilmente raccolto nella Casa degl' eredi di Niccoletto Niccoletti di Brojo già Cittadino Veneziano con equal soddisfazione al Patriarca restituì la dovuta obbedienza, agli Udinesi la solita dignità: Astrinse quello alla vendetta della morte del Savorgnano, obbligò questi alla difesa della Chiesa, Legò l'uno, e l'altro al giudizio del Principe di Venezia, se per l'avvenire nella pace apparisse qualche dubbio, ed insieme per stabilimento di queste operazioni, quando non fossero servate, sottopose a' gran somma di denari, ed alla pena del Disonore Boimo di Castello, Baldassio di Mamaco, Niccolò Candido, Matteo Breda, Niccolò Manini, Fintino Savorgnano, Niccolò Gregorij, Niccoletto di Giovanni, Niccolò Soldonieri, Enrico Pavona, Biagio Lisoni. Così adunque tolto di mezzo il disparere il Patriarca ridotto a Soffumbergo s'elesse dal Corpo del Parlamento sei Consiglieri secondo l'instituto de' suoi precessori. Or costoro quantunque guidassero in giusti termini lo stato, nulladimeno nel abito delle novità, come se ancora fosse stata la disunione, Simone di Colloredo K.^re, Boimo di Castello, Candido di Ragonea, Anastasio della Frattina, e Giovanni di Faganea a' gratificazione degli Udinesi sotto pretesto di saldar con più saldi ripari la pace, procuravano, che si facesse una Lega universale; Ma la maggior parte pubblicamente protestò, che non era necessaria la Lega, quando gli animi per fedeltà erano assai collegati. La qual protestazione assicurò in tal modo Giovanni, che senza sospizione uscito alla campagna accomodò le intestine discordie di Sacile, e portato in Istria con grave moderazione pose fine alle differenze pericolose, che erano fin al spargimento di sangue tra i suoi di ~~Muggia~~ Buja da una parte, ed i sudditi Veneziani, ed Ugo di Ulrino di Duino dall'altra. E nel ritorno operò, che Agostino Prior di Bruna suo familiare in concorso di Francesco di Brajovacca, e di Ambrogio della Città conseguì il Vescovato di Concordia, e cortesemente raccolse Francesco di Carrara, che privato del dominio di Padova da Galeazzo Signor di Milano era venuto nella Città, e per molti giorni e ivi, e in Prorumbergo da Ridolfo de Portis, e regalmente in Dolmino trattato, aveva

con-

con manifesti indizij conosciuto, che con la mutazione della sua fortuna non segl'erano mutati gli amici, e a' favor suo per porlo in grazia de' Veneziani era concordemente d'intenzione di mandar Ambasciatori a' Principi amici. Ma nel gioco ostinato della sua fortuna contraria le proprie incomodità non lasciavano provedere agl'altrui incomodi, che pur nella pace si desiderava la pace. Così gl'animi erano avezzi piuttosto al male, che al bene, e ancora il Bacolo Pastorale si convertiva in spada. Il Vescovo di Concordia coll'armi spogliò Giovanni e i suoi Consorti Nobili di Meduno del Castello di Meduno, a' quali apertamente minacciava la morte se sopra lo spoglio avessero mossa parola lamentevole. Giovanni Vescovo Frisinense senza cagione infestava con molte violenze deformi, e profane la Contrada di Tolmino, e nel medesimo tempo aveva ridotto ad una afflizione solicita Federico Conte d'Ortemburgo caldo difensore della Città, se lei conservando il benefizio col benefizio, mandando Adamo Formentini non ajutava il Conte con gli uomini e con gli instromenti molti di guerra, e il Patriarca medesimo (quindi naquero sciagure maggiori, e più vivaci) troppo sospettoso, convertibile, nemico della quiete, parendogli che le fabbriche nove già infeste al suo precessore dovessero arrecar una noja indubbitata a' suoi pensieri, senza causa mandò con schiere armate il Marescialo a distruger il Forte degli Udinesi fatto nella guerra passata, non lungi da Savorgnano, dove nella gagliarda resistenza offensiva, e difensiva di soldati morirono molte persone d'ardire. Per questa ingiuria gli offesi non così frettolosamente prendendo il partito del dispiacere tentarono congregar una Convocazione, e con parole pubbliche pubblicamente lamentarsi: Ma perchè la cosa spettava al giudizio comune del Parlamento, chiamati recusarono venire, acciocchè appresso tanti disordini non si violasse ancora il picciolo residuo degl'ordini antichi. della qual cosa Giovanni accorgendosi sì per coprir i suoi fatti precipitosi, sì per mostrar, che egli apriva la strada agli Udinesi di pubblicar li loro gravami, e secondava gli umori di molti, convocò nella Città un Parlamento, al quale però quantunque avessero la fede pubblica, e come si dice, un Salvacondotto amplissimo, gli Udinesi certi dell'incerto proceder dell'Aversario, non vennero. Non per questo egli apertamente esprimendo la sua intenzione; ~~non~~ nè restò di dire, che s'era portato a' quel modo con gli Udinesi, perchè avendo eglino e molti altri occupato con poca

consienza

conscienza una gran parte del Patriarcato della sua Chiesa, intendeva resti=
tuir a Dio il suo, ne voleva, che oltre Udine, (che pur era assai grave os=
tacolo) avessero luogo di difender la rapacità, quando con ostinazione
avara non si fossero avvicinati alla restituzione.

Pareva ad alcuni, che in questa apparenza, che questo disparere fosse faci=
le a comporre; Ma molti altri di vista più lunga giudicavano altri=
mente, considerando, che dopo la vita le ricchezze a' mortali sono il
primo essere, ed il più caro, e stimato parentado, che s'abbia: Onde pri=
mieramente fu con modi dolcissimi pregato Giovanni a' soprasedere
per ora da questa pretensione troppo intricata, e comunemente dispia=
cevole per benefizio del riposo pubblico, proponendogli, che se pur egli
voleva, come era giusto, dar effetto a' questo suo desiderio dovesse
chiamar a' ragione gli occupatori, e con termini legittimi convincerli.
Non s'acquietò quel Principe d'ingegno alla sola sua ragione inclinato:
Ben propose, che per sodisfar in parte a' suoi, si dovessero deputar tre
del Parlamento, i quali fra brevissimi termini vedute le pubbliche me=
morie, e conosciute le ragioni per fama subito restituissero alla facoltà
della Chiesa i Beni occupati. La qual proposta da giudizij sani, e maturi
ivi sanamente, e naturalmente considerati, perchè in breve voleva par=
torir cose grandi, così dispiacque, che tutti partirono senza alcuna con=
clusione.

Non per questo depose Giovanni la sua opinione, anzi per vestirla di colo=
ri, ed ombre d'apparente giustizia, comandò, che Pietro d'Attimis del
Castello d'Attimis, Ricardo di Valvasone, Brunetto di Partistagno, Fresco di Cucagna ~~e Valva=
sone~~, Francesco di Monta dell'Avocazia del Castello di Soclevo, Bartolo=
meo di Faganea delle Abitanze del Castello di Faganea, Luchino, e Bal=
dassio di Maniaco del Castello di Maniaco, Andrea di Prampergo del
Castello di Prampergo, Peristagno, ed Invillino, Giovanni di Ragonea
del Castello di Ragonea, Bernardo di Strasoldo del Castello di Strasoldo,
Federico di Bello di Savorgnano del Castello di Savorgnano, e Gulielmo
di Praba della Villa di Mantoa fossero solennemente investiti, accioc=
chè gli intelletti di giudizio lontano conoscessero, che se si metteva tanta
cura nelle cose certe, ed indubbitate, tanto maggiormente si sarebbe
affaticata la diligenza, e l'amore verso la Chiesa nelle oscure, e dis=
tratte. E tutto a un tempo utilmente simolando diede voce notoria,
che

che i giudizij si dovevano portar altrove, acciocchè la Città per non privarsi di un tanto benefizio dopo molti suoi prieghi non in vano sparn consolata condiscendesse con Giovanni in pagamento dell'obbligo ad ogni obbligo. Sospese fra brevi termini tutte le contese di quei del Contado di Gorizia, e de' suoi, nati nella licenziosa novità del disparere passato, affine, che i disegni suoi sopra i domestici non fossero impediti dagli esterni. Astrinse per aver denari la Terra di Marano colla terribilità ~~indiscreta~~ indiretta di Simeone di Percotto suo Podestà a' sodisfar intieramente al Fisco tutto quello, che al Patriarcato Alensonio per permissibile ragione di guerra era stato levato. Reedificò magnificamente insieme con la Città una parte del Castello di Villalta già dinanzi ruinata dalla Lega degli Udinesi, concorrendo volentieri fuor d'ogni oppinione degli uomini a questa spesa solamente, acciocchè Andriussio di Villalta fosse a' Giovanni quel medesimo, che egli era stato per fede all'Alensonio.
Or tra questi spirti indicativi del disparere Lorenzo Arputij Ambasciatore degli Udinesi scoprendosi desideroso della concordia in termini tolerabili, ed onorati spinse Antonio Gallo per la Città, Roberto Orsetti per Gemona, Niccolò Ricciolo per Tolmezzo, Radiusio per Venzone a procurar amorevole composizione appresso il Patriarca, che per far tal rovina della Republica mai volle acquietarsi. Onde fatto un Parlamento nella Città s'ellessero sei de' più saggi, e de' più avveduti, i quali in questo negozio dalla pertinacia istessa non poterono conseguire risoluzione alcuna. Per ultimo partito adunque, acciocchè non si lasciasse indietro parte alcuna pertinente alla pace, furono mandati al Dominio Veneto quei medesimi Ambasciatori, quali dinanzi nel contrasto passato avevano onoratissimamente sostenuto questo carico. Trattanto perche in pubblico gli Udinesi stimolati dal debito di giustizia restituirono agli antichi possessori Castel Pagano, molti de' particolari, tra quali s'usurpavano un nome di una troppo audace temerità Giovanni, Enrico, Bartolomeo, e Federico di Savorgnano, Bellone di Giovannino, ed Antonio Rainoldi, nell'impunità de' mali affligevano i vicini con dure, ed avare represaglie, all'esempio de' quali con le medesime arti Odorico di Ungrispacho di Cormone a' Francesco di Torti Capitano di Rosazzo, Tadeo Nobile di

di Manzano, e quei di Cormone, ed in spezie à Giovanni già de' Signori di Prussio, Niccolò di Colcenico, e Giovanni di Ragonea à Popoli Tramontini dell'Alpi Carniche, Leonardo di Corrado, e Francesco di Perso à Gemona, e Ridolfo di Cordovado à Federico d'Attimis Abbatte di Sesto, erano oltre modo infesti. Nè simulavano altrimenti, quantunque l'anno
1390. 1390. come è la natural vicenda del mondo mutasse molte cose: anzi perchè l'esempio altrui induce molti al cattivo operare, Venzone dinanzi pacifico senza causa cominciò a molestar la strada della Città in tal modo, che i passaggeri per timor divertendo altrove non l'usavano; Del che nacquero altissime querelle, e frequentissime Ambasciarie à' Maggiori del Friuli. Il Patriarca per forza pose in sua potestà le grosse rendite di molti sotto pretesto, che fossero Feudali. Il Vescovo di Concordia per aver occupato il Castello di Meduno, e Giovanni Padovano di Colloreto indotto da pura leggerezza si alienarono dal Patriarca. Delle quali cose da tutte le parti si avrebbe fatto un crudele rissentimento, se la venuta così di Jodocco Marchese di Moravia Vicario ~~Generale~~ Imperiale in Italia, e Parente del Patriarca, come di Filippo d'Alensonio suo precessore, che tornando dalla Germania portava in petto un felice fine di grandissime facende della Sede Apostolica con i Principi di quella valorosa, e sempre divota nazione, e l'ajuto nuovamente mandato al Carrara di due Bombarde di mirabile grandezza, e d'un innumerabile raccolto di saete non rivoglievano e Giovanni, e la Città à far splendidi, e sontuosi apparati, acciocchè la gloria, ed onore del Patriarcato, l'affezione del sangue, e l'obbligo per li meriti passati si mostrassero degni albergatori di quei Personaggi.

Tra tanto gli Udinesi, assicurandosi contro l'altrui pertinaccia, assoldarono buon numero di gente, e con artifiziosa invenzione, per non parer, che dopo le parole eglino primi con la rovina pubblica erano venuti a' fatti, sparsero fama, che quella gente si mandava à Padova: Della qual cosa in così dubbioso procedere, perchè alcuni erano nudi d'arme, e di soldati, nacque un timore così aperto, che la Città quasi spogliata del suo primo valore corse in opinione vergognosa di domandar con un Ambasciatore se quei soldati si facevano a' danni di Lei. Giovanni però che nella Maestà del grado, e nella costanza dell'opere non voleva dar segno di paura vile, non acconsentì à questo, aspettando ciò, che l'intrepidezza

sidenza, l'ostinazione, e l'innobbedienza partorisse.

Poco dopoi venne la nuova aspettata, che il Carrara coll'ajuto de' Veneziani, e Fiorentini aveva racquistato il dominio di Padova, della qual cosa egli, e la Città sentendo una consolazione incredibile oltre molti segni d'affezione sincera, mandarono subito a' rallegrarsi col Carrara di così felice avvenimento Adolpreto di Polcenigo, ed Ermanno di Leonardo Formentini.

Ne' medesimi giorni ancora Giacobo Gradenigo Ambasciatore mandato a' prieghi del Parlamento dal Dominio Veneto in un Parlamento della Città spiegò così efficacemente i frutti inestimabili della pace, che subito si diede quasi certa speranza di riposo, e la maggior parte fece gravi, e pubbliche protestazioni come si doveva non solamente desiderar, ma con effetto abbracciar la pace, star alle definizioni del Consiglio del Parlamento ancora contro il medesimo Patriarca, pregar il Dominio Veneto e per nobiltà di natura ingenua, e per antichissimi instituti avezo a difender con una indefessa protezione le cause de' Popoli miseramente oppressi dalle intestine discordie. Che subito coll' armi sforzassero gli innobbedienti all' obbedienza. Ma per un malvaggio influsso del Patriarcato per allora non ebbero salda rissoluzione ne' la speranza ne le parole. Perchè Giovanni troppo arrogando a' suoi concetti, e scemando l'altrui ardire si partì col Vicario Imperiale per Italia, lasciando suo Vicedomino il Vescovo di Concordia, che pentito dell' incostanza, ed ingratitudine col mezzo del Vicario aveva ottenuto perdono. Il che medesimamente era stato concesso al Padovano di Coloreto con così raro accrescimento d'onore, che per premio della volontà mutata fù inalzato per quel viaggio al grado di Consigliero Patriarcale insieme con Giovanni Antonio del Torre, la cui partita a' tempo con dignità presente appresso gli esterni, non arrecò nella Città tanto splendore, quanto appresso gli esterni, ed i domestici la venuta di Niccolò di Nordiglio Fisico eccellente per la speranza della futura gloria. Costui partito da Trevigi Città chiarissima ci piantò la Famiglia Nobile de' Nordis con così buona sorte, che se già molti secoli inanzi Leonardo, Rainaldino, Enrigetto, Semprino, Hamione, ed altri di Nordiglio Nobili d'egual auttorità, e ricchezze viddero nell' intestine discordie della Marca Trivigiana

Farra

Farra, e Prione Castelli loro rovinati, ed alienati, questa appresso noi sollevò per gran giovamento, e vanto nostro non altre mura, ma ben altri uomini di lode eguale nelle sienze civili, e gradi Ecclesiastici, avendoci dato Antonio, e Bartolomio Bottori di stimata opinione appresso gli Auri nostri, ed oltre molti Decani, e Canonici nelle prime Chiese del Friuli Giacobo Nordio Vescovo di Urbino, ed in fine Marino Nordio, che nudrito dalle Muse piacevoli sotto la lodata disciplina di Francesco Luciano uomo d'intera dottrina, e bontà nobilmente poetando si mostrò degno compagno, ed immitatore di Marco Vasio, Niccolò Macheropio, Fabio Bellio, e Valentino Niccoletti suoi coetanei, e Cittadini Poeti di dotta, dolce, e giudiziosa vena.

1391. Or il Vicedomino influendo in parte l'anno 1391. pensieri di pace, cominciò così saggiamente a conformarsi al parere universale estinguendo gli affetti e dispetti de' parteggiani, che con la lontananza di Giovanni parve, che si allontanassero tutte le voglie rabiose, e vindicative del tempo passato: Per questo nella comune sicurezza senza salvocondotto egli congregò molti Parlamenti nella Città, ed in Udine, ed altrove per la dovuta esecuzione delle appellazioni delle cause, e per lo governo del Publico. E le Comunità respirando alquanto dagli affanni terreni al desiderio dell'eredità celeste secondo il religioso costume degli antichi suoi mandavano ad impetrare dalla Sede Apostolica santissimi Giubilei, acciocchè gli uomini già sepolti nel male, reducendosi a penitenza co' tesori spirituali di Santa Chiesa ottennessero la remissione delle colpe, e si sollevassero a miglior vita. Ed il Vicedomino medesimo per non notrir coll'esempio suo le discordie dopo molte intercessioni e di Principi, e d'altri, udite piuttosto per dignità del grado, che per volontà, promise lasciar il Castello di Meduno, purchè dalla Città in ciò collegata per pura affezione verso i Nobili del Castello gli fossero dati trecento ducati spesi nella guardia di quello, la qual promessa subito avrebbe avuto l'effetto desiderato, se Zutto Capitano con una sfacciata, anzi pazza, e temeraria arroganza non si fosse impadronito, così ostinatamente diffendendosi coll'armi, e colle parole, che dopo molti tentativi mai potè indursi a far la dovuta restituzione: Per la qual cosa la Città affatto inchinata alla dignità, e comodo degli amici palesemente protestò, che tra il Vescovo, e Zutto era maligno, e secreto intendimento, e se cagione più giusta, ed importante non l'avesse rivolta ad altre facende subito s'avrebbe doluto co' maggiori.

Bonifacio.

Bonifacio Pontefice avendo privato Giacobbo Abbate, aveva dato in Comenda l'Abbazia di Rosazzo a Pileo di Prata Cardinale di Ravenna, che pur allora s'era reconciliato col Papa; e Gulielmino di Prata Nipote del Cardinale in esecuzione delle Lettere Pontificie instantemente ricercava il possesso. Or la Città incredibilmente era afflitta del nome disonorato di Commenda si perchè la dignità dell'Abbazia così Levata le levava una gran parte della sua gloria, ed onore, essendo suoi Cittadini tutti gli Abbatti per patto anticchissimo, si perche si dubitava, che la Commenda non togliesse di mano il Domicilio di Rosazzo, del quale se altri si fossero impadroniti, le frontiere del suo territorio avrebbero avuto lo spavento continuo di nuovi nemici. Per queste cagioni adunque dopo molte, e molte consulte si negò il possesso al Prata, e con termini d'ubbidienza, e rispetto si udirono le Lettere affettuose del Principe di Padova scritte alla Città sotto questo tenore.

Amici Singolari.

„ Ci hanno denunciato alcuni Famuliari del Cardinal di Ravenna, che egli ha „ avuto in Commenda l'Abbazia di Rosazzo, e come io intendo Voi non „ sete contenti; Per il che io vi prego caldamente, che a Nostra contem„plazione, essendo il Cardinale Parente Nostro, avuto ancora rispetto, „ ch'egli è ritornato all'ubbidienza del Papa, vogliate immaginarvi qual„ che modo onde cessi ogni discordia, e dispiacere tra Voi: Del che certo „ conoscerò, che Voi tenete conto della Nostra antica amicizia.„

Poiché adunque le Lettere non fecero effetto alcuno, il Papa mandò in Patria Pellegrino suo Nunzio, acciocchè la sua collazione con vergogna della Podestà Pontificia, ed il desiderio del Cardinale con ardente rimorso nell'altrui ostinazione non passassero vani. Costui subito con una sollecitudine assidua avrebbe dedotto a buon fine questo negozio, se la Città non era impedita dalle rappresaglie fatte da' suoi più licenziosi Cittadini contro Niccolò ~~Barbana~~ Baldana, ed altri di Udine uomini di considerata condizione. Dalla discordia sanguinosa tra i Signori di Spilimbergo nata nella restituzione d'una grossa dote a Franceschina d'Anselisio di Schinella di Collalto; dal terrore de' soldati oltramontani, li quali si diceva, che fatta pace in Italia dovevano senza capo con danno indubitato passar ~~nel~~ per Friuli, ed in fine da lunghi travagli del Conte di Cilia, al quale ancora quasi ogni giorno era necessario

mandar

mandar ispeditissimo ajuto. Ma tornato il Patriarca da Vienna d'Austria (era d'Italia passato in Germania) subito nella Città chiamò lo Parla=
1392. mento sopra lo stato della Patria. Quivi nell'anno 1392. si diede tanta speranza di pace, non sendosi fatta menzione degli umori passati, che non molto di poi Giovanni piegandosi e al pericolo, e alle preghiere di Georgio della Villa, e di Domenico Pini Ambasciatori di Gemona, e Venzone condusse molta gente a difesa e de' suoi, e de' contrarij contro la Compagnia degli Oltramontani. E la Città riverentemente inchinata al volere del Dominio Veneto, dopo gravi contrasti di parole abbandonato Giacobo Abbate a' contemplazione dell'Alensonio, e del Carrara nel fatto di Rosazzo, confermati i patti antichi, diede luogo al possesso del Pratta, e parimente nei medesimi giorni allargando il nome fuori di casa, mandò Niccolò di Strasoldo, e Borda de Gauberti suoi Ambasciatori a Padova a ratificarla.

CIVICA

Indice.

(N.B.) Per li errori corsi in questa Copia, nella serie delle forze d'armi ec: si ha creduto bene di copiar per esteso, in questo foglio, la serie come stà scritta nell' Autografo del Nicoletti.

Prelati

Patriarca d'Aquileja	Elmi	40.
	Ballestrieri	10.
Vescovo di Concordia	Elmi	10.
	Ballestrieri	2.
Capitolo d'Aquileja	Elmi	10.
	Ballestre	2.
Abate di Rosazzo	Elmi	3.
	Ballestre	2.
Abbate di Sesto	Elmi	4.
	Ballestre	2.
Abate di Moggio	Elmi	3.
	Ballestre	3.
Abate della Bellinga	Elmi	2.
	Ballestre	2.
Abate di Sumaga	Elmi	2
	Ballestre	2.
Preposito di S. Steffano	Elmi	3
	Ballestre	1.
Preposito di San Zelice	Ballestre	1.
Capitolo della Città del Friuli	Elmi	10.
	Ballestre	2.
Preposito di S. Odorico sopra il Taglia.to	Elmi	3.
Preposito di S. Pietro in Carnia	Elmo	1.
Monasterio maggiore d'Aquileja	Elmi	2.
	Ballestre	2.

Liberi Nobili

Prata	Elmi	16.